Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2016
N. 12

BREXIT

Selezione di articoli dal 1 gennaio al 30 maggio 2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*LA BREXIT NON CONVIENE NE' AGLI INGLESI NE' ALLA UE (L. Bini Smaghi)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*I MANAGER BRITANNICI E I DUBBI SULL'EURO (F. Basso)*	2
SOLE 24 ORE	*LONDRA IN PEZZI SE VINCE BREXIT (H. James)*	3
ESPRESSO	*AIUTIAMO LONDRA A RESTARE IN EUROPA (A. De Nicola)*	4
REPUBBLICA	*BREXIT O BREMAIN IL DILEMMA INGLESE (T. Garton Ash)*	5
SOLE 24 ORE	*UNA UE CHE NON HA PIU' CERTEZZE (V. Visco)*	7
REPUBBLICA	*Int. a V. Scarpetta: "PASSO INDIETRO PER I LAVORATORI STRANIERI GLI ITALIANI? DIPENDERA' DAL LORO REDDITO" (E.F.)*	8
STAMPA	*Int. a P. Hammond: HAMMOND: "VOGLIO UN BUON ACCORDO NON MI INTERESSA CHE ARRIVI SUBITO" (A. Simoni)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA IN CRISI DI IDENTITA' PER NON PERDERE LONDRA (F. Venturini)*	10
SOLE 24 ORE	*BREXIT E UNA VITTORIA DI PIRRO PER LONDRA (L. Maisano)*	11
MATTINO	*ROMA, LONDRA E LA UE: DUE PESI E DUE MISURE (G. Berta)*	12
FOGLIO	*CAMERON PIGLIATUTTO*	13
CORRIERE DELLA SERA	*LO STRANO ALLEATO INGLESE (F. Fubini)*	14
SOLE 24 ORE	*LE MILLE CRISI DI UN'UNIONE SEMPRE PIU' LIQUIDA (A. Cerretelli)*	15
MESSAGGERO	*LE CONDIZIONI DI LONDRA CHE SVILISCONO L'EUROPA (R. Prodi)*	16
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*LA MINACCIA DELLA BREXIT CHE L'EUROPA IGNORA (A. Bonanni)*	18
STAMPA	*PRIMARIE PER LA COMMISSIONE (C. Bertini)*	19
STAMPA	*Int. a M. D'Alema: D'ALEMA: "EUROPA A DUE VELOCITA'? (F. Martini)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Steinmeier: IL MINISTRO TEDESCO STEINMEIER "IN EUROPA FORZE CENTRIFUGHE NESSUNO GIOCHI COL FUOCO" (P. Valentino)*	21
CORRIERE DELLA SERA	*UN'UNIONE CREDIBILE SI COSTRUISCE ASCOLTANDO MOLTE VOCI (A. Armellini)*	22
FOGLIO	*BREXIT E ITALIANS. RENZI INIZIA A CONTARE QUANTO VALGONO GLI ITALIANI IN INGHILTERRA (M. Sechi)*	23
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	*PRIMO: TAGLIARE IL DEBITO (A. Antetomaso)*	24
REPUBBLICA	*IL GOVERNO PRENDA POSIZIONE SULLA "BREVI' (C. Bastasin/L. Bini Smaghi)*	25
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*BREXIT, SE LONDRA ABBANDONA LA UE (E. Franceschini)*	26
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*Int. a P. Terracciano: "PER GLI ITALIANI D'OLTREMANICA CAMBIA POCO" (E.F.)*	28
REPUBBLICA	*Int. a T. Blair: "L'EUROPA RESTI UNITA COSI' POTRA' BATTERSI PER CRESCITA ECONOMICA E INNOVAZIONE" (E. Franceschini/J. Lloyd)*	29
FOGLIO	*DRAGHI, EUROPEISTA DI ULTIMA ISTANZA (M. Lo Prete)*	30
CORRIERE DELLA SERA	*"EVITIAMO LA BREXIT, MA NIENTE VETI DA LONDRA" (D. Martirano)*	31
CORRIERE DELLA SERA	*DEROGHE E FLESSIBILITA' IL MODELLO BREXIT CHE FA BENE ALL'UNIONE (E. Moavero Milanesi)*	32
SOLE 24 ORE	*UNA "BREXIT" PER I TORY PIU' CHE PER LONDRA (L. Maisano)*	34
SOLE 24 ORE	*PER GRANDI DECISIONI SERVONO GRANDI LEADER (S. Fabbrini)*	35
FOGLIO	*EUROPA, ABBIAMO UN PROBLEMA - A BRUXELLES (D. Carretta)*	36
FOGLIO	*EUROPA, ABBIAMO UN PROBLEMA - A LONDRA (P. Peduzzi)*	37
AVVENIRE	*Int. a F. Frattini: "A LONDRA CONVIENE RESTARE NELL'UE. BANCHE? RENZI DIFENDE I NOSTRI INTERESSI" (M. Iasevoli)*	38
MATTINO	*Int. a P. Riechlin: "IN EUROPA NON ESISTE UN COMPLOTTO ANTI-ITALIA RENZI E' FORTE, MA ORA AVANTI CON LE RIFORME" (F. Pacifico)*	39
MESSAGGERO	*LE FURBIZIE DI LONDRA NELL'EUROPA SENZ'ANIMA (G. Berta)*	40
GIORNALE	*CONTRO I DIKTAT, MA MAI ISOLATI DA INGLESE VI SPIEGO LA "BREXIT" (W. Ward)*	42
FOGLIO	*PERDERE IL REGNO UNITO CONDUCE A UN'EUROPA TROPPO FILOTEDESCA (S. Cingolani)*	44
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	*TUTTI I RISCHI DELLA BREXIT (M. Bussi)*	46
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Schultz: II EDIZIONE - "ORA I BRITANNICI VOTINO PER IL SI' E SAREMO PIU' FORTI" (F. Fubini)*	47
STAMPA	*L'UE MAI COSI' DIVISA (S. Stefanini)*	49
FOGLIO	*CON L'ULTIMO NEGOZIATO 1'UE (RI)SCOPRE QUANTO E' MALE AMARE GLI INGLESI (D. Carretta)*	50
MESSAGGERO	*Int. a S. Gozi: "'L'EUROPA ORA VIAGGIERA' SU 2 BINARI PERO' CON TUTTI E 28 I SUOI VAGONI" (M. Conti)*	51
REPUBBLICA	*Int. a R. Gualtieri: "FINITA L'ERA DEI VETI INGLESI L'INTEGRAZIONE ORA E' PIU' FACILE" (A. Bonanni)*	52
MATTINO	*Int. a L. Napoleoni: NAPOLEONI: DIFFICILE EVITARE LO STRAPO, LO VOGLIONO GLI INGLESI (F. Pacifico)*	53
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Colao: "LONDRA NON VUOLE PERDERE L'ANIMA MA PER GLI AFFARI SERVE L'EUROPA" (M. Sideri)*	54

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*LA GRANDE COALIZIONE (L. Maisano)*	56
SOLE 24 ORE	*DOVE SCIVOLA L'UNIONE (C. Bastasin)*	57
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Monti: "VI DICO LA MIA SU MATTEO, EUROPA E GERMANIA" (L. Telese)*	58
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a L. Bini Smaghi: "IL PATTO INGLESE FA COMODO A TUTTI" BINI SMAGHI: HA VINTO L'AMBIGUITA' (P. Di Blasio)*	60
REPUBBLICA	*Int. a M. Mazzuccato: "MANCANO GLI INVESTIMENTI CRESCITA TROPPO FRAGILE SE LONDRA ESCE SARA' IMITATA" (F. Santelli)*	61
CORRIERE DELLA SERA	*LA STRATEGIA DI CAMERON CHE CAMBIERA' L'UNIONE (A. Armellini)*	62
SOLE 24 ORE	*LA SFIDA DI BORIS AL PREMIER (L. Maisano)*	63
SOLE 24 ORE	*UN CANTIERE PER RILANCIARE L'UNIONE MONETARIA (G. Pignataro)*	64
GIORNALE	*SOTTO IL CIUFFO L'IDEA DI UN'EUROPA BRITANNICA (G. De Bellis)*	65
UNITA'	*SE CAMBIA L'UE CAMBIA TUTTO (P. Reichlin)*	66
FOGLIO	*LA BREXIT IN NOI (B. Della Vedova)*	68
FOGLIO	*DA ROMA A LONDRA, COME SI EVITA IL FUNERALE DELL'EUROPA - PEDUZZI (P. Peduzzi)*	69
SOLE 24 ORE	*EURO E STERLINA, A BRACCETTO IN RIBASSO (R. Sorrentino)*	70
STAMPA	*Int. a G. Verhofstadt: "BENE IL PIANO DI ROMA MA BISOGNA ACCELERARE LA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA" (M.Zat)*	71
STAMPA	*Int. a M. Messori: "SPINTA DECISIVA AL MERCATO UNICO COSI' LA CITY VOTA CONTRO LA BREXIT" (G. Bottero)*	72
SOLE 24 ORE	*COSI' FINANZA ED ECONOMIA HANNO GIA' VOTATO "SI'" (L. Maisano)*	73
IL FATTO QUOTIDIANO	*BREXIT, LONDRA NON E' MAI STATA IN EUROPA (M. Fini)*	74
FOGLIO	*BREXIT, CHE FARE? (P. Cirino Pomicino)*	75
FOGLIO	*BREXIT, NO GRAZIE (A. De Nicola)*	76
CORRIERE DELLA SERA	*GLI INGLESI EMOTIVI: CHE ERRORE (B. Severgnini)*	77
FOGLIO	*PROVE TECNICHE DI BREXIT*	78
SOLE 24 ORE	*E LONDRA CHIEDE UNA DICHIARAZIONE ANTI-BREXIT (L. Maisano)*	79
SOLE 24 ORE	*FRENATA CINESE E BREXIT: I DUE RISCHI DA EVITARE (V. Da Rold)*	80
FOGLIO	*AZZARDO BREXIT (P. Peduzzi)*	81
ITALIA OGGI	*UNA BUONA NOTIZIA: BREXIT SARA' PER TUTTI (R. Ruggeri)*	84
PAGINA99	*LA BREXIT NON CI FARA' TORNARE SPECIALI (C. Crouch)*	85
PAGINA99	*GUIDA MINIMA AL REGNO DELLA BREXIT-FABBRI (D. Fabbri)*	86
PAGINA99	*GUIDA MINIMA AL REGNO DELLA BREXIT-VANUZZO (A. Vanuzzo)*	88
SOLE 24 ORE	*"BREXIT, RISCHIO PER L'ECONOMIA GLOBALE" (R. Fatiguso)*	91
REPUBBLICA	*CHI HA PAURA DELLA BREXIT (M. Riva)*	92
REPUBBLICA	*BREXIT - "ISOLARSI E' FOLLE E COSTOSO" POCHI DUBBI TRA CUSTODI DEL SAPERE GLOBALIZZATO (E. Franceschini)*	93
REPUBBLICA	*BREXIT - TRA IMMIGRATI E FAST FOOD I FIGLI DELLA WORKING CLASS TEMONO LA CONCORRENZA (E.F.)*	94
ITALIA OGGI	*L'USCITA DALLA UE DEL REGNO UNITO E' PIU' VICINA DI QUANTO NON SI CREDA (E. Narduzzi)*	95
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA SENZA LONDRA LE MOLTE CONSEGUENZA DI UNA SCELTA DIFFICILE (W. Munchau)*	96
FOGLIO	*LISTINI GEOPOLITICI (U. Bertone)*	97
REPUBBLICA	*STERLINA DEBOLE E INVESTIMENTI IN FUGA LA CITY SCOPRE LA PAURA DELLA BREXIT (F. Giugliano)*	98
SOLE 24 ORE	*LO SPETTRO DI BREXIT IN GIRO PER L'EUROPA (L. Maisano)*	99
SOLE 24 ORE	*QUEL REFERENDUM CHE SPACCA LA CITY (G. Toniolo)*	100
CORRIERE DELLA SERA	*I FALCHI CONSERVATORI AL REFERENDUM SU CAMERON (F. Cavalera)*	101
REPUBBLICA	*LA MODA EUROPEA DEI REFERENDUM (I. Buruma)*	102
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*PORTAFOGLI INVESTIRE SUL DILEMMA BREXIT (P. Gadda)*	103
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*I FUNZIONARI COMUNITARI APOLIDI DA BREXIT (A. Bonanni)*	104
GIORNALE	*LA BREXIT FA BENE A JOHNSON IL SINDACO VOLA NEI SONDAGGI (G. Cesare)*	105
SOLE 24 ORE	*BREXIT, CARNEY A FIANCO DI CAMERON (L. Maisano)*	106
GIORNALE	*"BREXIT E' IL PIU' GRANDE RISCHIO PER IL REGNO UNITO" (E. Orsini)*	107
SOLE 24 ORE	*L'UNIONE FA LA FORZA ANCHE DEL REGNO UNITO (J. Pisani Ferry)*	108
FOGLIO	*CONTRO IL SISTEMA /2 (P. Peduzzi)*	109
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	*LA BATTAGLIA DEL SOLDATO HARRY CONTRO IL BREXIT (E. Franceschini)*	110
REPUBBLICA	*LA SCIENZA INGLESE E IL DISASTRO BREXIT (S. Hawking)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*"SE LONDRA ESCE DALLA UE SI VOTI PER UNIRE L'IRLANDA" (S. Gandolfi)*	112
SOLE 24 ORE	*IL MADE IN ITALY NON "PAGHI" PER BREXIT (L. Maisano)*	113
SOLE 24 ORE	*A LONDRA CORPORATE TAX AL 17% (L. Maisano)*	114
STAMPA	*IL RISIKO DELLE BORSE SE LA CITY COMINCIA A PARLARE TEDESCO (F. Guerrera)*	115

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*L'ECONOMIA INGLESE E' POCO IN FORMA. SENZA 1'UE SARA' PEGGIO, DICE OSBORNE (P. Peduzzi)*	116
SOLE 24 ORE	*LA STERLINA HA IL "MAL DI BREXIT" (H. James)*	117
SOLE 24 ORE	*L'INCUBO PER LE RELAZIONI COMMERCIALI (A. Sapir/G. Wolff)*	118
FOGLIO	*VISTO DA BERLINO (M. Lo Prete)*	119
SOLE 24 ORE	*I RISCHI DI UNA SCELTA TRA GREAT E LITTLE BRITAIN (L. Maisano)*	120
CORRIERE DELLA SERA	*L'UE E LA BREXIT UN PIANO PER RICOSTRUIRE I RAPPORTI CON LONDRA (R. Levi)*	121
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT E NOI, PER CHI SUONA LA CAMPANA (M. Minenna)*	123
SOLE 24 ORE	*CAMERON DEBOLE, PIU' FORTE BREXIT (L. Maisano)*	124
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA "BREXIT" E' DIETRO L'ANGOLO (N. Tranfaglia)*	125
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	*LA BREXIT NON METTEREBBE IN CRISI LONDRA (D. Taino)*	126
SOLE 24 ORE	*IN PICCHIATA LA POPOLARITA' DI CAMERON (N. Degli Innocenti)*	127
GIORNALE	*ECCO PERCHE' LA GRAN BRETAGNA NON SI SENTE UN PEZZO D'EUROPA (F. Perfetti)*	128
MATTINO	*SE LA UE INCIAMPA SUI CONTI DI CAMERON (G. Berta)*	129
MESSAGGERO	*QUANTO PESANO GLI ERRORI DI CAMERON (F. Grillo)*	130
SOLE 24 ORE	*MA SALE IL RISCHIO BREXIT (L. Maisano)*	131
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*QUALUNQUE SARA' L'ESITO DEL REFERENDUM SULLA BREXIT, L'EUROPA NE USCIRA' VINCENTE (M. Lemoine)*	132
SOLE 24 ORE	*Int. a E. Marcegaglia: MARCEGALIA: "BREXIT E' UNO SCENARIO DISASTROSO" (L. Maisano)*	133
SOLE 24 ORE	*E' LONDRA AD AVERE BISOGNO DI BRUXELLES (B. Eichengreen)*	134
FOGLIO	*UN SUPERADVISOR DI CAMERON CI DICE I SEGRETI DEL PIANO ANTI BREXIT (C. Marconi)*	135
CORRIERE DELLA SERA	*OBAMA A LONDRA, UN DISCORSO PER FERMARE LA "BREXIT" (S. Gandolfi)*	136
MATTINO	*Int. a L. Reichlin: "CRISI ECONOMICA, BREXIT E FRONTIERE SICURE SENZA SCELTE COLLETTIVE L'UE RISCHIA GROSSO" (N. Santonastaso)*	137
FOGLIO	*IL PAPER PIU' CHIACCHIERATO DI LONDRA PARLA DI BREXIT LIBERALE. ASPETTANDO OBAMA (P. Peduzzi)*	138
SOLE 24 ORE	*IL CONVITATO DI PIETRA E' ANCORA BREXIT (L. Maisano)*	139
REPUBBLICA	*DIFENDIAMO L'INGHILTERRA DALLA DESTRA XENOFOBA (T. Garton Ash)*	140
SOLE 24 ORE	*"STATO DI POVERTA' PERMANENTE CON BREXIT" (N. Degli Innocenti)*	141
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Schroder: SCHRODER: "IL PIANO ITALIANO? EUROBOND SOLUZIONE POSSIBILE" (P. Valentino)*	142
FOGLIO	*ANKARA SI SENTE LA SALVATRICE DELL'UE. SUI MIGRANTI E SULLA BREXIT (D. Carretta)*	144
REPUBBLICA	*LA GAFFE DI DI MAIO: "SONO CONTRO LA BREXIT" (A. Cuzzocrea)*	145
REPUBBLICA	*IL CRINALE DELL'EUROPA (A. Manzella)*	146
FOGLIO	*BREXIT LA RADICE DELLA PAURA (P. Peduzzi)*	147
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Schulz: SCHULZ: "BASTA, AUSTERITA'" (P. Di Blasio)*	149
SOLE 24 ORE	*SU BREXIT ARRIVA L'ASSIST DI OBAMA A CAMERON (L. Maisano)*	151
REPUBBLICA	*OBAMA IN MISSIONE PER IMPEDIRE BREXIT (F. Rampini)*	152
MESSAGGERO	*UNO SQUILIBRIO CHE MINACCIA LA TENUTA UE (G. Sapelli)*	153
CORRIERE DELLA SERA	*QUELL'ISTRIONE SUL TAMIGI CHE SOGNA DI ARRIVARE FINO A DOWNING STREET (L. Ippolito)*	154
REPUBBLICA	*Int. a K. Clarke: "LA BREXIT E' UN ERRORE, PIU' FORTI DENTRO L'UE" (F. Giugliano)*	155
SOLE 24 ORE	*GLI INSULTI E LA PAURA DI PERDERE (L. Maisano)*	156
SOLE 24 ORE	*OBAMA IN VIAGGIO PER RAFFORZARE L'UNIONE (A. Castagnoli)*	157
GIORNALE	*IL TETTO ALLE BANCHE E LA BREXIT: ORA L'EUROPA SI RIBELLA A BERLINO (R. Brunetta)*	158
MATTINO	*IL REALISMO TRATTERRA' LONDRA IN EUROPA (R. Prodi)*	160
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*SCHMIDT, TIETMEYER, L'EUROPA E IL MERITO DI DRAGHI (R. Napoletano)*	161
CORRIERE DELLA SERA	*LA QUOTA DI RISCHIO PUO' SALIRE PIU' AZIONI CERCANDO I DIVIDENDI (M.Sab.)*	162
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Le Pen: "LIBERIAMOCI DALL'EUROPA" (M. Pandini)*	163
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*ITALIA, REGNO UNITO: DUE REFERENDUM, DUE OPPOSIZIONI (G. Guidi)*	165
SOLE 24 ORE	*L'OCSE CONFERMA: LA BREXIT BRUCERA' IL 6% DEL PII INGLESE ENTRO IL 2030 (L. Maisano)*	167
STAMPA	*MONTI-LAWSON E' SCONTRO SULLA BREXIT (C. De Casa)*	168
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	*BREXIT E SPAGNA SONO VARIABILI DA CONSIDERARE ORA S (P. Zucca)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*LA BREXIT E LA DIVERSITA' CULTURALE ANGLOSASSONE (D. Taino)*	170
SOLE 24 ORE	*BREXIT LA GERMANIA "VOTA" CONTRO (C. Fuest)*	171
STAMPA	*LONDRA AL VOTO, LA SFIDA DEL MUSULMANO KHAN (A. Rizzo)*	172
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	*Int. a S. Gozi: "LA GENERAZIONE ERASMUS E' LA POTERE, ORA DEVE AGIRE" (E. Vigna)*	173

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	*DOPO IL BREXIT ADESSO SI RISCHIA ANCHE L'EUREXIT (T. Oldani)*	175
MESSAGGERO	*IL VOTO PESANTE E' IL 23 GIUGNO QUANTE INCOGNITE SULLA BREXIT (C. Marconi)*	176
REPUBBLICA	*E ADESSO SI ALLARGA IL FRONTE ANTI-BREXIT (J. Lloyd)*	177
SOLE 24 ORE	*LONDRA SCEGLIE UN MUSULMANO E ENTRA NELLA STORIA (L. Maisano)*	178
SOLE 24 ORE	*CAMERON NON STRAVINCE E IL NO A BREXIT E' PIU' FORTE (L. Maisano)*	179
STAMPA	*TROPPI MIGRANTI TRUMP SPINGE PER LA BREXIT (P. Mastrolilli)*	180
MATTINO	*SE LA BREXIT SI AVVICINA (G. Berta)*	181
CORRIERE DELLA SERA	*L'OCCASIONE IMPREVISTA DA COGLIERE (F. Giavazzi)*	182
SOLE 24 ORE	*BREXIT: DUE BUONE RAGIONI PER EVITARLA (P. Krugman)*	183
MESSAGGERO	*IL PERICOLO BREXIT WE I RISCHI DI CONTAGIO IN TUTTA EUROPA (E. Cisnetto)*	184
AVVENIRE	*SOLO IL VOTO SULLA BREXIT DIRA' IL FUTURO DI LONDRA (M. Olivetti)*	185
SOLE 24 ORE	*CAMERON: EUROPA GARANZIA DI PACE (L. Maisano)*	186
SOLE 24 ORE	*MA IL RISCHIO BREXIT HA GIA' SNATURATO L'UNIONE (L. Codogno)*	187
STAMPA	*UE, LA SFIDA PER IL NUCLEO RISTRETTO (M. Dassu')*	188
FOGLIO	*LA FACCIA TRISTE DELL'INGHILTERRA*	189
STAMPA	*IN VIAGGIO TRA PAURE E SPERANZE DELLA BREXIT (F. Guerrera)*	190
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA TRA BREXIT E REXIT (R. D'Alimonte)*	192
MESSAGGERO	*LA BREXIT E' UNA MICCIA NELLA CRISI DI LEADERSHIP (A. Campi)*	193
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Khan: OCCIDENTE E ISLAM SONO COMPATIBILI FRA LORO E IO NE SONO L'ESEMPIO" (P. De Carolis)*	194
ESPRESSO	*ADDIO, NOI INGLESI NON TI ABBIAMO MAI AMATA (F. Bianchi)*	195
SOLE 24 ORE	*CARNEY: BREXIT PORTERA' LA RECESSIONE (L. Maisano)*	197
ITALIA OGGI	*NESSUNO LO AMMETTE MA LA GRAN BRETAGNA USCIRA' DALLA UE COL PROSSIMO REFERENDUM (P. Magnaschi)*	198
CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT, ALLARME FMI "NON NE VERRA' NULLA DI BUONO" (G. Ferraino)*	199
STAMPA	*PER LONDRA IL NOSO SONO I MIGRANTI UE (A. Simoni)*	200
REPUBBLICA	*L'ORO DI LONDRA (E. Franceschini)*	201
SOLE 24 ORE	*BREXIT, IMMIGRATI E NO-EURO: IL MIX CHE COLPISCE LE BORSE (M. Longo)*	203
GIORNALE	*RENZI SOTTOVALUTA I DANNI PER ROMA DELL'ADDIO DI LONDRA (G. Mazzucca)*	204
CORRIERE DELLA SERA	*BORIS JOHNSON E LA SPARATA CONTRO LA UE "E COME HITLER" (P.D.C.)*	205
AVVENIRE	*BREXIT, L'UNICA SCOMMESSA CHE GELA LONDRA (G. Ferrari)*	206
SOLE 24 ORE	*BREXIT: TASSA DA 36 MILIARDI PER CITTADINI BRITANNICI (W. Riolfi)*	208
CORRIERE DELLA SERA	*LE 282 CELEBRITA' CONTRO LA BREXIT (F. Cavalera)*	209
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	*LA STERLINA E I COSTI DELL'ISOLAMENTO (N. Borzi)*	210
FOGLIO	*IL PUGNO EUROPEO ANTI BREXIT*	211
CORRIERE DELLA SERA	*L'IPOTESI BREXIT AGITA IL G7: "RISCHIO DI UNO CHOC GLOBALE" (M. Sideri)*	212
STAMPA	*ALLE FAMIGLIE LA FUGA DA BRUXELLES COSTERA' FINO A 7 MILA EURO L'ANNO (P. Baroni)*	213
REPUBBLICA	*Int. a L. Reichlin: "L'USCITA DALLA UE? PER LONDRA SOLO COSTI E L'ILLUSIONE DI SOVRANITA'" (E.F.)*	214
STAMPA	*AI POLACCHI INTERESSA CHE CAMERON NON TAGLI I BENEFIT AI LAVORATORI (A. Leszczynski)*	215
STAMPA	*BERLINO TEME L'EFFETTO DOMINO E HA PAURA DI UNA UE DEBOLE DI FRONTE ALLA RUSSIA E ALLA CINA (S. Kornelius)*	216
MESSAGGERO	*L'EUROPA SOTTO PRESSIONE RESTA IN BILICO PER LA BREXIT (M. Conti)*	217
SOLE 24 ORE	*LE TENTAZIONI PERICOLOSE (L. Maisano)*	219
REPUBBLICA	*CHI HA PAURA DELLA BREXIT (A. Bonanni)*	220
REPUBBLICA	*Int. a K. Loach: "I PROFUGHI SONO DI TUTTI E' ANCHE COLPA NOSTRA SE FUGGONO DAI LORO PAESI" (A. Finos)*	221
STAMPA	*BREXIT? INCUBO PER L'ECONOMIA E I REDDITI (A. Simoni)*	222
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*BOE: CON LA BREXIT SARA' RISCHIO RECESSIONE (M. Bussi)*	223
CORRIERE DELLA SERA	*SPETTATORI DELL'EUROPA IN FRANTUMI (A. Polito)*	224
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	*UNA MOSSA CONTRO L'EGEMONIA TEDESCA*	225
CASA24 (IL SOLE 24 ORE)	*CON BREXIT POSSIBILE CROLLO IMMOBILIARE (N. Degli Innocenti)*	226
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Scaroni: SCARONI: "BREXIT NON PASSERA'" (G. Minoli)*	227
STAMPA	*KHAN SFIDA LA BREXIT (E CORBYN) (A. Rizzo)*	228
FOGLIO	*DEBOLE ARROGANZA EUROPEA*	229
CORRIERE DELLA SERA	*LE PAURE SVEGLIANO L'EUROPA (F. Giavazzi)*	230
SOLE 24 ORE	*VIAGGIO A ROMFORD, ROCCAFORTE DI BREXIT (L. Maisano)*	231

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-01-2016
Pagina 28
Foglio 1

Referendum Nel 2016 i cittadini della Gran Bretagna saranno chiamati a decidere se restare nell'Unione o no L'uscita sarebbe meno problematica della Grexit ma Londra perderebbe competitività internazionale

LA BREXIT NON CONVIENE NÉ AGLI INGLESI NÉ ALLA UE

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Se nel 2015 si è scampato (almeno per ora) il rischio della Grexit — l'uscita della Grecia dall'euro — il 2016 si annuncia come l'anno della possibile Brexit — l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Non sembra esserci tregua per l'Europa, come suggeriscono i risultati delle recenti elezioni in Polonia, Spagna e Portogallo. La sua esistenza viene costantemente rimessa in discussione; «se non cambia, è destinata a sbriciolarsi», si sente spesso ripetere.

Vale forse la pena riflettere su una visione alternativa, diametralmente opposta. Chi è in crisi non è tanto l'Europa, in quanto progetto costitutivo, ma piuttosto gli Stati nazionali che non sono in grado da un lato di far fronte da soli ai processi di globalizzazione, dall'altro di condividere la loro sovranità su tematiche fondamentali, come l'emigrazione, la lotta al terrorismo o la gestione delle crisi finanziarie, per riuscire a far svolgere all'Europa il ruolo che le spetta nel sistema mondiale.

I greci hanno deciso alla fine di non uscire dall'euro, anche se ne hanno avuto la possibilità, perché si sono accorti che nonostante le enormi difficoltà connesse alla partecipazione alla moneta unica e gli effetti recessivi dei programmi di aggiustamento, la situazione sarebbe stata peggiore fuori. Riformare il sistema economico e risanare le finanze pubbliche senza l'aiuto dei partner sarebbe stato molto più difficile.

Lo stesso problema, anche se in altri termini, si porrà nei prossimi mesi per i cittadini britannici. Certo, l'assetto istituzionale del Regno Unito ha una solidità e tradizione ben diversa da quella ellenica, e potrebbe consentirgli di prosperare anche fuori dell'Unione. Il centro finanziario di Londra dovrebbe mantenere la sua competitività globale se le forze politiche britanniche continueranno a difenderne gli interessi con una tenacia e una coesione superiore al desiderio degli altri Paesi europei di non concedere sconti a chi esce. Ma come hanno ripetuto tutti i grandi leader mondiali, da Barack Obama a Xi Jinpin, al Premier David Cameron, l'Inghilterra fuori dall'Unione perderebbe influenza economica e politica.

Un'eventuale decisione di uscire dall'Unione Europea aprirebbe un lungo periodo di incertezza, durante il quale dovrebbero essere rinegoziati migliaia di accordi sostitutivi al mercato unico, che dovranno regolare i rapporti commerciali, finanziari e politici tra l'Europa e il Regno Unito. Anche se si vorrà evitare di erigere barriere tariffarie dannose per entrambe le parti, potrebbero emergere contenziosi complessi, che richiederanno anni per essere risolti. Una tale incertezza tenderebbe a scoraggiare gli investitori chi volesse usare il Regno Unito come base per esportare verso il Continente. L'economia inglese ne soffrirebbe per anni.

Più grave ancora, l'uscita dall'Unione rischierebbe di minare l'integrità stessa del Paese. Come già hanno pubblicamente dichiarato i leader indipendentisti scozzesi, se l'esito del referendum sulla Brexit fosse molto diverso in Scozia rispetto alle altre parti del Regno Unito, verrebbe immediatamente richiesto un nuovo referendum sull'indipendenza scozzese, dopo quello fallito di misura nel settembre 2014. L'esito questa volta potrebbe essere favorevole, data la dichiarata maggioranza pro-europea della sua popolazione e la prospettiva di adesione all'Unione Europea. Il Regno Unito uscirebbe così dall'Unione ma perderebbe la Scozia, con le sue basi navali atomiche e le sue ricchezze petrolifere.

Le tematiche «razionali» non sono ancora entrate appieno nel dibattito politico inglese, che è finora stato caratterizzato soprattutto dalle accuse populistiche tipicamente rivolte all'Europa di essere la causa di tutti i mali. Ma il pragmatismo storico dei britannici riporterà ben presto le questioni più fondamentali al centro del dibattito. A quel punto emergerà ben chiaro il dilemma che attanaglia tutte le democrazie europee. Com'è possibile, in un mondo sempre più integrato, esercitare un potere di governo democratico che sia efficace a livello nazionale? Come spiega bene Dani Rodrick, nel suo saggio *La globalizzazione intelligente* (Laterza 2011), il dilemma non è facilmente risolvibile: o si riduce il grado di integrazione economica e si mette un freno alla globalizzazione — cosa non facile da realizzare in modo unilaterale — o si procede verso una maggiore integrazione politica a livello internazionale, in particolare in Europa.

Il problema è che una maggiore integrazione politica dell'Europa non si ottiene solo chiedendola a viva voce ma lavorando intensamente per trovare soluzioni comuni e, soprattutto, accettando di decidere insieme, anche quando si rischia di essere messi in minoranza, come in tutti i sistemi democratici. Se non si riesce a progredire la colpa non è tanto dell'Europa, quanto di chi non ha capito il concetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Realismo
Gli ellenici hanno deciso di non uscire perché risanare le finanze sarebbe stato difficile

Seconda battuta
Se perdesse il fronte euroscettico la Scozia potrebbe chiedere un'altra consultazione

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-01-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il commento

I manager britannici e i dubbi sull'euro

di **Francesca Basso**

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES In Europa da settimane economisti e analisti finanziari si interrogano sugli eventi legati all'Unione europea e all'eurozona che potranno mettere in difficoltà nel 2016 i mercati del Vecchio Continente. Il rischio di un'uscita della Grecia dall'euro, che avrebbe significato anche la fine del progetto della moneta unica, e che è stato scongiurato nel 2015, è stato al centro delle preoccupazioni dello scorso anno e anche per il 2016 c'è chi teme possibili scossoni ai mercati dalle trattative ancora in corso con il governo ellenico. Entro ieri sera era previsto l'invio alle istituzioni dei creditori internazionali (Commissione Ue, Bce e Fondo monetario internazionale) del progetto di riforma delle pensioni. E a metà mese è in calendario una missione dei rappresentanti di Commissione, Bce e Fmi, incluso l'European stability mechanism. Ma nei giorni scorsi il premier Alexis Tsipras ha anticipato di non essere disposto ad assecondare richieste «ingiuste e irragionevoli» e che è possibile raggiungere gli stessi risparmi sulla spesa pensionistica anche con soluzioni diverse. Nubi, dunque, all'orizzonte. Ma è la Brexit, ovvero la possibilità che la Gran Bretagna dica addio all'Unione europea (Londra non ha mai abbandonato la sterlina), una delle incognite più rilevanti nei prossimi mesi. L'atteggiamento dei massimi responsabili finanziari delle grandi imprese britanniche resta a favore di una permanenza nella Ue, ma le percentuali cambiano con il passare dei mesi. Da un sondaggio della multinazionale americana dei servizi professionali Deloitte risulta che nel secondo trimestre 2015 si era pronunciato a favore della Ue il 74% degli intervistati, nel quarto trimestre si è pronunciato nello stesso modo il 62%. Solo il 6% si è dichiarato a favore di una Brexit mentre il 28% ha dichiarato di spettare il risultato del negoziato avviato dal governo britannico con i partner europei. Il 32% è indeciso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati
Partenza choc per le Borse mondiali
Giù Wall Street, tonfo di Milano (-3,2%)
I timori per il crollo di Shanghai (-7%) scuotono i listini persi 284 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-01-2016
Pagina 21
Foglio 1

Londra in pezzi se vince Brexit

Oltre a lasciare l'Europa, c'è anche il rischio di una crisi di identità interna

di **Harold James**

L'imminente referendum sulla permanenza nell'Unione Europea del Regno Unito, che quasi certamente si terrà quest'anno, potrebbe trasformarsi in un'altra catastrofe di prima grandezza per l'Europa. Se gli elettori britannici, come appare sempre più plausibile, dovessero scegliere di andarsene, il risultato sarebbe un'Unione Europea profondamente destabilizzata e un Regno Unito in pezzi.

Il problema è che con la Ue invischiata apparentemente in una crisi perpetua la «Brexit» esercita un'attrattiva rilevante, sul piano intellettuale ed emotivo. Anche prima che emergessero i problemi di debito dell'Eurozona, nel 2009-2010, sembrava evidente a molti britannici che un'unione valutaria, per poter reggere agli shock esterni, necessitava di una maggiore integrazione, in particolare di una qualche forma di unione dei bilanci. In altre parole, l'Europa doveva agire come qualcosa di più simile a uno Stato-nazione. E questo il Regno Unito non l'ha mai potuto tollerare.

A livello emotivo, il timore di un'immigrazione su larga scala, sia dai Paesi della Ue che dai Paesi extracomunitari, ha alimentato una reazione populista, che si è intensificata con la recente crisi dei rifugiati. La risposta populista poggia sullo strampalato ma evidentemente efficace argomento che l'Europa (o più nello specifico la Germania) sta incoraggiando l'afflusso di rifugiati.

Contemporaneamente, i sostenitori della permanenza del Regno Unito nella Ue infilano errori a catena. Molti, apparentemente, fondavano le loro speranze sull'aspettativa irrealistica di poter rinegoziare i trattati dell'Unione. In particolare puntavano a rendere meno stringenti certi elementi fondamentali del processo di integrazione europeo, soprattutto per quanto riguarda la mobilità dei lavoratori.

Oltre a questo, lo schieramento europeista ha lanciato l'allarme sul disastro economico che provocherebbe una Brexit. Può sembrare una strategia ragionevole, ma la paura non è razionale e potrebbe, al contrario, spingere gli elettori verso le apparenti certezze offerte dallo Stato-nazione.

Ed è difficile immaginare un modo meno attraente di presentare la tesi pro-Europa dell'acronimo del principale gruppo di pressione europeista, Britain Stronger in Europe. La sigla «Bse» riporta alla mente l'encefalopatia spongiforme bovina, nota anche come «morbo della mucca pazza», una malattia degenerativa che evolve lentamente ma conduce a esiti fatali. E anche l'Unione Europea appare in lento declino.

Il rafforzamento del campo antieuropeista è molto pericoloso, e non solo per le sorti dell'Unione. Se gli elettori britannici dovessero stabilire che la struttura della Ue è così deficitaria che non vogliono più farne parte, condannerebbero implicitamente anche quella peculiare unione che è il Regno Unito, che include anche un'unione dei bilanci, per quanto problematica.

In realtà, non è affatto ovvio che il Regno Unito rappresenti un buon esempio di quel genere di Stato-nazione che molti eurofobi sostengono essere la forma di organizzazione politica più auspicabile. Assomiglia semmai a quella «monarchia composita» che lo storico John Elliott identifica come la forma di governo prevalente nel XVI secolo, quando entità separate, come l'Aragona e la Castiglia, dovevano essere tenute insieme.

Già nel 2014 il Partito nazionale scozzese è andato a un passo dal vincere un referendum sull'indipendenza. La Brexit potrebbe dare nuova linfa a quella causa, e magari stimolare sentimenti analoghi in Galles e in Irlanda del Nord. Perfino nel Nord dell'Inghilterra molti elettori potrebbero sentirsi attratti dalla maggiore rilevanza attribuita allo Stato sociale in Scozia.

Queste divisioni non coincidono con le frontiere tradizionali. Si pensi alla frattura fra la regione londinese, che assomiglia sempre di più a una sfavillante supermetropoli globale, e il resto del Paese. Con l'arrivo di sempre più migranti nel Regno Unito, questa spaccatura diventerà via via più evidente. Mentre per una città globale come Londra è indispensabile essere aperta al mondo – per attrarre i migliori talenti, turisti, lavoratori dei servizi e magari, senza volerlo, anche criminali o addirittura terroristi – il resto del Paese in generale preferirebbe rimanere chiuso.

Quello che accomuna i britannici in questo momento è più che altro una crescente disillusione verso quello che la Ue ha da offrire, economicamente e non solo. Ma non è qualcosa che si possa definire come un'identità comune. La verità è che il Regno Unito, come l'Unione Europea, soffre della mancanza di un'identità o una storia unificante.

Non significa, naturalmente, che non esista nessuna identità. L'ex primo ministro John Major definiva il Regno Unito «il Paese delle ombre lunghe sui campi di cricket, della birra calda, degli invincibili sobborghi verdi, degli amanti dei cani, di quelli che compilano le schedine del totocalcio, e come diceva George Orwell, delle 'vecchie signore che vanno in bicicletta a ricevere la comunione nella nebbia del mattino'...». Ma in realtà quella che descriveva Major era l'Inghilterra: tutti gli elementi chiave della moderna identità britannica sembrano appartenere all'Inghilterra, più che all'entità composita.

Analogamente, la Chiesa di Stato è la Chiesa di Inghilterra, creata quasi cinquecento anni fa quando il re Enrico VIII decise che il papa cattolico non doveva sentenziare sul suo matrimonio. Un'istituzione chiamata English Heritage si prende cura del patrimonio storico, dai monumenti preistorici di Stonehenge alle vecchie case di campagna celebrate nei drammi in costume televisivi. La moneta è controllata dalla Banca di Inghilterra, con la Scozia e l'Irlanda del Nord che emettono loro banconote, che i negozianti inglesi spesso non accettano.

Quando Enrico VIII adottò lo Statuto per la limitazione degli appelli a Roma, con la sua dichiarazione che «questo regno di Inghilterra è un impero» (la prima esplicita affermazione del concetto di sovranità nazionale), seguì una brutale campagna per sradicare la vecchia religione. Ma lo sforzo per costruire una nuova identità composita ha lasciato chiaramente a desiderare, esponendo il Regno Unito al rischio di frantumazione: un esito che la Brexit renderebbe ancora più probabile.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 14-01-2016
Pagina 43
Foglio 1

Alessandro De Nicola

Provocazioni

twiiter@aledenicola - adenicola@adamsmith.it

Alcuni consigli a Renzi su come l'Italia deve affrontare le sfide sul futuro dell'Unione

Aiutiamo Londra a restare in Europa

È L'INIZIO DEL NUOVO ANNO, momento opportuno per cercare di capire quali sono le sfide interne all'Europa che ci appaiono prioritarie: in alcuni casi, tipo il terrorismo islamico, l'aggressività russa e le guerre del Medio Oriente, i problemi interessano l'Europa, ovviamente, ma la trascendono e quindi non ce ne occuperemo.

1. BREXIT. Il referendum che deciderà sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea è naturalmente la questione numero 1 perché rischia di disgregare il delicato edificio comunitario. Cameron si è creato un problema senza che fosse necessario, anche se dal punto di vista elettorale probabilmente è servito a contenere l'avanzata dello UKIP, i nazionalisti britannici, e ha consentito la vittoria Tory. Le richieste di Londra non sono lunari e la più difficile da trattare riguarda il rifiuto dell'assistenza sociale agli europei che non risiedono per almeno 4 anni nel Regno Unito, una violazione al principio della libertà di stabilimento. Peraltro è pur vero che esiste il fenomeno del "turista dei sussidi": ci si trasferisce nel Paese più generoso e si gode della suo welfare state. La trattativa è all'inizio ma non durerà a lungo, quindi bisogna trovare soluzioni creative. Cosa può fare l'Italia? Visto il buon rapporto con gli inglesi aiutarli a soddisfare le loro richieste: l'Europa ha bisogno del Regno Unito. In cambio però questo potrebbe diventare un momento fondativo di un'Europa a due velocità: chi vuole integrarsi di più può farlo rinnovando il sogno europeo. Gli altri possono accontentarsi di una zona di libero scambio rafforzata.

2. I RAGAZZACCI DELL'EST. Dopo Orban ora è il turno della Polonia. Fino a un mese fa l'Ungheria era il discolo europeo. Non solo non seguiva le raccomandazioni economiche della Commissione, ma il suo governo approvava leggi restrittive della libertà di espressione e di quella politica, costruiva muri anti-profughi e ignorava ogni piano comune sull'immigrazione. Con il nuovo governo di Varsavia, composto dal partito Legge e Giustizia, già sotto accusa per una norma-bavaglio sui media, il virus sembra essere passato ad un Paese ben più strategico. L'aspetto più preoccupante è non solo il rifiuto di cooperare sull'immigrazione (anche la Slovacchia ha dichiarato che non accetterà musulmani), ma il risorgere dell'autoritarismo nell'Europa liberata e con un vicino problematico e potente come la Russia. L'Italia qui deve evitare di fare la prima o l'ultima della classe: il coordinamento europeo e una risposta univoca sono essenziali.

3. EXODUS. Anche grazie alla riottosità di molti Stati membri, tra cui quelli appena citati, ad adottare o rispettare una politica comune sul tema, l'immigrazione ha la potenzialità di diventare un potente fattore divisivo dell'Unione e di rafforzamento dei partiti più estremi. In questo caso é la Germania che deve ripensare il suo approccio: per quanto bene intenzionata, l'apertura totale di Frau Merkel e le pressioni esercitate sugli altri Paesi non piacciono a nessuno. Poche regole che possano essere rispettate da tutti e il ricorso alla cooperazione rafforzata (più stretta) prevista dai trattati per quegli Stati che intendono aderirvi è per ora l'unica soluzione. L'Italia? Pensi a rispettare le disposizioni europee sull'identificazione e poi potrà pure sbattere il pugno sul tavolo per la ripartizione dei rifugiati.

4. IL BELPAESE. Sanzioni alla Russia, sì, ma... Solidarietà attiva alla Francia, sì, ma... Rispetto parametri di bilancio, sì, ma... Cooperazione sull'immigrazione, sì, ma... Riforme da parte della Grecia, sì, ma... Proibizione aiuti di Stato, sì, ma anche no! Il governo di Roma, non conscio del grande deficit di credibilità che affligge l'Italia, non solo con gli eurocrati odiati da Salvini, ma con tutti (andate a chiedere alla Le Pen o a Corbyn trattamenti di favore..), continua a sfornare proclami reboanti (in genere ignorati all'estero, basta leggere la stampa internazionale) e poi adattarsi in modo più o meno riluttante alle decisioni comuni. Qualunque nazione sia in disaccordo con la linea comune europea, per motivi egoistici, sa di poter avere una piccola sponda con l'Italia. Considerato che nessuno si è dimenticato né il nostro enorme debito pubblico, né la montagna di sofferenze bancarie che ci affliggono, beh, prima si #cambiaverso a questo atteggiamento e ci si concentra su massimo due priorità nazionali (possibilmente non dannose per noi...) sulle quali tracciare la linea del Piave, meglio è.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE IDEE

Brexit o Bremain il dilemma inglese

TIMOTHY GARTON ASH

USCIRE dall'Ue o rimanere, Brexit or Bremain? È il quesito che probabilmente verrà posto ai britannici tra cinque mesi, il 23 giugno prossimo, se al vertice Ue a metà febbraio la rinegoziazione di David Cameron andrà in porto.

SEGUE A PAGINA 31

BREXIT O BREMAIN, IL DILEMMA INGLESE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TIMOTHY GARTON ASH

L'ESITO è al contempo sostanzialmente irrilevante rispetto alla questione su cui gli elettori dovranno esprimersi e importantissimo per la risposta che daranno.

Irrilevante perché le argomentazioni strategiche a sostegno della permanenza nell'Ue, tirando in campo il vitale interesse nazionale già sostenuto dai due ex leader conservatori, John Major e William Hague, restano valide, quale che sia la portata di una rinegoziazione comunque modesta. Il ruolo che la Gran Bretagna avrà nel mondo nei prossimi vent'anni non può essere deciso dal successo o meno della richiesta di Cameron di esimersi per quattro anni dal pagare i sussidi ai lavoratori polacchi.

D'altro canto l'esito della rinegoziazione è cruciale perché molti britannici non sanno ancora che pesci prendere. Nei sondaggi gli indecisi danno risposte molto diverse a seconda che, nelle ipotesi prospettate, Cameron torni da Bruxelles con un pacchetto di riforme definibili come sostanziose, oppure con un pugno di mosche. Nel primo caso la maggioranza degli intervistati si esprime a favore della permanenza nell'Ue, nel secondo opta per l'uscita. Dato che gli elettori già decisi sono più o meno metà per la Brexit e metà per la Bremain, sarà questo centro permeabile a determinare l'esito del referendum.

In ogni caso è probabile che il risultato veda il trionfo di una paura sull'altra. Si tratta di capire quale paura prevarrà, se il timore di essere ulteriormente fagocitati da un super stato europeo nascente, con conseguente perdita di sovranità, democrazia, identità e controllo dei confini nazionali, o quello di essere lasciati fuori al gelo, come la Norvegia o la Svizzera, di fronte a regole stabilite da una Ue in cui non si ha alcuna voce in capitolo.

Personalmente resto dell'opinione che la maggioranza dei britannici sceglierà di non correre i rischi di un'uscita dall'Ue, un po' come la maggioranza degli scozzesi nel referendum per l'indipendenza ha scelto di non correre i rischi di un'uscita dal Regno Unito. Se la ragione ha prevalso sul sentimento nel Midlothian sarà così anche nel Middle England.

Ma i referendum sono insidiosi. Spesso i votanti non rispondono ai quesiti sulla scheda. La maggior parte dell'imprenditoria britannica per ora resta a guardare, anche se, stando a un'inchiesta del *Financial Times*, solo l'un per cento degli imprenditori britannici è favorevole all'uscita dall'Ue. I capitani d'industria sostengono di aver ricevuto dal governo il chiaro invito ad attendere la rinegoziazione prima di muoversi. Mercoledì Cameron ha di fatto invertito la rotta, esortando così gli imprenditori a Davos: «Se siete convinti, come me, che la Gran Bretagna stia meglio in un'Unione europea riformata, allora ... aiutatemi a perorare la causa della permanenza». Questo pur senza conoscere l'esito della rinegoziazione. Ma ci sono anche grandi imprese che temono la reazione negativa dei consumatori euroscettici. Se gli imprenditori attenderanno il panico dell'ultimo momento, come hanno fatto in occasione del referendum scozzese, potrebbe essere troppo tardi.

Il maggior pericolo per la campagna pro permanenza nella Ue è dato dall'eventualità che una nuova crisi dei profughi colpisca il continente nei mesi precedenti il referendum e forse, Dio non voglia, si verifichi un altro attentato terroristico come quelli di Parigi. In un sondaggio *YouGov*, tra gli obiettivi della rinegoziazione di Cameron gli intervistati hanno privilegiato «il controllo delle frontiere e dell'immigrazione dall'Ue» (52%), e i «sussidi erogabili ai migranti UE» (46%). Ora tra la migrazione interna Ue e i profughi dal Medio Oriente il rapporto logico è scarso, come è tenue il legame tra i profughi dal Medio Oriente e gli attacchi terroristici in Europa occidentale. Ma se in estate ogni giorno arriverà notizia di profughi siriani in attesa a Calais, sarà forte la tentazione di tirar su il ponte levatoio a Dover.

Un'analisi approfondita individua due principali gruppi di elettori indecisi, 7,5 milioni che, per dirla in maniera figurata, non riescono a mettere d'accordo il cuore con la testa e altri 9,5 milioni cui si applica la bella definizione di «giovane centro qualunquista». I primi saranno dominati dal timore razionale. Il ragionamento economico chiaramente porta a preferire la pemanenza. Non è bello essere come la Norvegia: per dirla con Cameron, stai zitto e paghi. Un grande esperto di negoziati commerciali con cui ho parlato si è detto dubbioso che la Gran Bretagna riesca anche solo a garantirsi un buon accordo per l'accesso al mercato unico. L'Ue ha usato il colossale peso del suo mercato per negoziare accordi di libero scambio favorevoli con circa 200 paesi. La Gran Bretagna, da sola, non riuscirebbe a ottenere condizioni così favorevoli e vivrebbe anni di incertezza impegnata a rimaneggiare accordi accumulati nell'arco di quarant'anni.

Le imprese straniere e gli opinion leader propensi alla permanenza della Gran Bretagna nella Ue non dovrebbero perder tempo a minacciare o fare allarmismo, ma spiegare con calma come si comporterebbero nelle due diverse ipotesi, Brexit o Bremain. Lo ha fatto il gestore di energia francese Edf in una lettera al personale britannico all'epoca del referendum scozzese. Dai colloqui con fonti francesi, tedesche e americane emerge che se i britannici sceglieranno la Brexit, Germania e Francia si coalizzeranno immediatamente nel tentativo di sviluppare l'Eurozona come nucleo centrale dell'Ue, mentre gli Usa presterebbero minore attenzione alla Gran Bretagna per concentrarsi sull'Europa dell'Eurozona. Se Barack Obama verrà in Gran Bretagna in primavera per una visita di commiato non dovrebbe farne mistero.

Ma non ci si può limitare a "spaventare". Studi dettagliati dimostrano che i più giovani tra i votanti indecisi associano all'adesione della Gran Bretagna all'Ue anche fattori positivi, tra cui «prosperità», «opportunità per la nuova generazione» e «più forza», non meglio specificata. La campagna per il sì deve fare appello al-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la speranza quanto al timore razionale.

Bisogna che i nostri partner continentali ci dicano quale ruolo positivo individuano per la Gran Bretagna in Europa. Perché l'Ue abbia un senso nel ventunesimo secolo l'Europa deve tenere il passo in un mondo di giganti, quindi poter contare su una politica estera e di sicurezza efficace.

Come è possibile tutto ciò senza il pieno impegno di uno dei due stati europei che vanta esperienza di potenza mondiale, un seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu e, come la Francia, è ancora pronto ad usare il potere militare? Per riuscire nel ventunesimo secolo l'Europa deve avere due nuclei, uno economico e monetario, costruito attorno alla Germania e all'Eurozona, e un nucleo diplomatico e di sicurezza che includa la Gran Bretagna. Se in Europa continentale o in Nord America qualcuno è d'accordo, è ora che lo dica forte e chiaro.

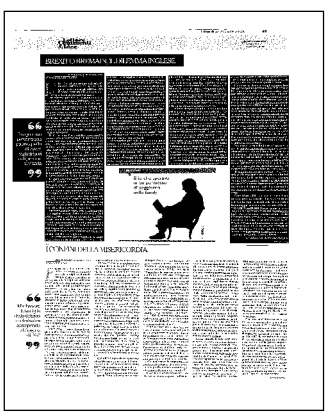
(Traduzione di Emilia Benghi)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Il Papa frena le unioni civili Renzi: si va avanti

MELITA CAVALLO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-01-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'Europa che verrà / 2

Una Ue che non ha più certezze

di **Vincenzo Visco**

Il 2016 si prospetta come un anno molto complicato per l'Europa che può vedere compromessa la sua stessa esistenza. Le difficoltà economiche permangono e la crescita risulta debole e a rischio; le crisi bancarie in Portogallo, ma soprattutto in Italia, possono far precipitare l'Unione in una crisi anche più grave che nel 2011. Il fatto che si esiti ad affrontarle con misure adeguate alimenta gli istinti speculativi dei mercati. Da questo punto di vista la decisione della Commissione di bloccare la bad bank italiana è semplicemente irresponsabile.

Il rischio che il referendum britannico sulla permanenza nella Comunità possa avere un esito negativo è reale e, al momento attuale, crescente. La eventuale uscita del Regno Unito potrebbe determinare un effetto domino micidiale: la Scozia potrebbe ribadire la sua volontà di restare nella Comunità e quindi dichiarare la propria indipendenza; uscita l'Inghilterra, anche i Paesi del nord avrebbero minori ragioni per una loro permanenza. Le spinte secessionistiche in altri Paesi (Spagna, ma non solo) potrebbero rafforzarsi. Ila Brexit inoltre diventerebbe più probabile se si prospettasse un'altra crisi greca, evento del tutto possibile dal momento che il programma imposto al Paese è apparso fin dall'inizio di difficilissima, se non impossibile, realizzazione e di improbabile successo.

A questa situazione va ancora aggiunta la violazione di fondamentali regole democratiche da parte di alcuni Paesi europei: l'Ungheria di Orban (ormai da diversi anni, senza nessuna reazione da parte della Commissione e dei Paesi leader), e più recentemente la Polonia di Kaczynski, nei confronti della quale le reazioni sembrano esserci e saranno fonte di conflitto. Ambedue i governi, comunque, sono fortemente euroscettici.

Altri Paesi come l'Austria e la Danimarca sono stati indotti dalla pressione delle opinioni pubbliche ad assumere posizioni radicali nella gestione del problema della immigrazione.

In sostanza l'Europa appare sempre più balcanizzata, percorsa da spinte nazionalistiche sempre più forti, e incapace di ogni reazione.

I partiti più radicali di destra e di sinistra conquistano spazio in tutti i Paesi: dalla Francia, dove solo un sistema elettorale che consente di escludere il 25 o più per cento del corpo elettorale, e che comincia giustamente ad essere posto in discussione, ha evitato che si materializzasse il successo del Fronte popolare, alla Spagna (ancora in cerca di un governo), al Portogallo.

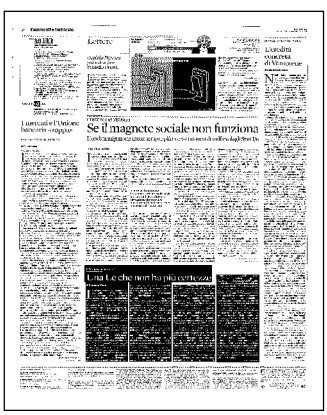
All'origine di questo disastro vi sono due fattori principali: la crisi economica e il fenomeno dell'immigrazione. La crisi del 2007 ha avuto dimensioni epocali e, come quella del 1929, rischia di avre conseguenze politiche devastanti in Europa dove la leadership tedesca ha imposto una terapia insensata, ispirata agli interessi di breve periodo della Germania, ma assolutamente iatrogena per tutti gli altri, che ha spinto le economie del continente a divergere sempri di più e a scaricare sui ceti più deboli tutto il costo dell'aggiustamento, creando insicurezza, paura e risentimento, e anche mettendo a rischio la ripresa mondiale affidata solo agli sforzi degli Stati Uniti. La pervicacia con cui il ministero delle Finanze tedesco e la Bundesbank continuano a portare avanti la loro linea incuranti delle macerie materiali e morali che essa ha provocato fa temere che in verità i gruppi dirigenti tedeschi (o una loro parte) abbiano già deciso di considerare chiusa l'esperienza dell'euro se non della stessa Unione.

Per quanto riguarda l'immigrazione la minaccia di una vera e propria invasione dal sud è reale, così come sono fondate le preoccupazioni delle popolazioni europee. Tuttavia il problema non è gestibile con recinzioni e respingimenti. Si tratta infatti di oltre 20 milioni di potenziali migranti, di disperati che dal Medioriente e dall'Africa fuggono da guerre, carestie, desertificazioni, collasso degli Stati, violenze gratuite. Solo un intervento coordinato, non solo dell'Europa, ma della comunità internazionale, orientato sia a ristabilire la pace, sia a fornire generose erogazioni tipo piano Marshall, possono darci la speranza di non essere invasi e travolti in un modo o nell'altro, in tempi non brevissimi.

Stando così le cose, è evidente che ciò che manca è la politica. Sarebbe necessaria una iniziativa di alto livello e ad ampio ragio che fosse in grado di affrontare sia la questione economica che quella dell'immigrazione. È anche evidente che la guida dell'iniziativa non potrebbe che essere degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, ma gran parte dei costi dovrebbe essere affrontata dall'Europa che sarebbe il beneficiario principale dell'operazione.

Sarebbe quindi opportuno che questi problemi venissero per lo meno posti formalmente sul tappeto nella loro interezza ed esplicitandone il collegamento. Nella situazione attuale le polemiche, le punture di spillo che si scambiano i protagonisti della politica europea servono veramente a poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA. VINCENZO SCARPETTA

"Passo indietro per i lavoratori stranieri Gli italiani? Dipenderà dal loro reddito"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA. Vincenzo Scarpetta, analista di Open Europe, think tank inglese di affari europei, cosa succederebbe al mezzo milione di italiani che vivono in Gran Bretagna in caso di Brexit, cioè di uscita dall'Unione Europea? «E' difficile stabilirlo perché, dopo un'eventuale uscita della Gran Bretagna dalla Ue, si aprirebbe un negoziato di due anni per regolare i rapporti. Al termine di questa fase di transizione, in ogni modo, faccio fatica a immaginare scenari apocalittici, tipo la richiesta agli italiani di abbandonare questo paese. Più probabile che agli italiani, come agli altri europei residenti, venga concesso un permesso di lavoro a tempo indeterminato o qualcosa di simile».

> **Qui vive mezzo milione di connazionali. Ma se Londra lascia la Ue partirebbe un negoziato di anni**

E cosa cambierebbe per gli italiani che, dopo il Brexit, volessero lavorare in Gran Bretagna?

«Teoricamente, a quel punto verrebbero considerati come sono considerati oggi gli immigrati extracomunitari e varrebbero per loro le stesse regole. In pratica, tuttavia, dipende da che tipo di accordo la Gran Bretagna avrebbe con la Ue. Se guardiamo al caso di Norvegia e Svizzera, due paesi che non sono membri della Ue ma hanno con essa accordi per la libera circolazione delle merci, la Ue ha imposto a entrambi condizioni più favorevoli per gli immigrati europei. In sostanza una Gran Bretagna fuori dalle Ue potrebbe dare ai futuri immigrati italiani un trattamento migliore di quello riservato agli extracomunitari, ma peggiore di quello che hanno adesso».

Con un accordo che metta un freno ai benefici assistenziali, cosa cambierebbe per noi italiani?

«Dipende dal lavoro e dal reddito. Benefici sul salario, assegni familiari e alloggi popolari potrebbero valere per i redditi bassi, ma non abbiamo statistiche su quanti siano gli italiani che si avvalgono oggi di questa voce del welfare britannico, credo siano pochi. Ma in ogni caso dubito che l'accordo avrebbe valore retroattivo».

(e.f.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa
"Meno welfare per trattenere Londra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Hammond: "Voglio un buon accordo Non mi interessa che arrivi subito"

Il ministro degli Esteri britannico: Italia nostra alleata per la riforma dell'Ue

Intervista

ALBERTO SIMONI
ROMA

«Siamo soddisfatti, ma bisogna essere chiari: quella che ha presentato il presidente Tusk è una bozza....»

E quindi?

«La discussione continua».

Parliamo ancora di Brexit?

«Preferisco parlare di "Non Brexit"».

Il ministro degli Esteri britannico Philip Hammond è a Roma per la riunione dello «Small Group», l'alleanza di 23 Paesi anti-Isis. Ha discusso delle crisi in Medio Oriente fino a qualche attimo prima, ma per lui e per gli inglesi quella di ieri è la giornata in cui Londra e Bruxelles mettono sul piatto i termini dell'accordo per evitare che il Regno Unito lasci il club europeo.

Ministro, allora è soddisfatto?

«Sono contento che le nostre richieste siano state capite in tutti e quattro i capitoli negoziali aperti. Il documento di Tusk offre qualcosa in ognuna delle aree».

Le sembrava impossibile?

«Diciamo che quattro anni fa parlare di sospensione dei benefici del welfare per i migranti era impossibile. Oggi c'è questo freno d'emergenza nella bozza di Tusk»

È abbastanza?

«Mancano i dettagli».

Ovvero?

«Si deve mettere un po' di carne attorno all'osso».

E quando arriverà?

«Anzitutto se ne discuterà al Consiglio europeo del 18 e 19 febbraio».

E se non bastasse? I Paesi dell'Est Europa, penso alla Polonia in primis, sul welfare per i migranti sono inflessibili...

«Continueremo a discutere. Definire i dettagli sarà il vero lavoro delle prossime settimane. Noi siamo chiari su quello che vogliamo».

Di certo più sovranità per Londra...

«Bisogna che vi sia un equilibrio fra costi e benefici, cediamo potere a Bruxelles in cambio però ci devono essere dei benefici. Il documento di Tusk è buono, ora servono i meccanismi per metterlo in pratica. E qui servirà l'accordo».

Se la sente di dire che ci sarà presto un referendum?

«No, il governo non ha ancora deciso, ma se al Consiglio europeo o appena dopo chiuderemo "l'affare", allora il referendum potrebbe essere in giugno, altrimenti nulla, andremo più avanti».

Cosa auspica?

«Mi interessa un buon accordo, è meglio di un accordo subito».

Magari prendendo tempo riuscirete anche a convincere i numerosi deputati conservatori favorevoli alla Brexit...

«Alcuni miei colleghi non vogliono nemmeno discutere, vogliono uscire dalla Ue e basta. Ma c'è un gruppo ben più numeroso di conservatori "open-minded" sulla questione: vogliono un'Europa con più crescita economica, flessibilità per creare posti di lavoro, un'Europa meno lontana dalla gente».

Parla come il premier Renzi...

«È perché l'Italia sostiene le medesime cose».

È stata un'alleata in questo vostro sforzo di riformare l'Europa e per evitare la Brexit?

«Sì, certamente, con Roma abbiamo un'agenda simile sulle politiche di crescita. La pensiamo allo stesso modo sul Ttip, il Trattato commerciale con gli Usa, un'occasione di crescita per gli Stati membri».

A proposito di business e politica, le sanzioni alla Russia come anche Kerry ha lasciato intendere potrebbero finire. Cosa ne pensa?

«Dipenderà dal rispetto degli impegni di Minsk. Se Mosca li rispetterà allora cesseranno altrimenti continueranno. E poi le sanzioni dimostrano una cosa importante proprio sull'Unione europea».

Cioè?

«Che l'Unione è forte quando usa, unita, le sue leve economiche. È una forma moderna di diplomazia. Non servono navi da guerra e armi, con le sanzioni si possono ottenere risultati. La Russia sta soffrendo, i suoi imprenditori sono esclusi dai capitali europei e fra due anni ancora di più».

A proposito di navi da guerra, le vostre truppe speciali sono in Libia? Pianificate un intervento?

«Non posso parlare delle forze speciali e dell'intelligence».

L'Isis in Libia ha alzato nelle ultime settimane la testa, Sirte è diventata una sorta di rifugio degli jiahdisti. Sarà una nuova Raqqa?

«Al momento non credo sia diventata la nuova Raqqa ma c'è un rischio evidente che gli jihadisti possano usare Sirte come quartier generale e da lì espandere il controllo delle infrastrutture e dei campi petroliferi. Ecco perché è fondamentale che nasca un governo di unità in Libia. Non possiamo permetterci di far nascere un nuovo "regno" dell'Isis a cento chilometri dalla coste dell'Europa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2016
Pagina 25
Foglio 1

L'EUROPA IN CRISI DI IDENTITÀ PER NON PERDERE LONDRA

L'Unione Europea, si sa, ha molti e gravi problemi. La minaccia di «Brexit», l'uscita della Gran Bretagna, ha un potenziale disgregativo non inferiore agli altri visto che si tratterebbe del primo divorzio sancito da uno Stato membro. Non stupisce allora che i compromessi anti-Brexit stiano occupando la ribalta in queste ore, e promettano di avere un alto costo politico per l'Europa pur favorendo il raggiungimento dell'obbiettivo caro alla grande maggioranza dei governi continentali: la permanenza britannica nella Ue, non a tutti i costi ma quasi.

I giochi non sono ancora fatti, ma la linea di tendenza è chiara: il premier David Cameron ha ottenuto dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk concessioni più che soddisfacenti per Londra. La Gran Bretagna non dovrà mai contribuire a salvataggi in Paesi dell'area euro (ma per fortuna non ottiene un diritto di veto sulle decisioni dell'eurozona). Viene annacquato il concetto di «Unione sempre più stretta», e Londra avrà un opt-out automatico verso ogni maggiore integrazione nella Ue. I Parlamenti delle Nazioni più popolate, tra cui quello britannico, possono bloccare iniziative legislative Ue giudicate non in linea con il principio di sussidiarietà. Soprattutto, la Ue riconosce che in situazioni eccezionali (per Londra da subito) la libertà di movimento dei lavoratori comunitari preveda il mancato accesso al sistema di welfare per 4 anni.

Ora i testi andranno limati e sottoposti al Consiglio europeo del 18 febbraio, poi si dovrà aspettare l'esito del referendum che Cameron vorrebbe in giugno. Ma non si può escludere che qualche governo europeo voti contro in sede di Consiglio, e la consultazione popolare inglese, che oggi sembra vinta, diventerebbe allora un esercizio ad alto rischio. Da Londra giungono voci secondo cui non è abbastanza. Ma bisognerà vedere se non si leveranno altre voci in Europa per dire che è troppo. Soprattutto in una Unione che, tra accordi disattesi sui migranti e corteggiamenti della Turchia, sta già sacrificando aspetti cruciali della sua identità.

Franco Venturini
fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

GRAN BRETAGNA E UE

Brexit e una vittoria di Pirro per Londra

di **Leonardo Maisano**

L'Europa è sull'orlo dell'abisso per 130mila assegni famigliari e benefits similari concessi dal welfare britannico a cittadini Ue residenti nel Regno di Elisabetta. Tanti sono i contributi economici pubblici garantiti a lavoratori dell'Unione con regolare impiego a Londra. E, si badi bene, pagati non ogni anno, ma cumulativamente nel quadriennio 2009-2013. Il calcolo esatto dell'onere sulle casse del Tesoro non è stato fatto, ma sono quisquilie, per dirla alla Totò, nel quadro generoso della spesa sociale britannica. Così come quisquilie sono tutte le istanze collegate a Brexit – di cui il contenzioso sul welfare agli stranieri assegni famigliari inclusi resta formalmente il più delicato –, se le si guarda attraverso la lente dell'Europa di oggi. Anche dalla prospettiva di Londra che domani ospiterà la conferenza sulla Siria; o da quella di Roma che ieri ha ospitato il summit sulla Libia e la minaccia dell'Isis; o da Stoccolma e Copenaghen che seppelliscono l'ancestrale tolleranza nordica con raggelante creatività, fatta di deportazioni di massa e del pegno imposto a uomini in fuga; o da Atene che alle ansie, irrisolte, del suo destino nell'euro ha aggiunto ora il timore dell'esclusione da Schengen per presunta incapacità nella gestione dell'emergenza rifugiati. Siriani, iracheni, afghani che non sono, per chiarire, gli "immigrati" che più teme Londra. Quelli che fanno paura, infatti, siamo noi, e i nostri vicini del Vecchio Continente, presunti approfittatori del welfare state britannico. Centotrentamila assegni in quattro anni: non esattamente un salasso.

C'è qualcosa di tragicamente ridicolo nel constatare che mentre l'edificio comune europeo è scosso alle radici da crisi cicliche che ne frenano la capacità di autoriformarsi, a sospingerci un poco più in là, verso il precipizio, è la prospettiva di Brexit in nome di quattro capitoli del contenzioso identificati da Londra: sovranità, competitività, governance economica, libera circolazione e stato sociale.

Il premier David Cameron annuncia vittoria, vantando una sorta di game set and match seppure soggetto al "sì", tutt'altro che scontato, dei partner chiamati a pronunciarsi nel vertice di metà febbraio. Se la bozza d'accordo benedetta dal presidente Ue Donald Tusk sarà ratificata senza sostanziali cambiamenti, il governo britannico lo sosterrà, battendosi per il "sì" al referendum sull'adesione che potrebbe già svolgersi alle fine di giugno.

Le sceneggiate del negoziato europeo ci impongono di scommettere su qualche nuovo colpo di scena, con le sembianze del pollice verso dei Paesi dell'Europa centro-orientale – i più ostili a limitare i benefici ai cittadini Ue nel Regno Unito – o nelle spoglie delle resistenze francesi alle tutele per la sterlina nel quadro del mercato interno. Qualcosa cambierà, anche se molto – e non sarà facile – dovrà essere tolto dalle nebbie di un'equivoca sintassi, a cominciare dall'incerta applicazione delle limitazioni all'assistenza sociale che potrebbero finire per ritorcersi anche contro i cittadini britannici espatriati o, peggio, contro i più giovani.

La sostanza è però scritta e l'accordo non è una vittoria di David Cameron sull'Europa, reggendosi sulla consapevolezza che Londra ha ottenuto solo quanto era possibile ottenere entro margini stretti. Pragmatica come sempre, la Gran Bretagna, s'è resa conto di potere giocare solo entro il perimetro dato e ha abbandonato presto l'idea di un'immediata revisione dei Trattati, risolvendosi ad accettare formule «legalmente vincolanti». La City ha ottenuto la garanzia che la sterlina – così come le corone nordiche o le altre valute Ue sopravvissute - non sarà penalizzato rispetto all'euro, ma l'immaginato veto di Londra sui passi futuri dell'integrazione dell'area a moneta unica s'è ridotto alla riaffermazione del Consiglio europeo come istanza ultima di futuri contenziosi. Londra si sfila, formalmente, dal destino di un'Europa sempre più coesa nonostante quell'«ever closer union» nei Trattati lo avesse preteso proprio Downing Street per evitare che apparisse la parola federalismo. Debole il capitolo sulla competitività, ridondante com'è di appelli – utili ma deboli - al taglio della burocrazia e alla deregulation. Più sostanziale sembra il passaggio della bozza che mira a ridare voce ai parlamenti nazionali: potranno bloccare iniziative della Commissione se le assemblee degli stati membri saranno capaci di creare un fronte pari al 55% dei deputati dell'Ue. Non troppo agevole.

Buone riforme? Forse, alcune. Indispensabili riforme? Nessuna, per nessuno. Gran Bretagna compresa, David Cameron incluso che, per la seconda volta, s'è avventurato in un contenzioso politico delicato con straordinaria spregiudicatezza. La Scozia, lo ricordiamo, è ancora parte del Regno Unito quasi per caso, certamente per una manciata di voti. La Gran Bretagna, spinta al referendum sull'Unione dal suo premier, rischia un analogo destino, ad essere ottimisti. I sondaggi, infatti, continuano a puntare su Brexit. E lo rischia senza avere generato il magro bottino sperato dal suo premier, ovvero la riunificazione del partito conservatore, la pacificazione fra euroagnostici ed euroscettici – gli eurofan Tory sono esemplari rarissimi. Le voci che si alzano in queste ore confermano l'irritazione crescente per un'intesa che i fautori del Brexit considerano la semplice liquidazione del glorioso passato in cambio di un mediocre futuro.

Tutto bene se lo spettacolo finisse qui. Ci attende qualche altro brivido e poi l'atto finale del referendum nella consapevolezza che le conseguenze di un "no" non ricadranno solo sulla Gran Bretagna, né solo sulla collocazione di David Cameron nella storia del Regno, ma su tutti noi. Brexit è requisito per un massacro sulle ceneri di un'Europa prostrata. Per 130mila assegni familiari, o poco più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi/2

Roma, Londra e la Ue: due pesi e due misure

Giuseppe Berta

Fa una certa impressione leggere le notizie che giungono da Bruxelles in merito al negoziato che il Regno Unito sta conducendo per ridefinire le condizioni della partecipazione inglese all'Unione europea. Le concessioni che il governo guidato da David Cameron sta strappando in sede comunitaria paiono consistenti. Esse vanno dalla possibilità di salvaguardare gli interessi dei paesi che, come la Gran Bretagna, non fanno parte dell'Eurozona per tutelare le loro monete al riconoscimento di un maggior peso dei parlamenti nazionali, senza trascurare un aspetto importante come l'accesso al Welfare. In sostanza, i cittadini europei che arriveranno nel Regno Unito, per quattro anni non potranno avvalersi dei servizi sociali inglesi. Il primo ministro Cameron si è detto soddisfatto per quanto ha ottenuto dalle istituzioni europee, ma ha aggiunto che resta ancora molto da fare.

Certo, c'è da sventare la cosiddetta «Brexit», cioè il referendum con cui gli inglesi potrebbero decidere di staccarsi dall'Unione europea. E non si tratta di una minaccia da poco. Tutti sanno quanto sia stato tormentato il rapporto del Regno Unito con l'Europa e si temono le ripercussioni, di entità non prevedibile, che avrebbe un esito negativo del referendum. Specie in un frangente come l'attuale, quando le sorti della costruzione europea appaiono a rischio come non lo sono mai state. Non di meno, è fin troppo facile constatare che l'attenzione prestata al governo inglese non è analoga a quella che riesce a conseguire il nostro esecutivo. Matteo Renzi, in queste settimane, ha continuato ad alzare la voce con l'Europa, ma ricevendo delle risposte stizzite o sprezzanti o semplicemente fredde e scostanti.

Cameron, al contrario, sulla scia dei suoi predecessori, a cominciare da Margaret Thatcher (la prima a bocciare, proprio a Roma, oltre un quarto di secolo fa, la scelta della moneta unica europea), non ha nemmeno bisogno di elevare i toni. A incutere soggezione basta e avanza lo spettro del referendum.

Faremmo un torto a noi stessi, se dicessimo che è soltanto colpa del diverso peso relativo e che la considerazione di cui gode a Bruxelles Londra non è la stessa riservata a Roma. Nella debolezza della posizione italiana entrano in gioco vari fattori, tra cui di sicuro anche l'attenzione insufficiente prestata alla gestione dei dossier. L'Italia non ha effettuato nel tempo lo stesso incessante lavorìo che ha invece contraddistinto gli Stati europei più influenti, i quali presidiano le loro posizioni e i loro interessi attraverso una cura meticolosa delle relazioni e delle procedure burocratiche. L'amministrazione conta, e moltissimo; purtroppo noi italiani non brilliamo per l'efficacia delle nostre strutture tecnocratiche e burocratiche, sicché al dunque ne paghiamo il prezzo. Anche quando, in fondo, potremmo vantare più di altri il rispetto delle norme europee.

Ora i nostri atteggiamenti verso Bruxelles e la Commissione Europea sono mutati, ma forse quando ormai era tardi. Com'è il caso nella politica dei salvataggi bancari, dove abbiamo approvato le nuove regole del bail-in e le abbiamo anche applicate, col risultato di generare scontento e risentimento nelle file dei risparmiatori. Né ci è stata autorizzata la costituzione di una bad bank in cui convogliare le sofferenze bancarie; pertanto i nostri istituti di credito continuano a vivere dei brutti momenti in Borsa, come ieri. Eppure, molti commentatori sostengono che non si può neanche immaginare un'Unione Europea senza l'Italia.

La stretta dell'Europa sull'Italia non si allenta e ne scontiamo gli effetti. Anche per quanto riguarda gli interventi rivolti al Mezzogiorno, che continuano a essere guardati con sospetto dalle autorità europee. Sul destino dell'Ilva grava il divieto agli aiuti di stato come su altre questioni che incidono sulle prospettive della società meridionale. Nei prossimi mesi, si attenueranno i vantaggi fiscali e contributivi garantiti dal Jobs Act alle aziende che assumono e già si intravede il rallentamento della dinamica occupazionale, soprattutto nel Sud.

Nei programmi del governo c'era l'aspettativa che dovesse essere il ritmo più accelerato della crescita economica a sostenere l'occupazione, ma è ormai evidente che nel 2016 non sarà così. Il mondo cresce ovunque di meno e l'Italia, che già marciava più lenta, non potrà fare eccezione. È in atto una revisione delle stime di crescita per l'Italia e molti ritengono che nei prossimi mesi le cose per la nostra economia non andranno molto diversamente da oggi.

E il Mezzogiorno, che non è mai davvero ripartito? Che scenari si aprono per il Sud entro una simile cornice? Senza un impegno forte, per qualità e attenzione, il Mezzogiorno continuerà a passarsela come se la passa adesso. Cioè male, molto male, con tutte le sue urgenze e i suoi nodi insoluti.

In un certo senso, si potrebbe dire che la classe politica del Sud si è comportata fin qui un po' come ha fatto la rappresentanza italiana a Bruxelles. Non è stata capace di farsi valere e non è stata brava a occuparsi dei dossier più importanti. Non è riuscita a orientare su di essi la politica nazionale. Invece, ha sovente sottoscritto regole che sono andate a svantaggio del Sud, salvo poi a lamentarsene in seguito, quando era diventato tardi (come è accaduto, per esempio, nel campo della sanità, dove sta crescendo il divario col Centro-Nord, senza che vi sia stata la capacità di invertire la rotta).

La politica meridionale è stata carente in modo drammatico su un punto in particolare, quello di far capire che l'Italia non ritroverà mai il cammino della crescita se non si creeranno condizioni di sviluppo per il Sud. Il Paese non potrà riprendere, finché la sua corsa rimarrà frenata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

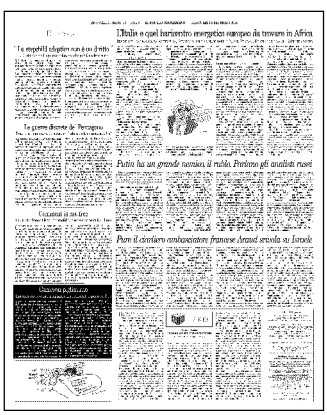
IL FOGLIO

Data 03-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

Cameron pigliatutto

Il premier ora deve fare campagna contro la Brexit. Il prezzo per l'Ue

David Cameron non ha più scuse, se i leader dell'Ue daranno il loro accordo alla bozza di compromesso presentata ieri dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, per evitare la Brexit. Il premier ha ottenuto quasi tutto ciò che chiedeva: un "freno d'emergenza" per bloccare l'accesso dei migranti europei al welfare britannico; un meccanismo per tutelare la City dalle decisioni dell'area euro; la possibilità per i parlamenti che rappresentano il 55 per cento degli stati membri di bloccare la legislazione Ue; la garanzia che il Regno Unito non sarà costretto a un'ulteriore integrazione politica sulla base dell'impegno di "un'Unione sempre più stretta" previsto dal trattato. Certo, alcune riforme sono cosmetiche o coreografiche. E rimane il rammarico per i soliti vuoti impegni su competitività e tagli alla burocrazia: la grande riforma per rendere l'Ue più liberale e efficiente non ci sarà. Ma Cameron l'ha avuta vinta sulla questione più controversa: la discriminazione dei lavoratori europei che emigrano nel Regno Unito, vietata dai trattati e dalle sentenze della Corte di giustizia dell'Ue. Dopo questa concessione, Cameron ha la responsabilità politica di fare campagna per restare nell'Ue. E' indispensabile per garantire stabilità a tutto il club, in un momento di incertezza per le tante crisi interne e esterne – migranti, Schengen, rallentamento economico, guerre ai confini – che pesano sul continente. Tanto più che il prezzo pagato dall'Ue a Cameron è alto: non solo un'eccezione al dogma della "non discriminazione", ma anche il pericolo concreto che altri minaccino una "exit" per strappare concessioni e trattamenti privilegiati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-02-2016
Pagina 13
Foglio 1

Lo strano alleato inglese

Dalla visita di Osborne a Roma è emerso lo spazio per un patto di reciproca utilità. E la richiesta italiana di poter aiutare le banche è poca cosa

di **Federico Fubini**

Quando aveva tredici anni, l'uomo attorno al quale ieri si è raccolta l'intera élite europeista d'Italia ebbe un'idea: voleva cambiare nome. Si chiamava Gideon Oliver, ma non gli era mai piaciuto. «Neanche a me», ammise sua madre. Da quel giorno il ragazzo si scelse un nome più comune, più inglese e più comodo come George, George Osborne, oggi cancelliere dello Scacchiere britannico.

A volte il pragmatismo di Londra è talmente congenito nella vicenda dei suoi leader che loro hanno bisogno di poco altro, quando negoziano in Europa. Ieri Osborne, 44 anni, figlio di un magnate della carta da parati, in linea di successione per diventare il diciottesimo baronetto della sua famiglia in quattro secoli, ne ha dato dimostrazione in qualche ora di visita a Roma. «Mia nonna veniva da Budapest» ha detto il ministro di Londra, riferendosi alla celebre pittrice Clarisse Loxton-Peacock che si ispirava alle nature morte di Giorgio Morandi. Il richiamo di Osborne alla nonna ungherese, ieri all'Aspen Institute di Roma, non ha avuto niente di casuale: «Noi in Gran Bretagna non cerchiamo di fermare il libero movimento delle persone in Europa. Il problema è il diffondersi della cultura di chi vuole ottenere qualcosa in cambio di niente», ha detto. In altri termini, l'uso del welfare in Gran Bretagna da parte dei migranti disoccupati del resto d'Europa. «C'è bisogno di un freno di emergenza nelle fasi di emigrazione intensa. Se le persone non lavorano — ha tagliato corto Osborne — allora tornano nei loro Paesi».

Nessuno nella sala cinquecentesca su piazza Navona, gremita di grand commis e ministri dei governi italiani degli ultimi vent'anni, ha fatto notare a Osborne un dettaglio essenziale: la sua pretesa di poter sospendere l'accesso al welfare agli europei che vivono da meno di quattro anni nel Regno Unito colpirebbe quasi duecentomila italiani. Pier Carlo Padoan sedeva accanto a Osborne ieri all'Aspen Institute; ma è difficile immaginare che una platea dell'establishment britannico avrebbe lasciato correre, se il ministro dell'Economia di Roma si fosse presentato a Londra con un'idea del genere per un numero simile di sudditi di Sua Maestà residenti in Italia.

Forse, semplicemente, è abilità negoziale. Il viaggio di Osborne è una tappa di una campagna magistralmente orchestrata dal suo governo per ottenere quanto pochi mesi fa appariva impensabile: una serie di sfacciate demolizioni dei principi di coesistenza nell'Unione europea, come prezzo per sostenere la permanenza di Londra nel club durante la campagna referendaria sulla secessione (la «Brexit») prevista in estate. Poche ore prima Donald Tusk, il presidente del Consiglio europeo, aveva diffuso una bozza che dovrebbe aprire la strada per quell'accordo. Tornano in gioco l'antica richiesta britannica di un diritto di veto su decisioni sgradite dell'area euro, e la dignità di radice ottocentesca della sterlina; spunta la possibilità per una coalizione di parlamenti nazionali di bloccare proposte di legge della Commissione; si apre la via all'opzione di sospendere i diritti di welfare di cittadini europei in Gran Bretagna (e altrove) nei periodi di forti migrazioni. «Se arriviamo a un accordo — ha detto ieri Osborne — avremo un'Unione più forte e riformata in profondità. Spero che l'Italia guardi bene l'accordo e capisca che così contribuirà a un'Europa migliore». La chiave del messaggio del cancelliere non è che il suo governo ha disperatamente bisogno di aiuto per uscire dal vicolo cieco del referendum sulla Brexit nel quale si è cacciato. Piuttosto, Osborne ha spiegato che da Londra arriva una ventata di aria fresca. «Abbiamo presentato le nostre idee non solo come qualcosa che riguarda il Regno Unito, ma tutti i Paesi. Certo, le nostre proposte vengono incontro a questioni che ci interessano — ha concesso il numero due e amico personale del premier David Cameron —. Ma pensiamo che possano venire incontro a preoccupazioni presenti anche altrove». Un esempio per Osborne riguarda la limitazione degli assegni sui figli minori, che potrebbero essere sospesi per gli europei che vengono a vivere in Gran Bretagna solo per ottenerli. «Su questo abbiamo trovato molta comprensione anche in altri governi, per esempio quello danese».

In parte però il ministro britannico ha argomenti più solidi: «La tragedia dell'Unione europea è che Mario Monti mi presentò i suoi piani per un vero mercato unico europeo e per nuovi accordi di apertura agli scambi anni fa — ha detto —. Da allora non si è fatto nulla. Se non esistono dei colossi italiani o britannici di Internet, è anche perché non hanno un mercato unico di 500 milioni di persone».

Per l'establishment romano che ieri ha tempestato Osborne di domande all'Aspen e poi all'ambasciata britannica, è stata una lezione su come si negozia in Europa. Non arriva troppo presto. La richiesta italiana a Bruxelles di poter aiutare le banche a smaltire i problemi della recessione è poca cosa rispetto a quanto pretendono Cameron e Osborne per evitare la Brexit. Se non è passata, è anche perché l'Italia è senza alleati. Eppure dalle parole dell'emissario di Londra ieri è emerso lo spazio per un patto di reciproca utilità con Roma: «La zona euro non deve poter imporre le sue decisioni sulla Gran Bretagna — ha detto Osborne —. Con la proposta di Tusk abbiamo fatto progressi, ma vanno messi a posto i dettagli, c'è molto lavoro da fare. Dobbiamo arrivare a un rapporto corretto fra chi è dentro e chi è fuori dall'euro, vogliamo che il ruolo della sterlina sia riconosciuto». Il cancelliere ha anche sottolineato la «forte amicizia con l'Italia» e «le molte dimensioni sulle quali i nostri due Paesi lavorano insieme».

È sicuro, dopo la tournée romana di ieri, che l'élite e il governo italiano aiuteranno Osborne di fronte al resto d'Europa. È dubbio che gli sia stata chiesta una mano in cambio per ammorbidire l'atteggiamento diffuso a Bruxelles sulle banche italiane. Ma magari, chissà, non è troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporti bilaterali
«Forte amicizia con l'Italia. I nostri due Paesi lavorano insieme su molti livelli»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

Le mille crisi di un'Unione sempre più liquida

Ma dove vuole davvero andare a parare il contraddittorio muscolare che Matteo Renzi insiste a intrattenere con l'Europa, le sue istituzioni, le sue politiche, le sue regole in questi tempi di Brexit e Unione sempre più liquida? Ad ammorbidirne gli angoli tirando l'acqua al mulino degli interessi nazionali: la risposta più scontata. A coltivare il consenso interno in un Paese sempre più euroscettico alla vigilia di importanti appuntamenti elettorali: altra spiegazione plausibile. A cambiarla, l'Europa, per farla migliore, più moderna, flessibile, meno soffocante e impositiva, attenta a crescita e lavoro: obiettivo ufficialmente proclamato dal premier. «La Commissione svolgerà il suo ruolo senza cadere in politiche rigide e stupide di austerità» ha detto ieri Jean-Claude Juncker, il suo presidente. Un punto a favore? Solo una parte della storia: un conto è tirare sassi contro un solido edificio in cemento armato, un altro è farlo contro un condominio barcollante, le fondamenta che scricchiolano e alcuni dei suoi 28 inquilini tentati dalla fuga. Brexit potrebbe dargli il colpo fatale.

Per evitarlo convincendo gli inglesi a non disertare, l'Unione prova ad andare incontro alle loro richieste senza snaturarsi. Missione impossibile, nonostante le abilissime contorsioni giuridiche che hanno confezionato l'offerta puntino a dimostrare il contrario. Quando si distingue tra cittadini e migranti europei, lavoratori nazionali e non, mettendo in discussione la loro libertà di circolare a parità di diritti sociali rispetto ai residenti locali, si erode uno dei pilastri del mercato unico europeo. Quando poi si accetta che le sovranità nazionali prevalgano scavando solchi nell'unione bancaria e dighe intorno all'Eurozona, si svuotano il progetto europeo e la sua identità per trasformarli in un gran carrozzone multi-exit, dove ciascun Paese prende e lascia quel che vuole, scegliendo di volta in volta i legami che vuole stabilire con gli altri. Europa à la carte, insomma. «In questa Unione assediata da troppe crisi, il referendum su Brexit sarà un referendum europeo oltre che inglese», avverte un diplomatico. Potrebbe diventare la scintilla del rompete le righe. Il copione giuridico è scritto: va solo approvato a 28. Proprio perché temeva l'Europa che sarebbe diventata andando oltre il mercato unico senza frontiere per creare l'euro a egemonia culturale tedesca, con tutte le conseguenti compressioni di sovranità nazionale – parlamentare, monetaria, di bilancio – Margaret Thatcher vi oppose il gran rifiuto. Lo stesso opposto all'ingresso in Schengen, alla condivisione di sovranità su sicurezza interna e giustizia. L'Italia ha fatto la scelta opposta: ha propugnato l'euro e per entrarci ha fatto carte false. Si è scientemente affidata al vincolo esterno come scelta virtuosa e alibi perfetto per imporre al Paese una modernizzazione che la sua politica debole da sola sarebbe stata incapace di pilotare. Poi però la manna dei tassi bassi, la facilitata governabilità del debito le hanno fatto dimenticare l'importanza cruciale e l'urgenza delle riforme strutturali in un paese sclerotico, malato di ritardi culturali, scompensi Nord-Sud, crescita ineguale e di una gran confusione mentale nella sua classe dirigente. Oggi Renzi deve fare i conti con questa eredità scomoda e paralizzante. Quindi urla la sua esasperazione. Sbaglierebbe però a illudersi che la nuova Europa all'inglese possa togliergli le castagne dal fuoco. Al contrario. Incoraggiando lo sfilacciamento dei vincoli di partnership europea a tutti i livelli, in un'Unione che peraltro da anni si sta rinazionalizzando indipendentemente dalle allergie di Londra, finirà per mettere presto l'Italia di fronte a dilemmi strategici esistenziali.

Impossibile nell'Eurozona sognare meno vincoli e più libertà di manovra, a parte qualche briciola più o meno ghiotta di flessibilità di bilancio, quando si è il Paese dell'iper-debito. In compenso in un'Europa più lasca, l'integrazione di pochi diventerà in futuro più stringente, prescrittiva e brutale nella nuova logica del prendere o lasciare: dall'euro all'unione bancaria fino a Schengen.

Forse quando impreca contro un'Unione che gli sta troppo stretta, Renzi grida alla sua impotenza, alla difficoltà di governare con la mani legate. Sapendo al tempo stesso che liberarsi dalle catene sarebbe anche peggio che tenersele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Referendum Brexit

Le condizioni di Londra che sviliscono l'Europa

Romano Prodi

La data del referendum sull'eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (la cosiddetta Brexit) non è ancora stata stabilita ma i negoziati in corso fra il governo inglese e le autorità di Bruxelles manifestano già i contenuti ed i limiti di questa trattativa. Il primo ministro David Cameron è ovviamente partito per ottenere il massimo delle concessioni, in modo da facilitare il voto favorevole dei suoi concittadini. Cameron chiede un voto per restare perché è ben cosciente che l'uscita dall'Unione Europea sarebbe un evento disastroso per l'economia britannica.

Egli è evidentemente altrettanto consapevole che, per guadagnare questo voto, deve ottenere molto da Bruxelles. Ha chiesto perciò in primo luogo forti misure rivolte a facilitare il funzionamento del mercato comune, misure sulle quali tutti sono sostanzialmente d'accordo o, riguardo alle quali, si possono comunque trovare possibili convergenze. A queste richieste ne sono state tuttavia aggiunte altre ben più pesanti.

Si tratta di richieste che tendono non solo a confermare le attuali differenze ma a ridurre per sempre ed in modo definitivo gli obiettivi di lungo periodo dell'Unione Europea. Mi riferisco in primo luogo alla limitazione dell'accesso al welfare britannico per i cittadini europei che risiedono nel Regno Unito per un periodo inferiore ai quattro anni e ad un sostanziale diritto di veto delle decisioni della zona euro che hanno un impatto sul resto dell'Europa (in modo da proteggere gli interessi della City).

Continua a pag. 18

L'analisi

Le condizioni di Londra che sviliscono l'Europa

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Le richieste che hanno un più profondo significato politico riguardano tuttavia il limite assoluto ad ogni futura maggiore integrazione (il così detto no ad un'unione più stretta) e la possibilità di intervento dei parlamenti nazionali nei confronti delle decisioni prese dalle autorità di Bruxelles.

È doveroso sottolineare che queste richieste cambiano la natura e le prospettive che stanno alla base dell'Unione Europea. Pensiamo in primo luogo alla sostanziale diminuzione di potere che avrebbe il parlamento europeo. Una diminuzione ben grave, soprattutto pensando alle battaglie che si erano combattute per la sua costruzione ed il progressivo rafforzamento delle sue prerogative.

Riflettiamo inoltre sul fatto che l'esclusione di ogni passo nella direzione di un'unione più stretta porta alla cancellazione di una qualsiasi ipotesi di politica estera e difesa comune.

La posizione britannica è chiaramente riassunta dalle parole del ministro degli Esteri George Osborne, che a Roma ha dichiarato che si può avere "una UE prospera ma in cui gli Stati europei non si sentono obbligati a prendere parte ad ogni progetto europeo".

Non solo un'Europa a più velocità (che già abbiamo) ma una vera e propria Europa alla carta che non può che finire in una semplice unione doganale.

Siamo cioè di fronte a una nuova idea dell'Europa, totalmente diversa non solo da quella dei padri fondatori ma dagli obiettivi largamente condivisi fino a tempi recenti. Non si tratta più di operare per raggiungere insieme obiettivi comuni ma per tenere insieme gli interessi economici di soggetti che hanno obiettivi diversi.

I punti di forza dei negoziatori britannici sono naturalmente due. Il primo è che essi si trovano di fronte a un'Europa già frammentata dalla crisi economica e dal dramma dell'immigrazione. Il secondo è dato dal

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prestigio della Gran Bretagna stessa, non solo per la sua forza economica ma per le sue tradizioni diplomatiche e per il suo ancora esistente ruolo nella politica mondiale.

Nessuno è perciò interessato a fare uscire Londra dall'Unione ma dobbiamo tuttavia essere ben consapevoli che il prezzo chiesto dalla Gran Bretagna per rimanere comporta necessariamente un cambiamento radicale del concetto e delle prospettive dell'Unione stessa.

Il presidente del consiglio dell'UE, il polacco Donald Tusk (certamente per incoraggiare il buon esito delle trattative) ha sintetizzato gli obiettivi comuni dell'Europa nella "fiducia e nella comprensione reciproca fra i popoli che vivono in società aperte e democratiche e che condividono un comune patrimonio di valori universali".

Una dichiarazione perfetta ma che si adatta altrettanto perfettamente anche ai nostri rapporti con gli Stati Uniti o con la Nuova Zelanda.

L'andamento dei negoziati ci mette quindi di fronte a due scelte entrambe piene di rischi, delle quali prima di decidere si deve avere coscienza ben precisa.

Due osservazioni ulteriori. La prima: da parte britannica si è giustamente sottolineato che la mancanza di una forte unione economica ha impedito la nascita di una Google europea. A questo proposito voglio solo ricordare che nessuna Google può nascere in Europa se non si ha anche una forte coesione politica. Dividere la forza economica da quella politica è una pura illusione e non dovrebbe essere propria di un paese così concreto come la Gran Bretagna.

A conclusione di queste riflessioni conviene perciò ricordare che noi tutti vogliamo la Gran Bretagna saldamente protagonista in Europa ma non a costo di non avere più l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Mossa di Grillo, caos unioni civili

Affitti, l'ultima beffa agli inquilini abusivi la proprietà della casa

Regeni torturato e ucciso 5 giorni fa Il suo corpo non doveva essere trovato

Banche, ecco chi avrà il rimborso pieno

Le condizioni di Londra che svilliscono l'Europa

Padre Pio. L'attualità della devozione

Nuovi valori per l'usufrutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Data 08-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni

LA MINACCIA DELLA BREXIT CHE L'EUROPA IGNORA

Uno spettro si aggira per l'Europa. Non è, come voleva Marx, lo spettro del comunismo. È più banalmente lo spettro del referendum inglese per decidere se uscire dalla Ue: la cosiddetta Brexit. Ed è, letteralmente, un vero spettro: di quelli di cui si parla molto, ma che nessuno riesce a vedere. Il caso più clamoroso si è avuto con le previsioni economiche presentate la settimana scorsa dalla Commissione europea. Tra tutti i fattori di rischio presi in considerazione dagli economisti di Bruxelles ci sono la frenata dell'economia cinese, il possibile tracollo di Schengen, il rialzo dei tassi da parte della Fed americana. Ma non una parola sulla possibilità che la Gran Bretagna decida di sganciarsi dalla Ue. Eppure si tratta di una delle eventualità che certamente avrebbero effetti più dirompenti sull'economia europea, per non parlare di quella britannica. «Non abbiamo incluso quest'ipotesi perchè non la prendiamo neppure in considerazione», ha spiegato serafico il commissario agli affari economici e finanziari, Pierre Moscovici. Ma prenderla in considerazione dovrebbero, visto che i sondaggi, all'indomani della presentazione dell'ipotesi di accordo per riformare la Ue, duramente negoziato da Cameron come condizione per schierare il governo a favore della permanenza nella Ue, hanno registrato un netto balzo in avanti degli inglesi che vogliono andarsene: 45% di favorevoli, contro il 36 di contrari. In realtà il compromesso raggiunto è un macchinoso e confuso insieme di nuove regole che non danno nessuna garanzia ai britannici di ottenere quello che chiedono, ma di sicuro renderebbero ancora più difficile e litigioso il processo decisionale europeo. C'è ancora qualche debole speranza che i capi di governo, che si riuniranno il 18 febbraio per formalizzare l'accordo sulle proposte da fare a Londra, si rimangino tutto. Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz ha rivelato che, nel corso dei suoi incontri riservati con i leader europei, l'opinione prevalente è: se i britannici vogliono andarsene, se ne vadano pure. Ma nessuno di loro, almeno pubblicamente, vuole assumersi la responsabilità di essere indicato come il responsabile di una ipotetica secessione inglese. E dunque probabilmente formalizzeranno il pastrocchio. Magari con la speranza, neppure troppo segreta, che siano i sudditi di Sua Maestà a risolvere il problema decidendo di andarsene comunque. Con buona pace delle previsioni economiche della Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

Telefonata con Cameron sulla Brexit

Primarie per la Commissione Renzi incassa un primo ok dal Pse

E Padoan chiede sostegno ai socialisti sulla flessibilità

CARLO BERTINI
ROMA

Nell'offensiva diplomatica a tutto campo significativo è il colloquio di ieri di Renzi con Cameron, il leader britannico alle prese con la trattativa sulla Brexit che terrà banco al consiglio europeo di fine febbraio. I due parlano dei vari dossier aperti e del tema delle riforme europee. E significativa è anche la chiamata alle armi di Padoan ai socialisti europei per far quadrato. All'insegna di una «flessibilità che non è un modo per avere scorciatoie di indisciplina fiscale ma uno strumento di forte incentivo per fare cose che servono, come gli investimenti pubblici». E anche la Boschi chiede ai socialisti «una risposta unitaria» per contrastare i populismi. «Altrimenti rischiamo nuovi steccati, nuovi confini, capaci di generare un 1989 alla rovescia».

Tutto ciò proprio mentre comincia a fare proseliti tra i socialisti europei l'idea lanciata da Renzi di primarie per la scelta del candidato alla guida della commissione Ue. Un'altra scossa ai tecnocrati. «È una proposta molto interessante»: il primo estimatore è Sergej Stanišev, presidente del Pse. Il secondo, non meno significativo per il paese di provenienza, è il tedesco Thomas Oppermann, capogruppo Spd. Che svela ad Huffington anche di aver fatto pressioni sulla Merkel per concedere all'Italia tutta la flessibilità che chiede. Una sponda inattesa, così come inatteso il placet all'idea di una partecipazione popolare nella selezione dei candidati.

Sala della Regina, primo piano di Montecitorio: in una pausa del convegno dei capigruppo socialisti dei parlamenti nazionali, Stanisev si dice «felice che sia un leader di un partito molto grande e un premier come Renzi a fare questa proposta». Ma non è il solo a benedire l'idea delle primarie per le leadership europee: anche se il dibattito è ancora tutto da sviluppare, pure tedeschi e austriaci si mostrano favorevoli. Per Oppermann è un'ottima idea per allargare la partecipazione, l'importante è che ci sia più di un candidato perché deve esser competizione vera. E anche l'austriaco Andreas Schieder è dello stesso avviso.

A marzo i leader Pse avranno un primo giro di tavolo e già si discute di quali possano essere le migliori opzioni: se primarie aperte o referendum tra gli iscritti.

D'Alema: "Europa a due velocità? Perché ci stanno tutti i Paesi euro"
Primarie per la Commissione Renzi incassa un primo ok dal Pse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

D'Alema: "Europa a due velocità? Purché ci stiano tutti i Paesi euro"

L'ex premier e la morte di Giulio Regeni: in Egitto una feroce dittatura l'Italia dovrebbe avere un atteggiamento diverso con quel Paese

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Da alcuni giorni Massimo D'Alema sta seguendo da vicino la vicenda di Giulio Regeni e il giudizio dell'ex presidente del Consiglio è secco: «Diciamo le cose come stanno: questo ragazzo è stato ammazzato in modo barbaro. Ed è stato ammazzato, oramai è evidente, per il suo impegno civile, per il suo essere attivamente partecipe di un movimento di libertà, in un Paese che è oppresso da una feroce dittatura militare, dove tortura e assassinio sono la regola. In questa fase c'è grande imbarazzo nel governo italiano, che non potrà contentarsi di versione ufficiali, francamente ridicole e dovrà portare fino in fondo le sue domande di verità e giustizia». Presidente della Fondazione Italianieuropei e della Foundation for European Progressive Studies, le fondazioni europee di area socialista, Massimo D'Alema segue le vicende internazionali ed europee grazie ad una rete di rapporti privilegiati.

Nei giorni scorsi, durante la polemica tra governo italiano e Commissione europea non si sono alzate voci dal campo del socialismo europeo a sostegno di Renzi: come lo spiega?

«Ho visto che ora Renzi invoca una riunione dei leader socialisti. È un fatto positivo, anche se vertici di questo tipo si tengono regolarmente prima di ogni Consiglio e la vera novità sarebbe se Renzi vi partecipasse regolarmente. Speriamo che questa richiesta produca una correzione di rotta, correzione che servirebbe anche da parte del governo italiano, che insiste presso la Commissione europea per ulteriore flessibilità. Francamente non si capisce quale solidarietà in Europa potesse riscuotere una richiesta prettamente nazionale, finalizzata ad ottenere vantaggi per l'Italia».

Richiesta di per sé legittima, non crede?

«Legittima in sé, ma che somiglia molto a quanto invocava Berlusconi nel 2011. Il vero problema non è ottenere deroghe da Bruxelles per poter elargire ulteriori mance in patria. Oggi in Europa ci sono due modi di polemizzare: la politica di chi fa l'occhiolino agli anti-europeisti di marca nazionalista, che poi è soltanto un modo per chiedere a Bruxelles di fare i propri comodi. Altro è dire: esiste una Commissione, nata attorno ad una coalizione tra Popolari e socialisti e che al momento del suo insediamento si impegnò per una politica della crescita e degli investimenti. Finora con risultati deludenti: per questo occorre dar corso al coraggioso programma di investimenti annunciato come caratterizzante dalla Commissione Juncker e che finora stenta. Dar corso a grandi progetti comuni. Così si creano margini per ulteriore flessibilità: ma per fare investimenti, non per tagliare l'Imu».

L'Italia sembra voler cavalcare la politica dell'Europa a due velocità: pericolo od opportunità?

«In particolare, anche a seconda dell'esito del negoziato con la Gran Bretagna, c'è il rischio di un allentamento dei vincoli unitari che hanno caratterizzato l'integrazione europea sino ad oggi. Di fronte a questo rischio, certamente può essere positivo che un nucleo di Paesi disponibili proceda ad una cooperazione rafforzata, peraltro già prevista come possibile dal Trattato esistente. Ciò che mi sembra ragionevole è che questa ipotesi sia proposta all'insieme dei Paesi dell'area dell'euro, anche perché è in questo ambito che esistono particolari esigenze di una maggiore integrazione».

Veniamo alla vicenda egiziana: cosa non la convince?

«Il capo della polizia nelle prime ore ha detto che si trattava di un incidente d'auto. Se si fosse trattato di un ragazzo egiziano, il tutto sarebbe stato archiviato così: incidente d'auto. Ma questo è l'Egitto, da quando i militari hanno rovesciato con un colpo di Stato un governo legittimamente eletto, che pure aveva compiuto molti errori. Hanno condannato a morte il presidente eletto dal popolo, hanno rimesso in prigione il leader spirituale dei Fratelli musulmani che vi aveva trascorso già 12 anni sotto Mubarak. Tutto questo è avvenuto con la sostanziale comprensione dell'Occidente e dell'Europa».

L'Italia ha sempre guardato con simpatia al presidente al-Sisi, ma in questi giorni non sembra disarmata...

«In questa solidarietà al regime egiziano l'Italia è in prima fila: ne ha fatto uno dei pilastri della sua politica estera. Non è questo l'atteggiamento che dovrebbe caratterizzare la politica estera di un Paese governato dalla sinistra, come l'Italia».

Presidente, non sarà lei a non sapere che nei rapporti tra Stati è sempre complicato trovare le giuste dosi tra interessi e principii...

«Non pretendo non ci siano rapporti con Paesi nei quali non c'è democrazia, ma altra cosa sono Paesi nei quali colpi di Stato hanno rovesciato governi legittimamente eletti. In questi casi la politica estera italiana è sempre stata attenta e severa. Ma c'è un errore storico dell'Occidente, il pensare che le dittature fermino i fondamentalismi. Una coazione che si sta ripetendo in Egitto: dove aver eliminato in quel modo il maggior partito egiziano sta spingendo una quota significativa di giovani verso posizioni radicali».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista

Il ministro tedesco Steinmeier «In Europa forze centrifughe Nessuno giochi col fuoco»

A Roma l'incontro tra i capi delle diplomazie dei Paesi fondatori

di **Paolo Valentino**

«Le forze centrifughe in Europa sono diventate più forti. Per questo occorre riflettere sul fatto che l'Unione Europea è più della somma di 28 interessi nazionali. Noi Stati fondatori portiamo una responsabilità speciale. Gli euroscettici e i populisti di destra hanno favorito le crisi attuali. Nessuno dovrebbe giocare col fuoco quando si tratta delle basi dell'idea europea. Dobbiamo nuovamente batterci per l'Europa, che non è il problema ma la soluzione».

Il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier è oggi a Roma per partecipare all'incontro, voluto da Paolo Gentiloni, fra i capi delle diplomazie dei sei Paesi che furono all'origine del progetto comunitario: Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo. È una delle iniziative italiane, che puntano a rilanciare l'integrazione europea.

Signor ministro, 60 anni fa il Rapporto Spaak gettò le basi del mercato comune europeo. Ma guardando allo stato attuale dell'Unione, non sembra ci sia molto da celebrare.

«Non si tratta di celebrare se stessi. Molto più importante è chiedersi in che modo riusciremo in Europa a superare le crisi fondamentali che stiamo vivendo. I visionari europei ebbero il coraggio e la lungimiranza, dopo l'inconcepibile orrore della Seconda guerra mondiale, di avviare il processo di integrazione. Ed è una enorme fortuna che si sia riusciti a riunire in pace il continente europeo. Oggi su di noi incombe la responsabilità di portare l'Europa fuori dalla crisi».

Nella crisi dei migranti la Germania ha scelto la scorsa estate una «cultura dell'accoglienza», che è stata lodata da molti e criticata da altri. Ora sono state introdotte delle correzioni. Sarà possibile forgiare una vera risposta europea?

«Abbiamo messo a punto con la Turchia un piano d'azione che ora procede passo dopo passo. Le proposte per un efficace controllo europeo delle frontiere comuni sono sul tavolo. Sosteniamo anche gli Stati di transito. Non nego che su molti aspetti procediamo con troppa lentezza, il che provoca frustrazione e scetticismo sul fatto che l'Europa sia effettivamente in grado di agire. Eppure, abbiamo bisogno di una soluzione europea, nessun Paese può risolvere da solo la crisi dei rifugiati. È vero anche che le masse di profughi, in fuga dalla violenza e dal terrore, sarebbero arrivate in Europa e in Germania anche senza la "cultura dell'accoglienza". Ecco perché in questo momento siamo impegnati con determinazione per trovare una soluzione politica alla crisi in Siria. Ma sono ancora fiero dei molti tedeschi che, come avviene in altri Paesi europei, si occupano con abnegazione dei rifugiati».

Qual è oggi il più grande pericolo esistenziale per l'Unione Europea?

«Non ho dubbi che l'Unione europea continuerà a esistere. La domanda è: come sarà l'Europa del futuro. Dopo 25 anni in politica, sono attrezzato di nervi saldi e di un certo ottimismo. Tuttavia la preoccupazione più forte è che in alcuni Paesi siano proprio i giovani, cioè quelli che possono profittare di più dell'unità europea, ad allontanarsi da essa. Molto dipenderà anche da come sapremo superare la crisi dei rifugiati».

Il premier Matteo Renzi si è di recente lamentato che tutte le iniziative europee comincino con un bilaterale tra la cancelliera Merkel e il presidente francese Hollande, sostenendo che l'Italia si vede spesso presentare degli accordi preconfezionati. In che modo si può evitare che l'intesa franco-tedesca avvenga a spese di altri Paesi?

«Pensi alla nostra storia, a come odio e sospetto si siano trasformati, grazie a un grande lavoro, in amicizia e fiducia inviolabile tra Francia e Germania. È un merito inestimabile, che non va a spese di altri partner, al contrario: con i francesi condividiamo la visione e il profondo convincimento che noi siamo più forti quando l'Europa è unita e compatta».

Eppure ci sono stati contrasti di recente tra Italia e Germania su diversi temi, dalla politica di bilancio ai progetti energetici. Quali sono le aree di cooperazione tra i nostri due Paesi per rilanciare i loro rapporti?

«L'Italia e la Germania sono Paesi fondatori e la fiducia reciproca è grande. Di questo mi sono reso personalmente conto nell'ultimo anno, nelle mie visite italiane. È chiaro che tra amici ci possano essere opinioni differenti. La cosa più importante però è che la direzione di marcia comune concordi. Oggi la nostra priorità più alta è la crisi dei rifugiati, dove i nostri Paesi si battono insieme per una soluzione europea».

La preoccupa la prospettiva della Brexit, l'eventuale uscita del Regno Unito dalla Ue?

«L'importante è affrontare le sfide che abbiamo di fronte e progredire. In Europa dobbiamo considerarci e agire come una squadra di 28 membri. È del tutto indifferente che veniamo da Stati grandi o piccoli. Tutti i giocatori danno il loro contributo. Senza il Regno Unito, perderemmo un forte giocatore e non posso immaginarlo. La Ue sarebbe più povera, più debole, meno aperta al mondo. Per questo stiamo lavorando a un compromesso, che allo stesso tempo non metta in discussione i trattati europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-02-2016
Pagina 27
Foglio 1

EUROPA

UN'UNIONE CREDIBILE SI COSTRUISCE ASCOLTANDO MOLTE VOCI

Iniziativa Mentre continua la campagna d'inverno del presidente del Consiglio Matteo Renzi contro la Commissione, l'idea di riunire a Roma i sei Paesi fondatori della Comunità ha partorito un topolino

di **Antonio Armellini**

Mentre continua la campagna d'inverno di Matteo Renzi contro la Commissione, l'idea di riunire a Roma i sei Paesi fondatori della Comunità Europea ha partorito un topolino.

David Cameron ha ottenuto molto di quanto voleva, ma le forche caudine del referendum sulla brexit sono tutt'altro che superate. Resistenze impreviste sui punti aperti, o una nuova emergenza migranti, potrebbero ribaltare la situazione. In questo caso il Regno Unito non esisterebbe più e la secessione della Scozia potrebbe dare il via al rimescolamento della mappa politica di parti importanti del vecchio Continente. Se i limiti a Schengen divenissero permanenti, le tensioni fra il Sud e il Nord dell'Europa diverrebbero insostenibili. Il modo per salvare Schengen, e con esso il principio della libertà di circolazione, sarebbe di rendere davvero efficiente la sua frontiera esterna, affidandone il controllo a un corpo comune formato dalle polizie e dalle dogane di tutti gli Stati membri. Per l'Italia si tratta di un interesse vitale, contro il quale soffia forte il vento dell'antipolitica. Senza una governance sovranazionale, la moneta unica resterà fragile. Eppure, dubbi e resistenze aumentano: lo spettro di una nuova Grexit — da noi se ne parla poco, ma il fantasma aleggia — è solo uno dei fattori che rischiano di far cadere nel vuoto gli appelli di Mario Draghi per il suo completamento. Visti singolarmente questi scenari appaiono governabili, sia pure a fatica; connettendosi fra loro potrebbero provocare uno tsunami capace di mettere a rischio la sopravvivenza dell'Ue.

Bruxelles non è il luogo delle anime morte descritto da Renzi, bensì un sistema complesso costruito (con il nostro apporto) su modelli tecnocratici francesi e tedeschi, con il quale a volta facciamo fatica a fare i conti. Secondo il nostro presidente del Consiglio siamo il «secondo grande» dell'Ue: perché gli altri ne prendano atto non bastano le dichiarazioni di principio, ma occorre rafforzare la nostra presenza dentro e intorno alle istituzioni, finalizzandola ad obiettivi precisi. Per quanto indebolita, la Commissione rimane un interlocutore ineliminabile: attaccarla si può, ma è bene farlo avendo ben chiara la strategia — di breve e lungo periodo — e puntando su una politica di alleanze, senza di cui nell'Ue non si va molto lontano.

Ci siamo lasciati prendere dalla tentazione ricorrente di un rapporto privilegiato con Londra. Fra i due Paesi sono possibili intese tattiche su punti specifici — come stavolta è accaduto in materia di mercato e di flessibilità — ma le differenze sono troppo profonde perché si possa parlare di strategie. L'esperienza dovrebbe averci insegnato che il Regno Unito preferirà sempre il rapporto — che giudica paritario — con Parigi e Berlino ad un improbabile asse con noi. La verità è che l'Ue rimane per gli inglesi una costruzione estranea, da utilizzare ai propri fini restandone per quanto possibile al margine, mentre per l'Italia ha sempre rappresentato un fattore fondamentale di stabilità e di crescita.

Chiedendo di cancellare dai Trattati l'impegno per una «unione sempre più stretta», Cameron ha tolto ogni residuo dubbio sulla possibilità di tenere in vita una unione politica a Ventotto ed ha dato un importante, quanto involontario contributo di chiarezza. Si va delineando una Ue articolata lungo due linee autonome e parallele — una politica, basata sull'euro, e una intergovernativa, centrata sul mercato. Essere al cuore della prima resta per noi una priorità assoluta, ma sarà bene fare attenzione. L'Europa dell'euro non riuscirà a decollare subito con tutti i suoi membri e la definizione del rapporto fra i nuovi ins e outs sarà il primo banco di prova dell'impegno dell'Italia. Wolfgang Schäuble è sembrato voler sdoganare, senza parlarne esplicitamente, l'idea di una «Unione neo-carolingia» con una propria moneta e una propria mini-Schengen, con la Francia ma forse senza l'Italia. Che piaccia o meno, è dalla Germania che dovremo innanzitutto passare per avere garanzie contro simili involuzioni.

Basterà per contrastare l'onda crescente di disincanto che si colora spesso di rifiuto dell'Europa? Altiero Spinelli non avrebbe esitato a sparigliare le carte dei Trattati, per cercare di rispondere alle nuove sfide. Dovremmo farlo anche noi, mettendo a frutto la nostra capacità di elaborazione politica senza limitare l'orizzonte ai sei Paesi fondatori, politicamente figli di un'altra epoca. Per dare vita a un progetto capace di definire le «linee rosse» di una Europa credibile, dovremmo saper ascoltare altre voci, che sottolineino le criticità ma indichino anche il futuro possibile del progetto europeo. Cominciando per esempio dalla Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Brexit e Italians. Renzi inizia a contare quanto valgono gli italiani in Inghilterra

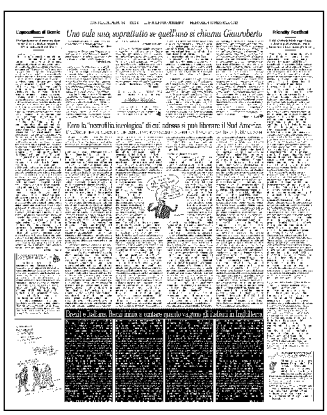
Non c'è solo il Brexit, ma anche gli Italians. Mentre David Cameron tratta con la Commissione europea un nuovo accordo per restare (forse) nell'Unione, a Roma si cominciano a fare conti, simulazioni, previsioni, ipotesi di lavoro diplomatico. Palazzo Chigi ha provato a fare tandem con Downing Street su una serie di dossier e il referendum sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Ue è diventato uno dei primi temi in agenda. Renzi – che ieri a Bloomberg ha detto che una Brexit sarebbe "terribile per il Regno Unito" – spera di trovare l'appoggio di Cameron sui dossier di bilancio (flessibilità e non solo), ma per avere gli inglesi dalla propria parte bisogna essere pragmatici e forniti di numeri convincenti. Primo passo, capire "quanto valgono" gli italiani che vivono nel Regno Unito, come impattano sui conti britannici, di quali benefici godono e quanto contribuiscono alla ricchezza (non solo materiale) del Regno Unito. Secondo passo, fare il censimento degli inglesi che vivono in Italia, cosa fanno, dove vivono e lavorano, quali prestazioni sociali (sanità, scuola, etc.) assicura loro lo stato italiano. Logica stringente ma non vincolante dell'arte diplomatica: se io do una cosa a te... In realtà su questo punto abbiamo la pistola scarica: secondo i dati Inps sono soltanto 1.700 i cittadini britannici che percepiscono trattamenti previdenziali. Con questi numeri ci facciamo una birra al pub, non una trattativa diplomatica. Ma in realtà si gioca sul big screen e dietro la partita doppia c'è una discussione sul futuro dell'Europa intera, non solo dell'Inghilterra.

E bisogna pur giocarsi tutte le carte. Così il governo ha cominciato a costruire un corposo dossier insieme al ministero degli Affari Esteri, a quello della Salute, della Scuola, del Lavoro e alla rete degli uffici consolari. Tutto ciò che può diventare argomento politico con il Regno Unito al tavolo di Bruxelles va considerato e pesato. Il ministero della Salute sta monitorando le prestazioni sanitarie di cui hanno goduto i cittadini britannici in Italia. Poca roba, ma meglio saperlo. A metà gennaio la delicatezza del tema è emersa durante una serie di riunioni a Palazzo Chigi. Marco Piantini, sherpa del presidente del Consiglio, la scorsa settimana è stato a Londra. Girandola di colloqui. A fine gennaio Piantini ha incontrato il segretario generale del Consiglio e il direttore generale della task force della Commissione per il referendum britannico, Jonathan Faull. Nel frattempo, gli uffici del governo lavorano sugli approfondimenti utili per mettere giù una strategia e non farsi trovare spiazzati quando si arriverà al dunque con l'Ue e gli inglesi. E ormai ci siamo. La bozza preparata da Donald Tusk (e Juncker) è sul tavolo, il Consiglio europeo del 18-19 febbraio dovrebbe finalizzare l'accordo che concede a Londra un freno di emergenza sulle prestazioni sociali e la libera circolazione dei lavoratori e una serie di altre misure tutte da discutere in questi giorni. E' un'apertura enorme, ma i giornali britannici hanno già impallinato la proposta. Gli inglesi restano quelli del titolo del Times di Londra: "Tempesta sulla Manica, continente isolato". Segno che i partner europei dovranno fare (e dare) di più, altrimenti salta il banco di Downing Street. E insieme a quello va a carte quarantotto anche l'architettura della governance europea. Roba da sala da tè con la porcellana cinese. Niente elefanti, please.

Senza numeri validi e argomenti con cui fare squadra con altri paesi (chi?) non si spunta niente dal governo inglese, perché trovare una soluzione che levi il Brexit dall'orizzonte è questione vitale per Cameron. Come per gli italiani che in Inghilterra hanno trovato la loro prima o second life. Nel solo 2015, secondo l'Istituto di statistica britannico, hanno preso il volo verso l'isola d'Inghilterra 57.600 connazionali, un flusso migratorio secondo solo a quello dei polacchi (116 mila) che in totale fa mezzo milione di italiani che calpestano il suolo di Sua Maestà la Regina, di cui 250 mila solo a Londra. Moltissimi sono i giovani, sognano la Swinging London, cercano lavoro, hanno fame d'esperienza, di vita. Altri sono professionisti del settore finanziario e legale che nella City hanno piazzato i loro affari, interessi, famiglia. E' un giro di vite (non pensate a Henry James) alimentato da ricchi e poveri, le latitudini e gli accenti si mescolano come un gin Martini, ragazzi pieni di speranze e trader con il portafoglio pieno di sterline si ritrovano al gate degli aeroporti come pendolari: uomini, donne, bambini, nannies. Italians.

Dura trattativa, ma ormai è in dirittura d'arrivo. Fidarsi degli inglesi? Sì, ma anche no. Numeri e storia. Seconda guerra mondiale, Winston Churchill convoca il capo della Marina, vede il rapporto sui sottomarini di Hitler affondati e commenta: "In Inghilterra due persone affondano i sommergibili tedeschi: io e lei. Solo che io in Parlamento ne affondo il doppio di quanti lei ne faccia colare a picco in mare". Doppio whiskey. Doppio gioco. Ma era Churchill. E non c'era bisogno del Brexit, c'era l'Impero d'Inghilterra. Vedremo nei prossimi giorni che succede. Dio salvi la Regina (e ce la mandi buona a noi, Italians).

Mario Sechi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MILANO FINANZA

Data 13-02-2016
Pagina 29
Foglio 1

PARLA LETTA Roma deve dare un segnale ai mercati colpendo ciò che essi temono di più, ossia il fardello che pesa sui conti pubblici, dice Letta L'Europa? Se non segue Draghi saranno guai, avverte l'ex premier

Primo: tagliare il debito

di **Angela Antetomaso**

A due anni dalle dimissioni da presidente del Consiglio Enrico Letta rilancia sul Tagliadebito. Di fronte alle tensioni Italia-Ue, alla crisi delle banche e delle borse, alla crescita debole e allo spread che si allarga, la ricetta dell'ex premier è ripartire dal debito pubblico, il nemico numero uno dell'Italia.

Domanda. Come giudica quello che sta accadendo in Italia e in particolare il braccio di ferro con la Ue?

Risposta. Ho sempre pensato che l'Italia dipenda moltissimo dalla performance europea. Se l'Europa va male, l'Italia è il Paese più esposto. L'Italia ha interesse a un'Europa che funzioni. Tutti i grandi temi ci vedono dipendenti da una sistemazione di successo delle cose europee. Spingo moltissimo perché l'Italia giochi un ruolo positivo, anche critico quando c'è bisogno, ma sempre con l'idea di migliorare le cose e non di usare l'Europa come capro espiatorio. La spinta italiana all'Unione è sempre stata fondamentale per compiere passi avanti.

D. In borsa si è parlato anche di attacco alle banche italiane, anche se ora il sell-off riguarda tutto il settore in Europa. Si poteva evitare questo panic-selling?

R. Non ho mai interpretato quello che è successo sui mercati come un attacco all'Italia o alle banche italiane da parte di chissà quali entità straniere. Penso che il nostro Paese per essere credibile debba proseguire sulla strada di riforme impegnative. In particolare, bisogna incidere su ciò che dell'Italia temono i mercati e il mondo: il debito pubblico. Con un'esposizione delle attuale dimensione, la maggiore in Europa, se non affrontiamo il problema e non creiamo una situazione virtuosa, come fu fatto anni fa, continueremo ad essere sotto osservazione; quindi ogni piccolo stormir di fronda sembra una tempesta. Non dobbiamo pensare che ogni volta che accade qualcosa è perché c'è un attacco all'Italia. Si guarda al Paese con preoccupazione perché abbiamo il debito più alto di tutti, e non scende. Il governo lavori sulla spending review, che è l'unico modo per mettere in equilibrio il bilancio pubblico. Fare una buona spending review, che è stata invece fermata, significa avere margini per ridurre le tasse e quindi per rilanciare l'economia. Altrimenti è tutto molto più difficile.

D. Pensa che il 2016 possa essere l'anno della svolta per l'Italia? Qual è la sua ricetta oggi?

R. Credo che la questione essenziale oggi è un'Italia che riesca a far uscire l'Europa dalla crisi in cui si trova. A volte ho l'impressione che si guardi quasi con soddisfazione a una Europa così in difficoltà: si gode del fatto che finalmente anche tutti gli altri sono in crisi e non ci si rende conto che ci diamo le martellate sui piedi perché l'Italia è il Paese che più di tutti dipende dalla situazione europea. Questo vale su tanti temi. È ripartito lo spread; vogliamo tornare alla situazione di quattro o cinque anni fa? A pagare duramente sono state le imprese e i lavoratori, la disoccupazione è cresciuta... Quando si hanno tassi di interesse che sono quattro o cinque volte quelli francesi o tedeschi, finisce così. Quindi insisto moltissimo sul fatto che non bisogna fermarsi a guardare l'albero, ma va presa in considerazione la foresta. Dobbiamo fare tutti i salti mortali possibili per migliorare la performance italiana, ma, se non c'è la dimensione europea che funziona, il nostro albero alla fine deperisce.

D. Chi deve soprattutto agire in questo momento: il governo italiano, la Bce o la Ue?

R. Credo che l'iniziativa maggiore debba venire da un Paese che è sempre stato all'avanguardia delle scelte positive in Europa, cioè l'Italia, e poi dalla coppia franco-tedesca, che oggi è più equilibrata di prima e può giocare un ruolo positivo. Io poi sono tifoso di Draghi, che sta facendo grandi cose in Europa; bisogna seguire le sue indicazioni, la sua leadership, la strategia che sta portando avanti. A volte si ha invece l'impressione che Draghi sia lasciato solo in questo sforzo titanico. Credo poi che l'ipotesi di un ministro del Tesoro Ue, che controlli i bilanci dei Paesi e possa gestire una sorta di fondo monetario europeo per salvare gli Stati in difficoltà e intervenire preventivamente per evitare le crisi, sia un'idea molto importante, da perseguire assolutamente.

D. Come vede la divergenza di politiche monetarie tra la Fed e le altre banche centrali?

R. È molto difficile interpretare ciò che è in atto negli Stati Uniti; è la somma tra una campagna elettorale che sta dando diverse sorprese e il rialzo dei tassi, che sinceramente ho accolto con una certa preoccupazione. Spero che il sistema europeo faccia quadrato attorno a Draghi e spinga molto perché la Bce continui sulla sua linea: sarebbe importante anche per la dinamica globale.

D. Vede il pericolo che la Gran Bretagna esca dall'Unione Europea? Sembra che il rischio Brexit sia un po' sottovalutato.

R. È un pericolo enorme ed è molto sottovalutato. Bisogna evitarlo a tutti i costi. Credo ci sia un interesse anche italiano, perché il rapporto con la Gran Bretagna è sempre stato molto forte. Però anche il Regno Unito perderebbe molto; Londra, per esempio, perderebbe la sua centralità, perché la sua forza è legata al fatto che rappresenta la porta di accesso mondiale al mercato unico europeo. Credo ci siano tutti gli interessi per cercare una soluzione. Inoltre penso sia necessario fare un passo verso un'Europa a due cerchi, forse l'unico modello accettabile per gli inglesi, i quali non vogliono stare nel cerchio stretto, quello più federale. Allo stesso tempo, seguire le indicazioni di Draghi può spingerci a una maggiore integrazione nell'area dell'euro per affrontare i problemi di competitività che il Vecchio Continente ha e che hanno portato tanta disoccupazione e difficoltà economiche.

(riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-02-2016
Pagina 33
Foglio 1

LA LETTERA

IL GOVERNO PRENDA POSIZIONE SULLA "BREXIT"

CARLO BASTASIN, LORENZO BINI SMAGHI
MARCELLO MESSORI, STEFANO MICOSSI
FABRIZIO SACCOMANNI, GIANNI TONIOLO E GIAN LUIGI TOSATO

CARO direttore, nei giorni scorsi, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha delineato i termini di un accordo che dovrebbe facilitare la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea. La proposta Tusk dovrebbe ora essere varata al Consiglio europeo del 18-19 febbraio prossimo. Pur vago nei dettagli, l'accordo individuato rischia di rappresentare una minaccia per il futuro sia dell'Europa, sia dell'euro. Il compromesso sui migranti europei limita infatti il diritto di libera circolazione degli individui e, quindi, mette in discussione uno dei principi fondamentali della pacifica e proficua convivenza europea. Inoltre, i paesi dell'Unione europea estranei alla moneta unica avranno un diritto di interferire con le decisioni dell'euro-area, se non di bloccarle, a garanzia dei privilegi della piazza finanziaria londinese. Si stabilisce anche una possibilità di interferenza degli interessi nazionali su quelli comuni, consentendo a una maggioranza pari al 55% dei Parlamenti nazionali di bloccare ogni legislazione europea.

> Vanno difese le fondamenta del progetto europeo sempre più indebolite

È importante che il Regno Unito resti nell'Unione europea sia perché, senza di esso, quest'ultima sarebbe economicamente, politicamente e culturalmente più debole, sia per evitare che l'Ue si configuri come una comunità in declino e in via di progressivo smembramento. Tuttavia, chiediamo al governo italiano di difendere le fondamenta del progetto europeo e quindi di rifiutare un accordo che, adottando richieste unilaterali, indebolirebbe tale progetto fino a renderlo diverso da quello che corrisponde alle aspirazioni e agli interessi degli italiani. Cedere alle richieste britanniche che non sono allineate all'interesse comune non significa solo abbandonare gli obiettivi disegnati dai padri fondatori, ma aprire anche la porta a futuri ricatti da parte di altri paesi.

Un esempio della fallacia dell'accordo prospettato da Tusk è che consentirà a Londra di interferire con le future scelte finanziarie europee senza però essere chiamata ad analoga responsabilità. La City avrebbe infatti il potere di sottrarsi ai sistemi regolatori comuni, indebolendo inevitabilmente anche l'impegno da parte degli altri paesi di uniformarsi a un sistema unico di regole finanziarie.

Londra potrebbe manipolare il rapporto tra sterlina ed euro senza controlli, ma otterrebbe la facoltà di intervenire sulla politica monetaria dell'euro-area. Ugualmente essa manterrebbe diritto di voto sulle politiche di bilancio degli altri paesi, potendosi sottrarre a ogni forma di solidarietà come è avvenuto nel caso degli aiuti per la Grecia.

Altre richieste britanniche possono essere oggetto di negoziazione, ma non devono essere accolte per puro spirito di conciliazione. Accettare la domanda di una Unione europea più competitiva significa, per esempio, affrontare concretamente la liberalizzazione dei servizi nel mercato unico e il problema dei divari di competitività nell'euro-area. Alcune delle misure proposte dall'accordo richiederebbero poi una revisione dei Trattati. Dal punto di vista politico, per ragioni di efficacia e di democrazia, è inaccettabile che i parlamenti nazionali non siano stati coinvolti nel disegno e nell'adesione all'accordo, così come è sconcertante l'esclusione del Parlamento europeo. Si dovrebbe quantomeno attivare una sessione speciale inter-parlamentare tra i parlamenti nazionali e il parlamento europeo per discutere l'accordo, nonché puntare a un'intesa inter-istituzionale che coinvolga il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione.

Facciamo appello al Parlamento italiano affinché esca dal disinteresse con cui ha osservato la vicenda "Brexit" e faccia fronte alle proprie responsabilità nell'assumere una posizione che rifletta le aspirazioni e gli interessi europei dei cittadini.

Il documento è un'iniziativa della LUISS School of European Political Economy (SEP). Una versione inglese del documento sarà pubblicata sul sito della SEP (sep.luiss.it)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Data 15-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Brexit, se Londra abbandona la Ue

Enrico Franceschini

Londra

Entro qualche mese la Gran Bretagna dovrà prendere una decisione che, a seconda dei punti di vista, potrebbe trasformarla in una Corea del Nord o in una grande e ancora più florida Hong Kong. Il referendum sull'appartenenza all'Unione Europea promette di risolvere una volta per tutte il conflittuale rapporto di Londra con il resto del continente di cui fa geograficamente e culturalmente parte ma con il quale ha sempre faticato a identificarsi politicamente.

Il primo ministro, David Cameron, si è impegnato a battersi per il sì alla Unione Europea, a patto però di una riuscita rinegoziazione delle relazioni con Bruxelles.

segue a pagina **2**

finanza

Saipem, l'Eni ringrazia ma il conto lo paga la Cdp

A. Greco L. Pagni
a pagina **15**

Sterlina, finanza, commercio tra Londra e Bruxelles chi paga il conto della Brexit

CAMERON È ALLA STRETTA FINALE NELLE TRATTATIVE CON BRUXELLES PER UN ALLENTAMENTO DEI VINCOLI POSTI DALLA UE. L'IMPATTO ECONOMICO DI UN SUCCESSO DEI SÌ AL REFERENDUM È CONTROVERSO, DIPENDERÀ DAGLI ACCORDI SUCCESSIVI SUGLI SCAMBI DI MERCI

Enrico Franceschini

segue dalla prima

Cameron cioè si impegnerà per la sconfitta del referendum, voluto dagli "autonomisti" e che lui si era impegnato a tenere due anni fa in sede di rielezione, solo se riuscirà a rinegoziare le relazioni con Bruxelles ottenendo sostanzialmente maggiore autonomia dai vincoli dell'Unione Europea, che anche qui e non solo in Italia o altrove sono visti come troppo stringenti, oltre che precisi limiti all'immigrazione.

Nei giorni scorsi la trattativa sembrava essersi avvicinata a un'intesa, con un compromesso che verte su un "freno d'emergenza" a certi benefici assistenziali (integrazione dei salari più bassi, assegni familiari per i figli, diritto ad alloggi popolari di stato).

Se questo servirà o meno a diminuire l'immigrazione è controverso: secondo un rapporto soltanto 84 mila famiglie di immigrati comunitari hanno usufruito fino ad ora di simili misure. E l'intesa deve ricevere il voto di approvazione del Consiglio d'Europa al summit in programma il 18 e 19 febbraio.

Per il premier britannico si tratta di poter presentare al proprio popolo l'accordo come una vittoria: in tal caso indirà la consultazione probabilmente per il prossimo 23 giugno.

E se si votasse oggi, vincerebbero con il 45% gli euroscettici contro il 36% di "fedeli" all'Europa. In teoria, l'esito del referendum dipende da una valutazione strettamente economica: la Gran Bretagna trarrebbe più vantaggi dal restare nell'Unione o dall'uscirne? Ma la risposta non è così facile.

Se si dà retta a euroscettici ed eurofobi, l'uscita dalla Ue farà del Regno Unito una nuova e più grande Hong Kong, un'isola del capitalismo in grado di avere relazioni commerciali più libere con tutti. Se si ascoltano i difensori dell'Europa, l'uscita dall'Unione precipiterebbe questo paese in una condizione da Co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rea del Nord comunista, distruggendo il suo import-export. Sull'argomento sono usciti studi autorevoli che cercano di fornire un giudizio più equo. Anche quelli, tuttavia, dipendono da incognite al momento non prevedibili.

La Banca d'Inghilterra, che si sforza di apparire un osservatore neutrale, ammonisce che la crescita economica britannica potrà soffrire ancora prima del referendum, per effetto delle ansie suscitate dal risultato. I mercati finanziari, che hanno l'abitudine di muoversi in anticipo rispetto al business, sono chiaramente preoccupati: fra novembre e febbraio la sterlina ha conosci nei confronti delle princi valute esetere il maggiore clino dalla grande recessi del 2008 a oggi. Contro il laro, negli ultimi tre mesi perso il 7. Contro l'euro, per cento.

Un'analisi della banca d vestimenti Goldman Sa (che è tra i finanziatori d campagna per il sì alla dunque non un comment re neutrale) avverte che il I xit (Britain exit, cioè Brit nia esce – sottinteso dall'E pa) provocherebbe un ri no della sterlina a livelli più visti dal lontano 1985.

Lord Stuart Rose, direti di "Britain stronger in Eu pe", come si chiama la ca pagna per il sì all'Union uno dei businessmen più ti del Regno Unito, pubb previsioni altrettanto dra che: il divorzio dalla Ue co rebbe alla Gran Bretagna miliardi di sterline soltant tariffe doganali, l'equivale di una perdita di 176 ster l'anno per ogni cittadino tannico e di 426 sterline l' no per ogni famiglia.

Studi del fronte opposto dicano che Londra risparm rebbe esattamente 11 mil di sterline l'anno dal dover più contribuire alle (se della Ue. Ma "essere o essere insieme in Euro per citare il cinguettio affi to a Twitter dal presidente Consiglio d'Europa Don Tusk, non basta a defi quello che potrebbe acca re dopo il referendum.

Il Financial Times, che gue passo passo la fase negoziale, ha consultato una commissione di esperti per spiegarlo più concretamente. Tutti gli studi che calcolano i costi economici di un no alla Ue, afferma il quotidiano finanziario, sono incompleti o parziali. Il referendum scozzese del 2014 per la secessione dalla Gran Bretagna, aiuta a capire perché. Gli indipendentisti volevano mantenere la quasi totalità dello status quo: la monarchia come sistema, la regina come capo di stato, la sterlina come moneta, la supervisione della banca d'Inghilterra, le frontiere aperte, pur diventando uno stato sovrano, separato da Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord.

È verosimile che il Regno Unito chiederebbe la stessa cosa alla Ue nell'eventualità di una vittoria degli euroscettici nel referendum. Il giorno dopo si aprirebbe un negoziato con tre possibili opzioni: entrare a far parte dell'Area Economica Europea, come la Norvegia, avendo accesso al mercato comune (ma ciò costringerebbe Londra a contribuire al budget Ue senza avere voce nel determinarne le regole); un accordo bilaterale come quello che ha la Svizzera con la Ue, che però ridurrebbe l'accesso al mercato comune; o una rottura totale, e questo comporterebbe il ripristino di tariffe doganali sui prodotti britannici destinati all'esportazione, con le conseguenze paventate dall'europeista lord Rose.

Lo scenario più chiaro sul Brexit viene dalla think tank londinese Open Europe, secondo la quale il pil britannico potrebbe ridursi del 2,2 per cento nel 2030 se il Regno Unito lasciasse l'Unione Europea e non riuscisse a negoziare un successivo accordo di tipo norvegese o svizzero, mentre potrebbe aumentare dell'1,6 per cento, sempre nel 2030, se riuscisse a raggiungere un accordo simile a quelli di Oslo o Berna. Ma un calcolo più realistico, ammette Open Europe, sarebbe di un calo dello 0,8 per cento del pil in caso di Brexit senza accordi doganali o di un aumento dello 0,6 per cento del pil con accordi: una differenza non così sensibile. Né Corea del Nord, né Hong Kong, dunque: divorziando dalla Ue, la Gran Bretagna resterebbe probabilmente la Gran Bretagna.

Pretendere di poter decidere come votare nel referendum sulla base di presunti futuri vantaggi o svantaggi economici sembra insomma un esercizio sterile quasi quanto il compromesso del "freno di emergenza" ai contributi previdenziali, presentato come una grande vittoria da Cameron mentre di fatto cambierà poco o nulla come freno all'immigrazione. Il "to be or not be", con l'Europa o fuori, è più politica che economica: Londra deve decidere se in un mondo globalizzato è meglio fare parte di un blocco di 500 milioni di abitanti o ragione come isola di 60 milioni di sudditi di Sua Maestà.

Il problema è che le questioni politiche, diversamente da quelle economiche, sono influenzate più dalle emozioni che dai fatti. Qualunque episodio altamente emozionale nei giorni prima del voto (uno sbarco di migranti, un attentato, una serie di violenze) potrebbe pesare sul risultato. Molto di più degli studi economici per stabilire se il Brexit conviene o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15%

LA PERDITA DI PIL

La riduzione del Pil britannico in termini assoluti, soprattutto per il blocco dei flussi di capitale (oggi il Pil è l'equivalente di 2.700 miliardi di euro) da qui a cinque anni in caso di Brexit. Conta anche la riduzione dell'interscambio interno alla Ue per la Gran Bretagna. Fonte: Goldman Sachs.

30

LE ASSICURAZIONI

Importo in miliardi di sterline del mercato assicurativo basato a Londra. I Lloyd's, il più prestigioso sindacato assicurativo del mondo, hanno espresso il parere che questo mercato sarebbe "seriamente danneggiato" in caso di Brexit, e che non ci sarebbe nessuna agevolazione regolatoria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Data 15-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

[IL DIPLOMATICO]

"Per gli italiani d'Oltremanica cambia poco"

L'AMBASCIATORE D'ITALIA, TERRACCIANO: "IL PUNTO NODALE È LA CONCESSIONE DEI BENEFICI DEL WELFARE MA NON RIGUARDA LA MAGGIOR PARTE DEI NOSTRI CONNAZIONALI, CHE HA UN REDDITO SUFFICIENTEMENTE ALTO". QUALCHE MODIFICA SOLO SUL PASSAGGIO DA "TURISTA" A "RESIDENTE"

Londra

Pasquale Terracciano è l'ambasciatore italiano in Gran Bretagna. A lui abbiamo chiesto le possibili conseguenze di un'eventuale uscita di Londra dall'Unione europea.

Cosa succederebbe al mezzo milione di italiani che vivono in Gran Bretagna in caso di Brexit?

«Non credo ci sarebbero conseguenze per gli italiani già residenti qui perché un'eventuale uscita della Gran Bretagna dalla Ue sarebbe seguita da un negoziato di due anni per dirimere tutte le questioni create da una simile eventualità. E uno dei punti di tale negoziato sarebbe la salvaguardia dei diritti acquisiti. Gli italiani residenti in Gran Bretagna sarebbero autorizzati a rimanerci. Riceverebbero una sorta di permesso di residenza indefinito, forse con qualche appesantimento burocratico rispetto alla situazione attuale, come dover registrare il proprio status ogni qualche anno».

E cosa cambierebbe invece, sempre in caso di Brexit, per gli italiani che volessero emigrare e lavorare in Gran Bretagna?

«È verosimile che la Gran Bretagna vorrebbe mantenere l'accesso al mercato unico, dovendo accettare il principio di libero movimento al suo interno, ma non sarebbe una piena libertà, non sarebbe un diritto automatico. E' probabile che un italiano dovrebbe ottenere prima un contratto di lavoro e poi potrebbe stabilirsi a Londra; oppure arrivarci come turista, poiché i turisti continueranno a entrarci senza bisogno di un visto, e quindi, ottenuto un contratto, trasformare il proprio status in quello di residente».

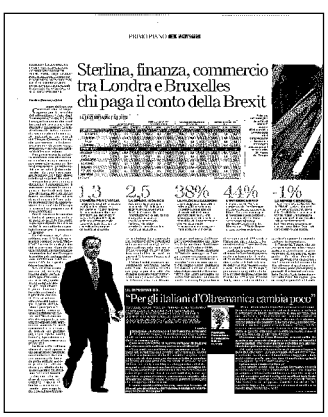
Viceversa, se la Gran Bretagna resterà nella Ue grazie a un accordo che porrà un freno ai benefici assistenziali, che conseguenze avrebbe per gli italiani che qui lavorano o vogliono lavorare?

«Gli italiani che attualmente usufruiscono di questi benefici, che sono un appannaggio dei salari più bassi sotto forma di assegni familiari e alloggi popolari, sono molto pochi, per cui non ci sarebbero grandi conseguenze per i nostri lavoratori».

Lei come prevede che finirà?

«Per istinto credo che la Gran Bretagna resterà nell'Unione Europea. I britannici sono un popolo prudente, restio a salti nel buio; inoltre il fronte del no all'Europa è diviso e incapace di offrire una chiara prospettiva di cosa accadrebbe in caso di Brexit. Ma può sempre scoppiare qualche incidente che cambi la logica del voto e ne influenzi il risultato in modo imprevedibile». ***(e.f.)***

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Sterlina, finanza, commercio tra Londra e Bruxelles chi paga il conto della Brexit

1,3 2,5 38% 44% -1%

"Per gli italiani d'Oltremanica cambia poco"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista

Tony Blair. L'ex premier inglese concorda "con Renzi sulle critiche all'austerità" e avverte: "Le conseguenze di una Brexit sarebbero molto gravi"

"L'Europa resti unita così potrà battersi per crescita economica e innovazione"

ENRICO FRANCESCHINI
JOHN LLOYD

LONDRA. «Invece di continuare una discussione infinita sulle istituzioni di cui dotarsi, l'Europa deve chiedersi cosa vuole e battersi per crescita economica e innovazione». Dal suo ufficio di Londra Tony Blair esorta la Gran Bretagna a restare nella Ue, concorda con le critiche di Renzi all'austerità e mette in guardia contro i rischi del populismo. «Come sta il mio paese preferito?», ci chiede il 62nne ex-premier laburista, unico eletto tre volte a Downing street. Del Labour che Corbyn sta portando su una strada molto diversa dalla sua non parla («si è messo fuori gioco»), ma non sembra un pensionato della politica: a fine conversazione s'infervora sulla corsa alla Casa Bianca, scommettendo su Hillary Clinton, e non esclude un pensierino alla poltrona di presidente europeo, se l'opportunità si ripresentasse.

Come giudica il referendum britannico sulla Ue?

«Personalmente ero contrario al referendum, ma l'attuale governo ha deciso di farlo e Cameron sembra vicino a un'intesa con Bruxelles che gli permetta di battersi per restare in Europa. L'interesse del Regno Unito a rimanere nella Ue dovrebbe essere evidente a tutti. Le conseguenze di un Brexit sarebbero molto gravi».

Come convincere un euroscettico inglese a votare per restare in Europa?

«In un mondo globalizzato, tra giganti come Cina, India, Stati Uniti, è irragionevole restare soli. L'Europa dev'essere unita, se vuole proteggere i propri interessi e valori. Lo fanno altri paesi associandosi fra loro per contare di più, dall'Asia all'America Latina. Dall'economia alla sicurezza: solo stando insieme possiamo difenderci».

Alla Ue serve maggiore integrazione?

«È necessario un cambio di direzione. Ci sono campi in cui più integrazione sarebbe vantaggiosa, dalla sicurezza all'energia, altri in cui va celebrata la diversità. Tuttavia, invece di continuare una discussione senza fine sul tipo di istituzioni da dare alla Ue, talvolta una scusa per non agire, bisogna chiedersi cosa vogliamo veramente dall'Europa. E battersi per dare all'Europa maggiore crescita economica, meno disoccupazione e più innovazione».

Come stimolare la crescita?

«Concordo con Renzi sulle critiche all'austerità. Ma occorrono anche riforme per rendere più dinamica l'economia europea. Mi pare che la Bce abbia raggiunto il limite di cosa può ottenere con le sue manovre. Ora ci vorrebbe un grande patto: per stimolare l'economia e per riformarla».

Nelle sue memorie afferma che lo spartiacque ideologico del futuro è tra essere aperti o chiusi ai cambiamenti: l'Europa deve aprire o chiudere la porta all'immigrazione?

«Ci sono tre tipi di immigrazione. Quella economica è dimostrato che fa bene, con opportune regole, si è visto negli Usa come in Gran Bretagna. Poi, quella dei rifugiati: l'Europa deve sempre aprire la porta, per ragioni morali, a chi fugge dalle persecuzioni. Ma dobbiamo verificare il terzo tipo di immigrazione: che tra chi fugge non si nascondano estremisti».

Dai migranti alla Siria.

«Finché non risolviamo la questione siriana, la tragedia dei migranti non avrà fine. È una crisi europea, ma l'Europa ha pressoché delegato agli Stati Uniti la ricerca di una soluzione. Forse sarebbe stato preferibile arrivare subito a un accordo con la Russia e con Assad; ma a un accordo, con o senza Assad, bisognerà comunque arrivare. Purtroppo non abbiamo imparato la lezione della Primavera Araba e prima ancora della guerra in Afghanistan e Iraq: un'evoluzione è meglio di una rivoluzione, perché una rivoluzione spazza via le strutture statali e in quel vuoto possono inserirsi elementi radicali per destabilizzare. Come si vede pure in Libia».

Come affrontare l'altro spettro che si aggira per l'Europa, quello del populismo?

«Con una posizione forte e chiara da parte delle forze progressiste. Come stanno facendo Renzi in Italia, Hollande e Valls in Francia. I populisti danno voce all'ansia della gente di fronte a terrorismo e insicurezza economica, ma offrono solo uno sfogo. Il centro-sinistra deve offrire risposte concrete. Quando lo fa, non può perdere, perché la gente, anche se spaventata, non è pazza».

Tra le paure che serpeggiano per l'Europa c'è quella dell'Islam.

«La destra demonizza tutti i musulmani. La sinistra deve rispondere che l'Islam è una religione pacifica ma riconoscere che al suo interno una significativa minoranza predica un'ideologia incompatibile con la civiltà moderna. È quel che ha detto il governo francese rispondendo agli attentati di Parigi e così ha contribuito a tenere unito il paese».

Come si batte il terrorismo?

«Con l'istruzione. Con un grande impegno globale per insegnare tolleranza e schiacciare il pregiudizio, rispondendo alla propaganda estremista a cui sono sottoposti milioni di giovani nel mondo islamico».

E con la Russia l'Europa dovrebbe usare dialogo o il contenimento?

«L'uno e l'altro. Se necessario anche il confronto. La Russia non si può ignorare ma l'Europa non può rinunciare ai suoi valori davanti a crisi come l'Ucraina».

Si capisce che l'Europa le sta a cuore: accetterebbe di candidarsi alla presidenza del Consiglio Europeo?

«Non penso sia un'ipotesi molto probabile. Ma la mia passione per l'Europa è intatta».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Draghi, europeista di ultima istanza

Il banchiere centrale assesta una sferzata unitaria all'Europa che, dai titoli di stato alle banche, dal Brexit all'immigrazione, è tentata dalle vie di fuga nazionali. Uno stop a Weidmann, un sollecito a Renzi

Roma. "Da economista, credo che l'euro abbia un futuro". Da economista. Nell'ironico *understatement* utilizzato ieri da Mario Draghi, il banchiere centrale cui tutti gli os-

di Marco Valerio Lo Prete

servatori internazionali attribuiscono il merito di avere finora tenuto insieme la moneta unica, c'è anche la presa d'atto della difficoltà di questa fase storica in Europa. Perché l'euro può avere un futuro sulla carta, ma rischia grosso se i leader politici non faranno la loro parte. "Per rendere l'Eurozona più resiliente, sono necessari contributi da tutti i fronti delle diverse politiche", ha detto Draghi intervenendo al Parlamento europeo. Un invito ribadito più volte nel botta e risposta con i parlamentari, con frequenti appelli a "riforme strutturali" e "maggiore integrazione europea". Nella testa del banchiere centrale, questi appelli non avevano ieri nulla di rituale. Perché "l'Eurozona e più in generale l'Unione europea si confrontano con sfide significative", ha detto in esordio. Sfide che solo in parte hanno a che fare con la congiuntura economica, pur non delle più facili, e con la politica monetaria che la Bce è pronta a rendere ancora più espansiva. "I dati sull'attività economica e sul commercio sono stati più deboli delle attese, le turbolenze sui mercati finanziari si sono intensificate e i prezzi delle materie prime sono ulteriormente scesi". Le cause? La crescita che rallenta nei paesi emergenti, la conseguente divergenza dei cicli economici tra paesi avanzati ed emergenti, la domanda globale fiacca. Il settore bancario è il più colpito perché "altamente sensibile" a suddetti sviluppi, poi perché gli istituti di credito faticano ad aggiustare il proprio modello di business in un ambiente di bassa crescita e bassi tassi d'interesse.

Ieri tuttavia Draghi, più che i panni dell'economista, è tornato a vestire quelli dell'europeista di ultima istanza. In una fase che non a caso Simon Nixon, sul Wall Street Journal, sintetizza in questo modo: "Ci sono molte ragioni diverse per cui l'Unione europea potrebbe crollare nelle prossime settimane, ma tutte hanno in comune un aspetto: l'incapacità dei politici nazionali di adottare una prospettiva europea quando affrontano comuni sfide continentali". Così i dossier più citati dal presidente dell'Eurotower sono stati il rischio di un'uscita del Regno Unito dall'Ue (di cui discuteranno giovedì e venerdì i capi di governo), l'Unione bancaria da completare (con un velato stop a chi corre troppo per rinazionalizzare i rischi, caro Jens Weidmann), la politica economica da rimodulare (in senso espansivo sul fronte fiscale – investimenti pubblici e meno tasse – ma solo per chi ha i conti in ordine, e con le riforme da far avanzare, caro Matteo Renzi). Mancava l'immigrazione, tema fuori dall'orbita dell'Eurotower, su cui comunque sembrano all'opera le stesse pulsioni centrifughe: Parigi contro Berlino sui limiti all'accoglienza, Roma contro Berlino sull'ipotesi di una mini Schengen, paesi dell'est riuniti nel gruppo Visegrad per contestare l'aperturismo di Merkel. *Chacun pour soi*, anche qui.

A proposito di Brexit, Draghi ha ripetuto più volte che "la Bce non è un attore dei negoziati", tuttavia ha indugiato eccome sulle potenzialità distruttive di un accordo venuto male. Secondo un numero crescente di osservatori, l'eventuale Brexit renderebbe definitivamente monco il processo di integrazione europeo; allo stesso tempo evitare la Brexit a tutti i costi – mettendo in discussione princìpi cardine del mercato unico per addolcire l'elettorato inglese – può rafforzare quei politici che saranno tentati dalla strada delle minacce e degli accordi unilaterali per il proprio paese. Draghi ha indicato uno strettissimo crinale intermedio. Primo: è vitale proteggere il mercato unico e l'Unione monetaria. Secondo: "L'obiettivo ideale" è che sia Bruxelles sia Londra "abbiano benefici" dall'intesa. Possibile che tutto ciò si tenga? Sì, se Bruxelles e Londra potranno "continuare a lavorare assieme", mentre l'Eurozona si ritaglierà la possibilità di "una maggiore integrazione".

Su quest'ultimo punto, le prove generali non offrono uno spettacolo esaltante. Si prenda l'Unione bancaria. Draghi ne ha lodato i passi in avanti, ma ha sottolineato con tale veemenza che "uno status incompiuto dell'Unione economica e monetaria può diventare fonte di fragilità sistemica" da dover poi correggere un po' il tiro: "La direttiva Brrd (quella su bail-in e risoluzione degli istituti in difficoltà, ndr) è stato un cambiamento in meglio. Ma...". C'è sempre un "ma", nelle riflessioni di Draghi, quando si sofferma su quella che ha definito in passato la più importante riforma della governance economica europea dai tempi dell'introduzione dell'euro. "Ma abbiamo bisogno degli altri due pilastri": bene il supervisore unico (Ssm); bene le regole comuni sul bail-in e il Sistema unico di risoluzione (Srm), anche se "nei due casi avuti finora, in Portogallo e in Italia, le regole sono state implementate in maniera difforme"; solo benino il Fondo unico di risoluzione che sarà completo nel lontano 2024; male infine l'assicurazione comune sui depositi a livello europeo che ancora non si vede. Un deputato grillino, Marco Zanni, ha chiesto cosa ne sarà della nuova condizione posta dalla Bundesbank sulla strada del completamento dell'Unione bancaria: o si assegna un qualche rischio ai titoli sovrani presenti nei bilanci delle banche nazionali, oppure niente garanzia comune sui depositi. Draghi a quel punto ha parlato in italiano, e soprattutto ha parlato chiaro: "Dai tempi di Deauville i titoli di stato di fatto non sono risk-free. Ma non possiamo essere solo noi, in Europa, a prendere questa iniziativa (ai fini regolatori, ndr). Il Comitato di Basilea sta riflettendo da tempo sul punto, coinvolgendo anche Stati Uniti e Giappone. Occorrerà affrontare la questione con molta ponderazione". Molta ponderazione sulla ponderazione dei titoli di stato: un gioco di parole che – come anticipato sabato dal Foglio – sembra voler frenare fughe in avanti della Bundesbank che possono generare ulteriore instabilità nel settore bancario e che per certo celano un disegno – anche qui – di rinazionalizzazione di quei rischi che finora ritenevamo di poter affrontare in comune.

Draghi infine ha rivendicato il "successo" del Quantitative easing (allentamento monetario): "Circa la metà della crescita europea degli ultimi due anni può essere attribuita alla politica monetaria espansiva. Quella monetaria è stata l'unica politica di stimolo. L'unica". Anche se "sul fronte dell'inflazione la situazione è meno soddisfacente". Le Borse europee hanno chiuso in terreno positivo dopo la rassicurazione che a inizio marzo la Bce potrà rivedere, irrobustendolo, l'acquisto di titoli e asset. Ai governi è rivolto l'ennesimo appello a non perdere il tempo concesso da Francoforte: "Idealmente oggi la politica fiscale dovrebbe essere espansiva – ha detto Draghi – Per tutti? No, la politica fiscale può essere utilizzata da chi ha lo spazio sufficiente per usarla". Per gli altri, governo Renzi incluso, ci sono le regole del Patto di stabilità e crescita e l'urgenza di rivedere la "composizione" della politica fiscale: "Più investimenti pubblici e meno tasse. Oltre a quelle riforme strutturali che stimolano la domanda, per esempio attraendo investimenti". Fuori dagli schemi consueti, un europeista di ultima istanza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2016
Pagina 14
Foglio 1

Europarlamento

«Evitiamo la Brexit, ma niente veti da Londra»

Pittella (Socialisti democratici) all'incontro con Cameron: non discriminate i lavoratori

ROMA Il presidente del Consiglio Matteo Renzi farà nel pomeriggio le sue comunicazioni in Parlamento in vista del Consiglio europeo di domani e dopodomani: un appuntamento cruciale, quello di Bruxelles, al termine del quale si saprà se l'Europa è in grado di offrire un accordo alla Gran Bretagna per far rientrare la minaccia di «Brexit» (l'uscita del Regno Unito dalla Ue) che poi conterà il suo peso al referendum cui verranno chiamati (a giugno?) i cittadini britannici. In ogni caso, ha detto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, «non esiste un piano B, il Regno Unito resterà nella Ue e sarà un membro costruttivo e attivo».

Il premier David Cameron, dopo il non facile incontro a Parigi con Hollande, ha passato la giornata a Bruxelles dove ha visto il presidente dell'Europarlamento Martin Shultz e i presidenti dei principali gruppi: Manfred Weber (Ppe) e Gianni Pittella (Socialisti democratici). Gli interlocutori hanno confermato al primo ministro che, se ci sarà un accordo intergovernativo, il Parlamento entrerà in gioco dopo il referendum: solo allora l'accordo Ue-Gb potrà essere trasformato in norme valide per tutti i 28 i Paesi membri.

Pittella, presidente del gruppo Socialisti democratici, ha parlato di «incontro franco e costruttivo» con il premier di Londra, e questo vuol dire che non tutti i nodi contenuti nel preaccordo sottoscritto da Cameron e dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, sono sciolti. «A Cameron — ha detto Pittella — abbiamo espresso alcune preoccupazioni». La prima: «Sulla governance economica non possiamo accettare una regolamentazione separata. Possiamo accettare disposizioni specifiche, penso all'Unione bancaria, ma non altro». La seconda: «Non si possono accettare veti da Londra su ulteriori passi dell'Unione sulla strada dell'integrazione. Londra non può impedire che altri vadano avanti su questa strada se intendono farlo. Su questo punto l'incontro con Cameron è stato chiarificatore». La terza «preoccupazione» riguarda il welfare per i lavoratori stranieri comunitari che entrano nel Regno Unito. Dalla richiesta iniziale di un «congelamento di 4 anni per tutti i benefici», Londra avrebbe rimodulato al ribasso le sue proposte. «Abbiamo detto a Cameron — ha concluso Pittella — che non possiamo condividere anche minime forme di discriminazione nei confronti dei lavoratori».

I dettagli dell'accordo sottoposto al Consiglio europeo di domani sono stati esaminati anche da Roberto Gualtieri, il parlamentare italiano del Pd che ha accompagnato il presidente Shultz all'incontro con Cameron: «Un buon accordo è a portata di mano», ha detto Gualtieri. Si vedrà poi se il risultato ottenuto a Bruxelles consentirà a Cameron di sconfiggere in casa gli euroscettici. A partire da Nigel Farage che il premier, a Bruxelles, ha evitato con cura di incrociare.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vienna «chiude» Brennero e Tarvisio
«Quote giornaliere per i migranti»
«Evitiamo la Brexit, ma niente veti da Londra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TRATTATI E INTERPRETAZIONI

DEROGHE E FLESSIBILITÀ IL MODELLO BREXIT CHE FA BENE ALL'UNIONE

di **Enzo Moavero Milanesi**

Sarà particolare il Consiglio europeo che si terrà domani. Il principale tema all'ordine del giorno riguarda alcune misure auspicate dalla Gran Bretagna. Il governo britannico ha deciso di indire un referendum per decidere se restare nell'Unione Europea. Inoltre ha deciso di avanzare circostanziate richieste ai partner su aspetti ritenuti cruciali. Un intenso negoziato ha definito gli atti da adottare. Il dibattito suscitato da Londra spiega che ogni Stato è libero di aderire ai livelli più avanzati d'integrazione; se ci ripensa, deve assumersi le sue responsabilità.

Domani si terrà un Consiglio europeo particolare. Il principale tema sono alcune misure auspicate dalla Gran Bretagna; gli altri, migrazioni ed economia. Chi non segue puntualmente le vicende Ue, può meravigliarsi che quest'ultimi due temi, di forte impatto sul nostro quotidiano, non abbiano la precedenza sul primo che sembra riguardare un solo Paese. La spiegazione si ricollega alle specifiche iniziative del governo britannico: indire un referendum — dopo che se ne parlava da anni — per decidere se restare nell'Unione Europea; e avanzare circostanziate richieste ai partner su aspetti, ritenuti cruciali ai fini del voto. Si è tenuto — senza eccessi, liti, clamori — un intenso negoziato, che ha definito gli atti da adottare. Singolare è la loro stessa natura (una decisione del Consiglio europeo, miscelata con dichiarazioni anche della Commissione europea), allo scopo di interpretare certe disposizioni dei Trattati base, evitando di modificarle; ben coscienti che emendare i Trattati è difficile. Sono atti che vanno compresi a fondo, perché travalicano il mero interesse dello Stato protagonista e questo spiega la buona riuscita dell'operazione sin qui condotta dai britannici.

I punti specifici sono, in estrema sintesi: (1) garantire agli Stati «non euro» di restare, realmente, fuori dal perimetro d'incidenza delle regole che gli Stati «euro» adottano; (2) valorizzare al meglio il mercato unico europeo, volano di competitività e crescita, semplificandone le normative; (3) rafforzare la «sussidiarietà» Ue (secondo la quale: l'Unione non interviene, quando gli obiettivi di una sua azione possono essere raggiunti meglio al livello dei Paesi membri): le proposte legislative Ue vanno ritirate, se il 55% dei Parlamenti nazionali esprime un parere contrario; (4) permettere a uno Stato di graduare, lungo un periodo massimo di quattro anni, il pieno accesso al locale welfare, dei lavoratori di altri Paesi Ue, neoresidenti. Come ovvio, non mancano le critiche ad alcune proposte.

Per esempio, si teme che uno Stato che non aderisce all'euro e ai suoi obblighi, possa opporsi a normative dell'eurozona; un'ipotesi non confortata dalla bozza di decisione che, semmai, precisa la separazione fra Paesi «euro» e «non euro», a garanzia della rispettiva — e già sancita — autonomia. Si dissente sul nuovo strumento a salvaguardia della «sussidiarietà», trascurandone la ratio di democrazia in un'Unione, composta da Stati sovrani, dotati di Parlamenti, considerati dai cittadini i più vicini a loro; mi sembra naturale il ritiro di iniziative Ue contro le quali si pronuncia (con appositi pareri, motivati e resi pubblici) la maggioranza dei parlamenti nazionali. Il punto — sensibile — dell'accesso al welfare, confligge con alcune libertà fondamentali Ue (circolazione delle persone, diritto di stabilirsi in altri Stati): tuttavia, non essendo state armonizzate a livello europeo le norme per assistenza sanitaria e sussidi ai disoccupati, i Paesi con sistemi generosi rischiano seri problemi per l'equilibrio economico di tali sistemi, nonché dei loro conti pubblici; la deroga, quindi, privilegia l'interesse generale a bilanci statali sani, rispetto a quello individuale dei lavoratori Ue residenti, da meno di quattro anni, in un Paese diverso da quello di origine.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come si vede, al di là dei contingenti auspici sull'esito del referendum britannico, la decisione del Consiglio europeo si applicherebbe a tutti gli Stati che si trovano nelle situazioni delineate. Certamente, potrebbero esserci ricorsi alla Corte di giustizia Ue, che ha l'ultima parola nell'interpretare i Trattati (ad esempio, azioni di cittadini Ue non ammessi subito al welfare del Paese in cui lavorano e risiedono): se accade, si vedrà il suo giudizio.

Del resto, nel sistema Ue vi sono numerose deroghe e forme di flessibilità. Al riguardo — ed è significativo — la medesima decisione in discussione sottolinea che il solenne intento fondante di costruire «un'Unione sempre più stretta», consente distinte formule d'integrazione fra i Paesi Ue. In effetti, già da tempo, solo alcuni Stati adottano l'euro o fanno parte del «sistema Schengen» per la libera circolazione delle persone; non tutti aderiscono alla piena applicazione della Carta dei diritti fondamentali e delle misure per la sicurezza, la difesa e la giustizia. Si consolida così un assetto Ue, oramai, caratterizzato da geometrie variabili, molto asimmetriche.

Si comprende, allora, meglio un profilo nodale. Nell'Ue, la maggiore integrazione non è un obbligo, ma dipende da due fattori: la volontà di uno Stato di abdicare a porzioni di sovranità nazionale, per condividerle con altri Paesi; e la fiducia reciproca fra i partner, circa l'osservanza degli impegni presi. Entrambi i fattori sono garantiti dalle regole comuni, interpretabili. Lo esemplifica il dibattito suscitato dalla Gran Bretagna: ogni Stato è libero di aderire ai livelli più avanzati d'integrazione; se non vuole, se ci ripensa, deve assumersi le sue responsabilità. Bisticci e vittimismi non giovano affatto. L'esperienza britannica mostra che, se sono motivate e non sono contrarie a norme base dell'Unione, molte richieste vengono accolte. Dunque, la scelta spetta ai governi degli Stati: devono saper elaborare tesi sostenibili, convincere gli altri Paesi e se l'esito non soddisfa, devono risponderne di fronte ai cittadini e alla storia.

Regole comuni
Nella Ue la maggiore integrazione non è un obbligo e dipende invece da più fattori

CORRIERE DELLA SERA

Unioni civili, stop dei 5 Stelle

Arrestato per tangenti il figlio ladro ed ex Sanità

JIMI HENDRIX

DEROGHE E FLESSIBILITÀ IL MODELLO BREXIT CHE FA BENE ALL'UNIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL D-DAY DI CAMERON

Una «Brexit» per i Tory più che per Londra

di **Leonardo Maisano**

Se tutto procederà come previsto, venerdì sera David Cameron confermerà la voce che da giorni fissa nel 23 giugno il nuovo D-Day del Regno Unito. Più che uno sbarco sulle coste dell'Europa continentale rischia di essere una ritirata, l'addio all'Ue che quel giorno della prossima estate sarà sottoposto allo scrutinio dei cittadini britannici. L'annuncio giungerà dopo la riunione straordinaria del governo chiamato a valutare l'esito del summit di domani e dopodomani. Nel momento stesso in cui il capo del governo di Sua Maestà svelerà pubblicamente la data della consultazione popolare cadranno le restrizioni che hanno imposto ai ministri di non esprimersi sul destino di Londra. In altre parole, come promesso, i rappresentanti del governo saranno lasciati liberi di battersi pro o contro l'intesa che Cameron avrà raggiunto e, quindi, pro o contro la permanenza del Regno Unito nell'Unione europea. I maggiorenti conservatori sono con il premier, nonostante resti un margine di incertezza perché a determinare il posizionamento non sarà il bene comune, ma - anche - il personale vantaggio politico in vista della successione a Cameron, deciso a lasciare la guida del partito prima delle prossime votazioni.

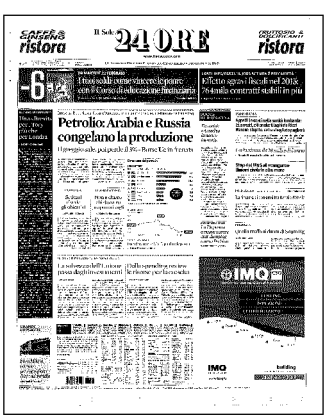
Questo è lo stato dell'arte guardando Brexit dall'interno dei conservatori. Una prospettiva irrinunciabile perché a questo imbarazzante showdown anglo-europeo si è giunti solo ed esclusivamente per le esigenze politiche di un Tory party spaccato fra euroscettici ed euroagnostici. Ma che le cose siano destinate ad andare, davvero, come tracciato qui sopra non è affatto scontato. L'agenda immaginata implica, infatti, che tutto, a Bruxelles, s'incanali nel modo migliore: che, cioè, sui due capitoli più delicati - benefits ai lavoratori Ue occupati a Londra e governance economica dell'Ue - si trovi l'intesa. La bozza firmata dal presidente Donald Tusk e nei giorni scorsi sventolata da Cameron si regge su una sintassi da brivido, costretta com'è stata ad accomodare tutto e il contrario di tutto.

Sui temi previdenziali è, a nostro avviso, immaginabile il raggiungimento di un ragionevole compromesso, nonostante le resistenze polacche. Quantomeno perché i numeri non sono tali da far saltare il banco di nessuno, certamente non quello di Londra.

Sfogliare la margherita sulla governance economica sarà più complesso. David Cameron non ha ancora saputo tranquillizzare il presidente francese François Hollande giustamente preoccupato per i varchi che si potrebbero aprire favore del Regno Unito nel mercato interno sotto la voce servizi finanziari. Il temuto (da Londra) svantaggio competitivo dei Paesi non euro potrebbe trasformarsi in un vantaggio, lasciando a Downing street anche il - modesto, ma non irrilevante - potere di interferire nel cammino di maggiore coesione che dovrà essere scelto dall'eurozona. I timori per un eventuale "single rulebook" a più livelli per le banche Ue sono stati già espressi dal presidente dell'European banking authority Andrea Enria, quelli per il "wording" della bozza Tusk avvolto nelle nebbie del compromesso hanno trovato voce nel presidente della Bce Mario Draghi.

Uscire dall'eterno equivoco del rapporto Ue-Uk è la vera mission del summit di giovedì e venerdì. Uscirne senza condannare Londra all'esilio europeo e senza condannare il resto dell'Unione alle sabbie mobili dell'incertezza britannica è l'impresa che il mondo si attende. Possibile certo, ma non affatto scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Petrolio: Arabia e Russia congelano la produzione

Partita aperta tra Ue e Gran Bretagna

IL. Le idee tornano di moda

Chi è il signor Putin?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL FUTURO DELL'EUROPA

Per grandi decisioni servono grandi leader

di **Sergio Fabbrini**

Oggi si terrà un Consiglio europeo (Ce) di cruciale importanza. Ha due soli temi all'ordine del giorno: approvare o meno il "Pacchetto Tusk" relativo al negoziato tra Gran Bretagna e Unione Europea e giungere a una decisione su aspetti cruciali della politica da adottare nella crisi dei rifugiati. Si tratta di un Consiglio europeo importante anche per l'Italia e la sua strategia europea. Infatti, se il nostro obiettivo è quello di promuovere politiche espansive, ciò richiede un'Eurozona forte e coesa, capace di prendere decisioni senza poteri di veto interni ed esterni. Nel contesto di una Ue che abbia ritrovato il senso della solidarietà che dovrebbe saldare insieme i suoi membri, in particolare di fronte ad emergenze umanitarie come quella dei rifugiati. Vediamo perché quei due temi sono importanti.

Cominciamo dal cosiddetto Brexit. Il "Pacchetto Tusk" è il risultato di un negoziato tra il premier britannico Cameron e il presidente del Ce Tusk finalizzato a dare al primo argomenti per fare una campagna di successo contro l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue (in un referendum che dovrà tenersi non oltre il 2017, ma probabilmente già prima dell'estate prossima). Va detto subito che l'assunto del negoziato, sul versante britannico, è poco plausibile. Gran parte delle indagini di opinione e delle analisi politologiche di cui disponiamo mostrano che la scelta degli elettori britannici sarà poco influenzata dai risultati di quel negoziato. Anzi, dopo che questi ultimi sono stati resi pubblici la settimana scorsa, gli elettori favorevoli all'uscita sono addirittura cresciuti del 9 per cento (e di una percentuale ancora di più alta tra gli elettori conservatori). I risultati del negoziato potranno probabilmente influenzare alcuni elettori incerti, ma su una questione così esistenziale per quel Paese il cambiamento di opinione non sarà promosso da un accordo diplomatico. Quell'accordo, invece, potrà avere conseguenze sulla Ue e in particolare sull'Eurozona.

Il "Pacchetto Tusk", infatti, istituzionalizza un'asimmetria di poteri tra Gran Bretagna e Ue (a favore della prima) che è poco giustificabile (oltre che incostituzionale). Quel Pacchetto configura un cambiamento di fatto dei Trattati senza che siano stati consultati né il Parlamento europeo né i parlamenti nazionali (e non cambia molto il fatto che alcuni emendamenti "informali" di parlamentari europei siano stati presi in considerazione dai due negoziatori). Due esempi di asimmetria. Primo, viene riconosciuto alla Gran Bretagna, che conserverà la sua sterlina, un potere di interferenza, o comunque di condizionamento, nelle scelte di politica finanziaria dell'Eurozona, senza però che avvenga il contrario. La Gran Bretagna potrà avere una voce nella regolamentazione finanziaria dell'Eurozona, senza che quella regolamentazione sia estesa alle sue istituzioni finanziarie. Oppure potrà condizionare le politiche di bilancio dei Paesi dell'Eurozona, senza essere tenuta a contribuire ai costi del loro riaggiustamento. Secondo, la Gran Bretagna potrà porre vincoli alla libera circolazione al suo interno dei cittadini degli altri Paesi europei (con il cosiddetto "freno di emergenza"), mentre questi ultimi non potranno (né vorranno, si spera) fare altrettanto nei confronti dei cittadini britannici che entrano nei loro paesi. Infine, in quel Pacchetto, la Gran Bretagna ottiene un'interpretazione così superficiale della finalità del processo di integrazione, da mettere in discussione la profonda ragione storica di quest'ultimo. Se il Pacchetto venisse approvato così come è, il risultato sarebbe poco significativo per i britannici ma potenzialmente devastante per la Ue e l'Eurozona in particolare.

Ma anche il secondo punto all'ordine del giorno potrebbe portare a decisioni o non-decisioni altrettanto negative. La crisi dei rifugiati (e più generalmente migratoria) è stata utilizzata dalle forze nazionaliste e xenofobe per criticare l'intero progetto di integrazione. La radicalità di quelle forze, alimentata dalla rilevanza di flussi di migranti arrivati in Europa, è giunta a mettere in discussione la stessa esistenza dello spazio Schengen senza il quale non potrebbe esserci il mercato unico. Quelle forze nazionaliste hanno cambiato l'agenda pubblica in quasi tutti i Paesi europei anche per la timidezza e ambiguità delle posizioni dei partiti e dei leader pro-europei. È stato il vuoto di leadership europea che ci ha portato alla crisi migratoria, oltre e più che il flusso di migranti. Sei Paesi hanno già sospeso (più o meno parzialmente) Schengen, altri si stanno accodando, altri ancora propongono di portare la sospensione fino ai suoi limiti legali (due anni). Se ciò avvenisse, l'Italia pagherebbe costi molti alti, essendo un Paese che (come la Grecia) ha confini difficilmente controllabili.

Per questo motivo, è suo interesse che il Consiglio europeo di oggi inverta la direzione di marcia, dando mezzi, personale e risorse ad un'Autorità europea di gestione dei confini dell'Ue. Un'autorità che europeizzi finalmente gli hotspots, distribuendone i costi e la gestione anche tra i paesi che sono poco o punto colpiti dai flussi migratori. Solamente in questo modo, la facility di supporto al piano di azione a favore della Turchia potrà avere un impatto positivo.

Oggi, i leader europei dovranno prendere decisioni importanti. Colpisce che si siano giunti a decisioni di questa importanza sulla base di negoziati farraginosi (nel caso di Brexit) e di pulsioni elettoralistiche (nel caso dei rifugiati). Da sempre la Gran Bretagna (ed un gruppo di Paesi ad essa vicini, come quelli scandinavi o dell'est) dichiara la sua indisponibilità strutturale al progetto di integrazione politica. Autentici leader europei, invece di pasticciare un brutto negoziato, avrebbero concordato da tempo una differenziazione costituzionale tra un mercato unico aperto a tutti e dotato di una regolamentazione basilare ed un'unione monetaria coesa in quanto sostenuta da un'unione politica con i mezzi per sostenere politiche espansive. Autentici leader europei, invece di litigare su quanti rifugiati siriani accogliere nel loro Paese tenendo l'occhio sulle prossime scadenze elettorali, avrebbero concordato da tempo una politica migratoria comune, dotata di un bilancio comune (in quanto sostenuta da una tassa europea sostitutiva di tasse nazionali per le emergenze), gestita da un'autorità politica comune. Speriamo che le grandi decisioni facciano emergere leader che siano alla loro altezza.

sfabbrini@luiss.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-02-2016
Pagina I
Foglio 1

EUROPA, ABBIAMO UN PROBLEMA

A Bruxelles

Parigi e i paesi dell'est brontolano sull'accordo tra Ue e Regno Unito. Il Belgio, ora, si prepara al peggio

Bruxelles. L'accordo per provare a evitare la Brexit potrebbe arrivare domattina, quando ai capi di stato e di governo dell'Unione europea dovrebbe essere servito un piatto di uova, bacon e fagioli. "Siamo pronti per un english breakfast, ma potrebbe anche essere un brunch", scherzava ieri un diplomatico europeo, alla vigilia del Vertice che dovrebbe porre fine al negoziato con David Cameron sul nuovo quadro delle relazioni tra il Regno Unito e l'Ue. Il documento finale è stato inviato alle capitali in serata. Nei corridoi comunitari ci si aspetta un po' di drammatizzazione: "Cameron dirà di essere pronto a prolungare la trattativa, ma per tenere il referendum in giugno serve un accordo subito", spiega un'altra fonte europea. Del resto, il premier britannico è stato rapidamente accontentato su tutte e quattro le richieste avanzate a novembre: rafforzamento della sovranità, più libertà dai vincoli finanziari della zona euro, soliti impegni su competitività e un freno ai benefici sociali per i lavoratori europei immigrati nel Regno Unito. Le ragioni di tanta generosità europea le ha spiegate la cancelliera tedesca, Angela Merkel, davanti al Bundestag: "Sono convinta che sia nel nostro interesse nazionale che il Regno Unito rimanga un partner forte e attivo dentro l'Ue. Abbiamo bisogno della visione economica britannica e abbiamo bisogno della potenza di politica estera del Regno Unito". Senza Londra, l'Ue sarebbe ancor più debole e irrilevante. "Se uno dei grandi paesi del G7 decide di fare a meno" dell'Ue, "il messaggio va oltre la riduzione a 27. Sarebbe un fatto di gravità assoluta, un segnale di controtendenza di portata storica, di una forza impressionante", ha detto Matteo Renzi: "Noi siamo per un compromesso".

In quello che il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha definito "l'ultimo miglio" della trattativa, i leader hanno di fronte due incognite: una rottura al Vertice non è esclusa e un accordo non garantirà la permanenza del Regno Unito. "Il diavolo sta nei dettagli", ha spiegato Merkel, "aspettatevi discussioni intense". Sul taglio dei benefici sociali, i grandi paesi non pongono ostacoli, ma quelli dell'est europeo vogliono assicurarsi che le eccezioni alla regola della non-discriminazione valgano soltanto per il Regno Unito. "E' una precondizione per l'accordo", spiega il diplomatico europeo: "I paesi esportatori netti di forza lavoro sono pronti a fare questa concessione a Cameron, ma solo se le richieste britanniche non diventeranno contagiose". Il timore dell'est è che altri – come la Germania o l'Austria – possano invocare problemi di sostenibilità dei loro sistemi sociali per attivare il freno d'emergenza sul welfare. Lo scontro più intenso, tuttavia, dovrebbe essere sui rapporti tra la zona euro e i paesi fuori dall'unione monetaria. Al Lussemburgo, secondo capitale finanziaria dell'Unione europea dietro alla City, non piace la bozza perché potrebbe spingere i finanzieri del Gran Ducato verso Londra. Anche la Francia è scettica: "Non ci devono essere possibilità di veto sulla zona euro o eccezioni britanniche al 'single rule book' che governa il mercato finanziario e bancario dell'Ue", dice una fonte di Parigi. Le sue linee rosse di François Hollande includono la revisione dei trattati, che non deve avvenire "almeno per i prossimi due anni", spiega la fonte parigina. Cioè fino alle prossime presidenziali in Francia.

Tusk ha preparato una "war room" di esperti giuridici per limare il testo nella nottata. Alla fine – secondo un ambasciatore – sarà una "tautologia selettiva" del Trattato per dire che non cambia nulla, ma che comunque l'Ue è "british oriented". La finzione deve permettere al premier britannico "di fare campagna per restare", spiega l'ambasciatore. Ma l'esperienza insegna che i referendum mal si addicono all'Ue. Alla fine, i britannici non voteranno sul testo negoziato con Tusk: il referendum sarà su un'Europa che continua a essere percepita come (al meglio) un peso economico o (al peggio) una minaccia per immigrazione e sicurezza. In caso di voto a favore della Brexit, il Belgio ha chiesto una clausola di "distruzione automatica" dell'accordo con Cameron per evitare che altri paesi abbiano la tentazione di seguire la strada dell'eccezionalismo britannico.

David Carretta
Twitter @davcarretta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-02-2016
Pagina I
Foglio 1

EUROPA, ABBIAMO UN PROBLEMA

A Londra

Cameron non trova alleati tra i Tory per evitare la Brexit. L'amiconemico Boris fa pesare la sua scelta

Milano. Con il cappellino bicolore, lo zainetto e il giaccone allacciato male, rientrato a Londra di fretta da una vacanza con la famiglia, Boris Johnson si è presentato ieri dal premier inglese, David Cameron, per parlare di Unione europea. Appena il sindaco di Londra è comparso nel radar dei giornalisti, la domanda più ricorrente di queste settimane è tornata martellante: con chi sta, Johnson, con chi vuole evitare la Brexit o con chi vuole accelerarla? Storicamente euroscettico, autore di articoli memorabili sull'inutilità e la pericolosità dell'Europa, il sindaco di Londra non ha ancora deciso se stringere un patto con l'amiconemico Cameron, sopravvivere insieme alla tempesta del referendum europeo con l'obiettivo di rimanere nell'Ue, garantirsi un ministero e chissà magari poi addirittura una successione alla guida dei Partito conservatore, oppure se andare allo scontro frontale con il premier, ora e subito, schierarsi con i sostenitori della Brexit, battere Cameron e autoproclamarsi interprete migliore dell'umore britannico. Il fronte eurofilo è convinto che Boris Johnson sia un asset imprescindibile per vincere, averlo contro potrebbe essere disastroso: per quanto possa essere un leader controverso, il sindaco ha un'abilità di comunicazione straordinaria, che finirebbe per indebolire l'offensiva europea di Cameron, che già parte tentennante. Secondo un sondaggio Ipsos Mori, un inglese su tre dice che la posizione del sindaco è "importante" per decidere per l'in o per l'out. Johnson sa di essere decisivo e infatti ieri, uscendo da Downing Street con la sua tipica aria sorniona, ha fatto sapere di non essere ancora soddisfatto di quanto il premier sta negoziando a Bruxelles (oggi si apre il vertice della resa dei conti): ci vuole di più. "Tornerò – ha detto Boris – no deal as far as I know", non c'è ancora un accordo. Ma tra poco ci sarà: il suo entourage fa sapere che il sindaco "è genuinamente indeciso", ma che entro la settimana, cioè domani, dopo che il vertice europeo si sarà chiuso, farà sapere con "assordante éclat" qual è la sua posizione.

Cameron, arrivato a Bruxelles "molto stressato" come scrive il Times, sa che il suo negoziato con l'Ue non è stato accolto con entusiasmo nel Regno Unito. I media euroscettici – soprattutto i tabloid, cioè i più letti – non perdono occasione per sottolineare come il premier stia "svendendo" il paese per compiacere i burocrati di Bruxelles, e più attori, banchieri, imprenditori, politici anche di peso ricordano che la Brexit potrebbe avere effetti catastrofici sul paese, più cresce l'insofferenza nei confronti di Cameron e del suo accordo con l'Europa. Ha bisogno di alleati, il premier. Ma i suoi danno "50:50" la possibilità che Johnson si schieri con gli eurofili, e la stessa preoccupante percentuale vale anche per Michael Gove, ministro della Giustizia, amico di Cameron intimamente euroscettico. Johnson e Gove, scrive il Financial Times, sono "i più articolati sostenitori della causa euroscettica tra i banchi dei conservatori", e questo spiega perché Cameron abbia detto accorato agli europei: "Non costringeteci a uscire".

Nonostante il clima disperato, il premier non è del tutto solo nella sua battaglia. Con lui c'è il cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, che all'inizio del negoziato con l'Ue si era messo a disposizione come sherpa per cercare di oliare i rapporti tra il Consiglio europeo e Londra. Strada facendo ha però smesso di viaggiare facendo le veci del suo capo, anche perché ha dovuto occuparsi della riforma del codice fiscale che gli sta dando più di un problema. C'è chi dice perfidamente che in realtà Osborne abbia capito che la questione europea può davvero stroncare i sogni di Cameron, e avendo l'ambizione di prenderne il posto non è utile esporsi troppo assieme a lui. E' rimasto così a fare da tramite tra il premier e i conservatori – che promettono già da domani uno showdown – Oliver Letwin, policy chief di Cameron, che è stato incaricato, anche di fronte a Johnson, di far sì che la sovranità del Parlamento britannico rispetto alle decisioni di Bruxelles sia garantita "al di là di ogni dubbio". Dicono che Letwin sia sempre isterico: è difficile trovare un accordo che accontenti tutti, soprattutto è difficile essere sempre stati tiepidamente euroscettici e ritrovarsi a dover fare gli eurofili convinti.

Paola Peduzzi

EUROPA, ABBIAMO UN PROBLEMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 19-02-2016
Pagina 8/9
Foglio 1

«A Londra conviene restare nell'Ue. Banche?

ROMA

L'intervista

Frattini: fa bene Roma a sostenere Cameron, basta direttive sulle vongole. La proposta sul limite ai bond di Stato è mortale per l'Italia»

«Quanti vertici spartiacque, o presunti tali, ci sono già stati? Diffido di queste formule». Anno dopo anno, esperienza dopo esperienza, un filo di scetticismo ha fatto presa anche su Franco Frattini, ex ministro degli Esteri ed ex commissario Ue, europeista senza se e senza ma. «Non mi aspetto grandi cose, a essere sincero. Anzi, mi correggo, mi aspetto un segno forte e chiaro: un "no" netto a ogni ipotesi di sospensione di Schengen. Se cade Schengen l'Europa smette di fare l'Europa, smette cioè di essere una cornice di principi che non si fa impressionare dalle emergenze di oggi e di domani».

L'emergenza del giorno si chiama Brexit...

Recentemente sono stato a Cambridge a parlare a parlamentari britannici e ho provato a spiegare che l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue è un danno innanzitutto per loro. Per tre motivi: perché la loro city finanziaria è così centrale solo perché sta nel cuore dell'Europa; in second'ordine perché loro, Paese commerciale, traggono grandi benefici dal mercato unico e nemmeno possono pensare di avere dogane ai confini; non trascurerei infine la minor sicurezza che, fuori dal contesto europeo, si darebbe ai cittadini del Regno Unito. Quello inglese è un popolo pratico, sa cosa e come scegliere. Il mio timore è che a Cameron, ai fini del referendum, non possa bastare una specie di dichiarazione d'intenti del Consiglio Ue: gli occorre qualcosa di più solido, una seria proposta legislativa di modifica dei Trattati.

L'Italia è attrice o spettatrice in questa vicenda?

Credo che Roma abbia fatto i passi giusti. Gentiloni è stato il primo a scrivere una lettera insieme al suo collega britannico sul futuro dell'Ue. La Farnesina inoltre ha promosso un tavolo tra i Paesi fondatori, per recuperare "lo spirito delle origini". E il nostro premier ha sostenuto Cameron in richieste sacrosante: meno direttive sulle dimensioni delle vongole, più poteri ai Parlamenti nazionali per esercitare la loro sovranità, meno burocrazia.

E poi credo che Roma condivida l'approccio dei due cerchi concentrici: il cerchio dei Paesi dell'Eurozona, che condivide le scelte di politica monetaria; e il cerchio più ampio dei 28, che assumono insieme scelte che richiedono una condivisione più ampia, come per l'immigrazione.

Il premier Renzi è sbarcato a Bruxelles preceduto dalla eco dello scontro con Monti e dai giudizi negativi di alcuni "padri dell'Europa" sui suoi recenti attacchi a Merkel e Commissione...

Non darei un valore esagerato al battibecco al Senato tra Monti e il premier né a tutti i battibecchi delle ultime settimane. Dopo le parole animate poi seguono sempre gli accomodamenti. Anche Juncker, negli ultimi giorni, è stato molto accomodante. Non credo che Renzi venga percepito fuori dai confini come uno "sfascia-Ue".

Sulle banche le sue parole sono state durissime...

E ha fatto bene. Nessun premier italiano di nessun colore politico potrà mai accettare un limite ai bond governativi che le banche devono tenere in pancia. È come metterci due dita nell'occhio, è una proposta mortale. Farlo poi in un momento di fibrillazione dei mercati dà quasi l'impressione della premeditazione. Roma è europeista ma non può non parlare quando si attenta in modo così forte, anche come ipotesi di lavoro, all'interesse nazionale. Renzi non si vuole suicidare ma non può nemmeno assistere inerme a tentativi di omicidio.

Quando però Roma alza la voce in diversi dicono che non abbiamo alleanze forti per sostenere le nostre posizioni.

E io vado controcorrente. Talvolta "meglio soli che male accompagnati".

Cosa vuol dire?

Se la nostra compagnia devono essere quelli di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), quelli che vogliono muri e filo spinato, allora meglio difendere i nostri interessi senza reti. Siamo la terza economia dell'Ue, siamo un Paese fondatore, abbiamo tutto il peso necessario per sostenere le nostre posizioni.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

«In Europa non esiste un complotto anti-Italia Renzi è forte, ma ora avanti con le riforme»

Intervista

L'economista Pietro Riechlin: fisco, giustizia e spending review contano più della bassa crescita

Francesco Pacifico

«È un problema di fiducia». Fiducia nelle capacità di Matteo Renzi nel portare a termine le riforme. Ma anche fiducia nel governo italiano di presentare una piattaforma coerente con le politiche europee. Pietro Reichlin, ordinario di economia alla Luiss di Roma e studioso molto rispettato nell'inner circle renziano, guarda allo scontro tra la Commissione e il nostro governo con molta laicità: non crede al demone tedesco («Si sopravvaluta il suo potere e la sua egemonia», ha scritto sul Sole24Ore), riconosce all'ex sindaco di «avere fatto riforme che altri non erano riusciti a fare», ma anche alla Ue il diritto di chiederci uno sforzo in più sulle stesse riforme. «Il governo», dice, «fa bene a reclamare misure più credibili contro la crisi. Ma dovrebbe esprimere con maggiore chiarezza quello che vuole».

In sede europea i renziani lamentano un complotto.
«Non inseguirei queste dietrologie. La situazione è molto diversa dal 2011, quando cadde Berlusconi. Quel governo aveva problemi di tenuta, non riusciva a fare le riforme, era sotto attacco della speculazione sul debito sovrano. Penso che oggi Renzi abbia una forza maggiore».
Non le pare isolato ?
«Non lo so, non credo che ci sia la volontà a livello politico di sostituire Renzi. Probabilmente l'Europa ritiene solo che l'azione riformatrice del governo sia indebolita: l'Italia ha mostrato pochi sforzi sul lato della spesa e una minore attenzione verso il consolidamento fiscale. Ma stiamo parlando di un allentamento rispetto al patto di stabilità di alcuni decimali».
Veramente è quasi un punto di Pil.
«D'accordo, ma in termini di disavanzo siamo più o meno in linea con quanto prevede l'Europa. Eppoi c'è un quadro macroeconomico deludente un po' ovunque».
La Ue stigmatizza la nostra bassa crescita.
«Lo fa da anni. Si rivedranno al ribasso le stime di crescita? Molto probabilmente, ma nessuno si aspettava un sentiero di ripresa stile Irlanda. Sappiamo che ci vorranno anni prima di risolvere questo nodo».
Allora cosa rischia l'Italia?
«Siamo storicamente a rischio per le nostre capacità di gestire il nostro altissimo debito. Un conto è chiedere un'applicazione più ponderata e flessibile delle regole di bilancio. Per esempio l'Europa è troppo rigida in caso di ciclo negativo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che quelle stesse regole sono la nostra ancora di salvataggio: senza l'euro e il patto di stabilità saremmo più esposti alla speculazione».
Ma rischiamo una manovra bis?
«È un rischio remoto, perché il livello di disavanzo è contenuto. Il governo deve però chiarire meglio sia le vere prospettive di crescita sia le misure d'intervento».
Perché la Ue non si fida di noi?
«Alcune riforme importanti sono state messe in atto. Ma ora si percepisce un preoccupante rallentamento».
Bruxelles non ha più presa su Roma?
«Un conto era il governo di Mario Monti, che realizzava un programma che era stato condiviso anche con le autorità europee. Quello di Renzi invece è un governo politico. È una grossa differenza che spesso dimentichiamo».
Quali riforme sono ancora da fare?
«Intanto si deve attaccare la spesa. Su questo versante il governo Renzi, con la spending review, ha fatto poco».
La Corte dei Conti dice che si sono tagliati solo i servizi.
«Non ho mai creduto a chi, nel governo, prometteva sforbiciate per decine di miliardi in un anno solo. Ma non esiste una silver bullet: non c'è una singola componente di spesa in grado di garantire grandi risparmi, ma si tratta di tagliare su una miriade di voci diverse. Il nodo sono gli enti locali: come spendono o come accorpano le loro controllate per rendere più efficienti i servizi».
Le altre riforme?
«Ci sono da chiarire non pochi aspetti che hanno a che fare con il modello contrattuale. E che sono in cantiere da troppo tempo, quando la direttrice da seguire è quella di un progressivo decentramento delle relazioni. Certamente, ed è una riforma difficile, serve un sistema giudiziario più efficiente: basta vedere le ripercussioni sulla gestione dei crediti deteriorati delle banche e sui tempi di recupero delle sofferenze».
Il Financial Times teme nuovi casi Etruria.
«La questione bancaria incide certamente nei rapporti con l'Ue. Ma certe uscite, e certi attacchi, sono esagerati. Il peso dei crediti deteriorati è alto, ma sulla redditività, perché i livelli di capitalizzazione e delle riserve sono alti».
Intanto a Bruxelles è corsa contro la Brexit.
«L'accordo è positivo se inserisce regole più elastico verso chi non vuole fare parte dell'eurozona. Ma bisogna anche spingere i Paesi che fanno parte dell'euro verso una maggiore integrazione».
Lo stesso Consiglio europeo potrebbe finire in un processo all'Italia.
«La Germania, nella trattativa sui depositi bancari, collega l'esposizione sui titoli di Stato ai requisiti di capitale. Io credo che il governo italiano faccia bene a minacciare il veto, ma nel contempo dobbiamo sapere che le banche devono diversificare gli attivi, perché è un'anomalia il loro essere troppo carichi di bond pubblici. Ma questi cambiamenti non possono avvenire dall'oggi al domani. Lo sanno anche i tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche
Cambiamenti necessari ma che hanno bisogno di tempo lo sa anche la Germania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Verso il referendum

Le furbizie di Londra nell'Europa senz'anima

Giuseppe Berta

Nel linguaggio politico quest'anno è entrata una parola nuova: Brexit. Essa sta a designare la prospettiva dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, un'eventualità che potrebbe avverarsi molto presto, dal momento che il referendum in cui gli inglesi dovranno decidere se continuare ad aderirvi o no è in agenda per giugno. È dunque sotto il segno della Brexit che si è aperto ieri a Bruxelles il vertice dei capi di governo continentali.

Il momento, per molti versi, non poteva essere meno facile, giacché proprio ieri l'Austria ha comunicato la propria intenzione di chiudere le frontiere a nuove ondate migratorie, per restringere l'accesso solo a ottanta persone al giorno.

Ma che c'entra la questione dell'Austria con la Brexit? C'entra, e parecchio, poiché il tema dell'immigrazione e dei movimenti delle persone rispetto alle frontiere inglesi è centrale tra quelli sollevati dal leader conservatore David Cameron, il quale è arrivato a Bruxelles dopo aver dichiarato di essere disposto a negoziare pochissimo, praticamente nulla, delle richieste del Regno Unito. Esse, ha specificato, vanno accolte in forma integrale, se si vuole che la Gran Bretagna continui a far parte della famiglia europea. Intendiamoci, qualche ragione Cameron può ben accamparla, giacché gli immigrati nel suo Paese sono ormai arrivati alla quota di due milioni e quindi il grande spauracchio di un'immigrazione incontrollata può essere agitato da chi si mobiliterà per la Brexit al referendum.

Continua a pag. 22

L'analisi

Le furbizie di Londra nell'Europa senz'anima

Giuseppe Berta

segue dalla prima pagina

Peraltro il Regno Unito, a motivo del suo passato imperiale e del Commonwealth britannico, ha sviluppato qualche attitudine in più per trattare con coloro che vengono da realtà profondamente diverse dal nostro continente. Basta un viaggio, anche da turisti, a Londra per accorgersene: la maggioranza della popolazione che vi risiede ha radici non inglesi per il 55% del totale. La Londra del ventunesimo secolo è una delle metropoli più multietniche del mondo, ormai radicalmente diversa da quella insularità British che resta solo come la cifra di un passato con ben pochi legami con l'attualità.

Ma se è così perché Cameron non vuole accogliere altri immigrati? Anzitutto perché Londra non è l'Inghilterra, e poi perché crede che ondate di nuova popolazione mettano a repentaglio gli equilibri sociali ed economici del Regno Unito. L'insistenza sulle limitazioni al welfare, anche per i cittadini europei non inglesi che vanno a vivere in Gran Bretagna, deriva di qui: a Cameron sembra prioritario confermare gli inglesi nella fiducia che non saranno chiamati a sopportare oneri maggiori nei prossimi anni a causa dei movimenti della popolazione. Quindi ha chiesto una sospensione del welfare per quattro anni anche per gli immigrati provenienti dall'Unione. In concreto, per esempio, ciò significa che chi ha lasciato i figli nella nazione d'origine non potrà godere degli assegni famigliari. Una misura che gli europei dei paesi dell'Est hanno subito preso male.

Naturalmente, gli inglesi - al pari di tanti concittadini europei - sono persuasi di dare all'Unione assai più di quello che ricevono. Per i sostenitori del referendum si tratta di una verità di fede: essi sostengono che dei venti miliardi di sterline che pagherebbero all'anno gliene torna a casa più o meno la metà. Nel proprio numero della settimana scorsa, l'autorevole "Economist" ha provato ad argomentare che non è proprio così. Il contributo che va all'Unione pesa per l'1% del Pil dei paesi che ne sono membri, ma il bilancio europeo non è affatto aumentato in questi ultimi anni, anzi è addirittura diminuito, anche per effetto della riluttanza inglese a farsene carico. L'impegno dei governi britannici per riequilibrare il loro apporto all'Europa ha già prodotto, tanto che essi ottengono indietro circa i due terzi del loro contributo. Dal punto di vista del contributo netto pro capite versato dai cittadini di ogni stato all'Unione, gli inglesi sono solo ottavi in classifica. C'è però da aggiungere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che ultimamente la Germania, l'Olanda, l'Austria e la Svezia sono convinte di essersi già impegnate fin troppo a vantaggio del Regno Unito. Perciò, se gli inglesi vogliono ottenere più quattrini indietro, saranno le altre nazioni a dovervi fare fronte, Francia e Italia per le prime.

Ma questo non basta ancora agli inglesi che, pur non facendo parte dell'Eurozona, rivendicano che nessun provvedimento adottato dall'Unione possa penalizzare quel determinante snodo finanziario costituito dalla City di Londra. E qui siamo a un punto davvero cruciale. Può una nazione che ha escluso fin dall'inizio di entrare nel sistema della moneta unica chiedere di aver voce in capitolo sulle scelte economiche e finanziarie dell'Eurozona? Non si tratta di un paradosso (e di una minaccia che va a scapito della politica economica dell'Unione)?

È chiaro che la risposta non può che essere affermativa. Proprio nel momento in cui si discute della possibilità di misure più incisive verso l'integrazione economica e finanziaria, viene facile giudicare la pretesa del governo di Londra come una sorta d'interferenza.

L'obiezione purtroppo non fa i conti col rilievo che la City londinese ha all'interno del sistema economico britannico. Stiamo parlando della seconda piazza finanziaria del mondo, che negli anni della globalizzazione ha attirato e gestito enormi capitali da ogni parte, anche in virtù di una normativa più lassista di quella in vigore a Wall Street. Se non vi fossero state queste condizioni, non avremmo visto affluire alla metropoli inglese i più grandi magnati di tutto il mondo, dagli emiri ai miliardari russi che ne hanno fatto la loro nuova patria.

La City non ha mai accettato di competere in questo senso con Francoforte, restando tenacemente attaccata alle proprie specificità (che le assicurano inusitati vantaggi). I conservatori specialmente si sono sempre identificati con la colossale macchina della ricchezza azionata dalla City e ovviamente sono risoluti a difenderne prerogative e posizione nel mondo globale.

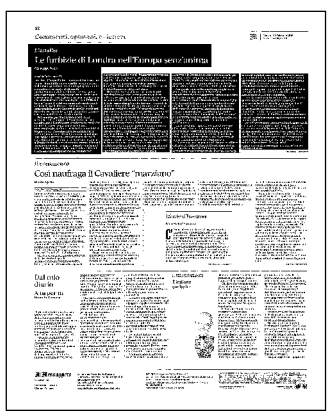
Per queste ragioni, Brexit rischia di agire, nella cornice dei dilemmi europei di oggi, come un forte elemento di disgregazione dell'Unione. A Bruxelles sono consapevoli che il Regno Unito ci perderebbe probabilmente a recidere i legami con l'Europa. Ma tutti sanno che l'europeismo, mai debole come oggi, ha sempre avuto esili radici in Inghilterra. Ecco perché l'appuntamento di ieri è già iniziato nel modo più complicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Il Papa: Trump non è cristiano

Roma, scoppia la grana debito e si apre il caso in Parlamento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LASCIARE O NO LA UE?

Merito, non burocrazia Il pericolo «Brexit» spiegato da un inglese

di **William Ward**

Girando su e giù per il Regno Unito, si nota qualche differenza rispetto agli altri paesi europei. Certo (come in Irlanda), si guida sempre a sinistra. Le prese elettriche a tre punte (non a due come sul continente).

a pagina **11**

USCIRE O NO DALLA UE? Le trattative in corso a Bruxelles

Contro i diktat, ma mai isolati Da inglese vi spiego la «Brexit»

Londra è la vera «caput mundi», patria degli scambi e della meritocrazia Quello che non ci va bene sono decreti, leggine e i politici di serie B

l'analisi

di **William Ward**

Girando su e giù per il Regno Unito, si nota qualche differenza rispetto agli altri paesi europei. Certo (come in Irlanda), si guida sempre a sinistra. Le prese elettriche a tre punte (non a due come sul continente). Le monete e banconote (anche se quasi tutti usano solo la carta di credito per pagare, il «cash» fa molto secolo scorso...). I poliziotti non portano le armi; sono al servizio del pubblico, e non «da temere». I politici e le figure pubbliche vengono trattati a pesci in faccia sia dal grande pubblico, che dai media, irrispettosi delle convinzioni politiche, o dello status sociale. Poi, sui palazzi pubblici, c'è una sola asta, non due o tre, come altrove in Europa. Tranne per le ambasciate degli altri paesi membri dell'Ue, la bandiera europea non si vede da nessuna parte in Gran Bretagna.

Dietro ognuno di queste «espressioni della diversità», c'è una forte ragione, o logica storica, che nessuno vede il motivo di cambiare ora. E trattandosi di un'isola con forti tradizioni militari che non viene occupata da invasori da quasi mille anni, abbiamo la tendenza a difendere le nostre ragioni con una certa pervicacia: meglio se per via diplomatica che non passando per le armi.

Superata la lunga parabola imperiale, quando siamo andati in giro per il mondo a rompere le scatole ai popoli meno sviluppati o più naïf, non cerchiamo di imporre le nostre tradizioni sugli altri, sopratutto i nostri vicini di casa. E ci dà enormemente fastidio quando loro - per quanto paesi amici, sono quasi sempre paesi con delle tradizioni democratiche e parlamentari molto meno stagionate e stabili delle nostre - vengono da noi a imporci le loro regole, spesso inventate dieci minuti prima, senza nessun brevetto di funzionalità sperimentata.

Non è che la Gran Bretagna voglia vivere in splendido isolamento: basti guardare un po' in giro per capire che Londra (più ormai che New York) è la vera *caput mundi*. Quello che funziona, o che offre delle solide garanzie (che sia la cucina italiana, o le automobili tedesche o i mobili svedesi - se sono migliori dei nostri, allora sono i benvenuti), idem per le risorse umane. Dal professore di neuropediatria cagliaritano al pizzaiolo casertano alla broker milanese, trovano tutti (o tutte) un buon collocamento in questa meravigliosa meritocrazia che abbiamo costruito con molta cura.

Quello che non ci va bene invece sono i mille decreti, leggine, diktat, pronunciamenti che arrivano da Bruxelles o da Strasburgo, spesso ideati da politici di serie B (che in patria non hanno avuto successo) ma che hanno trovato il paese di Bengodi in Belgio.

Quando siamo entrati nell'allora Comunità Economica Europea nel 1973 (e mi ricordo benissimo l'evento, l'ho seguito con tutta la curiosità di un ragazzo appena maggiorenne), gli accordi erano proprio quelli: economici e logistici. Nessuno ha mai votato nel referendum del 1975 né per l'unione politica, né per la moneta unica, né per la subordinazione delle leggi britanniche a quelle emanate dalla capitale belga.

Quasi tutti gli sviluppi successivi nella storia dell'Unione sono stati contrari ai pareri non solo dei partiti ma degli elettori britannici, ma pur di rimanere buoni amici con i vicini e per fare parte di quel «mercato comune» di cui volevamo fa parte, abbiamo accettato, pur senza entusiasmo, molte novità velleitarie.

I popoli britannici - inglesi, scozzesi, gallesi e nordirlandesi - sono diversi fra di loro per alcuni versi, ma per molti altri, siamo simili (e la nostra piccola «Unione Europea» ha durato ormai più di tre secoli...), e siamo tutti scettici, empirici e pragmatici per natura.

La grande scissione da Roma di quasi cinque secoli fa - quando Enrico VIII scatenò la Riforma luterana anche oltre la Manica - è quasi irrilevante ormai in termini strettamente religiosi, ma in termini culturali, (la maniera di vedere il mondo, e di interagire con gli altri) siamo più protestanti, empirici e scettici più che mai. E direi come noi, i Paesi scandinavi, che anche loro tengono le distanze dalla spinta fortemente integrazionista europea.

Per la maggior parte dei britannici, «Bruxelles» viene percepita come «Roma» venne vista dagli inglesi (e non solo il re

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Enrico) nel Cinquecento - un luogo di culto fortemente gerarchico, dogmatico ma inefficiente, corrotto e poco aggiornato ai tempi. Un po' come la Fifa, la corrottissima organizzazione mondiale del calcio, che è stata presa di mira, guarda un po', proprio dai media londinesi, e dall'opinione pubblica britannica.

Per fortuna, non c'è proprio un pontefice a Bruxelles, anche se ci sono cinque o sei «presidenti» che amano atteggiarsi da padri eterni. E per fortuna non c'è più un Enrico VIII che vuole la scissione a tutti costi (direi che gli eurofobici, quelli che vorrebbero uscire dall'Unione a tutti i costi) non sono più del 25% degli elettori.

Ma quelli nel Regno Unito che vorrebbero una forte Riforma in senso pragmatico, moderno e liberale dell'Unione saranno intorno al 90-95%.

Solo alcuni elementi dei sindacati britannici intravedono nell'Ue un «rimedio» contro la politica liberale e filo-mercantile di successivi governi nostrani, sperando che l'assistenzialismo statalista di stile francese o ellenico possa rinascere anche da noi, grazie all'Europa».

Chi non ama, o che si diffida, in Italia e altrove in Europa delle convinzioni e dei riflessi radicati dei britannici, tende ad accusarci di essere «isolazionisti». Al contrario, la nostra isola è sempre stata una specie di portaerei, un trampolino da lancio, verso il resto del mondo. Non a caso, Heathrow rimane l'aeroporto internazionale più trafficato d'Europa, e Londra, l'indiscussa capitale del vecchio continente (e si arrangino i parigini, che hanno perso la sfida). Gli inglesi non vogliono solo avere «meno Europa» (intesa come il nostro rifiuto degli inutili lacci e lacciuoli burocratici e velletari), ma invece avere «più Mondo», aprendosi sempre di più a quello che offre il resto del pianeta, offrendo anche noi quando possiamo, il meglio di quello che vogliamo.

2010

L'anno in cui David Cameron, leader del partito conservatore, è diventato primo ministro

PARAGONI

Bruxelles come Roma nel '500: un luogo corrotto e inefficiente

il Giornale

IMMIGRAZIONE E DEBITO
TUTTI CONTRO TUTTI

Roma, tensioni su Bertolaso

Contro i diktat, ma mai isolati
Da inglese vi spiego la «Brexit»

Nuove voci su Walesa:
«Spiava per i comunisti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La Brexit vista dall'Italia

Perdere il Regno Unito conduce a un'Europa troppo filotedesca

Mondo del business imperturbabile, diplomazia filocomunitaria e realisti pro Cameron per contenere Berlino

Parlano Dassù e Crosby

Roma. Che cosa sarebbe l'Unione europea senza Londra? Anzi, ci sarebbe ancora una Ue? La Brexit è solo una minaccia, ma già divide. La linea di faglia non passa

DI STEFANO CINGOLANI

solo attraverso il tradizionale spartiacque tra eurofili ed euroscettici; la scena è in chiaroscuro, quindi piena di sfumature e riflette il cul de sac nel quale si trova l'europeismo, chiamato dagli eventi a ripensare di nuovo se stesso. Ci sono gli euro-realisti, i fautori del nocciolino duro e quelli delle geometrie variabili, chi pensa a un assetto a cerchi concentrici e chi dice addio all'Europa federale. Il primo problema è quali concessioni si possono fare pur di tenere agganciata la Gran Bretagna. Il secondo è strategico: bisogna rimboccarsi le maniche e costruire un nuovo assetto dell'Unione. I 27 capi di stato e di governo, riuniti ieri e oggi a Bruxelles, sono chiamati a confrontarsi con il premier inglese David Cameron. In generale tutti manifestavano cauto ottimismo sulla possibilità di un accordo per tenere Londra nel blocco europeo ma non è scontato che cedano alle richieste inglesi. Matteo Renzi, il presidente del Consiglio, è "abbastanza ottimista" su un accordo al Consiglio europeo. Anche in Italia la discussione Brexit s'è fatta accesa e lacerante. I duri e puri si sono fatti sentire alla vigilia del negoziato. Autorevoli firme raccolte attorno alla Luiss, l'università della Confindustria, hanno lanciato un appello affinché Matteo Renzi dica no al compromesso proposto da Tusk. "Significa non solo abbandonare gli obiettivi sui quali il progetto europeo è stato fondato, ma aprire la porta a futuri ricatti di altri paesi", scrivono Fabrizio Saccomanni, Stefano Micossi, Lorenzo Bini Smaghi, Marcello Messori, Carlo Bastasin, Gianni Toniolo e Gian Luigi Tosato. Gli autori evocano anche attacchi speculativi: "Londra potrebbe manipolare il tasso di cambio con la sterlina, ma vorrebbe mantenere il diritto di intervenire nella politica monetaria dell'area euro". Molti dei firmatari provengono dalla Banca d'Italia e c'è chi ritiene che il testo rispecchi il pensiero di Mario Draghi il quale nei suoi ultimi discorsi non ha mancato di lanciare un allarme invitando a non sottovalutare l'uscita di Londra e la reazione a catena che scatenerebbe. "Certo, si tratta di una scelta tra due mali, ma io ritengo che un compromesso sia comunque meglio", spiega al Foglio Riccardo Alcaro dell'Istituto affari internazionali che già alla fine di novembre ha inviato al governo un denso paper di suggerimenti e proposte con l'obiettivo di tenere agganciato David Cameron anche pagando dei prezzi sull'altare dello spirito di Ventotene. Resta il dubbio che il premier britannico possa ottenere molto, ma non lo ritenga abbastanza di fronte a un'opinione pubblica che, secondo i sondaggi, è favorevole all'uscita dalla Ue. Alcaro non crede al voltafaccia del leader Tory e "una modesta disarticolazione è preferibile alla frattura totale". Non solo. Questa può essere l'occasione per discutere (e decidere) una diversa architettura della Ue. "Bisogna resistere alla tentazione di ricominciare da capo", avverte Alcaro. Una Europa multi livello è possibile anche rispettando gli attuali trattati, in ogni caso diventa inevitabile nel momento in cui cade l'obbligo a una "unione sempre più stretta", un vulnus, inutile negarlo, ma riparabile. Sulla stessa lunghezza d'onda si trova Marta Dassù, viceministro degli Esteri nei governi Monti e Letta. "In uno scenario virtuoso – dice al Foglio – l'esito potrebbe essere questo: un'Unione europea fondata più coerentemente su due gambe, quella dell'euro e quella del mercato unico". *(segue a pagina quattro)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un'Europa senza inglesi sarebbe un'Europa più tedesca? Parlano gli esperti

"Non sarebbe propriamente un'Europa a due velocità – continua Dassù – la Gran Bretagna non aspira certo a raggiungere l'Eurozona. Sarà più nettamente differenziata al suo interno e funzionerà solo se tutte le parti accetteranno, cosa che oggi non è, l'esistenza di rischi condivisi". Un eccesso di realismo secondo l'opinione prevalente della diplomazia italiana (in attesa che Carlo Calenda il nuovo ambasciatore a Bruxelles esprima il suo pensiero). Le feluche la pensano come gli economisti della Luiss. Anzi, molti di loro sono per dire sì al ministro delle Finanze proposto da Jens Weidmann, anche se non avrebbe il potere di riscuotere le tasse (un altro paradosso della paradossale unione). Antonio Pedone, professore di Scienza delle finanze invita a rileggersi Luigi Einaudi in proposito e a studiare la storia americana. Il sistema di imposte federali negli Stati Uniti è stato introdotto solo nel 1913 quand'è nata anche la Banca centrale. Meglio evitare fughe in avanti. "Nessuno vuol cacciare gli inglesi", replicano gli europeisti ortodossi, "è Cameron ad aver messo in piedi un ricatto". Marta Dassù sottolinea che la perdita di Londra cambia l'intero processo. Lo scorso fine settimana il Monde ha pubblicato un'allarmata intervista a Robin Niblett dell'Università di Oxford che dal 2007 dirige Chatham House il cui succo è nel titolo: "Un'Europa senza i britannici sarebbe automaticamente un'Europa più tedesca". Ma attenzione, non è scontato che l'intera Unione possa reggere. L'importanza di Londra è evidente, sul piano della sicurezza, su quello militare in genere e in modo particolare su quello economico e finanziario. Si legge che le grandi banche come Hsbc si sposterebbero a Parigi. Intanto l'informazione è scorretta, perché semmai porterebbe in Francia non il quartier generale, ma mille impiegati. La realtà è che né Parigi né Francoforte saranno mai Borse globali; del resto, l'euro, quindici anni dopo la sua introduzione, non è una valuta davvero mondiale. "La City diventa sempre più una *dépendance* di Wall Street? Meglio così", commenta con una battuta il funzionario di una banca italiana a Londra. Nessuno pensa di spostarsi sul continente, non ci pensa Mediobanca, e nemmeno Unicredit che pure fa una buona parte del fatturato in Germania e in Europa centrale. L'argomento economico per stoppare la Brexit è senza dubbio il più debole, spiega al Foglio Lynton Crosby che ha aiutato Cameron a vincere le elezioni: "Se la mia Australia con 25 milioni di abitanti si regge da sola figuriamoci la Gran Bretagna, strettamente legata agli Usa". Certo, può darsi che la Brexit scateni le forze centrifughe a cominciare da quelle scozzesi, forse l'Inghilterra alla fine si ritroverà da sola. Ma ciò riguarda la politica, non la finanza. Dunque, non resta che una strada, la solita: trattare, trattare fino all'esaurimento delle forze.

Stefano Cingolani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MILANO FINANZA

Data 20-02-2016
Pagina 23
Foglio 1

REFERENDUM Se l'economia dell'Unione Europea prosperasse nessuno sarebbe tentato di uscirne. Ma ora che la Ue è dilaniata dalla crisi dei migranti, anche la City potrebbe vederla come un'opportunità

Tutti i rischi della Brexit

di **Marcello Bussi**

Che cosa succederà in caso di Brexit? Nessuno lo sa. Lo hanno ammesso gli analisti di JpMorgan sottolineando che gli impatti di medio termine sono difficili da stabilire. Nel breve termine invece «un voto a favore dell'exit potrebbe avere un impatto negativo sulla crescita della zona euro dello 0,2-0,3% nei successivi 18 mesi, riducendo l'inflazione dello 0,1%». In ogni caso «l'uscita del Regno Unito dall'Ue sarebbe probabilmente un processo lungo». Il fatto è che si tratterebbe di un avvenimento squisitamente politico e quindi gli analisti delle grandi banche, sebbene siano convinti del contrario, non hanno tutti gli strumenti per decrittarlo. L'unica scommessa sicura è quella sull'indebolimento della sterlina nei confronti del dollaro. Fino a che livelli possa scendere, però, è davvero azzardato dirlo. Secondo Richard Branson, il boss del gruppo Virgin, la Brexit «sarebbe molto, molto dannosa per la Gran Bretagna» per un motivo eminentemente politico: «Molto probabilmente sarebbe l'inizio della disgregazione dell'Unione Europea». Branson sostiene questa tesi perché è convinto che il Regno Unito abbia avuto più benefici che danni dalla sua appartenenza all'Ue (e probabilmente teme di dover pagare di più gli slot per la sua Virgin Airlines). Pensa invece l'opposto Nigel Lawson, cancelliere dello Scacchiere ai tempi di Margaret Thatcher. Proprio nel corso di quell'esperienza Lawson ha capito che sul fronte economico l'ingresso nell'Ue «ha fatto più male che bene» al Regno Unito perché l'Unione «non è mai stata un progetto economico» bensì un progetto «politico», con un obiettivo che Londra «non condivide»: la creazione di una «genuina unione politica, gli Stati Uniti d'Europa».

La Gran Bretagna sarebbe così costretta ad accettare direttive europee emanate per raggiungere questo obiettivo finale. Lawson non spreca fiato per spiegare che cosa significhi, tanto è evidente. Tutto sarebbe nella logica di avere un'unione bancaria, fiscale e monetaria. Alla fine il Regno Unito dovrebbe necessariamente rinunciare alla sterlina per l'euro e mettere la Banca d'Inghilterra sotto la Bce. Mentre la City verrebbe regolata da Bruxelles. Cosa che Lawson ritiene inaccettabile. L'ex ministro della Thatcher risponde così a chi lo provoca dicendo che non c'è alternativa all'Ue: «La maggior parte del mondo non è nell'Ue. E la maggior parte del mondo sta andando meglio dell'Ue». Ed è probabile che su questo punto batterà molto la propaganda per la Brexit durante la campagna per il referendum, che dovrebbe tenersi a giugno ma non è ancora stato indetto. Perché è inutile nascondersi dietro un dito; all'inizio del millennio, quando l'economia europea andava bene, l'allora premier britannico Tony Blair parlava di un referendum per aderire all'euro. Oggi che il Vecchio Continente non si è ancora risollevato dalla crisi esplosa nel 2008, Cameron sta per indire un referendum sull'uscita dall'Ue. Nessuno crede che da qui al voto la zona euro diventi improvvisamente florida. La situazione rischia piuttosto di complicarsi nel caso in cui le pallottole che sparerà a marzo la Bce si rivelassero a salve.

Quanto alla City, è noto che gli hedge fund non vogliono assolutamente finire imbrigliati nella rete dei regolamenti di Bruxelles. Londra è però il cuore del mercato europeo dei corporate bond. Il meccanismo che permette alle società europee di prendere in prestito capitali in euro è quindi in gran parte basato nella City e a Canary Wharf e in caso di Brexit è quasi scontato che tale attività verrebbe spostata a Francoforte o a Parigi. Mentre Edward Chan, dello studio legale Linklaters, sottolinea che in caso di Brexit «le banche del Regno Unito dovrebbero costituire una succursale in ogni singolo Stato dell'Ue e ottenere le relative autorizzazioni» con la conseguente caduta di efficienza. Ma questo non preoccupa Lawson. Con la Brexit, sostiene, «continueremo a commerciare con l'Unione Europea, come fa oggi il resto del mondo, e quasi certamente saremo assistiti da un accordo bilaterale di libero scambio, di cui l'Ue ha molto più bisogno di noi. Ma soprattutto torneremo a essere una democrazia che si autogoverna, con una prospettiva non più limitata all'Europa ma genuinamente globale». Non per niente Londra punta a diventare la principale base offshore della finanza cinese. Molti sostengono che la Brexit porterebbe alla fine del Regno Unito perché la Scozia sceglierebbe di rimanere nell'Ue. Il guaio è che, Brexit o non Brexit, l'Ue rischia di disgregarsi comunque a causa della crisi dei migranti innescata dalla politica delle porte spalancate (troppo tardi parzialmente corretta) della cancelliera tedesca Angela Merkel. Una mossa che ha spinto alla ribellione addirittura la fedelissima Austria.

(riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-02-2016
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA MARTIN SCHULZ

«Ora i britannici votino per il sì e saremo più forti»

Il presidente del Parlamento ha fatto incontrare Renzi e Juncker: «Importante ritrovare l'intesa»

di **Federico Fubini**

«È stato un negoziato complesso: dovevamo tenere insieme interessi diversi ed evitare che il caso britannico costituisse un precedente». Dice Martin Schulz. «Ma credo che se ora i cittadini britannici voteranno in maniera chiara per restare nell'Unione, risolvendo una relazione da sempre complessa, la Ue potrebbe uscirne rafforzata».

L'inchiostro è ancora fresco sull'accordo fra il premier di Londra David Cameron i suoi colleghi per evitare la Brexit, la secessione britannica dall'Europa. E Martin Schulz non smette per un attimo di guardare al bicchiere mezzo pieno. Sa bene che il suo mandato di presidente del Parlamento europeo scade fra un anno, come tutti a Bruxelles sanno che questo socialdemocratico tedesco, vulcanico come pochi, vuole la riconferma. Non sorprende dunque che a volte eviti di commentare le uscite più controverse dei principali leader europei. Così fa se gli si chiede degli attacchi di Matteo Renzi alle banche tedesche («sono questioni bilaterali», è il modo di Schulz per sottrarsi). Ma il presidente dell'europarlamento non rinuncia per un istante alla fermezza sulle regole del gioco. Riguardano il premier italiano come tanti altri leader. Per tutti il messaggio di Schulz è che l'Europa non si fa con i veti.

Perché ha preso l'iniziativa di fare incontrare Juncker e Renzi? I rapporti sono così cattivi che serve un mediatore?

«A volte la distanza tra Bruxelles e le capitali europee sembra maggiore di quella che è. L'Italia è un motore dell'Europa e dell'europeismo. Non possiamo permetterci che per piccole incomprensioni, per dei problemi di spogliatoio, l'Europa rischi di trovarsi senza regista. Il mio ruolo non è stato essenziale. Ho pensato che fosse un buon momento per parlarsi e ritrovare l'intesa. Sono sicuro che il prossimo incontro tra loro due avverrà senza di me».

Di cosa avete parlato, e quanto è servito?

«L'incontro è stato molto costruttivo e l'atmosfera buona, nonostante la stanchezza dovuta alla notte bianca. La discussione è stata relativamente breve perché dovevamo rientrare nel Consiglio. Abbiamo condiviso le opinioni sui negoziati della notte prima e quelli che avevamo davanti. Tutti e tre siamo d'accordo per triplicare gli sforzi, anche a livello legislativo, per salvare Schengen e arginare la crisi dei rifugiati».

Renzi è sempre più critico verso la Germania. Che impressione le fa?

«So che il dibattito in Italia è molto acceso. Sinceramente non sono troppo turbato. E non ho chiesto spiegazioni a Renzi. Le relazioni tra Merkel e Renzi non mi competono, ma non mi sembrano difficili come vengono dipinte. Renzi è un premier che parla chiaro e apre dei confronti politici. Per me l'importante è che si guardi alla sostanza e alla volontà di compromesso più che alla forma, senza veti né da una parte né dall'altra, e nell'interesse comune perché l'Unione non è e non può essere un gioco a somma zero. Non ho dubbi sulla genuinità dell'europeismo di Renzi. Direi che più di altri capi di governo, pensa all'Europa come a uno spazio politico e non come all'ambito delle relazioni internazionali. Lo condivido».

Merkel sembra isolata e più debole, in Germania e nella Ue. Concorda?

«La cancelliera, e il governo di coalizione tra socialdemocratici e cristianodemocratici, hanno dimostrato leadership e determinazione. Certo la crisi dei rifugiati pone sfide a livello municipale, regionale, federale e europeo. Ma a Merkel va riconosciuto di aver agito secondo coscienza, non in un'ottica elettoralistica. Ha spalle larghe. Più di chi nel suo partito cerca visibilità o vuole riposizionarsi pensando al futuro. Quello che mi preoccupa è la situazione dell'Unione Europea, non della Germania. La Ue ha passato gli ultimi anni lottando contro crisi molteplici, più che comunicando un'agenda proattiva. Dobbiamo tornare ad essere un progetto di futuro: che guardi alla crescita, alla solidità della zona euro, alla politica industriale e all'Europa sociale. Dobbiamo es-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sere meno ingenui nelle relazioni commerciali e meno subalterni a Russia e Stati Uniti in politica estera».

Renzi propone di sospendere i fondi europei ai Paesi d'Europa centro-orientale che non cooperano sui rifugiati. Che ne pensa?

«Dobbiamo uscire da una spirale che ci troverebbe tutti perdenti. La tensione di questo vertice dimostra fino a che punto la fiducia in Europa sia incrinata. Ma Renzi ha ragione a sottolineare come la solidarietà non può funzionare a senso unico. Ci sono Paesi che parlano di solidarietà quando si tratta di fondi regionali o di sicurezza in Europa, ma rifiutano di accogliere qualche migliaio di rifugiati dei ricollocamenti. Difendono la libera circolazione quando tocca i loro interessi, ma non muovono un dito quando c'è bisogno di uno sforzo comune. Chi offre solidarietà, ha ragione ad aspettarsi solidarietà. Chi sfrutta l'Unione per i suoi benefici, ma addossa ad altri i sacrifici, non si sorprenda se un giorno qualcuno chieda che la musica cambi».

Che pensa dell'idea di tagliare la Grecia fuori da Schengen e fare una mini-Schengen di pochi Paesi del Centro-nord?

«Non possiamo minacciare di punire la Grecia, quando i ricollocamenti verso gli altri Paesi non accadono. Sono anche fermamente contro ogni discussione su una mini-Schengen o come si voglia chiamare la proposta di un nucleo ristretto di Paesi. Dobbiamo rafforzare la zona Schengen, non mutilarla. Abbiamo proposte in merito che vanno concluse con urgenza: dalla creazione di una Guardia costiera e di frontiera europea, la facilitazione dei rimpatri tramite nuovi accordi, il codice frontiere Schengen e la prossima revisione del sistema di Dublino e del nostro quadro giuridico sulle migrazioni legali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Ue mai così divisa

STEFANO STEFANINI

Un respiro di sollievo per l'accordo su Brexit. Il 2016 dell'Europa resta in salita ma almeno i leader non si sono bloccati alla partenza. Non si sono intestarditi sulla lana caprina di consentire o no al Regno Unito di non essere vincolato alla clausola della «unione sempre più stretta» (ever closer union).

CONTINUA A PAGINA 23

L'EUROPA NON È MAI STATA COSÌ DIVISA

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un annoiato, e interessato, Alexis Tsipras aveva osservato che dovrebbe piuttosto pensare al rischio di disintegrazione sotto le spallate dei rifugiati.

L'Unione non è mai stata così divisa. Ieri si è parlato dell'accordo con la Gran Bretagna e d'immigrazione; ma nel retroscena ci sono anche le tensioni sulle banche, la Russia e il braccio di ferro sull'austerità.

L'Europa è abituata alle lunghe notti. È abituata alla limatura del consenso. L'accordo arriva tardi o all'alba, quando nei leader si prosciuga anche l'adrenalina. Se non c'è accordo, si rinvia al vertice successivo. Questo vertice non faceva eccezione ma qualcosa è diverso. I due nodi sul tavolo, uscita del Regno Unito e immigrazione, cambiano comunque profondamente l'Europa.

L'Europa del 31 dicembre 2016 sarà un'Europa diversa da quella del 1° gennaio. I leader possono pilotare il cambiamento; non possono né ignorarlo né rinviarlo al mittente. Alcuni (e Matteo Renzi è fra questi) lo capiscono; alcuni lo strumentalizzano; altri si rifugiano in fughe nel passato.

Se la Gran Bretagna rimarrà nell'Unione, sarà definitivamente un'Europa a due, o più, velocità. L'allentamento di alcuni vincoli sarà contagioso per molti anche se non nella forma «prendere o lasciare» che Londra è stata capace d'imporre. Un consistente gruppo di paesi, identificabili con l'eurozona, potrà spingersi sulla strada del «più Europa». È necessario per alcuni passi finora fatti a metà, come l'unione bancaria. Dovranno stare attenti a non forzare la mano a elettorati e opinioni pubbliche che non vogliono «troppa Europa». I britannici non sono soli nel dubitare dell'Ue.

Con Brexit avremmo un'altra Europa. Parliamoci chiaro. Senza l'Ue, il Regno Unito è un'isola nell'Atlantico. Senza Londra, l'Europa è una penisola euroasiatica fra Atlantico e Mediterraneo. La posta geopolitica è enorme. Ieri i leader europei, Cameron compreso, hanno fatto la loro parte. Adesso la parola passa ai cittadini col referendum. Aspettiamoci anche interventi dall'esterno di pezzi da novanta, come Obama che visiterà la Gran Bretagna in primavera. Quanto al mito di un'Ue più coesa dopo Brexit chiedere a Budapest o a Varsavia. A meno di procedere per eliminazione e scartare altri pezzi alla ricerca di un nocciolo duro.

Se Brexit rischia di staccare un pezzo d'Europa, l'immigrazione la sta dilaniando. Gli europei devono rassegnarsi a conviverci. Quand'anche il cessate il fuoco tenesse e il negoziato decollasse, la Siria continuerà a produrre rifugiati prima di rientri. Non c'è solo la Siria, ci sono Iraq, Afghanistan, Corno d'Africa, Libia spalancata sull'Africa subsahariana; c'è a Est un'Ucraina instabile che sta rischiando l'implosione politica. Migranti e rifugiati continueranno. Era troppo attendersi una soluzione dal vertice di ieri. Ma s'intuisce un senso di direzione.

All'Ue, non resta che la strada già percorsa da paesi che sono da sempre oggetto di pressione immigratoria, come gli Stati Uniti. Gli americani, lasciamo perdere Trump, sanno benissimo che non si può fermare né arginare; si può frenare e filtrare; si può gestire. A che altro servono i reticolati fra Texas e Messico? Gli illegali entrano lo stesso (i consolati messicani negli Usa li registrano col beneplacito americano – «almeno c'è una traccia»).

La parola d'ordine di questo Consiglio europeo è «non più entrate libere» (no waving through). L'Ue vuole «controllare le frontiere esterne per non risollevarle all'interno». Confusamente, con misure nazionali controverse e di dubbia legalità, come la soglia agli ingressi imposta dall'Austria, l'Europa pone barriere e filtri che trattengano la piena e rassicurino le opinioni pubbliche. Le difficoltà sono enormi e ben maggiori di quelle fronteggiate dagli Stati Uniti: una sterminata frontiera marittima, come l'Italia sa bene da anni, e una geografia complicata che minaccia di fare dei Balcani terra di stazionamento; la limitata capacità di assorbimento di un continente già saturo e con un mercato del lavoro asfittico; il gran numero di rifugiati politici cha ha diritto all'asilo; l'impossibilità di respingimenti di chi fugge da Stati falliti, dittature spietate, regimi barbari.

L'Europa non ha tuttavia altra scelta che arginare e canalizzare, filtrando gli ingressi e gestendo la pressione. A questo servono gli hot spots, l'operazione marittima Nato e a collaborazione con paesi terzi, come Turchia, Giordania, Libano e area balcanica. La solidarietà rimane; il diritto d'asilo pure. L'Ue procederà per approssimazioni successive, farà anche errori, ma il controllo esterno è l'unico modo per non tornare alle frontiere e agli egoismi nazionali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un vertice prolungato

Con l'ultimo negoziato l'Ue (ri)scopre quanto è difficile amare gli inglesi

Trattativa estenuante a Bruxelles per accordarsi con il premier Cameron ed evitare la Brexit. I guai a Londra

La prima volta sui migranti

Bruxelles. I leader dell'Unione europea hanno riscoperto ieri quanto sia difficile amare gli inglesi, dopo un'estenuante trattativa con David Cameron per arrivare a un accordo che consenta al premier britannico di fare campagna per restare in Europa nel referendum che si annuncia per il 23 giugno. Il compromesso che doveva arrivare con un "english breakfast" mattutino, è man mano slittato al "brunch", "lunch", "high tea" e "dinner". In serata, i capi di stato e di governo stavano ancora negoziando su dettagli minimi, spesso insignificanti. Nonostante abbia ottenuto quasi tutto quello che aveva chiesto, Cameron ha rifiutato per tutto il giorno ogni prospettiva di tornare a Londra senza un accordo pieno. Si è scontrato per ore con i paesi dell'est sui benefici sociali riservati ai figli degli immigrati europei, ma residenti nel paese di origine, che dovrebbero essere indicizzati al tenore di vita locale (costo per Londra: poche decine di milioni di sterline). La trattativa è durata oltre 24 ore sulle parole esatte che dovrebbero regolare i rapporti bancari e finanziari tra la City di Londra e la zona euro."L'intenzione è arrivare a un accordo a questo Vertice, non importa quanto tempo ci vorrà", spiegava una fonte europea. Tutti volevano chiudere: Cameron per riuscire a convocare il referendum nella data scelta (il 23 giugno); i leader europei per sbarazzarsi di una questione britannica sempre più fastidiosa, nel momento in cui il continente trema per la paura di essere travolto da un'altra ondata di migranti.

Il Regno Unito va tenuto dentro a tutti i costi per la sua tradizione democratica, la sua potenza militare e la sua visione liberale dell'economia. Ma il vero scontro al vertice è stato sulla crisi dei rifugiati, che mette a repentaglio l'intera costruzione. La lunga cena di giovedì sull'immigrazione si è trasformata in una bagarre a Ventotto, tra chi come la Germania vuole tenere le frontiere aperte e chi come l'Austria pretende di mettere in quarantena la Grecia. Alla fine è stata data un'ultima possibilità a Angela Merkel di frenare i flussi grazie alla cooperazione di Ankara, con un summit tra l'Unione europea e la Turchia a inizio marzo. Con la decisione di inviare aiuti umanitari europei a Atene (non era mai accaduto per uno stato membro) s'inizia a preparare il piano B: centinaia di migliaia di migranti bloccati in Grecia a causa dell'effetto domino di frontiere e muri nazionali.

Per tornare a essere amato nell'Ue, Cameron dovrà lavorare duro per ottenere dai britannici un voto favorevole all'Ue. Prevarranno la razionalità e la ragione economica oppure i malumori nei confronti di un'Unione europea percepita come invadente, burocratica e minacciosa con le orde di migranti che arrivano dall'est europeo o sbarcano sulle coste del Mediterraneo? Un sondaggio della Tns di ieri dice che il 36 per cento dei britannici è pronto a votare per l'uscita, contro il 34 che vorrebbe restare. La battaglia di Cameron non sarà a Bruxelles, ma nel beato isolamento in patria. Boris Johnson, il carismatico sindaco di Londra, è stato soprannominato "Broxit" dal Financial Times per la sua incapacità di scegliere sulla "Brexit" tra l'ego smisurato e gli interessi del paese. I tabloid parlano di accordo "cosmetico". Il leader del partito eurofobo Ukip, Nigel Farage, se la gode dicendo una mezza verità: "David Cameron è passato dal parlare di cambiamento fondamentale a elemosinare concessioni minori". Gli europeisti la pensano allo stesso modo. "E' un'occasione mancata" di riformare l'Unione europea, secondo l'europarlamentare francese, Sylvie Goulard.

Twitter @davcarretta

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Sandro Gozi

«L'Europa ora viaggerà su 2 binari però con tutti e 28 i suoi vagoni»

ROMA L'Europa si fa in due se non in tre. Diverse velocità «a seconda della volontà di integrarsi dei diversi Paesi». Sandro Gozi, sottosegretario con delega all'Europa, è reduce dalle nottate bruxellesi al termine del quale i Ventotto hanno scritto le nuove "condizioni d'ingaggio" del Regno Unito nell'Europa.

Cameron brinda al successo. Se lo è per lui è una sconfitta per l'Europa?

«E' stato un successo per entrambi. L'Europa permette in questo modo a Cameron di affrontare il referendum con buoni argomenti. Inoltre si ribadisce lo stato speciale del Regno Unito ma anche la volontà dei paesi che lo vogliono di procedere verso una maggiore integrazione politica».

L'Italia è stata sulle posizioni di Francia e Germania, ma come si fa poi a ottenere che l'Europa cambi verso come ha chiesto ancora ieri Renzi?

«Non ci sono stati assi particolari.

Abbiamo lavorato in questi mesi con intenti costruttivi perché riteniamo il 2016 anno cruciale per l'Europa che deve uscire dallo status quo e tutto può permettersi l'Unione che perdere membri. Abbiamo lavorato partendo da punti fermi sui quali ci siamo ritrovati in particolare con francesi, tedeschi, belgi e lussemburghesi».

Ovvero?

«Non poteva esserci nessun diritto di veto dei britannici sulle decisioni da prendersi nella zona euro. Tantomeno distorsioni della concorrenza a vantaggio della City nella disciplina bancaria e finanziaria. Inoltre abbiamo ribadito la possibilità di poter procedere verso una maggiore integrazione sociale, politica ed economica della zona euro. Tutto ciò è riflesso nell'accordo di ieri».

Che cosa guadagna il Regno Unito dopo l'intesa?

«Il Regno Unito ha un sistema di welfare molto generoso ed è uno dei pochi stati che subito dopo il grande allargamento non ha usufruito di un periodo transitorio per gestire il flusso dei lavoratori. Questo accordo dà gli strumenti per prevenire gli abusi. Inoltre si ribadisce la possibilità di prendere parte ai negoziati della zona euro, senza potere di veto, su temi che possono avere impatto sul Regno Unito. Infine non lo si ritiene vincolato ad una maggiore integrazione politica».

Che cosa non ha portato a casa Cameron?

«Avere il potere di veto e di impedire l'integrazione politica che gli altri stati membri intendono attuare. Inoltre non hanno allungato all'infinito i limiti per l'accesso al welfare britannico».

Quindi si è tenuto duro sulla parte finanziaria e si è ceduto sul welfare anche a costo di creare un precedente?

«Non direi. Si sono tutelati i contribuenti di tutti i paesi. In teoria le norme sul welfare possono essere applicate anche in Italia se avessimo presenza di cittadini europei che sono qua per abusare dei servizi sociali. Lotta agli abusi ma salvaguardia del principio della libera circolazione».

Il Regno Unito resta nel mercato comune ma fuori dall'euro e da future integrazioni. Siamo all'Europa a due velocità?

«E' la grande questione che abbiamo di fronte. Noi siamo nella zona euro dove dobbiamo costruire una grande coesione economica e sociale e poi c'è l'Europa del grande mercato unico dove ha scelto di stare per sempre il Regno Unito. Tra le due occorre realizzare un rapporto di grande lungimiranza e nuovi strumenti di governo per gestire Ventotto paesi che in un futuro prossimo potrebbero essere più di trenta».

Vuol dire che altri paesi potrebbero unirsi a Londra?

«Il senso politico di ieri l'altro poggia proprio sull'idea di un'Europa a due binari. Il primo fatto dalla volontà di approfondire i legami nella zona euro senza che nessuno li possa bloccare, il secondo offre a Londra e ad altri paesi, almeno per periodi di transizione, di stare nell'Europa del grande mercato».

Per il momento c'è chi pensa, anche in Italia, che fuori dall'euro si possa star meglio

«La sfida che dobbiamo raccogliere è proprio questa. Dobbiamo avviare una politica di integrazione, di crescita e di investimenti della zona euro. Questa è la vera novità di ieri. Non c'è altra via. Sarebbe illusorio in una Unione a ventotto che tutti possano procedere allo stesso modo. Ci saranno delle velocità diverse».

La trattativa sulla Brexit ha messo sullo sfondo il problema dei migranti. Non è stato un errore?

«Sui migranti serve solo attuare quello che è stato già deciso e che alcuni paesi resistono ad attuare. Occorre cominciare a costruire nuove politiche come la creazione di un corpo a tutela delle frontiere esterne e rivedere Dublino. Ne parleremo presto».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA. ROBERTO GUALTIERI, UNO DEI NEGOZIATORI DELL'ACCORDO

"Finita l'era dei veti inglesi l'integrazione ora è più facile"

BRUXELLES. «Adesso la strada è aperta. Abbiamo sciolto il nodo delle due velocità. Riconoscendo che la Gran Bretagna ha diritto a un minor grado di integrazione, spianiamo il terreno per una maggiore integrazione tra gli altri europei. E non solo in campo economico, ma in tutti quei settori che finora erano bloccati dai veti britannici». Roberto Gualtieri, presidente socialista della Commissione economica del Parlamento europeo, è stato uno dei tre rappresentanti parlamentari che hanno partecipato al negoziato con Cameron per scongiurare un Brexit. Grazie anche alla sua mediazione, nella lunga notte tra giovedì e venerdì, si sono sbloccati alcuni dei nodi più intricati, come quello che riguarda le banche, o l'esclusione di Londra dall'impegno ad una «unione sempre più stretta» mantenendo però la validità del vincolo per gli altri. Sempre lui ha aiutato ad evitare che si inserisse il Fiscal compact nella futura riforma dei trattati, come voleva la Germania. Ma Gualtieri, adesso, preferisce guardare avanti perchè, spiega, «il chiarimento con Londra ci costringe ora a chiarire anche i rapporti tra di noi».

In che senso?

«L'accordo raggiuto a Bruxelles ha due importanti risultati politici. Il primo è che pone le condizioni per consentire alla Gran Bretagna di restare nell'Unione europea con uno statuto speciale. Il secondo, non meno importante, riconosce all'unanimità la necessità di una maggiore integrazione della zona euro nel quadro delle istituzioni comunitarie».

C'era bisogno degli inglesi per farcelo dire?

«Può sembrare paradossale, ma è così. Finora l'esistenza di una situazione equivoca nei rapporti con la Gran Bretagna, che era un membro a pieno titolo della Ue senza però partecipare alla moneta unica o allo spazio Schengen, ci ha costretto a prendere tutte le decisioni che riguardavano la zona euro in forma intergovernativa, senza un vero controllo democratico. È stato così per il Fiscal Compact, per l'Esm, il fondo salva stati, per le operazioni condotte dalla troika. Adesso invece i Paesi della zona euro potranno integrarsi in un quadro comunitario, con il pieno controllo del Parlamento».

Può fare qualche esempio?

«Si potrà creare un bilancio separato dell'eurozona sottoposto ad un controllo democratico e non affidato solo alla gestione dei governi. Ed anche la creazione di un ministro del Tesoro europeo si potrà fare seguendo un vero processo politico, senza che questa figura sia semplicemenente il notaio di decisioni e di regole adottate a livello intergovernativo»

Molti vedono le concessioni fatte a Cameron come un segno di debolezza dell'Europa...

«Al contrario. È stata una prova di forza. L'Ue ha dimostrato di essere capace di grande flessibilità e di grande resistenza. Vorrei ora che queste qualità passassero dal livello istituzionale al livello politico. L'Europa ha dato un colpo di reni dimostrando che si può gestire un processo complicato come questo in modo politico. Ora deve andare avanti, ma per farlo occorrono una visione e un progetto, come sostiene il governo italiano»

Ma gli spazi di maggiore integrazione che si aprono si limitano solo alla governance economica?

«Non necessariamente. Per esempio, quando Cameron dice "noi non faremo mai parte di un esercito europeo", lascia anche intendere che quella resta una strada percorribile per gli altri, senza che Londra possa ostacolarla. Oppure, quando si scriverà un nuovo Trattato, si potrà creare un Parlamento europeo con un sistema di voto differenziato, in cui solo i deputati della zona euro voteranno sulle questioni che riguardano la zona euro».

Quindi, secondo lei, di riapre il laboratorio europeo?

«La dichiarazione di Bruxelles apre la strada ad una futura riscrittura dei Trattati, che molti non volevano. Dobbiamo cominciare a ragionare su che cosa intendiamo metterci dentro. Questo accordo avvia ovviamente un grande dibattito sull'Europa all'interno del Regno Unito, che dovrà pronunciarsi con un referendum. Ma secondo me dovrebbe aprire anche un grande dibattito tra di noi, sul modello di Europa che vogliamo e che, ora, finalmente, abbiamo gli strumenti per perseguire».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA

Ora tocca ai Paesi della zona euro capire cosa vogliono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 21-02-2016
Pagina 10
Foglio 1

Napoleoni: difficile evitare lo strappo, lo vogliono gli inglesi

Intervista

L'economista: se esce Londra finisce l'Europa ma così non va e non sono affatto grillina, anzi

Francesco Pacifico

Loretta Napoleoni vive da 35 anni in Inghilterra. Nella Londra metropoli più glamour del mondo, l'economista dice di «sentire la mancanza di quel Paese dove non veniva nessuno perché faceva tanto freddo e si mangiava male, ma c'erano dei valori». Qui si è sposata, ha fatto quattro figli, ha studiato alla London School of Economics, ha lavorato per banche e istituzioni internazionali e ha iniziato a studiare i flussi di denaro che foraggiano il terrorismo internazionale. Per questo crede che l'accordo non eviterà la Brexit: «Cameron sta provando in tutti i modi a tenere la Gran Bretagna in Europa. Si è inventato l'escamotage del referendum per farsi rieleggere. Ma migliaia di persone che conosco, voteranno diversamente da lui».

L'accordo ha spaccato anche il governo.
«Lo volevano un po' tutti, ma gli inglesi, il popolo, sono abbastanza stufi di quest'Europa. Se solo gli dici che il Parlamento è metà a Strasburgo metà a Bruxelles, restano interdetti».
Londra blinda però l'Unione dei capitali?
«Questo già c'è. È stato messo nero su bianco soltanto per tenere gli operatori finanziari britannici in caso di Brexit».
E ottiene più peso per i Parlamenti nazionali.
«Finalmente. L'idea che la Commissione legiferi e l'Europarlamento stia a guardare, è assurda».
E la Ue? Che ci ha guadagnato?
«Nulla, se non tenere Londra nella Ue. Se esce l'Inghilterra, finisce l'Europa. Sarebbe il casus belli: perché dopo Cameron, pure la Danimarca o la Svezia chiederebbero di uscire. Nei Paesi del Nord i sentimenti sono questi. Soltanto il Sud Europa, che ha avuto molto, è europeista».
La sua Inghilterra è egoista.
«Non banalizziamo perché qui l'immigrazione è un fenomeno complesso ed è soprattutto comunitaria: come nella teoria dei vasi comunicanti, gli extracomunitari vanno in Italia e gli italiani vengono a Londra».
Si ridurrà il welfare.
«Sette anni, quelli necessari per accedere a tutte le prestazioni, possono sembrare tanti, ma l'obiettivo è quello di evitare abusi. Prima bastava lavorare sei mesi, eppoi si lasciava il posto e si viveva con i sussidi. Non sa quanti italiani e spagnoli lo fanno ancora. Oggi lo Stato paga assegni familiari per i figli dei residenti che vivono all'estero. Mio figlio, che ha un padre inglese ed è nato qui 28 anni fa, aveva un problema al ginocchio e ci ha messo sei mesi prima di essere visto da uno specialista!».
Succede anche in Italia.
«Ma non è mai successo qui».
Da "grillina" lei sarà contenta?
«Io grillina? Non ho niente a che fare con gente che ha solo saccheggiato il mio lavoro».
L'estrema destra pero esulta dopo l'accordo.
«Non farei l'equazione euroscetticismo uguale destra. Farage è un politico con un'agenda più strutturata di Grillo, ma questo sentimento è trasversale: coinvolge la sinistra come il centro. Anche Corbyn, nonostante i laburisti con Blair volevano entrare nell'euro, ha criticato l'accordo con la Ue».
L'economia voterà sì.
«Parla della grande finanza, che non vuole scompiglio e teme restrizioni per l'accesso ai mercati europei: per esempio tornerebbero le ritenute d'acconto, quando oggi non c'è tassazione. Ma la grande finanza ha solo sede a Londra, non è di "proprietà "della Gran Bretagna. E Londra va distinta dal resto del Paese, Galles o Highlands»
E lì cosa dicono?
«Non comprendono perché la Bank of England debba fare parte della Bce, nonostante non abbiamo l'euro. Perché devono pagare più tasse di quanto ricevono. Per mantenere poi l'Europarlamento o la Corte di Giustizia del Lussemburgo, che non dichiarano neppure le loro spese».
Lei voterebbe no?
«Non voto, ho ancora la cittadinanza italiana. Ma se vincono i no, io che sono qui da 35 anni, dovrei prendere il passaporto inglese. E lo farei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M5s
Hanno saccheggiato soltanto il mio lavoro basta mettermi etichette

10 Primo piano

Cameron lancia il referendum Ue ministri in fuga

Napoleoni: difficile evitare lo strappo, lo vogliono gli inglesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COLAO (VODAFONE)

«I mercati digitali vogliono il sì Come la Storia»

di **Massimo Sideri**

Vittorio Colao, a capo del gruppo inglese Vodafone, è netto: «Per i nostri i clienti, i nostri azionisti e i nostri dipendenti è molto meglio che la Gran Bretagna faccia parte dell'Europa. Nel mercato unico digitale una frattura sarebbe un controsenso».

a pagina 5

L'INTERVISTA VITTORIO COLAO

«Londra non vuole perdere l'anima Ma per gli affari serve l'Europa»

Come voterà al referendum sulla Brexit Vittorio Colao, a capo di una delle più importanti multinazionali inglesi, il gruppo Vodafone?

«Io sono italiano, non voto in Gran Bretagna»

Allora come voterebbe?

«Quello che posso dire è che sono gli elettori che devono decidere. Come azienda non esprimiamo un giudizio politico, ma certo per i nostri i clienti, i nostri azionisti e anche i nostri dipendenti è molto meglio che la Gran Bretagna faccia parte dell'Europa».

Considera quello di Cameron un buon accordo?

«Penso che abbia portato a casa cose importanti per la Gran Bretagna: il controllo dei costi dei benefit e la clausola di salvaguardia dell'euro. Poi ci sono delle cose un po' minori come la questione dei matrimoni. Tutto sommato ha ottenuto quello che cercava, ora deve convincere i britannici che gli conviene».

Qual è il clima nella City? Ve lo aspettavate?

«La maggioranza del mondo del business preferisce una Gran Bretagna dentro l'Ue. Nel caso di Vodafone poi è ovvio che sia così: si parla del mercato unico digitale e una frattura sarebbe un controsenso».

E l'umore per le strade?

«Credo che in generale ci sia una certa preoccupazione per la complessità e anche a volte la farraginosità dei meccanismi europei. Questo crea onestamente una frustrazione superiore al danno effettivo che l'Ue può fare ai britannici. Ora è il momento della razionalità e non delle frustrazioni».

In Gran Bretagna si respira più preoccupazione per la crisi o più ottimismo per la ripresa?

«Si respira aria di ripresa. La Gran Bretagna ha fatto un lavoro migliore sulla riduzione dei costi della macchina amministrativa. È un modello molto liberale e molto aperto: guardiamo ai numeri, i giovani europei vengono in gran numero a Londra e in Gran Bretagna. Questo modello sta pagando ed è questo che gli inglesi hanno paura di perdere.

Ipotesi uno: vince il no alla Brexit. Cosa vorrà dire avere uno «status speciale»?

«Sono un ottimista pro Europa ma sono anche molto pragmatico: la condizione speciale è riconoscere nei fatti quello che c'è già oggi e cioè una Gran Bretagna senza euro e che non vuole andare verso l'unione politica. Riconoscerlo è stato un atto di grande pragmatismo anche da parte di Juncker. Non cambia un granché».

Il governo inglese non si riuniva di sabato dalla guerra delle Falkland/Malvinas. Ma gli inglesi lavorano più o meno degli italiani?

«Gli italiani lavorano molto ma i britannici sono molto ben organizzati, non solo nel mondo della politica ma anche nelle aziende. L'organizzazione e il metodo di lavoro che arriva dal Commonwealth sono la grande eredità. Ma l'italiano che non lavora è uno stereotipo ed è falso».

Veniamo all'ipotesi due: il Regno Unito se ne va. Vede dei rischi?

«Penso che sarebbe per tutti molto complicato perché nessuno saprebbe esattamente quali meccanismi di uscita verrebbero adottati. Il cosiddetto modello Norvegia non dà grandi benefici e ci sarebbe una grande incertezza».

Tutti i grandi Paesi europei — penso anche alla locomotiva tedesca — hanno l'euro. Cosa rappresenta la sterlina per gli inglesi?

«Credo che grazie alla sterlina la Gran Bretagna abbia mantenuto una grande flessibilità e grande capacità di reazione nella gestione della politica economica che per uno Stato liberale e molto orientato al mercato ha avuto efficacia. La nostra cultura continentale, siamo anche confinanti, si è ben sposata invece con il concetto di moneta unica, ma dobbiamo completare alcuni passaggi. Io non sono tanto critico: la Bce ha lavorato bene e la leadership di Draghi ha stabilizzato i mercati. Ma mancano dei meccanismi».

Ne dica uno, fondamentale.

«Il completamento del mer-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cato unico e l'eliminazione delle barriere burocratiche e regolamentari. Nel nostro settore, le telecomunicazioni, abbiamo mille regolatori, ognuno con la propria opinione. Abbiamo politiche locali invece che continentali. Parliamo di reti 5G quando ancora non ci sono le regole sugli spettri europei».

Ha detto che gli inglesi non vogliono l'Europa politica che era il sogno dei padri fondatori. Ma lei cosa ne pensa? La vorrebbe?

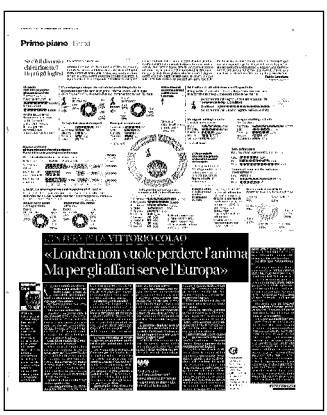
«Il sogno dei padri fondatori può rimanere ma bisogna modernizzarlo. Loro avevano in mente la guerra, i rischi di frattura Est-Ovest. Volevano evitare che ci fossero nuove guerre e quindi, giustamente, avevano una visione orientata alla coesione. Ma credo che nessuno oggi possa avere il minimo dubbio che ci debba essere la pace tra Germania, Italia e Francia. Oggi è sul benessere, l'occupazione giovanile e il progresso scientifico e sociale che ci giochiamo il futuro dell'Europa. In questo senso le tensioni che ci sono in Europa e che portano molti voti a chi offre demagogia e derive nazionalistiche ne sono una conferma».

Massimo Sideri

RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Brexit, Cameron lancia la sfida


«Londra non vuole perdere l'anima Ma per gli affari serve l'Europa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL «NO» A BREXIT

La Grande coalizione

di **Leonardo Maisano**

Bene, Mr. Cameron, firmato Guardian. Male, Mr. Cameron, firmato Times. Prove di Grande coalizione politico-editoriale. Continua ▸ pagina 5

L'ANALISI

Leonardo Maisano

Una Grande coalizione all'inglese per il sì alla Ue

▸ Continua da pagina 1

Prove che avvengono in una nemesi che consegna anche alla Gran Bretagna la "sua" Fine della Storia, per restare con la metafora di Fukuyama. L'ideologia, nello schizofrenico rapporto fra Londra e Bruxelles, in realtà, non ha mai avuto un ruolo, essendo un virus che non conosce condizione sociale né culturale, capace di rendere permeabili tanto i nobili lombi dell'aristocrazia più avvertita, quanto i calli dei manovali meno specializzati. Sarà l'isolamento, sarà la storia, sarà l'eccentricità congenita, ma è così: i britannici ci tengono tanto a sentirsi diversi. Anche, perché, probabilmente, lo sono come svela una volta di più la bizzarra dinamica che va formandosi attorno al passaggio epocale – lo è davvero – del quesito "Europa sì\Europa no", che sarà sottoposto agli elettori nel referendum del 23 giugno. Con limitato stupore abbiamo notato che il Guardian, quotidiano di grande qualità, vicino al Labour party e da qualche mese afflitto, come il partito, da un crescente radicalismo, ha usato toni di contenuta approvazione per il deal firmato dal premier conservatore David Cameron a Bruxelles. Fra i "se e i ma" – per il Guardian, giustamente, resta un errore aver cercato il referendum - il giornale vicino alla sinistra britannica rende onore all'avversario, scrivendo che il premier «ha fatto un gran sforzo per ottenere quanto voleva...e ha portato a casa un pacchetto di riforme che gli indecisi dovranno ben valutare» . Chapeau, in altre parole.

Altre, appunto, le parole del Times, vicino all'establishment conservatore, riferimento storico naturale per chi, come David Cameron, ha consumato le suole lungo i viali dorati di Eton, reso euroscettico oltremisura dall'eurofastidio che affligge il suo editore, Rupert Murdoch. «Cameron aveva fatto promesse...il suo problema e il problema della Gran Bretagna è che non le ha mantenute», ha chiosato il giornale. L'osmosi politico-editoriale va poi declinata con quella squisitamente politica andata in scena ieri davanti a Downing street quando ministri sfilavano mostrando – metaforicamente - il pollice verso terra alla linea del loro premier, negli stessi minuti in cui Jeremy Corbyn, leader del Labour, riaffermava il suo «si» all'Europa. Anche lui con le remore note e tutti i caveat possibili e immaginabili.

Ed ecco qui che la Grande Coalizione alla britannica prende corpo in nome dell'Europa. Era già successo nel referendum del 1975? Vero, ma si sperava che con il cambiare delle generazione mutasse anche l'irrisolto rapporto che unisce e divide la Gran Bretagna con il progetto di unione caro al continente. Non è così. Alla fine sarà l'elettorato laburista, meno scettico, di quello Tory a salvare il governo, se davvero si salverà.

O, per meglio dire, sarà Corbyn a salvare Cameron anche se Corbyn preferirebbe sottolineare che lui tenta di salvare il Paese. Lo fa, fra l'altro, forzando un poco sé stesso, perché in fondo in fondo al cuore eurodubbioso è anche lui. Sospetta, si sa, che nelle stanze di Bruxelles si favoriscano le grandi multinazionali e le grandi banche invece di salvaguardare i diritti dei lavoratori. Jeremy Corbyn le perplessità personali se le tiene però per sé e si spende per schierare il partito contro Brexit. Scelta di fondo e di principio, nonostante la convinzione – e in questo caso concordiamo con lui – che la decisione referendaria di Cameron sia nata solo dalla voglia di un azzardato regolamento di conti interno al Tory party. Corbyn neppure entra nello specifico dell'accordo, lasciando intendere che è poca cosa.

Ma è davvero poca cosa? Lo è – a nostro avviso – nella sostanza delle concessioni scambiate fra Londra e Bruxelles, ma non lo è affatto nella chiarezza che porta all'edificio comune europeo. Londra è ora, ufficialmente, nel cerchio più largo dell'Unione, un cerchio che ha creato essa stessa. E ci sta nella consapevolezza di poterci rimanere per sempre, senza indebolire i benefici che comporta il single market. Non basta dire che occupava già quella posizione non partecipando all'euro e a Schengen, perché la ratifica della condizione di partner speciale riconosciuta al Regno Unito, è un atto formale che la ha forza di stracciare il velo su un equivoco storico, delimitando i confini dei gironi europei, soddisfacendo, sì spera, le sensibilità di Oltremanica.

Perché tutto ciò possa accadere David Cameron ha bisogno di un "sì" il 23 giugno e quindi di un piccolo aiuto da un grande nemico. L'avversario laburista è costretto a tendergli la mano ed è opportuno che gliela stringa. Per il bene di Londra e, quel che più conta, per il quello di tutti noi. L'avresti mai detto, Jeremy?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

DA LONDRA A VIENNA

Dove scivola l'Unione

di **Carlo Bastasin**

Gran Bretagna e Austria hanno probabilmente inclinato il piano su cui l'Europa è scivolata.

Continua ▸ pagina 4

L'ANALISI

Carlo Bastasin

Il piano inclinato su cui scivola l'Europa

▸ Continua da pagina 1

Per quanta affinità si possa sentire per loro, un giorno triste potremmo dover dire che i governi di quei paesi hanno inclinato il piano su cui l'Europa intera è scivolata.

Il primo ministro britannico David Cameron e il cancelliere austriaco Werner Faymann sono infatti le due figure tragiche del vertice conclusosi venerdì a Bruxelles. La vicenda Brexit potrebbe sembrare quasi folcloristica, ma ha instaurato un'alternativa inedita tra arretramento e smembramento dell'Unione proprio in una fase che l'ondata migratoria e l'instabilità dei confini rendono tra le più minacciose della storia europea. L'annuncio di Vienna di una chiusura dei confini nazionali il giorno stesso del vertice europeo è un gesto addirittura provocatorio. Uno studio di alcuni mesi fa del governo tedesco lo paventava come la minaccia che avrebbe portato allo scoppio di una guerra nella penisola balcanica a seguito dell'arrivo di milioni di rifugiati senza sbocco.

Attraverso i Cameron e i Faymann, chi è sfiduciato dall'Europa può guardare negli occhi l'alternativa. I paladini delle sovranità nazionali, i capi di governo che siedono attorno al tavolo del Consiglio europeo, vivono la finzione di un loro "eccezionalismo" nazionale. Sembra incredibile ma questa è la storia del continente: oltre metà di loro sono nati sotto una dittatura o un regime autoritario, altri hanno nostalgia di un consenso politico protetto dalle frontiere. C'è una penombra delle idee, un orgoglio egoista, che ricorda il 1914.

La pantomima su Brexit inscenata da David Cameron è stata esemplare. Negli ultimi anni la City ha esportato nel resto d'Europa la finanza ombra, la marea dei derivati, le bolle immobiliari e l'idea che i dividendi siano l'unica funzione sociale dell'impresa. Ora Londra chiede uno status speciale che la esima dai controlli ma le consenta di interferire nelle decisioni altrui. Il risultato del vertice è stato la rituale drammaturgia di riunioni notturne e minacce di rottura, fino a produrre un testo ambiguo il cui senso è candidamente rivelato da Angela Merkel: «Permettere a David di superare il referendum».

Per farlo è stato però necessario modificare la legislazione europea per non modificare quella britannica, a costo di incrinare il principio di libera circolazione e quello di non discriminazione sui quali si regge la costruzione europea. È un precedente pericoloso che verrà sfruttato da ungheresi e polacchi desiderosi di promuovere i loro referendum anti-europei. Potete scommettere: lo faranno cavalcando toni xenofobi appena i loro governi autoritari perderanno consensi. Hanno fatto bene Merkel e Renzi a chiedere conto dell'egoismo almeno ai paesi dell'Est. Se non sono solidali nell'accogliere i migranti, allora non meritano i fondi di coesione e solidarietà che li hanno resi prosperi. Di quei fondi c'è enorme bisogno nel Mediterraneo visto che la questione dei rifugiati si è ormai innestata in un quadro di instabilità internazionale e di minacce belliche privo di precedenti.

I tempi a disposizione per ritrovare unità sono drammaticamente brevi. A marzo la Commissione europea presenterà una proposta di revisione degli accordi di Dublino per la gestione solidale dei flussi migratori. Circolano alcune bozze riservate, ma sappiamo già che hanno ricevuto fredda accoglienza nelle capitali. Il sistema di rilocalizzazione dei rifugiati non funziona e potrebbe essere definitivamente azzoppato da ricorsi giudiziali di Slovacchia e Ungheria. Ad oggi sono sei i paesi che hanno introdotto controlli alle frontiere in base all'art. 23 del Trattato di Schengen. A maggio scadono i termini di quella procedura e scatterà l'estensione fino a due anni dei controlli in base all'art. 26 del Trattato.

Il ruolo costruttivo della cancelliera Merkel potrebbe risentirne. Finora Berlino ha cercato di mantenere aperto il dialogo con Atene, la porta di accesso dell'ondata migratoria da Siria e regioni anatoliche, pur ponendo condizioni molto dettagliate. Ma l'estensione ai prossimi due anni delle restrizioni di Schengen che verranno adottate da altri paesi finirà per sovrapporsi al ciclo elettorale di Berlino, di Parigi e forse di altri. In quel contesto si faranno più forti le voci della propaganda nazionalista. Anche per la cancelliera la stagione del coraggio potrebbe esaurirsi.

Non solo dunque i tempi sono stretti, ma i governi europei non sono affatto in pieno controllo delle opzioni. Una partecipante al vertice racconta che giovedì si dava per possibile quello che chiama «un incidente non accidentale» tra Turchia e Russia, cioè un'escalation militare tra i due paesi. Un'altra tragica analogia con il 1914. La strategia europea si basa però moltissimo sul contributo di Ankara alla stabilizzazione dei flussi migratori. Un coinvolgimento bellico della Turchia renderebbe la posizione europea non neutrale in particolare dopo il precedente dell'Ucraina.

La Turchia d'altronde ha già colto la debolezza della posizione europea. Ha tacitato infatti le richieste di accompagnare gli enormi finanziamenti con condizioni di democratizzazione del paese e requisiti di umanità nel trattare i rifugiati. Era questo genere di scambi – denaro in cambio di pace e democrazia - che rendeva l'Europa un potere "trasformativo" unico al mondo. Purtroppo ora il potere trasformativo sta funzionando al contrario.

Per l'Italia la situazione non promette bene. Anche nel caso in cui la Turchia esegua con successo il controllo dei flussi migratori verso l'Europa, l'ondata dei rifugiati si sposterebbe dalla Grecia verso la tratta di Mediterraneo che va dalla Libia all'Italia. Nel caso di un insuccesso, l'intera penisola balcanica diventerebbe un imbuto con la possibile via di fuga del mare Adriatico verso le coste italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 22-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Monti: siamo vittime di 28 followers

«Vi dico la mia su Matteo, Europa e Germania»

di **LUCA TELESE**

Presidente Monti, cosa sta accadendo veramente in Europa?

«Qualcosa di grave, che mi preoccupa molto come europeo e moltissimo come italiano. Vorrei che tutti i segmenti dell'opinione pubblica avessero una corretta (...)

(...) comprensione di queste difficoltà e dei rischi che corriamo. Ecco perché ho accettato la cortese e inattesa richiesta di intervista di "Libero", pur trattandosi di un giornale che non considero rispettoso dei fatti».

Comincia così, con questa regola di ingaggio dura, un dialogo fitto due giorni tra il senatore a vita Mario Monti e il giornale che, come dice lui scherzando ma non troppo, «mi ha attaccato più di qualsiasi altro nel mondo». È un dialogo rispettoso tra posizioni molto diverse. Che forse, anche per questo, diventa ricco di spunti.

Senatore Monti, cosa c'è di così grave nella situazione dell'Europa?

«L'Europa non riesce a gestire come dovrebbe il problema dei profughi e degli immigrati e non riesce a contribuire come potrebbe alla crescita e all'occupazione nei Paesi che ne fanno parte. Questi sono sintomi, ben visibili ai cittadini, di un'Europa che non sa affrontare problemi nuovi e che non è efficace nel risolvere problemi vecchi. In entrambi i casi, hanno ragione i capi di governo che, come Matteo Renzi, incalzano "l'Europa". Temo però che sbaglino indirizzo».

Cosa vuol dire, con questo?

«I principali responsabili della paralisi della Ue, e forse presto della sua disintegrazione, non sono - pur con tutti i loro limiti - il Parlamento europeo, la Commissione, le regole, le burocrazie, oggetto di strali quotidiani. E non lo è neppure, come si sostiene spesso, l'"assenza della politica". I maggiori responsabili sono loro, i governi nazionali e in primo luogo i capi di governo riuniti nel Consiglio europeo, l'organo che prende, o non prende, le decisioni cruciali».

E allora?

«La politica c'è, eccome, ai vertici della Ue. Ma è, sempre più, un'accozzaglia di ventotto politiche nazionali, portate a quel tavolo da ventotto persone che decidono per l'Europa avendo in mente non tanto l'interesse generale europeo - cioè l'interesse comune dei loro Paesi nel lungo termine - e spesso neppure l'interesse nazionale del Paese che rappresentano, quanto il loro interesse di partito alle prossime elezioni, anzi al prossimo sondaggio».

Parla di Renzi?

«Renzi ieri all'assemblea del Pd ha ribadito che "L'Europa ha bisogno della politica". Ha ragione. Per fortuna che c'è la politica».

Lei che cosa pensa, allora?

«Peccato che si tratti di una cacofonia di ventotto politiche nazionali, ciascuna dominata dalla tirannia del breve periodo e gestita da politici che si comportano sempre meno da leader, pronti a sfidare l'impopolarità, e sempre più da *followers*, da inseguitori del consenso».

In che senso "followers"?. Lei è molto sarcastico...

«Per molti di loro è quasi più importante imporre la propria narrativa che comprendere davvero la realtà per trasformarla. La crisi dell'Europa c'è. Ma le sue radici affondano nella crisi dei sistemi politici nazionali, che del resto sono sempre meno in grado di affrontare efficacemente i problemi e perfino di indurre i cittadini a votare».

L'ipotesi del Brexit ci dice che l'Europa è in crisi?

«Penso che alla fine la Gran Bretagna non uscirà dalla Ue e che la Grecia non uscirà dall'Eurozona. Ma anche se saranno evitati il Brexit e il Grexit, se cioè non avverrà una disintegrazione per distacco di questo o quel Paese, è alto il rischio, per certi aspetti già in essere, di una disintegrazione per implosione, nel senso di passi indietro dell'integrazione per alcuni o per tutti. Sarebbe un brutto colpo, perché per diverse politiche importanti della Ue - pensiamo all'unione economica e monetaria o alla libera circolazione delle persone - un'integrazione che rimanesse a mezz'asta sarebbe, proprio come avviene per le bandiere, un funesto auspicio».

Siamo vittime delle angherie dell'Europa del rigore? È giusto sforare alcuni vincoli di deficit per dare respiro alla nostra economia?

«Fino agli anni Novanta, cioè prima che fossero introdotti il mercato unico europeo e l'euro, l'Italia aveva ogni anno un disavanzo pubblico tra i più alti in Europa, a volte del 10% del Pil o più, che andavano a sommarsi ad un debito pubblico anch'esso tra i più elevati».

Però vivevamo meglio, non trova?

«L'opinione pubblica non se ne rendeva neppure conto. La politica diceva "sì" a tutte le richieste, otteneva il consenso degli elettori e (forse) senza piena consapevolezza appesantiva sempre più la situazione in cui sarebbero venuti a trovarsi, un giorno, gli italiani che allora non erano ancora nati».

Insisto, rispetto ad oggi sembravano anni felici!

«In gran parte, va riconosciuto, l'Italia poneva in quegli anni, quando non c'erano vincoli europei, le premesse della grave disoccupazione giovanile di oggi, che molti attribuiscono erroneamente agli attuali vincoli europei. In realtà, con il mercato unico arrivarono limiti sugli aiuti di Stato, con i quali si erano tenute in vita le imprese in perdita. Con l'euro arrivarono i "parametri di Maastricht" e il "patto di stabilità", decisi non da eurocrati grigi e sadici ma dai capi di governo».

Questo non significa che abbiano fatto bene ai cittadini.

«Questi vincoli a volte sono fastidiosi: ma vogliamo ammettere che, prima della loro introduzione, generazioni di politici italiani avevano di fatto derubato i giovani italiani di oggi, per mantenere se stessi al potere? E siamo sicuri che, se la Ue con i suoi vincoli crollasse, non vi sarebbe un lunghissimo brindisi per salutare la resurrezione della "vera" politica, senza intralci da Bruxelles ? E pazienza per i nostri figli e nipoti...».

Non le sembra che dopo sette lunghi anni di crisi la linea del rigore abbia fallito?

«Vengo considerato un fan dell'"austerità", anche se non credo di avere mai impiegato quella parola. Sarei stato ben lieto se il mio governo non fosse stato obbligato dalle circostanze ad

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

applicare politiche molto rigorose, quelle che la sorte e gli sforzi da noi chiesti allora agli italiani hanno risparmiato ai miei successori Enrico Letta e Matteo Renzi. Ma bisogna intendersi sulle parole, per evitare dispute fumose. Poniamo che il vincolo posto dall'Europa sia: "Gli Stati membri devono avere un bilancio pubblico che in termini strutturali, cioè sull'arco del ciclo economico, presenti un pareggio o comunque un disavanzo non superiore agli investimenti pubblici (definiti in modo concordato e con verifiche fatte dalla Ue) effettuati nell'anno". Potremmo parlare di austerità imposta dall'Europa?».

Lei non lo crede?

«Secondo me no. Se anche una regola così definita viene considerata portatrice di austerità, vuol dire che si considera normale, non criticabile, ricorrere all'indebitamento non solo per finanziare gli investimenti, ma anche per coprire spesa corrente. Per dirla con Paolo Baffi, un non dimenticato governatore della Banca d'Italia, si considererebbe allora normale che "lo Stato tradisca l'intenzione di risparmio delle famiglie", deglutendo quel risparmio in un disavanzo corrente».

Vuol dire che secondo lei non c'è niente da rimproverare alle regole europee in materia di disavanzi?

«Una cosa da rimproverare c'è. Le regole finora non riconoscono che l'investimento pubblico (con le qualificazioni sopra indicate) è importante per la crescita sostenibile. Finanziare un investimento pubblico con l'indebitamento pubblico (e non solo con un eventuale avanzo corrente) non è una "scappatella" che Bruxelles possa consentire, in quanto peccato veniale, con una dose di flessibilità concessa al Paese. Soprattutto in epoca di tassi di interesse molto bassi, è il non effettuare quell'investimento pubblico, perché non è consentito finanziarlo in debito, che contravviene ai principi base dell'Economia sociale di mercato tanto cara ai tedeschi - e, lo confesso, a me - perché così si penalizzano le generazioni future, che il patto di stabilità intende invece tutelare».

Sembra molto affezionato a questa convinzione...

«Questa è una battaglia che conduco da molto tempo. Finora senza successo, da economista e da commissario europe; con parziale successo da presidente del Consiglio. Dopo molta nostra insistenza, la Commissione e il Consiglio accettarono nella primavera del 2013 una "clausola di flessibilità", per alcuni investimenti pubblici effettuati da Paesi non sottoposti a procedura per disavanzo eccessivo, procedura dalla quale l'Italia uscì qualche settimana dopo».

Lei vuol dire che chiedere più flessibilità è un errore.

«Spero che l'Italia, con la volontà di cambiamento del presidente Renzi e con l'autorevolezza in Europa di cui gode il ministro Padoan, voglia concentrare su questa partita degli investimenti la sua pressione, più che disperderla in una richiesta a largo spettro di "flessibilità" che rischia di proiettare un'immagine sbagliata, se vogliamo in realtà regole economicamente migliori, più che la possibilità di non rispettarle pienamente».

Renzi sta combattendo contro le pretese illegittime di un partito filotedesco? Esiste davvero in Europa un partito filotedesco ed antititaliano?

«L'Italia, in Europa e nel mondo, attira molte simpatie, non certo inferiori a quelle attirate dalla Germania. La Germania è considerata un Paese più forte, e appartiene alla natura umana essere o mostrarsi vicini al più forte».

Detto così non è una immagine virtuosa!

«La mia convinzione profonda, peraltro, è che il Paese europeo che più auspica un'Italia stabile, prospera, europea e, se posso aggiungere, seria, sia proprio la Germania. Un'Italia così viene rispettata dalla Germania, oltre che da tutti gli altri. Anche la Germania, soprattutto la Germania, ha interesse ad un'Italia di questo tipo. Un'Italia sfibrata e instabile potrebbe forse venire "colonizzata" dalla Germania, ma credo che a Berlino prevarrebbe una grande preoccupazione».

Si può abolire l'Imu? Ce lo possiamo permettere?

«So bene che è una imposta impopolare. Ma c'è in quasi tutti i paesi d'Europa. Si può provare a toglierla, è vero: ma finché non si riduce la spesa pubblica può essere pericoloso. Magari se ne toglie una parte, e poi si finisce inevitabilmente per rimetterla. Quindi prima bisogna ridurre il deficit!».

Renzi ha attaccato anche lei all'assemblea del Pd: i tecnici che hanno creato i problemi - dagli esodati al fiscal-compact, alle tasse sulla casa, al bail in - adesso pretendono di dettarci le soluzioni. Le hanno fischiato le orecchie?

«Ho ascoltato l'intervento di Renzi con molto interesse. Non riprendo alcuni tratti che potrebbero sembrare uno scaricabarile, esercizio che non credo sia nelle intenzioni del presidente Renzi, in quanto non degno di due persone che sono state richieste, o hanno chiesto, di guidare un governo. Una sola osservazione su un tema generale e più importante. Fatico a capire la perdurante contrapposizione tra politici e tecnici. Per parte mia, sono sempre stato convinto che il potere di decisione debba essere esercitato dai politici. Sarei preoccupato se il politico abdicasse alla sua responsabilità di decidere. Sarei altrettanto preoccupato se, nel preparare le sue decisioni, il politico ritenesse che la competenza e l'esperienza, proprie o apportate da chi politico non sia, siano superflue o addirittura nocive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero
Inchiesta
La malasanità di Renzi: visite care, tempi lunghi
«Vi dico la mia su Matteo, Europa e Germania»
«Il Pd sta stretto al premier, faremo un partito»

«L'Europa è paralizzata per colpa di 28 egoisti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 22-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Bini Smaghi

«Il patto inglese fa comodo a tutti» Bini Smaghi: ha vinto l'ambiguità

L'economista avvisa l'Italia sul debito: la flessibilità non è per sempre

di PINO DI BLASIO

PRESIDENTE Bini Smaghi, dopo l'accordo raggiunto a Bruxelles, è convinto che il Regno Unito abbia minato le fondamenta dell'Unione?

«Il testo dell'accordo è, volutamente, molto ambiguo – risponde il presidente di Société Générale e di Snam (**foto ImagoE**) – e rimanda il recepimento delle eccezioni britanniche ad altri passaggi, in particolare a future modifiche dei trattati. Il diavolo è nei dettagli. Queste clausole potrebbero essere riscritte tra molti anni, e fa comodo a tutti non affrettare i tempi. Come diceva il Cardinale de Retz, 'non si esce dall'ambiguità che a proprie spese'».

Quali saranno le conseguenze pratiche delle clausole sul welfare per i migranti?

«Bisogna vedere se e con quali norme gli inglesi intenderanno applicare le clausole. Non è detto che lo facciano, potrebbe ritorcersi loro contro. L'immigrazione è un fattore di crescita del Regno Unito. La clausola serviva per far contenti alcuni euroscettici, e presentarsi al referendum mostrando di aver ottenuto grandi concessioni dalla Ue».

Cosa vuol dire la possibilità di non lavorare per forza per una Unione più stretta

«La dichiarazione è un capolavoro di ambiguità. Si dice in sostanza che la *closer union* consente una evoluzione verso una maggiore integrazione tra Paesi che condividono la stessa visione, senza applicarsi a tutti. Monsieur de la Palisse avrà brindato, con champagne inglese, nella sua tomba».

Da banchiere come interpreta lo status speciale concesso alla City? Non è un regalo eccessivo per la finanza britannica?

«Anche in questo caso, bisognerà vedere come le conclusioni verranno interpretate. Il principio di regolamentazione unica, il cosidetto *single rule book*, non sembra essere rimesso in discussione. Ma come dicevo prima il diavolo è nei dettagli. E i governi inglesi – indipendentemente dal loro orientamento – hanno sempre dimostrato una grande capacità di difendere la competitività della City, mentre i paesi continentali hanno dimostrato spesso il contrario. Basta vedere quello che succede con la tassa sulle transazioni finanziarie. L'Italia è uno dei pochi Paesi ad essere rimasti con il cerino in mano».

Cameron è il vero vincitore della partita? Riuscirà a mettere a tacere gli oppositori?

«È importante che Cameron appaia a casa sua come vincitore. Ma non sarà facile. L'esito del referendum non dipenderà dai contenuti dell'accordo ma dal prevalere o meno della ragione sulla pancia degli inglesi, quando entreranno nelle urne».

Il referendum sarà un rischio nei confronti della Scozia?

«Se vince la Brexit, immediatamente si riaprirà la questione scozzese. I nazionalisti chiederanno un nuovo referendum. A rischio è l'unità del Regno Unito, più che quella dell'Europa».

Come giudica la Merkel?

«La Merkel non appare mai, e non vuole apparire, come protagonista e/o vincitore del Consiglio. Ma è chiaro che la sua linea, di tenere il Regno Unito dentro senza concedere troppo, alla fine ha prevalso».

L'Italia di Renzi avrà più chance nella richiesta di flessibilità?

«Non credo ci sia alcun legame tra l'ultimo Consiglio e le discussioni future sulla flessibilità».

È ancora convinto che la battaglia per allentare le regole sia un lasciapassare a fare più debiti?

«Così viene percepito dagli altri Paesi. I dati sulla crescita della fine del 2015 e le nuove proiezioni indicano che la riduzione del debito nel 2016 è a rischio. In tale contesto il concetto di flessibilità permanente è un ossimoro».

Battere i pugni sul tavolo, fare il Gianburrasca, porta vantaggi o discredito?

«È una strategia volta soprattutto a guadagnare consensi interni. Agli italiani sembra piacere questo atteggiamento, almeno nel breve periodo. Il problema è capire se porta a dei risultati. In passato non è stato così. Temo non lo sarà nemmeno in futuro, perché anche gli altri capi di governo sono dei politici, eletti, e devono anche loro rendere conto al proprio elettorato».

Sondaggio: il 48% dei britannici non vuole abbandonare la Ue

Un sondaggio del Mail on sunday, rivela che il 48% dei 1.004 britannici intervistati pensa che Londra debba restare nella Ue, il 33% non lo vorrebbe e il 19% è indeciso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

Mariana Mazzucato. L'economista italiana insegna in Gran Bretagna nell'Università del Sussex: "I governi europei sono incapaci di trovare una strategia che porti sviluppo e reddito. E la finanza resta debole"

"Mancano gli investimenti crescita troppo fragile Se Londra esce sarà imitata"

FILIPPO SANTELLI

ROMA. «Certo che l'Europa ora è più fragile». Mariana Mazzucato, 47 anni, professoressa di Economia dell'innovazione all'Università del Sussex, condivide le preoccupazioni espresse da Christine Lagarde sul futuro dell'Unione. «Perché le concessioni strappate da David Cameron - dice - produrranno un effetto emulazione: chiunque potrà alzarsi e dire "io non ci sto". E soprattutto perché i governi del continente, Italia inclusa, sembrano incapaci di affrontare il problema principale: la mancanza di investimenti e crescita».

Il 23 giugno il Regno Unito voterà per decidere se rimanere nella Ue. Lei che vive e insegna nel Paese, come crede andrà il referendum?

«Dal punto di vista economico il Brexit non ha alcun senso. Lo sa il governo Cameron che tra il 2013 e il 2014 ha preparato due report sul tema, salvo decidere di non pubblicarli. L'associazione degli industriali e tutti gli imprenditori sono contrari. Il fatto è che il dibattito si muove solo sul piano del populismo».

Oltre alla destra di Farage e a alcuni ministri conservatori, anche il sindaco di Londra Boris Johnson si è schierato per l'uscita. Potrebbe spostare gli equilibri?

«Johnson in effetti è un populista, e la sua posizione potrebbe pesare. Ma io credo che alla fine il Paese resterà in Europa: l'accordo chiuso da David Cameron a Bruxelles è stato letto come una vittoria da molti commentatori e gli permetterà di convincere la parte più a destra dell'elettorato conservatore».

Quelle ottenute da Londra sono concessioni sostanziali o solo simboliche?

«Nella sostanza cambia ben poco. Sulle prestazioni di welfare per gli stranieri Cameron voleva un'esenzione, ha ottenuto solo la gradualità di applicazione. E anche sull'indipendenza della City, la finanza britannica, il governo avrà la possibilità di ritardare le norme europee, ma non bloccarle. L'accordo ha però un forte valore simbolico, molto pericoloso per l'Europa».

Teme un effetto contagio? In Francia Marine Le Pen ha già detto che se diventasse presidente indirebbe subito un referendum, per poi aprire un braccio di ferro con Bruxelles.

«Il rischio contagio è evidente. Ogni nazione che si sentirà svantaggiata, in qualsiasi settore, potrà sollevare obiezioni. Già prima la Ue aveva un problema di solidarietà, questa poteva essere l'occasione per usare benefici economici come leva per una maggiore integrazione politica, ma è stata persa. Ora i processi decisionali europei rallenteranno ancora, mentre i concorrenti viaggiano veloci».

Alcuni sostengono che potrebbe essere l'inizio di un'Europa a due velocità, con un nucleo di Paesi che avanzano nell'integrazione.

«La formula non ha senso se prima non si capisce perché l'Europa ha due velocità, cioè per la mancanza di crescita e investimenti. La Germania negli ultimi anni ha sempre impiegato spesa pubblica nei settori chiave per lo sviluppo, come la ricerca, e trasferito risorse dalle aree più ricche a quelle più arretrate del Paese. Ma quando si cita il modello tedesco si parla solo di riforma del mercato del lavoro. Senza investimenti quella delle "due velocità" non sarà mai una strategia positiva, ma l'effetto negativo degli squilibri europei».

Christine Lagarde definisce la situazione nella Ue "preoccupante". L'industria frena, le banche crollano in Borsa. Rischiamo una nuova crisi?

«Il sistema finanziario non è stato riformato e resta debole: le normative di Basilea 3 hanno una logica ancora più di corto termine, non è stata introdotta alcuna tassa sulle transazioni finanziarie. Ma sono soprattutto i fondamentali economici a essere deteriorati. Il livello di debito, pubblico e ancor più privato, resta altissimo, perché non si riescono a generare sviluppo e reddito. Così le banche continuano a finanziare sé stesse, anziché l'economia reale. Il vero punto è come aumentare la percezione di opportunità in Europa, ci vuole una strategia di investimenti seria e intelligente. Non certo il Piano Juncker, che non solo era inadeguato, ma ha dato con una mano e tolto con l'altra».

Matteo Renzi continua a chiedere a Bruxelles più flessibilità sul deficit. È la battaglia giusta?

«In principio sì. Ma bisogna capire come la flessibilità verrebbe utilizzata. Abbassare le tasse sulle imprese o il cuneo fiscale non stimola gli investimenti: le aziende investono quando vedono opportunità di crescita, che sono trainate dalla spesa pubblica. Renzi ha fatto riforme simboliche, come il Jobs Act, ma non ha scommesso sui fattori che fanno aumentare la produttività, come capitale umano e innovazione. La riforma della pubblica amministrazione è fatta di tagli, non ragiona su come renderla più efficace e smart. Intanto la Cassa depositi, a differenza della tedesca KfW, investe per sostenere imprese in difficoltà e non su settori d'avanguardia, come le energie alternative».

La crescita italiana rallenta. Secondo lei ci sarà bisogno di una manovra correttiva?

«A guardare i fondamentali direi di sì. Ma in Italia il Pil non cresce da vent'anni ed è questo il motivo per cui, nonostante un deficit moderato, il debito non cala. Da questo punto di vista Roma è più pericolosa di Atene».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-02-2016
Pagina 24
Foglio 1

BREXIT E REFERENDUM

LA STRATEGIA DI CAMERON CHE CAMBIERÀ L'UNIONE

di **Antonio Armellini**

David Cameron ha ottenuto quanto potrebbe bastare per superare l'ostacolo del referendum del 23 giugno sulla Brexit. Gli altri hanno ritenuto che i problemi derivanti da un possibile distacco della Gran Bretagna sarebbero stati maggiori di quelli connessi alle concessioni che sono stati chiamati a fare. È un compromesso che permette di andare avanti; l'Europa che ne esce sarà qualitativamente diversa, anche se non tutti se ne sono accorti.

Tolto il riferimento a una «unione sempre più stretta» il mantra condiviso dell'Ue non è più quello di un obiettivo sovranazionale comune. Si avvia la sua trasformazione in una libera associazione di Stati, con diverse modalità di partecipazione ma senza un unico dato fondante. È una trasformazione profonda che preannuncia non già una Europa a cerchi concentrici, bensì la sommatoria di due Europe — una a trazione euro basata sull'integrazione politica, una a trazione britannica basata sulla razionalizzazione commerciale e sul mercato — autonome e parallele all'interno di una Ue caratterizzata dall'adesione ai principi di democrazia, libertà e diritti della persona. È un processo che rischia di rendere inevitabili altre scomposizioni, in aggiunta a quelle decise a Bruxelles (già si agitano Danimarca e Irlanda), e di aprire la via a nuove limitazioni di Schengen. È urgente riflettere se, nell'intento di dare una mano a Cameron, non si sia aperto un processo di frammentazione a vantaggio dei vari populismi che, negando successi ottenuti in sessant'anni di Ue, rischiano di affogarla in un mare distruttivo di egoismi nazionali.

Ciò che per i partner europei è stato il massimo, e per gli euroscettici britannici troppo poco, è ora la base di una campagna che si annuncia dura dalle prime battute e che è trasversale tanto ai conservatori come ai laburisti. Vi sono pochi dubbi che restare nell'Ue risponderebbe all'interesse economico e alla credibilità politica del Paese, come non si stanca di ripetere un preoccupato Obama. Le prime reazioni — borsa in agitazione, grandi industrie schierate a favore — mostrano che gli argomenti razionali conteranno fino a un certo punto, mentre molto peso avranno considerazioni di «pancia», prima che di «testa», che vanno al cuore del sentire britannico. Vi è una netta divaricazione fra la borghesia cosmopolita e internazionalista dei grandi centri urbani, apertamente filoeuropea, e la popolazione delle zone rurali e delle vecchie cinture industriali, per cui l'insularismo della *britishness* appare l'unica difesa dalla minaccia di una globalizzazione rappresentata dall'Europa. Le percentuali di sì nel referendum sono direttamente proporzionali al livello di istruzione, prima che di reddito; è intorno a questa Gran Bretagna poco conosciuta — più che nei dintorni della City — che si giocherà in buona parte il referendum. Gli inglesi al voto optano in genere per mantenere lo status quo rispetto a nuove avventure: è un punto a vantaggio di Cameron che sconvolgimenti imprevisti — una nuova emergenza di migranti, il riesplodere della crisi greca — potrebbero però vanificare. Il sì potrebbe prevalere con un margine esiguo, che non chiuderebbe il discorso della partecipazione britannica all'Ue e lascerebbe un margine di ambiguità da cui fa ripartire la spinta per un nuovo rinegoziato. È il calcolo che — convinzioni etiche a parte — sembrano aver fatto i ministri che si sono dissociati alla linea del Premier, e soprattutto il suo antagonista Boris Johnson. Cavalcare il sentimento antieuropeo nel caso di un risultato di misura, potrebbe dargli modo di prendere il controllo del partito conservatore e soppiantare il suo amico-nemico David. Un calcolo azzardato, cinicamente opportunista, ma forse anche l'unico possibile. E il sindaco di Londra è un giocatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRANA GUERRA ALL'ISIS E LE AMNESIE EUROPEE

LA STRATEGIA DI CAMERON CHE CAMBIERÀ L'UNIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCONTRO APERTO NEL CAMPO TORY

La sfida di Boris al premier

di **Leonardo Maisano**

Chi era giornalista a Bruxelles nei primi anni Novanta non può non ricordare il collega Alexander Boris de Pfeffel Johnson, un po' tedesco e un po' francese, schegge di Dna turco, in memoria dello zio Ali Kemal, ministro degli interni dell'Impero Ottomano.

È molto inglese a suo modo, segnato com'è dalle doti migliori della britishness – senso dell'ironia e analisi eterodossa – ma indifferente alle pruderie moralistiche di una società che indugia nell'ipocrisia. Sangue europeo per uno sfidante scettico, roso dalla passione per la storia di Roma, appresa attraverso la lenta algida di Eton e Oxford. Di Johnson a Bruxelles ricordiamo tutti le eccentriche considerazioni, nelle more del mercato interno, quando l'esigenza di creare standard per prodotti senza frontiere lo fulminò con dubbi e interrogativi - epico fu il discettare sull'euro-preservativo - raccontati sulle colonne del Telegraph di cui era corrispondente. Gusto gigione e piglio guascone, dunque, Sullo sfondo dell'integrazione Ue.

«Sono un europeo...» è pertanto l'avvio, solo in parte inatteso, della lettera che ha svelato l'atto d'accusa del sindaco, utile, comunque, per capire l'anima dello sfidante e i rischi di uno scontro che s'è fatto improvvisamente, incerto. Rivendicando una condizione dettata dalla sua storia – è figlio di un dirigente Cee – e generata da cromosomi meticci, Boris, si colloca in uno spazio nuovo del dibattito su Brexit, quello che gli fa dire «da europeo amo l'Europa, ma non amo l'Unione europea».

Paradossalmente i motivi per i quali Boris non la ama sono gli stessi per i quali Londra la brama. L'eurocondom, dileggiato dal biondo sindaco Tory, è il paradigma di quello che più lui teme: l'appiattimento delle differenze, l'ortodossia delle culture, la nascita, per legge, di un homo europeus capace di fagocitare l'inglese. Il single market è l'immagine plastica di una standardizzazione inevitabile: tutte le asperità sono limate dalla pialla di un'offerta uniforme, scolpita in regole uguali per tutti.

Eppure proprio il mercato unico è quanto resta della membership britannica all'Ue. Ora che il premier David Cameron ha chiamato il suo Paese fuori, anche formalmente, da ogni dinamica di integrazione, il senso ultimo della partecipazione del Regno Unito all'Unione è la libera circolazione di beni e servizi e, un po' meno, di persone. Londra ha sempre aspirato a un'Europa fatta così e venerdì a Buxelles se l'è guadagnata, ponendo il sigillo su una realtà di fatto. Per questo motivo il "si" a Brexit che ora contrappone Boris Johnson a David Cameron ha motivazioni lontane dalla sfera del realismo politico, essendo , per una buona metà, figlie di una sincera, umorale, allergia all'euro-omologazione. E, per l'altra metà, prodotte del gusto, guascone e gigione, che lo vuole vedere battersi contro il più popolare del reame, David Cameron.

Motivazioni nient'affatto fragili, anzi. Il sapore del sangue ecciterà un popolo di combattenti, pronto ad apprezzare lo scontro leale, senza – rigorosamente senza - esclusione di colpi; l'irruenza istintiva di un biondo condottiero che rivendica l'unicità nazionale oltre i tecnicismi dell'economia degli gnomi di Bruxelles, farà il resto. Lo spettacolo è cominciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Borse, sprint dal greggio Milano sale con le banche

Brexit, sterlina ai minimi da 7 anni

Umberto Eco, la filosofia dei buoni cittadini

Paura Brexit, sterlina ai minimi dal 2009

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-02-2016
Pagina 8
Foglio 1

La crisi della Ue. Il caso Brexit e le contrapposizioni che affliggono l'Europa

Un cantiere per rilanciare l'unione monetaria

di **Giuseppe Maria Pignataro**

Da otto anni l'Europa rincorre ininterrottamente le emergenze senza riuscire né a ritrovare una vera stabilità né a delineare un sano percorso di sviluppo. Nonostante gli sforzi fatti per riparare le crepe (ascrivibili prevalentemente al governatore della Bce) stanno emergendo spinte distruttive sempre più evidenti ed estremamente insidiose verso cui si tende con disinvoltura a fare confusione tra cause ed effetti, procedendo con soluzioni tampone e confidando con sufficienza nella solidità intrinseca dell'impianto comunitario. Se dopo oltre 20 anni uno Stato tra i più importanti dell'Ue indice un referendum per decidere se continuare o meno a farne parte, mettendone in discussione l'utilità, non si può ingenuamente e semplicisticamente pensare che la scelta del governo di quel paese sia riconducibile a cinici calcoli di convenienza politica che fanno leva sullo scetticismo e all'isolamento atavico dei britannici verso il continente. È una valutazione affetta da una grave miopia credere che il problema stia nel soggetto che solleva la questione e non in quello che la determina.

Non si può infatti non considerare ciò che gli inglesi osservano guardando alla situazione di chi è maggiormente integrato nel progetto comune: situazioni economiche molto depresse in vari paesi con livelli di disoccupazione molto elevati; incapacità conclamata di affrontare in forme coordinate le sfide più impegnative come quelle umanitarie; incapacità di risolvere le débâcle economica e finanziaria di uno dei suoi paesi più piccoli ma tra i più rappresentativi come la Grecia; prospettive di crescita strutturalmente divergenti nei paesi ad alto debito pubblico che vengono messi sistemicamente in condizione di inferiorità politica; regole di risanamento finanziario che vengono introdotte nei momenti che fanno più comodo dai paesi più forti e vanno a gravare pesantemente sugli investitori privati più deboli ed inconsapevoli.

Di fronte ad un tale scenario desolante, a prescindere dall'esito del referendum in Gran Bretagna, il punto di domanda cruciale da affrontare subito è: riuscirà questa Europa a rendersi conto che non potrà salvaguardare la propria stabilità fondandola semplicemente sul rispetto di regole contabili e su meccanismi che tendono a separare la sorte degli Stati da quelli delle banche, senza impegnarsi con grande determinazione e con aiuti sostanziali a far superare i deficit strutturali ai paesi più deboli?

Allo stato attuale tutto lascia credere che la risposta sia decisamente negativa. La contrapposizione tra i paesi del Nord e quelli del Sud è sempre più evidente e la visione su come affrontare il futuro sempre più polarizzata.

I primi imputano ai secondi la dissolutezza nella gestione delle finanze pubbliche ed inefficienze nel sistema socioeconomico. La convinzione che il rigore dei conti costituisce l'unico vero incentivo ad attuare riforme profonde ed ineludibili per ritrovare una crescita di buona qualità è quindi in essi profondamente radicata. Per contro sono fermamente convinti che una crescita sostenuta da più deficit e più debito determina una dinamica viziata da squilibri macrostrutturali diffusi che prima o poi conducono ad addossare altri oneri di salvataggio ai paesi più virtuosi mettendo sotto stress anche i loro equilibri.

I paesi più indebitati da parte loro sostengono che il consolidamento fiscale perenne ed esasperato ha un carattere controproducente perché genera un circolo vizioso che uccide la domanda interna, provoca deflazione e rende il debito pubblico sempre più insostenibile; mentre le riforme strutturali e le modernizzazioni per essere davvero efficaci richiedono investimenti e liberazioni di risorse senza i quali i cambiamenti non riescono a imprimere cambi di passo tangibili all'economia. Pertanto occorre prima rilanciare l'economia favorendo consumi ed investimenti e poi attivare politiche più incisive di rientro del debito.

Chi risulterà vincente da questa guerra di posizione intraeuropea in cui ognuno si radicalizza sempre più apertamente sulle proprie convinzioni? Probabilmente nessuno. Perché i paesi più forti concederanno qualcosa a coloro che chiedono più flessibilità per stemperare i contrasti contingenti ma non muteranno sostanzialmente il loro orientamento, lasciando i paesi debitori perennemente assoggettati alle regole ferree del pareggio di bilancio che frenano gli investimenti e che li lasciano impantanati nelle loro agonie.

Fino a quando uno shock avverso non favorirà la deflagrazione e la trasmissione delle vulnerabilità facendo saltare i calcoli di convenienza egoistica che ispirano le logiche macroprudenziali attuali. Questo rischio non può essere prevenuto e scongiurato con ipotesi minimaliste ma con iniziative progettuali di ampio respiro che accrescono le speranze di grandi cambiamenti positivi possibili per tutti. Ciò può essere realizzato rilanciando al più presto l'unione economica e monetaria, aprendo subito un cantiere finalizzato a tale scopo in cui i leaders intellettuali più illuminati progettano nuovi percorsi, nuove prospettive e nuove modalità di risanamento non convenzionali, da realizzare attraverso un processo di omogeneizzazione virtuoso delle modalità di funzionamento degli Stati membri dell'unione in tutti i loro rami vitali (burocrazia, giustizia civile e penale, mercato del lavoro, sistemi pensionistici, concorrenza, lotta all'evasione e alla corruzione, contrasto della povertà, sistemi di istruzione, immigrazione). L'impulso di fiducia e di speranza che ne deriverebbe sarebbe già di per se stesso un propellente considerevole per rinsaldare l'unione europea rendendola più attraente e meno esposta ai divorzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISANAMENTO
Servono nuove modalità di risanamento non convenzionali attraverso l'omogeneizzazione del funzionamento degli Stati in tutti i loro rami vitali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

BORIS JOHNSON

Sotto il ciuffo l'idea di un'Europa britannica

di **Giuseppe De Bellis**

Non è solo questione dell'essere quasi sempre contro. Boris Johnson non è solo questo. Comodo ridurlo a una definizione: quello col ciuffo, il gaffeur, l'eccentrico, il buffone. Il sindaco di Londra è molto complesso e, pur essendo quasi tutte le cose scritte prima messe insieme, è un politico di quelli tosti. Uno con un'idea. Uno con molte idee. Dunque la follia serve a provare a rendere la sua posizione a favore dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea così estemporanea da essere politicamente non rilevante. Invece no. È studiata, pensata, voluta, decisa. È intelligentemente provocatoria, perché guidata da una precisa convinzione: l'accordo per evitare la Brexit, così come firmato qualche giorno fa, non è sufficientemente vantaggioso per la Gran Bretagna. Johnson vuole di più. Johnson pensa che un referendum che spinga Londra fuori dall'Ue dia quella forza popolare(...)

(...) e, dunque, politica per avere di più da Bruxelles. Non lo pensa da ora, lo teorizza da tempo. Seduto sulla poltrona della città più importante d'Europa vede molte cose. Vede un Paese, il cui destino peraltro è interamente nelle mani della capitale quindi della città che lui governa, che funziona meglio, che s'è ripreso dalla crisi del 2008 alla grande, che attira capitali esteri, che macina crescita economica, che ha azzerato o quasi la disoccupazione. E vede che tutto questo è oggi minato dalla rigidità eurocratica dell'Unione. Un'Unione che conosce meglio di altri, avendola vista da vicino: suo padre fu europarlamentare e lui, Boris, a Bruxelles ha lavorato per anni come corrispondente del *Daily Telegraph*. Allora sì, Johnson è tutto quello che si dice di lui. È un tipo buffo, col capello arruffato, la giacca sgualcita, la camicia e a volte la lingua fuori posto. Uno sbagliato che diventa giusto. Con un'ambizione personale proporzionata alle sue stravaganze. L'hanno spesso dipinto come un clown, un mezzo matto capace di divertire più che di governare. Uno con una vita bizzarra, fin dall'inizio. L'abbiamo già scritto una volta, ma vale la pena ricordarlo: si chiama Boris come omaggio a un signore russo che offrì un passaggio per New York ai suoi genitori. Erano due studenti che nel 1964 stavano facendo un viaggio in America. Non avevano un soldo, lei era incinta. Dovevano raggiungere una città e trovarono un alleato straniero che più straniero non si poteva. Boris permise a questo bimbo di nascere e loro, Charlotte e Stanley, lo ricambiarono dando al bambino il suo nome. Alexander Boris de Pfeffel Johnson. Non uno qualsiasi, a dispetto del viaggio squattrinato nel quale nacque. In realtà viene da un albero genealogico complicato, ma molto chic: il suo bisnonno era il turco Ali Kemal, poeta e politico liberale filo occidentale assassinato quando era ministro degli Interni. Sposò Winifred, mezza svizzera e mezza inglese, che diede il suo cognome ai figli. Uno era Stanley, padre di Boris, ricercatore universitario, giornalista, intellettuale, politico diventato appunto eurodeputato nel 1979. La mamma, Charlotte, era figlia del Lord liberale Fawcett, una famiglia con antenati ebrei lituani e nobili francesi. Oggi i Johnson contano 17 nazionalità diverse, ma un'identità britannicamente corretta, al punto che il sindaco di Londra più volte è stato protagonista di uscite che qui da noi sarebbero state considerate razziste: dice, per esempio, che gli inglesi dovrebbero fare più figli per non perdere il confronto demografico con altre razze, dice che le britanniche che sposano gli immigrati saranno un problema per il Paese perché le donne occidentali poi rinunciano ai loro principi e alle loro rivendicazioni accettando i soprusi di chi non le vuole libere.

È un politico coraggioso, Boris. Un leader liberale globale. Nel 2013, ricordando Margaret Thatcher al Centre for Policy Studies di Londra, pronunciò un discorso che oggi potrebbe essere il manifesto del liberalismo contemporaneo. Un inno al mercato, alla libertà, alla ricerca della ricchezza, alla disuguaglianza che migliora la società. L'orgoglio dell'essere britannico, dell'idea di sovranità nazionale: «La Thatcher ha reso possibile parlare dell'idea di rimettere il concetto di "Gran" associato a quello di "Bretagna", senza sentirsi in imbarazzo. E ci ha donato un'idea nuova, o ha dato nuova vita a una vecchia idea, quella che la Gran Bretagna rappresentasse un tipo di cultura imprenditoriale un po' corsara, con il vento salmastro che ci arruffa i capelli; un ambiente di bucanieri dove non esiste alcuna vergogna nel diventare ricchi, ma piuttosto il contrario. Ha trasformato l'idea di Gran Bretagna da palla al piede dell'Europa a centro logistico dinamico e affollato». È questo ciò che sta a cuore a Johnson: ribadire coi fatti che il centro dell'Europa non è Bruxelles o Berlino, ma Londra. Il che è spiegato dai numeri, oltre che dallo spirito. Il che non può che scontrarsi con lo statalismo transnazionale dell'Unione europea, alla quale Boris già in quel memorabile discorso riservava una critica feroce. Che cosa farebbe Maggie oggi? si chiedeva quel giorno a proposito dell'Ue: «Penso che riconoscerebbe che c'è una possibilità di ottenere un accordo migliore. È ora di riordinare il sistema dell'immigrazione per poter porre fine alla follia. Al momento diciamo di aver posto un limite all'immigrazione con una riduzione del 60% dei neozelandesi, quando non possiamo fare niente per fermare l'intera popolazione della Transilvania - per quanto simpatica possa essere - dal cercare di mettere le tende a Marble Arch (...) È tempo di porre fine alle assurdità in stile soviet della politica comune agricola, di riorganizzare la direttiva europea sull'orario di lavoro, di persuadere gli eurocrati che è ora di smetterla di dirci che cosa dobbiamo fare».

Era il dicembre del 2013, la Brexit non era neanche immaginabile. Oggi sì, per questo è favorevole. Non c'è nulla di folle, se non un preciso disegno politico, compresa l'ambizione personale di fare qualcosa di più grande alla fine del mandato di sindaco di Londra. Vuole ottenere un risultato che farebbe paura all'Europa. Lo vuole per sé, per la Gran Bretagna. È stare da leader in un contesto internazionale. È difesa del proprio interesse. Il ciuffo non c'entra, c'entrano la politica e un'idea di come farla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Se cambia l'Ue cambia tutto

Pietro Reichlin

La proposta ai partner dell'Unione Europea del premier Renzi e del ministro Padoan contiene un insieme di proposte ambiziose per la crescita e l'occupazione. L'idea di fondo è fare un passo avanti nel processo di integrazione fiscale dotando il governo europeo di risorse per investimenti e politiche di stimolo della domanda e per accrescere gli strumenti di coesione e condivisione dei rischi. Del resto è oramai evidente che, al punto in cui siamo giunti, l'Europa deve percorrere la strada che porta a una maggiore integrazione. Altrimenti avremo un sistema permanentemente fragile e non saremo in grado di ritornare alla crescita e affrontare i rischi che ci attendono nei prossimi anni.

Non a caso, allo scadere del suo primo biennio di vita, il governo Renzi si trova ad affrontare nuove sfide (tra cui il rallentamento della crescita globale, l'emergenza profughi, la minaccia della Brexit) e un difficile rapporto con l'Europa. In particolare, i toni critici del PD nei confronti delle istituzioni comunitarie sono accolte con preoccupazione da una parte della stampa e dei leader politici, soprattutto coloro che hanno avuto un ruolo di governo negli anni difficili della crisi dell'Eurozona. Ci sono diversi aspetti da rilevare in merito a questo dibattito.

L'Italia è un paese rilevante nell'Unione Europea e ha contribuito a fondare le istituzioni comunitarie e la moneta unica. Ciò significa che abbiamo maggiori responsabilità, ma anche il diritto-dovere di fare proposte per dare all'Europa una funzione propulsiva, per la crescita e il benessere dei suoi cittadini.

Partiamo dalle responsabilità. Il successo del disegno d'integrazione politica ed economica del continente dipende dalla capacità dei suoi Stati membri di contribuire alla crescita e alla stabilità monetaria e fiscale dell'Eurozona.

Per quanto riguarda l'Italia, la stabilità non significa solo realizzare il pareggio di bilancio e il contenimento del debito pubblico. Significa soprattutto risollevare il paese dalla stagnazione ormai ventennale della produttività e del PIL e costruire istituzioni adatte a produrre governi stabili e duraturi.

Dunque, non solo riduzione della spesa, ma anche riforme istituzionali, riduzione dei costi che gravano sull'attività produttiva (non solo fiscali, ma anche quelli causati dai ritardi della giustizia civile e dalla burocrazia), un mercato del lavoro più efficiente, attrazione degli investimenti esteri, valorizzazione delle istituzioni formative e del capitale umano. Se riparte la crescita, possiamo anche gestire meglio la finanza pubblica e contribuire alla stabilità dell'Eurozona. Il governo Renzi ha il merito di aver riconosciuto dall'inizio l'urgenza di questi obiettivi e aver già realizzato riforme importanti per conseguirli, anche se il percorso riformatore è ancora lungo. Nei prossimi due anni, occorre affrontare con forza almeno tre questioni decisive che sono già sul tappeto: gli incentivi (fiscali e normativi) alla decentralizzazione della contrattazione (con una buona legge sulla rappresentanza sindacale), una riduzione della pressione fiscale sul lavoro e le imprese (anche a costo di una razionalizzazione delle detrazioni IRPEF e dell'imposizione IVA) e una seria politica per la scuola, l'avviamento al lavoro e l'università finalizzata alla valorizzazione della ricerca e del merito. La ripresa della produttività italiana (ma anche l'equità e la crescita dei salari) passa per un aumento del livello d'istruzione della forza lavoro e per la penetrazione delle nuove tecnologie nel tessuto produttivo.

Veniamo ora alle cose che le istituzioni comunitarie possono fare per noi. Oggi l'Europa è vista come un insieme di vincoli e regole poco trasparenti e i cittadini italiani sono sempre più scettici sulla reale convenienza di appartenere a uno spazio politico, monetario e commerciale integrato. Quali sono, dunque, le domande giuste che bisogna porre alle istituzioni e ai leader europei? Bisogna ammettere che su questo terreno esiste ancora molta confusione. Io credo che occorra puntare soprattutto sul rafforzamento dei meccanismi che servono a garantire la stabilità finanziaria dell'Eurozona. La ragione è semplice. Lo spazio fiscale a disposizione dell'Italia per fare le riforme è fortemente limitato dalla dimensione del nostro debito e degli interessi che dobbiamo pagare. Questo ci rende particolarmente vulnerabili ai rischi del ciclo economico e alla speculazione. Per questo motivo i nostri governi hanno sostenuto la creazione di due importanti pilastri del sistema europeo: il Fondo SalvaStati (ESM) e il meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie (SRM). Tuttavia, questi due pilastri sono ancora imperfetti. Il primo lo è perché le risorse a sua disposizione sono limitate e i criteri per la concessione dei crediti sono complessi e ferraginosi. Il secondo è incompleto perché la creazione di un fondo europeo di assicurazione richiede uno sforzo ulteriore per la messa in sicurezza dei sistemi bancari nazionali (cioè ridurre le sofferenze e diversificare gli attivi). Le polemiche che sono emerse in questi mesi sull'opportunità di adottare le nuove norme sul bail in (cioè la responsabilità di azionisti e obbligazionisti) e il limite all'investimento sui titoli di Stato domestici da parte delle banche ha gettato un'ombra sulla reale disponibilità dell'Italia ad aderire alle nuove regole e rischia di farci deragliare dall'obiettivo principale. Occorre riconoscere che queste norme sono condivisibili perché servono a procedere verso una più ampia mutualizzazione dei rischi a livello europeo, da cui dipende il credito bancario e la fiducia degli investitori. Tuttavia, occorre trovare un accordo con le istituzioni finanziarie e governative dell'Eurozona (inclusa la BCE) per evitare i contraccolpi negativi di una smobilitazione precipitosa di alcuni asset bancari sul mercato.

Assumere come obiettivo prioritario il consolidamento dei meccanismi che presiedono alla stabilità finanziaria dell'Eurozona potrebbe sembrare riduttivo, ma se questi meccanismi diventeranno veramente efficaci e operativi, avremo fatto un grande passo avanti verso l'unione fiscale. Cosa dire degli altri punti che fanno parte del contenzioso con l'Europa, come la flessibilità sui saldi di finanza pubblica, gli investimenti a carico del bilancio comunitario, l'assicurazione continentale contro la disoccupazione o, infine, l'idea di un ministro delle finanze europeo? Credo che siano tutti progetti su cui occorre lavorare, ma senza farsi troppe illusioni sulla loro reale efficacia e sui tempi di realizzazione. La flessibilità non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

deve essere intesa come un via libera alla crescita del debito pubblico (che sposterebbe ulteriori oneri sulle generazioni future e lederebbe la fiducia dei mercati), ma come l'adozione di un criterio di consolidamento fiscale più attento al ciclo economico (cioè lieve in fase recessiva e rigoroso in espansione). Per quanto riguarda il Piano Juncker sugli investimenti pubblici, dobbiamo sperare che esso sia in grado di mobilitare risorse sufficienti, ma per ora sembra avere risultati modesti.

In ogni caso, pochi decimali di disavanzo o qualche miliardo di euro di prestiti agevolati per infrastrutture (al netto dei contributi a carico del nostro bilancio pubblico) non saranno sufficienti a rimettere in moto la crescita italiana. Per quanto riguarda il progetto di assicurazione contro la disoccupazione a livello europeo, mi aspetto un cammino lungo e accidentato. I paesi del Nord Europa (Germania, Olanda, ecc.), che hanno oggi tassi di disoccupazione nettamente inferiori ai nostri, non saranno disposti a condividere risorse comuni in assenza di una cessione di sovranità e, in particolare, di una revisione delle nostre istituzioni in materia di welfare e di mercato del lavoro. D'altra parte, contribuire a un fondo di assicurazione sociale europeo senza modificare profondamente il nostro sistema di ammortizzatori sociali rischia di far lievitare i costi e creare nuovo scontento nei confronti di istituzioni sovranazionali prive di legittimità politica.

l'Unità

Good Morning Europa

Unioni civili: Pd al bivio Braccio di ferro con Ncd

Per ricostruire l'ideale europeo elezione diretta del presidente Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

La Brexit in noi

Botte piena (mercato unico) e moglie ubriaca (isolamento politico) sono insostenibili. La prova Cameron

Da liberale nutro una sincera devozione politica per il Regno Unito. Nondimeno, sono preoccupato dalle dinamiche che il referendum sulla Brexit sta innescando. L'accordo raggiunto con generose concessioni da parte di Bruxelles consente a Cameron di fare campagna "pro Stay" nel referendum da lui indetto; ma non ha impedito, un po' paradossalmente, che sei ministri del suo governo, compreso Gove, e metà dei parlamentari si schierassero contro Cameron per la campagna "pro Leave". Per non parlare di Johnson, che, un tempo il meno euroscettico, oggi parla dell'Europa come di un incubo politico, che ha senso frequentare solo per godersi buon cibo e belle vacanze. A questo punto, ovviamente, bisogna sperare che laburisti, Libdem e nazionalisti scozzesi aiutino Cameron a spuntarla nelle urne e faccio sinceramente il tifo per questo esito, che sarebbe di gran lunga il più auspicabile per tutti. Però, senza entrare nel dettaglio del negoziato, ci sono alcuni punti da non trascurare. Se passa il principio che le libertà fondamentali si possono sospendere, oggi sarà per le persone, ma domani per le merci e i capitali. Il disincentivo al libero movimento dei lavoratori rende meno competitiva l'economia europea ed è in contrasto con la richiesta britannica di accelerare sul mercato unico. Mercato unico, peraltro, difeso dai "burocrati di Bruxelles" nel mirino della propaganda pro Brexit, spesso contro la volontà protezionista di molti governi. Un'Europa largamente riformata è un'esigenza di tutti, ma a partire dal fatto che in Europa ci si voglia restare, così come nei rispettivi paesi, anche quando li si vuole radicalmente cambiare. Chi crede che a Bruxelles ci sia una dittatura, non sarà interessato a riformarla o migliorarla, ma ad abbatterla. L'auspicabile vittoria dello Stay britannico in un'Europa più "tollerabile", perché più piccola, irrilevante e lontana, non allontanerebbe la minaccia nazionalista. Pensiamo che le ragioni dei populisti possano solo essere schivate, ma non contrastate, aspettando che passi la nottata? Ci vergogniamo di dire che senza l'Unione è probabile che l'Europa torni a essere quella dei nostri nonni e padri, cioè un luogo di massacri fratricidi compiuti – tutti – in nome di qualche sacra identità religiosa o nazionale? Che quanto accaduto nei Balcani vent'anni fa potrebbe ripetersi, lì o altrove, senza l'Unione con le sue istituzioni comuni, le sue opportunità e le sue regole a tenere a bada le tentazioni nazionaliste? Sbaglieremmo "tatticamente" se dicessimo che il mercato unico che beneficia la City londinese, come i paesi oltre la ex cortina di ferro (percettori netti del bilancio europeo), non potrebbe sopravvivere al degrado dell'Unione europea dovuto al rinascente nazionalismo, più o meno xenofobo? A denunciare che i migranti sono usati in modo politicamente spregiudicato per aizzare l'ostilità contro altri paesi europei e contro l'incolpevole Bruxelles, cui finora proprio gli stati che più protestano hanno negato competenza sul tema? A ricordare che per gli Stati Uniti forse è più appealing un partner complicato, ma di scala continentale, che una sommatoria di nani e nanetti economici, politici e diplomatico-militari? Che anche nel rapporto con la Russia e con la Cina, l'Unione fa la forza? Il referendum si occuperà dell'Europa e non sarebbe un'ingerenza se gli europei si occupassero di esso. Non sarebbe meglio cercare con gli elettori britannici un confronto più onesto, ribadendo che nemmeno per gli stati esistono "free lunch"? Che il mercato unico, a partire da quello dei servizi finanziari, con i suoi benefici, è possibile oggi solo grazie all'Unione europea e che i vantaggi della membership comportano un carico di responsabilità rispetto ai costi politici della sua governance? Che, al punto in cui siamo, non sarà più possibile avere la botte piena del libero accesso ai mercati europei e la moglie ubriaca dell'isolamento politico? Non ho mai difeso lo status quo europeo e non comincerò ora, ma una cosa è certa: potremo migliorare l'Europa e farla più libera, sicura e ricca, come ribadito a Ventotene dal Presidente Renzi, solo se crediamo nell'Europa e se tornerà a crederci la maggioranza degli europei. Chi considera l'Unione un errore o una parentesi che è possibile chiudere senza alcun costo e con grandi vantaggi, come il fronte del Leave, potrà cambiare idea solo se vedrà l'Unione raccontata da una prospettiva diversa da quella a cui l'avevano abituato le caricature dei nazionalisti. Stay!

Benedetto Della Vedova
Sottosegretario di stato del ministero degli Affari esteri e Cooperazione internazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Da Roma a Londra, come si evita il funerale dell'Europa

Con Boris Johnson e Michael Gove la Brexit acquista voce e visione culturale che prima le mancavano

Milano. La sterlina è crollata, l'agenzia Moody's ha fatto sapere che un'uscita del Regno Unito dall'Europa avrebbe più svantaggi che vantaggi, gli imprenditori si sono

DI PAOLA PEDUZZI

uniti in coro: la Brexit sarebbe un disastro, evitatela. L'accordo che il premier, David Cameron, ha trovato venerdì con i paesi dell'Unione europea, dopo una giornata tormentata e nervosissima, non ha avuto nemmeno per un minuto l'impatto rassicurante che si sperava. Il premier respirava un po' dopo due giornate di appelli e tensione davanti ai colleghi europei, e intanto a Londra gli schieramenti si ribaltavano: chi era senza voce se n'è trovata una fortissima, chi ce l'aveva è rimasto soffocato dal panico. Il sindaco di Londra, Boris Johnson, è il testimonial che la campagna del "Leave" (quella che vuole l'uscita dall'Ue) andava cercando, dopo mesi di guerriglia fratricida, tanti piccoli gruppi che si sovrapponevano, litigate furiose, urla sconnesse e piuttosto irrilevanti. Cercasi disperatamente un leader, si diceva negli ambienti legati alla Brexit, e se ora Boris Johnson non aspira a diventare il capo della campagna del "Leave" – lui stesso non sa nemmeno dire quale gruppo avrà il sopravvento sugli altri, ottenendo i finanziamenti per il referendum del 23 giugno – "sarà particolarmente efficace nell'attirare i voti degli indecisi al centro e dei Tory che ondeggiano tra il 'leave' e il 'remain'", dice al Foglio il commentatore Robert Colvile, ex capo delle pagine degli editoriali del Telegraph. Non ha bisogno di una nomina, insomma, Boris Johnson, che ieri andando al lavoro – presentava l'ultimo budget della città di Londra, dove a maggio si voterà il suo successore – ha già iniziato a farsi sentire, mentre pedalava affannato: i costi della Brexit sono esagerati, e smettetela di leggere questo referendum come uno scontro fra personalità, è il nostro rapporto con l'Europa a essere in discussione.

Colvile è convinto che l'ambizione di Johnson in parte c'entra con la sua decisione, ma non spiega tutto, "l'avversione del sindaco per l'Europa è genuina": è stato Johnson, quando faceva il corrispondente a Bruxelles per il Telegraph, a costruire gli argomenti dell'euroscetticismo contemporaneo. Ma le personalità contano eccome in uno scontro come questo: se la campagna per la Brexit prima era prerogativa dell'indipendentista Nigel Farage o dell'ancor meno presentabile George Galloway, oggi può contare su un personaggio popolare e ciarliero come Johnson. Non solo: tra i "ribelli" che hanno deciso di non seguire il premier Cameron nella battaglia per restare in Europa c'è Michael Gove, ministro della Giustizia considerato l'intellettuale del conservatorismo britannico moderno. Liberale e thatcheriano come Johnson, Gove garantisce al campo del "Leave" quella struttura culturale che mancava, e non è un caso che la sua spiegazione dei motivi per sostenere una Brexit è molto più elaborata e convincente di quella di Johnson. Gove ha spiegato sullo Spectator che l'Ue è rimasta impigliata in infiniti tentennamenti e compromessi e questo le ha impedito di garantire quella sicurezza – economica e sociale – che era alla base del suo progetto. L'Europa "è analogica in un'èra digitale", dice Gove, e questo cambia non soltanto gli equilibri della battaglia politica, ma anche la prospettiva per il futuro che i due schieramenti vogliono offrire.

(segue a pagina quattro)

Una visione per il futuro e l'eredità della Thatcher. I sogni dei fan della Brexit

(segue dalla prima pagina)

James Forsyth, capo della politica dello Spectator, ha spiegato che ora ci sono due visioni competitive per il futuro del Regno Unito, quando prima ce n'era soltanto una, stabilita da George Osborne, cancelliere dello Scacchiere molto operativo nei negoziati con l'Ue: i sostenitori del "Leave" erano considerati i fan del passato, retrogradi e un po' rozzi, appassionati di un'èra (fortunatamente) perduta. Erano, secondo Osborne, i sostenitori del "Remain" i coraggiosi custodi della modernità. Ora questa visione è stata scardinata e quando ieri Charles Moore, biografo ufficiale di Margaret Thatcher, ha festeggiato l'arrivo di Boris nel campo della Brexit, è successa un'altra cosa ancora: ora si può rivendicare l'eredità della Lady di Ferro con una campagna fieramente euroscettica. Da settimane i conservatori a caccia di una sintesi in cui immedesimarsi si interrogano su quale decisione avrebbe preso oggi la Thatcher, "leave" o "remain"? Alcuni suoi collaboratori si sono schierati, c'è chi dice che sarebbe stata per l'Europa come fu nel referendum del 1975 e c'è chi sostiene il contrario. E' difficile stabilire chi ha ragione, le condizioni sono del tutto diverse, ma è chiaro che fino a tre giorni fa il campo del "Leave" non poteva nemmeno aspirare a poter discutere di tale e tanta eredità.

Lo slancio che la ex scombiccherata campagna per la Brexit ha guadagnato con Johnson e Gove (più gli altri quattro ministri e i 97 parlamentari conservatori che stanno con loro) potrebbe non essere decisivo, e il premier Cameron ieri ha già iniziato a usare parole durissime contro Johnson. Nello scontro tra personalità, conta e conterà sempre più il cancelliere Osborne: "Starà dietro le quinte come ha fatto in gran parte finora – dice Robert Colvile – ma sarà profondamente coinvolto nella strategia referendaria e soprattutto nel capire come ricucire il Partito conservatore una volta che tutto sarà finito".

Paola Peduzzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

Le ripercussioni sui cambi. La flessione della moneta britannica è determinata soprattutto dall'inversione di marcia della politica monetaria della Bank of England

Euro e sterlina, a braccetto in ribasso

Riccardo Sorrentino

Il Brexit non piace, agli investitori britannici. La sterlina debole un po' di più. È indubbio che la possibilità di un'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea stia alimentando le incertezze e stia pesando sul cambio. La flessione della valuta, però, è iniziata ad agosto e trova nella politica monetaria della Bank of England un potente fattore di flessione.

Le parole del governatore Mark Carney, ieri in audizione al Parlamento, sono state inequivocabili. La Bank of England valuterà con attenzione cosa potrebbe succedere con l'avvicinarsi del referendum del 23 giugno e subito dopo, ha detto; e ha anche ammesso che «le recenti mosse appaiono essere influenzate dal prossimo voto». Carney, e i suoi colleghi presenti in aula, non hanno però espresso alcuna preoccupazione sulla flessione della valuta, dando anche la sensazione, e forse qualcosa in più, che i movimenti del cambio siano benvenuti.

Carney ha paragonato il deprezzamento a quello registrato in occasione del referendum scozzese, e ha precisato che «quel che importa, per la politica monetaria, è la persistenza dell'andamento e le ragioni che sono dietro». Martin Weale, componente del Comitato per la politica monetaria (Mpc) è andato anche oltre. «La caduta del cambio indebolisce uno dei fattori che tiene bassa l'inflazione - ha detto - e in questo senso è una buona notizia». Entrambi hanno inoltre fatto capire di essere pronti, per sostenere l'economia britannica e far accelerare i prezzi, a fare di più. Non i tassi negativi, che Carney ha escluso, ma sicuramente un taglio del costo del credito ufficiale, oggi allo 0,50%, o una ripresa degli acquisti di titoli. Qualche mese fa i toni erano però diversi e la Bank of England sembrava potesse essere, se non la prima, almeno la seconda grande banca centrale dopo la Fed ad alzare i tassi. La svolta è avvenuta con la riunione di politica monetaria del 10 dicembre, quando l'orientamento è leggermente cambiato. Ora il rialzo dei tassi - a giudicare dalle parole di ieri di Carney - è lontano mesi.

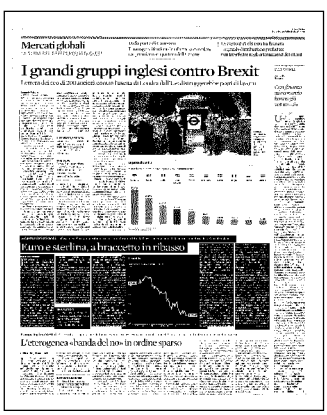
Non sorprende che sia stato proprio a dicembre che la flessione della sterlina sul dollaro, che risale almeno ad agosto, abbia accelerato. Se la caduta del cambio di lunedì - dopo il sostegno al Brexit da parte del sindaco di Londra Boris Johnson la sterlina è scesa sul dollaro ai minimi dal 2009 perdendo il 2,4%, la flessione più intensa degli ultimi sei anni - è innegabile che sia stata solo un episodio di una tendenza che prosegue da tempo. Dal massimo relativo del 19 novembre il cambio effettivo - un indice verso le maggiori valute - è sceso dell'8,6 per cento.

La flessione verso l'euro - che è praticamente iniziata il 10 dicembre - sembra d'altra parte giustificare quanto ha detto Carney sul peso del referendum e della conseguente incertezza. "Dietro" la valuta comune c'è una politica monetaria sicuramente più espansiva di quella che la Bank of England immagina, anche nello scenario meno favorevole. D'altra parte, il continente è stato colpito più gravemente della Gran Bretagna dalla crisi dei rifugiati, ed è apparso meno pronto ad affrontarla. Senza contare che l'Unione monetaria presuppone anche quel libero movimento delle persone che - da sempre limitato per motivi strutturali come la diversità delle lingue e la non trasferibilità dei sistemi pensionistici - ora è messo in discussione anche dalle continue deroghe al Trattato di Schengen. È però la sterlina la valuta che i mercati hanno relativamente penalizzato: a inizio mese l'euro ha toccato il massimo da quattordici mesi a 79 pence.

Una diagnosi univoca, a favore del peso di Brexit sulla sterlina, non è però garantita. La politica monetaria britannica ha conosciuto un'inversione di marcia che potrebbe giustificare da sola la rapidità e l'ampiezza della flessione. D'altra parte il relativo "favore" dell'euro non si limita al cambio con la sterlina. Dal 23 novembre 2015 e fino all'8 febbraio, il cambio effettivo della moneta comune si è apprezzato del 5,7%, per poi tornare a scendere leggermente (il rialzo è oggi del 3,9 per cento). È solo da inizio mese, quindi, che euro e sterlina, nel complesso, vanno nella stessa direzione, verso il basso, nei confronti delle "altre" valute. Tra le quali c'è però lo yuan, oggetto di un mini rialzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONE NOTIZIE
L'indebolimento del pound non preoccupa il governatore Carney, che sottolinea le conseguenze positive per far risalire l'inflazione


Mercati globali

I grandi gruppi inglesi contro Brexit

Euro e sterlina, a braccetto in ribasso

L'eterogenea «banda del no» in ordine sparso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

"Bene il piano di Roma ma bisogna accelerare la riforma dell'Unione europea"

Verhofstadt: sì all'accordo su Brexit, i Trattati vanno riscritti

Intervista

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«L'accordo con Cameron offre l'opportunità per cambiare l'Europa». Guy Verhofstadt lo dice con la convinzione di chi i dubbi non sa cosa siano, almeno non in questo momento e a questo punto della storia. «Sono persuaso da tempo che sia indispensabile riscrivere i Trattati - spiega il presidente del gruppo liberaldemocratico all'Europarlamento -, ma il balzo in avanti è stato bloccato da visioni differenti sul futuro comune». Il risultato è stata un'Ue «a la carte». «Non ha due velocità, ma a dodici o più», assicura l'ex premier belga, che vorrebbe vedere il cantiere della nuova Unione aprirsi a Roma nel marzo 2017, quando si celebrerà il sessantesimo anniversario del patto da cui hanno avuto origine l'universo e il mercato a dodici stelle.

Perché l'intesa con il Regno Unito è importante?

«Anzitutto perché può permetterci di mantenere i britannici nell'Unione, cosa che ritengo rilevante per ragioni geopolitiche più che per motivi economici. Se Londra si indebolisce e perde il suo ruolo, si fiacca l'occidente e l'Europa. L'unica persona che avrebbe ragione per ridere sarebbe il russo Putin».

E poi?

«L'aver concesso a David Cameron la possibilità di ottenere per il suo Paese uno "statuto speciale" vuol dire che dovremo mettere mano ai Trattati per definire questa differente condizione e inserirla fra le nostre regole chiave. Nel momento in cui apriamo i testi costituzionali, c'è lo spazio per rafforzare i nostri meccanismi di governo e decisionali. Il vantaggio sarebbe che i britannici non avrebbero interesse a porre veti. Perché bloccando la nostra riforma, bloccherebbero la loro».

L'Italia ha presentato un progetto per ridisegnare l'Europa, col super ministro dell'Economia, i bond e l'indennità di disoccupazione comune. Che gliene pare?

«L'ho visto. Una proposta importante. Come il documento dei Cinque presidenti o quello lanciato dai parlamenti nazionali partita anche dall'Italia. Io spero che ci sia abbastanza energia per poter rincominciare proprio da Roma fra un anno».

Le sembra facile?

«Non lo è. So che non si tratta di una questione per domani. Però, se mi passa la metafora, la bistecca è adesso sulla mensa e bisogna solo metterla sulla griglia. Occorre mettersi in moto».

E se ci sono Paesi vegetariani?

«Ricordi come andò negli Stati Uniti. La Costituzione fu in parte ratificata da nove Stati su tredici. Gli altri quattro vennero dopo. Qui è lo stesso. Qualcuno deve andare avanti».

Crede che l'intesa di venerdì garantisca la permanenza del Regno Unito nell'Ue?

«No. Ormai è un scontro politico interno al partito conservatore. Però la questione chiave è che con lo "status speciale" abbiamo creato il presupposto per riscrivere i trattati. E' lo scambio da fare con Londra. Vi cambiate pelle, noi cambiamo le scritture».

E se votassero no, facendo sparire l'accordo con l'Ue?

«A quel punto, il processo sarebbe stato digerito. E si andrebbe avanti lo stesso. Del resto, è più che necessario». [M. ZAT.]

23 giugno
La data del referendum in cui i britannici decideranno se restare o uscire dall'Ue

> Bisogna ridisegnare l'Europa, la bistecca adesso è sul tavolo e bisogna solo metterla sulla griglia
>
> **Guy Verhofstadt**
> Ex premier del Belgio

2017 marzo
Sarà l'anniversario del patto che ha dato origine a Roma alla Comunità europea, oggi l'Ue

Politico
Guy Verhofstadt, ex premier del Belgio, è ora il presidente del gruppo liberaldemocratico all'Europarlamento

Il governo tira diritto sul rapporto Ue "La partita vera sarà con Juncker"

"Bene il piano di Roma ma bisogna accelerare la riforma dell'Unione europea"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-02-2016
Pagina 18
Foglio 1

"Spinta decisiva al mercato unico Così la City vota contro la Brexit"

Messori (Luiss): il consolidamento andrà avanti

Intervista

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Economista Marcello Messori, direttore della Luiss Sec (School of European Political Economy)

«Il consolidamento delle Borse di Londra e Francoforte è un passo importante verso il mercato unico dei capitali e un segnale che la City vota contro l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea». Ecco perché, secondo il direttore della Luiss Sec, Marcello Messori, le trattative per la fusione sono «una buona notizia».

Professore, qual è il significato di una operazione del genere?

«Il primo vantaggio è legato al funzionamento delle piattaforme, che tecnicamente sono sempre più sofisticate e dunque richiedono investimenti maggiori. Poi c'è una ragione più strategica».

Cioè?

«A livello europeo è in atto un processo di "capital markets union", un'unione del mercato dei capitali che coinvolgerà tutti gli stati membri dell'unione monetaria e gli altri Paesi europei che decideranno di aderire. L'ipotesi di un consolidamento tra Londra e Francoforte potrebbe facilitare molto questo progetto».

In pratica nascerebbe un euro-listino?

«Si tratta di qualcosa di più, visto che la City, a livello finanziario, svolge un ruolo cruciale. Questo è un segnale importante dell'attenzione di Londra verso il resto dell'Europa».

Dunque c'è anche un significato politico?

«Mi sembra che, in questo modo, la City voti contro la Brexit. C'è di più: il mercato unico dei capitali è il passo successivo all'unione bancaria, e il Regno Unito, così come la Svezia, non ha aderito. Il consolidamento, che ovviamente non pregiudica il comportamento di Londra, indica che il Regno Unito non si chiama fuori a prescindere».

Dopo la fusione Francoforte dovrebbe avere oltre il 54% del nuovo gruppo. Anche la Borsa sarà a trazione tedesca?

«E' troppo presto per dirlo, bisogna vedere che tipo di struttura avrà il nuovo gruppo e quale sarà l'assetto societario. Certamente, almeno a livello di operatività, Londra in questo momento resta molto più forte rispetto a Francoforte».

Il risiko proseguirà?

«L'unione di Francoforte, Londra e dunque Milano sarà un attrattore straordinario. C'è spazio perché il consolidamento possa continuare».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ECONOMIA & FINANZA

Londra e Francoforte pronte alla SuperBorsa da 25 miliardi

"Spinta decisiva al mercato unico Così la City vota contro la Brexit"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL REFERENDUM INGLESE

Così finanza ed economia hanno già votato «sì»

di **Leonardo Maisano**

Bisogna cominciare dai fatti per mettere un punto fermo al surreale teatrino della politica che, in nome di Brexit, si muove lungo l'asse Londra-Bruxelles. E quelli di ieri sono la cronaca di un riscatto annunciato. La conferma dei nuovi colloqui in vista della possibile fusione fra Deutsche Börse e London Stock Exchange è giunta, infatti, a qualche ora dalla diffusione della lettera, a sostegno dell'intesa anglo-europea di venerdì scorso, firmata da trentasei ceo di gruppi industriali e finanziari leader in Gran Bretagna. Le logiche del consolidamento dei listini fra i giganti d'Europa (e Borsa Italiana è con loro essendo parte di Lse) incrocia così l'urlo delle imprese minacciate dal rischio della frammentazione nell'Ue.

Iniezioni di urgente realismo economico arrivano dal cuore produttivo del Regno Unito, stracciando il velo su una prospettiva incontestabile: la forza centripeta dell'integrazione economico-finanziaria non cede ai singhiozzi della politica, nella piena consapevolezza che l'uscita di Londra dal consesso europeo avrebbe, sul breve periodo, ripercussioni enormi in termini di crescita e occupazione, creando i presupposti per la ricaduta verso una crisi globale generata dalla fragilità e impotenza d'Europa. Lse e Deutsche cercano da tempo un matrimonio, non è scontato che il deal vada in porto, eppure il ponte Londra-Francoforte sui pilastri, magari, di un futuro super listino europeo si conferma immagine di straordinaria forza. Fra i nomi dei firmatari della lettera contro Brexit pubblicata sul Times non ci sono capitani coraggiosi ammaliati dall'azzardo per qualche scheggia di profitto in più, ma quelli di manager e imprenditori che ogni giorno fanno marciare la seconda economia dell'Unione ai ritmi di una performance economica che, nel 2015, non ha avuto uguali nel mondo occidentale.

Un meccanismo quasi perfetto, che la politica minaccia di fa esplodere da almeno tre anni. Da quando, cioè, il premier David Cameron, con un atto di irragionevole machismo ha annunciato un referendum inutile se l'intento era di risolvere l'eterna querelle Europa Sì-Europa No che spacca teste e cuori dei conservatori. Non basterà un referendum, nemmeno uno al giorno, per mettere fine a una contrasto che ha assunto l'asprezza della contrapposizione ideologica. Per molto più di tre anni abbiamo sentito il premier britannico usare argomenti troppo simili a quelli che imbraccia ora il fronte del Brexit. Non l'abbiamo, invece, mai visto irrigidirsi – entro i limiti, certo, dei reciproci ruoli e delle reciproche funzioni – per la sistematica mistificazione sull'Europa condotta dalla stampa popolare, e talvolta non solo popolare, britannica. Nel nome di consenso e potere è rimasto cieco, sordo, muto e colpevolmente correo dinnanzi al filtrare dell'euroscetticismo verso gli strati meno avvertiti della popolazione. Solo ora mostra segni di ravvedimento e lo fa, per sua esplicita ammissione, avvertendo che l'ambizione non abita più nella sua agenda politica «perché non si ricandiderà». Abita però in quella del suo sfidante Boris Johnson che decanta la splendida solitudine del Regno, promettendo, da gran imbonitore, «un altro giro e un altro regalo». La storia di Cameron non appartiene solo a Cameron. Referendum a parte, l'uso garibaldino dell'integrazione europea è l'arma spuntata di tutte le cancellerie dell'Unione seppure non con le modalità macroscopiche che Londra non si stanca di offrirci. Decenni di integrazione ci dicono che anche in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, alla vigilia delle scelte più difficili, abbiamo visto calare, pericolosamente, lo scudo europeo per giustificare misure impopolari a un elettorato deluso. Altre volte la politica non ha letto con adeguata attenzione passaggi epocali (il Trattato di Maastricht, una pietra miliare nella storia della politica estera italiana, fu dibattuto nel deserto di Montecitorio) altre volte ha, forse, finto di non leggerli. Distrazioni, incertezze, ritardi che, dinnanzi ai rischi della non Europa, il mondo dell'impresa e della finanza non può e non intende concedersi. Un riscatto annunciato, abbiamo detto, perché l'operazione Deutsche Börse-Lse è progetto che occupa le due società da molto tempo, perché, soprattutto, la voce dei top executives di giganti quotati al Ftse100 s'era già levata in colloqui riservati. Anche i sussurri pubblici, assai prima delle grida di ieri, non erano mancati, nel caso britannico. Altolà destinati al cestino sotto la voce "il solito lamento" di industrie, banche &co ? È possibile, ma è anche possibile che i warning di queste ore divengano l'epitaffio sulla lapide del 23 giugno 2016, se un "No" imponesse di ridisegnare i confini d'Europa, minacciando il destino delle imprese che ci risiedono.

P.S. Replica preventiva a una probabile obiezione. È vero che il 60% circa delle società del Ftse 100 non ha firmato la lettera contro Brexit pubblicata dal Times, ma leggere quel numero come una mobilitazione al contrario è scorretto prima ancora che ingiusto. Non solo perché «il coraggio - direbbe Don Abbondio - non ce lo si può dare», ma in molti casi, soprattutto per le società di grande distribuzione, l'astensione è stata una scelta dettata dalla volontà di non interferire con la suscettibilità dei clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

BREXIT, LONDRA NON È MAI STATA IN EUROPA

» MASSIMO FINI

Non si capiscono tutte queste "ammoine", strusciamenti, invocazioni, implorazioni, concessioni di statuti speciali e deroghe alla Gran Bretagna perché resti nella Ue. Mentre invece sarebbe nostro interesse che ne uscisse. Perché la Gran Bretagna ha poco o nulla a che fare con l'Europa, ne è anzi una palla al piede. Ha detto bene Flavio Briatore, un uomo che viaggia per il mondo e lo conosce: "Londra ha una dimensione internazionale ma non europea. I londinesi non vivono l'Europa né a livello finanziario, né a livello culturale". Da questo punto di vista l'Europa è molto più legata alla Russia. La grande aristocrazia russa parlava francese e dopo la Rivoluzione d'Ottobre gli *emigrés* si ritrovavano a Parigi non a Londra. Nonostante oggi un tunnel sotto la Manica la unisca alla terraferma la Gran Bretagna resta un'isola che dell'Europa non ha mai voluto veramente saperne. Neppure Hitler riuscì a coinvolgerla nel suo particolare progetto di unità dell'Europa sotto il suo tallone di ferro ma con la Gran Bretagna come partner a pari livello. Vi provò fino all'ultimo, persino due anni dopo la dichiarazione di guerra, col misterioso volo di Rudolf Hess, il numero due del regime nazista, sui cieli londinesi quando la Wermacht stava vincendo su tutti i campi.

L'Inghilterra è, insieme agli Stati Uniti e all'Urss, una delle tre Potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, ad essere sconfitta fu l'Europa.

Che anche i francesi si siano seduti al tavolo della pace è solo un'astuta gherminella per mascherare questa verità, perché la Francia fu pienamente collaborazionista (il mito del "maquis" vale poco più di quello della Resistenza italiana), collaborazionisti furono alcuni dei suoi maggiori intellettuali, da Robert Brasillach a Drieu La Rochelle e anche i giovani Jean Paul Sartre e Albert Camus conobbero le loro prime consacrazioni letterarie (Sartre con *Le mosche*, Camus con *Lo straniero*) proprio sotto l'occupazione tedesca, perché i tedeschi anche nazisti (si veda in proposito *La Rive Gauche* di Lottmann) sono sempre stati affascinati dalla cultura francese benché sia questa ad essere loro tributaria e non viceversa, da almeno due secoli (tutto l'esistenzialismo francese, per esempio, ha alle sue spalle Nietzsche e Heiddeger).

I vincitori del secondo conflitto mondiale, anglosassoni o russi che siano, hanno quindi tutto l'interesse a mantenere lo status quo, cioè un'Europa debole, eternamente vinta, nel ruolo di ancella dei loro obbiettivi. In più gli inglesi sono, storicamente, legati a filo doppio agli americani che, dopo il 1989, per l'Europa sono diventati da alleati obbligati degli avversari occulti.

TANTO PER COMINCIARE sono dei competitor sleali sul piano economico. Mentre noi europei ci costringiamo a una politica di austerity per non creare altre bolle speculative, loro, gli americani, dopo il collasso della Lehman Brothers del 2008, hanno immesso nel sistema, in varie forme, tre trilioni di dollari che, prima o poi, ricadranno sulla testa di tutti

. Sotto l'aspetto geopolitico le migrazioni che l'Europa è costretta a subire sono dovute in gran parte alla dissennata politica di aggressione degli Usa nei confronti dei popoli musulmani negli ultimi quindici anni. E gli inglesi, da alleati leali, gli han sempre tenuto bordone. Quindi altro che statuti speciali perché ci facciano il piacere di rimanere in Europa.

Non creda il lettore che io disprezzi gli inglesi. Fanno, coerentemente, il loro gioco. E anzi li ammiro perché sono quello che noi italiani non siamo mai stati: un popolo. Quando Mussolini lanciava i suoi strali contro "la perfida Albione" era perché ne era consapevole. E ha cercato, il buon Benito, di fare degli italiani un popolo e c'era quasi riuscito se non avesse commesso la tragica e imperdonabile imprudenza di entrare in guerra impreparato ("*Sta bon Benito, lascia fare a lori*"), convinto che l'alleata nazista avrebbe fatto un sol boccone degli avversari ("Ci basteranno poche centinaia di morti per sederci al tavolo della pace"). Invece furono proprio gli inglesi a fermare Hitler in prima battuta.

Si potrebbe dire che un'unità il popolo italiano l'ha acquisita negli ultimi trent'anni. Ma non sotto la bandiera del Tricolore, ma quella della corruzione che ci coinvolge tutti, finalmente compatti, dalla classe politica, in ogni sua forma e gradazione, a quella imprenditoriale, alla polizia, ai vigili urbani, giù giù fino al popolo minuto.

Non disprezzo quindi gli inglesi. Ma il fatto è che gli inglesi non sono in realtà che una propaggine dell'imperialismo americano. Quindi *foera di ball*. L'Europa, dopo i settant'anni che ci ha fatto perdere la follia di Hitler, deve tornare ad avere un suo posto nel mondo e, messi a cuccia i comprimari, ha da essere a guida tedesca. *Heil Angela*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Brexit, che fare?

Consigli a Renzi per un piano d'attacco sui mercati finanziari dopo l'accordo tra Londra e Bruxelles

Al direttore - In un tempo lontano un vecchio detto popolare londinese diceva che quando il mar della Manica era agitato il continente europeo era isolato. Un proverbio che la diceva lunga sullo spirito imperiale del popolo e della élite di Sua Maestà britannica puntualmente ricomparso nell'ultimo Consiglio europeo. L'accordo raggiunto a Bruxelles, infatti, riconosce alla Gran Bretagna uno status speciale su diversi aspetti. I più importanti sono: a) essere fuori da ogni più stretta unità politica europea per oggi e per sempre; b) negare per quattro anni i sussidi ai lavoratori comunitari trasferiti sul suolo inglese e "frenare" per sette anni per questi ultimi misure previdenziali; c) mantenere distinte – e a nostro giudizio distanti – la vita finanziaria degli stati con moneta diversa dall'euro, compresa la risoluzione delle istituzioni finanziarie e bancarie la cui competenza resta sul capo delle rispettive banche centrali.

Diciamo subito che l'accordo ha un valore strategico per sconfiggere l'antieuropeismo crescente che se avesse vinto nel referendum, portando la Gran Bretagna fuori dall'Unione europea, avrebbe aperto una falla gigantesca con la fatale conseguenza di sgretolare progressivamente l'intera comunità europea. Detto questo, però, ora bisogna ripartire da questo accordo per rilanciare con riforme strutturali l'Unione europea. A cominciare naturalmente dalla rivisitazione della disciplina della Unione bancaria che tra le sue follie – tutte inesistenti in paesi liberisti come l'America e la Gran Bretagna – impedisce a uno stato membro di salvare una banca in difficoltà (garantendo così non gli azionisti ma i depositanti che nessuna responsabilità hanno nella gestione di una banca) salvo poi imporre allo stesso stato membro l'obbligo di metter mano alla tasca quando la banca fallisce. Per non parlare dell'altra follia secondo la quale ciò che non si permette a uno stato membro dell'Eurozona lo si consente ai fondi sovrani del medio oriente e dell'oriente, motivo per il quale dilagano gli acquisti degli stati sovrani orientali sul nostro sistema bancario insieme, guarda caso, ai fondi di investimento occidentali quasi sempre di origine anglosassone o comunque con sede a Londra.

Il demenziale ragionamento per cui dinanzi alla crisi di una banca i poteri ultimi siano da affidare al mercato dietro l'alibi liberista e non allo stato, con l'accordo firmato a Bruxelles significa consegnare alcuni paesi della Eurozona del sud alla City londinese, perché essa è larga parte del mercato finanziario europeo e mondiale. Se già da mesi cresceva l'esigenza di rivisitare il bail-in – come aveva detto lo stesso governatore della Banca d'Italia Visco – a maggior ragione dopo lo status speciale inglese bisogna subito correre ai ripari. Questo tema forse è meno cogente per i francesi e i tedeschi, che hanno conservato nel proprio sistema bancario e finanziario una significativa presenza pubblica, ma per l'Italia, che si è disarmata in questi venti anni, è fondamentale che il pubblico rientri nel sistema finanziario italiano considerando che le riforme delle popolari, per esempio, metteranno altre possibili prede all'attenzione dei famelici fondi sovrani dell'oriente e dei fondi anglosassoni.

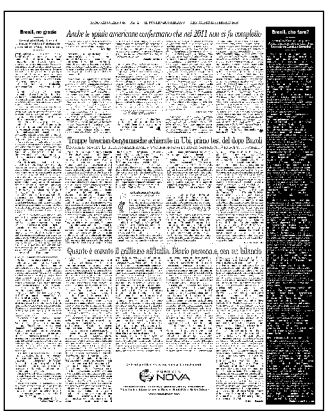
Alla stessa maniera, rivisitando e modificando la disciplina dell'Unione bancaria, si tornerebbe a dare allo stato membro i poteri ultimi dinanzi a crisi finanziarie, industriali e sociali e non certo ai mercati finanziari che stanno distruggendo l'economia reale nel mondo con un processo di finanziarizzazione progressiva.

Ecco perché il governo Renzi dovrebbe mettere all'attenzione del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo da un lato una nuova disciplina dei mercati finanziari vietando, per esempio, la vendita dei prodotti finanziari tanto innovativi da essere opachi nel grande mercato retail degli sportelli bancari, limitandola ai soli investitori istituzionali. Dall'altro lato, poiché non si vive di solo pane, Renzi dovrebbe mettere rapidamente allo studio una comune piattaforma scolastica e formativa per tutti i paesi dell'Unione sulla quale aggiungere le specificità nazionali per far crescere una generazione di cittadini europei che sarà la migliore garanzia per la tenuta comunitaria per il futuro.

Mettere da parte gli egoismi nazionali

Se tutto questo non vi sarà, l'Europa sarà sempre più governata da un lato da Francia e Germania, che hanno preservato una parte dello stato gestore nei settori manifatturieri e dei servizi, compresi quelli bancari, e dall'altro lato dalla Gran Bretagna, già da anni la culla della grande finanza mondiale il cui ruolo viene ulteriormente legittimato con l'ultimo accordo di Bruxelles. Nuova regolamentazione dei mercati finanziari, rivisitazione della disciplina dell'Unione bancaria, nuovo ordine monetario per evitare una drammatica guerra delle valute e una comune piattaforma scolastica e formativa sono, oltre alla insoluta questione della grande migrazione biblica, le urgenti priorità da inserire nell'agenda europea perché l'Unione possa ritrovare quello spirito antico senza del quale si sgretolerà sotto il peso degli egoismi nazionali. Ed allora, chissà, risorgerà una sorta di un nuovo Commonwealth tutto europeo.

Paolo Cirino Pomicino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 24-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Brexit, no grazie

Le ragioni di Boris, il torto di Johnson. Perché un filobritannico deve tifare lo "stay" di Cameron

Chi scrive deve confessare i suoi limiti. Mi piacciono le persone con sense of humour e Boris Johnson ne ha in abbondanza. Ho sentimenti positivi verso chi è colto e cosmopolita, come Boris. Se nel suo patrimonio di cultura abbonda quella classica, e Boris può fare discorsi in latino e scrive libri sulla storia di Roma, la simpatia aumenta. Infine, se la persona in questione ha frequentato Oxford o Cambridge (più la seconda della prima) e ne è uscito a favore del libero mercato ed è pure capace di amministrare e non solo di chiacchierare, come Boris, è decisamente il mio tipo.

Quindi, come il Grande Bardo suo connazionale fa dire a Marco Antonio di Bruto, Boris è un uomo d'onore. Però si sbaglia se pensa di assassinare l'Unione europea con 33 coltellate e restituire così la libertà al popolo britannico.

Devo dire, infatti, che dopo aver letto il lungo articolo sul Daily Telegraph in cui il sindaco di Londra spiegava perché avrebbe votato per la Brexit, mi sono ancor più convinto che per il Regno Unito rimanere nell'Unione è conveniente.

Mi aspettavo di trovare qualche argomento-killer, una di quelle illuminazioni di fronte alle quali rimproverarsi di non averci pensato prima e invece, seppur in ottimo inglese e con toni pacati ma con solo qualche pallida traccia del suo umorismo, ho letto le solite argomentazioni che i tabloid inglesi ripetono da anni.

Per carità, molti degli attacchi che gli euroscettici indirizzano a Bruxelles e alla sua burocrazia hanno un fondamento: tuttavia il mondo non è sotto vuoto spinto, è fatto di alternative. "On the one hand...on the other hand": se l'Europa non ti piace, mi devi dimostrare che l'insularità è più conveniente.

E qui Boris inciampa. Vediamo il suo argomento principe: Bruxelles è diventata sempre più invasiva, affetta da bulimia di leggi e regolamenti spesso ridicoli che non abroga mai ed è profondamente anti-democratica. Ok, quindi il fatto che Cameron abbia ottenuto che Londra sarà esentata dal perseguire una unione sempre più stretta e che la maggioranza di Parlamenti nazionali potrà rigettare una norma europea non gradita dovrebbe averlo soddisfatto. Sì, ma non abbastanza, afferma il Nostro, perché la supremazia della legge europea è inarrestabile e una volta che viene emanata una disposizione rimane lì in eterno. Questa lamentela non è proprio vera: Hugo Dixon ha pubblicato una tabella che evidenzia come in 10 anni, dal 2005 al 2014, l'Unione europea ha revocato o abrogato 6.150 atti amministrativi e normativi.

Così come non dovrebbe sfuggire a Johnson che il suo primo ministro, facendo un favore a tutti noi, ha ottenuto che nei trattati ricomparissero con preminenza le parole concorrenza e deregolamentazione, ha posto in essere meccanismi per i quali le decisioni dei paesi dell'eurozona non impegneranno quelli fuori dalla stessa e farà risparmiare qualcosa alle casse britanniche sul welfare dei lavoratori europei emigrati oltre Manica. Sui migranti extraeuropei, poi, Londra ha sempre fatto quello che gli pareva e si è pure rifiutata di prendere la sua piccola quota dei 160.000 rifugiati che la Commissione Europea aveva allocato l'anno scorso.

L'insegnamento (incompreso) di Popper

Boris riconosce che con la Brexit ci sono rischi per l'economia, per la City o anche per la separazione della Scozia, che per un unionista come lui è un vero e proprio sacrilegio, ma sbrigativamente afferma che secondo lui sono "esagerati". Ohibò e su che basi, visto che tutte le più grandi imprese, domestiche e straniere, si sono schierate per l'Europa? E che la leader dello Scottish National Party ha subito fatto sapere che l'uscita del Regno Unito avrà come conseguenza immediata un altro referendum secessionista?

I più grandi alleati di Londra, dagli Stati Uniti a quei paesi che ancora hanno la Regina Elisabetta come capo di stato, come Canada e Australia, vogliono la Gran Bretagna nella Ue e Johnson fa finta di niente? Norvegia e Svizzera sono fuori dall'Unione ma ne devono accettare gran parte delle regole senza poterle influenzare e lui pensa che i britannici avranno un trattamento migliore?

Ma dove il vulcanico Boris sbaglia concettualmente è proprio nella presunzione fatale (come avrebbe detto un suo maestro quale Hayek) che ci sia un determinismo storico che garantisca che la Gran Bretagna sarà sempre unita e governata dal partito Conservatore che ne garantirà libertà economica e prosperità . La storia, invece, non è già scritta e per i primi 35 anni del dopoguerra, anche con i Tory al potere, il Regno Unito era il paese più socialista d'Europa, tanto che un certo punto si riuscì a tassare i redditi più alti al 98 per cento.

L'Unione europea nasce invece con un gruppo sanguigno liberale, ora annacquato ma che può essere rinvigorito proprio grazie ai paesi dell'est e a Londra. Bruxelles, ricordiamocelo, forse proibisce il riutilizzo delle bustine del the, ma ha imposto le quattro libertà fondamentali per merci, capitali, persone e servizi.

Certo, la Gran Bretagna non entrerà negli Stati Uniti d'Europa, se mai ci saranno, ma nessuno sembra proporglielo, d'altronde.

Ironia della sorte, l'ammiratore di ogni pensatore liberale del Novecento, per giustificare la sua Borixit sembra essere caduto vittima di quelle miserie dello storicismo contro cui ammoniva, da Londra, il rifugiato Karl Popper.

Alessandro De Nicola
Twitter @aledenicola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'uscita dalla Ue

GLI INGLESI EMOTIVI: CHE ERRORE

di **Beppe Severgnini**

Tutto lascia credere che, nel referendum sulla permanenza nell'Unione Europea, il 23 giugno, i cittadini britannici voteranno in modo emotivo. E questo costituisce una pericolosa novità.

Se gli inglesi votassero razionalmente — scozzesi, gallesi e nordirlandesi lo faranno — l'esito dovrebbe essere scontato. Brexit — l'uscita dalla Ue — sarebbe giudicata per ciò che è: un errore. Un errore economico, finanziario, diplomatico, giuridico e storico.

Solo due numeri, tra i molti che potrebbero essere portati come prove: dalla Ue dipendono 3,5 milioni di posti di lavoro in Gran Bretagna; quasi metà dell'export è diretto verso altri Paesi Ue. La City, certamente, dovrebbe rinunciare al ruolo di principale centro finanziario europeo. Gli investitori, ha scritto Hugo Dixon, «non hanno ancora registrato il rischio Brexit»: ma lo faranno presto. La sterlina, negli ultimi tre mesi, ha perso il 9% sull'euro. Non è un caso.

Brexit sarebbe un errore diplomatico. L'articolo 50 del Trattato di Lisbona — quello che permette e regola il ritiro dall'Unione — è chiaro, in proposito. «Lo Stato membro che si ritira non parteciperà alle discussioni del Consiglio europeo» sulle «modalità del ritiro» e «i futuri accordi con l'Unione Europea». In sostanza, il futuro del Regno Unito in Europa verrà deciso dagli altri europei, senza che i britannici possano metter bocca. E gli altri europei, c'è da immaginare, quel giorno non saranno magnanimi.

Brexit sarebbe un errore giuridico. O meglio, un'infantile assurdità. «Riprendiamoci la sovranità!», gridano i campioni della Brexit, ripetendo gli slogan di tutti i movimenti sfascisti d'Europa. C'è un problema: il Regno Unito fa parte, oggi, di circa 700 organismi internazionali. La condivisione di parte della sovranità è un segno di civiltà e una necessità contemporanea. La sicurezza, i mercati, i trasporti, i mari: se il mondo gira, è anche perché molte decisioni si condividono. Ha scritto *The Economist*: «Se la sovranità fosse l'assenza di interferenza reciproca, il Paese più sovrano al mondo sarebbe la Corea del Nord».

Brexit sarebbe un errore storico. Nei momenti più drammatici del continente, gli inglesi erano in Europa e con l'Europa. La sfida al comunismo sovietico. La resistenza al nazismo. Il contenimento prima di Napoleone e poi della Russia zarista. Giorni fa lo storico Niall Ferguson ha ricordato: «Mezzo millennio fa Enrico VIII poteva ancora avanzare pretese sulla corona di Francia. Ma il cardinal Wolsey era più lungimirante e capì che i monarchi della cristianità dovevano unire le forze contro gli Ottomani. Fu questo uno dei motivi per cui Wolsey fece incontrare Enrico e Francesco, re di Francia. Il ragionamento del cardinale era giusto. Mentre l'Europa si spaccava sulla Riforma, gli eserciti del sultano assediarono Vienna due volte, nel 1529 e nel 1683».

L'economia, la finanza, la diplomazia, la legge e la storia spingono, quindi, nella stessa direzione. Non basta? No, purtroppo. Contro di loro gioca un avversario impetuoso: l'emozione. Lo smottamento del Nord Africa e del Medio Oriente, le migrazioni dei popoli, la confusione egoista nell'accoglienza, i passi falsi dell'euro e i passi lenti dell'economia continentale, la confusione della Francia, le ansie della Germania, l'involuzione di Polonia e Ungheria, l'aggressività della Russia. Sono molte le novità che spaventano, e inducono gli inglesi a cercare protezione nelle nostalgie imperiali, nelle fantasie isolane e nelle simpatie per questo o quel personaggio (il sindaco di Londra, Boris Johnson, è cinico e non crede in ciò che dice: ma non va sottovalutato).

Un popolo razionale potrebbe, fra quattro mesi, prendere una decisione emotiva.

Winston Churchill sarebbe inorridito. Gli estimatori del Regno Unito per adesso, sono solo preoccupati.

Beppe Severgnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

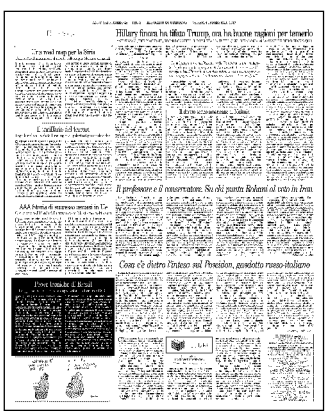
IL FOGLIO

Data 26-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

Prove tecniche di Brexit

Il doppio senso della Borsa europea voluta da Londra e Berlino

Pro o contro la Brexit? Visto da Londra, il progetto di fusione tra il London Stock Exchange e la Deutsche Börse ha un duplice significato: una sorta di polizza contro gli effetti negativi di un'eventuale uscita dall'Unione europea, garantita dalla scelta della sede oltre Manica, ma anche un'ipoteca sul controllo dei mercati europei in caso di permanenza del Regno Unito nella comunità. In quel caso, infatti, prenderà corpo il piano d'azione promosso dal commissario britannico Jonathan Hill per creare un mercato dei capitali di dimensioni continentali. Ma qualunque sia l'esito del voto del 23 giugno la decisione dei vertici dei due listini europei più importanti segna un punto di svolta: tramonta il modello finanziario basato sulla centralità della banca fino a poco tempo fa sinonimo di stabilità da opporre alla volatilità e agli eccessi speculativi del mercato. Al contrario, l'Europa deve accelerare il processo di *securitization*, sia per smaltire incagli e sofferenze sia per offrire un miglior accesso al finanziamento delle nuove imprese. E così avanza l'integrazione tra i mercati, nonostante o proprio grazie all'assenza di benedizioni dall'alto. Il sogno di Tommaso Padoa-Schioppa – la creazione di una Borsa paneuropea, ideata e gestita da autorità comunitarie – non s'è mai avverato. Al contrario trionfa la creazione della City, libertaria per vocazione, che tempo fa accettò tra i soci l'emiro del Qatar ma non le fondazioni ex bancarie italiane. E' un passaggio importante nella trasformazione del capitalismo europeo e una lezione per i capitalisti italiani: la via dei finanziamenti passa dai mercati, non dalle banche.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

La posizione inglese. Il cancelliere Osborne alla ricerca di un appoggio globale contro l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa - Il governatore Carney: tassi negativi gioco a somma zero

E Londra chiede una dichiarazione anti-Brexit

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Al termine di una settimana che ha visto la sterlina scendere ai minimi degli ultimi otto anni contro il dollaro, il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney ha messo in guardia i suoi colleghi e i ministri delle finanze riuniti al G-20 di Shanghai dalle conseguenze di una guerra valutaria.

La caduta del pound non è prodotto di una svolta nella politica monetaria britannica, ma è figlia, lo ricordiamo, dei timori innescati dal rischio Brexit, ovvero della possibile uscita del Regno Unito dall'Unione al centro del referendum del 23 giugno. Timori forti abbastanza da convincere gli investitori a operazioni di hedging sui cambi, piuttosto che a far scattare una "fuga" di capitali dal Paese di cui non c'è sentore esplicito. Ma l'incertezza politica sul destino del Regno incrocia la realtà britannica fatta di un deficit delle partite correnti da record che condanna Londra ad affidarsi a quella che il governatore Carney nei giorni scorsi ha definito «la gentilezza degli stranieri».

E a quella gentilezza ha fatto appello anche il Cancelliere dello Scacchiere George Osborne che si sta battendo – in verità senza trovare troppe resistenze – per far infilare nel testo finale del documento del G-20 diffuso oggi, un passaggio esplicito sui rischi globali che provocherebbe lo strappo di Londra. I cinesi ospiti del summit sono stati prontissimi a rispondere, manifestando la preoccupazione per l'impatto del Brexit sia in incontri bilaterali con esponenti britannici sia con le parole di Hong Lei, portavoce del ministero degli esteri di Pechino che ha precisato di aver «preso nota» di quanto espresso da George Osborne.

Gli uffici studi delle banche e i ricercatori universitari fanno a gara ormai nel produrre papers sulle conseguenze interne e globali di un'Unione senza più Londra. I primi numeri reali confermano gli studi. Gli operatori si ricoprono sulla sterlina, come abbiamo visto, mentre le imprese già tagliano gli investimenti se è vero che c'è stata una contrazione del 2% nell'ultimo trimestre del 2015. Scenario già previsto, in qualche maniera, da Christine Lagarde, numero uno del Fondo monetario internazionale, chiara denunciare l'impatto negativo sull'economia che ha l'attesa stessa del referendum. «L'incertezza è negativa in quanto tale – ha detto nei giorni scorsi madam Lagarde – perché è una condizione che costringe gli operatori economici a rinviare investimenti, assunzioni, decisioni».

L'addio britannico all'Unione europea potrebbe dare un colpo ulteriore al quadro di generale instabilità che accompagna l'economia mondiale dall'inizio del 2016. Il governatore britannico – è anche alla guida del Financial stability board – non ha toccato il tema Brexit nel suo intervento a Shangai nonostante l'esecutivo guidato da David Cameron si attenda un suo esplicito pronunciamento. Non sarà facile, ma Mark Carney troverà, crediamo, le parole più equilibrate per far sentire la voce della BoE. Quelle che ha pronunciato al G20 hanno scandagliato il contesto globale e la emergente "guerra valutaria". Per il capo della Bank of England gli stati non possono credere di esportare i loro problemi con svalutazioni competitive. «Non garantiscono – ha detto in sostanza – un beneficio vero». E quindi i tassi negativi – Londra mantiene il quantitative easing ma ha tassi inchiodati allo 0,5% – rischiano di essere «un gioco a somma zero». Secondo Mark Carney «è essenziale che le misure di stimolo siano disegnate con l'obbiettivo di rafforzare la domanda interna....ci sono limiti sulla capacità dei tassi negativi di centrare questo obbiettivo».

Eppure per il governatore britannico gli strumenti monetari non mancano. «È un mito – ha detto – che i banchieri centrali non abbiano altre capacità di intervento», ma per rendere efficace l'azione monetaria è urgente che i leader del G-20 mettano a punto politiche economiche coordinate. L'alternativa è una crisi generalizzata. «L'economia globale – ha precisato il banchiere di origine canadese – rischia di ritrovarsi intrappolata in un contesto di bassa crescita, bassa inflazione, bassi tassi di interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali
La Cina promette stabilità sullo yuan
E Londra chiede una dichiarazione anti-Brexit
BLUE NOTE TUTTA LA LEGGENDA DEL JAZZ IN UNA COLLEZIONE UNICA
4,99 €
RISCOPRI E RIVIVI LA GRANDE STORIA DEL JAZZ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Vittorio Da Rold

Frenata cinese e Brexit: i due rischi da evitare

Il G-20 in corso a Shanghai dovrebbe ripetere lo storico successo dell'"accordo dell'Hotel Plaza" a New York che nel 1985 decise un intervento concertato per ridurre la forza del dollaro. Oggi i mercati puntano su un'intesa del primo G-20 cinese che di fronte al rischio Brexit per l'Unione europea e dell'atterraggio "duro" del Pil di Pechino, sappia evitare la scorciatoia della guerra tra le valute per trovare una soluzione al calo della crescita globale.

Così come l'accordo del Plaza portò stabilità per qualche anno nei mercati (ma allora erano soli cinque i Grandi intorno al tavolo: Usa, Giappone, Gran Bretagna, Germania Ovest e Francia), oggi in un mondo multipolare con 19 Stati più il rappresentante dell'Ue, tutto è più difficile mentre gli operatori si attendono risposte non conflittuali ai disequilibri mondiali che stanno affossando le prospettive di ripresa.

Dopo l'inizio tumultuoso a inizio anno dei mercati molti analisti sono convinti che la tregua sia solo momentanea e si aspettano un'intesa duratura che sappia dare solidità alla ripartenza. Il segretario Ocse, Angel Gurria, ha definito «preoccupante» il rallentamento globale, che deve essere contrastato con una «urgente e complessiva risposta, ricorrendo a tutte le leve monetarie, fiscali e strutturali a disposizione dei governi».

Il governo di Londra ha chiesto che nel documento finale ci sia il sostegno del G-20 alla decisione britannica di restare nella Ue mntre il governatore della Banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, ha rassicurato sulla stabilità dello yuan:«Non ci sono le basi per un eccessivo deprezzamento» della valuta cinese, perché c'è ancora spazio per interventi nella politica monetaria. La Germania si ostina a rifiutare qualsiasi apertura sulle spesa pubblica, mentre Washington invita ad aprire i cordoni della borsa. Oggi ci vuole, come avvenne al Plaza, uno sforzo collettivo dei protagonisti che porti alla convergenza dei loro interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali

La Cina promette stabilità sullo yuan

I primi passi della Banca dei Brics

E Londra chiede una dichiarazione anti-Brexit

BLUE NOTE TUTTA LA LEGGENDA DEL JAZZ IN UNA COLLEZIONE UNICA

4,99 €

RISCOPRI E RIVIVI LA GRANDE STORIA DEL JAZZ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2016
Pagina II
Foglio 1 / 3

AZZARDO BREXIT

Fino a poco tempo fa gli inglesi che volevano uscire dall'Ue erano solo tipi strambi. Ora sono quasi glam. Cronaca di una metamorfosi

di Paola Peduzzi

Boris Johnson ha lasciato David Cameron con un messaggino: tra mezz'ora esco e dico a tutti che non sto più con te. Alcuni smentiscono, sostengono che il sindaco di Londra abbia spiegato al premier britannico le sue ragioni in una lunga email, e che la storia dell'abbandono brutale non è vera. Ma che qualcosa sia andato storto, nella comunicazione del tradimento, è evidente dalla reazione di Cameron: pazzo di rabbia, il premier è andato alla Camera dei Comuni a dare la sua versione dei fatti, facendo battute personali su Johnson, usando espressioni volgari, colpendo sotto la cintura, volutamente e ridendo, con l'unico, inutile intento di vendicarsi.

Così è cominciata la campagna inglese per il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, che si terrà il prossimo 23 giugno. David Cameron guida il fronte che vuole mantenere il paese dentro all'Europa, e Boris Jonhson guida il fronte avversario, i temibili sostenitori della Brexit.

Fin da quando Cameron annunciò, tre anni fa, la volontà di organizzare un referendum, era chiaro che la questione europea avrebbe creato la più grande esplosione dentro al Partito conservatore da decenni a questa parte. Craig Winneker, direttore delle News a Politico Europe, azzarda un paragone: "C'è il rischio che la separazione tra Cameron e Johnson danneggi i Tory – dice al Foglio – quanto Donald Trump sta danneggiando il Partito repubblicano americano. Boris e Donald: hanno anche gli stessi capelli".

Boris Johnson ha lasciato David Cameron con un messaggino: ora esco e dico a tutti che mi schiero con il "Leave"

Allora, nel 2013, al momento dell'annuncio, alcuni commentatori vicini al mondo dei Tory dissero: è proprio necessario?, come quelle amiche assennate che ricordano di non fare mai domande di cui non si è in grado di accettare la risposta. Ma Cameron voleva mettere fine al tormento europeo, alla maledizione del suo tiepido eurofilismo che è anche tiepido euroscetticismo, mentre gli europei, con la loro abitudine sciagurata di pretendere conferme che non arrivano mai, non sapevano nascondere insofferenza e preoccupazione. Così il premier ha stabilito: facciamo il referendum, poi non voglio sentir fiatare più nessuno sulla questione. E ha aggiunto, dopo un breve calcolo: rinegozio un patto matrimoniale vantaggioso con l'Ue, ve lo porto in dote, voi non mi rifilate l'etichetta eterna del "premier-che-ha-fatto-uscire-il-Regno-Unito-dall'Ue", che potrebbe rivelarsi impopolare, e siamo tutti contenti.

La promessa sembrava accettabile. L'euroscetticismo inglese è leggendario, è da sempre radicato nel popolo britannico, geloso della propria autonomia, innamorato dell'epica dell'insularità, superbo custode della propria superiorità culturale. Non è dato al mondo un inglese che non abbia mai intimamente pensato che l'Europa è una sòla colossale. Però il pragmatismo, la vicinanza, la consuetudine alla convivenza smussano gli spigoli, in fondo l'appartenenza a un mercato comune ha reso grandi vantaggi al Regno Unito. Secondo uno studio di Highchart, due terzi degli inglesi si dichiarano euroscettici, ma non sono convinti di voler lasciare l'Europa. Ecco perché la campagna referendaria è importante: l'indecisione è alta, ci sono quattro mesi di tempo per conquistare gli "swing voters" conservatori (e non solo), che sono tanti. E secondo i sondaggi, sono sensibili soprattutto a quel che dice il governo e a quel che dice Boris Johnson. Così Cameron si trova con due problemi: contrastare i ministri ribelli dentro al proprio governo – che sono cinque e sono influenti – e contrastare il sindaco di Londra che in quel governo si è rifiutato di entrare (si dice che Cameron gli abbia offerto un ministero in cambio della pace europea).

Il gioco di potere interno ai Tory non è una novità. Cameron ha già annunciato in passato che questo sarà il suo ultimo mandato (se dovesse perdere la battaglia europea, non si dimetterà e negozierà la Brexit), la gara per la successione è aperta, e i nomi che circolano sono da tempo gli stessi, Boris Johnson, il cancelliere dello Scacchiere George Osborne, il ministro dell'Interno Theresa May. Si sapeva che lo scontro sarebbe diventato pubblico e brusco – sarebbe innaturale il contrario – e si sapeva che Johnson, il più ciarliero se non il più ambizioso, aspettava l'occasione perfetta per dare il via al duello.

Prima i sostenitori della Brexit erano ossessionati dalle regole sulla curvatura delle banane, ora hanno scoperto argomentazioni forti

Il problema è che prima dei tradimenti, i sostenitori della Brexit formavano una compagine litigiosissima, senza un leader riconosciuto, con un ampio spettro di interpretazioni che si sintetizzava in una soltanto: l'Europa fa schifo perché ci leva soldi e sovranità, stiamo meglio da soli. I giornali internazionali hanno nei mesi intervistato con solerzia i tanti leader dei tanti gruppi legati alla Brexit, cercando di spiegare che ancora il fronte era sfilacciato ma che stava costruendo la propria compattezza (si dovrà presentare un gruppo soltanto, che potrà prendere i finanziamenti per il referendum), mentre i giornali britannici, che alla promessa di unità non hanno mai creduto, raccontavano di bisticci, soffiate, sgambetti, piccinerie memorabili. Fino a una settimana fa, la Brexit era una causa nazionalista urlata e disarticolata, con argomenti cari al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

popolo britannico, certo, ma pur sempre poco presentabile. Poi è arrivato Johnson, con la sua creatività seducente, poi è arrivato il ministro della Giustizia Michael Gove, che è un intellettuale più che un politico, uno che parla chiaro e spiega ancora meglio, e d'un tratto la campagna per la Brexit, che sembrava poco decorosa e improvvisata, ha acquistato glamour, passione, argomenti, visibilità, vita.

Una volta era tutto semplice, ha scritto Hugo Rifkind sul Times, soltanto i "weirdos", i tipi strambi, volevano lasciare l'Europa. "Erano tutti uomini – scrive il columnist del quotidiano murdocchiano tendenza Brexit – sembravano tutti usciti da 'I mostri', ed erano ossessionati dal pericolo di avere intorno qualcuno che ti imponeva le regole su quanto dritte dovessero essere le banane, lasciandoti lì a chiederti se era effettivamente delle banane che stavano parlando". Se non erano strambi, erano comunque tipi che davano l'impressione che evocare la Brexit fosse "una finta, una presa di posizione, come quelli che dicono 'le tasse dovrebbero essere volontarie!' o 'bisognerebbe abolire i cani!'". Ora invece gli "outie" non sono più così strambi. "Prendete Gove per esempio – scrive Rifkind – Certo, sa essere piuttosto stridulo. Certo, per qualche ragione sembra sempre che sia appena stato strangolato. Ma non è un pazzo, no? Non è uno di *loro*. O Boris Johnson. Potrebbe Johnson fare qualcosa di irresponsabile, azzardato e potenzialmente disastroso? Ok, va bene, questo esempio non funziona, è ovvio che potrebbe. Ma capite cosa voglio dire?". L'aria è cambiata, iniziano a esserci dubbi, "e se non ce li hai tu, ce li ha sicuramente un tuo parente", perché essere un "outie" non è più esclusiva degli outsider o degli indipendentisti urlatori.

Con tutta probabilità, poi, i dubbi ci sono sempre stati. Sarah Vine, moglie di Michael Gove ed editorialista del Daily Mail, ha raccontato nella sua ultima column i tormenti del marito, e la propria certezza sul fatto che questo referendum avrebbe fatto esplodere se non i Tory, sicuramente il rapporto tra Gove e Cameron. "Mio marito ha molte ossessioni strane e talvolta irritanti: presidenti americani sconosciuti, Wagner, i libri usati. Ha anche un'avversione irrazionale per le piante d'appartamento e le quiche. Ma poche passioni battono l'antipatia che ha per l'Europa: gli sprechi, i favori reciproci, gli imbrogli, la burocrazia senza fine, la marcia inarrestabile del federalismo europeo, soprattutto l'erosione della sovranità britannica". Gove è sempre stato così, dai tempi del liceo, forse ancora prima, i suoi amici erano stupiti che "un arcieuroscettico come lui stesse con me, che ero cresciuta in Italia", scrive la Vine. Gove quindi non poteva schierarsi con Cameron, ma il fatto che uno come lui, un giornalista, uno scrittore, un intellettuale, si schieri per il "Leave" sdogana tutto e tutti, rende presentabile quel che prima non lo era. Forse scandalizza i nazionalisti, che con il liberismo non hanno molta dimestichezza, ma in fondo anche loro devono ringraziare: se ora la Brexit ha una chance non è certo grazie a quel che hanno fatto finora.

C'è uno altro aspetto, culturalmente e politicamente più rilevante. Gove, come Johnson, è un liberista, quindi sta costruendo la campagna referendaria a favore della Brexit come la più grande offensiva dei liberali contro i protezionisti, dei moderni contro i passatisti. Riconquistare la sovranità perduta significa rilanciare il Regno Unito nel mercato globale, proiettando il paese là dove innovazione e competitività fanno la differenza, abbandonando regole, lacci, impedimenti generati dai meccanismi paludati dell'Unione europea. Nel 1975, quando si tenne l'ultimo referendum inglese sull'Unione europea, i liberali erano dalla parte dell'Europa, vedevano nella costruzione comune del progetto – con molti privilegi negoziabili – l'occasione per rilanciare il Regno Unito. Oggi quel paradigma è saltato: gli "outie" sono sempre stati nazionalisti e isolazionisti, ora invece, con l'arrivo dei big testimonial, possono giocare la carta delle opportunità del mercato globale. E non solo: possono dire basta con la paura e con l'urlo scomposto, la Brexit è ottimismo.

Johnson e ancor più il ministro Michael Gove hanno ribaltato la campagna referendaria: sono loro adesso che sventolano ottimismo

Per il momento l'ingresso dei Johnson e dei Gove non ha divorato quel che c'era. Se sulla carta l'approccio dei nuovi arrivati non ha alcuna vicinanza con gli argomenti consueti dei sostenitori della Brexit, le due realtà si muovono in modo appaiato. I giornali, che sono stati straordinariamente feroci nei confronti di Cameron e del suo negoziato con l'Ue (le copertine dei tabloid il giorno dopo il deal sono da collezione), continuano la loro campagna per la Brexit. La stragrande maggioranza dei quotidiani è orgogliosamente euroscettica: se il Times si muove con toni più prudenti – dice: ora vediamo che cosa ha da offrirci Boris Johnson, e poi decidiamo –, il Telegraph lancia ogni giorno allarmi sulla possibile epurazione che Cameron vuole fare contro i ministri ribelli (il premier forse vorrebbe farla davvero, ma non può). Al Guardian, che pencola tra il Labour eurofilo di Jeremy Corbyn e gli europeisti sfegatati che sono i Lib-Dems, resta il compito quasi solitario di difendere, imbarazzato, la linea del governo conservatore. I tabloid invece si divertono e basta: ogni giorno c'è una nuova trovata su quanto l'Europa sia un fardello da abbandonare il prima possibile, al confronto le discussioni sulla curvatura delle banane non sono niente.

Quando il premier Cameron annunciò il referendum, molti Tory assennati gli dissero: ma è proprio necessario?

E' comprensibile che Cameron sia così rabbioso. Il governo voleva tenere per sé la carta dell'ottimismo, voleva l'esclusiva, voleva raccontare la bella storia a lieto di fine di un paese che rinegozia la sua posizione cercando di valorizzare le proprie differenze e unicità e che poi questo valore aggiunto lo mette a disposizione dei partner e del resto del mondo. Non è ovviamente detto che la scommessa di Cameron sia persa, tutt'altro: in questi giorni i giornali e i think tank britannici stanno producendo una grande quantità di dati che dimostrano che il fattore incertezza è quello meno ponderabile e quindi il più pericoloso. Se ancora è da stabilire – e si litigherà fino alla morte – quanto la solitudine del Regno Unito possa essere un'opportunità, resta l'interrogativo legato all'imprevedibilità, che in questa settimana si è già trasformato in nervosismo costante, come dimostra il crollo della sterlina. Ma per Cameron, e ancor di più per il suo cancelliere dello Scacchiere, l'inossidabile Osborne, fa una bella differenza dire: restiamo perché ci conviene e staremo tutti meglio, oppure essere costretti a buttarla sulla catastrofe: non sappiamo che sarà di noi se votiamo per la Brexit.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ora al governo conservatore spetta l'onere di riacciuffare il glam smarrito e riportarlo dalla propria parte. L'Europa ha deciso di starsene fuori – Craig Winneker dice che "molti a Bruxelles sono stanchi di parlare di quella che essenzialmente è una lotta dentro ai Tory inglesi", anche se l'ansia è palpabile – e per tanti esperti è una buona idea. L'ingerenza europea, in altri contesti, ha fatto sì che si votasse e rivotasse fino a che il risultato non era accettabile, mentre in Inghilterra l'occasione è una e una soltanto. Intanto lo Spectator mette in copertina una vignetta in cui Cameron viene azzannato sul sedere da un cane con la bandiera britannica, e gli spunta dallo strappo nei pantaloni un pezzo di bandiera europea. Di fianco, vola il guinzaglio che il premier ha appena perduto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 27-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'ANALISI

Una buona notizia: Brexit sarà per tutti

DI RICCARDO RUGGERI

Una buona notizia da Bruxelles, niente Brexit ma Brexit per tutti? Unanimità fra i 28 paesi, **Cameron** può indire il Referendum e vincerlo. L'avevano soprannominato «*Project Fear, Project Panic*» mettendo insieme i voti del locale Partito della nazione (banchieri della City, conservatori liberal, sinistra no **Corbyn**). I sondaggisti danno alla pari i due schieramenti. Gli euroscettici son certi di vincere, il liberal Garton Ash invece teme che si sgretoli il Regno Unito e poi vada a pezzi l'Unione europea. I bookmakers danno Cameron vincente: i 28 saranno 27 + 1? Mi chiedo: andremo verso il 6 + 22, le mitiche due velocità?

Cameron infatti ha ottenuto uno Statuto speciale

La giornata finale l'ha ben descritta il miglior corrispondente italiano a Bruxelles, l'amico **Marco Zatterin** (fondamentali i suoi tweet per capire Bruxelles), enfatizzando l'aspetto alimentare: si doveva firmare a fine *english breakfast* (quello con uova e pancetta croccante), poi questo si è fatto *brunch*, infine *dinner*. Mi ha ricordato le trattative sindacali anni 80: l'accordo c'era già alle 17, dovevamo fingere di saltare la cena, lavorare durante la notte e chiudere con tanto di firme all'alba, quindi tutti al bar per brioche e cappuccino.

Ho capito che l'accordo Europa-Regno Unito non è, al di là delle dichiarazioni dei leader, né un passo avanti, né uno indietro, ma uno laterale, come si evince dal documento a maglia bernarda, scritto con linguaggio da azzeccagarbugli. Per **Merkel** gli inglesi dovevano esserci a prescindere, **Hollande** era terrorizzato dalla City, i Premier dell'Est volevano garanzie sui benefit ai bambini dei loro concittadini colà residenti, olandesi e scandinavi erano schierati con Cameron, **Renzi** si è ritagliato un ruolo da pontiere non richiesto. La sintesi l'ha fatta uno sprezzante Cameron «nel testo c'è quello che dell'Europa ci serve» (sic!). Il Regno Unito ha ottenuto uno «Statuto speciale». Quelli dei 28 a scarsa simpatia europea, un giorno, potrebbero chiedere di avere anche loro uno status simile? L'accordo sarà conferma o inizio di un processo di disfacimento dell'ideale europeo, imposto ai popoli con eccessiva fretta?

Aveva ragione, ieri, Andrea Tibulini che su *ItaliaOggi* aveva scritto: «Prendiamone atto: l'Europa non esiste più. Brexit per tutti».

© Riproduzione riservata

I COMMENTI

Una buona notizia: Brexit sarà per tutti

Good news: Brexit will be for all

Sopravvive un'ultrasinistra che camera idee ultratotalitarie

I bersaniani vogliono solo la testa di Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pagina 99

Data 27-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

▶ COMMENTO

la Brexit non ci farà tornare *speciali*

COLIN CROUCH

Com'è possibile che un Paese come il mio, il Regno Unito, il secondo nell'Unione europea (sia per popolazione che per peso economico), se ne senta sempre ai margini, e si lamenti e insista di continuo su una sua esclusione? Questo atteggiamento alla fine ci ha condotto al referendum di giugno, nel quale dovremo scegliere tra rimanere nell'Unione con una partecipazione «speciale», che vuol dire appunto ai margini, o di uscirne totalmente.

La risposta alla domanda si trova nel concetto di «speciale». Una gran parte degli inglesi (e qui si parla proprio degli inglesi, non dei britannici in generale) si sente *speciale*, nel senso di superiore, migliore.

▶ *segue a pagina 12 | servizi alle pagine 15-17*

▶ MAPPE

la tentazione inglese di restare soli al mondo

▶ *segue dalla prima*

Difendendo l'accordo raggiunto con Bruxelles, David Cameron ha detto che gli altri membri dell'Unione hanno accettato che abbiamo una posizione *speciale*, perché siamo la Gran Bretagna. D'altra parte, quando si suggerisce ai fan della «Brexit», che sarebbe pericoloso lasciare il Paese solo nel mondo, senza patti commerciali con altri, rispondono che dopo l'uscita l'Unione europea si precipiterà a offrire vantaggi e privilegi, perché riconoscerà che la Gran Bretagna è più importante della stessa Ue. Uno dei loro slogan è: «*out of Europe and into the world!*» (fuori dell'Europa e nel mondo!); con il quale si sostiene che gli Stati Uniti, la Cina, e gli altri offrirebbero a un Regno Unito da solo condizioni migliori; perché siamo speciali.

Si pensava che negli anni '60 e '70 noi inglesi avessimo lasciato la nostalgia per l'impero senza rimpianti. Invece, questa nostalgia sta tornando, sospinta dalla pressione della globalizzazione, dal bisogno di collaborazione e dalla perdita della sovranità che ne segue. Esiste per gli Stati ex-imperiali la tentazione di un nazionalismo romantico, un'oscillazione strana tra il desiderio di agire da primattori sul palcoscenico del mondo e la voglia di isolamento. Una tendenza visibile anche nella destra degli Stati Uniti, dove la perdita del potere imperiale è ancora in corso. Per gli inglesi tutti questi sentimenti si concentrano sul tema della partecipazione all'Ue. Un ministro anti-Unione ha già detto che standone fuori non avremmo più il rischio del terrorismo. È opinione diffusa che la crisi dei profughi siriani sia "causata" dall'Unione europea, e che il Regno Unito possa evitarla uscendo dalle istituzioni comunitarie (siamo in ogni caso già fuori da Schengen).

Certo, ci sono stati problemi legati all'immigrazione al momento dell'ingresso dei Paesi dell'Europa centro-orientale nell'Ue: fu uno sbaglio, probabilmente, l'intesa con la quale il Regno Unito accettò gli immigrati da quei Paesi alcuni anni prima della maggioranza degli altri membri. Ma fu una decisione nostra, non un'imposizione. Oggi l'immigrazione è un problema per tutti: perché cercare di risolverlo da soli, uscendo dall'Ue, invece che cercare la cooperazione? Si considera la collaborazione come un'attività per nazioni inferiori?

Ma gli argomenti anti-Ue non sono tutti di questo tipo. Benché molti neoliberisti preferiscano che il Paese rimanga nell'Ue, ci sono anche coloro che tifano per Brexit perché non vogliono un ruolo del potere politico, sia nazionale sia internazionale, che possa dare regole all'economia globale. Costoro desiderano la sovranità nazionale solo per essere sicuri che gli Stati non la usino, almeno nell'economia. Alcuni tra loro vorrebbero un legame speciale del Regno Unito con gli Stati Uniti, forse con tutto il mondo anglofono. Ma questo discorso non troverà uno spazio importante nel dibattito sul referendum, nel quale invece l'enfasi è posta sulla difesa dell'indipendenza britannica e sulla paura delle influenze internazionali.

È possibile che un popolo con una lunga reputazione di pragmatismo e moderazione, segua le sirene di un nazionalismo romantico? Il fronte di chi vuole restare nella Ue è certamente forte. Include la maggioranza delle grandi imprese commerciali, finanziarie e industriali; anche la gran maggioranza tra i partiti laburisti, liberali e nazionalisti scozzesi (Jeremy Corbyn ha chiuso con il vecchio anti-europeismo della sinistra del partito laburista). Ma il partito al governo è spaccato; abbiamo questo referendum solamente per risolvere il conflitto interno ai conservatori.

Inoltre, cosa molto importante, la stampa conservatrice – cioè la grande maggioranza della stampa britannica – è molto ostile all'Europa. I nostri giornali della destra non sono del centro-destra, ma della destra nazionalistica. Pubblicano quasi ogni giorno bugie, per esempio che gli immigrati europei siano privilegiati nell'accesso al welfare, o che la protezione dei diritti umani serva solo ad aiutare i terroristi, e altre cose simili. Probabilmente a seguire davvero il nazionalismo romantico c'è solo una minoranza degli inglesi. Ma in un periodo di rischi crescenti, sia dall'economia che dal terrorismo, i nazionalisti hanno trovato un bersaglio utile (anche se sbagliato); e questo può far crescere il loro potere il loro potere può crescere.

COLIN CROUCH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pagina99

Data 27-02-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 2

guida minima al Regno della Brexit

Svolte | *La battaglia economica e quella demografica. Idraulici e finanzieri, immigrati e indipendentisti, ecco i protagonisti del referendum che può cambiare l'Europa*

DARIO FABBRI

In tempi di possibile Brexit, i principali think tank e centri di ricerca del mondo si divertono a calcolare gli effetti che provocherebbe l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Conseguenze macroeconomiche, in materia di immigrazione e di commercio internazionale. In particolare si segnala che la Gran Bretagna assisterebbe a un incremento della disoccupazione, vedrebbe ridotto il proprio margine di manovra nelle dispute commerciali e la Borsa di Londra dovrebbe cedere alcuni servizi finanziari alle piazze europee. Tuttavia si tratta di simulazioni che, informate da un approccio economicistico, non riescono a valutare l'aspetto geopolitico e strategico della vicenda. Ovvero quanto potrebbe rivelarsi maggiormente decisivo per il futuro della Gran Bretagna e dell'Europa.

Lo studio degli scenari generati dalla secessione di Londra si realizza sottraendo agli attuali dati macroeconomici i numeri prodotti dall'interazione con lo spazio comunitario, quindi immaginando una congiuntura di medio periodo determinata da tale sviluppo. In termini di ricchezza totale, posti di lavoro, attività finanziaria. Così emerge che, qualora uscisse dalla Ue, la Gran Bretagna registrerebbe una notevole contrazione degli investimenti stranieri, cui si accompagnerebbe un declassamento dei rapporti commerciali e della vendita di servizi nei confronti del continente.

▶ *segue a pagina 17*

il rischio di un crac geopolitico

Simulazioni | *Lo strappo riaprirebbe la questione scozzese. E potrebbe andare in crisi anche la relazione speciale con gli Stati Uniti*

▶ *segue da pagina 15*

In percentuale: una flessione permanente del 3% del Pil, che scenderebbe a 2-2,5% in seguito alla negoziazione con Bruxelles di un favorevole accordo di libero scambio, simile a quello ottenuto dalla Svizzera. Rovescio considerevole che, a sua volta, implicherebbe la perdita di circa 6-700 mila posti di lavoro, di cui circa 100 mila nel solo settore bancario, con i principali istituti stranieri pronti a trasferire altrove (Francoforte, Lussemburgo, Parigi) il personale che si occupa di affari essenzialmente "europei". Risultato: 3 mila sterline in meno nel reddito di ogni famiglia britannica (una diminuzione superiore a quella generata dalla crisi del 2008-09).

Analogamente, estraneo al team negoziale europeo, il Regno Unito scadrebbe ad attore minore nelle principali dispute commerciali, in seno al Wto o al cospetto degli Stati Uniti e del Giappone. Proprio quando è in fase di negoziazione il Ttip, il Trattato di libero scambio transatlantico che dovrebbe legare il benessere americano a quello del Vecchio Continente. Allo stesso modo Londra perderebbe i fondi europei che finanziano il 10% dei progetti di ricerca realizzati dalle università na-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zionali, la cifra più cospicua ricevuta da uno Stato membro, addirittura il doppio rispetto alla Germania. E molte multinazionali extraeuropee potrebbero migrare sul continente o in Irlanda, attirate dalle locali agevolazioni fiscali e dalla necessità di collocarsi nella Ue. Mentre una riduzione degli immigrati avrebbe un impatto assai negativo sulla produttività nazionale, specie nel cruciale settore terziario, dal momento che gli stranieri sono in media più giovani e più istruiti degli autoctoni. Per tacere dell'immenso lavoro che spetterebbe alle autorità britanniche chiamate a riscrivere buona parte della legislazione comunitaria che, decaduta repentinamente, lascerebbe un imponente vuoto normativo.

Sebbene in linea di massima corrette, tali simulazioni mancano la cifra strategica del dossier britannico. Perché, al di là delle ripercussioni economiche, Londra rischia rilevanti effetti collaterali di natura geopolitica. Anzitutto, in caso di Brexit si riaccenderebbe immediatamente la questione scozzese. Con Edimburgo che potrebbe decidere di rientrare nell'Unione europea come Stato membro ed esporre il Regno Unito alla possibile ingerenza di una potenza straniera al proprio confine settentrionale. Anatema assoluto, che priverebbe l'Inghilterra della necessaria profondità difensiva, acquisita nei secoli proprio attraverso la conquista di entrambe le isole britanniche e la costruzione della Marina.

Inoltre, esclusa per scelta dalle discussioni europee, la Gran Bretagna vedrebbe pressoché cancellata la propria capacità di influenzare gli affari comunitari e impedire a una sola nazione di dominare il continente. Di fatto dovrebbe abbandonare l'equilibrio di potenza, altro proposito della sua politica estera da tempo immemorabile.

Quindi si assisterebbe a un ridimensionamento del rapporto speciale con gli Stati Uniti, giacché Washington ha sempre utilizzato Londra come testa di ponte verso il continente e ora potrebbe rivolgersi altrove. Non a caso nelle ultime settimane la Casa Bianca è intervenuta più volte per chiedere ai britannici di respingere le pulsioni secessioniste e per ribadire che la Brexit inciderebbe sfavorevolmente sulla relazione bilaterale. Infine lo strappo britannico potrebbe innescare l'abbandono dell'Unione europea da parte di altri Stati membri, espulsi dal centro o refrattari a intestarsi deficienze strutturali altrui. Con esiti probabilmente più significativi di quelli economici. Eppure spesso ignorati dagli asettici giochi realizzati in questi giorni.

DARIO FABBRI

guida minima
al Regno della Brexit

il rischio di un crac geopolitico

la destra soffia sulla paura
del boom demografico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pagina99

Data 27-02-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 3

▶ COMMENTO

la Brexit non ci farà tornare *speciali*

COLIN CROUCH

Com'è possibile che un Paese come il mio, il Regno Unito, il secondo nell'Unione europea (sia per popolazione che per peso economico), se ne senta sempre ai margini, e si lamenti e insista di continuo su una sua esclusione? Questo atteggiamento alla fine ci ha condotto al referendum di giugno, nel quale dovremo scegliere tra rimanere nell'Unione con una partecipazione «speciale», che vuol dire appunto ai margini, o di uscirne totalmente.

La risposta alla domanda si trova nel concetto di «speciale». Una gran parte degli inglesi (e qui si parla proprio degli inglesi, non dei britannici in generale) si sente *speciale*, nel senso di superiore, migliore.

▶ *segue a pagina 12 | servizi alle pagine 15-17*

guida minima al Regno della Brexit

Svolte | *La battaglia economica e quella demografica. Idraulici e finanzieri, immigrati e indipendentisti, ecco i protagonisti del referendum che può cambiare l'Europa*

ANTONIO VANUZZO

LONDRA. «Vi faccio vedere io, così starete zitti una volta per tutte». È una mattinata tersa e gelida di fine gennaio. A pochi metri dalla Banca d'Inghilterra, nel suo ufficio con vista cupola di Saint Paul, il capo europeo di una delle principali società di consulenza indipendenti del mondo interpreta così il referendum sulla Brexit. «Cameron aveva bisogno di sanare il conflitto con l'ala oltranzista euroscettica del suo partito, ma è chiaro che – per quanto non abbia mai fatto mistero di non amare la Ue – l'accesso al mercato comunitario è fondamentale per Londra, e dunque per il Paese», riflette il top manager.

Lo sanno bene i *trader*, che hanno venduto la sterlina mandandola ai minimi sul dollaro dal 2009, dopo che il sindaco Boris Johnson ha deciso di fare campagna a favore della Brexit. Una mossa che per Citigroup vale il 10% di voti euroscettici in più, il 30-40% delle preferenze. Eppure, nonostante la lettera aperta sulle pagine del *Times* di 200 capitani d'azienda tra cui l'amministratore delegato di Bae Systems, di London Stock Exchange e di British Petroleum, gli operatori finanziari non sanno prezzare cosa accadrà. «Ci aspettano mesi di dichiarazioni, veleni e grande volatilità sui mercati», sintetizza a *pagina99* un *hedge fund* manager. Rimane un fatto: Londra produce il 22% del Pil britannico.

▶ *segue alle pagine 16 e 17*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

anche la City si spacca nell'urna

Indagine | *Sindacati e grandi aziende sono divisi. Ma in un sistema che gravita intorno alla Borsa, lo scontro cruciale è nella finanza. Dove emerge una frattura fra i giganti eurofili di Canary Wharf e i fondi corsari di Mayfair*

▸ *segue da pagina 15*

■ E la principale piazza finanziaria europea è sempre più interconnessa al resto del continente, come testimonia la recente trattativa per arrivare a una fusione tra London Stock Exchange e Deutsche Börse di Francoforte. I dati dello Uk Trade and Investment, il dipartimento del governo che si occupa di internazionalizzazione delle imprese, evidenziano inoltre come nel 2014 l'11,8% del Pil Uk sia stato generato dai servizi finanziari. Tanto per dare un'idea, la manifattura pesa per il 10% del Pil (ma, secondo una stima dei laburisti, la Brexit metterebbe a rischio due terzi dei posti di lavoro nel settore, in quanto strettamente legati alla Ue).

Il re degli idraulici londinesi ha mollato Business for Britain, in polemica con le posizioni euroscettiche della lobby

Molti dalle parti di Canary Wharf vedono l'Europa come una *levy*, una tassa antipatica ma necessaria per penetrare un mercato da 500 milioni di persone. Eppure la City è composta da diverse anime: eurofile le grandi banche basate a Canary Wharf, euroscettiche le boutique e i fondi speculativi che hanno sede nell'elegante quartiere di Mayfair.

Helena Morrissey, amministratore delegato del fondo da 50 miliardi di sterline Newton Investment, la sera dell'accordo con Bruxelles ha twittato: «Dove sarebbe la Ue riformata che ci è stata promessa e quali *big business* dovrebbe mai supportare? Stanotte l'Europa è rimasta la stessa di ieri, e di domani». Nove figli, sposata con un monaco buddhista, la signora Morrissey è una delle voci più ascoltate d'Inghilterra sulle pari opportunità. Ha fondato il 30% Club, gruppo che si batte per dare maggiore rappresentanza alle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate.

Il capo del fondo Cqs Michael Hintze, fortuna personale stimata in 1,2 miliardi di sterline, propende per Business for Britain, gruppo deciso a dar voce «alla larga e silenziosa maggioranza della *business community* che vuole riformare significativamente i termini della permanenza nella Ue», si legge sul sito. E proprio la decisione di Business for Britain di prendere una piega più aggressiva e supportare gli euroscettici di Vote Leave ha spinto Charlie Mullins, milionario fondatore di Pimlico Plumbers – la più grande società di idraulici di Londra –, a dimettersi dal *board*. «Sono impossibilitato a supportare oltre Business for Britain in quanto in conflitto con la mia convinzione che l'Inghilterra alla fine stia meglio dentro che fuori dall'Europa. Pur con tutti i suoi difetti, è pur sempre il più grande mercato del mondo», ha detto Mullins.

«L'industria dell'*asset management* lavora in un mercato meno integrato rispetto alle grandi banche e quindi ha una visione diversa dell'Europa. Con la registrazione presso la Fca (la Consob inglese, *ndr*) i fondi possono sì ottenere un passaporto comunitario, ma rimangono delle barriere amministrative che per le boutique più piccole costituiscono un deterrente, anche in termini di costi», spiega Vincenzo Scarpetta, analista presso il think tank Open Europe. Assieme al gruppo The New City Initiative, che raggruppa i principali *asset manager* londinesi, Open Europe ha pubblicato di recente un'analisi in cui si stima in 1,5 milioni di euro l'investimento iniziale e in 1,4 milioni il costo medio annuale per distribuire i propri prodotti nei 27 Paesi Ue.

Spesso, personaggi di spicco dell'industria finanziaria sono anche influenti *donors* dei *Tories* o dello Ukip di Nigel Farage. È questo il caso di Peter Cruddas, ex tesoriere dei conservatori e fondatore della piattaforma di trading Cmc Markets, che ha aperto il portafoglio per un milione di sterline a favore di Vote Leave, altra lobby pro Brexit.

Allo stesso modo il controverso presidente di Leave.eu Arron Banks, la cui fortuna è stimata in 100 milioni di dollari grazie alle partecipazioni in alcune miniere di diamanti in Sudafrica e Lesotho, è un supporter della prima ora del partito di Farage. Banks, che ha dichiarato come il 20% dei 250 mila sottoscrittori di Leave.eu sia laburista, ha cercato nei mesi scorsi di coinvolgere il potente sindacato dei trasportatori Rail, Maritime and Transport Workers (Rmt) dopo che quest'ultimo si è detto favorevole al no.

Per la cronaca Gmb Union, una sorta di Cgil che conta più di 600 mila iscritti, si è espressa così sul tema: «Siamo arrabbiati, ma meglio restare». Lo scorso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

15 febbraio il sindacato ha indetto una protesta a Bruxelles, accusando la Commissione di non fare abbastanza per fermare l'import di acciaio cinese. Un tema caldissimo dopo il fallimento del gigante Caparo Industries e la recente conferma da parte di Tata Steel del taglio di 1.050 posti di lavoro, di cui 750 a Port Talbot – una specie di Ilva britannica dove lavorano 4 mila persone –, proprio per colpa del più economico acciaio cinese.

Parlando al *Financial Times*, a inizio gennaio l'amministratore delegato di Toyota, Akio Toyoda, bisnipote del fondatore della casa automobilistica, ha *annunciato* che le fabbriche delle Midlands non saranno delocalizzate in caso di Brexit. Una posizione simile a quella dei top manager di Jaguar Land Rover, Bentley e Rolls Royce.

«Politicamente Cameron è diviso tra una fazione dei *Tories* euroscettica oltranzista, una maggioranza euroscettica ma pragmatica e un'esigua minoranza eurofila», osserva Edoardo Bressanelli, professore di Scienza politica al King's College di Londra. «Eppure le tipiche *constituencies* dei conservatori sono gli anziani, l'Inghilterra rurale, i piccoli imprenditori e il *big business* della City. Da qui il suo atteggiamento euroscettico, ma non troppo». «Cameron è stato bravo e fortunato a fare una scommessa in un momento in cui l'Europa non è mai stata così debole», nota ancora Bressanelli, «e ora può vendere l'accordo del 19 febbraio come un successo, anche se di fatto è una montagna che ha partorito un topolino».

Per quanto riguarda la City, uno dei punti chiave dell'intesa raggiunta con Bruxelles concerne il *Single Rulebook* dell'Autorità bancaria europea (Eba), che mira ad armonizzare a livello sovranazionale il sistema bancario comunitario.

ORGOGLIO BRITISH Tre spettatori all'ippodromo di Wolverhampton. La donna porta una maschera della regina Elisabetta; l'uomo al centro una maschera di Boris Johnson, sindaco di Londra; l'uomo a destra una maschera di Nigel Farage, leader dello Ukip

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il vertice di Shanghai. Il Governatore Visco: le misure della Bce non sono al capolinea

Allarme del G-20: Brexit è un rischio per l'economia

«Le politiche monetarie da sole non bastano alla ripresa»

"Brexit" potrebbe creare uno shock per l'economia globale: il documento finale del G20 di Shanghai lancia l'allarme su un'uscita della Gran Bretagna dalla Ue. E avverte: «La politica monetaria, da sola, non può portare a una crescita equilibrata». Il governatore di Bankitalia Visco: non si vedono rischi di bolle speculative sui mercati come effetto 'indesiderato' di politiche monetarie troppo espansive.

Fatiguso, Sorrentino, Bocciarelli

▸ pagine 2-3

«Brexit, rischio per l'economia globale»

Il G-20: le politiche monetarie da sole non bastano a garantire una crescita equilibrata

Rita Fatiguso
SHANGHAI. Dal nostro inviato

La politica monetaria, da sola, non può garantire una crescita equilibrata. È il risultato finale della mediazione tra le varie anime del G-20 dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali. Con una significativa presa d'atto delle variabili negative, in primis la Brexit, l'uscita potenziale del Regno Unito dalla Ue che, abbinata all'ondata di profughi, in questo momento fa dell'Europa un'area geopolitica tra le più instabili al mondo.

«Le politiche monetarie – si legge nel comunicato finale del vertice, sintetizzato in conferenza stampa dall'intervento del ministro delle Finanze cinese, Lou Jiwei - continueranno a sostenere l'attività economica e a garantire la stabilità dei prezzi, in linea con i mandati delle banche centrali, ma la politica monetaria, da sola, non può portare a una crescita equilibrata».

I Paesi del G-20 – Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario, ci ha tenuto a ricordarlo espressamente – si sono impegnati ad aggiungere un 2% in più di crescita, una crescita «forte, sostenibile ed equilibrata» entro il 2018. Per far questo, si dovranno usare ben altre leve. La tendenza verso questa linea di azione era emersa già nella riunione preliminare del nucleo più ristretto del G-7 (Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) che si è confrontato sui timori di una crescita rallentata e della turbolenza dei mercati. Tra le leve, il documento finale chiama in causa anche la politica fiscale, utilizzata in modo flessibile, per rafforzare la crescita e l'occupazione, mentre la garanzia del deficit come percentuale del Pil viene definita «un percorso sostenibile».

La Cina nei giorni scorsi ha ventilato la possibilità di superare addirittura il tetto del 4% del deficit sul Pil, una novità importante, ma «la questione non è stata affrontata in ambito G-20» hanno assicurato in conferenza stampa congiunta, alla domanda del Sole 24 Ore, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Il confronto sulle strategie da adottare è stato molto equilibrato – hanno aggiunto –, si è arrivati a considerare che nessuno strumento di intervento esclude l'altro».

In definitiva, ha prevalso una linea che concilia diversi atteggiamenti e posizioni, con la previsione di impegni di monitoraggio a tutto campo, globali. L'impressione, infatti, è che nessuno dei Paesi voglia ritrovarsi davanti a situazioni fuori controllo per fronteggiare turbolenze eccessive. Ma laddove ci sono margini e spazi per politiche monetarie, va bene tutto.

Come hanno confermato i leader del G-20 bisognerà anche rendere più veloce il progresso delle riforme strutturali, il che dovrebbe rafforzare il potenziale di crescita nel medio termine. Poi, c'è la spesa in favore degli investimenti di alta qualità, alla quale la Cina tiene moltissimo. Infatti si riafferma l'impegno per far progredire l'agenda di investimento con focus sulle infrastrutture sia in termini di aspetti quantitativi sia qualitativi. E si auspica un avvio dell'operatività delle banche multilaterali di sviluppo nonché il ricorso a nuove fonti di finanziamento degli investimenti a lungo termine, catalizzando fondi del settore privato, e il rafforzamento della cooperazione tra banche già esistenti e quelle nuove, promuovendo anche forme di cofinanziamento di progetti. Rafforzare la connettività, inoltre, è la chiave per massimizzare le ricadute positive delle infrastrutture nazionali e creare più opportunità di investimento.

Gli impegni del G-20 toccano anche i flussi di denaro sospetti e la lotta al finanziamento illecito del terrorismo, con un forte coinvolgimento del Gafi, Gruppo di azione finanziaria, nella costruzione di un modello di monitoraggio e di scambio di informazioni. È la prima volta – e va detto che è stato il Paese ospitante, la Cina, a volerlo – che questo tema finisce nell'agenda del G-20. Anche se, per contro, il G-20 chiede alla Cina di collaborare molto di più di quanto non abbia fatto finora sul fronte fiscale.

In ballo c'è anche la riforma del Fondo monetario e la revisione del sistema delle quote. La definizione e il rilancio, soprattutto, degli Special drawning rights dell'Fmi, per vedere «se è possibile – ha detto Christine Lagarde – di farne un elemento di stabilizzazione». Infatti l'eccesso di volatilità dei movimenti finanziari nei tassi di cambio possono avere implicazioni negative per la stabilità economica e finanziaria. Sarà necessario attivare consultazioni puntuali sui mercati dei cambi, è anche una novità forse poco enfatizzata ma nel documento c'è, accanto al no alle svalutazioni competitive e a tutte le forme di protezionismo.

In allegato, infine, una lista di impegni e di riunioni più operative necessarie a preparare da qui fino a marzo il vertice clou di Hangzhou, a settembre. Ovvero, il momento della verità di questo G-20.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-02-2016
Pagina 31
Foglio 1

CHI HA PAURA DELLA BREXIT

MASSIMO RIVA

UN SINGOLARE, ma solo in parte giustificabile, complesso di inferiorità domina il dibattito europeo sulla cosiddetta Brexit. Tutti a soppesare i pro e i contro di un'uscita dall'Unione per l'economia e i cittadini della grande isola, mentre nessuno o quasi appare interessato a valutare costi e benefici per gli altri Paesi e, soprattutto, per la prospettiva del grande progetto federale europeo. Questa sorta di soggezione un po' strabica può avere al suo fondo anche qualche ragione nobile.

L'Europa intera, dall'Atlantico agli Urali, deve storicamente molto all'Inghilterra. Tre quarti di secolo fa, soltanto la presenza a Londra di un premier coriaceo e combattivo quale Winston Churchill impedì che il vecchio continente venisse soggiogato dalle truppe della Germania nazista. E non basta: a quello stesso eccezionale personaggio si deve, a guerra vinta, l'illuminante profezia che un pacifico avvenire per tutti avrebbe potuto essere assicurato soltanto con la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Entrambi questi lasciti possono spiegare il diffuso sentimento di sconcerto dinanzi all'eventualità che gli elettori del Regno Unito decidano di uscire dall'Unione. Ma lo spiegano in rapporto a un passato lontano, molto meno per il presente e per il futuro.

Da Winston Churchill a David Cameron — attraverso Margaret Thatcher e Tony Blair — molta acqua è passata sotto il Tower Bridge di Londra. Acqua che ha non poco diluito, alterato, talvolta inquinato di miope affarismo la vocazione europeista di quel Paese. I primi segnali di questo distacco si ebbero con la scelta britannica di non aderire alla nascente Comunità economica europea addirittura contrapponendovi la creazione di un'area di libero scambio insieme ad alcuni Paesi del Nord. Soltanto il fallimento di questa esperienza portò poi Londra ad entrare nella Cee, ma pur sempre sulla base di uno statuto speciale a suo favore. Statuto che ora il premier Cameron ha ottenuto di far diventare specialissimo con ulteriori concessioni particolari da parte degli altri soci intimorendoli con l'esplicita minaccia di doversi altrimenti schierare per l'uscita del suo Paese dall'Unione nel referendum del prossimo giugno.

Cosicché suona patetico che in un simile scenario gran parte dei commenti sia della stampa sia di politici continentali si affannino a spiegare agli elettori britannici le tante, talvolta anche buone ragioni, che dovrebbero spingerli a votare per la permanenza del loro Paese in Europa. Non si supera certo l'atavico complesso di riconoscente inferiorità verso l'Inghilterra esibendosi nella presunzione di poterne convincere l'elettorato. Logica e senso della realtà impongono piuttosto che nel resto d'Europa ci si ponga dinanzi al nodo Brexit valutando con laica spregiudicatezza anche i non trascurabili benefici che un'uscita britannica potrebbe arrecare soprattutto alla realizzazione dello storico obiettivo federale.

Il compromesso strappato da Cameron a Bruxelles ha già fatto i suoi non piccoli danni perché ha aperto la via a una strategia, chiamiamola così, delle estorsioni che potrebbe contagiare altri Paesi riottosi in tema di integrazione europea. Un primo esempio lo ha subito dato l'Ungheria dell'avventuroso Orbán. Se la partita di Londra si dovesse chiudere con la fuoriuscita del Regno Unito, le tentazioni imitative ne sarebbero seriamente ridimensionate perché il fronte antifederale perderebbe il suo alfiere più potente.

Non bisogna, infatti, dimenticare che dai governi Thatcher in poi Londra ha sempre fatto tutto il possibile per ostacolare ogni passo dell'Unione verso una maggiore integrazione in senso federale. In qualche caso in modi espliciti — come il rifiuto della moneta unica — in qualche altro con sotterranea e luciferina abilità. Per dirne solo una, quando ha sposato con entusiasmo e grande determinazione la causa di un rapido e cumulativo allargamento dell'Unione ai Paesi dell'ex-blocco sovietico dell'Est. Scelta motivata con alte e nobili ragioni di strategia politica dell'intero occidente, ma sotto le quali viaggiava pure l'inconfessabile e neanche troppo dissimulato proposito di gettare sabbia nei meccanismi decisionali dell'Unione, di renderla insomma ingovernabile, frenando così ogni prospettiva di più agevole cammino federale. Come puntualmente accaduto nei fatti che ora sono sotto gli occhi di tutti.

Non si può, quindi, utilmente inquadrare il tema Brexit se non si parte dalla constatazione che oggi Londra non si limita a non voler partecipare all'evoluzione federale dell'Unione europea ma — tradendo la stessa profezia di Churchill — punta a stare a Bruxelles almeno con un piede sufficiente a ostacolare che gli altri procedano in quella direzione.

Naturalmente non è detto che l'assenza inglese dal tavolo a 28 possa poi avere effetti miracolosi sul rilancio dell'integrazione europea. Ma sarebbe un fattore di chiarimento essenziale perché — tolto di mezzo l'alibi delle contrarietà britanniche — porterebbe in piena luce le singole responsabilità dei governi nazionali sul nodo cruciale della costruzione federale. E non si vorrebbe che fosse proprio questa la poco commendevole ragione che spinge tante voci autorevoli a tirare Cameron e i suoi elettori per la giacca.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue dovrebbe valutare anche i benefici che un'uscita britannica potrebbe arrecare alla realizzazione dell'obiettivo federale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il reportage

PER SAPERNE DI PIÙ
www.reformineurope.org
www.electoralcommission.org.uk

Brexit

In viaggio tra le due anime del Regno Unito. La città universitaria europeista e cosmopolita contro il centro della classe operaia e scettica

Perché No. Cambridge prospera su università e aziende collegate "L'Europa del futuro è mescolata"

"Isolarsi è folle e costoso" pochi dubbi tra i custodi del sapere globalizzato

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FRANCESCHINI

CAMBRIDGE. La settimana scorsa qui hanno fatto una pubblica assemblea. La domanda era: volete Brexit, cioè l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea? Hanno risposto "no" in 300 su 306. Non un umore estemporaneo: secondo uno studio pubblicato dall'*Economist* sul livello di euroscetticismo nei 632 collegi elettorali del Regno Unito, il 63 per cento degli abitanti di Cambridge voterebbero per restare nella Ue, facendone il 619esimo distretto meno euroscettico della nazione. Un posto insomma dove sono tutti filo-europei. Come mai? Perché sono tutti europei, si sarebbe tentati di rispondere passeggiando per St. Andrew street, la via che taglia in due il centro: senonché gli europei, nel referendum del 23 giugno prossimo, non votano. E tutti giovani, verrebbe da aggiungere, incontrando in rapida successione un francese, uno spagnolo, un italiano, un tedesco, un greco, un olandese. Tralasciamo che incontri anche giapponesi, cinesi e russi. Tutti con i libri sotto braccio. Tutti studenti.

Il motivo è noto: secondo una classifica internazionale, questa è non solo l'università migliore del Regno Unito (nel 2015 ha battuto la rivale Oxford), ma pure la seconda migliore del mondo (dietro Harvard). Una cittadella universitaria: 20 mila studenti, 7 mila docenti, altri 3 mila dipendenti, in tutto 30 mila persone che si abbeverano alla sua fonte su una popolazione di 130 mila abitanti. Tra loro, ad avere un po' di pazienza, su St. Andrew street si incontrano anche gli inglesi. «Lasciare la Ue danneggerebbe le esportazioni del Regno Unito» dice James, studente di scienze politiche. «Restare nella Ue è importante per far sentire la propria voce in un mondo globalizzato nel quale contano solo le grandi nazioni come Cina, India, America», conferma Margaret, studentessa di economia. È prevedibile che studenti italiani, spagnoli, francesi, siano filo-europei: in caso di Brexit, perderebbero il diritto di pagare 9 mila sterline l'anno di retta come i coetanei inglesi e pagherebbero ancora di più. Ma la loro presenza è chiaramente benvenuta pure dai locali: «Senza i camerieri europei, per non parlare dei clienti, il mio ristorante chiuderebbe», sintetizza il manager di Pizza Express. Ed ecco un docente, Robert Gordon, inglese doc: «Solo un bieco nazionalismo o un folle populismo possono rendere così ciechi da volersi isolare», afferma senza pensarci su due volte. Il professor Gordon è un italianista, sposato con un'italiana, ma non lo reputa un conflitto d'interessi: «L'Europa di oggi e ancora di più quella di domani, l'Europa delle nuove generazioni, è mescolata, non separata, deve abbattere i muri, non rialzarli».

Allontanandosi dalle mirabili guglie dei college, ci si addentra in vicoli adornati di boutique alla moda e graziosi ristoranti, mercatini e caffè. Dalle finestre di casette vittoriane si intravedono biblioteche cariche di libri. Il business di Cambridge è la conoscenza. Intesa come insegnamento universitario ma anche come start-up tecnologiche, think tank di studi politici, laboratori di ricerca. Il vicino aeroporto di Stansted è un hub che collega la città con decine di voli al giorno verso tutti paesi e tutte le località d'Europa. Fondata nel lontano 1209, la Cambridge University non si chiude a riccio sul passato: guarda al futuro, guarda a un mondo globale. Colta, benestante, bene informata, si sente europea da sempre. Non per nulla il suo motto è in latino: "Hinc lucem". Da qui, la luce: quella del sapere, sottinteso, che mette in fuga ombre e paure.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della Brexit

Perdite reddito pro capite

	2014	nel 2018		nel 2030	
Dati in euro		scenario migliore	scenario peggiore	scenario migliore	scenario peggiore
Regno Unito	34.400	217	1.025	688	4.850

Perdite sul Pil assoluto

	2014	nel 2018		nel 2030	
Dati in miliardi di euro		scenario migliore	scenario peggiore	scenario migliore	scenario peggiore
Regno Unito	2.222,4	14,0	66,2	44,4	323,4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il reportage

PER SAPERNE DI PIÙ
www.reformineurope.org
www.electoralcommission.org.uk

Brexit

In viaggio tra le due anime del Regno Unito. La città universitaria europeista e cosmopolita contro il centro della classe operaia e scettica

Perché Sì. A Peterborough gli stranieri sono considerati un peso anche quelli comunitari

Tra immigrati e fast food i figli della working class temono la concorrenza

DAL NOSTRO INVIATO

PETERBOROUGH. Come Cambridge, è a un'ora di treno da Londra. Come Cambridge, ha un'economia florida, una popolazione al di sopra dei 100 mila abitanti e un 10 per cento di immigrati. Come Cambridge, ha magnifiche guglie medievali: quelle della sua cattedrale, fondata nel 1118. Eppure Peterborough è il contrario esatto di Cambridge: una piccola città risolutamente favorevole al Brexit. Qualche giorno fa, a un dibattito pubblico, la stragrande maggioranza dei presenti si è schierata per l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Nello studio riportato dall'*Economist* sul grado di euroscetticismo nazionale, il 62 per cento degli abitanti di Peterborough si sono schierati per il divorzio da Bruxelles, facendone il 49esimo luogo più euroscettico del Regno Unito. Anche qui, come a Cambridge, si incontrano molti giovani lungo l'isola pedonale che cinge la splendida cattedrale, ma sono diversi da quelli della città universitaria: gruppi di neri con il cappuccio della felpa tirato su, gruppi di bianchi vestiti con l'inconfondibile uniforme dei "chav", come vengono chiamati da queste parti i burini, scarpe da ginnastica, jeans, giaccone scuro, cranio rasato a zero. Sulla strada davanti alla chiesa, alcuni degli esercizi pubblici sono gli stessi di Cambridge: un ristorante Pizza Express, caffetterie all'italiana come Cafè Nero e Starbucks. Ma le vie laterali sono costellate da ricevitorie di scommesse, pub pre-globalizzazione, barbieri e parrucchiere gestiti da immigrati. Davanti a un fast food della Burger King sentiamo il parere delle massaie. «Il referendum? Oddio non so proprio cosa pensarne», fa una. «Suppongo che il diavolo che conosci sia meglio di quello sconosciuto», azzarda la seconda. «Mio figlio sostiene che troppi stranieri vivono a sbafo sui nostri soldi», avverte la terza. A proposito di soldi: sulla vetrina di un'agenzia immobiliare, una casetta con quattro camere da letto costa 235 mila sterline (300 mila euro). Le belle case vittoriane di Cambridge, viceversa, costano quasi come a Londra.

Peterborough non è povera, ma è una città della classe operaia e medio-bassa che si sente più minacciata dal nuovo che avanza: la rivoluzione digitale, i mercati globali, la società multietnica. La differenza tra Cambridge e Peterborough, sembra di capire, è innanzi tutto questione di istruzione, quindi di reddito e in ultima analisi di classe sociale. A Cambridge, un abitante su due è laureato. A Peterborough, la maggioranza smette di studiare a 16 o 18 anni. A Cambridge, quasi tutti sono bene informati sull'Unione Europea. A Peterborough, se ne sa poco e quel che si sa è per sentito dire. Conferma un sondaggio di YouGov: il sì all'Europa, fra chi è in possesso di un'istruzione superiore, vince 62 a 38 per cento; mentre fra chi ha interrotto gli studi a 16 anni (il limite della scuola dell'obbligo), prevale il no 57 a 43 per cento. Il livello di istruzione è un elemento estremamente preciso per prevedere come voteranno gli inglesi, conclude YouGov. Viene in mente l'incipit di Una storia di due città, il celebre romanzo di Dickens: "Era il migliore dei tempi, era il peggiore dei tempi": è il migliore dei tempi per l'eurofila Cambridge, il peggiore dei tempi per l'euroscettica Peterborough. Nel lungo termine, commenta l'*Economist*, è probabile che tutta la Gran Bretagna possa diventare come Cambridge. Ma nel breve termine bisogna ancora fare i conti con le tante Peterborough della terra.

(e.f.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-03-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL PUNTO

L'uscita dalla Ue del Regno Unito è più vicina di quanto non si creda

DI EDOARDO NARDUZZI

Sarà competizione vera. Il referendum per decidere sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione europea sarà una sfida politica a tutto tondo e tutta giocata nel campo del partito di governo: quello del premier conservatore **David Cameron**. Chi ipotizzava una facile passeggiata elettorale, quasi un rituale della democrazia per spostare alla prossima generazione di britannici il dibattito sull'Europa, si è dovuto ricredere. L'accordo definito da Cameron con le controparti europee sul cosiddetto status speciale del Regno Unito è solo un tassello di una partita molto più articolata. Tassello, peraltro, anche un po' marginale.

Cosa voteranno i cittadini britannici? E, soprattutto, perché? La crisi delle istituzioni e dello stesso modello europeo da anni ormai raccontata dalle cronache della politica, dalla crisi greca al fallimento di Schengen, dall'Eurozona divaricata all'incapacità di contrastare il terrorismo, secondo i più sarà il principale oggetto di valutazione da parte dei cittadini britannici che voteranno il prossimo giugno. L'Europa è in crisi, meglio starne alla larga la chiave di lettura in questo caso.

In realtà i sudditi di Elisabetta voteranno soprattutto guardando al futuro, alle opportunità di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita che l'appartenenza o meno all'Eu può loro garantire. È la convinzione se restare nell'Europa farà della Gran Bretagna un'economia e una società più dinamiche e competitive che farà la differenza nelle urne. I britannici, a differenza della maggioranza degli europei, hanno da tempo compreso che per avere più opportunità di vita serve far parte di contesti socioeconomici dove le regole sono poche, ben scritte e fatte osservare e la possibilità di azione dei singoli valorizzata.

Per i cittadini Uk la Ue è in crisi: meglio starne lontani

L'internalizzazione di questa caratteristica sociale fa dei britannici di oggi dei cittadini in parte diversi da quelli europei: si aspettano e chiedono meno allo stato in termini di intermediazione e redistribuzione e pretendono ampi margini di azione per il singolo, così che possa realizzare, anche a beneficio degli altri, le sue potenzialità. Così si spiega perché negli ultimi quarant'anni la Gran Bretagna è stata sempre governata, fatta salva l'eccezione del laburista molto annacquato **Tony Blair,** da governi liberali e liberisti.

Il centralismo e il dirigismo europeo contrapposto alla convinzione della positività dell'azione individuale, soprattutto nell'epoca della globalizzazione: lungo questo binario si deciderà la Brexit. Tenendo sempre ben presente che non esistono modelli che promuovono inconfutabilmente nell'epoca del mercato globale una scelta rispetto ad un'altra. Se la maggioranza degli inglesi pensa che meno Europa possa essere utile per essere competitivi nel secolo della Cina, della app economy e del web, allora sarà Brexit senza alcuna possibilità di appello.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-03-2016
Pagina 27
Foglio 1

IL REFERENDUM IN GRAN BRETAGNA

L'EUROPA SENZA LONDRA LE MOLTE CONSEGUENZE DI UNA SCELTA DIFFICILE

Sovranità L'idea di una Brexit sembra spaventosa alla stragrande maggioranza degli europei, me compreso Ma se dovesse accadere, questa decisione apparirà una vera scelta democratica

di **Wolfgang Münchau**

Proviamo a immaginare che la Gran Bretagna decida di uscire dall'Unione Europea con il referendum del 23 giugno. Non faccio pronostici sull'esito di tale consultazione popolare. Lo scenario è altrettanto plausibile quanto lo sarebbe il voto a favore della permanenza in Europa.

I referendum sono notoriamente imprevedibili. L'umore oggi in Gran Bretagna è suscettibile agli imprevisti. I sondaggi di opinione non hanno azzeccato l'esito delle elezioni politiche dello scorso anno. Oggi stiamo vivendo una situazione che John Maynard Keynes descrive come permeata da «genuina incertezza». Non sappiamo. Non esiste un «probabilmente» da affibbiare a qualche ipotetico risultato.

Tuttavia, non è difficile immaginare per l'Unione Europea il seguente scenario nei prossimi mesi: il vertice del 7 marzo tra l'Ue e la Turchia non produrrà alcun risultato; Angela Merkel non cambierà posizione sulla crisi dei profughi e continuerà a premere per ottenere la collaborazione della Turchia; l'azione unilaterale intrapresa da Austria, Ungheria e alcuni stati balcanici causerà nuovi ostacoli e strozzature lungo la via di fuga dei rifugiati in quelle regioni. I profughi si ritroveranno intrappolati in Grecia. Molti cercheranno scampo verso il mare per raggiungere l'Italia. Il flusso dei rifugiati verso l'Europa del nord si affievolirà, mentre la situazione si farà scottante nell'Europa del sud.

Se la Gran Bretagna deciderà di abbandonare l'Ue il 23 giugno, anche Svezia e Danimarca potrebbero valutare questa ipotesi, e annunciare un referendum nei rispettivi paesi. Al momento, l'idea di una Brexit appare spaventosa alla stragrande maggioranza degli europei – me compreso. Ma se dovesse accadere, questa decisione apparirà una vera scelta democratica persino a tutti coloro che la osteggiano. L'appoggio della maggioranza dei votanti restituirà alla Brexit quella dignità che oggi non ha. Al contempo, l'Europa dovrà affrontare la perdita di un membro importante dell'Unione, che sarà forse seguita da altre defezioni, oltre alla crisi dei rifugiati che ha distrutto ogni sentimento di solidarietà tra gli stati membri. E tutto questo in un anno che, secondo le previsioni, vedrà un brusco rallentamento nella crescita economica, se non l'inizio di una vera e propria recessione.

Consideriamo inoltre le dinamiche politiche a seguito della Brexit. Secondo l'articolo 50 del Trattato, la Gran Bretagna e l'Ue avvieranno i negoziati per stabilire le modalità di uscita. La Gran Bretagna cercherà di tutelare il suo diritto di accesso al mercato unico, ma potrebbe incontrare non poche difficoltà. Francia e Germania innalzeranno barricate contro la City di Londra. È facile immaginare che simili negoziati si protrarranno per diversi anni, le stime parlano addirittura di un decennio.

Non è difficile immaginare che questa situazione caotica prima o poi contribuirà a formare un forte nucleo centrale europeo, composto da paesi come Germania, Francia, forse anche l'Italia. Ma non sono pronto a scommetterci. Abbiamo commesso lo stesso errore analitico prima della crisi della zona euro, quando pensavamo che sarebbe bastata una crisi per muovere nuovi passi verso l'integrazione politica. Vi ricordate la nera previsione di Romano Prodi?

Dopo il crollo di Lehman Brothers nel 2008, i leader politici europei hanno fatto a gara per proteggere il proprio sistema bancario, ciascuno per conto suo. Una soluzione a livello europeo ci avrebbe risparmiato quello che, di lì a due anni, si sarebbe trasformato nella crisi dell'eurozona.Quando la crisi è scoppiata, i leader europei si sono trovati impreparati a gestirla e hanno fatto il minimo indispensabile: hanno creato il meccanismo di stabilità europeo, e l'unione bancaria, tale solo di nome. Difatti si tratta di un'unione bancaria senza assicurazione dei depositi e senza un *fiscal backstop*, ovvero un prestatore di ultima istanza. La zona euro rimane ancora oggi lontanissima dall'unione politica, come d'altronde è sempre stata.

Non c'è motivo di credere che le dinamiche a livello europeo possano essere molto diverse. Nell'affrontare la crisi dei rifugiati, i leader europei hanno cercato innanzitutto soluzioni nazionali, come hanno sempre fatto. Angela Merkel non si è consultata con i colleghi quando ha spalancato le porte della Germania e incoraggiato i profughi a intraprendere la lunga marcia attraverso i Balcani. Viktor Orbán, il primo ministro ungherese, ha accettato il sistema di ripartizione dei profughi lanciato dal Consiglio d'Europa, ma subito dopo ha messo al voto la decisione tramite un referendum popolare, dichiarandosi apertamente per il no. L'Austria ha introdotto le sue quote, senza interpellare nessuno.

I disastri non sono inevitabili, quasi mai. Ma per evitarli, dovrebbero accadere molte cose che non stanno accadendo in questo momento e che non sono mai accadute in passato. Siamo giunti a un punto in cui è molto più facile presagire conseguenze negative anziché esiti positivi. Sarà un anno assai difficile per l'Europa.

(traduzione di Rita Baldassarre)

L'EUROPA SENZA LONDRA LE MOLTE CONSEGUENZE DI UNA SCELTA DIFFICILE
Festival dei Diritti Umani
Io alzo lo sguardo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Listini geopolitici

L'americana Intercontinental contrasta l'ipotesi di fusione tra la Borsa inglese e quella tedesca

Milano. Ma quant'è difficile sbarcare sulle rive del Tamigi. A nemmeno una settimana dall'annuncio dell'accordo tra il London Stock Exchange e la Deutsche Börse, che si specchia sulla riva del Meno a pochi chilometri dal quartier generale della Bce, ecco che a contrastare il varo dell'alleanza arriva quel guastafeste di Jeff Sprecher, americano del Wisconsin, leader supremo dell'Intercontinental Exchange (Ice), da lui rilevato per un dollaro nel 1990, oggi in cima a una piramide di controllate che vanno dal Liffe (derivati) al New York Stock Exchange, passando dai listini azionari di Parigi e Amsterdam nonché ai mercati del petrolio e delle commodity. Oltre agli scambi sui derivati e di quasi tutto quello che può transitare nelle clearing house (o camere di compensazione) della finanza globale. Un rivale temibile, tanto che è bastata la conferma che l'Ice potrebbe lanciare un'offerta sulla Borsa della City, che tra l'altro controlla Piazza Affari, per fare schizzare il titolo del 7 per cento abbondante. Potrebbe essere solo l'inizio di una gara a tre se, come riporta il Wall Street Journal, arriverà anche un'offerta del Cme, l'altro gigante americano che gestisce il Chicago Mercantile Exchange. Un'asta miliardaria: si parte da 28 miliardi di sterline (tanto quanto vale l'alleanza alla pari con Francoforte) per salire chissà dove. Ma l'aspetto finanziario rischia di essere il meno rilevante nell'ennesima sfida tra il modello empirico anglosassone e l'architettura delle grandi costruzioni del capitalismo renano, ideate nei pensatoi europei. L'idea di una Borsa paneuropea viene da lontano e ha radici italiane. *(Bertone segue a pagina quattro)*

Listini geopolitici

L'idea di una Borsa paneuropea, prova di un'allenza anti Brexit, rinviata dall'altolà americano

(segue dalla prima pagina)

La grande Borsa del Vecchio continente, sottoposta a un regime di regole comune e stringente, è un sogno che arriva da lontano, inseguito invano da Tommaso Padoa Schioppa fin dai tempi della nascita dell'euro. Oggi, ai tempi della grande crisi bancaria, rivive sotto l'insegna dell'Unione del mercato dei capitali, il progetto del commissario europeo per la Stabilità finanziaria, Jonathan Hill, che mira a una sola grande comunità finanziaria dove per i 28 stati dell'Unione europea valgano le stesse leggi e le stesse regole. Una sfida improba e un po' surreale, se si pensa ai problemi che stanno frenando l'Unione bancaria e che si moltiplicheranno se un giorno i governi dovessero rinunciare del tutto alla difesa dei "campioni nazionali" o sottoporre gli operatori a un eccesso di controlli, tipo quelli che la nuova direttiva sui mercati, la Mifid 2, prevede sui movimenti del reddito fisso, per ora rinviato di un anno sotto la pressione della City.

Di tutt'altra natura la strategia di mister Sprecher, liberista per scelta e necessità che ha iniziato la sua scalata all'Olimpo dei mercati occupando il posto di Enron, il gigante elettrico americano travolto dalla crisi dei derivati dell'energia. La strategia, da allora, non è mai cambiata: l'Ice si occupa di fare incontrare domanda e offerta in terreno neutrale, con le commissioni più basse, rese possibili dall'utilizzo di algoritmi e potenza di calcolo. E' con queste armi che Ice tenta di infrangere l'alleanza tra i tedeschi e la City. Chi vincerà? L'attesa, salvo sorprese, sarà breve. Ice secondo le regole, ha tempo per presentare la sua offerta fino al 29 marzo. Una settimana prima l'Authority britannica si dovrà pronunciare sul progetto di nozze tra Lse e Deutsche Börse. Allora, salvo deroghe o rinvii, si deciderà un bel pezzo di futuro per la finanza europea e non solo. In gioco c'è molto di più del luogo ove si scambiano azioni. La vera partita riguarda il reddito fisso, il trading delle valute e i futures sulle materie prime. Ovvero i settori, finora in pratica gestiti dal monopolio delle grandi banche, dove si sono manifestate le truffe più clamorose a danno dei clienti grandi e piccoli. Anche per questo è andato in crisi il modello bancocentrico, a vantaggio di un terreno di gara, la Borsa, che possa garantire un arbitraggio neutrale. Ma che richiede, viste le dimensioni di investimento necessarie, grandi spalle finanziarie. E, non meno importante, indipendenza.

Ugo Bertone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-03-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il reportage. Il fronte degli anti-Ue si è allargato con un contraccolpo sui mercati: "Il denaro non vuole incertezza". Ma c'è anche chi ci spera

Sterlina debole e investimenti in fuga La City scopre la paura della Brexit

DAL NOSTRO INVIATO
FERDINANDO GIUGLIANO

LONDRA

IN un piccolo ufficio nel cuore di Farringdon, la storica Little Italy di Londra, Maurizio Bragagni estrae il piano della "Fabbrica sul Mare", l'investimento da 70 milioni di euro che la sua Tratos intende fare per allargare la sua produzione di cavi a quelli sottomarini.

L'imprenditore aretino, che in questi anni ha creato vicino a Liverpool uno stabilimento da affiancare ai quattro che la Tratos ha in Italia, ha individuato in Scozia e Irlanda del Nord aree in cui realizzare il suo nuovo sogno imprenditoriale.

Ma il referendum del 23 giugno per decidere se uscire dall'Ue ha portato la Tratos a aspettare, e studiare con più attenzione sedi alternative, in Belgio e Spagna.

«L'investimento è un unicum per noi e dobbiamo essere sicuri di cosa succederà», dice. «I milioni non vogliono incertezza. Sono la terza generazione della mia azienda familiare e non ho intenzione di essere l'ultima».

L'incertezza è una sensazione nuova per la Gran Bretagna, un paese che negli ultimi cinque anni si è presentato al mondo come un'isola di stabilità ai margini di un'eurozona in tempesta. Dopo i giorni bui del 2008-9, in cui il governo ha dovuto nazionalizzare alcune banche, l'economia si è rimessa in marcia. La disoccupazione è scesa rapidamente e il mercato immobiliare di Londra è diventato un porto sicuro per i capitali internazionali. La sterlina è ricominciata a salire, anche grazie all'aspettativa che la Banca d'Inghilterra avrebbe alzato i tassi d'interesse dai livelli prossimi allo zero toccati con la crisi.

Anche quando, subito dopo le elezioni dello scorso maggio vinte dai conservatori, il primo ministro David Cameron ha annunciato che il Regno Unito avrebbe rinegoziato la sua posizione con l'Ue in preparazione di un referendum, la sua promessa aveva causato pochi scossoni sui mercati.

> "In noi vedevano stabilità e prevedibilità, ora tra un fondo britannico e uno americano molti sceglieranno gli Usa"

All'epoca, sembrava infatti che il fronte della "Brexit" sarebbe stato composto soltanto dallo Uk Independence Party di Nigel Farage, un partito di destra che raccoglie intorno al 12% dei voti, e da una piccola minoranza di deputati conservatori. Troppo poco per rendere l'uscita una possibilità concreta.

La decisione da parte del sindaco di Londra, Boris Johnson, uno dei politici più popolari, di schierarsi a favore del fronte del "Leave" ha aumentato di molto le probabilità che, dopo oltre 40 anni di permanenza nell'Ue, la Gran Bretagna possa andarsene. I sondaggi indicano poca distanza tra le due fazioni, rendendo la partita incerta.

La reazione degli investitori non è tardata. Lunedì 22 febbraio, il giorno dopo la discesa in campo di "BoJo", la sterlina è crollata. «Improvvisamente, gli investitori hanno visto il fronte a favore di Brexit come un'alternativa credibile», dice Raoul Ruparel, direttore di Open Europe, un think tank. «Ora ci sarà molta incertezza, soprattutto sulla sterlina, mentre è più difficile capire esattamente cosa succederà alle azioni».

Un mercato che sembra subire i contraccolpi di questa inquietudine è quello delle case milionarie del centro di Londra. Negli ultimi mesi, i prezzi sono cominciati a scendere, anche a causa dell'aumento di offerta di appartamenti di lusso in un mercato ormai saturo.

«La domanda per questo tipo di appartamenti dipende in parte dagli investitori internazionali», dice Noble Francis, capo economista dell'associazione di produttori di materiali edili. «È molto probabile che l'incertezza prima del referendum rallenti gli acquisti, dato che gli investitori preferiranno aspettare».

Anche tra i piccoli fondi di investimento che tradizionalmente compongono il sottobosco della City ci si prepara a una fase di turbolenze. Davanti a una tazza di tè, Dominic Johnson, a capo della Somerset Capital Management, dice di essere pronto ad «almeno un anno di instabilità».

«Gli investitori vedevano in Londra stabilità e prevedibilità totali, ma oggi non è più così. Se un investitore straniero deve scegliere fra un fondo britannico e uno americano della stesso tipo, oggi preferisce il secondo».

Johnson è il presidente della New City Initiative, un consorzio di una cinquantina di fondi, che muovono intorno ai 600 miliardi di dollari. L'associazione non ha una posizione comune sul referendum, ma Johnson dice che molti dei suoi membri voteranno per "Brexit".

«Per noi non c'è un vero mercato comune europeo: non posso andare in Germania e vendere i miei fondi, devo registrarmi e obbedire a delle regole locali. Allo stesso tempo, dobbiamo soffrire questa regolamentazione eccessiva. Le piccole aziende del settore finanziario vivono il peggio del peggio dell'Ue».

Il sogno degli euroscettici è trasformare la City, e la Gran Bretagna più in generale, in una nuova Singapore, un centro di servizi finanziari e commerciali che possa prosperare grazie a rapporti con tutto il mondo invece di essere bloccato dall'Ue. Per Roger Bootle, a capo della società di consulenza Capital Economics, l'incertezza iniziale è un prezzo che vale la pena pagare per entrare in una nuova fase, fatta di minore regolamentazione e tasse più basse.

«Quando Singapore ha lasciato la Federazione della Malesia, la situazione economica era preoccupante», dice. «Ma questo galvanizzò le elite. Lo stesso potrebbe accadere alla Gran Bretagna».

Per Bootle, "Brexit" sarebbe un modo di slegarsi da istituzioni che tendono a prendere decisioni sbagliate. «Non so cosa farà l'Ue in futuro, ma se uno guarda alle scelte fatte in passato, dall'euro a Schengen, i precedenti non mi sembrano incoraggianti. La Gran Bretagna starebbe meglio fuori».

Il punto di vista euroscettico di molte società di servizi finanziari più piccole non combacia però con quello delle grandi banche e fondi di investimento. BlackRock, il principale asset manager del mondo, ha detto che una Brexit provocherebbe «gravi rischi, senza portare nessun guadagno certo». A fare paura è soprattutto il deficit della bilancia commerciale, pari a quasi il 5% del prodotto interno lordo. Mark Carney, il governatore canadese della Banca d'Inghilterra, ha detto che la bilancia dei pagamenti britannica dipende dalla «generosità degli stranieri». Lo scenario catastrofico è quello di una fuga di capitali. Quello più probabile è che gli investitori continuino a comprare titoli britannici, ma chiedano rendimenti un po' più alti, causando una stretta del credito.

L'altra paura, diffusa anche fuori dalla capitale, riguarda il futuro degli investimenti diretti. Emma Reynolds, deputata dell'opposizione laburista che, come quasi tutto il suo partito, farà campagna per stare nell'Ue, dice che nella sua circoscrizione di Wolverhampton North East, nel centro dell'Inghiltera, ci sono molti elettori che temono per le ricadute sull'occupazione di Brexit.

«Si parla molto di immigrazione, ma anche di posti di lavoro. La Jaguar Land Rover, che ha fatto un grosso investimento ai margini della mia circoscrizione creando 15.000 posti, ha detto che sarebbe un problema se uscissimo dall'Ue, una dichiarazione importante». Per la Reynolds, però, al fronte del "Remain" non basteranno i messaggi negativi. «Ci sono tanti che hanno a cuore la stabilità. Ma dobbiamo presentare anche ragioni positive per stare nell'Ue».

A Farringdon, Bragagni spera che alla fine la razionalità dei britannici abbia la meglio. «Mi affido al senso pratico degli inglesi», dice, mostrando con orgoglio le foto dei suoi incontri con Cameron e il ritratto della regina appeso sulla porta dell'ufficio. «Comunque vada, non abbandoneremo l'Inghilterra. Ma se davvero si uscisse dall'Ue, dovremo capire come ristrutturare il nostro business».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-03-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'ANALISI

Leonardo Maisano

Lo spettro di Brexit in giro per l'Europa

«In caso di Brexit ovviamente ci saranno conseguenze», François Hollande. «Saranno sciolti i legami esistenti», Emmanuel Macron. «Contromisure inevitabili», Bernard Cazeneueve. Mai tante minacce proferite in rapida successione dall'altro lato della Manica sono apparse rime baciate alle orecchie di un gongolante David Cameron. L'altolà del presidente francese, del ministro dell'economia e di quello degli interni ha confermato il premier nella sua convinzione – sì alla Ue riformata –, portando fuori dai confini nazionali il "progetto paura". Strategia, lo ricordiamo, che impegna a tempo pieno l'esecutivo britannico nel tentativo di dissuadere un popolo incerto dal miraggio di Brexit. Emmanuel Macron è stato esplicito, il presidente e il ministro degli interni più sfumati, ma denunciare le intese di Le Touquet significa innalzare il livello di scontro – e di paura – mostrando lo spettro di un trasloco della giungla di Calais fra le scogliere di Dover. L'immigrazione scomposta è, da sempre, il punto più esposto dell'eurofobia britannica. La paura dell'invasione è radicata nel senso di insularità di queste terre che vivono il continente con sentimenti ambigui. La minaccia francese di cancellare l'accordo Blair-Chirac che consente ai Bobby britannici di alzare i confini del Regno a Calais e ai gendarmi francesi di fare lo stesso a Folkestone, centra dunque il bersaglio. Le reazioni irritate di Leave, il fronte favorevole a Brexit, lo confermano. In realtà il senso ultimo dell'affondo francese è molto più ampio del caso immigrazione, stracciando il velo su una prospettiva fino ad ora poco discussa: il destino delle intese bilaterali siglate da Londra con i partner europei e, pertanto, non incluse nei trattati Ue.

L'accordo di Le Touquet sul monitoraggio dei reciproci confini cade, ovviamente, in questa categoria. Se le "conseguenze" ipotizzate da François Hollande si estendessero agli accordi bilaterali, Londra, si troverebbe in un dedalo burocratico-amministrativo fino ad ora mai ipotizzato. Un incubo che si andrebbe ad aggiungere allo sforzo enorme che l'amministrazione pubblica del Regno già dovrebbe affrontare per far fronte all'uscita dai vincoli europei. La "conseguenza" più temuta nella City è, invece, quella di un attacco frontale di Parigi e Francoforte al primato britannico nei servizi finanziari. Da molto tempo – e Macron lo ha ribadito in un'intervista al Financial Times – la Francia culla il sogno di "stendere tappeti rossi" ai banchieri del Miglio Quadrato per convincerli a muovere a sud. In caso di Brexit e con la banche internazionali senza più "passaporto" per operare nel mercato interno, il trasloco dei big players americani e non diverrebbe inevitabile. E al seguito si muoverebbero anche i colossi del banking britannico come Hsbc ha già lasciato intendere. Progetto paura è dunque la carta vincente per evitare Brexit? Ne sono convinti i tedeschi della Bmw che, mentre Hollande, Macron, Cazeneueve tuonavano per compiacere Cameron hanno inviato una lettera ai dipendenti della controllata Rolls Royce (auto) ricordando i costi della non Europa per il gruppo. E soprattutto per i lavoratori. Elettore avvertito...

L'esportazione della stratregia di Downing street oltre i confini nazionali aiuta, dunque, a mettere in chiaro lo scenario del dopo-No: su Londra si staglia la prospettiva di un isolamento quasi totale, per volontà di storici alleati. Europei e non, Stati Uniti inclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-03-2016
Pagina 28
Foglio 1

Quel referendum che spacca la City

BREXIT O NON BREXIT

di **Gianni Toniolo**

La City è incerta, divisa, sulla posizione da prendere nel referendum di giugno sull'appartenenza all'Unione Europea. Molte banche, JP Morgan in testa, prevedono, in caso di uscita, di dovere spostare sul continente buona parte dei loro affarii. Alcuni hedge funds e già pregustano la liberazione dalla burocrazia di Bruxelles e Francoforte. L'ondeggiare della City tra l'una e l'altra scelta è uno dei tanti segni che il nostro è tempo di rottura di sicurezze e comportamenti consolidati, a volte da secoli. Non era concepibile, in passato, una simile incertezza della finanza inglese circa i propri interessi geopolitici.

Quando nel 1571 la regina Elisabetta inaugurò il Royal Exchange, fondato da Gresham sul modello della Borsa di Amsterdam, non immaginava certo che da lì sarebbe scaturita una delle principali fonti della grandezza britannica. Inizialmente, il Royal Exchange era adibito alle contrattazioni mercantili, quelle finanziarie erano confinate nelle taverne dei dintorni per la rozzezza dei modi dei partecipanti. Ma nel secolo successivo il mercato dei titoli di Stato e di quelli delle grandi compagnie commerciali transoceaniche produsse una precoce finanziarizzazione dell'economia inglese inducendo, in perfetta simbiosi, la crescita delle assicurazioni, nate anch'esse in una taverna, quella di Edward Lloyd, delle banche d'investimento, del mercato delle valute, della gestione della ricchezza. All'inizio dell'Ottocento Londra era già il principale centro finanziario del mondo. Senza la sua forza l'Inghilterra non avrebbe potuto sconfiggere Napoleone né conquistare l'impero più vasto che si sia mai visto, imponendo sui mari una Pax Britannica dalla quale traeva grande vantaggio. Finanza e politica si sostennero a vicenda per quasi due secoli. Gli investimenti all'estero erano coerenti con le scelte imperiali e geopolitiche mentre governi e parlamenti creavano istituzioni, si pensi al gold standard, che sostenevano e favorivano la crescita piazza finanziaria che guardava all'impero e alle Americhe assai più che all'Europa dove lasciava un po' di spazio alla finanza francese e, più tardi, perfino a quella tedesca. Quando il mondo crollò, tra il 1914 e il 1919, la City non perse di vista quelli che ancora pensava essere i propri interessi. Pur di ottenere un ritorno al gold standard che ne riaffermasse la credibilità, la finanza londinese, compatta, ebbe la forza politica di imporre al Paese deflazione, disoccupazione, chiusura di miniere, scioperi. La City, che visse come una tragedia la svalutazione della sterlina del 1931, seppe imprimere alla politica estera una svolta: l'allontanamento dall'Europa e l'arroccamento nell'impero al tramonto. Nel dopoguerra la City ottenne un'effimera e disastrosa convertibilità della sterlina. Anche nelle scelte che si rivelarono perdenti mantenne una visione condivisa del proprio interesse. Fu così sia nel rifiuto iniziale di partecipare alla Comunità Europea sia nella richiesta successiva di entrarvi. In tutte queste vicende, felici e infelici, la City restò una stella brillante nel declino postbellico del Regno Unito. La sua forza si basò su pratiche e istituzioni collaudate, sul restare alla frontiera delle tecniche, su straordinarie competenze professionali, su reti informative senza uguali, su quel quid che si chiama reputazione.

La scelta a favore o contro Brexit ha oggi per la City elementi inediti: i legami con il continente assai più forti che nel passato creati in quarant'anni di integrazione europea, l'emergere dell'altro lato di Eurasia, le nuove tecniche, le dinamiche geopolitiche. Ognuno di questi elementi cambia regole del gioco consolidate. Di qui l'incertezza su dove schierarsi. La City ha prosperato sinora nell'economia globale, malgrado il ridotto peso economico e politico del paese, ma non ha potuto contrastare la nascita di forti rivali: Tokyo, Hong Kong e ora Singapore. Potrà mantenere la propria preminenza allontanandosi dall'Europa? La domanda che si pongono i finanzieri del miglio quadrato, vale per tutti gli europei. Se uno dei settori più avanzati, ricchi, agguerriti dell'economia europea, quello che forse più di tutti possiede una forza globale, dubita di potere mantenere la propria fortuna fuori dall'Unione Europea, quali dubbi dovrebbero avere i cittadini, gli imprenditori, i politici del continente che, in numero crescente, pensano che il loro Paese, la loro regione, il loro settore, la loro impresa avrebbero un futuro migliore se solo fosse loro consentito di abbandonare l'Unione Europea? L'incertezza, che nasconde una propensione a restare, del più forte e dinamico comparto di un Paese istituzionalmente ed economicamente più solido della maggior parte degli altri, deve farci riflettere sui benefici, non solo economici, che traiamo dall'appartenenza a questa Europa, così imperfetta, così bisognosa di riforme ma già oggi così capace di rafforzarci in un mondo, ben più che in passato poco amico dei piccoli e dei deboli.

gtoniolo@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-03-2016
Pagina 28
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Fabio Cavalera**

I FALCHI CONSERVATORI AL REFERENDUM SU CAMERON

Per cercare di capire che cosa accadrà il 23 giugno al referendum sulla Brexit occorre osservare ciò che avviene nelle file dei partiti britannici e in modo particolare nella casa dei conservatori. I sondaggi possono essere più o meno affidabili e regalano risultati altalenanti ma il vero termometro della situazione lo offre Westminster con la conta dei parlamentari che si stanno schierando da una parte o dall'altra. La fotografia che se ne ricava è quella di una spaccatura trasversale, il tutti contro tutti senza distinzioni di bandiera. I laburisti sembravano una falange compatta a favore del sì all'Europa, invece registrano una decina di dissenzienti dichiarati (su 230) alla linea ufficiale. Pochi, ma sono una spia rossa. Fra i tories siamo al dramma in famiglia: 131 parlamentari su 330 e sei membri del governo hanno cominciato la campagna a favore di Brexit, altri venti stanno meditando. Il paradosso è che nei prossimi dibattiti televisivi programmati dalla Bbc David Cameron si troverà a duellare con alcuni colleghi dell'esecutivo: il ministro della Giustizia Michael Gove e quello del Lavoro Iain Duncan Smith hanno già detto che non avranno problemi a mettere in difficoltà il loro premier davanti alle telecamere. Boris Johnson, il sindaco di Londra, ancora meno. La partita sull'Europa nasconde un secondo fine: il voto dirà se Londra resterà o no nella Unione ma sarà anche un referendum su Cameron, promozione o bocciatura. In questa situazione il leader conservatore si è cacciato da solo, cavalcando per mesi i risentimenti anti Ue poi congelandoli dopo l'accodo di Bruxelles. Adesso Cameron è sulla graticola. L'opposizione più pericolosa è quella che cova nel suo stesso partito: l'«europeista» David Cameron è obbligato a vincere. Se il risultato sarà Brexit allora ne uscirà a pezzi. E dovrà cominciare a pensare alle valigie. Gli avvoltoi tories lo aspettano il 23 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

La moda europea dei referendum

IAN BURUMA

IN EUROPA i referendum sono di gran moda. A giugno gli elettori britannici decideranno se il Regno Unito dovrà rimanere nell'Unione Europea. Il governo ungherese ha indetto un referendum sulle quota di migranti stabilite dall'Ue.

SEGUE A PAGINA 26

LA MODA DEI REFERENDUM

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

IAN BURUMA

IL PRIMO ministro ungherese Viktor Orbán ha già detto che l'Ungheria si opporrà al loro ingresso. «Tutti i terroristi sono praticamente immigrati», ha affermato. E il referendum probabilmente avvalorerà la sua posizione. Il referendum più strano è forse quello che si terrà nei Paesi Bassi a seguito di una singolare campagna: ad aprile i cittadini olandesi dovranno decidere se sottoscrivere o meno un accordo di associazione tra Ue ed Ucraina che è stato già accettato da tutti gli altri Paesi membri dell'Ue, ma che senza gli olandesi non potrà essere ratificato. Si potrebbe supporre che i dettagli degli accordi commerciali e delle barriere tariffarie con l'Ucraina suscitino nella maggior parte degli elettori olandesi un sentimento di perplessità, e ci si potrebbe anche domandare perché mai essi dovrebbero interessarsene tanto da tenere un referendum. Il fatto è che i referendum soddisfano il vento populista che spira su molti Paesi: dall'America di Donald Trump all'Ungheria di Viktor Orbán.

I referendum rientrano in quella che chiamiamo "democrazia diretta". La voce del popolo (o piuttosto: del Popolo) non si esprime attraverso i rappresentanti da esso eletti al Parlamento, bensì direttamente, tramite le consultazioni. Nel 1945, quando Winston Churchill propose un referendum con cui il popolo britannico potesse decidere se proseguire con il governo di coalizione del periodo bellico, il leader laburista Clement Attlee si oppose. Attlee affermò che i referendum erano "non-britannici", nonché uno «strumento dei dittatori e dei demagoghi». Aveva ragione. Anche se le democrazie rappresentative ricorrono talvolta ai referendum, i dittatori li guardano con entusiasmo ben maggiore. Dopo aver invaso l'Austria nel 1938 Hitler domandò agli austriaci, tramite un plebiscito, se volessero essere annessi alla Germania. Un'offerta che essi non poterono certo rifiutare. Ai despoti piace ricevere l'appoggio dei plebisciti perché questi non solo fingono di rappresentare il Popolo, ma lo personificano. Sono il Popolo.

L'attuale moda dei referendum tradisce una diffidenza nei confronti dei politici. In una democrazia liberale di norma diamo il nostro voto a uomini e donne che ci aspettiamo studino e decidano di questioni di cui la maggior parte dei cittadini comuni non ha né il tempo né la competenza di occuparsi in prima persona. Gli accordi commerciali con l'Ucraina rappresentano un tema di cui gli elettori di solito non sono chiamati ad interessarsi direttamente. Di norma però un referendum non dà la misura accurata delle facoltà razionali della gente, né ne mette alla prova la competenza. I referendum si basano sulle sensazioni "di pancia", che possono essere facilmente manipolate dai demagoghi. Ecco perché a loro piacciono tanto.

Ad oggi il dibattito sulla brexit in Gran Bretagna ha assunto quasi esclusivamente dei toni emotivi: la grandezza storica della Gran Bretagna, gli orrori delle tirannie straniere o, al contrario, la paura di ciò che potrebbe accadere nel caso in cui lo status quo venisse rovesciato. E mentre gli elettori britannici che hanno idea di come funzioni davvero il Consiglio europeo sono pochissimi, la maggior parte di loro sa bene che la Gran Bretagna tenne testa a Hitler, o che potrebbe "invasa" dagli immigrati.

Solitamente, tramite un referendum il popolo decide la posizione da adottare sulla base di motivi che hanno poco a che fare con il quesito che gli viene posto. In Gran Bretagna vi è chi sarebbe disposto a uscire dall'Ue solo perché non ama il primo ministro Cameron, che è a favore della permanenza nell'Unione europea. Nel 2005 gli elettori dei Paesi Bassi e dell'Irlanda votarono contro la Costituzione dell'Ue. Probabilmente pochissimi tra loro avevano mai letto la Costituzione, che è in effetti un documento illeggibile. Il voto contrario derivava da un generale scontento nei confronti delle élite politiche associate a "Bruxelles".

La voglia di referendum non è solo un indice di divisioni nazionali interne, ma rappresenta l'ennesimo sintomo di quella rivendicazione populista globale che esorta a "riprendersi il proprio Paese". Una posizione forse irragionevole (se uscisse dall'Unione europea la Gran Bretagna potrebbe finire con l'esercitare meno potere sul proprio destino di quanto ne avrebbe se rimanesse), e tuttavia la crisi della fiducia deve essere presa seriamente. Perché anche se i referendum sono spesso futili, le loro conseguenze non lo sono. Ciò che accade in Ucraina è importante. L'uscita della Gran Bretagna dall'Ue potrebbe avere conseguenze devastanti non solo per il Regno Unito, ma anche per il resto dell'Europa. L'esempio dell'Ungheria, ammesso che essa riesca a rifiutarsi di collaborare alla risoluzione della crisi dei rifugiati, potrebbe indurre altri Paesi a fare altrettanto.

Il problema fondamentale è che un gran numero di persone non si sentono rappresentate. I vecchi partiti politici – che sono governati dalle vecchie élite e sfruttano i canali tradizionali di influenza, non danno più ai cittadini il senso di partecipare alla democrazia. La straordinaria influenza esercitata negli Usa da un manipolo di miliardari e la mancanza di trasparenza nella politica dell'Ue peggiorano il problema.

È difficile che la democrazia diretta possa ripristinare la fiducia del popolo nei confronti dei suoi rappresentanti politici. Ma se non verrà ristabilito un maggior livello di fiducia, il potere andrà a coloro che affermano di parlare a nome del Popolo, e dai quali nulla di buono potrà mai venire.

Traduzione di Marzia Porta

Ian Buruma è saggista e scrittore, di origine olandese naturalizzato britannico. L'ultimo libro pubblicato in Italia è Anno Zero *(Mondadori)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 07-03-2016
Pagina 27
Foglio 1

Trend Aspettando il referendum britannico sulla permanenza nella Ue che avrà conseguenze dirette sui mercati

Portafogli Investire sul dilemma Brexit

Bond Usa, franchi e yen per fare fronte all'uscita. Sterline ed euro-Borse se Londra resta

DI **PIEREMILIO GADDA**

To Brexit or not to Brexit? Questo è il dilemma che i cittadini inglesi saranno chiamati a risolvere il prossimo 23 giugno. Il referendum sulla permanenza di Londra nell'Ue pone una serie di interrogativi sul futuro del Regno Unito e dell'Europa, sul destino di alcuni uomini politici — il premier David Cameron in testa — e sulle prospettive di molte aziende, consumatori, singoli cittadini. Inevitabilmente chiama in causa anche gli investitori.

La perdita di valore subita dalla sterlina contro la moneta unica e il biglietto verde, circa il 10% in quattro mesi, è figlia dei timori per un'eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Unione. Potrebbe essere solo un assaggio della volatilità con cui faremo i conti nei prossimi tre mesi. D'altra parte, se la maggior parte degli analisti ritiene Brexit *uno scenario improbabile, i sondaggi* esprimono una realtà differente; la forbice rilevata dal *Financial Times* aggregando i risultati delle ultime rilevazioni è infatti molto stretta: le dichiarazioni di voto favorevoli alla permanenza di Londra nell'Ue sono il 46% del totale, solo 5 punti in più di quelle contrarie. Il verdetto finale dipenderà dagli indecisi, che sono il 13%. Nessuno scenario può quindi essere escluso a priori, nell'ambito delle strategie di allocazione del portafoglio. Con l'aiuto di Pictet am e JCI Capital, *Corriere Economia* ha sviluppato dei portafogli modello: due sono adatti a proteggere il patrimonio dallo scenario Brexit, gli altri a cavalcare la permanenza della Gran Bretagna nell'Ue. L'ipotesi iniziale è un investitore con un profilo di rischio medio e un portafoglio neutrale, per metà azionario e per metà obbligazionario.

Ipotesi addio

«La Brexit colpirebbe le azioni del Regno Unito focalizzate sull'economia domestica — avverte BlackRock in un report appena pubblicato —. Lo stesso vale per il mercato immobiliare». Secondo una recente analisi di Hsbc, il divorzio di Londra dall'Ue potrebbe valere l'1/1,5% in meno di Pil, per un mix di minori investimenti e maggiore incertezza, su più fronti. Sui mercati, sarebbe un inequivocabile segnale di risk off: favorirebbe un aumento improvviso dell'avversione al rischio capace di oltrepassare i confini dell'Europa. Non a caso, il portafoglio Brexit ipotizzato da Pictet am prevede una componente a base d'investimenti alternativi pari al 20%, per stabilizzare le performance e ridurre la volatilità e un 15% di liquidità in franchi svizzeri e yen giapponesi, valute rifugio per antonomasia. Per il resto, bond (30%) e azioni (35%). La soluzione immaginata da JCI Capital invece è un paniere fatto per il 75% di obbligazioni investment grade, di cui il 60% rappresentato da governativi di Usa, Germania, Francia e Regno Unito. Le azioni valgono solo un quinto del paniere e la posizione su Eurozona e Regno Unito è marginale. «Sul listino londinese, in ogni caso, bisognerebbe evitare alcuni temi: gli esportatori, penalizzati dall'incertezza sui futuri accordi di scambio che Londra dovrà rinegoziare con l'Europa, su base bilaterale; i servizi al consumo, sensibili a un possibile aumento dell'inflazione, fino a un potenziale 5% nel 2017, per il deprezzamento della divisa. Infine, il settore costruttivo e le compagnie aeree, senza dimenticare le banche», precisa Daniele Scognamiglio, responsabile asset management di JCI Capital Limited.

Vale la pena ricordare che nel settore finanziario inglese, per citare un dato dell'associazione TheCityUk, operano 250 banche estere, per un totale di 160 mila lavoratori. Non bisogna guardare, però, solo a Londra. «L'eventuale uscita dall'Ue rischierebbe di riaccendere numerose forze centrifughe latenti che — ricorda Andrea Delitala, head of investment advisory di Pictet am — metterebbero di nuovo sotto pressione il credito della periferia e le rispettive piazze azionarie, abituate a sottoperformare in fasi di risalita degli spread».

Secondo l'esperto, dalla frattura dell'Ue potrebbe scaturire una terapia d'urto, un colpo di reni della politica, capace di accelerare il processo di integrazione. «Qui, però, il quadro si complica — avverte —. L'operazione potrebbe riguardare solo un gruppo di Paesi e l'esito sarebbe ugualmente incerto».

Rimanere

Un voto a favore della permanenza in Europa, al contrario, finirebbe per rassicurare i mercati: un segnale di risk on, da interpretare, secondo Scognamiglio, con acquisti sulla curva dei rendimenti periferici e azioni del Regno Unito. Nel suo portafoglio Bremain i governativi tedeschi e francesi lasciano il posto a Btp e Bonos, all'interno di una componente a reddito fisso investment grade nettamente ridimensionata a favore di quella azionaria. Nel basket ipotizzato da Delitala, la Borsa vale il 55%, con un peso preponderante di Eurozona (15%) e Giappone (15). C'è spazio anche per high yield (10%), obbligazioni emergenti in valuta locale (10%), azioni dei Paesi meno sviluppati (10%), più un 5% di liquidità in sterline. «La scommessa è che lo scampato pericolo possa favorire un rimbalzo della valuta inglese — conclude Delitala — insieme a banche e periferia».

Un disimpegno porterebbe con se una nuova fiammata di volatilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Data 07-03-2016
Pagina 9
Foglio 1

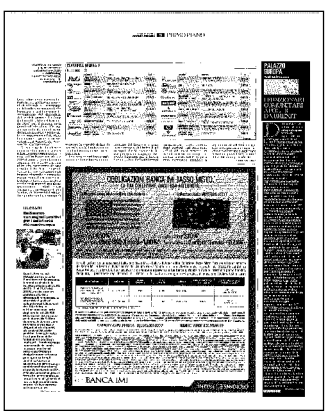
PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni

I FUNZIONARI COMUNITARI APOLIDI DA BREXIT

Dai banchieri agli industriali, molte categorie inglesi hanno già espresso la loro preoccupazione all'idea di lasciare l'Unione europea. Ma c'è una categoria per cui una Brexit è letteralmente questione di vita o di morte: le centinaia di funzionari di nazionalità britannica che lavorano nelle istituzioni europee dove occupano anche posti dirigenziali di altissimo livello. Che cosa succederà di loro se Londra dovesse decidere di uscire dall'Ue? Il 26 febbraio una delle organizzazioni sindacali ha tenuto una riunione a porte chiuse per cercare di tranquillizzare i suoi iscritti. Ma in realtà nessuno sa che cosa potrebbe accadere veramente. Si calcola che circa mille funzionari britannici lavorino in Commissione, 290 per il Parlamento europeo (più 73 deputati con relativi assistenti e altro personale politico) e 130 siano impiegati nel servizio di azione esterna diretto da Federica Mogherini. L'opinione più diffusa è che i funzionari entrati in ruolo dopo aver superato un regolare concorso non dovrebbero perdere il posto. Ma anche questa è una ipotesi, visto che l'uscita della Gran Bretagna li priverebbe della nazionalità europea. Di certo, a rimetterci sarebbero i molti funzionari pubblici britannici distaccati presso le istituzioni europee e gli "agenti temporanei", che vengono assunti con contratti a termine. Ma per molti dirigenti non è tanto questione di mantenere il posto, quanto di veder ridotte le loro possibilità di fare carriera. Oggi molte poltrone chiave agli alti livelli della burocrazia europea sono attribuite in funzione di un principio di proporzionalità tra le diverse nazionalità dell'Unione. Per questi funzionari diventati improvvisamente "apolidi", cioè senza uno stato membro a cui fare riferimento, le prospettive di avanzamento sarebbero drasticamente ridotte. Quanto ai deputati, qualcuno dice che potrebbero finire la legislatura. Altri non sono per nulla di questo avviso. Lo stesso discorso vale per i sei direttori generali britannici a capo di servizi strategicamente molto rilevanti. Un discorso analogo vale per i molti lobbisti che incrociano nei corridoi dei palazzi bruxellesi. Su novemila società che fanno attività di lobby a Bruxelles, oltre mille sono registrate a Londra. Anche per chi lavora in quel settore, l'ipotesi Brexit è densa di incognite. Non a caso, negli ultimi mesi, il numero di cittadini britannici residenti da anni nella capitale europea che hanno chiesto di ottenere la nazionalità belga ha subito una brusca impennata.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-03-2016
Pagina 14
Foglio 1

LONDRA La partita sul futuro del Regno Unito: dentro o fuori la Ue?

La Brexit fa bene a Johnson Il sindaco vola nei sondaggi

Il 43% degli elettori conservatori lo vorrebbe come prossimo leader

Gaia Cesare

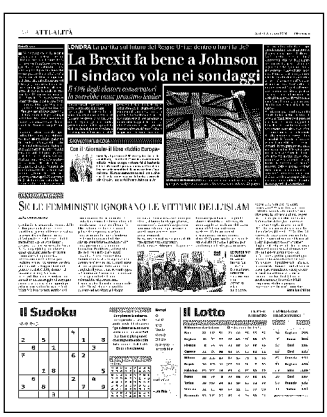
Non è detto che ce la faccia a convincere gli inglesi a lasciare l'Unione europea. Eppure Boris Johnson sembra già aver convinto gli elettori conservatori che il prossimo capo del governo dovrebbe essere proprio lui, simbolo della rivolta anti-Ue. Mentre imperversa la battaglia sul referendum del 23 giugno, il sindaco di Londra vola nei sondaggi, aiutato dalla decisione di voltare le spalle al premier David Cameron e ai burocrati di Bruxelles. È un *endorsement* massiccio quello della base Tory, che regala a Johnson il 43 per cento (ultimo sondaggio YouGov per il *Times*) e lascia invece parecchio indietro, fermo al 22 per cento, il secondo e altrettanto favorito nella corsa per la successione, il ministro delle Finanze George Osborne.

I numeri mostrano come la popolarità di Johnson sia cresciuta dopo la decisione di farsi paladino del fronte anti-Ue: gli elettori che lo hanno indicato come il più gradito a guidare in futuro il partito sono cresciuti di 5 punti percentuali da quando il sindaco di Londra ha annunciato di volersi schierare a favore dell'uscita dalla Ue. È la prova di come Johnson sia più sintonizzato del premier Cameron sugli umori del partito: nello stesso sondaggio il 59 per cento degli elettori conservatori ha dichiarato di essere favorevole alla Brexit contro il 31 per cento intenzionato a restare in Europa.

Eppure gli esiti del referendum restano ancora molto incerti e se Johnson perdesse la partita contro l'Europa sfuggirebbe molto probabilmente anche la possibilità di guidare il partito e sedere a Downing Street. Considerato il 18 per cento di elettori indecisi, i giochi in vista del 23 giugno sono ancora completamente aperti. Con grande *fair play*, il sindaco ha detto chiaramente di non aspettarsi e di non ritenere giuste le dimissioni di Cameron in caso il premier fosse sconfessato dal voto: «Che io sappia non c'è nessun leader europeo costretto a dimettersi dopo un referendum, che si sia trattato di questioni europee o di altro».

Ma il braccio di ferro fra i due è sempre più evidente. Da una parte Cameron dipinge una Gran Bretagna «più debole, meno sicura e meno ricca» in caso di vittoria del no all'Europa, dall'altra Johnson ricorda le aspirazioni da superStato, per nulla segrete, dell'Unione: «L'ambizione dell'Ue è scritta nero su bianco ed è quella di creare una unione monetaria, politica, sociale, in sintesi di prendere una serie di Paesi molto diversi e cercare di fonderli in uno, con la stessa cittadinanza e lealtà all'ideale europeo».

A portare acqua al mulino anti-Ue è arrivato ieri anche l'allarme di Scotland Yard. Mentre il premier ricordava al vertice sui migranti di Bruxelles che Londra manterrà il suo «status speciale», cioè «forti confini» e non si unirà alle regole di asilo comune in Europa, il responsabile dell'anti-terrorismo avvertiva di attacchi «enormi e spettacolari» in programma sul suolo inglese da parte dell'Isis. Poco prima, ad accusare Bruxelles di mettere a rischio la sicurezza volendo imporre «decisioni contrarie agli interessi» nazionali, era stato il ministro della Giustizia Michael Gove, anche lui in traumatica rottura con il premier: «Pretendono di dirci cosa le nostre spie debbano fare e come abbiamo il diritto di proteggerci» dal terrorismo.


ATTUALITÀ

La Brexit fa bene a Johnson
Il sindaco vola nei sondaggi

Il 43% degli elettori conservatori lo vorrebbe come prossimo leader

Il Sudoku

Il Lotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-03-2016
Pagina 19
Foglio 1

Londra. Il governatore: l'addio a Bruxelles è il più grande rischio per la stabilità finanziaria

Brexit, Carney a fianco di Cameron

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, s'è fermato a un passo dall'esplicita condanna di Brexit. Il limite, invalicabile, fra la volontà della politica e il mandato di un banchiere centrale s'è ridotto a un velo impalpabile che lascia intravedere, senza alcuna possibilità di dubbio, dove siede la Bank of England. Un posto al fianco di Downing Street, schierata come un sol uomo sulla linea negoziata da David Cameron a Bruxelles e ora all'origine della scelta pro-Ue adottata dal premier.

Mark Carney non poteva, in ossequio all'incarico che ricopre, esprimere un "endorsement" sulla scelte a cui è chiamato il popolo del Regno. Lo ha, pertanto, negato nel corso dell'udienza davanti alla Commissione Tesoro di Westminster, lasciando però che si concretizzasse nei fatti esposti con forza e convinzione. «L'accordo (con la Ue, ndr) riconosce esplicitamente che il Regno Unito vigila sulla stabilità finanziaria, senza impedire la crescente integrazione dell'Eurozona...Esclude inoltre la discriminazione valutaria, ratificando il principio che nell'Unione esiste più di una divisa», ha scritto Mark Carney nel report presentato ai deputati. Parole che hanno fatto da prologo all'affondo. Il governatore ha infatti riconosciuto che l'addio a Bruxelles creerebbe instabilità finanziaria, che l'impatto sulla City sarebbe inevitabile, che banche e istituzioni internazionali stanno già facendo progetti per un possibile trasloco fuori dalla Gran Bretagna. Destinazione preferita: Irlanda.

BANK OF ENGLAND
Pur senza fare una scelta di campo, la BoE ha espresso la preoccupazione per l'impatto dell'uscita dall'Unione sulla City

In attesa di allora a pagare il prezzo è il pound. Il governatore ha, infatti, citato l'incertezza sul destino britannico in Europa come una delle ragioni all'origine della debolezza della sterlina. E per evitare che le banche si possano trovare a corto di liquidità nelle ore immediatamente precedenti e successive al referendum del 23 giugno, Threadneedle Street ha già fatto sapere di essere pronta a distribuire, agli istituti che ne facessero richiesta, contante senza limitazioni. Paura di una corsa agli sportelli ? «Avevamo immaginato misure analoghe – ha detto ai deputati Mark Carney – anche in occasione del referendum scozzese». E a chi ha obiettato che è un po' troppo presto per anticipare misure del genere, il numero uno della BoE ha replicato precisando che un eventuale "contingency plan" svelato all'ultimo istante richiederebbe di avere un effetto contrario, innescando i timori dei cittadini.

Bastava molto meno per scatenare la reazione dei deputati conservatori favorevoli a Brexit. E quella di Jacob Rees-Mogg, in prima linea nella battaglia anti Ue, non è stata morbida. Ha denunciato l'addio all' «olimpico distacco» che la BoE deve avere, accusando, di fatto, il governatore di aver ceduto alle pressioni di Downing Street rinunciando all'indipendenza che gli è garantita. «Quelle espresse – ha detto il deputato Tory – sono considerazioni che vanno oltre la dignità che spetta alla Banca d'Inghilterra». La replica di Carney è stata altrettanto violenta. «Non posso lasciare passare questi commenti. Ho espresso le opinioni della Banca, dove consideriamo con grande serietà l'autonomia che ci è assegnata...ogni altra ipotesi non ha alcun fondamento».

L'atmosfera a Westminster s'è inevitabilmente infuocata, visto l'alto numero di deputati Tory che sostengono Brexit e che quindi si indentificano con il loro portabandiera, Boris Johnson, sindaco uscente di Londra. Né per riportare la pace fra i sostenitori di Brexit e Bank of England potrà bastare la promessa di Carney. Il governatore ha promesso che la BoE non pubblicherà lo studio che contiene una valutazione dettagliata su vantaggio e svantaggi della membership britannica nell'Ue. D'altra parte quello che la Banca aveva da dire lo ha già detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Silicon Valley contro la nomination di Trump
Pronto il piano Usa per la Libia
Brexit, Carney a fianco di Cameron
Assemblea Annuale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-03-2016
Pagina 15
Foglio 1

Londra Il parere della Bank of England

«Brexit è il più grande rischio per il Regno Unito»

Il governatore della BoE: «L'addio alla Ue comprometterebbe la stabilità finanziaria»

Erica Orsini

Londra Sulla Brexit le banche britanniche mettono le mani avanti. La Banca d'Inghilterra sarebbe pronta ad offrire un'iniezione di extra liquidità la settimana prima del voto referendario per salvaguardare gli istituti di credito nazionali dal caos che un'eventuale uscita dall'Europa provocherebbe. Abbandonare l'Unione Europea comporterebbe gravi rischi, dal punto di vista finanziario e le autorità finanziarie temono un terremoto a cui sono già scampate con il referendum sull'indipendenza della Scozia. «Nel nostro Paese - ha dichiarato la scorsa settimana un portavoce della Barclay, il referendum sull'uscita dall'Unione ha già aumentato l'instabilità politica e lasciare la Comunità avrebbe sicuramente conseguenze gravi sugli investimenti». Una posizione condivisa anche dai vertici della Royal Bank of Scotland che teme la decisione del 23 giugno ancor più di quanto aveva temuto il referendum scozzese.

Ieri tutti attendevano di conoscere il parere del governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, che ha attirato su di sé l'accusa di partigianeria per aver definito il rischio Brexit «il più grande pericolo interno per la stabilità del sistema finanziario britannico». Carney ha affermato che le incertezze sul risultato del voto e dunque sul futuro della Gran Bretagna in Europa sono già risentite dai mercati finanziari e un voto a favore dell'uscita dal campo di Bruxelles potrebbe provocare un colpo nel breve termine all'economia del Paese. Un possibile abbandono dell'Ue da parte di Londra, secondo Carney, avrebbe conseguenze potenziali sulla bilancia dei pagamenti della Gran Bretagna con il resto del mondo, sul mercato immobiliare, gli investimenti esteri e le banche britanniche.

«Continueremo a essere al di sopra delle parti - aveva dichiarato Carney alla vigilia dell'importante incontro con la commissione parlamentare del Tesoro per la relazione annuale - non faremo nessuna pressione né daremo alcun consiglio su quello che deve o non deve esser fatto a proposito». Introducendo la relazione e analizzando il rapporto con l'Unione Europea, Carney ha concluso che far parte dell'Unione probabilmente «ha favorito e incrementato il dinamismo dell'economia britannica e la sua capacità di crescita senza generare rischi per la stabilità monetaria e finanziaria». Un commento che da alcuni politici, come il deputato conservatore Jacob Rees-Mogg, è stato ritenuto spudoratamente fazioso e a favore di una permanenza nell'Unione: «Le parole del governatore sono soltanto dichiarazioni speculative a favore dell'Europa. Considerando più gli aspetti positivi che quelli negativi derivanti dall'essere parte dell'Ue, la Banca d'Inghilterra prende politicamente una posizione europeista».

«Più sicurezza e infrastrutture Così il Kenya investe sui turisti»
«Brexit è il più grande rischio per il Regno Unito»
IL TUO INGLESE "QUOTIDIANO"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-03-2016
Pagina 22
Foglio 1

L'Unione fa la forza Anche del Regno Unito

EUROPA, BREXIT E GLI INTERESSI IN GIOCO

di **Jean Pisani-Ferry**

Quando nel 1973 il Regno Unito ha aderito alla Cee il Paese era alla retroguardia rispetto all'integrazione europea. Ora è invece all'avanguardia rispetto alla disintegazione dell'Europa. La questione fondamentale è se l'adesione all'Ue offre dei benefici sufficientemente consistenti da andare oltre alla perdita di sovranità che la permanenza comporta. Quest'aspetto non è oggetto di discussione solo nel Regno Unito. Ma solo lì può succedere che un ministro dello stesso partito che ha portato il paese nella Ue chiede ora di uscirne. Il problema è che nella maggior parte dei paesi europei una porzione consistente dell'opinione pubblica è insoddisfatta dell'Unione e sempre più simpatizzante nei confronti degli appelli nazionalistici. Questa prospettiva inconsistente ha invischiato l'Europa in un equilibrio infelice. Gli economisti descrivono l'integrazione regionale come un compromesso tra le economie di scala e la diversità delle preferenze. Unendosi, i paesi acquisiscono efficienza e influenza al costo di dover accettare delle politiche che non corrispondono alle proprie scelte. Ad esempio, le aziende hanno accesso ad un mercato più ampio, mentre i consumatori hanno il vantaggio di prezzi più bassi; ma le norme spesso non corrispondono a ciò che si vorrebbe.

Il primo governo Cameron aveva lanciato una revisione delle competenze Ue per determinare quali spettano all'Unione e quali al Regno Unito. Dopo una consultazione pubblica esaustiva e 32 relazioni, la verifica non ha portato a risultati che indicassero la necessità di una richiesta di recupero delle competenze. Forse per questo chi sostiene la Brexit spesso si focalizza sulla riduzione dei benefici derivanti dall'integrazione regionale e afferma che il Regno Unito starebbe meglio per conto suo. Ci sono delle forti obiezioni contro queste argomentazioni. Innazitutto, il mercato libero è utile per vendere camicie, ma il commercio dei servizi richiede una legislazione dettagliata e delle istituzioni che la possano implementare. Senza un apparato normativo esaustivo, i servizi sanitari o finanziari, tra i vari altri, non potrebbero essere messi in commercio. Pertanto il concetto secondo cui sarebbe solo necessario eliminare le tariffe e la burocrazia è pura finzione. Il Regno Unito, che ha un settore dei servizi molto sviluppato, ha bisogno di una struttura istituzionale del mercato unico dell'Ue molto di più ad esempio della Polonia che è più forte nel settore dei beni.

In secondo luogo, la struttura del commercio globale è già di per sé in guai seri. L'Uruguay Round, ovvero l'ultimo accordo sul commercio globale, è stato siglato nel 1994. Il programma che dovrebbe portare avanti quest'accordo, ovvero il Doha Development Round, non è stato ancora completato e probabilmente non lo sarà mai. In generale, il commercio globale si affida sempre più ad accordi bilaterali o regionali e secondo l'Organizzazione mondiale per il commercio sono 267 gli accordi in vigore tra cui 49 che riguardano l'Ue. Contrariamente a quanto l'opinione pubblica percepisce, la globalizzazione non ha reso irrilevanti gli accordi regionali, e infatti per gran parte si affida proprio ad essi. Inoltre, la globalizzazione è in realtà un fenomeno sempre più fragile. La leadership americana era molto forte nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, ma ora gli Stati Uniti non si considerano più il guardiano delle norme multilaterali. Gli sforzi statunitensi di creare due mega regioni di scambio libero (la Trans-Pacific Partnership e la Transatlantic Trade and Investment Partnership, che non includono la Cina) è indicativo delle priorità dell'America. Gli altri grandi attori, dalla Cina ai produttori di beni a consumo, non sono timidi nel mettere in mostra il proprio potere economico.

Nonostante tutte le sue debolezze, l'Ue è un grande attore economico che partecipa alla configurazione del mondo che la circonda. Come punto di riferimento, negoziatore, tutore della legge, ha molta più influenza di quanto riconoscano i suoi avversari. Solo per queste ragioni rinunciarvi sarebbe una scommessa avventurosa. Se le argomentazioni razionali non sono a favore dell'abbandono dell'Ue, perchè è sorta questa questione? Per diverse ragioni: perché l'Unione ha deluso (ma quest'argomento dovrebbe essere a sostegno di una riforma, piuttosto che dell'abbandono), perchè la democrazia transnazionale non ha dato risultati (ma in questo caso la risposta non è arrendersi, quanto farla funzionare), perchè il sentimento che teneva unita l'Europa si è esaurito, ma questo è un motivo per apportare dei cambiamenti e non per assecondare il campanilismo.

(Traduzione di Marzia Pecorari)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inglese, lingua in continua evoluzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Contro il sistema /2

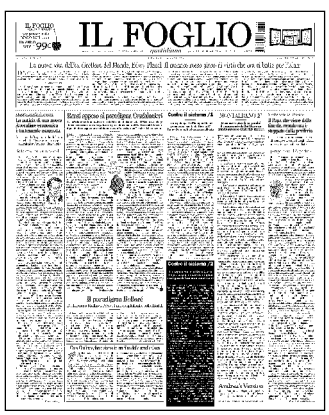
La Regina vuole la Brexit!, urla il Sun. La smentita arriva rapida, ma i guai di Cameron aumentano

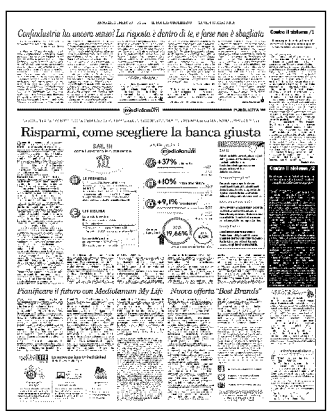
Milano. La Regina è a favore della Brexit, seriously? Ieri il Regno Unito si è svegliato con lo scoop del Sun: Elisabetta II non ha nulla in contrario all'uscita del suo paese dall'Unione europea, perché l'Europa "sta andando nella direzione sbagliata". Secondo il tabloid murdochiano, la Regina avrebbe confidato quest'indicibile pensiero al liberaldemocratico Nick Clegg, durante un pranzo al castello di Windsor nel 2011. Il panico ieri mattina era piuttosto alto a Londra, l'"exclusive bombshell" era sulla bocca di tutti, al punto che Buckingham Palace ha deciso di intervenire. Una smentita così rapida e puntuale da parte della corte inglese non è affatto consueta, ma si tratta pur sempre di una questione di sicurezza nazionale, e così il Palazzo ha fatto sapere che Elisabetta non ha mai detto una cosa del genere. Subito dopo anche Nick Clegg ha confermato: mai sentito un "nonsense" simile.

Come sempre in questi casi non si sa se poi resterà, nella memoria degli elettori che tra poco più di tre mesi dovranno dire la loro sull'Europa al referendum, più la bufala del Sun o la smentita troppo veloce dei reali inglesi. Certo è che i posizionamenti, in vista del voto, stanno facendo rimpiangere a David Cameron l'infausta decisione di indire questo referendum. Il calcolo del premier, che già era problematico nelle premesse, si complica ogni giorno di più: la campagna per il "remain" ha bisogno di un forte sostegno dell'establishment, ci vogliono segnali forti e decisi che facciano capire che la Brexit sarebbe la rovina del paese – rovina economica, d'immagine, di sicurezza. Allo stesso tempo però l'establishment non gode di grande favore in nessuna parte del mondo, tantomeno in Inghilterra, dove gli outsider stanno vivendo il loro momento d'oro. Così Cameron, mentre si fa garante di una posizione conservatrice, affidabile e rassicurante, deve anche rivendersi come capitano dei rivoluzionari.

Il Financial Times ha pubblicato ieri un sondaggio condotto da Ipsos Mori e commissionato dalla British Venture Capital Association, secondo il quale l'83 per cento delle società detenute da fondi di private equity è a favore della permanenza del Regno Unito nell'Unione europea (sono state sentite 200 compagnie). Più della metà degli intervistati dice che la Brexit danneggerebbe le prospettive di business. La rilevazione contrasta con le dichiarazioni dei manager degli hedge fund, che stanno contribuendo con finanziamenti a entrambe le campagne, del "remain" e del "leave", e con il recente sondaggio della Camera di commercio inglese, secondo cui soltanto i due terzi delle aziende è contro la Brexit. All'interno dell'establishment c'è scompiglio: il direttore generale della Bbc, John Longworth, si è dimesso dopo essere stato sospeso per aver parlato in favore della Brexit.

Sul fronte politico, le divisioni sono più luccicanti, e segnalano movimenti delle dinamiche legate al referendum per ora ancora fuori controllo. I ministri "ribelli" e il sindaco di Londra stanno costruendo la campagna per la Brexit con dichiarazioni spettacolari dal punto di vista retorico – uscire dall'Ue è come uscire di prigione – ma che ancora hanno bisogno di numeri e fatti circostanziati per poter essere credibili. Ma intanto colmano il distacco tra élite ed elettorato, lasciando credere che la permanenza nell'Ue sia una scelta da burocrati retrò refrattari al cambiamento. Dove sarà l'establishment alla fine di questa avventura ancora nessuno sa dirlo. *(p.ped)*


IL FOGLIO


Risparmi, come scegliere la banca giusta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 11-03-2016
Pagina 28/29
Foglio 1

LA STORIA

LA BATTAGLIA DEL SOLDATO HARRY CONTRO IL BREXIT

dal nostro corrispondente
Enrico Franceschini

Gli inglesi residenti in Europa sono due milioni. Potrebbero essere decisivi nel referendum sull'uscita dall'Ue. Un **veterano** di molte campagne spiega cosa c'è in gioco

LONDRA. Se pensate che sia ingiusto impedire agli europei residenti in Gran Bretagna di partecipare al referendum del 23 giugno prossimo in cui questo Paese dovrà decidere se restare nell'Unione Europea o lasciarla, c'è un'ingiustizia ancora più grossa: non potranno votare nemmeno i cittadini britannici residenti negli altri 27 paesi della Ue. Nonostante siano i primi che avrebbero da perderci, se il Regno Unito uscisse dall'Europa, perché sarebbero privati del diritto non solo di lavorare, ma pure di ricevere ogni genere di assistenza pubblica, a cominciare da quella sanitaria: particolarmente importante per espatriati in maggioranza anziani, che hanno scelto di ritirarsi in un «posto al sole». A meno che, all'ultimo momento, uno di questi pensionati non riesca a ottenere in extremis per sé e per i propri connazionali il diritto di prendere parte al referendum e di influenzarne il risultato forse in modo decisivo.

Il suo nome è Harry Shindler. Dal 1982 vive in Italia, in un piccolo borgo delle Marche. La prima volta che calcò il suolo della nostra penisola era un soldato dell'esercito britannico, durante la seconda guerra mondiale. Del militare ha mantenuto qualcosa, non solo nel portamento fiero: è il rappresentante in Italia dell'Associazione Veterani di Guerra. Ma il soldato Harry, dopo avere sposato un'italiana ed essersi trasferito da noi, non si è accontentato di un ruolo cerimoniale. Raggiunta l'età in cui potrebbe vivere di ricordi, è partito per un'altra battaglia: dare diritto di voto ai sudditi di Sua Maestà che vivono all'estero.

Questo diritto, che per gli italiani è dato per scontato, per i cittadini britannici ha un limite temporale: possono usufruirne soltanto coloro che risiedono all'estero per non più di 15 anni. Il governo di Londra ritiene infatti che, dopo tale periodo, un inglese perda i legami, i contatti e la conoscenza della madre patria necessari a essere un elettore consapevole. Concetto che poteva apparire discutibile già un tempo, ma è ancora più dubbio nell'era di internet, di Skype, dei voli a basso costo, ovvero di tutte le svolte tecnologiche e di costume grazie alle quali chi emigra non rompe più i ponti con la nazione di origine. Privare del voto gli espatriati britannici nelle elezioni legislative è «un danno alla democrazia», dice il veterano Harry. Privarli del voto nel referendum del giugno prossimo, tuttavia, rischia di danneggiare i loro stessi interessi: la questione dell'appartenenza o meno del Regno Unito alla Ue li riguarda da vicino. «Potremmo ritrovarci stranieri nei Paesi in cui viviamo da tanti anni», afferma Shindler. «Potremmo perdere i benefici assistenziali, il diritto di ricevere cure e farmaci. Potremmo essere costretti a ritornare in Inghilterra, con la differenza che oggi, le case che molti di noi hanno venduto quando se ne sono andati, valgono quattro o cinque volte di più a causa del boom del mattone. Non saremmo più in grado di comprarne di simili».

Il fronte degli euroscettici, a Londra, si lamenta del fatto che 2 milioni di immigrati europei vivono e lavorano in Gran Bretagna, ma si guarda bene dal sottolineare che altrettanti immigrati britannici, esattamente 2 milioni, vivono nel resto dell'Unione Europea. «Non si possono mettere sullo stesso piano», osserva Nigel Farage, leader dell'Ukip, il partito populista anti-europeo che ha guidato la crociata per indire il referendum sulla Ue, «perché gli emigrati britannici sono in maggioranza persone di età avanzata e buon reddito, pensionati che scelgono di andare a vivere al caldo nel Mediterraneo e non portano via posti di lavoro a nessuno». In realtà il ragionamento si potrebbe capovolgere: gli immigrati britannici, proprio per ragioni di età, portano un peso notevole sulle strutture sanitarie dei paesi in cui vanno a stare; mentre gli immigrati europei in Gran Bretagna sono mediamente più giovani, in migliore salute e lavoratori attivi destinati a pagare le tasse per decenni, quindi a riempire per tutta la vita le casse dello stato britannico. Uno studio della University College London dimostra del resto che gli immigrati europei portano in tasse il 24 per cento in più alla Gran Bretagna di quanto costino in sanità, istruzione e altre voci del welfare.

Non ci sono dati certi su quanti siano i britannici da oltre 15 anni in Europa, dunque privati del diritto di voto, ma il soldato Harry stima che arrivino a circa 1 milione, la metà del totale. Armato di questa *lista di Shindler*, l'anno scorso ha scritto una lettera al primo ministro Cameron perorando la sua causa. Il premier gli ha risposto con una lettera in cui prometteva di fare tutto il possibile e in effetti un progetto di legge è arrivato in parlamento per abolire la clausola dei 15 anni. Ma mancano meno di quattro mesi al referendum e sembra improbabile che ci sarà il tempo di approvare la nuova norma prima del voto. «L'unica possibilità è una causa legale all'Alta Corte per dimostrare l'invalidità del divieto di voto dal punto di vista costituzionale», spiega Harry al telefono dall'Italia, mentre si appresta a scrivere a Cameron un'altra volta. Un milione di voti di espatriati britannici potrebbero fare la differenza. Anche per questo Cameron potrebbe ritrovarsi in difficoltà ad accelerare i tempi della legge, per non essere accusato di volere usare una sorta di «quinta colonna» dall'estero per fare vincere i sì all'Europa, come vuole il premier. Harry Shindler tuttavia non si arrende. Di battaglie ne ha fatte tante. È a lui che si deve l'identificazione di molti veterani della seconda guerra mondiale dispersi in Italia, incluso il padre di Roger Waters, il cantante dei Pink Floyd. Il quale, per ringraziarlo, ha scritto la prefazione della sua autobiografia, già uscita in Italia e in corso di pubblicazione anche in Inghilterra. S'intitola *La mia guerra non è finita*. La guerra del soldato Harry, infatti, continua. ◻

HARRY HA AIUTATO A IDENTIFICARE CADUTI IN ITALIA COME IL PADRE DEL LEADER DEI PINK FLOYD

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-03-2016
Pagina 33
Foglio 1

L'APPELLO

LA SCIENZA INGLESE E IL DISASTRO BREXIT

STEPHEN HAWKING

L'UNIONE europea ha sostenuto la scienza nel Regno Unito fondamentalmente in due modi. Innanzitutto l'aumento dei finanziamenti ha innalzato fortemente il livello della scienza europea nel complesso e britannica in particolare, perché siamo competitivi. In secondo luogo oggi noi reclutiamo molti dei nostri migliori ricercatori dall'Europa continentale, inclusi i più giovani, beneficiari di borse di studio europee, che hanno scelto di trasferirsi qui con i loro fondi. La capacità di attrarre e finanziare i maggiori talenti europei è garanzia di futuro per la scienza britannica e incoraggia i migliori scienziati a venire da noi.

> Molti dei nostri migliori ricercatori vengono dall'Europa continentale: hanno scelto di trasferirsi nel Regno Unito con le loro borse di studio

La Svizzera partecipa ai programmi di ricerca della dell'Unione europea ed era una destinazione ambita dai giovani scienziati. Ora ha accesso limitato ai fondi comunitari perché ha votato a favore della restrizione della libera circolazione dei lavoratori e sta cercando disperatamente di trovare sistemi alternativi per attrarre i giovani talenti. Se il Regno Unito uscirà dalla Ue e verrà ridotta la libertà di movimento degli scienziati tra il Regno Unito e l'Europa, sarà un disastro per la scienza e le università britanniche.

Investire nella scienza è importante ai fini della prosperità e della sicurezza a lungo termine del Regno Unito quanto investire in progetti infrastrutturali, nell'agricoltura o nell'industria manifatturiera e la libera circolazione degli scienziati è importante per la scienza quanto lo è il libero scambio per l'economia di mercato. Siamo tutti scienziati, matematici, ingegneri ed economisti di Cambridge, tutti membri della Royal Society e scriviamo a titolo individuale.

Seguono firme di altri 149 scienziati britannici, fra cui tre premi Nobel. A promuovere l'iniziativa è stato il professor Alan Fersht, docente di scienza delle proteine all'Università di Cambridge
Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-03-2016
Pagina 17
Foglio 1

Il caso

«Se Londra esce dalla Ue si voti per unire l'Irlanda»

Dopo la Scozia anche l'Ulster potrebbe staccarsi dal Regno

di **Sara Gandolfi**

DALLA NOSTRA INVIATA

DUBLINO Più che una richiesta, un monito. Se la Gran Bretagna lascerà l'Unione europea, «è un imperativo democratico garantire ai cittadini irlandesi il diritto di votare in un referendum di confine» sulla riunificazione dell'isola. Martin McGuinness, vice primo ministro di Belfast e deputato dello Sinn Fein, l'ex braccio politico dell'Ira presente sia nel Nord che nel Sud dell'Irlanda, ha lanciato così l'ultimo guanto di sfida a Londra: la Brexit «rappresenterebbe un radicale cambio delle regole del gioco - ha detto al quotidiano *The Guardian* - Il posto dell'Irlanda è in Europa. Se la Gran Bretagna votasse per uscirne ci sarebbero pesanti conseguenze per l'intera isola e ciò contrasterebbe con il volere democratico del popolo irlandese».

Si aggiunge così una nuova voce alla sempre più concreta minaccia di uno sgretolamento del Regno Unito in caso di vittoria dei «no» al referendum del prossimo 23 giugno. Poche settimane fa era stata Nicola Sturgeon, prima ministra di Scozia e leader dello Scottish national party, a lanciare il suo avvertimento agli inglesi: «Permettetemi di parlare con chiarezza, io il 23 voglio una vittoria netta in tutte le regione del Regno Unito per restare nell'Unione europea - aveva detto nel corso di una conferenza stampa a Londra. - Se meno di due anni dopo il referendum per l'indipendenza la Scozia dovesse ritrovarsi fuori dall'Ue, non è difficile capire come questo potrebbe portare alla richiesta di una nuova consultazione sull'indipendenza». La maggioranza dei cinque milioni di scozzesi è contro la Brexit, ma il loro voto peserà relativamente poco rispetto a quello dei 53 milioni d'inglesi, l'84% della popolazione del Regno Unito. Discorso ancor più valido per la piccola Irlanda del Nord.

Tra i grandi partiti dell'Ulster, solo gli Unionisti democratici hanno scelto di schierarsi per la Brexit mentre Sinn Féin, Unionisti dell' Ulster e nazionalisti dell'SDLP fanno campagna per restare nell'Ue. I più convinti oggi sembrano proprio gli esponenti dello Sinn Féin che, ironia della sorte, un tempo erano convinti euroscettici. Secondo McGuinness, la possibilità di un «referendum di confine» (cioè sia a Nord che a Sud) era prevista dall'accordo del Venerdì Santo, o Good Friday Agreement, che nel 1988 sancì la pace in Irlanda del Nord e la fine della lotta armata tra le fazioni nemiche, unionisti e repubblicani.

A Belfast, dall' 11 gennaio scorso è peraltro entrato nel vivo il cosiddetto «Fresh Start», il nuovo patto tra i protestanti unionisti del Democratic Unionist Party (DUP) e i repubblicani cattolici dello Sinn Féin (SF), i due partiti più grandi e più lontani fra loro, che convivono in un fragile governo. Le dichiarazioni di McGuinness avranno di sicuro un contraccolpo a Nord, ma si aspettano anche le reazioni di Dublino.

L'appartenenza all'Unione europea non è mai stata messa in discussione nelle 26 contee della Repubblica d' Irlanda ma nessun politico l'aveva finora pubblicamente collegata a una possibile riunificazione con le 6 contee del Nord. Le affermazioni di McGuinness apriranno di certo un nuovo fronte di discussione nel vuoto politico di Dublino: giovedì il nuovo Parlamento, eletto il 26 febbraio scorso, ha negato la fiducia al premier Enda Kenny.

Gail McElroy, professoressa di scienze politiche al Trinity College, dà' per certa una futura grande coalizione fra due storici partiti rivali, il Fine Gael e il Fianna Fail, entrambi conservatori ma divisi fin dai tempi dell'indipendenza nel 1920. La vera sorpresa del voto è però stata proprio l'ascesa dello Sinn Féin che è diventato il terzo partito del Paese con il 16% dei voti. E che ora torna ad alzare la voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Ira Martin McGuinness, 65 anni, già figura di spicco nella leadership dell'Ira, dal 2007 vice primo ministro dell'Irlanda del Nord per il partito Sinn Fein: se Londra esce dalla Ue sarebbe necessario un referendum sulla riunificazione delle due Irlande

La scelta

- Il 23 giugno i britannici sono chiamati alle urne per un referendum decisivo: decidere se restare o no nella Ue
- La Scozia è europeista. I conservatori al governo a Londra sono divisi, mentre il fronte Brexit guadagna terreno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il made in Italy non «paghi» per Brexit

di **Leonardo Maisano**

Brexit sta divorando il parmigiano, rotola sul jamon serrano, affonda il brie. Se non fossero i lampi di una crisi in pieno divenire, potrebbe essere una barzelletta. Purtroppo non lo è. No, nessuna battuta, ma un legittimo sospetto che ha un prezzo in termini di produzione, vendite, fatturati e, in ultima istanza, anche di occupazione.

Dal 2013, almeno, il "semaforo" imposto dal governo britannico sui prodotti alimentari dei paesi del cosiddetto ClubMed – Italia in testa – è tema di accalorate discussioni lungo l'asse Londra-Bruxelles-Roma.

Dal 2014 è divenuto oggetto di una procedura d'infrazione sulla libera circolazione nel mercato interno. Eppure quei tre colori stampati sulle confezioni alimentari – verde per i prodotti con carico di zuccheri, grassi, sali adeguati; giallo se da consumare con giudizio; rosso se da evitare – continuano a costare un prezzo inaccettabile all'economia del nostro Paese. Nomisma calcola perdite enormi se è vero – come la ricerca ha accertato – che il prosciutto di Parma "etichettato" ha perduto il 17% della quota di mercato in Gran Bretagna, dove il cibo italiano è tradizionalmente molto apprezzato. Quanto durerà la passione per l'italian food se il 98% dei supermercati del Regno di Elisabetta s'affida allo sbrigativo giudizio, dall'inconsistente base scientifica, di un semaforo che non considera i quantitativi consumati, ma indugia su censure selettive? È un interrogativo che pone l'accento sull'urgenza di un provvedimento della Commissione atteso da troppo tempo. Un interrogativo che se ne porta dietro un altro. Bocciare, oggi, a tre mesi circa dal referendum sull'adesione britannica all'Unione europea, il sistema di etichettattura scelto da Londra, e bocciarlo in nome delle regole del mercato interno favorirebbe gli euroscettici, inclini a trincerarsi dietro un'idea autarchica del made in Uk? Forse sì, ne consegue che proprio questa possa essere la ragione dei tempi eccessivi che le autorità europee si sono date.

Se è davvero questa la motivazione, non scritta e non detta, all'origine dei tempi lunghi di Bruxelles, tanto vale ammettere che per l'Italia e il ClubMed il conto di Brexit è già arrivato.

Un anticipo certo e immotivato, ma doloroso oltremisura per noi partner del Sud, capace com'è di discriminare le storiche produzioni alimentari della dieta mediterranea che – fino a prova contraria – resta fra le più sane d'Europa. Gran Bretagna inclusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Forti acquisti di BTp, spread verso quota 100

La Ue frena sui «semafori» inglesi

La Ue frena sui semafori inglesi

AIRFRANCE

UN METIWORK MOZZAFIATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

MANOVRA A MISURA D'IMPRESA

A Londra corporate tax al 17%

di **Leonardo Maisano**

Quota 17 per cento: Londra accelera e mima Dublino per farsi hub delle imprese. Il resto d'Europa, Italia compresa, rimane al palo dinnanzi al taglio alla corporate tax che il Cancelliere George Osborne ha svelato nel Budget, la legge finanziaria del Regno Unito, illustrato ieri ai Comuni.

Con gli occhi ben piantati sul referendum del 23 giugno, giorno in cui si deciderà la permanenza o al contrario l'addio di Londra all'Ue, George Osborne ha tolto altra zavorra dal fardello fiscale sulle imprese. E lo ha fatto nonostante la congiuntura sia peggiorata tanto da costringerlo a rivedere le previsioni di crescita, misurandosi con un rallentamento economico e un aumento del disavanzo inattesi. Nel 2020 la corporate tax per le società con sede fiscale a Londra sarà del 17%, a breve distanza dal primato della concorrente Dublino che tiene l'asticella al 12,5 per cento. Una misura che sbatte con previsioni di crescita per l'anno fiscale 2016-2017 che passano dal 2,4% immaginato al 2% ora ricalcolato. Il passo sarà più lento anche negli anni a venire, ma non impedirà a Osborne di mantenere la promessa con gli elettori che gli impone di arrivare al 2020 - anno di elezioni - con un surplus di 10 miliardi di sterline.

A riequilibrare i conti ci penseranno in primo luogo ulteriori tagli di 3,5 miliardi di pound alla spesa pubblica che il Cancelliere ha annunciato senza però indicare nel dettaglio. Inoltre scatteranno una serie di misure fiscali a carico solo delle più grandi imprese che vanno a correggere in parte la sforbiciata imposta alla corporate tax. «Nel Budget - precisa Giorgia Maffini senior research fellow del Centre for business taxation della Said Busines School di Oxford - è stata annunciata la deducibilità del 50% (oggi è quasi totale n.d.r.) delle perdite corporate dalla base imponibile. Inoltre gli interessi passivi potranno essere dedotti fino a un valore massimo pari al 30% dell'ebitda. Questi due provvedimenti garantiranno la sostanziale tenuta del gettito fiscale anche in presenza di un'aliquota ridotta al 17 per cento». Ci sarà però un vantaggio quindi per le pmi rispetto ai gruppi più grandi.

Sul fronte delle imposte è stata poi introdotta la delicata, politicamente, sugar tax che imporrà una gabella, non quantificata, sulle bevande zuccherate (non a base di latte o di frutta) per far fronte all'obestà infantile. Ma soprattutto c'è la riduzione del capital gain destinato a calare dal 28 al 20% - e per alcune fasce al 10% - dal prossimo anno fiscale. Una sforbiciata è arrivata anche alle imposte sui libretti di risparmio.

Misure che hanno un forte impatto politico e che sono state varate tenendo nel mirino il Brexit. George Osborne è stato esplicito nel sostenere il sì all'Unione e lo ha fatto citando le parole espressa dall'Office for Budget responsibility, l'agenzia che supervede i conti dello Stato. «Le previsioni di crescita sono state fatte - ha detto il Cancelliere - considerando che la Gran Bretagna resti membro dell'Unione europea...Il Paese si misura già con un cocktail composito di rischi, ma possiamo venirne a capo se agiamo ora...Si tratta di decidere se, invece di essere elemento di stabilità, è preferibile aggiungere altra incertezza».

Parole che il responsabile del Tesoro ha rivolto al Paese, guardando, virtualmente, negli occhi i ceti medi, accontentati con i tagli alle imposte nella speranza che optino per il sì all'Ue. La maggioranza degli elettori è ancora incerta su Brexit, ma da ieri il Cancelliere George Osborne ha offerto qualche motivo in più per puntare sulla continuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TABELLA DI MARCIA

L'aliquota entrerà in vigore nel 2020. Intanto il Tesoro rivede al ribasso le stime di crescita per quest'anno e per il prossimo

Il Sole 24 ORE

Via libera alla super-Borsa l'Europa sfida Wall Street

Fed congela i tassi: ripresa incerta

+13,4

La ripresa difficile

Renzi: giù le tasse anche in deficit

Londra abbaue la corporate tax al 17%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-03-2016
Pagina 23
Foglio 1

IL RISIKO DELLE BORSE SE LA CITY COMINCIA A PARLARE TEDESCO

FRANCESCO GUERRERA

Un gin and tonic, un bloody mary e una pinta di birra. Questa era la dieta del mio amico Ray, ai tempi d'oro della Borsa di Londra. Ray, grande trader, ed io, giornalista economico alle prime armi, ci incontravamo spesso per «pranzo» nella Long Room, un bar lungo e stretto nelle viscere della City di Londra. Lì protetti da archi solidi che non potevano essere penetrati dai primordiali cellulari dell'epoca, parlavamo di mercati, azioni e pettegolezzi finanziari.

Ray alla Borsa non ci lavora più e tanti come lui sono scomparsi dai bar della City, spinti alla pensione o alla disoccupazione dalla rivoluzione tecnologica che oggi permette a chiunque di comprare e vendere azioni sul telefonino. I mercati sono cambiati dai tempi dei gin and tonic di Ray e oggi solo l'unione fa la forza. E' questo il motivo della mossa della Deutsche Boerse, che ieri ha annunciato un'offerta d'acquisto (è un acquisto, non vi fate ingannare dal linguaggio da Pr della «fusione») per il London Stock Exchange, il proprietario della Borsa di Londra.

Il mio vecchio amico Carsten Kengeter, veterano di Goldman e Ubs ora a capo di Deutsche Boerse, ha capito che, senza un'alleanza paneuropea sia il gruppo tedesco sia quello inglese finirebbero in mano a predatori stranieri: o alle Borse americane dell'Ice di Atlanta o del Cme di Chicago, o ai cinesi di Hong Kong o Shanghai. Ma la scommessa di Kengeter è intrigante e ad alto rischio, e non solo perché i regolatori di Bruxelles in passato non hanno amato l'idea di un polo europeo unico per Borse e mercati. L'incognita Brexit è una miccia di dinamite accesa sotto la posizione di predominio di Londra sui mercati mondiali.

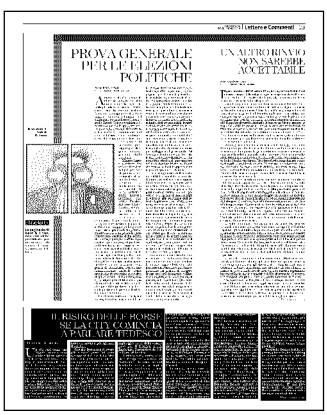
L'accordo tra Deutsche Boerse e Lse non sarà firmato prima del 23 giugno, quando i britannici decideranno se restare nell'Unione Europea o se perseguire, una volta per tutte, lo «splendido isolamento» tanto amato da Benjamin Disraeli.

I sondaggi per ora mostrano un testa-a-testa accanito tra chi vuole rimanere e chi vuole andarsene. La City è quasi tutta in favore di una Gran Bretagna ancorata all'Europa per motivi strettamente commerciali: il mercato unico dell'Ue permette a società multinazionali di basarsi a Londra ma operare in tutta Europa.

Se dovesse esserci un divorzio, l'accordo con Deutsche Boerse potrebbe provocare un'emorragia di talento e utili incredibile. Fino ad ora, gli ottimisti hanno sostenuto che, anche senza essere parte dell'Europa, Londra rimarrebbe un centro finanziario di tenore mondiale, in gran parte perché è il fulcro della compravendita di azioni e obbligazioni. Non solo per l'Europa ma per tutto il mondo: New York è un centro importante ma quasi solo per gli Stati Uniti, mentre Hong Kong e Shanghai vivono di luce riflessa dalla crescita dell'economia cinese. Una fusione con Deutsche Boerse offrirebbe un'alternativa europea a Londra nel caso di Brexit: Francoforte è una città già importante per la finanza visto che la Banca Centrale vi risiede, e la Germania è l'economia più grande dell'Ue. Aggiungete il fatto che Db sarebbe a quel punto già proprietaria della Borsa di Londra e non è impossibile capire come il centro di gravità dei mercati mondiali si possa spostare sulla terraferma europea senza troppi problemi.

Deutsche Boerse ieri ha ripetuto più volte che la holding del nuovo gruppo sarebbe di stanza a Londra e lo stesso Kengeter vive praticamente a Londra da un po'. Ma la manovra del capo della Db è astuta. In questo modo, Francoforte vince in ogni caso mentre Londra ha moltissimo da perdere se il referendum opta per l'isolazionismo. E' una prospettiva che avrebbe portato Ray a ordinare almeno un'altra mezza pinta di birra.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


PROVA GENERALE PER LE ELEZIONI POLITICHE

UN ALTRO RINVIO NON SAREBBE ACCETTABILE

IL RISIKO DELLE BORSE SE LA CITY COMINCIA A PARLARE TEDESCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il budget e il referendum

L'economia inglese è poco in forma. Senza l'Ue sarà peggio, dice Osborne

Previsioni riviste al ribasso, pareggio rimandato. Ma il cancelliere rilancia i giovani, l'Europa e la competitività

Arriva una tassa, è "sugar"

Milano. I giovani, la middle class, la competività delle aziende, l'Europa: il cancelliere dello Scacchiere britannico, George Osborne, ha basato la presentazione del suo budget, ieri, l'ottavo della sua carriera, su questi pilastri. Soprattutto: sulla volontà di non perdere il referendum europeo. Lo slogan "A budget for the next generation" è servito a Osborne per togliere l'attenzione dall'economia inglese, che non è più così scintillante come pareva soltanto nell'autunno scorso. Senza i numeri rassicuranti sull'occupazione, il budget sarebbe rimasto impigliato nella metafora temporalesca che lo stesso Osborne ha fatto alla vigilia della presentazione: le previsioni di crescita sono riviste al ribasso, e i conti non sono ancora in pari. Il miracolo occupazionale continua, la linea era crollata tra il 2010 e il 2012 e ora è in alto, più in alto di quanto fosse nel 2006: nell'ultimo anno sono stati creati circa mezzo milione di posti di lavoro. Ma le previsioni di crescita del pil sono state ridimensionate: 2 per cento per il 2016 (era al 2,4), 2,2 per cento per il 2017 (era al 2,5), e 2,1 per cento per gli anni successivi (era al 2,3). Il rapporto deficit/pil non è sceso quanto previsto, e anche se Osborne dice che entro il 2020 ci sarà un surplus di bilancio, il prezzo da pagare è un ulteriore taglio di 3,5 miliardi di sterline entro il 2020. Naturalmente questo vale se il Regno Unito resta nell'Ue: se così non fosse, nulla è detto, soprattutto non è detto che Osborne riesca a chiudere i buchi del bilancio. *(Peduzzi segue nell'inserto IV)*

Il budget e l'Ue

Osborne cita i danni della Brexit e ai Comuni molti sbuffano. Un esperto ci spiega la strategia

(segue dalla prima pagina)

Osborne ha citato le previsioni dell'Office for Budget Responsibility (Obr, organizzazione indipendente) con la postilla sull'Europa: "Un voto per lasciare l'Ue nel prossimo referendum (del 23 giugno, ndr), potrebbe portare il paese in un lungo periodo di incertezza". Questo è stato il momento in cui il brusio ininterrotto della Camera dei Comuni è diventato uno sbuffo insistente: trascinare l'Obr nella campagna europea, dicono gli euroscettici, è stato un colpo basso. Ma le misure di Osborne "sono rivolte a quei target elettorali che secondo il cancelliere possono votare per il 'remain' al referendum – dice al Foglio Tim Bale, gran conoscitore della politica inglese e autore di numerosi saggi – In particolare la middle class con redditi relativamente buoni e i giovani. Ma non vuole nemmeno urtare troppo gli altri", aggiunge Bale, "in sostanza vuole mobilitare chi lo aiuterà a restare nell'Ue, ma senza perdere il consenso di chi voterà per l'uscita". Nell'incertezza, meglio non rischiare troppo.

Tra le misure che ha introdotto Osborne, c'è quella thatcheriana di incentivo alle aziende medio-piccole: la loro tassazione sarà abbassata ulteriormente, al 17 per cento, entro l'aprile del 2020, la più bassa dei paesi del G20. Se si pensa che negli Stati Uniti l'imposta è al 39 per cento, risulta chiaro che il governo inglese insiste sulla sua capacità di attirare investimenti e aziende straniere. Osborne ha anche alzato il livello in cui i lavoratori devono iniziare a pagare il tasso più alto di imposte, così come ha alzato il reddito minimo individuale raggiunto il quale si iniziano a pagare le tasse. Ma se le imposte sul carburante e sul whiskey sono state congelate, a conquistare i titoli è stata la sorpresa del giorno, "una mossa storica" secondo il Telegraph: la "sugar tax", la tassa sullo zucchero contenuto nei soft drinks (le bibite), che non può superare il 18/24 per cento per ogni litro. Con i soldi ottenuti da questa tassa – 530 milioni di sterline, nella stima del governo – saranno finanziati progetti sportivi nelle scuole e l'allungamento dell'orario scolastico (il fatto che la campanella non suonerà più alle 15.30 è in effetti un cambiamento storico). E' questo, secondo Osborne, uno dei più grandi investimenti sulla "next generation", ma in realtà le polemiche sono iniziate all'istante. Quella sullo zucchero è considerata dagli economisti una tassa sui poveri: "I più grassi si trovano nel 20 per cento meno abbiente dei britannici – scrive lo Spectator – I ricchi sono magri". Le polemiche continueranno, ma a Osborne interessa mitigare l'effetto di dati poco rassicuranti, occhieggiare ai giovani e ricordare che senza Europa nulla sarà comunque possibile.

Paola Peduzzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-03-2016
Pagina 32
Foglio 1

LONDRA VERSO IL REFERENDUM / 1

La sterlina ha il «mal di Brexit»

Il divorzio dall'Europa indebolirebbe la valuta e avrebbe ripercussioni sulle partite correnti

di **Harold James**

Appena il governo britannico ha annunciato il referendum popolare sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea, previsto per il prossimo 23 giugno, la sterlina è crollata. La volatilità della sterlina potrebbe protrarsi fino al referendum, se non acuirsi nelle fasi di proiezioni a favore della «Brexit». Il risultato potrebbe essere una profezia auto-avverante secondo la quale l'instabilità politica e del mercato indurrebbero gli elettori britannici a votare l'uscita dalla Ue, esito che potrebbe rivelarsi molto pericoloso per loro come per i partner europei.

Le implicazioni politiche ci riportano alla memoria quel che accadde nel Ventesimo secolo, quando il tasso di cambio della sterlina era diventato una vera e propria ossessione nazionale nel Regno Unito e le crisi monetarie screditavano regolarmente i governi, scatenando il caos politico. Nell'agosto 1931, per esempio, in piena Grande Depressione, una crisi finanziaria e una crisi della sterlina portarono alle dimissioni il governo laburista guidato dal primo ministro Ramsay MacDonald, che venne sostituito da un governo di coalizione, e a una spaccatura all'interno del partito laburista. Nel 1967, un altro governo laburista, capitanato da Harold Wilson, venne scosso da una svalutazione provocata da un attacco speculativo. I laburisti persero le elezioni successive. Il partito tornò al potere nel 1974, ma nel giro di due anni il Regno Unito fu colpito da un'altra crisi monetaria, abbastanza grave da richiedere l'intervento del Fmi. I laburisti persero le elezioni successive e il partito si divise.

Ma le crisi di credibilità non sono un'esclusiva laburista. Nel 1992, il governo conservatore del primo ministro John Major venne colpito dal "mercoledì nero", costringendo la sterlina a uscire dagli Accordi europei di cambio, precursori dell'euro. Fu un duro colpo per la credibilità del governo. Anche se i conservatori raggiunsero una vittoria di misura alle elezioni seguenti, la spaccatura interna al partito sull'integrazione europea si acuì e, alla fine degli anni Novanta, i laburisti salirono nuovamente al potere (e vi rimasero per altri dieci anni). Gli effetti economici delle crisi monetarie del Regno Unito nel Ventesimo secolo furono assai meno gravi delle ripercussioni politiche. Infatti, la svalutazione del 1931 segnò l'inizio di un'era di denaro a basso costo che negli anni Trenta migliorò molto il Paese rispetto a com'era negli anni Venti, all'epoca dell'ortodossia economica del Gold Standard. E la svalutazione del 1992 portò una nuova politica monetaria, una maggiore stabilità macroeconomica e una crescita economica più rapida.

Oggi, tuttavia, l'economia inglese si vede confrontata a grossi rischi. Le fluttuazioni del tasso di cambio rappresentano un problema serio per la politica monetaria a breve termine, per via delle conseguenti variazioni di prezzi che possono innescare inflazione. Il che potrebbe non essere un male, con i livelli attuali d'inflazione troppo bassi (in parte per il calo dei prezzi del petrolio e delle materie prime). Il rischio, evidentemente, è che l'inflazione schizzi oltremisura. Ma ancora più pericolosa è la possibilità che l'incertezza politica pre-referendum scoraggi l'acquisto di asset britannici da parte degli investitori stranieri, un problema non trascurabile per un Paese con un grosso disavanzo delle partite correnti. La prospettiva di perdite derivanti da un tasso di cambio in ribasso sarà un ulteriore deterrente, spingendo il Regno Unito verso un potenziale circolo vizioso di crollo della fiducia. In tal caso, un aggiustamento forzato delle partite correnti porterebbe l'economia alla recessione.

È probabile che un tracollo economico affossi la credibilità del governo conservatore del premier David Cameron. Il punto è se il crollo di credibilità porterà gli elettori a schierarsi contro la campagna europeista del governo, scegliendo la strada della Brexit, o contro il referendum controproducente indetto dal governo, portando così a un esito pro-Ue.

Due scenari diversi alla prova dei fatti. Chi con Cameron sostiene la permanenza nella Ue, dice che l'Europa (ma non la moneta unica) rappresenta una fonte di forza e stabilità per il Regno Unito, mentre secondo i difensori della Brexit, il Regno Unito godrebbe di una forza propria, vanterebbe la capitale più dinamica del Globo e, per usare le parole del ministro della Giustizia Michael Gove, «la concentrazione di soft power più alta al mondo».

Se basta la prospettiva di un referendum per gettare il Regno Unito in grandi difficoltà economiche, tanto il governo che ha indetto la consultazione, quanto i gruppi che fanno campagna per esasperare la situazione, hanno perso credibilità. Il rischio è che gli elettori inglesi, infuriati dalle iniziative controproducenti del loro governo, cedano alla demagogia pro-Brexit di chi sostiene che uscire dalla Ue possa risollevare il dinamismo economico del Regno Unito. Comunque vada, il partito conservatore si troverà ad affrontare lo stesso tipo di conflitto interno che aveva spaccato il partito laburista dopo il 1931 e dopo il 1976. I parlamentari conservatori sono già abbastanza divisi così, senza prospettive di riconciliazione.

Per il resto d'Europa, il dramma politico inglese è fonte di frustrazione e amarezza. In un momento in cui la Ue ha molti problemi gravi da affrontare, l'ultima cosa di cui c'è bisogno sono negoziati lunghi e inopportuni sulle modifiche delle condizioni di adesione del Regno Unito richieste dal governo Cameron. E tutto questo non lascia presagire un forte impegno europeo per far restare il Regno Unito nell'Unione. Come durante la crisi della Grecia qualcuno chiedeva di «amputare l'arto incancrenito», sempre più politici europei potrebbero spazientirsi davanti a un deterioramento della situazione economica del Regno Unito.

Al punto che, nonostante l'impatto destabilizzante di una Brexit, è possibile che su un orizzonte temporale più lungo, l'Europa stia meglio senza il Regno Unito. Dopo tutto, il governo britannico riconosce la necessità di una maggiore integrazione fiscale e continua a resistervi. In questo senso, una Brexit potrebbe offrire all'Europa l'opportunità di un nuovo inizio, un inizio che i leader dell'Unione potrebbero prendere in considerazione. Ma l'esito più plausibile di una Brexit sarebbe la propagazione di una crisi finanziaria, con tutte le conseguenze politiche del caso.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE, 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-03-2016
Pagina 32
Foglio 1

Londra verso il referendum/ 2. I danni possibili

L'incubo per le relazioni commerciali

di **André Sapir** e **Guntram Wolff**

Quelli che sostengono che la Brexit consentirebbe al Regno Unito di «riprendersi la sovranità» non tengono conto dell'impatto dei commerci internazionali sul processo legislativo nazionale.

Anche se il Regno Unito uscisse dall'Unione Europea, continuerebbe comunque a essere soggetto alla normativa Ue fintanto che seguiterà a commerciare con i Paesi europei, perché i prodotti o i servizi che esporterà dovranno rispettare le normative fissate da Bruxelles.

Continuerebbe in ogni caso a far parte dell'Europa dal punto di vista geografico e manterrebbe collegamenti molto stretti con il continente: tagliare del tutto i legami commerciali non è un'opzione percorribile.

Gli scambi commerciali con il mercato unico europeo sono fondamentali per la prosperità economica del Regno Unito: il 52 per cento degli scambi di beni e il 42 per cento degli scambi di servizi avvengono con altri Paesi del mercato unico europeo. Perfino nel caso dei servizi finanziari, il 30 per cento degli scambi è con l'Ue.

Tutto ciò significa che se ci sarà una Brexit, il Regno Unito dovrà comunque continuare a commerciare con il resto del mercato unico europeo, che attualmente è composto dai 28 Paesi della Ue più i 4 membri dell'Associazione europea di libero scambio (Aels).

I benefici del mercato unico vanno ben oltre quelli dei normali accordi commerciali, che sono focalizzati sulla riduzione dei dazi doganali. Il progetto del mercato unico europeo ha come elementi essenziali l'eliminazione di qualsiasi barriera tariffaria ai commerci, l'introduzione di parametri di riferimento e l'applicazione e l'interpretazione delle regole. Sono criteri che non si applicano soltanto ai prodotti, ma anche alle normative sui diritti dei lavoratori, la salute e la sicurezza.

Paesi come la Norvegia, la Svizzera, l'Islanda e il Liechtenstein, che non fanno parte dell'Ue ma fanno parte dell'Aels, considerano l'appartenenza al mercato unico cruciale per la loro prosperità economica, perché oltre il 50 per cento dei loro commerci complessivi è con l'Unione. Accettano di applicare le regole dell'Unione e di regola accettano la giurisdizione della Corte di giustizia europea.

L'appartenenza al mercato unico europeo offre benefici economici, ma comporta un costo per i Paesi dell'Aels: le regole del mercato unico sono decise unicamente dai membri dell'Ue. L'Ue condivide il suo mercato unico con questi Paesi, ma per decidere le regole serve l'approvazione del Consiglio europeo e del Parlamento europeo.

I Paesi che non fanno parte dell'Unione non hanno nessuna voce in capitolo in questo processo. È vero che ci sono differenze fra la Norvegia, l'Islanda e il Liechtenstein da una parte e la Svizzera dall'altra: i primi tre accettano tutte le regole del mercato unico dell'Ue, mentre la Svizzera le accetta solo in certi ambiti, e in altri casi negozia con Bruxelles accordi bilaterali.

Ma rimane il fatto che i quattro Paesi dell'Aels sono fortemente dipendenti dal mercato unico dell'Ue, per ragioni geografiche. La realtà è che restare fuori dall'Unione li priva di qualsiasi possibilità di stabilirne le regole.

Ovviamente il Regno Unito è un Paese più grande e influente, e probabilmente avrebbe maggior potere contrattuale nei negoziati, rispetto ai quattro dell'Aels. Ma la domanda da porsi è se avrebbe più potere stando dentro l'Ue oppure uscendone.

Al momento, come Stato membro, il Regno Unito partecipa a pieno titolo alla stesura delle regole del mercato unico dell'Ue, che si applicano a tutto il mercato unico europeo.

E non è solo un Paese fra 28: con il commissario per i servizi finanziari, Londra occupa una casella fondamentale per le decisioni in un'area per lei di interesse vitale. Più in generale, il Regno Unito è secondo solo alla Germania quanto a numero di posizioni di alto profilo nelle istituzioni comunitarie.

E se è vero che l'influenza del Regno Unito nel Parlamento europeo si è un po' ridotta, specialmente dopo che il Partito conservatore ha lasciato il Partito popolare europeo, Londra continua comunque ad avere un peso importante.

Lasciare l'Unione significherebbe anche che il Regno Unito dovrebbe negoziare trattati commerciali bilaterali con tutti i partner preferenziali dell'Unione (forse, fra non molto, perfino con il Giappone e gli Stati Uniti) per mantenere l'accesso di cui gode attualmente ai mercati di questi Paesi.

Negoziare questi accordi è una faccenda lunga: dal 2000 a oggi, il tempo medio necessario per concludere un accordo commerciale è stato di 3,5 anni per gli Stati Uniti, 5,6 anni per il Canada e quasi 7 anni per l'Ue. E di sicuro, nel frattempo, gli scambi commerciali ne risentirebbero.

Insomma, far parte dell'Unione Europea garantisce al Regno Unito una notevole influenza e la possibilità di esercitare la sua sovranità a livello comunitario. Se lasciasse l'Ue, dovrebbe scegliere fra negoziare con Bruxelles e il resto del mondo le condizioni degli accordi commerciali oppure ripiegare sull'isolamento.

L'isolamento, in un certo senso, può essere sinonimo di «sovranità», ma avrebbe un costo elevato per un'economia tradizionalmente aperta come quella britannica. Per continuare a commerciare con i Paesi europei e il resto del mondo sarebbero necessari lunghi negoziati, e sarebbe inevitabile scendere a compromessi sul piano della regolamentazione e degli standard di prodotto. Qualcuno giudicherebbe anche questa una perdita di sovranità.

In definitiva, mettere in comune la sovranità facendo parte dell'Ue è il modo migliore per orientare gli scambi commerciali, sia dentro che fuori l'Europa, secondo gli interessi del Regno Unito. L'idea che un'uscita dall'Unione restituirebbe al Paese una sovranità effettiva è un mito puro e semplice.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SCAMBI CON LA UE

Il commercio con il mercato unico europeo è fondamentale per la prosperità del Regno: il 52% degli scambi di beni (il 42% nei servizi) avviene con l'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Visto da Berlino

L'inquietudine tedesca su Parigi spettatrice (senza spread), Draghi temerario e Londra in rottura

Roma. Da settimane, e ininterrottamente fino a ieri pomeriggio, il baricentro del dibattito pubblico europeo si è spostato a oriente, a cavallo tra Grecia e Turchia. E' lì

Analisi - di Marco Valerio Lo Prete

che la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha sospinto tutti i leader europei, volenti o nolenti, per ricalibrare la sua politica della "porta aperta" verso i rifugiati siriani, quella annunciata con grande fretta nel settembre 2015. Con il tempo si giudicheranno gli effetti pratici della nuova scelta di Berlino, controfirmata dal governo di Ankara, sui flussi di persone in ingresso nel Vecchio continente. Già oggi, intanto, si possono osservare a occhio nudo i riflessi geopolitici: la Turchia è d'improvviso in posizione di forza rispetto all'Unione europea, per volontà innanzitutto di Berlino che fino a qualche mese fa era invece tra le cancellerie più fredde rispetto a un avvicinamento con Ankara.

Dal punto di vista tedesco, tuttavia, anche quest'ultimo *tour de force* orientale è rivelatorio di problemi non minori al centro dell'Unione europea. La Francia, scrive l'Economist, ha mantenuto un atteggiamento da "bystander", cioè da passante sbadato, in tutta questa crisi migratoria. Nel 2015 Berlino ha accolto oltre un milione di richiedenti asilo, Parigi quasi ottantamila, e il primo ministro Manuel Valls a febbraio ha definito le scelte tedesche come "insostenibili nel lungo termine". Lo stesso Valls che, nell'ottica degli osservatori tedeschi che seguono la crisi economica dell'euro, vive quasi su un mondo parallelo: impegnato a fronteggiare piazze riempite di giovani e sindacalisti, e troppo lesto nel rimangiarsi pezzi di una riforma del lavoro a lungo attesa. Una bolla, quella francese, che paradossalmente è la stessa Germania a garantire.

(segue a pagina tre)

Dopo Ankara, ora sono Parigi e Londra ad angustiare Merkel

(segue dalla prima pagina)

Il dibattito francese sulla politica economica e sulle riforme strutturali quasi sempre rinviate appare inconcludente, se non addirittura snervante, quando visto da Ber-

Analisi - di Marco Valerio Lo Prete

lino. Nella Francia del tabù sempiterno delle 35 ore, per esempio, il governo socialista ha già fatto marcia indietro sul tetto alle indennità di licenziamento decise dai giudici del lavoro e sulla possibilità per le aziende con meno di 50 dipendenti di passare unilateralmente a un orario di lavoro flessibile per aggirare su base annua le 35 ore. Il rapporto deficit/pil di Parigi continua a sfuggire a tutti i richiami di Bruxelles. Il debito pubblico ha raggiunto il 97 per cento del pil. Eppure l'ormai celebre spread, il differenziale tra i rendimenti dei titoli sovrani francesi e quelli tedeschi, che teoricamente dovrebbe punire i governi con conti pubblici insostenibili, non si muove di un millimetro. Merito di Mario Draghi? Non esattamente, o non solo. Lo spread tra Oat e Bund non si è mai mosso – nemmeno nel tempestoso 2011 – in ragione di una garanzia implicita, tutta politica e made in Deutschland: mai e poi mai la Germania lascerà cadere la Francia sotto i colpi della speculazione internazionale, lo si vide già ai tempi del Sistema monetario europeo, quando invece la Bundesbank abbandonò al suo destino un altro paese fondatore come l'Italia. Il motore franco-tedesco non si tocca, anche se i governi francesi se ne approfittano per vivacchiare sulle riforme economiche o per comportarsi da "passanti" nelle crisi che investono la Germania. Ma fino a quando tutto ciò sarà politicamente sostenibile? Nella prima economia del continente monta infatti la polemica nei confronti della Banca centrale europea e delle sue politiche espansive tutte tese – dicono i critici – ad alleviare gli sforzi necessari nei paesi meno competitivi. Così per la Bundesbank diventa sempre più labile il confine tra "politiche non convenzionali" e finanziamento dei deficit attraverso la politica monetaria, uno dei capisaldi dell'euro per come nacque sotto gli auspici di Mitterrand e Kohl. Se a ciò si aggiunge che il Fiscal compact, fortemente voluto da Merkel alla fine del 2011, è lungi dall'essere preso alla lettera nell'opera del risanamento dei conti, si può intuire la disillusione crescente nell'establishment tedesco.

E' in questo clima che si riacutizza, sempre in Germania, la preoccupazione per quanto accade sul fronte opposto al limes turco, in un altro dei grandi paesi dell'Unione europea, cioè nel Regno Unito. Il premier inglese David Cameron, dopo le concessioni strappate a Bruxelles per allontanare la "ever closer union", ha convocato per fine giugno il referendum popolare sulla possibile uscita dall'Ue. Nelle intenzioni del leader conservatore, una data così vicina nel tempo doveva sparigliare il campo dei favorevoli alla Brexit; invece i sondaggi mostrano per il momento un elettorato diviso quasi a metà. Sia Merkel sia Draghi confidano da settimane che è questa, oggi, l'incognita numero uno sulla strada dell'integrazione. Le sorti del club europeo non si decidono ad Atene, ormai si è capito: lì perfino un referendum antiausterity, convocato da un leader scapestrato, può essere addomesticato da Berlino e da una stretta alla liquidità bancaria d'emergenza decisa a Francoforte. Londra è un'altra storia: può decidere di uscire dalla porta principale dell'Ue, con tutte le conseguenze del caso. Un precedente pericoloso, specie se si realizzasse senza chissà quali scossoni funesti per Londra. Pericoloso, soprattutto, per l'appeal che potrebbe avere sulle élite tedesche, quelle che guardano impotenti la Francia indolente, che lamentano il tradimento degli accordi originari sulla moneta unica, e che non hanno smesso di ipotizzare un euro-marco sganciato da un euro-sud, vale a dire una dissoluzione dell'Europa da sancire a Berlino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COSTO DI BREXIT

I rischi di una scelta tra Great e Little Britain

di **Leonardo Maisano**

C'è voluto l'acume di un politico navigato per esemplificare in un'alternativa secca il destino di Londra. «Il 23 giugno - ha scritto l'ex premier John Major, l'uomo che negoziò il Trattato di Maastricht con relative clausole di opt out per il Regno Unito - l'alternativa è fra Great Britain e Little Britain». Ridotta ai termini minimi di uno slogan, la scelta referendaria è questa. Il rapporto di PricewaterhouseCoopers per Cbi, (la Confindustria britannica), di cui riferiamo in altra parte del giornale, lo conferma per la prima volta in modo inequivocabile, mettendo un costo secco a Brexit e quantificandolo fino a 100 miliardi di sterline e un milione di posti di lavoro.

Anche nello scenario migliore, quello che implica, dopo l'uscita britannica, un rapido accordo con Bruxelles per ovviare all'immediato innalzamento di un muro di dazi e tariffe attorno alla Manica, il prezzo sarà pari a importanti frazioni di Pil e con la prospettiva di non recuperare mai più il terreno perduto. Le maggiori banche d'affari da mesi producono ricerche che analizzano l'impatto del divorzio euro-britannico su settori specifici dell'economia, blasonati think tank come Open Europe e il Centre for economic performance si esercitano in simili studi, solo il documento Cbi-PwC però sembra aver la forza di stracciare il velo su un'infinità di equivoci, prodotto della disinformazione sistematica che punteggia questa campagna elettorale.

"Project Fear", il progetto paura che il governo di Londra è accusato di aver messo in moto per spaventare gli elettori, inducendoli a rigettare Brexit, non tiene il passo, in realtà, con l'esuberante mistificazione che opera chi vuole il divorzio dall'Ue. Una ridda di calcoli abbozzati, qua e là, traccia l'alba dorata di un giorno che verrà quando il Regno riprenderà in mano il proprio destino, liberandosi dai lacci e lacciuoli dell'edificio comune. Non è così e non sarà così: la prospettiva di un futuro in tono minore per i sudditi di Elisabetta non è solo il Progetto Paura dell'esecutivo di David Cameron, ma è una certezza. Con molte variabili, forse, ma una certezza.

L'impatto diretto sull'economia dell'Unione europea sarà, proporzionalmente, molto minore rispetto al prezzo che pagherà Londra per aver tagliato i legami con Bruxelles.

Quello sulla credibilità politica dell'Ue, orfana di un partner chiave - e Londra è partner chiave essendo la seconda economia dell'Unione e un pilastro del sistema di sicurezza e difesa occidentale - rischia di essere dirompente. I Ventisette, perduta per la prima volta una capitale, appariranno come i soci di un club con lasse regole di membership, esposto al vento dell'interesse politico particolare, incapace di reggere alla spinta populista. Una casa fragile da cui meditare l'addio. Se il prezzo di Brexit per Londra si valuterà in quote di prodotto interno lordo, per Bruxelles il prezzo di un divorzio britannico si misurerà in quote di credibiltà, nella tenuta stessa, crediamo, dell'Ue per come la conosciamo ora. Senza il pragmatismo di Londra, l'impoverimento "culturale" delle dinamiche europee continentali si avvertirà, infatti, oltre ogni aspettativa.

A tre mesi dall'apertura delle urne britanniche questo è lo stato dell'arte di una tenzone che, se finirà con la temuta rottura, lascerà sul terreno solo sconfitti. Se, al contrario, finirà con un "sì" popolare all'Europa riformata che David Cameron ritiene di aver negoziato si sarà fatta chiarezza all'interno dell'Unione.

Impermeabile all'euro, ovviamente impermeabile a Schengen, impermeabile soprattutto a ogni possibile fuga verso nuove forme di integrazione, la Gran Bretagna si sarà accomodata anche formalmente nel cerchio più largo dell'Ue, godendo dei vantaggi del mercato interno senza condividere gli ideali di un'autentica coesione politico-istituzionale europea cara alle capitali continentali. Il meglio di due mondi, dice David Cameron e dal punto di vista britannico, è considerazione incontestabile.

La realtà è che il "meglio di due mondi" non basterà a risolvere i motivi profondi che hanno spinto, con avventurismo e spregiudicatezza, il capo del governo di Sua Maestà a indire il referendum esponendo il suo Paese, l'Europa, il mondo intero al rischio della crisi che sarà innescata dall'onda lunga di Brexit. Il Tory party che Cameron diceva di volere riunire è più diviso che mai come confermano le cronache da Downing Street e Whitehall in queste ore con un crescendo di dimissioni ministeriali e relative polemiche. I conservatori rimarranno eternamente spaccati sul senso stesso dell'Europa. Non c'è referendum che possa risolvere una querelle - questa sì assai poco pragmatica e fortemente ideologica - che tutti amano mimetizzare con grandiosi aggettivi, ma che, in ultima analisi, impone di scegliere. Fra Great e Little Britain.

LA POSTA IN GIOCO

Il rapporto di PwC fissa in modo chiaro il prezzo di una rottura che lascerebbe sul terreno solo sconfitti

Il Sole 24 ORE

Telecom corre in Borsa, attesa sul dopo Patuano

Fisco, ripartono le semplificazioni

«Brexit ci costerebbe 100 miliardi»

ECO-DRIVE. 40 ANNI LUCE PIÙ AVANTI.

CITIZEN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-04-2016
Pagina 25
Foglio 1 / 2

IL REFERENDUM NEL REGNO UNITO

L'UE E LA BREXIT UN PIANO PER RICOSTRUIRE I RAPPORTI CON LONDRA

di **Ricardo Franco Levi**

Risposte Sarebbe il caso di cominciare seriamente a riflettere sull'eventuale addio britannico per affrontarne le infinite complicazioni tecniche ma anche per essere preparati sul versante della politica

Tra le tante conseguenze degli attentati di Bruxelles, mentre è per ora solo una speranza quella di un soprassalto di unità che porti a mettere in comune strumenti essenziali per la sicurezza come i servizi di intelligence, su due cose possiamo, purtroppo, scommettere: la crescita della paura e una più radicata e aperta ostilità nei confronti degli immigrati. Ingredienti naturali e preziosi per le ricette proposte dai movimenti e dai partiti xenofobi e antieuropei.

Sono correnti politiche e sentimenti diffusi in tutta Europa (Italia ovviamente inclusa, come abbiamo visto e sentito in questi giorni negli innumerevoli e ripetitivi *talk show* delle nostre televisioni) ma che, nell'immediato futuro, potrebbero concentrarsi e sfogarsi in un luogo specifico e in un'occasione precisa: il Regno Unito nel referendum del prossimo 23 giugno sulla scelta per il «dentro o fuori» dall'Unione Europea.

Con le immagini dell'aeroporto e della metropolitana di Bruxelles accostate a quelle tragicamente recenti del Bataclan di Parigi a dominare quotidiani e telegiornali, la propaganda a favore del «no» all'Europa ha sentito il vento gonfiare le proprie vele e non ha esitato a colpire. «Bruxelles, capitale della Ue, capitale jihadista dell'Europa«. «La prossima volta che un parlamentare vi dirà che la Gran Bretagna deve restare nell'Unione Europea per meglio garantire la nostra sicurezza, pensate a Bruxelles».

A meno di tre mesi dal voto, la possibilità di una vittoria della «Brexit» è più che concreta. Inglesi (e scozzesi) ne stanno discutendo e dibattendo a fondo, per cercare di comprenderne le possibili conseguenze, per provare a immaginare o a indovinare come sarebbe il «dopo». Che corso prenderebbe la sterlina? Come si riorienterebbero gli scambi commerciali con l'estero? Che ne sarebbe dell'importante fetta di legislazione britannica frutto dell'appartenenza all'Unione? Reggerebbe ancora l'unione con la Scozia? Che peso internazionale avrebbe fuori dall'Europa?

Su tutto questo, da noi tutti, di qui dalla Manica, silenzio. Come se il referendum, il suo esito e le sue possibili conseguenze non fossero anche cosa nostra.

Sarebbe il caso, invece, di cominciare seriamente a rifletterci. Non solo per attrezzarci sul piano delle infinite complicazioni tecniche che si dovrebbero immediatamente affrontare e risolvere (mercato unico, bilancio, difesa, giustizia, istruzione, commercio internazionale, politica agricola, ...) ma anche, e ancor più, per essere preparati sul piano della politica, della politica con la P maiuscola.

Come risponderemmo, in questa stagione già di crisi, a quello che sarebbe un colpo senza precedenti alla costruzione europea?

Come reagiremmo, cosa risponderemmo alle forze, di destra e di sinistra, e persino agli Stati (l'Ungheria di Orbán?) che da un'eventuale uscita del Regno Unito trarrebbero alimento per promuovere, a partire dall'euro, l'allentamento dei vincoli europei quando non addirittura la disgregazione dell'Unione?

Sapremmo costruire su basi nuove — e, diciamolo, finalmente prive di quell'ambiguità che da sempre, persino nell'alta retorica di Winston Churchill e, ancor più, in Tony Blair, ha segnato il rapporto tra l'Europa e l'Inghilterra — un rapporto proficuo con Londra che possa magari servire da modello per altri Paesi, come ad esempio la Turchia, troppo vicini per non godere di una relazione speciale con l'Unione ma troppo diversi per essere accolti come membri a pieno titolo?

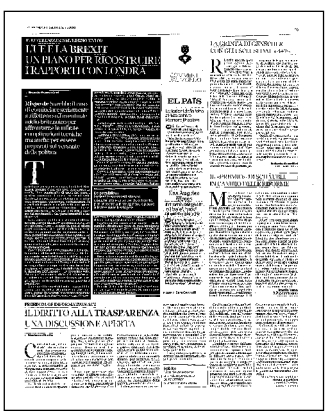
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Eventualmente perduto il Regno Unito, saremmo intellettualmente e politicamente preparati a presentare e sostenere un progetto di lungo respiro ma concreto, con tappe e scadenze dettagliate, che porti l'Europa, o almeno una parte di essa, ad un'unione più stretta e più forte? Il nostro presidente del Consiglio, il presidente della Commissione Europea, la cancelliera tedesca, Merkel, il presidente francese sono pronti a tutto questo?

Può darsi che, alla fine, gli inglesi scelgano di non alzare il ponte levatoio. Ma noi un piano B dobbiamo averlo pronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni
Inglesi (e scozzesi) stanno discutendo e dibattendo a fondo, per provare a immaginare oppure a indovinare il «dopo»


LA BREXIT
UN PIANO PER RICOSTRUIRE
IL RAPPORTO CON LONDRA

EL PAÍS

IL DIRITTO ALLA TRASPARENZA
UNA DISCUSSIONE APERTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 04-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Brexit e noi, per chi suona la campana

L'Ue attuale non riesce a gestire le grandi sfide. E questo rafforza tutti i secessionisti

DI MARCELLO MINENNA

Dal terrorismo alla difficile gestione della crisi, alla gestione dei migranti: l'Ue nella sua forma attuale non sembra in grado di affrontare i grandi problemi. Questo rafforza i secessionisti e non solo nel Regno Unito...

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno confermato l'inadeguatezza delle istituzioni comunitarie nella gestione di temi-chiave come il terrorismo, l'immigrazione, ma anche la prosecuzione dell'integrazione con una politica monetaria che condivida i rischi attraverso l'unione bancaria e fiscale. Gli Stati membri appaiono avvitati su loro stessi e le burocrazie continentali non esprimono soluzioni che prevedano «più Europa» per venirne fuori.

I mercati finanziari non hanno mostrato particolari segni di panico nei giorni successivi agli attentati di Bruxelles. Oramai i prezzi già esprimono l'incertezza generale del quadro di riferimento. Gli indicatori che continuano a restare fuori scala — a partire da novembre scorso in cui proprio su questi temi-chiave il governo britannico ha chiesto il conto all'Ue — sono quelli che segnalano il rischio di un abbandono dell'Unione Europea da parte del Regno Unito (Brexit).

Referendum

Sul mercato dei cambi da novembre la sterlina ha intrapreso un sentiero ribassista registrando in poco più di 4 mesi un deprezzamento di circa il 10% rispetto all'euro, del 15% sullo yen e del 7% sul dollaro. È anche aumentata la variabilità della sterlina sui mercati, che sulle varie scadenze temporali ha segnato un incremento compreso tra il 3% e il 5% e i mercati stimano la parità con l'euro in caso di Brexit.

Insomma i mercati riflettono la circostanza che secondo i sondaggi metà dei cittadini britannici intervistati è per l'uscita dall'Ue e che l'abbandono arresterebbe il processo d'integrazione, già in stallo, con il rischio di nuove spinte secessioniste anche altrove mettendo a dura prova la stessa tenuta dell'Ue.

Arrivati a questo punto le autorità dovrebbero superare la retorica e lavorare piuttosto ad un piano B che preveda un contenimento dei danni, anche perché questo clima di incertezza non sembra dissiparsi all'approssimarsi del referendum del 23 giugno.

A una prima analisi Brexit non sembra offrire tanti vantaggi: il Regno Unito è già fuori dal pasticcio dell'euro, dispone di un cambio flessibile e di un'autonoma politica monetaria. Non ha aderito a Schengen e dunque può esercitare già ora un controllo alle frontiere più ampio rispetto agli altri Paesi. Inoltre i britannici uscirebbero dall'Ue, ma non dal mercato unico cui si dovrebbero largamente uniformare.

Tuttavia altri fattori vanno considerati: innanzitutto la Gran Bretagna, complice una sterlina forte, importa più beni di quelli che esporta (il deficit delle partite correnti è pari al 5% del Pil). Una svalutazione (come quella che si prospetta in caso di abbandono dell'Ue) potrebbe dischiudere nuovi scenari, quantomeno nell'immaginario del cittadino britannico medio.

Giochi aperti

In campo finanziario lo schema di interessi è piuttosto controverso: da un lato l'ipotesi degli attacchi speculativi alla valuta che porterebbero a riduzioni degli investimenti esteri e a un ridimensionamento della piazza londinese. E dall'altro uno scenario di un suo rafforzamento anche per via delle recenti integrazioni tra la borsa di Londra (che già incorpora quella italiana) e quella di Francoforte.

In un simile contesto i giochi sono ancora aperti. L'Europa (principale mercato di sbocco dell'import del Regno Unito) ha un ovvio interesse a non perdere un «pezzo» così importante della sua identità, ma dopo le concessioni fatte a Cameron lo scorso febbraio potrebbe non concedere altro. In più, in una campagna dove a pagare sono le derive populiste, il supporto della comunità finanziaria della City e l'appoggio (tiepido) di Obama rischiano di non avere l'impatto auspicato dagli euroburocrati e, anzi, di trasformarsi in un boomerang. Il fronte del Brexit può contare invece su slogan brevi ed efficaci, che fanno leva su dinamiche psicologiche profonde e raccoglie fronti di opinione variegati, dai nazionalisti agli ultraliberisti ortodossi.

Da una prospettiva storica si potrebbe osservare che di Brexit si parla da oltre 40 anni: il primo referendum è del 1975. Allora i «Brexiters» erano sostanzialmente per la protezione dell'industria nazionale contro la deregulation importata dal continente. Ora i ruoli sono sostanzialmente invertiti e i neoliberisti appoggiano l'uscita dall'Ue. Tuttavia i segnali provenienti dai mercati e dai sondaggi sembrano suggerire: «this time is different».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RISCHIO POLITICO

Cameron debole, più forte Brexit

di **Leonardo Maisano**

Panama Papers incendia l'Europa. E questa volta la fiammata parte dall'estremo nord con le dimissioni del premier islandese Sigmundur Gunnlaugsson. Ma è su Londra e sul premier David Cameron che si concentra il maggior rischio politico vista la coincidenza con lo scontro su Brexit che lo vede in prima linea.

E poi appena piu giu, oltre la Manica, tocca ai Le Pen associare il proprio nome al pesante sospetto di elusione se non addirittura evasione fiscale.

Ci mancava solo Solomon Humes, vescovo della Chiesa della Profezia di Dio e pertanto garante davanti al Signore del sistema di elusione fiscale che vede fra i protagonisti Ian Cameron padre, defunto, del primo ministro britannico David. I dettagli su Panama Papers con il nome del prelato di uno sconosciuto ordine religioso stanno accelerando la polemica politica in Gran Bretagna. A due mesi e mezzo dal referendum su Brexit, ovvero sulla permanenza di Londra nell'Unione europea, "sparare" sul premier è esercizio diffuso e pericoloso. Indebolire l'immagine di David Cameron porta inevitabilmente consenso al fronte euroscettico che si sente tradito dal leader dei Tory, troppo allegramente balzato, secondo i suoi detrattori, sul carro di chi vuole mantenere il Regno legato a Bruxelles. I sondaggi più recenti dicono che i fautori della permanenza britannica nell'Unione stanno crescendo ed ora sono maggioritari fra coloro che hanno deciso. Il 51% dei votanti si dice favorevole all'Ue, il 49% invece è contrario: un equilibrio straordinariamete incerto e se lo scandalo Panama papers dovesse montare, schiacciando Cameron in un angolo, la bilancia sulla Brexit ritornerebbe facilmente a favore dell'uscita di Londra.

Per il momento il premier si trincera dietro la linea del silenzio, lasciando confermare al suo portavoce che il fondo Blairmore Holding, a lungo gestito dal padre Ian grazie agli uffici dello studio legale Mossack-Fonseca al centro dello scandalo, è «fatto personale» del genitore. Vicenda privata in cui lui, David, non ha mai avuto un ruolo e quindi nessuna responsabilità qualora dovessero eventualmente emergere comportamenti illeciti. Per ora non ci sono imputazioni, ma l'immagine del leader Tory è sfregiata dalla contraddizione fra gli spifferi che si levano dai files di Panama e le pubbliche dichiarazioni contro l'evasione fiscale.

Il Labour party ieri è partito all'attacco del premier espressamente invitato a «smetterla di aiutare i super-ricchi ad eludere il fisco». L'affondo è andato oltre a un generale appello e s'è concentrato sui territori britannici d'oltre mare. Per Jeremy Corbyn, numero uno dell'opposizione, infatti, Londra ha «enormi responsabilità» in un sistema che consente di aggirare le regole sulle imposte grazie alle Crown Dependencies di Jersey, Man e Guernsey oltre alle isole Vergini britanniche e alle Cayman. Nel 2013, sull'onda della crisi di Lehman, David Cameron mise al centro del G8 la battaglia contro i grandi evasori e la stretta era arrivata a ipotizzare misure sulle isole del Canale e sui territori caraibici che godono di una sostanziale autonomia. I Panama papers oggi al centro dell'indagine sembrano confermare che quanto è stato fatto fino ad ora da Londra non ha mutato l'appeal che esercitano i pezzi di Gran Bretagna al sole dei caraibi su tanti elusori fiscali. Almeno 100mila società create dai legali di Mossack Fonseca continuano, infatti, ad aver sede alle British Virgin Islands secondo i documenti diffusi dal consorzio per il giornalismo investigativo che ha svelato la vicenda.

Fino ad ora il capo del governo inglese non ha mai ipotizzato di sollevare i territori dalla sostanziale indipendenza nel definire la propria legislazione fiscale. La spinta del Labour di Jeremy Corbyn promette, ora, di essere massiccia abbastanza da mettere in gran difficoltà David Cameron accusato di appartenere all'elite socio-culturale del Paese. Una contestazione che il premier non ha molti argomenti per contrastare essendo egli stesso prodotto di Eton e Oxford. Ma se si consolidasse su di lui anche l'immagine di "amico degli evasori", il danno alla reputazione sarebbe mortale. E per riflesso il suo contrasto alla Brexit meno appealing per un popolo che resta ancora largamente indeciso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI
Downing Street si limita a definire la gestione del fondo Blairmore Holding da parte di Ian Cameron come «un fatto personale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 08-04-2016
Pagina 17
Foglio 1

LA "BREXIT" È DIETRO L'ANGOLO

» NICOLA TRANFAGLIA

Basta passare qualche giorno a Londra, o anche in una qualsiasi città del Regno Unito, per rendersi conto del fatto che le probabilità di un referendum popolare per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea sono più grandi e probabili di quanto possa apparire a prima vista.

O ancora ascoltando le prese di posizione del primo ministro David Cameron o quelle dell'opposizione laburista al governo. Del resto, un sociologo acuto come Ilvo Diamanti su *Repubblica*, cita i risultati di un sondaggio condotto dalla società Demos in Italia che attribuisce, nel febbraio 2016, al 73% degli elettori del Pd un'opinione chiara sugli effetti solo negativi per l'uscita di Londra dalla Ue, di fronte a una posizione meno chiara e, in qualche caso, addirittura positiva come credono elettori dei partiti di opposizione dell'attuale governo Pd-Ncd.

Ora chiunque ha una certa esperienza di queste indagini sa che i rilievi delle società di sondaggi lasciano il tempo che trovano di fronte al giorno del referendum in cui gli elettori probabilmente saranno influenzati da fattori personali o legati all'ambiente che li circonda.

Il Parlamento La Camera dei Comuni del Regno Unito *Ansa*

Questa è una differenza indubbia tra l'atteggiamento dei cittadini del Regno Unito e quello degli italiani. Questi ultimi si sentono europei naturalmente oltre che italiani, gli inglesi hanno un legame più precario con le istituzioni europee. E confidano maggiormente nel loro sistema di governo e nella loro moneta. In politica guardano agli Stati Uniti piuttosto che all'Europa, si sentono "atlantici".

MOLTO POCO EUROPEI
Se l'Unione è in crisi nel continente, figuriamoci a Londra. Basta stare in una città del Regno Unito per rendersene conto

Non è un caso che l'Ukip, il partito guidato da Nigel Farage che, alle elezioni europee del 2014, ha superato il 27 per cento, continua a predicare l'uscita dall'Unione europea che con linguaggio sintetico a Londra e nelle città del Regno Unito si chiama Brexit.

L'emergenza sociale sollevata anche nel Regno Unito dalla massiccia immigrazione da altri continenti ha accentuato le tensioni all'interno del Paese e nei rapporti con la Francia.

L'Unione europea appare in tutto il continente una costruzione instabile e fragile per i cittadini del Regno Unito ma la stessa indecisione si registra almeno nei rilevamenti degli istituti di ricerca medioscopica in altri Paesi in Francia, in Italia o in altri Stati del vecchio continente. L'incertezza in questa strana primavera domina quelle che ancora si chiamano le "opinioni pubbliche europee" in attesa dei referendum di vario genere che le attendono nei prossimi mesi.

Il 17 aprile in Italia c'è il referendum sulle trivelle di petrolio in mare entro le dodici miglia e chi scrive non ha dubbi a votare Sì; e in ottobre sulle riforme costituzionali del governo Renzi-Alfano a votare invece No, senza esitazioni per difendere la Carta costituzionale del gennaio 1948.

LA DEMOCRAZIA AL TEMPO DI PANAMA

LA BREXIT È DIETRO L'ANGOLO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Data 08-04-2016
Pagina 20
Foglio 1

Danilo Taino / A che Prezzo

dtaino@rcs.it

La Brexit non metterebbe in crisi Londra

Se la Gran Bretagna uscisse dalla Ue, alcuni dei suoi primati, come calcio, lingua e media, non entrerebbero in crisi. I rischi sono altri: peso politico e nazionalismo

Se il 23 giugno la Gran Bretagna deciderà di abbandonare l'Unione europea, al referendum detto Brexit, la Premier League inglese cesserà di essere il campionato di calcio più divertente del mondo? Improbabile. I sudditi di Sua Maestà hanno la capacità non comune, forse unica, di riuscire a valorizzare massimamente, sul breve e sul lungo periodo, quel che la storia gli ha dato. Hanno inventato il football e, nella globalizzazione del Ventunesimo secolo, continuano a dominarne la scena mondiale (al di là dei risultati della loro Nazionale). In quasi 25 anni di vita, la Premier ha conquistato fan in tutto il mondo, ha una capacità di finanziamento straordinario per le 20 squadre che ne fanno parte e, soprattutto, guarda avanti: tra il 2016 e il 2019, le venti si divideranno 11,5 miliardi di euro di diritti televisivi in un sistema che non premia solo le più forti e permette ormai di emergere anche a squadre come il Leicester City, con grande vantaggio per lo spettacolo.

Difficile che l'eventuale Brexit metta in crisi questo sistema. Allo stesso modo, difficilmente sparirebbe il vantaggio inglese dell'essere la culla della lingua dominante nel mondo, con le scuole e il turismo a esso collegato. E il Miglio Quadrato, cioè la City finanziaria, sarebbe destinato a restringersi? Alcune banche hanno suonato l'allarme: allo stesso tempo, però, Londra si è posizionata per essere uno dei maggiori centri delle operazioni in quello che sarà probabilmente uno dei business emergenti nei prossimo anni, le operazioni in renminbi, la valuta cinese; e la fusione tra la Borsa di Londra e quella di Francoforte potrebbe essere il ponte per garantire alla City una posizione preminente anche dopo la Brexit. Le università di Oxford, di Cambridge e di Londra sarebbero minacciate dall'uscita del Regno dalla Ue? Poco, se non per nulla. Così pure, si può immaginare, poco o niente ne soffrirebbe la posizione di preminenza mondiale di cui godono i media britannici. O l'industria della pubblicità. O le start up che prosperano tra università e servizi avanzati.

LA VOCE PIÙ DEBOLE. I rischi della Brexit non mancano. Alcune industrie ne soffrirebbero. La voce di Londra non avrebbe più influenza su affari europei che invece rimarrebbero di interesse per il Paese. Potrebbe esplodere un nazionalismo, non solo scozzese, in grado di spaccare il Regno Unito che conosciamo oggi. Ma prefigurare il declino dell'Inghilterra – nel calcio e in molto altro – è una poco convincente strategia della paura.

@danilotaino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-04-2016
Pagina 14
Foglio 1

Panama Papers

GLI EFFETTI POLITICI INTERNAZIONALI

Il partito di opposizione
L'attacco del Labour: «Un ipocrita che non si merita la fiducia dei cittadini britannici»

Richieste di farsi da parte
Molti deputati indicano l'esempio islandese chiedendo le dimissioni del capo di governo

In picchiata la popolarità di Cameron

Per la prima volta il leader laburista Corbyn supera il primo ministro in un sondaggio

Nicol Degli Innocenti

Credibilità compromessa e ora anche popolarità in picchiata: per il premier britannico David Cameron i problemi causati dalle rivelazioni delle Panama Papers sono solo agli inizi. Alcuni deputati dei partiti di opposizione hanno chiesto le sue dimissioni, altri un'indagine parlamentare per verificare se abbia violato il codice di condotta, altri un voto di fiducia in Parlamento, mentre il partito laburista lo ha definito senza mezzi termini «un ipocrita che non si merita la fiducia dei cittadini britannici».

Dopo quattro giorni di dichiarazioni reticenti e parziali, la tardiva ammissione di Cameron giovedì sera che possedeva delle quote della società di investimento offshore del padre hanno scatenato una bufera politica. Il premier ha precisato di avere venduto le quote nel 2010, prima dell'ingresso a Downing Street, proprio per evitare conflitti di interesse, e di avere guadagnato circa 20mila sterline, pagando regolarmente le tasse.

Deputati dell'opposizione, sia laburisti che dello Scottish National Party, hanno dichiarato che Cameron dovrebbe seguire l'esempio del premier islandese, che ha dato le dimissioni in seguito alle rivelazioni delle Panama Papers sugli interessi offshore della moglie. Oggi è stata organizzata una manifestazione a Downing Street per chiedere al premier di farsi da parte.

Il partito laburista non ha chiesto la testa di Cameron, ma lo ha accusato di ipocrisia per avere più volte criticato i vari sistemi per evitare di pagare le tasse in Gran Bretagna definendoli «formalmente legali ma moralmente sbagliati». Il premier inoltre aveva promesso un giro di vite contro l'elusione fiscale e ha organizzato una conferenza internazionale a Londra il mese prossimo proprio per cercare di raggiungere un accordo su regole più severe a livello globale.

Già le rivelazioni sull'esistenza del fondo avevano danneggiato il premier, prima ancora del suo coinvolgimento in prima persona. Secondo i risultati di un sondaggio di YouGov resi noti ieri, il leader laburista Jeremy Corbyn ha superato Cameron, che è sceso ai minimi di popolarità dal 2013. Per la prima volta Corbyn è più popolare del premier, oltre a essere considerato dalla maggioranza degli interpellati più meritevole di fiducia su questioni etiche e fiscali. Il sondaggio è stato condotto mercoledì e giovedì, in piena polemica sulle Panama Papers quindi ma prima dell'ammissione di Cameron. Le ultime rivelazioni possono solo avere accelerato la sua traiettoria discendente nei sondaggi di opinione, secondo YouGov.

Adesso il premier deve affrontare non solo le accuse di ipocrisia dell'opposizione ma anche richieste concrete di dichiarare in modo trasparente e completo tutti i suoi interessi e rivelare la sua ricchezza. Anche se non ci dovessero essere altre rivelazioni problematiche, i riflettori puntati sulle sue finanze danneggeranno comunque Cameron, sottolineando la sua ricchezza e quella della sua famiglia. Il premier ha tentato in tutti i modi di scrollarsi di dosso l'immagine di ragazzino privilegiato che ha studiato a Eton e Oxford, i posti più esclusivi in Inghilterra, e che ha avuto una vita facile grazie ai soldi di famiglia e quindi non può capire i problemi dell'uomo della strada.

Ora l'immagine del ricco Cameron è resa indelebile dallo scandalo, con l'aggravante che almeno parte dei soldi di famiglia sono stati guadagnati grazie a investimenti discutibili, anche se legali. Dopo anni di austerità e pesanti tagli ai sussidi statali e alla spesa pubblica imposti dal suo Governo, le rivelazioni rischiano di rafforzare l'immagine dei conservatori come un partito che penalizza i poveri ma tutela gli interessi dei ricchi.

Lo scandalo rischia ora di condizionare pesantemente la campagna elettorale in vista del referendum sull'Unione Europea di giugno. Il premier, che ha voluto e indetto il voto, è il leader del fronte pro-Ue e la sua crisi di credibilità potrebbe convincere i milioni di elettori ancora indecisi a schierarsi a favore di Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DANNO
Viene resa indelebile l'immagine che ha cercato di scrollarsi di dosso: quella di chi ha avuto la vita facile grazie ai soldi della famiglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-04-2016
Pagina 30
Foglio 1

IL RIMPIANTO DELL'IMPERO Orgoglio coloniale perduto

Ecco perché la Gran Bretagna non si sente un pezzo d'Europa

A breve un referendum potrebbe segnare l'uscita del Regno Unito dalla Ue
Un saggio spiega come su questa scelta pesi la nostalgia dell'antica potenza

Francesco Perfetti

Nel prossimo mese di giugno si svolgerà nel Regno Unito il referendum che deciderà della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea. Si tratta di un appuntamento importante che potrebbe avere ripercussioni di lunga durata. Se, come sembrano indicare alcuni sondaggi, la Gran Bretagna scegliesse di non far più parte dell'Europa unita potrebbe innescarsi un meccanismo che, in una prospettiva di medio o lungo termine, la riporterebbe verso il recupero di quella «politica insulare», tipica della storia inglese, in virtù della quale essa aveva sempre cercato di disinteressarsi di quanto accadeva nel continente europeo fino a quando una qualche potenza non avesse espresso troppo forti mire egemoniche. Questa «insularità» era stata, da sempre, il tratto caratterizzante della politica estera del Regno Unito ed era stata anche alla base della formazione del grande impero britannico che, proprio all'indomani della prima guerra mondiale, mentre alcune grandi e antiche monarchie scomparivano dalla scena europea, vedeva la corona più salda che mai. La Grande guerra, anzi, aveva consentito l'acquisizione di nuovi territori e Giorgio V si era trovato a capo di una grande unità politica che era arrivata a comprendere un quarto delle terre emerse.

Poi, con il trascorrere dei decenni, questa realtà geopolitica, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e dietro la spinta del processo di decolonizzazione, era andata sfaldandosi. Alla storia della sua decadenza è dedicato un bel saggio dal titolo *La caduta dell'impero britannico* (Odoya, pagg. 400, Euro 22) nel quale l'autore, Colin Cross, giornalista e saggista inglese assai noto, ricostruisce i momenti più gloriosi di quella che era diventa la più grande potenza mondiale e ne analizza i motivi del declino. Nel secondo dopoguerra molti fattori erano intervenuti a minare le fondamenta dell'edificio imperiale, dalla struttura bipolare delle relazioni internazionali dominate dalle due superpotenze americana e sovietica sostanzialmente antimperialistiche, allo svilupparsi di sollecitazioni nazionalistiche nei territori coloniali. E così, poco alla volta, il grande impero britannico, che aveva dominato su una cinquantina di territori, dalla piccola isola di Sant'Elena fino al subcontinente indiano, si sfaldò o si annacquo nel Commonwealth.

Per gli inglesi, già a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'idea imperiale si identificava con il proprio Paese. La Gran Bretagna non aveva mai conosciuto, a differenza di gran parte del continente europeo, e forse proprio per la sua «insularità» oltre che per la sua storia, il fenomeno del nazionalismo. Lì non si erano sviluppate né forze politiche né teorizzazioni nazionalistiche. Il destino della Gran Bretagna era, insomma, nell'opinione dei più, un orgoglioso destino imperiale che si fondava sulla convinzione della superiorità morale della civiltà inglese e, più in generale, dell'uomo bianco sulle popolazioni non europee e si alimentava di una profonda vena di messianismo. La celebre poesia di Rudyard Kipling, intitolata *Il fardello dell'uomo bianco* e pubblicata nel 1899, è in un certo senso il manifesto dell'imperialismo inteso, alla maniera del darwinismo sociale di Spencer, come strumento di civilizzazione prima ancora che come strumento di potere politico ed economico. Forse non è un caso che Kipling, il celebre autore di *Kim* e di *Il libro della giungla*, fosse nato da un ufficiale dell'esercito britannico proprio in India, un territorio considerato, come si diceva, «la perla dell'impero britannico». Ma, al tempo stesso, un territorio dove le autorità britanniche favorirono la nascita di una élite politico-culturale anglo-indiana. La concessione della piena indipendenza avvenne nel 1947, sull'onda delle pressioni anticoloniali, e comportò la nascita di due Stati, l'Unione Indiana, a maggioranza induista, e la Repubblica del Pakistan, a maggioranza islamica. Si trattò del momento più significato del crollo del grande impero britannico. Ma non del solo perché – come illustra bene Cross nella sua minuziosa analisi estesa a tutti i territori imperiali della Gran Bretagna – la caduta dell'impero britannico fu un lungo processo di trasformazione conclusosi agli albori degli anni settanta.

La lettura della storia del grande impero, e della sua fine, è utile anche per riflettere sulla tradizionale diffidenza di una Gran Bretagna, «insulare» e da sempre proiettata verso orizzonti non continentali, nei confronti del progetto, non solo e non tanto economico ma anche politico, di una Europa unita. Essa aiuta a capire, insomma, le pulsioni antieuropee che saranno messe alla prova nel referendum del prossimo giugno. Il senso orgoglioso dell'impero, o forse la sua nostalgia, è tutta in questa parole dette da David Cameron a Vladimir Putin: «La Gran Bretagna non è un'isoletta cui nessuno dà ascolto, ma un ex impero dalla storia gloriosa come nessun altro Paese può vantare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Oggi il premier alla Camera: le ricadute sul referendum Brexit

Se la Ue inciampa sui conti di Cameron

Giuseppe Berta

I manifestanti che sabato erano schierati davanti al numero 10 di Downing Street per chiedere le dimissioni del primo ministro inglese David Cameron difficilmente troveranno soddisfazione. È improbabile che il leader dei conservatori britannici seguirà l'esempio del capo di governo dell'Islanda, Sigmundur David Gunnlaugsson, che si è dimesso il 5 aprile, cioè subito la divulgazione dei nomi di coloro che detengono conti offshore a Panama.

> Segue a pag. 9
> Marconi, Santonastaso e servizi alle pagg. 8 e 9

Lo scivolone rafforza il «partito» pro Brexit

Downing Street garante verso l'Ue in cambio di forti vantaggi: ora giochi riaperti

Giuseppe Berta

SEGUE DALLA PRIMA PAGINE

E non tanto perché il coinvolgimento di Cameron, a quanto sembra, non sarebbe così grave come quello di Gunnlaugsson, il quale ha girato alla moglie la titolarità dei conti sospetti. Anche se la caduta di fiducia che sta scontando presso il pubblico inglese è molto forte, il premier David Cameron appare convinto di poter recuperare la situazione. In fondo, è a suo modo un comunicatore non meno efficace di Matteo Renzi e il suo primo lavoro, prima di dedicarsi alla politica totalmente, è stato nel mondo della comunicazione. Oggi dovrà rispondere alle dure interpellanze di chi gli chiede il chiarimento circa la sua posizione finanziaria che fin qui il capo dei conservatori non ha fornito. E naturalmente il leader dell'opposizione, il laburista Jeremy Corbyn, è ben determinato a sferrare un attacco al governo che gli possa consentire di uscire dall'angolo. Per la prima volta dalla sua elezione, la sua popolarità è in aumento e Corbyn sa di non poter mancare un'occasione come questa.

C'è però qualcuno che rischia di perdere di più di Cameron e di essere il vero sconfitto della situazione: questo qualcuno è l'Unione Europea, che al momento (a poco più di due mesi da referendum che dovrà confermare o no l'appartenenza del Regno Unito all'Europa comunitaria) aveva in lui il principale difensore. L'ipotesi della "Brexit", infatti, è sempre meno un'ipotesi ogni giorno che passa e sta diventando una minaccia concreta. Già prima dello scandalo di Panama, che ha tagliato l'erba sotto i piedi di Cameron, nel Regno Unito i sondaggi davano in testa il voto contro l'Unione con un margine di circa il 4%.

I sondaggi
Già prima dell'affaire Panama i contrari all'Unione erano avanti del 4%

Non c'è dubbio, adesso, che l'indebolimento di Cameron costituisce un colpo ulteriore recato all'opinione favorevole all'adesione della Gran Bretagna all'Ue.

Il governo conservatore è tutt'altro che unanime col primo ministro. Nei ranghi del partito c'è chi, come lo spregiudicato Boris Johnson, sindaco di Londra, sta giocando apertamente la carta anti-europea, nella convinzione di vellicare gli umori profondi dell'elettorato britannico. Insomma, anche nelle lande britanniche, le suggestioni populistiche non sono appannaggio del solo Nigel Farage e della sua formazione politica xenofoba.

Sono in molti, forse in troppi, convinti che il Regno Unito abbia soltanto da guadagnare dalla Brexit. Intanto, sostengono quelli che voteranno per l'uscita dalla Ue, gli inglesi risparmieranno così 8,5 miliardi di sterline che non verseranno più alle casse di Bruxelles. Ma, ovviamente, perderanno altresì tutti i vantaggi (e non di poco conto) che Cameron aveva negoziato per poter mantenere il suo paese nelle istituzioni dell'Europa comunitaria. E quanto all'esito finale della separazione, tutte le stime calcolano che nell'immediato gli inglesi ci perderanno, da un punto di vista strettamente economico. Tutti i centri di previsione sono d'accordo nello stimare un impatto negativo sul Pil inglese che oscilla tra l'1 e il 3% (come riporta nel suo ultimo numero l'Economist). Anche gli investimenti esteri probabilmente diminuiranno. A risentirne saranno sia i servizi finanziari (quindi un'area centrale dell'economia britannica) e l'industria automobilistica. Non sono stati pochi gli investitori che hanno scommesso sulla Gran Bretagna anche a causa dei suoi legami col mercato dell'Europa continentale. Se essi verrà meno, non ci saranno le stesse opportunità da cogliere.

Infine, parecchi osservatori fanno rilevare che il distacco da Bruxelles potrebbe acutizzare le spinte centrifughe che sono già all'opera nella società inglese, lungi dal rafforzarne i caratteri unitari. Si pensi, per esempio, alla questione dell'autonomia scozzese, che il referendum non ha risolto. Ma anche alle difficoltà cui va incontro l'industria: la più grande acciaieria del paese, di proprietà del gruppo indiano Tata, sta per chiudere i battenti e non si vede chi la voglia acquistare. Nell'immediato, la Brexit potrebbe aggravare questi problemi invece di alleviarli, come affermano gli antieuropeisti.

Ma anche al di là della Manica, la Brexit potrebbe causare una catena imprevedibile di difficoltà. Anzitutto, perché senza il contrappeso inglese l'ipoteca tedesca sull'Europa si farebbe ancora più pesante. E poi perché il referendum del 23 giugno potrebbe aprire la strada a una pericolosissima fase di instabilità. Già si avvertono le avvisaglie di tensioni sulla situazione finanziaria della Grecia, preannunciate dal Fondo Monetario Internazionale. Inutile aggiungere che, se si producesse una nuova tempesta finanziaria, ad andarci di mezzo sarebbe inevitabilmente anche l'Italia. Ecco spiegato allora come mai il destino politico di Cameron ci riguarda un po' tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Panama e Brexit

Quanto pesano gli errori di Cameron

Francesco Grillo

«L'evasione fiscale non è solo illegale; è immorale. Gli evasori dovrebbero essere trattati nella stessa maniera nella quale trattiamo i delinquenti comuni»: queste frasi pronunciate dal ministro britannico Osborne dopo il vertice del G20 dedicato alla guerra all'evasione globale, diventano un boomerang.

Lo diventano nel momento in cui David Cameron ammette di aver «sbagliato e di aver appreso la lezione» che arriva dallo scandalo delle carte sui conti detenuti da non residenti a Panama. Se le parole del cancelliere di Sua Maestà - assolutamente simili a quelle pronunciate in diverse occasioni dai ministri dell'economia italiani - erano da prendere sul serio, l'incidente mette a repentaglio la sopravvivenza di uno dei pochi leader ancora stabili in un Occidente senza più punti di riferimento. E rischia di compromettere lo stesso esito del referendum che può portare la Gran Bretagna fuori dall'Europa e l'Europa sul precipizio di una crisi che moltiplicherebbe tutte quelle che, finora, si sono accumulate senza essere risolte.

La vicenda delle carte relative ai conti detenuti da non residenti a Panama è, in fin dei conti, una metafora di cosa la globalizzazione - non governata - rischia di diventare. Ma anche una dimostrazione di come certi fenomeni complessi possono uscire fuori da qualsiasi controllo, se chi lo governa non recupera, immediatamente, la capacità di ragionare, di concepire una strategia in grado di distinguere problemi nuovi e abusi antichissimi.

David Cameron è, in questi giorni, costretto ad una posizione - per qualche verso simile a quella del ministro delle riforme istituzionali in Italia - che diventa ancora più scivolosa quando sei sotto la lente d'ingrandimento di media e opinioni pubbliche abituati a non fare alcuno sconto: difendere l'onestà di suo padre e prenderne, contemporaneamente, le distanze. Il padre del primo ministro lavorò, infatti, per tutta la vita, come molti dei suoi antenati, alla gestione dei patrimoni di individui estremamente ricchi: un'attività assolutamente lecita e che ha senso, però, solo se il gestore persegue il proprio mandato che è quello di trarre vantaggio di qualsiasi possibilità - inclusa quella della riduzione delle tasse - di incrementare il ritorno assicurato ai propri clienti. Qualsiasi possibilità lecita, laddove, tuttavia, il confine tra ciò che è legale e ciò che non lo è, è stato, in questi decenni, profondamente cambiato.

Ciò che, infatti, ha trasformato drasticamente la natura stessa delle attività che "evitano tasse", nonché la loro dimensione ed effetti, è un fenomeno che non è certo nato per consentire l'evasione. La globalizzazione delle catene mondiali attraverso le quali si producono prodotti e servizi hanno avuto, infatti, assieme a conseguenze di portata storica - quali la promozione al rango di classe media di centinaia di milioni di diseredati - anche effetti collaterali come quello di ridurre la capacità dello Stato di tassare il reddito che si produce sul proprio territorio: ciò perché, semplicemente, le tecnologie stanno erodendo il concetto stesso di territorio e, dunque, la possibilità di stabilire dove un certo reddito è stato prodotto. Il problema è, però, che a fenomeni semplicemente nuovi e che chiedono, con urgenza, regole altrettanto nuove, si mischiano schemi nati con il solo obiettivo di sottrarsi ai propri doveri.

Le multinazionali spostano, ad esempio, profitti regolarmente ai Paesi dove le aliquote fiscali sono più basse, perché nessuno potrà mai effettivamente stabilire a quale nazione attribuire la realizzazione di un processo innovativo al quale, inevitabilmente, partecipano persone e gruppi che lavorano a distanza di migliaia di chilometri. Tra le pieghe di fenomeni che sono naturale evoluzione di sistemi economici sempre più sofisticati, si nasconde però l'abuso. Spesso di enormi dimensioni. È solo di qualche giorno fa l'intervento dell'amministrazione americana che ha impedito la conclusione di una delle più grandi fusioni della storia - quella tra i colossi farmaceutici Pfizer e Allergan - che aveva, appunto, come obiettivo esclusivamente quello di trasferire dagli Stati Uniti all'Irlanda la sede sociale e utili per 128 miliardi di dollari per approfittare di un'aliquota molto più bassa. I conti di Panama sono anch'essi conseguenza non prevista e non studiata di una globalizzazione che nessuno governa.

È normale, infatti, nonostante le dichiarazioni infastidite di qualche uomo di spettacolo italiano, avere conti in più di un Paese e ciò diventa indispensabile per quelle imprese e persone che devono vivere per lavoro attraversando, continuamente, con l'aereo o attraverso la rete, i confini dei vecchi Stati per produrre valore economico. Nel nuovo che avanza, convivono innovazioni che cambieranno in meglio il mondo; rischi spaventosi; e, più modestamente, la "delinquenza comune" di cui parlano i leader decisi a combattere fenomeni che erodono le entrate e il potere degli Stati che governano. Provare a fare i conti con una modernità insidiosissima a colpi di annunci può essere senza alternative nel breve periodo e fatale in quello medio.

Occorre riscoprire capacità di studiare, di immaginare futuro, di discernere, di orientare. Perché il rischio è che la globalizzazione - ritenuta per tanti anni inesorabile - cambi direzione precipitandoci nel conflitto: è quello che sta già succedendo tra l'ostilità degli elettori e le furbizie di politici destinati a ballare per una sola stagione. È forse questo il senso più profondo della crisi che - in realtà - rende simili il Regno Unito all'Europa proprio mentre stanno crescendo le possibilità di una separazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma sale il rischio Brexit

di **Leonardo Maisano**

L'immagine del premier britannico David Cameron che alla Camera dei Comuni sventola la sua dichiarazione dei redditi per giustificarsi davanti a un popolo incline al giudizio sommario, è la rappresentazione plastica di quanto speravamo non accadesse.

Il destino politico personale del capo del governo di Sua Maestà, francamente, non toglie il sonno ai più, l'effetto sull'Europa e sulla stabilità globale di una crisi di credibilità di Downing street, sì. Panama Papers, infatti, non sono solo scenario di dubbia moralità, qualora fosse provata l'esplicita volontà di evadere il fisco, sono l'ostacolo imprevisto nella corsa verso il 23 giugno. Quel giorno la Gran Bretagna deciderà se imboccare la via di Brexit e uscire dall'Ue, oppure rimanere nell'anello più largo di un'Unione concentrica, lasciando agli altri le eventuali ambizioni federaliste. Quel dentro – ancorché British style – oppure fuori da tutto, rappresenta la linea di demarcazione fra il superamento di una crisi che David Cameron ha imposto al suo Paese e a tutti i partners e lo sprofondare di nuovo nel caos globale.

Perché questo significa Brexit. Non – sia chiaro – per l'impatto che avrebbe la sottrazione britannica ai numeri dell'Unione, ma per il senso di fragilità della costruzione comune che porterebbe con sé un "no" al referendum di giugno. Fiaccati dalla crisi dell'euro, divisi da quella sull'immigrazione, i Ventisette rimasti, in caso di uscita britannica, si ritroverebbero a sedere su un progetto comune stemperato nella precarietà di un'Europa a porte girevoli. Da dove entrare e uscire, senza eccessivi patemi. È anche questo, crediamo, il mondo nuovo, o meglio la «terra incognita», denunciata da Mario Draghi relativamente alla crisi dell'eurozona e alle risposte di una politica monetaria che spesso si è trovata a fronteggiare le emergenze quasi in solitudine.

È, infatti, sempre più difficile scindere gli accadimenti europei, siano essi strettamente economico-finanziari o più squisitamente socio-politici, essendo le maschere di una stessa rappresentazione che impone agli attori il prezzo dell'originaria incompletezza. Come il giunco siciliano, fino ad ora, l'Europa ha saputo piegarsi per far passare la tempesta, ma adesso s'aprono le crepe. Il referendum britannico rischia di essere il detonatore della crisi finale e proprio per questo motivo, su questo giornale, lo abbiamo sempre considerato un gravissimo errore politico. Soprattutto un rischio inutile, gravido com'è di una vittoria che – se dovesse arrivare – porterà con sé un miserevole dividendo al mazziere David Cameron condannato per l'eternità a fare i conti con gli insaziabili euroscettici, eurofobi, europerplessi del Tory party, da lui stesso ampiamente utilizzati in passato. Al contrario il prezzo da pagare in caso di sconfitta è – come detto – l'ingresso per l'Europa in quello che Arturo Perez Reverte definì in un romanzo sulla guerra, Territorio Comanche, dove domina la tensione dell'incertezza, del sospetto, della paura. E soprattutto dove l'esito finale lo decide lo sviluppo imprevisto, l'ostacolo invisibile, la trappola del caso. Lo scandalo Panama Papers è esattamente questo, per il primo ministro inglese e, in ultima istanza, per l'Ue.

Ieri ai Comuni David Cameron non è apparso un evasore fiscale, s'è anche scrollato di dosso, con discreta eleganza, il sospetto di essere un elusore, nonostante gli imbarazzi dei giorni scorsi. Non ha potuto, però, liberarsi della realtà, quella che lo condanna ad essere il privilegiato prodotto delle upper classes del Regno Unito. La contrapposizione fra blocchi sociali è riemersa con nettezza nel confronto ideologico di Westminster fra il premier e il leader dell'opposizione laburista, il radicale Jeremy Corbyn. L'Enfant gâté a Londra e dintorni continua a non piacere troppo. Se poi, il fanciullino, è anche sospettato di aver goduto di investimenti off-shore allestiti dall'avvertito genitore, la disapprovazione cresce.

La ferita sul premier britannico è, dunque, profonda, ma non per quanto ha commesso – in base a quanto emerso fino ad oggi – ma per l'aura che allunga attorno a sé. Né le misure antievasione annunciate, nè la moderata glasnost britannica sui redditi dei politici – a Londra domina la privacy a differenza di tante capitali europee, Roma inclusa – potranno mutare la percezione di una credibilità infranta. I sondaggi nei prossimi giorni ci diranno quanto, ma temiamo abbastanza per alienare il voto laburista al referendum sull'Ue. E senza il bacino elettorale dell'opposizione, David Cameron passerà alla storia come il premier che portò Londra fuori dall'Europa.

IL GRANDE RISCHIO

Accrescere le possibilità di un'uscita di Londra dall'Unione significa indebolire il progetto europeo

Il Sole 24 ORE

Banche, maxi-fondo da 6 miliardi

Res vola in Borsa sull'Ops Cairo

I nodi dell'Europa

Cameron: il fondo era tassato

Da Schäuble una dichiarazione di guerra alla Bce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 13-04-2016
Pagina 16
Foglio 1

Qualunque sarà l'esito del referendum sulla Brexit, l'Europa ne uscirà vincente

di Mathilde Lemoine*

Il 23 giugno gli elettori britannici si recheranno alle urne per pronunciarsi sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Ue. Il risultato di questo referendum è essenziale sia per il primo che per la seconda. L'Eurozona in particolare sembra avere le carte in regola per uscire vincente dalla consultazione, qualunque sia l'esito del referendum. Infatti, anche se le questioni migratorie sembrano aver cristallizzato le tensioni tra Londra e Bruxelles, queste non sono che la parte emersa della posta in gioco del referendum. Nei negoziati con gli altri capi di Stato e il governo dell'Ue, il premier britannico David Cameron ha raggiunto i propri obiettivi su diverse rivendicazioni legate a competitività, sovranità o libera circolazione delle persone e il versamento delle prestazioni sociali ai migranti dell'Ue.

Il premier, tuttavia, non è riuscito a strappare un diritto di veto sui temi riguardanti l'Eurozona. Anche se questo tema era cruciale per il Regno Unito, che ha vissuto male l'approfondimento dell'integrazione e il miglioramento della governance dell'Eurozona in questi ultimi anni e la sua esclusione di fatto da un certo numero di decisioni finanziarie e monetarie. I britannici sono stati alquanto contrariati dalla volontà unilaterale della Bce di imporre la localizzazione nell'area euro delle stanze di compensazione in euro in modo da avere interamente sotto controllo questo elemento cruciale del sistema finanziario europeo e della sua stabilità. Questo dossier, lungi dall'essere solo tecnico o finanziario, è di natura talmente politica da essere motivo di un referendum. Ritenendo che tale misura non era di competenza della Bce, la Corte di giustizia dell'Unione europea, interpellata nel 2011 dalla Gran Bretagna, ha finito per dare ragione l'anno scorso a Londra sulla forma. Ma non nella sostanza, poiché la sentenza implica che basterebbe deferire la questione al Consiglio europeo per costringere le stanze di compensazione a lasciare il Regno Unito. Ciò significherebbe lasciare all'Ue un mezzo di pressione notevole, che i britannici votino o no contro la Brexit. Stando agli ultimi sondaggi, l'esito sarebbe molto serrato, e secondo recenti ricerche econometriche sull'avversione al rischio degli elettori europei, l'uscita dall'Ue della Gran Bretagna è, a nostro modo di vedere, probabile al 40%. In tal caso, il Consiglio Ue potrebbe subito imporre una condizione di residenza nell'Eurozona alle stanze di compensazione che trattano in euro. In caso di mantenimento del Regno Unito nell'Ue, i membri dell'Eurozona dovranno aspettare il 1° aprile 2017 per avere lo spazio di manovra necessario, in virtù della maggioranza qualificata attribuita dalle nuove regole derivanti dal Trattato di Lisbona.

Brexit, un impatto ridotto. Una Brexit avrà sul Regno Unito un impatto economico e finanziario difficile da valutare, poiché David Cameron non ha tuttora rivelato nulla della politica che attuerebbe per attutirlo. Tenendo conto del fatto che entrerebbe in scena la Banca d'Inghilterra, questo impatto dovrebbe essere limitato a una flessione dell'1% del pil britannico su base annua, e scomparire dopo tre anni. Sta invece di fatto che un cambiamento di funzionamento dell'Eurosistema, che rilocalizzerebbe nell'Eurozona la parte dei sistemi di compensazione basata nel Regno Unito al seguito del referendum del 23 giugno, modificherà durevolmente la struttura dell'economia britannica. Attualmente le transazioni oggetto di compensazione centralizzata in euro raggiungono una media di 130 mila miliardi di euro in un anno (fonte Bri e Bce). Una rilocalizzazione determinerebbe la creazione di attività finanziarie nell'Eurozona, generatrici di flussi di capitali provenienti dallo Uk. In effetti, la parte delle banche estere su suolo britannico è attualmente quattro volte più importante che in Germania e cinque volte più che in Francia, mentre il settore finanziario nazionale pesa soltanto due volte di più in percentuale del pil. Ipotizzando che l'80% delle banche europee e il 50% delle banche non britanniche e non europee si trasferirebbero nella zona euro per svilupparvi le loro attività, il flusso potenziale di capitali in entrata nella zona euro sarebbe di 680 miliardi di sterline (860 miliardi di euro), ossia l'equivalente del 34% del pil britannico e di almeno l'8% di quello dell'Eurozona.

Caduta della sterlina. In tale scenario, l'euro potrebbe apprezzarsi del 34% sulla sterlina. Il tasso di cambio effettivo reale, ossia contro un paniere di valute, aumenterebbe invece del 10-12%. Ma l'effetto negativo sulle esportazioni europee potrebbe essere limitato dalla Bce con nuove misure non convenzionali, quali la riduzione del tasso di depositi. Secondo i nostri calcoli, il pil dell'area euro progredirebbe dell'1,3% dopo due anni. Se il Regno Unito rimarrà nell'Ue, l'Eurozona potrà imporre una rilocalizzazione degli organismi di compensazione a partire dall'aprile 2017. Ma prima di questa data, il destino europeo dello Uk rimarrà incerto, pesando su investimenti e valutazione della sterlina, il cui apprezzamento sull'euro potrebbe essere limitato al 4% e il tasso di cambio effettivo potrebbe restare l'8% sotto il livello di lungo periodo.

**capo economista,*
Groupe Edmond de Rothschild

Qualunque sarà l'esito del referendum sulla Brexit, l'Europa ne uscirà vincente

Casaleggio, politico del ventunesimo secolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Marcegaglia: «Brexit è uno scenario disastroso»

di **Leonardo Maisano**

«Brexit è uno scenario disastroso, per il Regno Unito, per l'Europa per l'economia globale». Emma Marcegaglia nella veste di presidente di BusinessEurope ha incontrato il premier britannico David Cameron ed è uscita da Downing street con un'assoluta certezza. «Il passaggio è storico per il popolo britannico».

«Non si sta discutendo di euro, deficit di bilancio, accordi commerciali, ma del futuro politico di un Paese e di un intero continente». E il minacciato divorzio di Londra dall'Unione è un rischio che grava sul pianeta intero sebbene l'impatto sia modulato. A Londra il prezzo più alto, all'Europa un costo forse insostenibile, al mondo un conto capace di ridare vita gli spettri delle recessione che sembrano in fuga. Con Emma Marcegaglia, a sostenere la causa anti - Brexit ieri a Downing street c'erano i direttori generali della Confederation of British industry e delle organizzazioni imprenditoriali di Germania, Spagna, Olanda, Francia (l'Italia è in missione in Iran), i ceo di imprese e banche.

Un coro senza stecche?

Assolutamente sì e molto ben orchestrato perché a fronte di chi sottolineava il buon clima per gli investimenti che si respira nel Regno Unito c'era chi precisava che senza l'adesione all'Unione europea se ne sarebbe andato.

E David Cameron?

Era interessato a capire le ragioni dell'impresa. Ci ha invitato a far sentire la nostra voce, a dire quello che pensiamo. Il Fondo monetario è stato chiaro, il rischio è enorme. In caso di Brexit scatterebbe l'articolo 50 per la prima uscita di uno stato membro dall'Unione. E questo darebbe un segnale di straordinaria fragilità con il timore di disintegrazione del progetto comune. La risposta degli altri partner a un evento tanto traumatico potrebbe essere un'accelerazione precipitosa dell'integrazione, isolando ancor di più Londra. È evidente che tanta incertezza innescherebbe altre turbolenze sui mercati con chiari riflessi sull'economia globale che, d'improvviso, si troverebbe a fare i conti con nuovi interrogativi sul destino europeo. Le ricadute sulla partnership con l'Italia non vanno sottovalutate, ma il quadro è più ampio dei soli rapporti bilaterali.

Il campo favorevole a Brexit tende ad accreditare la tesi che una volta fuori dall'Ue, Londra, riuscirà a rimettere un piede nel mercato interno. È credibile?

Per il Regno Unito non c'è alcuna seria alternativa all'Ue. Non è affatto vero che in un anno o poco più si fa un accordo di libero scambio con l'Europa. Possono essere necessari anche dieci anni. La via norvegese o quella svizzera ? Oslo applica il 75% della normativa del single market, ma non è in grado di determinare alcuna decisione. Oggi Londra è membro influente, anche per la business community, domani si ritroverebbe a dover accettare le norme Ue senza alcuna possibilità di contribuire a formarle. E continuerebbe a pagare la sua quota come fa la Norvegia chiamata a un contributo pesante senza, lo ripeto, avere alcun potere.

Immagina una fuga delle imprese dal Regno Unito?

Chi investe in questo Paese certamente apprezza la flessibilità del mercato del lavoro e l'alto livello di concorrenza, ma lo fa nella consapevolezza di aver accesso al single market e agli accordi di libero scambio che l'Unione ha negoziato con il resto del mondo. Non credo che in caso di Brexit, paesi come Brasile, Cina, India considerino prioritarie intese commerciali bilaterali con Londra. E poi è bene ricordare che la quota di export dell'Ue in Gran Bretagna è pari al 7%, quella di Londra nell'Ue è del 43 per cento. E, anche a questo proposito, ho riportato al primo ministro Cameron la frase dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Federica Mogherini secondo la quale «in Europa ci sono due tipi di Stati: quelli piccoli e quelli che non hanno ancora capito di esserlo». La realtà è che noi europei o arriviamo al successo uniti oppure falliamo separati.

L'eventuale uscita di Londra dall'Unione avrebbe conseguenze anche culturali sul cammino europeo...

È un aspetto che ho voluto sollevare perché sì, non c'è dubbio, sono stati i britannici a consolidare il mercato interno sul fronte della competitività e contro gli eccessi della burocrazia. Anche sotto questo aspetto la loro uscita dall'Ue sarebbe una perdita perché in Europa finirebbero per prevalere altre logiche.

L'Europa rischia davvero di soccombere a Brexit?

Il momento è a dire poco complesso. Basti pensare alla crisi migratoria con un vergognoso - lo ripeto vergognoso - muro al Brennero e la messa in discussione di Schengen che per l'Europa può avere un costo economico enorme. Su tutto questo l'ombra dell'addio del Regno Unito all'Unione. È evidente che siamo giunti alla vigilia di decisioni storiche, potrebbero risolversi con un nuovo slancio comune europeo oppure con una nuova, pericolosa e temo prolungata fase di instabilità globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-04-2016
Pagina 27
Foglio 1

L'ANALISI

È Londra ad aver bisogno di Bruxelles

di **Barry Eichengreen**

Ho vissuto nel Regno Unito fino a poco meno di un anno fa. E qui in California abbiamo il nostro dibattito simile alla Brexit, con un movimento che ha l'obiettivo di inserire nella scheda elettorale di novembre la proposta di separarsi dagli Stati Uniti. Ma mentre l'idea dell'indipendenza della California potrebbe sembrare comica, il referendum sulla Brexit del 23 giugno non è uno scherzo. Ovviamente, la Brexit danneggerebbe la competitività delle esportazioni della Gran Bretagna. A dire il vero, i legami con l'Ue non sarebbero recisi immediatamente, e il governo britannico avrebbe un paio di anni per negoziare un accordo commerciale con il mercato unico europeo, che rappresenta quasi la metà delle esportazioni britanniche. Le autorità potrebbero strappare un accordo bilaterale come quello della Svizzera, che garantisce l'accesso al mercato unico per le industrie e settori specifici. Oppure potrebbero seguire l'esempio della Norvegia e accedere al mercato unico attraverso l'appartenenza all'Associazione europea di libero scambio.

Tuttavia la Gran Bretagna ha bisogno del mercato europeo più di quanto l'Ue abbia bisogno della Gran Bretagna, in questo modo la contrattazione sarebbe asimmetrica. E i funzionari Ue molto probabilmente condurranno delle trattative dure infatti, al fine di scoraggiare gli altri paesi ad uscire dall'Unione Europea. Il Regno Unito dovrebbe accettare le norme e i regolamenti comunitari sui prodotti, senza battere ciglio e senza dire una parola sulla loro ideazione - e si troverebbe in una posizione molto più debole al momento di negoziare gli accordi di accesso al mercato con partner extra-Ue come la Cina. Inoltre, la Brexit minerebbe la posizione di Londra come centro finanziario d'Europa. In un mondo post-Brexit, infatti, a Francoforte e Parigi non sarebbe più impedito di imporre misure che favoriscono le loro banche e le loro piazza azionarie rispetto a quelle di Londra.

La città è anche un esempio di un settore che si basa molto sulla manodopera straniera. Oltre il 15% dei lavoratori nel settore bancario, finanziario e assicurativo è nata all'estero. Attrarre e trattenere talenti stranieri diventerà più difficile dopo la Brexit, quando i lavoratori dell'Ue che si trasferiscono in Gran Bretagna non saranno più in grado di usufruire dei loro diritti pensionistici e le altre agevolazioni del mercato unico del lavoro spariranno.

IL RISCHIO

L'uscita minerebbe la posizione della City come mercato finanziario: Parigi e Francoforte potrebbero adottare norme a favore delle loro banche

Una Gran Bretagna che è solo un altro potere centrale sarebbe, inoltre, meno in grado di prevedere un'influenza militare e diplomatica a livello globale di quanto lo sia attualmente, lavorando in concerto con l'Unione europea. Anche se il Regno Unito restasse un membro della Nato, dobbiamo ancora vedere quanto sarà funzionale l'Alleanza nell'era dopo l'egemonia degli Stati Uniti.

Mentre l'Ue deve ancora sviluppare una politica estera e di sicurezza coerente, la crisi dei rifugiati in atto mostra chiaramente che dovrà muoversi in questa direzione. In effetti, questo è l'unico aspetto più ironico del dibattito Brexit. Dopo tutto, l'opinione pubblica britannica ha iniziato a essere a favore dell'adesione all'Ue dopo la fallita invasione di Suez del 1956, che ha insegnato al Paese che, privo dell'impero, non poteva più attuare una politica estera efficace da sola.

Tutto ciò induce a chiedere: cosa ne pensano i sostenitori della Brexit? La risposta è che non pensano. La campagna Brexit suscita gli stessi sentimenti primordiali di Donald Trump negli Stati Uniti. La maggior parte dei sostenitori Brexit è arrabbiata e gli elettori che si sono sentiti lasciati soli sono delusi. L'esposizione al commercio e alla finanza internazionale, che è ciò che l'adesione all'Ue comporta, può aver avvantaggiato il Regno Unito nel suo insieme, ma non ha funzionato a vantaggio di ogni individuo. Così gli svantaggiati se la prendono - con il commercio, l'immigrazione e il fallimento dei politici convenzionali nell'affrontare i loro guai. Fondamentalmente, un voto per la Brexit è un voto contro il Primo ministro David Cameron, il Cancelliere dello Scacchiere George Osborne e il contesto politico in generale.

Il vero problema, ovviamente, non è l'Unione europea; è il fallimento della classe politica britannica nel fornire un aiuto significativo alle vittime della globalizzazione. Nel mese scorso, il Ministro per il lavoro e le pensioni Iain Duncan Smith si è dimesso per protesta contro i tagli proposti dal governo alle prestazioni assistenziali. E il 1 aprile, il salario minimo è stato aumentato. Forse le voci della gente arrabbiata e scontenta sono state finalmente ascoltate. In tal caso, il dibattito sulla Brexit non sarà stato inutile, dopo tutto.

© PROJECT SYNDICATE 2016

Marcegaglia: «Brexit scenario disastroso»
Il Londra ad aver bisogno di Bruxelles
METRO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Un superadvisor di Cameron ci dice i segreti del piano anti Brexit

PER RONALD RUDD GLI INGLESI DETESTANO I SALTI NEL BUIO, "LONDRA SI PRENDE SOLTANTO IL MEGLIO DELL'EUROPA"

Londra. Ci vuole innanzitutto sentimento per parlare d'Unione europea ai britannici. A farsi i conti in tasca penseranno gli elettori stessi una volta che si ren-

DI CRISTINA MARCONI

deranno conto di quello che è la Brexit è: un pericoloso, sconsiderato salto nel buio cui neppure l'euroscettico più incallito riesce a dare senso e forma. "L'ex capo del civil service britannico ha fatto presente che per sistemare il rapporto con l'Unione europea in caso di uscita ci vorrebbero fino a dieci anni, un periodo lunghissimo di incertezza che sarebbe immensamente dannoso per l'economia britannica", spiega serafico Roland Rudd, il superconsulente cui David Cameron ha affidato la strategia per la sua campagna pro Europa.

Rudd, 55 anni, è il presidente di Finsbury, la società di pubbliche relazioni che ha fondato nel 1994 e venduto a WPP nel 2001 per 40 milioni di sterline. Nella sua vita ha gestito ogni sorta di emergenza e disastro di comunicazione dei suoi clienti (più di un quarto del Ftse100), ora si sta dedicando a una crisi a bassa intensità che va avanti da più di 40 anni: il rapporto sbilenco e irrisolto tra Londra e Bruxelles. Oxoniense, ex giornalista del Financial Times, bell'uomo, ex membro del consiglio dei "saggi" di Tony Blair, è stato nominato tesoriere di Britain stronger in Europe, un ruolo che lo porta lontano dai riflettori delle cronache politiche ma vicinissimo ai gruppi di potere che sono in grado di incidere sul corso delle cose e che da sempre fanno parte del suo mondo (più Labour e Libdem che Tory, dicono).

A due mesi e poco più dal referendum del 23 giugno la posta in gioco è talmente alta che anche il leader laburista Jeremy Corbyn, l'uomo più distante da Rudd che si possa immaginare, si è finalmente scosso dal suo torpore referendario e ha fatto un discorso chiaro sulle "ragioni socialiste per rimanere nell'Unione europea", ieri mattina. "Non si può costruire un mondo migliore se non sei coinvolto nel mondo, non ti crei alleanze e realizzi dei cambiamenti", è riuscito ad articolare dopo che per settimane i deputati laburisti lo imploravano di lanciare un messaggio un po' più vigoroso a favore dell'Europa dopo i balbettii degli ultimi mesi. E il fatto che dopo l'immagine efficace del "falò dei diritti" post Brexit Corbyn abbia detto che "alla Unione europea manca l'accountability democratica nei confronti dei cittadini" e che "fa pressione sugli stati membri affinché privatizzino e deregolino", non indebolisce neppure troppo i suoi argomenti: nel Regno Unito difendere l'Europa a spada tratta è controproducente, meglio far sentire l'elettore compreso nelle sue perplessità e spingerlo a farsi coraggio e a superarle in nome di un bene maggiore. Lo dice anche Rudd, secondo cui questo è l'unico modo per creare un messaggio europeista che non sfiorisca il 24 giugno, visto il modo in cui Bruxelles è stata massacrata dalla stampa popolare per anni con notizie spesso false, quasi sempre tendenziose: "Nessuno deve trascurare gli errori della Ue e nessuno deve dire che è perfetta, lungi da questo, ma la possibilità di creare una narrativa che duri nel tempo esiste ed è basata sul fatto che il Regno Unito prende ciò che di meglio c'è da una parte e dall'altra, rimanendo fuori da Schengen e dalla zona euro, facendo scambi commerciali con l'Europa mentre tesse relazioni commerciali prospere con il resto del mondo e costruisce l'Europa a sua immagine". Come a dire: qualunque tentativo di europeismo palpitante avrebbe conseguenze negativissime, ai britannici bisogna parlare con pragmatismo e farli sempre sentire un po' speciali, ricordando loro che il rapporto con l'Europa è molto più vantaggioso di quello che hanno le sempre citate Svizzera e Norvegia. "Ora come ora abbiamo una Commissione europea che nella sua visione dell'Europa è quanto di più vicino ci sia a quello che il Regno Unito vuole: un'Europa riformista e aperta che promuove il libero scambio. Non sarebbe buffo se si andasse via proprio ora?".

I temi più popolari

Però poi ci sono i grandi temi popolari che tengono banco e spaventano il cittadino medio, soprattutto fuori dai circoli liberal di Londra: immigrazione, crisi economica, immigrazione, immigrazione e immigrazione. Oltre a convincere la gente ad andare a votare, per uno come Rudd è ovvio che bisogna dissociare il messaggio referendario dalla contingenza dell'attualità, soprattutto visto quello che i tabloid hanno fatto all'Europa per quaranta anni. E anche alla luce degli scandali e delle emergenze che potranno esserci da qui a giugno. "Le prime pagine contano, ma contano meno di quando il paese votò l'ultima volta", ci tiene però a puntualizzare, citando il caso delle elezioni del 2015, in cui i social media furono molto più importanti. Con "i sondaggi che danno un testa a testa e gli indecisi tra un quinto e un terzo dell'elettorato", conterà "il modo in cui la domanda verrà inquadrata e quello che gli elettori avranno in testa" mentre andranno passeggiando verso il seggio. Difficilmente sarà il confuso fiume di dati con cui sono stati bombardati negli ultimi mesi, più probabilmente una certa idea di paese e di prosperità, di sicurezza per il futuro. Il precedente del referendum scozzese del settembre 2014, e in parte anche delle elezioni del maggio scorso, insegna che "gli elettori non amano i salti nel buio" e che "così come Alex Salmond non è stato in grado di dire che valuta avrebbe usato una Scozia indipendente, così il fronte 'Leave' non ha un piano coerente per il Regno Unito post-Brexit" e non "sa spiegare come il paese prospererebbe fuori dalla Ue". Anche perché, nota, non prospererebbe affatto. "Se pure l'advisor economico di Boris Johnson dice che 'la maggior parte, se non tutti gli choc economici deprimono l'attività economica'", chi pensa di votare a favore della Brexit dovrebbe "preoccuparsi considerevolmente" del fatto che nessuno abbia un piano coerente. La campagna pro Europa è "appassionata, patriottica", con "un'offerta positiva, ottimista, che guarda al futuro per le famiglie, per le imprese, per i cittadini", racconta tra un volo per gli Stati Uniti e una riunione fiume, spiegando che "nel mondo complesso di oggi, il futuro è più sicuro in un Regno Unito più forte". Prima di precisare: "Non che la nostra forza dipenda dalla Ue", ovviamente.

"Ora come ora abbiamo una Commissione europea che nella sua visione è quanto di più vicino ci sia a quello che il Regno Unito vuole. Non sarebbe buffo se si andasse via proprio ora?", dice l'uomo delle crisi arruolato dal premier. Corbyn presenta le "ragioni socialiste per rimanere nell'Ue"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-04-2016
Pagina 16
Foglio 1

Obama a Londra, un discorso per fermare la «Brexit»

La Casa Bianca interviene nella campagna referendaria britannica: «Il Regno Unito resti nella Ue»

Prima di tutto, venerdì, ci sarà il pranzo al Castello di Windsor con Elisabetta, per gli auguri vis-à-vis all'indomani del novantesimo compleanno della sovrana. Poi, l'«amico americano» Barack Obama si permetterà di dare un consiglio ai sudditi di Sua Maestà, chiamati il 23 giugno a un referendum storico: meglio se rimanete nell'Unione Europea.

Non terrà la bocca chiusa, il presidente degli Stati Uniti durante la sua imminente visita a Londra, pur rischiando di esser tacciato di «interferenza». Lo ha preannunciato il suo consigliere Ben Rhodes, secondo cui Obama esprimerà «un'opinione molto diretta e chiara», pur ricordando che si tratta di «una decisione dei britannici». Nulla di nuovo, in realtà. Già in passato, «il presidente ha detto che noi supportiamo un forte Regno Unito nell'Unione Europea». Stavolta, però, l'appello avverrà in piena campagna elettorale e in un Paese spaccato in due. L'ultimo sondaggio dà i due schieramenti praticamente alla pari: 40% pro Ue, 39% pro-Brexit.

Obama non è un ingenuo e non getterà benzina sul fuoco. La Casa Bianca presenta il suo arrivo come una visita all'«amico più stretto», a confermare quella «special relationship» che, almeno in teoria, lega gli anglosassoni da una sponda all'altra dell'Atlantico. Ma poi rilancia i timori di quasi tutti i leader occidentali, oltre che della finanza. Se per Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale, la Brexit è un rischio per l'economia mondiale, Charlie Kipchan, responsabile alla Casa Bianca per gli affari europei, rilancia dicendo che potrebbe «potenzialmente danneggiare l'Ue e inasprire le sfide che questa già si trova a fronteggiare». Ad esempio, il terrorismo e i migranti.

Una doccia gelata per la campagna dell'«Out», secondo cui Londra dovrebbe barattare l'Europa per il mondo. O forse, come ricorda il *Financial Times*, una conferma: «Da decenni la bramosia britannica per una "special relationship" si è scontrata con la volontà Usa di promuovere l'integrazione europea». La diplomazia transatlantica predilige l'approccio multilaterale fin dal dopoguerra quando Dwight Eisenhower si irritò per i tentativi di Churchill di far deragliare la riconciliazione franco-tedesca: «Vive nel passato», scrisse sui suoi diari.

Stavolta il presidente degli Usa è schierato al fianco del premier britannico, David Cameron, europeista seppur poco entusiasta come il capo dell'opposizione, il laburista Jeremy Corbyn. Anche il fronte avverso, però, non terrà la bocca chiusa. Boris Johnson, sindaco di Londra che ha paragonato la Brexit ad «un'evasione dal carcere», ha già tuonato contro l'«oltraggiosa ed esorbitante ipocrisia» di Obama.

Grande attesa per il discorso che il leader americano farà ai giovani britannici, sabato: sono loro i più inclini a restare nell'Ue e forse Barack li convincerà ad andare a votare, dicendo «I am an european».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esteri

Obama a Londra, un discorso per fermare la «Brexit»

«Trump ora dice cose stupide Ma se vince se ne accorgerà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Crisi economica, Brexit e frontiere sicure senza scelte collettive l'Ue rischia grosso»

Intervista

L'economista Lucrezia Reichlin a Napoli: «Il nodo risorse si può superare: possibili "refugy bond" su progetti di integrazione»

Nando Santonastaso

«Teniamo i nervi saldi» dice Lucrezia Reichlin, economista di fama internazionale, docente alla London Business School di Londra, che ieri a Napoli ha ricevuto il prestigioso «Banca Patrimoni Sella Award» dell'omonimo gruppo creditizio. Di fronte ai muri anti-migranti, agli scandali finanziari di capi di governo e ministri, al rischio Brexit e alle incognite sulla ripresa economica il dubbio che l'Unione europea tenga è forte. «Certo, ma non sottovalutiamo i progressi compiuti dal 2008 ad oggi e che di fatto sono impressionanti: dall'Unione bancaria al nuovo ruolo della Bce», spiega la Reichlin.

L'impressione è che non bastino...
«È vero, tutto questo non è ancora sufficiente. Abbiamo di fronte due tipi di problemi: il futuro della moneta unica e quello decisamente più grande, di come l'Unione affronterà i nodi dei rifugiati e della sicurezza delle frontiere. Due problemi strettamente connessi e sui quali occorrono risposte collettive».
Non le sembra che si stia andando invece in tutt'altra direzione? I muri dell'Austria non lasciano molto spazio a interpretazioni...
«Sicuramente ma l'emergenza migranti non si può affrontare con le fughe in avanti di singoli Paesi. L'Ue ha messo a disposizione più risorse nell'ambito dell'operazione Frontex per aiutare gli Stati più esposti all'arrivo dei profughi. Ma è indubbio che con il rischio di Brexit, le nuove incognite sui conti economici della Grecia e l'instabilità finanziaria complessiva del sistema il rischio del ritorno a una crisi politica dell'Unione si fa ogni giorno più concreto».
Si va verso la fine di equilibri politico-economici già peraltro da tempo precari in Europa?
«Io credo che si possono delineare due Europe. Una che prende spunto dall'eventuale vittoria al referendum inglese degli euroscettici e decide di rinunciare all'euro; e un'altra che si incardina su un asse franco-tedesco e che punta ad accelerare l'integrazione economica e sociale. La vera domanda è cosa faremo noi in questo scenario».
Già, appunto: cosa dovrebbe fare l'Italia?
«Noi siamo tra i fondatori dell'Unione europea, siamo un Paese grande ma al tempo stesso problematico. Perché dobbiamo fare i conti con la crisi del settore finanziario che sicuramente non aiuta chi, come noi, vorrebbe tornare ad una crescita solida. Ma siamo anche un Paese di frontiera, con tutti i problemi legati alla sicurezza che sono ben noti».
Ma a chi spetta la prima mossa?
«Io penso che certe scelte prese singolarmente da uno Stato rischiano di essere velleitarie anche perché ogni Paese ha limiti politici al suo interno con cui misurarsi. C'è bisogno al contrario di una leadership concreta e non ideologica: dire che ci vuole più Europa senza capire perché non si riesce a fare un passo in più, è inutile».
La Brexit può essere paradossalmente la scossa giusta per questa Europa?
«L'uscita degli inglesi sarebbe sicuramente un enorme fallimento per l'Unione europea, i cui effetti anche sul piano geopolitico internazionale non sarebbero affatto trascurabili. Io credo che questa ipotesi al momento è credibile, la sfida è al 50% tra i sì e i no. In Inghilterra nessuno è veramente convinto che uscire sarebbe un errore ma anche chi la pensa diversamente non si sta impegnando fino in fondo per difendere la sua tesi. Lo scenario è molto incerto».
Fa bene l'Italia a insistere per una maggiore flessibilità?
«Io non ho mai creduto alla strategia della flessibilità: se non si segue un percorso chiaro e senza compromessi si finisce per fallire. La vera questione è che bisognerebbe semplificare e trovare una soluzione al problema del debito che ci metta al riparo dai rischi: una soluzione basata non più solo sule regole ma sul mercato. Le regole ce le siamo date e cambiate più volte ma evidentemente non è bastato».
C'è spazio in questo quadro per ipotizzare un Mezzogiorno più competitivo ed europeo?
«Le rispondo con una notizia. A Siracusa, in Sicilia ho creato "Ortigia business school", una scuola rivolta a manager di tutta l'area del Mediterraneo che ha l'ambizione di formare competenze e coscienze sul fronte migranti e più in generale sul futuro dell'area bagnata dal grande mare. Lunedì prossimo sarà da noi l'alto commissario Onu per i rifugiati».
Quali proposte in concreto arriveranno da questa iniziativa?
«Partiamo dal presupposto che per i rifugiati c'è bisogno di una chiara condivisione del rischio tra i Paesi del Mediterraneo sia in termini di accoglienza che di integrazione. Occorrono, certo, degli strumenti: io ho proposto un refugy bond, ad esempio, un bond non legato ai singoli profughi ma a specifici progetti che tengano conto anche della loro integrazione, come ad esempio case per educations. Siccome i profughi per definizione sono mobili, serve un progetto comune. Per l'accoglienza è ovvio che da qualche parte devono essere ospitati: e qui ognuno deve fare la sua parte».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il paper più chiacchierato di Londra parla di Brexit liberale. Aspettando Obama

Milano. Non si parla che di Brexit da mesi, ma la campagna per il referendum del 23 giugno ufficialmente è iniziata ieri. La commissione elettorale ha deciso di dare i finanziamenti pubblici a Vote Leave, la campagna più vicina ai Tory, lasciando fuori Grassroots Out/Vote.Eu, legata agli indipendentisti dell'Ukip (per il "remain" è stato designato Britain Stronger in Europe), che non l'ha presa benissimo. Ma a distrarre il paese dalle consuete liti è stato nientemeno che il presidente Barack Obama, in arrivo a Londra giovedì prossimo, con il suo discorso davanti agli studenti organizzato per sostenere il premier David Cameron, cioè la permanenza del Regno Unito nell'Unione europea. Ingerenza!, hanno urlato i sostenitori della Brexit; il presidente degli Stati Uniti fa un po' quel che vuole, hanno ribattuto gli altri, e la polemica non si è ancora fermata. L'Ue ha deciso di non fare campagna contro la Brexit, per evitare ulteriori strumentalizzazioni, e con tutta probabilità la mossa è stata saggia. Nessuno in Inghilterra vuole farsi dire dagli europei perché è necessario stare insieme: il rapporto è già sufficientemente complicato. Per Obama il discorso è diverso, il presidente è ancora molto popolare in Gran Bretagna e gli è permesso di fare quasi tutto. L'effetto di questo intervento si valuterà soltanto dopo: Cameron conta sul fatto che Obama lo aiuti nella mobilitazione, che è il grande problema del "remain", portare la gente a votare, soprattutto i giovani che sono più filoeuropei, ma la percezione di un'ingerenza, la stessa che vale per Bruxelles, potrebbe rovinare il piano del premier.

Da qui al 23 giugno l'andamento del dibattito sarà più o meno questo, sempre lo stesso, "noioso", come dicono molti a Londra, anche se da qui la noia non si sente (la paura già di più). Mentre si aspetta che Obama faccia il più spettacolare degli endorsement al "remain", si può prevedere che il suo discorso sarà più avvincente di quello pronunciato dal leader laburista, Jeremy Corbyn, due giorni fa. Le "ragioni socialiste" per la permanenza del Regno Unito in Europa: non esattamente un argomento per unificare il paese. Gli esperti invece iniziano già a parlare del dopo, che poi è la questione essenziale del referendum: gli inglesi staranno meglio o peggio in caso di Brexit? Se la risposta fosse chiara, l'esito del referendum sarebbe scontato, considerato l'istinto euroscettico del popolo britannico. Open Europe, think tank che non si schiera nella disputa referenderia dichiarandosi neutrale, ha pubblicato il paper più chiacchierato della settimana. S'intitola "Where next? A liberal, free-market guide to Brexit" e cerca di valutare le conseguenze di un voto per il "leave". Vincenzo Scarpetta, uno degli autori del paper, spiega al Foglio che "la Brexit non è né un'apocalisse né un'utopia. Secondo le previsioni, il costo della Brexit nel lungo periodo è stimato tra lo 0,5 e l'1,5 per cento del pil", non una cifra enorme, "ma è importante capire come si possa ammortizzare questo costo in termini di commercio, deregolamentazione e immigrazione". Ci sono molte domande che ancora devono trovare risposta, "il tipo di rapporto che rimarrà con l'Unione europea – dice Scarpetta – o che cosa succederà dei trattati di libero scambio in cui il Regno Unito è presente in quanto membro dell'Unione europea". Ma quel che conta, secondo questo studio, è che il paese può continuare a essere prospero anche in caso di Brexit, "a patto che i leader inglesi sappiano prendere decisioni coraggiose – dice l'esperto – decisioni liberali". Il paper conclude che la via della prosperità fuori dall'Ue si fonda sul "libero scambio, sull'apertura alla competizione low cost, sul mantenimento di un alto livello di immigrazione, pure con un mix differente di competenze, sulla deregolamentazione e le riforme economiche in aree in cui il Regno Unito è sotto la media rispetto ai partner internazionali".

I sostenitori della Brexit sono pronti a fare scelte liberali? L'ala più legata all'Ukip pare di no, avendo un'inclinazione protezionista molto spiccata. L'ala legata ai Tory sta cercando di puntare sulla prosperità della crescita, ma lancia messaggi spesso in contraddizione tra loro. Nell'incertezza "per ora sta vincendo la paura – dice Scarpetta – l'ormai celebre 'Project Fear' che coinvolge sia il 'remain' sia il 'leave'. Nessuna delle due campagne sembra trovare argomentazioni positive". Se gli indecisi rappresentano davvero il 30 per cento dell'elettorato, il passaggio dalla paura a una promessa di benessere potrebbe essere determinante, anche se gli scettici sostengono che il tono non conta: o la ami o la odi, l'Europa, difficile cambiare idea.

Paola Peduzzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'ANALISI

Leonardo Maisano

Il convitato di pietra è ancora Brexit

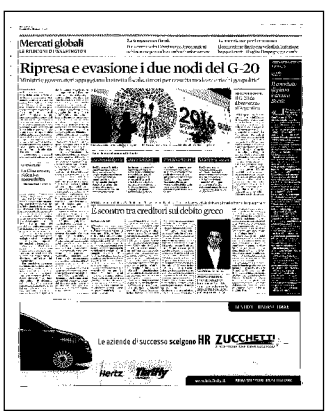
«...E anche lo shock della possibile uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, complica il quadro economico globale». Non c'era bisogno della moral suasion del cancelliere dello Scacchiere George Osborne per convincere i colleghi del G-20 a infilare quelle due righe di allarme nel comunicato finale. Il rappresentante britannico s'è dato da fare con azioni di lobbying nei corridoi del summit, ma il timore è genuino. Ultimo acuto, in ordine di tempo, di un crescendo che vuole svelare ai sudditi di Elisabetta la vera partita.

Brexit è una mina sulla via della ripresa e della stabilità capace di scatenare uno shock immediato, incertezza sul medio periodo, costi globali imprevedibili sul lungo periodo. Capace oltretutto di frantumare l'architettura di un Regno che vive crescenti tensioni fra gli euroscettici inglesi e gli altri popoli delle isole britanniche. In queste ore, in rapida sequenza, s'è sentita la voce del governatore Mark Carney, del direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, delle imprese europee. Oggi è stata la volta del G-20, domani – il 22 aprile – sarà la volta di Barack Obama che nell'ultima visita a Londra non mancherà di sottolineare i rischi della divaricazione anglo-europea.

Il fronte del "sì" all'Ue celebra così la partenza ufficiale delle dieci settimane di campagna elettorale che incendieranno il Paese fino al 23 giugno. Ed è un via che, nonostante tutto, è sotto il segno dell'incertezza. I sondaggi danno gli eurofili - si fa per dire, a queste latitudini - un paio di punti avanti ai cosiddetti Brexiteers, divisi oltretutto da lotte interne sulla gestione della campagna referendaria. Gli indecisi sono ancora il 15-20%, per lo più donne, tradizionalmente più inclini degli uomini al pragmatismo e al realismo, se poste dinnanzi a una scelta ancora sospesa.

Ogni previsione sull'esito finale è impossibile, oggi. Londra è stata avvisata da tutti e in tutti i modi possibili. La scelta spetta a un popolo uso a maneggiare gli strumenti della democrazia e anche per questo quanto mai infastidito dalla prospettiva di future, nuove cessioni di sovranità nazionale. Convincerli che non sarà così è difficile, ma resta assolutamente indispensabile per sperare di conquistare il cuore e la testa degli elettori inglesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Mercati globali
Ripresa e evasione i due nodi del G-20
Il scontro tra creditori sul debito greco
Le aziende di successo scelgono HR ZUCCHETTI
Hertz Thrifty

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE

Difendiamo l'Inghilterra dalla destra xenofoba

Se gli inglesi scelgono Brexit, il Regno Unito rischia di perdere l'anima

TIMOTHY GARTON ASH

E IN tempi remoti quei piedi calcarono i verdi monti d'Inghilterra? No. E sui pascoli ameni apparve l'agnello di Dio? No. E il volto divino splendette sulle nostre colline ammantate di nubi? No. Eppure sono certo che noi inglesi dovremmo adottare "Jerusalem" di William Blake come inno nazionale e intonarlo in ogni possibile occasione.

Per due motivi, uno serio e l'altro molto serio. *Il motivo serio* è che non possiamo lasciare agli scozzesi ai gallesi e ai francesi le melodie migliori. Alle partite di rugby i francesi cantano il più bell'inno nazionale che esista al mondo e gli scozzesi e i gallesi a loro volta intonano motivi fantastici: l'esaltante "Fiore di Scozia", che celebra la vittoria scozzese sugli inglesi nel lontano 1314 e il magnifico "Terra dei Padri", in ricordo della resistenza del Galles contro la nemica Inghilterra. Poi cantiamo *God Save The Queen*, che dovrebbe unirci tutti, inglesi, scozzesi e gallesi. Chi altro c'è che ama il tè tiepido e il cricket?

Particolare superfluo ma divertente: *God Save The Queen* ha le stesse note non solo dell'inno patriottico americano "My country 'tis of thee" ma anche dell'inno nazionale del Liechtenstein, il grande paradiso fiscale.

IL motivo molto serio è che oggi nella politica britannica c'è un buco a forma di Inghilterra. Attualmente tutto il valore affettivo dell'Inghilterra e dell'identità inglese è assorbito dal polo conservatore, euroscettico e xenofobo, a partire dal movimento estremista *English Defence League* fino al moderato brexitismo del cosiddetto *Middle England*, il ceto medio tradizionalista. È molto probabile che dove il 23 aprile, festa di San Giorgio, sventola la bandiera con la croce rossa su fondo bianco, il 23 giugno, al referendum, si voti per l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. E il valore affettivo dell'identità inglese è molto potente, a livello poetico e emotivo non lascia spazio alla Gran Bretagna e all'identità britannica. Spiace dirlo, ma i versi de "Il soldato" di Rupert Brooke — «C'è un angolo di un campo straniero /che sarà per sempre Inghilterra» — non ammettono modifica.

Non è stato un problema finché l'identità inglese e quella britannica erano fuse, come in gran parte della retorica e delle canzoni della seconda guerra mondiale. Ma oggi che la Scozia, e in misura minore il Galles, si sono così distanziati, non si può ignorarlo. Il 5 maggio si vota in Scozia e in Galles. Sono un drogato di quotidiani e programmi di attualità eppure non ho capito bene quali sono i temi al centro delle elezioni. O nessuno l'ha detto sui giornali e in tv, o semplicemente mi è sfuggito. Scozia e Galles non sono ancora due Paesi distinti ma sempre più due stati distinti.

In uno splendido saggio pubblicato sul *New Statesman*, David Marquand ci informa che il termine gallese riferito all'Inghilterra significa «terra perduta» — perduta dai Celti cioè, quando gli anglosassoni li cacciarono. La cosa strana è che l'Inghilterra è anche un po' una terra perduta per gli inglesi. Si cita spesso la poesia di Gilbert Keith Chesterton che parla del «popolo segreto» d'Inghilterra che «non ha mai parlato». Nel discorso tenuto la sera della festa di San Giorgio, nel 1933, Winston Churchill si riferì all'Inghilterra come a «un mondo dimenticato, quasi proibito». Tra le numerose identità nazionali presenti su queste isole quella inglese fu forse la prima e certo la più pronta a entrare nell'ampio concetto di identità britannica di emanazione imperiale ed è l'ultima e la più lenta a uscirne.

C'è chi apprezza questa lentezza perché — si dice — quando l'identità inglese riemergerà lo farà inevitabilmente sotto forma di nazionalismo etnico e xenofobo: Nigel Farage all'ennesima potenza. È vero che la tendenza è questa. Contestato in Scozia, Farage si è scagliato contro i comportamenti "anti-inglesi". Cercando online una fonte per la citazione di Churchill sono arrivato a un discorso di Enoch Powell (politico conservatore contrario all'immigrazione, Ndt.) L'identità britannica può anche coincidere storicamente con l'identità imperiale, ma essendo un cappotto montgomery che contiene quattro nazioni, le cosiddette *Home Nations*, e molte colonie, la sua incarnazione post-imperiale è a sua volta piuttosto comoda e di poche pretese: per essere britannici basta rispettare la legge (nella maggioranza dei casi) e sapersi lamentare del tempo. L'identità inglese può sembrare più esclusiva sotto il profilo etnico. Il fascino dei fautori della Brexit deriva in parte dalla loro schiettezza alla Jonh Bull. «Non c'è nessuno che parli come si parla in strada?», chiede il popolo segreto di Chesterton, e i brexitisti rispondono «Noi!». Quando sostengono di parlare per la Gran Bretagna, è evidente che parlano per l'Inghilterra.

Non c'è nulla di inevitabile però in questa appropriazione unilaterale. La bandiera di San Giorgio sventolerà a destra solo se gli inglesi liberali, di mentalità aperta e tolleranti, lo consentiranno. Dobbiamo quindi difendere l'Inghilterra dalla *English Defence League*. Sappiamo tutti che le identità nazionali si immaginano e si reinventano sulla base di un tessuto di storia e mito. Come dice George Orwell nel suo saggio sugli inglesi «la convinzione di somigliare ai nostri antenati — credere cioè che Shakespeare, ad esempio, somigli a un inglese di oggi più che a un francese o a un tedesco — è forse insensata, ma per il solo fatto di esistere influenza il comportamento».

Sarebbe assurdo negare che nella storia e nel mito inglesi il nazionalismo conservatore trovi materiale in abbondanza. Ma c'è n'è tanto anche a disposizione del patriottismo liberale, progressista, aperto, dalla Rivoluzione Inglese del Seicento a John Stuart Mill, fino alla promessa del leader laburista del dopoguerra Clement Attlee di costruire «una nuova Gerusalemme» (come nell'inno) per arrivare a Orwell, il San Giorgio della sinistra liberale inglese.

Di Orwell mi torna in mente il saggio "Il leone e l'unicorno". L'Inghilterra, scrive, deve essere fedele a se stessa e ‹non è fedele a se stessa nel momento in cui i profughi che hanno cercato le nostre sponde sono rinchiusi in campi di concentramento e i dirigenti d'azienda escogitano raffinati sistemi per evadere l'imposta sui profitti straordinari». (*Plus ça change...*, penserete) E conclude: «Dobbiamo rafforzare la nostra tradizione o perderla, dobbiamo espanderci o ridimensionarci, dobbiamo avanzare o arretrare. Io credo nell'Inghilterra e credo che bisogna andare avanti». Pensate a Orwell e mettete fuori quante più bandiere potete per la festa di San Giorgio. L'Inghilterra ritorna, in un modo o nell'altro, sta a noi che sia il migliore.

L'autore è uno storico britannico e professore all'Università di Oxford
(Traduzione di Emilia Benghi)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-04-2016
Pagina 17
Foglio 1

Londra. Le previsioni di Osborne, ministro del Tesoro - Padoan: l'uscita è una grave minaccia per l'Unione

«Stato di povertà permanente con Brexit»

Nicol Degli Innocenti

Brexit condannerebbe il Regno Unito a uno stato di "povertà permanente": questo l'allarme lanciato dal Tesoro britannico in vista del referendum del 23 giugno. Se gli elettori voteranno a favore di un'uscita dall'Unione europea, le conseguenze economiche saranno disastrose sul lungo termine, secondo un rapporto pubblicato ieri.

Non si tratterebbe quindi di una crisi passeggera, di una difficile fase di transizione o di un calo temporaneo del Pil, tutti scenari già prospettati da economisti e centri di ricerca in caso di Brexit. Il Tesoro vuole sottolineare invece che la decisione di lasciare la Ue causerebbe danni permanenti e irreversibili all'economia britannica e al tenore di vita dei suoi cittadini.

«Lasciare la Ue sarebbe auto-infliggersi una gravissima ferita, - ha detto George Osborne, cancelliere dello Scacchiere. - È il caso di domandarsi se vale la pena di pagare un prezzo così alto».

Altrettanto negativo il monito lanciato ieri dal ministro del Tesoro italiano Piercarlo Padoan che un'uscita di Londra dalla Ue è «una grave minaccia per l'Unione, perché danneggerebbe in prima istanza la Gran Bretagna ma poi anche il resto dell'Europa».

In un'intervista al Financial Times, Padoan ha dichiarato che Brexit «invierebbe un forte segnale a tutti i nemici dell'Europa che la Ue può essere disfatta» e rallenterebbe quindi il processo di integrazione. Quanto alla Gran Bretagna, si troverebbe fuori dal mercato unico ad avviare negoziati «molto lunghi e che non avrebbero grandi risultati».

Anche il ministro dell'Economia francese, Emmanuel Macron, ha detto in un'intervista alla Bbc che la Gran Bretagna uscirebbe «del tutto distrutta» dalle trattative commerciali post-Brexit perchè la sua «forza negoziale attuale è dovuta solo al fatto che fa parte della Ue».

I Paesi Ue, ha concordato ieri Osborne, «non avrebbero alcun interesse o incentivo a offrire alla Gran Bretagna un accordo migliore di quello che ha adesso».

Il rapporto di 200 pagine del Tesoro britannico prende in considerazione tre scenari possibili post-Brexit: entrare a far parte dello Spazio economico europeo come la Norvegia; negoziare un accordo bilaterale con la Ue come il Canada o la Svizzera; restare solo membro dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) senza accordi specifici con la Ue.

L'opzione norvegese, secondo i calcoli del Tesoro, costerebbe 20 miliardi di sterline, 2.600 per ogni famiglia britannica, entro il 2030; l'opzione canadese, preferita dal sindaco di Londra Boris Johnson, costerebbe 36 miliardi, 4.300 per ogni famiglia, e porterebbe a un calo del 6,2% del Pil; l'opzione Wto infine avrebbe il costo maggiore, 45 miliardi, pari a 5.200 sterline per ogni famiglia in Gran Bretagna.

La conclusione, quindi, è che «tutte le possibili alternative alla Ue portano a meno commercio, meno investimenti e meno business, a una Gran Bretagna permanentemente più povera». Il quarto scenario, restare in una Ue che rimuove le barriere al mercato unico dei servizi e dell'economia digitale, porterebbe invece a un aumento del Pil del 4% entro quindici anni.

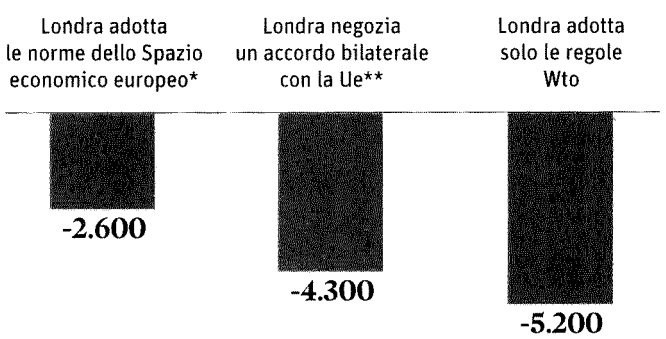
Il fronte pro-Brexit ha accusato il Tesoro di allarmismo, dichiarando che «le previsioni del Tesoro non hanno alcun merito».

LE CONSEGUENZE

Il governo stima tre scenari, a seconda degli accordi successivi. Il costo va da 20 fino a 45 miliardi di sterline entro il 2030

Gli effetti di Brexit

Variazione del Pil per famiglia dopo 15 anni fuori dalla Ue. **In sterline**



(*) Come la Norvegia; (**) come la Svizzera — Fonte: Ministero del Tesoro britannico

IN CASO DI BREXIT

Tre opzioni

In un rapporto il Tesoro britannico prende in considerazione tre scenari post-Brexit: entrare a far parte dello Spazio economico europeo come la Norvegia; negoziare un accordo bilaterale con la Ue come il Canada o la Svizzera; restare solo membro della Wto senza accordi specifici con la Ue.

La prima opzione costerebbe 20 miliardi di sterline entro il 2030; l'opzione canadese costerebbe 36 miliardi; l'opzione Wto avrebbe il costo maggiore: 45 miliardi

Processo a Dilma Rousseff più vicino

«Stato di povertà permanente con Brexit»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA L'EX CANCELLIERE TEDESCO

Schröder: «Il piano italiano? Eurobond soluzione possibile»

«Serve una strategia per il Nord Africa. E abbiamo bisogno della Turchia nella Ue»

dal nostro inviato a Hannover
Paolo Valentino

«La proposta di Renzi per una strategia comune della Ue verso il Nord Africa va nella giusta direzione. Si tratta di più aiuti allo sviluppo e di un percorso per l'immigrazione legale in cambio di controlli comuni di frontiera e disponibilità a riprendersi i migranti. Quanto a finanziarla con gli eurobond, non sono contrario per principio. A condizione che ci sia un coordinamento della politica economica e finanziaria nell'eurozona, che oggi non abbiamo».

Gerhard Schröder mi riceve nel suo ufficio privato di Hannover. L'ex cancelliere socialdemocratico, il leader che con la sua Agenda 2010 gettò le basi per la ripresa tedesca, si vuole ottimista sul futuro di un'Europa, che sembra vacillare di fronte a troppe crisi: l'economia, i rifugiati, il terrorismo islamico, il nazionalismo risorgente.

«Non c'è dubbio — dice Schröder — che l'Unione sia sottoposta a pressioni fortissime, cui si aggiunge la prospettiva drammatica del Brexit, l'uscita del Regno Unito. Ma nonostante tutto non credo a un fallimento del progetto europeo. Possiamo superare le crisi, a condizione di lavorare insieme. E ciò vale soprattutto per Italia, Francia e Germania. Fra questi tre Paesi vorrei vedere più discussioni, più contatti diretti, perché quando loro sono uniti gli altri seguono. È quindi in primo luogo responsabilità franco-italo-tedesca che l'integrazione europea non indietreggi ma venga rafforzata. Non ci saranno né pace né benessere senza una Unione veramente integrata, che parla con una sola voce e agisce unita verso l'esterno».

La crescita dei partiti populisti ed estremisti non è il segno di un rigetto del progetto europeo? Quali sono le cause dell'ondata populista?

«È uno sviluppo iniziato molto tempo fa. Oggi lo osserviamo anche in Germania. Da noi la questione dei rifugiati gioca sicuramente un ruolo cruciale. Per decenni, Cdu e Csu hanno creato l'impressione che la Germania non fosse terra d'immigrazione, ponendosi come garanti del fatto che non lo diventasse. Poi da un giorno all'altro, di fronte alla drammatica emergenza della scorsa estate, la cancelliera Merkel ha praticamente aperto le porte ai rifugiati siriani, dicendo loro che potevano tutti venire in Germania, senza però avere soluzioni per gestire l'afflusso. Ho già detto e lo ripeto: ha avuto molto cuore, ma purtroppo non aveva alcun piano. La conseguenza è stata di aver aumentato il senso di insicurezza delle persone, in primo luogo della classe media. Il piano l'hanno dovuto abbozzare dopo, ma in politica è un problema quando non si stabilisce in precedenza la direzione di marcia. Il risultato è stato il successo di Alternative für Deutschland, un partito di destra populista, molto xenofobo. In altri Paesi, in Francia e anche in Italia per esempio, il tema dei migranti si sovrappone agli effetti della crisi economica. Ma se guardo all'Italia sono ottimista: se le coraggiose riforme del premier Renzi avranno successo, come io credo, l'economia italiana saprà risollevarsi e una causa fondamentale del successo dei partiti populisti verrà meno».

La socialdemocrazia europea sembra paralizzata di fronte alle varie crisi, non più in grado di dare risposte efficaci e soluzioni praticabili. Perché? Cos'è oggi una moderna socialdemocrazia?

«È un giudizio troppo generale. Ci sono in Europa socialdemocrazie che hanno successo e l'Italia ne è un esempio. Renzi cerca di portare avanti politiche riformatrici in una situazione non facile. È comunque necessario che i socialdemocratici mostrino di saper guidare la società europea verso la competitività economica, la sostenibilità sociale ma anche la sua internazionalizzazione. L'integrazione degli immigrati è componente decisiva. Questa capacità non può basarsi su risposte nazionali o su valori di retroguardia. Dev'essere sociale, ecologica, civile, ma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

anche economica. E non può essere disgiunta dalla volontà di potere, cioè dalla volontà di cambiare le cose. Solo così riconquisteremo la fiducia degli elettori».

Sui rifugiati, l'Europa si è resa strategicamente dipendente dalla Turchia. Pensa che l'accordo sui profughi, fortemente voluto dalla cancelliera Merkel, sia la soluzione giusta? Cosa abbiamo sbagliato nei rapporti con Ankara?

«Avremmo dovuto pilotare meglio la situazione in passato. Ho sempre detto che noi abbiamo bisogno della Turchia come membro a pieno titolo dell'Unione europea, in quanto ponte irrinunciabile verso il Medio Oriente sul piano economico, della sicurezza e ora anche dell'immigrazione. L'accordo sui rifugiati è solo una parte della soluzione. Come prima, penso che dovremo riprendere sul serio i negoziati per l'ampliamento, trattando con spirito positivo sui capitoli che abbiamo deciso di riaprire. E lo trovo giusto perché solo in una Turchia integrata in Europa può andare avanti il processo di democratizzazione al quale siamo tutti interessati. L'accordo dev'essere quindi riempito di contenuti e prospettive».

Resta che in Turchia la situazione dei diritti umani non migliori, anzi.

«Non c'è dubbio. E credo che nella riapertura dei capitoli negoziali, si debba porre con chiarezza la richiesta della libertà di stampa, di espressione, di manifestazione. Dobbiamo confrontare la Turchia con i valori europei e dire che ci sono condizioni, ma se vengono soddisfatte, l'ingresso in Europa è possibile».

Ma per lei è giusto permettere il deferimento alla giustizia del comico Böhmermann, come chiedeva il premier turco Erdogan?

«Il tema è molto discusso oggi in Germania e non voglio dir nulla. Ma trovo giusto che dopo tanto dibattere sia ora nelle mani dei tribunali tedeschi, che decideranno se e come andare avanti».

I fatti di Colonia in gennaio hanno mostrato che c'è un forte problema di integrazione culturale dei rifugiati di religione islamica. Tony Blair accusa i progressisti di non difendere in modo muscolare i nostri valori.

«Non sono del tutto d'accordo con Tony sul tema. Ma dev'essere chiaro che tutti coloro i quali vengono da noi, devono rispettare le nostre regole, la nostra Costituzione, cioè i valori di una società figlia dell'illuminismo, senza sconti. E non ultimo, devono imparare la lingua tedesca, precondizione di una buona integrazione. Questo dobbiamo pretenderlo e dobbiamo offrirlo, cosa che facciamo. Credo che la società tedesca abbia dimostrato nei decenni passati di poter integrare con successo milioni di persone».

Il clima nei rapporti tra Europa e Russia è freddo. Come giudica il rinnovo delle sanzioni per l'Ucraina? E cosa pensa della nuova strategia della Nato, che torna a considerare Mosca come minaccia principale?

«Capisco che l'Occidente abbia reagito politicamente all'annessione della Crimea. Ma trovo sbagliato il rinnovo delle sanzioni, di fronte ai progressi compiuti da Mosca nell'applicazione degli accordi di Minsk. E considero un errore che la Nato riarmi al confine con la Russia. Spero venga evitato il rischio di una nuova corsa agli armamenti. Dovremmo invece aumentare misure per la fiducia reciproca e lavorare passo dopo passo per l'eliminazione delle sanzioni. E mandare ai russi un segnale di apprezzamento dei passi in avanti nel processo di Minsk. Non si può di nuovo isolare la Russia. Una cosa è chiara: ne abbiamo bisogno, senza la Russia nessuna crisi internazionale può essere risolta in modo duraturo, in Siria, in Asia Centrale o, come si è visto, in Iran».

Ma in prospettiva quale rapporto vede tra Europa e Russia?

«Quando abbiamo cominciato il negoziato per associare l'Ucraina alla Ue, avremmo dovuto fare lo stesso con Mosca. L'errore è stato di voler negoziare separatamente con Kiev, pur in presenza dei profondi legami economici tra Russia e Ucraina».

Definirebbe ancora Vladimir Putin un «lupenreiner Demokrat», un democratico esemplare?

«Di questa espressione s'è discusso abbastanza. Io lo definisco ancora un amico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-04-2016
Pagina I
Foglio 1

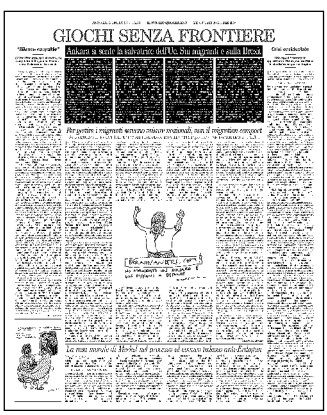
Ankara si sente la salvatrice dell'Ue. Sui migranti e sulla Brexit

Bruxelles. Alla fine del mese di giugno, la Turchia potrebbe aver salvato l'Europa da due minacce esistenziali, grazie al patto sottoscritto in marzo sui migranti che ha portato a una netta riduzione dei flussi nell'Egeo. Almeno questa è la convinzione di Ankara, alla vigilia di un rapporto della Commissione di Jean-Claude Juncker sullo "stato dell'arte" dell'attuazione del patto tra Unione Europea e Turchia. "Se questo accordo funziona", non solo l'Ue sopravviverà a una crisi di rifugiati che rischiava di travolgere Schengen, ma "la Turchia potrebbe anche aiutare a evitare la Brexit", spiega al Foglio un diplomatico di Ankara. "Quando abbiamo accettato di prendere tutti i migranti indietro, rifugiati siriani compresi, gli occhi di Angela Merkel hanno iniziato a brillare", ricorda. Era la notte del 7 marzo e il premier turco, Ahmet Davutoglu, aveva appena presentato il suo piano alla cancelliera, comprese le contropartite politiche: il rilancio del processo di adesione, l'accelerazione sulla liberalizzazione dei visti e 3 miliardi di euro di aiuti in più. "La politica ha surclassato la legalità", riconosce il diplomatico. Ma "l'Ue ci diceva che questa crisi era una minaccia esistenziale". Davutoglu ne ha approfittato per perseguire la "normalizzazione" dei suoi rapporti con Bruxelles. Da allora "il piano ha avuto successo". Se tutto andrà come previsto, "nelle prossime settimane" la Turchia si riprenderà "un numero consistente di siriani". Soprattutto, il quasi azzeramento degli arrivi in Grecia avrà consentito di sopire le polemiche tra i governi europei e di calmare le paure delle opinioni pubbliche sui migranti, compresi i britannici chiamati al voto sulla Brexit il 23 giugno.

In realtà, qualche intoppo rischia ancora di compromettere il patto Ue-Turchia. La riammissione di afghani e iracheni è bloccata perché Ankara non ha ancora adottato la legislazione necessaria a concedere protezione internazionale ai non siriani. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, non manca occasione per avvertire che l'accordo salterà, se gli europei non daranno il via libera alla liberalizzazione dei visti. "Non c'è bisogno di lanciare minacce al vento", ha assicurato Juncker. "La liberalizzazione dei visti è una questione di criteri. I criteri non saranno annacquati nel caso della Turchia", ma il presidente della Commissione è sicuro che Ankarà "avrà rispettato tutte le condizioni" in tempo. Secondo il governo turco, sui 72 criteri almeno 44 sono già operativi. Entro la fine del mese sarà completato il lavoro sugli altri. Il 4 maggio la Commissione presenterà la sua proposta sulla liberalizzazione dei visti, che può passare con la maggioranza qualificata dei governi. "Sui criteri la responsabilità tecnica è nostra", riconosce il diplomatico turco. Ma "se avremo qualche intoppo politico da parte europea metteremo fine all'accordo di riammissione" dei migranti. Del resto, la liberalizzazione dei visti "è la sola carta che abbiamo nelle nostre mani".

Sulla via della normalizzazione tra Turchia e Ue pesano altri fattori: l'autoritarismo di Erdogan, le persecuzioni contro i curdi, la causa per diffamazione intentata contro il comico tedesco Jan Böhmermann che Merkel ha autorizzato. Ma "l'Ue ha più bisogno della Turchia di quanto la Turchia abbia bisogno dell'Ue", ha detto Erdogan. I numeri sui migranti sembrano dargli ragione. Da quando il patto è entrato in vigore il 20 marzo, le partenze dalla Turchia sono crollate. Dal 10 al 16 aprile solo 134 migranti sono sbarcati sulle isole greche, contro una media settimanale che oscillava tra i 1.500 e i 5.000 arrivi nei quattro mesi precedenti, secondo i dati dell'Unhcr. "Una volta che i numeri saranno scesi vicino allo zero" Ankara si aspetta che parta un vasto programma di reinsediamento di rifugiati dalla Turchia direttamente in Europa, dice il diplomatico: 150-250 mila siriani l'anno dovrebbero essere accolti da un gruppo di paesi volontari, capitanato da Germania, Olanda e Svezia. I turchi vorrebbero farlo partire a maggio. Ma Bruxelles guarda più alla fine di giugno. Del resto, tutto il calendario Ue sta slittando in funzione Brexit: l'apertura di nuovi capitoli negoziali con Turchia e Montenegro dovrebbe essere annunciata solo dopo il referendum del 23 giugno.

David Carretta


GIOCHI SENZA FRONTIERE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-04-2016
Pagina 11
Foglio 1

IL CASO/ IL VIAGGIO DEL VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA

La gaffe di Di Maio: "Sono contro la Brexit"

DAL NOSTRO INVIATO
ANNALISA CUZZOCREA

LONDRA. Sarà stata l'aria di Londra. O la delusione per il mancato incontro con i campioni del Brexit Nigel Farage, leader dell'Ukip, e Boris Johnson, sindaco della capitale inglese. Fatto sta che il volto del Movimento 5 stelle che Luigi Di Maio sta mostrando alla Gran Bretagna – e soprattutto ai media italiani – è molto diverso da quello di una forza politica i cui parlamentari, meno di un anno fa, andarono in massa ad Atene per sostenere Alexis Tsipras ai tempi del no all'euro. Perché è vero che la moneta unica è cosa diversa dall'Unione europea, ma è anche vero che l'immagine di Europa costruita fin qui dal Movimento – attraverso i discorsi in piazza di Beppe Grillo e i post pubblicati sul blog – è quella di una burocrazia matrigna che contrasta la felicità e il benessere dei Paesi che ne fanno parte. Così, fa uno strano effetto sentire dire a Di Maio – mentre attraversa il ponte di Westminster – «Io non sono d'accordo con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, ma penso che questo Paese, coinvolgendo i cittadini nella scelta, si stia facendo rispettare più di molti altri».

Il grillino a Londra ha ricevuto due no dal sindaco Johnson e dal leader Ukip Farage: "Siamo indisponbili"

È di fatto una gaffe, corretta poche ore dopo con un «non sono d'accordo con l'uscita dell'Italia dall'Ue», perché un rappresentante istituzionale in visita a Londra non può venire a dire agli inglesi cosa debbano o non debbano fare al referendum del 23 giugno. Il punto politico però resta e segna una frattura con l'euroscettico per eccellenza Nigel Farage, che il vicepresidente della Camera avrebbe voluto incontrare a margine dei suoi fitti impegni con il comitato di controllo sulla documentazione di Montecitorio con cui è in visita. Ma che gli ha risposto attraverso lo staff di essere "unavailable", indisponibile. I leader politici britannici ragionano in termini di reciprocità, i capi incontrano i capi. In più, l'alleanza in Europa va male. «D'altronde con Farage abbiamo in comune solo la politica monetaria», dice Di Maio quasi scaricando l'alleato. Una prova di autonomia, visto che all'intesa con l'Ukip avevano lavorato soprattutto Gianroberto Casaleggio e il figlio Davide. Alle sette di sera - dopo gli incontri a Westminster e un pranzo all'ambasciata con deputati filo e anti-Brexit (tavola tricolore con ravioli agli asparagi a cura di Danilo, il vincitore del Masterchef inglese) - il vicepresidente della Camera si presenta al bar dell'albergo entusiasta di alcune "buone pratiche" inglesi, prima fra tutte il question time cui ogni settimana si sottopone il premier David Cameron.

A cena un incontro con un gruppo di imprenditori italiani che operano in Gran Bretagna. Per promettere loro un impegno dei 5 stelle a favore dell'export e del made in Italy. Per Di Maio è il modo per dire all'Europa che il Movimento si prepara a governare.

Per questo l'altro incontro tentato - finito anche questo con un "unavailable" - era col sindaco di Londra Boris Johnson: un'immagine che avrebbe fatto da perfetto corredo alla corsa di Virginia Raggi a Roma.

Il Movimento 5 Stelle
Conti in rosso, veleni e avvisi di garanzia così la Livorno grillina è finita sotto accusa
La gaffe di Di Maio: "Sono contro la Brexit"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-04-2016
Pagina 30
Foglio 1

IL CRINALE DELL'EUROPA

ANDREA MANZELLA

SI È fatto stretto il crinale su cui cammina l'Europa, fra aggregazione e frammentazione. Spaventa l'elenco delle tensioni che mettono a rischio la continuità stessa dell'Unione, la sua identità come "insieme".

La possibilità che si perda, con il Regno Unito, la chiave della sua proiezione atlantica. I profughi che destabilizzano il governo territoriale di Stati e regioni. Il referendum "consultivo" olandese che rifiuta il segmento di politica esterna faticosamente costruito per dare all'Ucraina una sponda contro il revanscismo russo. La Banca centrale, "sola", con le (contestate) armi "non convenzionali" di fronte alle tenaci "convenzioni" di una governance economica senza respiro. Tuttavia, ognuno di questi nodi contiene anche, accanto al pericolo di irreversibile rottura, una alternativa di unità.

Prendiamo Brexit. L'alternativa dell'unità è già sul tavolo: è nella coesistenza delle due aree monetarie. Da un lato, una stretta di governo nell'Eurozona con «misure per garantire la sicurezza di un futuro a lungo termine dell'euro». Dall'altro lato, «un meccanismo di salvaguardia dei legittimi interessi degli Stati non euro». Sono insospettabili formule di parte britannica.

Il dilemma rottura/unità si propone anche per il dramma dei profughi. Riabbassare le sbarre confinarie tra gli Stati membri — dimenticare Schengen — significa rompere il tessuto connettivo dell'Unione. Ma ricorre anche qui l'alternativa dell'unità. È nella "fondazione", finalmente, di una frontiera comune (nel senso di vigilanza condivisa del confine). Paradossalmente, la crisi ha prodotto la presa di coscienza della frontiera come segno di unità "statuale" e di legittimazione sociale. Il migrante, sulla soglia "esterna", ha in testa un itinerario successivo "interno" nell'Unione. Tenta di appropriarsi di una elementare libertà degli europei: la "libertà di cercare lavoro, di lavorare" (come dice la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione). A chi passa legittimamente il confine viene, in effetti, concesso un passaporto di "cittadinanza sociale". Coscienza di frontiera significa allora anche il riconoscimento di una maggiore forma di integrazione nell'Unione.

Analogo ultimatum rottura/unità propone il risultato del referendum olandese. A parte le riflessioni di politica internazionale, la rottura è nella stessa abnormità della prevalenza di uno solo contro il consenso degli altri ventisette Stati. Il meccanismo decisionale dell'Unione è bloccato nella trappola di una doppia unanimità. All'unanimità nel modo di decidere insieme dei governi, si aggiunge la ricerca di una seconda unanimità. Quella dei decisori sparpagliati nei ventotto Stati. Basta un solo referendum, un solo Parlamento, un solo tribunale costituzionale, per romperla. Certo, la storia dell'Unione è in questo senso. E, infatti, di alcuni rifiuti di minoranza subiamo ancora i danni. Ma ora si sono toccati i limiti dell'assurdo e della praticabilità. Nelle decisioni di tutti che riguardano tutti, anche la sovranità nazionale di controllo dovrebbe essere esercitata in condivisione e nel confronto con i poteri di garanzia di tutti gli altri Stati membri. Ci sono già modelli di procedure di garanzia in comune: la iniziativa popolare cittadina; il "dialogo" fra tribunali nazionali e Corte di giustizia; le "conferenze" permanenti di cooperazione interparlamentare.

Naturalmente, è poi nell'Eurozona, cioè nel cuore dell'Unione, il più lacerante dilemma tra rottura e unità. La rottura, ormai insopportabile, è quella tra politica monetaria e politica economica. È il vuoto che Mario Draghi ha denunciato con i suoi pesantissimi interrogativi «sulla direzione in cui andrà l'Europa e sulla sua capacità di tenuta di fronte a nuovi shock». Ma la scelta per l'unità — con la creazione di un pilastro economico dell'Eurozona — non può consistere solo in nuove regole e istituzioni (come il necessario ministro delle Finanze, soggetto-gestore di una struttura di Tesoro). Occorre anche, con uno scossone politico, che regole e istituzioni siano stabilizzate attraverso un mutamento nell'ordinamento giuridico dell'Eurozona. Con il passaggio, cioè, da un sistema basato sul coordinamento a un sistema basato sulla cooperazione (nel significato dei Trattati).

Solo con questo cambio — che faccia dell'Eurozona una entità unitaria — saranno possibili reali innovazioni istituzionali di governo della politica economica. Sarà, cioè, legittimamente praticabile, nell'impotenza dei singoli Stati, quella direzione europea di un programma di investimenti pubblici che appare oggi l'unica maniera per uscire dalla stagnazione. Affidare il timone dello sviluppo a un'autorità dell'Unione può garantire i forti (che lamentano i tassi "punitivi") e i deboli (che lamentano l'impossibilità di crescita). Ed è l'unica condivisione di sovranità che abbia senso tra tante parole vane.

In ogni caso, non esistono soluzioni facili alle tensioni nell'Unione, le scelte per conservare continuità e unità devono perciò essere commisurate alla gravità dei rischi che si stanno correndo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-04-2016
Pagina I
Foglio 1 / 2

BREXIT, LA RADICE DELLA PAURA

Numeri apocalittici, minacce, l'uomo nero nelle vignette. Il "Project Fear" contagia Londra alle prese con il referendum. Perché è così difficile parlare bene dell'Europa?

di Paola Peduzzi

Se ci lasciamo, sarà un disastro". "No, se rimaniamo insieme sarà un disastro". Qualsiasi conversazione di una coppia in crisi è perfetta per capire che cosa sta succedendo nel Regno Unito in campagna elettorale per il referendum del 23 giugno sull'Unione europea. Non puoi andartene, devo andarmene, una cosa così. Con in più, da entrambe le parti, il catastrofismo più violento che si possa immaginare (il matrimonio in sé di solito non ha facoltà di parola, in questo caso ce l'avrebbe, trattandosi dell'Unione europea, ma ha saggiamente deciso di starsene in disparte, per non complicare una disputa già livorosa di suo, in un misto di indignazione e speranza. Ieri il presidente della commissione Juncker ha detto che in effetti un po' l'Ue se la merita, questa crisi: si è sempre impicciata troppo della vita privata dei cittadini. Pare già di vedere gli spot dei sostenitori della Brexit). La paura è scritta su tutti i giornali, su tutti i commenti, su tutte le vignette, che sono buie e spettrali e parlano in continuazione di letti d'ospedale, di malati terminali, di pene capitali e dell'uomo nero. La paura è la parola meno citata dai politici inglesi, ma è implicita in tutto quel che dicono, pensano, fanno, se potessimo vedere gli appunti dei loro discorsi forse ci sarebbe scritto soltanto "fear": declinatela voi come meglio riuscite. La Brexit è paura. Che si sia a favore della permanenza del Regno Unito nell'Unione europea ("remain") o contrari ("leave"), l'argomentazione più utilizzata è la paura. Se ce ne andiamo, ci saranno instabilità e povertà, se restiamo ci saranno obblighi e restrizioni, in ogni caso sarà un disastro.

Oggi arriva Obama a fare come gli amici delle coppie in crisi: pensate a quel che di bello c'è stato tra voi, non vi lasciate

Lo chiamano "Project Fear", il progetto della paura, ed è la sintesi del dibattito in corso in Gran Bretagna in vista del referendum. Il premier David Cameron, sostenitore nervoso e irascibile del "remain", dice spesso che l'alternativa all'Europa è un'incognita pericolosa, fatta di solitudine e isolazionismo, in cui – secondo i dati del Tesoro – ogni famiglia perderà 4.300 sterline l'anno. L'Inghilterra diventerebbe più povera, più isolata, soprattutto non saprebbe più che ruolo ha nel mondo, né lo saprebbero gli altri suoi alleati. Barack Obama, che arriva oggi a Londra per una due giorni di rassicurazioni anti isolazioniste, vorrebbe proprio spiegare, "come farebbe un amico" dicono i briefing utilizzando le parole degli americani, che l'Unione è la garanzia di massima sicurezza per l'Inghilterra. Lì dentro, pur con qualche difficoltà, il paese sta al sicuro, in un'armonia disarmonica pensata per rimanere in equilibrio. Là fuori, chissà. Se Obama riuscirà a inserire nel suo "case for 'remain'" qualche argomentazione positiva – la bellezza dell'Europa, la libertà di circolazione come libertà di pensiero e libertà economica, la comunanza di valori e di ambizioni – sarà il primo a uscire dallo schema del "Project Fear". Tutti gli altri, in Inghilterra, ci sono impantanati dentro.

All'origine, la retorica della paura era florida nel mondo del "leave". L'uomo nero era l'Europa, e scappare era una necessità. Basta riguardare gli interventi degli ultimi anni di Nigel Farage, leader indipendentista dell'Ukip, per capire che la paura era legata alle politiche di immigrazione ed economiche dell'Ue, e ai suoi riflessi incontrollati sul Regno Unito. La tendenza al compromesso dell'Europa spesso percepita come un laccio troppo stretto alle ambizioni britanniche era il punto di caduta di argomentazioni venate dal terrore di un contagio europeo che avrebbe snaturato la natura isolana e solitaria della Gran Bretagna.

La frattura tra questa visione e l'euroscetticismo liberale di buona parte dei conservatori è ancora oggi molto evidente. La commissione elettorale ha scelto di fare i finanziamenti pubblici a Vote Leave, il gruppo-ombrello che fa riferimento diretto al mondo dei Tory. E' rimasto escluso Vote.Eu, legato all'Ukip e all'euroscetticismo più aggressivo e protezionista, che naturalmente non l'ha presa bene. Dal punto di vista ideologico e culturale, i due gruppi non hanno quasi nulla in comune, e comincia a circolare la voce che non ci saranno convergenze, anzi, Leave.Eu vuole continuare a fare campagna in maniera indipendente, con le sue pubblicità e i suoi soldi privati. Non c'è mai stato amore tra i due euroscetticismi, perché le premesse sono molto diverse: laddove Leave.Eu vede nella Brexit la possibilità di godere di un isolamento dorato, Vote Leave crede in un'apertura, in una liberalizzazione più ampia determinate dalla rottura del legame con l'Europa viene a mancare. Divorzio come libertà, insomma. Anche dal punto di vista mediatico i toni sono molto diversi: gli euroscettici legati ai Tory mantengono toni professionali, rifiutano i numeri e gli scenari proposti dal governo offrendone altri. Gli indipendentisti invece si muovono soltanto per slogan – efficaci, bisogna ammettere – e anche di fronte ai dati catastrofici offerti dal "remain" sono sicuri nel ripetere: lasciare l'Europa non è mai stato tanto conveniente!

Ci sono due anime all'interno del "leave" inconciliabili. Ma il "remain" fa fatica ad approfittarne

Le divisioni all'interno del fronte del "leave" non sembrano però avvantaggiare il "remain", almeno non nella proposizione di temi diversi dalla paura. Lynton Crosby, guru di Cameron e contro la Brexit, ha detto che il "remain" sta avanzando perché la campagna di mobilitazione messa in campo dal governo sta funzionando: le intenzioni di voto degli indecisi sono in aumento e vanno tutte a favore del "remain". Sembra che il "leave" abbia quasi raggiunto il picco massimo di mobilitazione, cioè non può andare più in là di così – viaggia tra il 45 e il 49 per cento. Matt Singh, fondatore di Number Cruncher Politics, l'unica compagnia di sondaggi che diceva che i Tory avrebbero vinto le elezioni del 2015 quando il resto del mondo parlava di frammentazione, dice al Foglio che "c'è stato un incremento del sostegno del 'leave' nelle ultime settimane, ma adesso pare essersi stabilizzato". Bisogna vedere come vengono trattate le questioni più importanti, "immigrazione, economia e da ultimo tantissimo la sicurezza e la sanità", dice Singh, per comprendere fino a che punto le divisioni nelle varie compagini avranno un impatto diretto nelle intenzioni di voto degli indecisi. Per ora sono tutti molto spaventati, perché la paura è comprensibile a tutti.

L'arrivo del referendum, voluto da Cameron e sventolato a lungo come il momento della verità in cui finalmente si sarebbe capito che, con tutti i privilegi ottenuti in anni di negoziazioni, Londra ha un posto d'onore nell'Ue, un posto da difendere, ha cambiato molto l'atteggiamento dei cosiddetti eurofili. E' difficile ipotizzare che il premier non fosse pronto a questo momento, visto che la questione europea tormenta la politica inglese da decenni, eppure il cambio di passo di Cameron, prima promettente e poi insicuro e nervoso, è evidente. E nell'incertezza, la paura è risultato il rifugio più accogliente. Per quanto strano possa sembrare, ora il "Project Fear" è legato più alla campagna per il "remain" che a quella per il "leave". Il ribaltamento è avvenuto nel momento in cui è scoppiata la guerra civile nel mondo conservatore, dopo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il tradimento degli alleati di Cameron, il sindaco (ancora per poco) di Londra, Boris Johnson, e in particolare il ministro della Giustizia, Michael Gove, amico di Cameron e uomo schivo che non aveva mai mostrato di voler giocare un ruolo di primissimo piano all'interno dei Tory. La Brexit non è soltanto la discussione su un matrimonio in crisi: è anche e soprattutto una lite sul futuro del paese, sulla visione del Regno Unito nel mondo,e, in modo più ombelicale, sul futuro della leadership dei conservatori, su "chi verrà dopo di me". E' così che dai discorsi su equilibrio e libertà si è passati alla paura.

Bisogna intendersi anche sul concetto di paura. Il Guardian, quotidiano di sinistra che sostiene il "remain" in un panorama mediatico sbilanciato a favore della Brexit, ha commentato l'ultimo capitolo del "Project Fear", il report del Tesoro che parla di buchi enormi nei bilanci e nei portafogli inglesi in caso di uscita dall'Unione europea, dicendo: non si tratta di spaventare gli elettori, si tratta di dare un allarme su quali sono le conseguenze di un voto per il "leave". Allo stesso modo, il quotidiano, assieme ad altri sostenitori del "remain" ha spiegato che il libriccino consegnato dal governo nelle case degli elettori, il famigerato leaflet costato in produzione e distribuzione 9 milioni di sterline, è una spiegazione del perché il Regno Unito sta meglio nell'Ue. Non tutto è paura, insomma. Come ha scritto Martin Wolf sul Financial Times, la volontà di evitare rischi costosi non implica paura, "è quel che fa la differenza tra gli adulti e i bambini". Ma come raccontano alcune fonti londinesi, il problema principale di questa campagna elettorale è che nessuno si fida dei dati, cioè tutti sanno che ogni numero fornito, da entrambe le parti, è viziato dalla propria inclinazione nei confronti del referendum. Non esiste la verità, o come ha detto al Foglio Jean Pisani-Ferry, fondatore del think tank Bruegel e oggi a capo del centro studi del governo francese France Stratégie, "nulla al di fuori dallo status quo è dimostrabile".

Lunedì George Osborne, il cancelliere dello Scacchiere che sta vivendo uno dei momenti più cupi della sua leadership, lui che era il delfino prediletto di Cameron e ora si vede assediato da tanti altri rivali che rischiano di vincere il referendum e di spazzarlo via in un attimo, ha presentato lo studio del Tesoro sull'impatto della Brexit nel lungo periodo. Duecento pagine di analisi e grafici in cui si stabilisce che: il governo inglese perderebbe 36 miliardi di sterline (più di 45 miliardi di euro) in entrate sulle imposte, equivalente a un terzo del budget annuale riservato al Sistema sanitario, equivalente a 8 punti percentuali di tasse o a 7 punti percentuali di Iva. "Il risultato più probabile – ha detto Osborne – è che ogni famiglia perderà 4.300 sterline ogni anno per molti anni, ed è questo il prezzo che ognuno pagherà per la Brexit". Se il Regno Unito dovesse adottare un modello in stile Canada, in cui rinegozia un nuovo accordo di scambio con l'Ue che non contenga l'odiata libertà di circolazione, il pil del paese si ridurrebbe del 6,2 per cento. "In ogni alternativa all'Ue – ha spiegato il cancelliere – faremmo meno commercio, meno business, avremmo minori investimenti, i salari sarebbero più bassi e i prezzi sarebbero più alti". Questo è il prezzo della Brexit, secondo il governo.

Paura? Certo, ma come scriveva il Guardian si tratta di un allarme che è bene che risuoni nelle case degli elettori inglesi: il cambiamento ha un prezzo alto, poi non dite che non ve l'avevamo detto. Ma quel che è vissuto nel fronte del "remain" come un ammonimento, nel mondo del "leave" diventa "Project Fear". Il Mirror, tabloid euroscettico, ha pubblicato un articolo intitolato così: "I sei allarmi più spaventosi sulla Brexit nel report del 'Project Fear' di George Osborne". Ecco fatto. Alle prese con i numeri, il quotidiano prova a formulare altri scenari, utilizzando le previsioni fornite da altri istituti, ma dal momento che dare dettagli precisi è complesso e spesso fuorviante, si rifugia nella retorica. Primo punto: quando David Cameron lavorava come consulente del Tesoro negli anni Novanta, sbagliò tutte le previsioni sull'adesione agli accordi europei di cambio – figurarsi se possiamo fidarci di lui oggi. Secondo punto: come facciamo a prevedere lo stato dell'economia nel 2030? Nessuno può sapere che cosa accadrà, ogni previsione è per forza fallace.

Per Gove la Brexit è libertà. Ma quando parla di un processo di liberazione che da Londra contagerà l'Ue è terrore puro

Il "remain" sembra recuperare nei sondaggi. Ma il problema è che nessuno si fida più dei numeri: sono sempre di parte

In questo modo l'unica via d'uscita è la retorica. La retorica della paura. Michael Gove ha cercato di uscire da questo meccanismo quando, martedì, ha tenuto un discorso sull'Ue. Nel gioco delle parti, Boris Johnson è quello che la spara grossa, che riporta su carta, nelle sue column, o nei comizi le percezioni dirette degli euroscettici, senza troppi filtri. E' comunicativo, è popolare, parla male dell'Europa fin da quando faceva il corrispondente a Bruxelles, passa dalle critiche alla cancelliera tedesca Merkel alle discussioni sulle sovvenzioni delle mucche spagnole, può dire tutto quel che vuole perché il pubblico ha più o meno imparato a fare la tara alle sue parole. Michael Gove è l'intellettuale, il calmo, il gentile, il riflessivo, poche parole ma giuste. Soprattutto, avendo rotto da poco il patto di governo con Cameron, Gove è un novizio, ha avuto la possibilità di impostare la sua campagna referendaria in modo originale e persino un po' personale, puntando fin da subito sulle opportunità legate alla Brexit. Cioè Gove ha tentato di fare l'anti "Project Fear", superando in un sol colpo il protezionismo impaurito di molti suoi colleghi del "leave" e il mantra sullo status quo rassicurante del governo. Per questo nel suo discorso Gove ha parlato soprattutto di libertà. Andarsene dall'Europa significa avere più opportunità, più possibilità di negoziare trattati soddisfacenti, di attirare immigrati qualificati, di controllare il proprio sistema giudiziario e antiterrorismo e di poter gestire la propria economia in autonomia. La Brexit è libertà, ha detto Gove, e fin qui si può dire con una buona dose di certezza che il ministro è stato il più brillante e rassicurante dei sostenitori del "leave". Alla libertà però Gove ha aggiunto anche il concetto di liberazione. La Brexit è liberazione dalle catene europee, è liberazione da "un'automobile in cui siamo bloccati e che porta dritti verso una maggiore integrazione". Di più: la Brexit "scatenerà una serie di reazioni di liberazione" nel resto dell'Europa che porterà a uno scardinamento dell'ordine attualmente in vigore, che forse è la paura più grande che c'è in questa parte di mondo che fa da spettatore impotente, il timore che quel che avviene in Inghilterra possa diventare pretesto per interrogarsi ulteriormente anche sul continente sulla materia europea che spacca partiti e cuori. Il contagio della liberazione è terrore puro, e se come scrive lo Spectator deve esserci da qualche parte, sia nel "leave" sia nel "remain", "un punto di mezzo felice", pare che nessuno ancora l'abbia trovato, come nelle coppie in crisi in cui si parla soltanto dei calzini lasciati in giro, e di come starò bene quando tu non sarai più qui a dirmi quel che devo fare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Schulz: «Basta austerità»

L'intervista Il presidente tedesco del Parlamento Ue: Germania pronta alla svolta Duello Draghi-Merkel. Il governatore: «Non eseguo diktat politici»

di PINO DI BLASIO

MARTIN SCHULZ, presidente del Parlamento Europeo, si dichiara «onorato e commosso» per il doppio appuntamento italiano di oggi. Prima la laurea honoris causa all'Università per Stranieri di Siena, poi la chiusura, con il ministro Maria Elena Boschi e il presidente del gruppo socialisti al Parlamento Europeo Gianni Pittella, della School of Democracy a Reggio Emilia. «È un onore eccezionale per me – rivela Schulz – parlare davanti a centinaia di giovani e ricevere una laurea nella città che è una delle culle della cultura europea».

Un'occasione anche per spiegare l'allergia verso la politica di austerità della Spd, confermata dal vicecancelliere Gabriel?

«Non è una tattica politica – ribatte il presidente Schulz – o una mossa per guadagnare consensi alle prossime elezioni. È una strategia precisa, definita, una scelta convinta della Spd. I socialdemocratici sono decisivi sia in Commissione Ue, sia al Parlamento Europeo che nella coalizione di governo in Germania con la Cdu. La politica di attenzione ai bilanci è stata efficace per evitare un insostenibile indebitamento pubblico durante la crisi. Ora è arrivato il momento di cambiare fase».

Qual è l'essenza di questa nuova strategia economica?

«Togliere il freno, rilanciare la competizione tra le imprese, combattere la disoccupazione giovanile, investire sull'istruzione, sulla cultura, sulla digitalizzazione, sull'innovazione. Gli investimenti non possono essere pesati solo con le esigenze della Banca centrale europea. Noi lavoriamo per un cambiamento di orizzonte, per politiche che sostituiscano il rigore, che introducano flessibilità, per non vedere altre generazioni di europei senza lavoro. Le assicuro che i socialdemocratici indicheranno la nuova rotta alla Germania e all'Ue».

Finalmente, verrebbe da dire. Ma come giudica il «nein» tedesco sull'Immigration compact di Renzi, sugli 'Africa Bond'?

«Trovo che la proposta di Matteo Renzi sugli Africa Bond, come li chiamate in Italia, sia più che meritevole di essere discussa. Non si può liquidarla con un semplice no. Possiamo mobilitare la gioventù dei Paesi africani, ridare speranza e risollevare economie distrutte da guerre e crisi. Qualunque idea che sia in grado di debellare la rete criminale di trafficanti di uomini è più che benvenuta. Bisogna riflettere però su tutti i dettagli».

I bond per finanziare grandi opere in Africa non la convincono?

«Ho usato scientemente la formula 'riflessione' per ribadire la necessità di entrare nel merito. Di valutare vantaggi e rischi dei bond, definirne la struttura di finanziamento, gli interessi, gli effetti negativi. Non dico no, non mi scandalizza la parola bond. Ma riflettere non è mai un male».

Non la preoccupa la piega che ha preso in Gran Bretagna il dibattito sulla Brexit?

«Potremmo utilizzare il tempo che ci resta da qui al voto per spiegare ai cittadini britannici quanto sarebbe grave il colpo alla loro struttura economica e sociale in caso di vittoria degli anti Ue. La Gran Bretagna è la seconda economia in Europa, è il Paese con un sistema finanziario eccezionale e una rete diplomatica di rilevanza mondiale. Ma è tutto questo anche perché è parte dell'Unione, ha avuto accesso libero ai mercati europei, ha beneficiato degli enormi vantaggi dell'integrazione. Dobbiamo solo dire ai britannici che la Brexit significherebbe un duro colpo contro tutto questo».

Un colpo mortale per tutti o la City e il sindaco di Londra Johnson potrebbero avere vantaggi?

«Non so se sarà un colpo mortale. So che avrà ripercussioni negative anche per la City. Dovremmo essere tutti molto responsabili quando parliamo delle conseguenze. La Gran Bretagna avrebbe problemi nel rinegoziare tutti i trattati, nel gestire i rapporti con il mercato interno europeo. Non credo che il sindaco Johnson stia raccontando tutta la verità ai londinesi sui rischi della Brexit».

Per una Gran Bretagna sulla porta, una Turchia sull'altalena. Lei si immagina Ankara nella Ue entro dieci anni?

«Bisogna recuperare la Turchia, riavvicinarla il più possibile all'Unione. È il Paese che deve sopportare il peso di due milioni di rifugiati, è inevitabile che si cerchi una forma di cooperazione efficace. Ci sono degli ostacoli in questo percorso: la libertà minacciata della stampa, l'oppressione dei giornalisti, la testarda visione di voler risolvere la questione curda con la violenza militare. Divergenze politiche e sociali fondamentali, ma che non devono distogliere l'Unione dal cercare un dialogo con la Turchia. I rifugiati sono là, lì bisogna identificarli e riallocarli poi nei Paesi Ue. Spiegare che non devono più dare il loro denaro nelle mani dei trafficanti di morte, ma che potrebbero trovare asilo in modo legale. Sarebbe questo il colpo più duro contro una rete criminale che si arricchisce sulla miseria dei popoli».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mentali, ma che non devono distogliere l'Unione dal cercare un dialogo con la Turchia. I rifugiati sono là, lì bisogna identificarli e riallocarli poi nei Paesi Ue. Spiegare che non devono più dare il loro denaro nelle mani dei trafficanti di morte, ma che potrebbero trovare asilo in modo legale. Sarebbe questo il colpo più duro contro una rete criminale che si arricchisce sulla miseria dei popoli».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PRESIDENTE AMERICANO A LONDRA

Su Brexit arriva l'assist di Obama a Cameron

di **Leonardo Maisano**

Una sgradita distrazione. Il copyright è del Centre for European reform, ma crediamo di poterlo sottoscrivere in pieno per riassumere l'opinione americana dinnanzi alle crescenti tensioni, interne e internazionali, causate dal dibattito su Brexit, ovvero la minacciata uscita di Londra dalla Ue sancita, o rigettata, nel referendum del 23 giugno. È il sentimento che il presidente americano Barack Obama porta oggi, per conoscenza, alla corte dei Windsor, ma soprattutto a Downing street nella due giorni britannica, l'ultima da presidente.

Gli Stati Uniti, in realtà, sono decisi a manifestare molto più di un occasionale disagio dinnanzi alla scelta inglese. Per capirlo basta mettere in fila le parole d'allarme di uomini delle amministrazioni Usa di ieri e di oggi, da otto ex Segretari di stato al tesoro, concordi nel considerare il divorzio anglo-europeo una «scommessa ad alto rischio», fino a quelle di Charles Kupchan esplicito nel dire «non vogliamo vedere Brexit, scelta capace di danneggiare l'Unione europea. Il Regno Unito ha esercitato un'influenza oltre la sua reale portata e ci augurianmo che continui a farlo, ma nel mondo di oggi questo può avvenire solo attraverso azioni multilaterali».

L'intervento del presidente Usa sulle caviglie dei cosiddetti "brexiteers" si annuncia, quindi, discreto - non farà cenno nel suo speech però risponderà a domande se sollecitato - ma piuttosto ruvido. E le reazioni preventive dei capifila del "no" all'Ue lo confermano. Liam Fox, ex ministro della Difesa, s'inalbera, avvertendo Obama di tacere almeno fino a quando «non avrà aperto i confini con il Messico e accettato una Corte Suprema a Toronto». Boris Johnson, alla fine del suo mandato di sindaco di Londra, accusa il presidente di «ipocrisia», Nigel Farage adotta metafora ancor più colorite.

La realtà che esce dalla scomposta reazione di team Brexit è figlia di un'errata percezione di sè stessi, espressa da politici affezionati all'immagine di un Paese con un grande passato alle spalle. Londra resta capitale-chiave degli equilibri occidentali, è centro finanziario planetario, ma è l'ombra di quello che fu nello scacchiere globale. I warning di Liam Fox al presidente Obama non sembrano riconoscerlo, mirati come sono a svilire il senso di progresso che l'edificio europeo ha creato.

Quello che porta la firma americana promette di essere il colpo più doloroso per il fronte Brexit. Gli allarmi delle capitali Ue, quelli di Ocse e Fmi, fino al disagio cinese non hanno la forza d'urto del "tradimento anglosassone" che prende, invece, forma negli appelli pro-Europa di Washington. Il tormentone trans-atlantico della "very special relationship" anglo - americana, tanto caro ai Tory d'antan, è sempre stato usato dai leader del "No" per attutire l'impatto della separazione dall'Europa. Nella dimensione politica e in quella economica. Non sarà così, per il semplice motivo, come ha ben riassunto nei giorni scorsi Philip Stephens sul Financial Times che la «Casa Bianca ritiene la membership britannica utile a Londra, all'Unione europea e agli Usa». Parole che danno il senso dell'emancipazione dell'Unione europea anche agli occhi, a lungo scettici, dell'America. Parole che confermano la complessità dello scenario post-voto in caso di rottura con Bruxelles. Negoziare intese commerciali con Washington non sarà affatto facile per Londra, ogni scorciatoia è un'illusione, l'amico americano continuerà ad esserlo se il Regno Unito saprà tenere fede alla funzione svolta in questi anni. Se saprà essere, ad esempio, inflessibile finanziatore della Nato con un budget non inferiore il 2% del Pil.

Un'asticella che la Gran Bretagna aveva indicato di voler abbassare, ma che Washington l'ha caldamente invitata a mantenere. Gli sconquassi economici - previsti da tutte le maggiori organizzazioni internazionali in caso di divorzio sui due lati della Manica - potrebbero mettere in pregiudizio, più di quanto sia già accaduto, la capacità britannica di sostenere la difesa. Un motivo che -nel quadro ad alta instabilità mondiale - s'aggiunge alla lista di ottime ragioni che Barack Obama porta a Londra per convincerla a restare membro dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIFFICILE EQUILIBRIO
L'amministrazione Usa dovrà comunque pesare le parole per non urtare la suscettbilità del partito euroscettico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA VISITA DEL PRESIDENTE USA

Obama in missione per impedire Brexit

FEDERICO RAMPINI

BARACK Obama è arrivato in Europa per una delle ultime missioni del suo mandato. A nove mesi dall'addio, questa sembra una Mission Impossible: salvare l'Europa da se stessa, dai suoi démoni, nazionalismi e xenofobie. Obama nelle vesti dell'ultimo europeista convinto? Così lo vedrà una parte dell'opinione pubblica inglese. Cercando di non urtare l'orgoglio degli euroscettici, dribblando le accuse di interferenza in una campagna elettorale, Obama è a Londra per spendere la sua residua credibilità.

BARACK Obama è arrivato in Europa per una delle ultime missioni del suo mandato. A nove mesi dall'addio, questa sembra una Mission Impossible: salvare l'Europa da se stessa, dai suoi démoni, nazionalismi e xenofobie. Obama nelle vesti dell'ultimo europeista convinto? Così lo vedrà una parte dell'opinione pubblica inglese. Cercando di non urtare l'orgoglio degli euroscettici, dribblando le accuse di interferenza in una campagna elettorale, Obama è a Londra per spendere la sua residua credibilità. E lanciare questo messaggio: Brexit sarebbe una catastrofe. Per il Regno Unito, condannato a contare poco se uscisse. Per l'Unione europea che perderebbe un partner irrequieto, ma prezioso per la sua visione liberale. E per tutto l'Occidente, che vedrebbe accentuarsi spinte centrifughe, isolazioniste, verso nuovi muri. Obama è il portatore di un allarme condiviso dall'intera classe dirigente americana. Da questa parte dell'Atlantico sono davvero pochi a tifare per Brexit; la maggioranza lo vede come un incubo, l'inizio di una disgregazione che può andare molto più avanti. Nella visione cinica Londra era "l'agente americano" dentro l'Unione europea; in quella più nobile la "relazione speciale" con l'Inghilterra rafforza il dialogo con tutti gli altri, rende più compatta l'Alleanza atlantica. Washington non sa che farsene di una piccola Inghilterra e di una piccola Europa, alla deriva l'una dall'altra.

Che ci voglia più Unione, Obama andrà a ripeterlo anche ad Hannover domenica e lunedì, al summit con Angela Merkel e gli altri leader, Renzi incluso. Gli attentati di Bruxelles per il presidente americano confermano che l'Europa deve dotarsi di qualcosa di simile alla Cia e all'Fbi, non ricostruire le barriere pre-Schengen. Lo shock delle ondate di profughi, visto da Washington richiede una politica comune verso la sponda Sud del Mediterraneo: dagli aiuti economici alle operazioni di polizia dei mari; dalla lotta allo Stato Islamico all'appoggio verso governi stabilizzatori in Libia e altrove. Il contrario di quel che sta accadendo con le ri-nazionalizzazioni in atto nei controlli doganali; o l'onda nera dei neofascismi che avanza nell'Europa dell'Est.

Nell'economia, la ripresa americana dura da sette anni eppure non ha guarito le ferite profonde della grande crisi: lo dimostrano i giacimenti di sofferenza e di esasperazione "scoperchiati" da Donald Trump e Bernie Sanders. A maggior ragione Obama vede la necessità che Mario Draghi non sia lasciato solo a stimolare la ripresa; che la politica monetaria "quasi americana" della Bce sia completata finalmente da politiche di bilancio espansive a favore dell'occupazione. In questo la sua fede nell'Europa unita sembra superiore a quella della Merkel, per non parlare di Schaeuble o della Bundesbank.

Ma quanto è credibile l'europeismo di Obama? Il presidente arriva con un bagaglio di credibilità e di simpatia diminuito rispetto al bagno di folla di otto anni fa, quando nell'estate 2008 per ascoltare il candidato Barack centomila tedeschi andarono alla Porta di Brandeburgo. Nella sua presidenza l'Europa è apparsa spesso come una "seconda" priorità, in particolare dopo l'annuncio di un "pivot" verso l'Asia-Pacifico a fini di contenimento dell'espansionismo cinese. Molti dirigenti europei condividono — senza dirlo altrettanto esplicitamente — la feroce critica repubblicana alle strategie di Obama in Medio Oriente, dalle primavere arabe in poi. Un'America restìa a usare la forza militare, ha spalancato nuovi spazi per il ruolo di Vladimir Putin, secondo questa versione. All'attivo di questo presidente molti europei sono disposti a mettere gli accordi con Iran e Cuba; al suo passivo certamente l'ipertorfia dello spionaggio elettronico, fino al telefonino della Merkel.

Obama poche settimane prima di arrivare in Europa si è lasciato andare ad una sorta di regolamento di conti, sulla rivista *The Atlantic*, uno sfogo così esplicito che di solito viene rinviato a un libro di memorie da ex presidente. Ha accusato diversi paesi europei di essere parassiti della sicurezza, abituati a farsi difendere dall'America e a spendere il meno possibile. Ha descritto come disastroso il comportamento di Francia e Inghilterra in Libia: una guerra lanciata senza avere una strategia per il dopo-Gheddafi.

In questi quattro giorni di Mission Impossible, Obama cercherà di convincere gli europei che è interesse comune rafforzare il mercato unico dell'Atlantico, rilanciare le liberalizzazioni, con il trattato Ttip. È lo stesso trattato che a casa sua viene attaccato da destra e da sinistra. Mentre lui pungola gli europei perché riprendano il cammino dell'integrazione, sentirà domande preoccupate su un certo Donald, sul contagio dei populismi europei nella più antica liberaldemocrazia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Non solo Brexit

Uno squilibrio che minaccia la tenuta Ue

Giulio Sapelli

«La Bce obbedisce alle leggi, non ai politici e il nostro mandato vale per l'intera Eurozona, non per la sola Germania». Mai, prima di ieri, Mario Draghi era stato così fulminante, così diretto contro le pretese tedesche. L'asimmetria che fin qui ha governato la politica finanziaria dell'Unione Europea si sta pienamente rivelando per lo squilibrio che rappresenta: esiste certamente una banca centrale europea che con l'euro ha sottratto la sovranità monetaria alle singole nazioni, ma nello stesso tempo queste ultime si dislocano nell'ordine degli anelli di potere che determinano le politiche economiche in tutta l'Europa in forme differenziate e, appunto, asimmetriche. La prova è evidente sol che si pensi al surplus del commercio estero che caratterizza la Germania, surplus reso possibile dalla politica d'austerità e di non crescita che essa di fatto impone a tutti gli altri stati, consentendo al suo Minotauro di nutrirsi dei bassi salari e del basso prezzo delle merci che essa importa, così da garantirsi un ruolo dominante nei flussi del commercio estero. Questa politica, è ormai un sentito comune, ci ha fatto sprofondare nella deflazione dalla quale per ora non si vede l'uscita.

Il governatore Draghi, dalla sala di comando della Bce, ha sempre contestato questa politica con manovre di espansione della base monetaria perseguite attraverso una numerosa serie di tecniche che è superfluo qui ricordare. Giova però sottolinearne l'esplicito carattere di polemica con l'ordoliberalismo tedesco che sino ad ora egli aveva sviluppato più con le azioni che non con le esternazioni. Il fatto che ieri si sia scagliato apertamente contro la politica tedesca che recentemente si è resa manifesta sino al punto di attaccare la stessa indipendenza della Banca centrale, suscitando la difesa di Draghi persino da parte del falco Jens Weidmann, governatore della Bundesbank, la dice lunga sul clima di tensione che si è instaurato. Weidmann sa molto bene che probabilmente dopo la Bce toccherà alla stessa Bundesbank, e questo perché ormai le critiche hanno raggiunto il calor massimo, avendo come protagonisti non solo il solito ministro delle Finanze tedesche Wolfgang Schäuble, ma anche i socialdemocratici di Kurt Beck, sempre più critici per la rivolta che la politica dei tassi di interesse negativi ha suscitato nei risparmiatori tedeschi che si son visti colpiti direttamente.

Ecco l'asimmetria, lo squilibrio. C'è una sola moneta unica e questa impedisce svalutazioni competitive e in mancanza della possibilità di agire sui cambi la Bce cerca di contrastare la deflazione stampando euro a più non posso e al contempo favorendo in ogni modo le esili politiche bancarie dirette a garantire credito alle famiglie e alle imprese. Ma è proprio su quest'ultimo punto che si è giunti al colmo e la goccia ha fatto traboccare il vaso. Oggi inizia la periodica riunione dell'Ecofin e i delegati tedeschi hanno annunciato che nel corso del confronto chiederanno alle banche italiane - sì alle banche di quel paese discolo e irrispettoso che troppo critica l'austerità e predica con Matteo Renzi la crescita - ebbene proprio a quelle banche si chiederà di fissare un tetto al possesso dei titoli di Stato emessi dal Tesoro italiano, colpendone duramente, se ciò avvenisse, gli stati patrimoniali e dunque la loro stabilità.

Una manovra di questo tipo, che ha già suscitato perplessità da parte della Francia e certo sarà oggetto di severa discussione, imporrebbe alle banche italiane aumenti di capitale a più non posso e ne danneggerebbe gravemente quella stabilità che in ogni modo si cerca di perseguire, come recentemente è accaduto con il varo del Fondo Atlante, diretto appunto a sostenere le banche e indirettamente i risparmiatori. La partita, insomma, sta raggiungendo il punto massimo con una rapidità e una drammaticità inaspettate.

Se si pensa che mentre tutto ciò accade, sotto i nostri occhi si svolge la terribile vicenda dei migranti e si assiste alla preclara incapacità europea di farvi fronte, chiunque può capire che sono le stesse fondamenta della Ue a essere messe in discussione. Per non dire dei rischi connessi al referendum inglese sulla Brexit, il cui esito è davvero capace di condizionare la tenuta dell'Unione monetaria: sarebbe drammatico se quest'edificio, così imponente e meraviglioso nella sua tradizione culturale, venisse ora messo in discussione per il risorgere del nazionalismo economico che è sempre stato una fonte di sciagure non solo in Europa ma in tutto il mondo. Bene ha fatto perciò Draghi a lanciare quel duro monito all'indirizzo di Berlino, un monito che dovrebbe essere fatto proprio da tutti i governi di buona volontà che con tanto sacrificio, soprattutto dei cittadini-contribuenti, hanno fin qui retto questo primo brandello di Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

BREXIT IL PRESIDENTE USA: RESTATE IN EUROPA

Il sindaco di Londra «Obama? Ipocrita e mezzo kenyano»

Un articolo per insultare il presidente Barack Obama. A scriverlo, sul *Sun*, il sindaco di Londra, Boris Johnson. Che ha usato parole sprezzanti: «Obama? È un mezzo kenyano, ce l'ha con l'impero britannico». Accusandolo, falsamente, di aver rimosso dalla Casa Bianca il busto di Winston Churchill. Il presidente americano, sbarcato ieri a Londra, è ritornato sulla Brexit invitando i britannici a non lasciare l'Ue: «Perché preferiamo negoziare con un solo grande blocco, l'Unione, non con tanti soggetti. E perché crediamo che Londra sia più forte dentro l'Europa che non fuori». Replica ancora Johnson parlando di «appello incoerente, inconsistente e assolutamente ipocrita». Tradotto: come si permette il presidente degli Stati Uniti di spiegarci come votare?

alle pagine 12 e 13 **Cavalera, De Carolis**

Quell'istrione sul Tamigi che sogna di arrivare fino a Downing Street

Lo «stile Boris»: ritardi, amanti e capelli scompigliati

di **Luigi Ippolito**

Già il nome è lungo. E la dice lunga: Alexander Boris de Pfeffel Johnson. Giornalista, istrione, politico, adultero seriale, sindaco di Londra. Boris Johnson è tutto questo e molto di più. A partire dal suo albero genealogico: suo nonno paterno era il turco Osman Kemal, poi ribattezzatosi Wilfred «Johnny» Johnson. Sua nonna discendeva per via illegittima da re Giorgio II, per cui il nostro Boris è imparentato con buona parte delle famiglie reali d'Europa (oltre che essere lontano cugino di David Cameron). La madre invece aveva ascendenze russo-giudaiche. E lui stesso si è definito «un melting pot umano», con bisnonni cristiani, ebrei e musulmani. Il risultato finale: un mix tutto britannico di cosmopolitismo ed elitismo.

Perché l'imprinting definitivo glielo hanno dato gli anni di studio. Prima Eton, il college delle classi privilegiate, dove gli insegnanti lo descrivono pigro e ritardatario. Poi Oxford, dove studia lettere classiche ma si distingue soprattutto come membro del Bullingdon Club, una specie di società segreta ultra-posh dedita alle bevute e a sfasciare ristoranti. E' qui che definisce il suo stile unico, quella trasandatezza *upper class* a metà fra snobismo e menefreghismo.

Ed è sempre a Oxford che muove i primi passi nel giornalismo: una carriera che decolla quando negli anni Novanta il *Telegraph* lo manda a fare il corrispondente da Bruxelles. Qui si afferma come una delle penne più euroscettiche basate nella capitale d'Europa e Margaret Thatcher lo elegge a suo giornalista preferito. Ma i suoi articoli al vetriolo contro la Commissione Delors contribuiscono a esacerbare quella spaccatura fra i Conservatori britannici che dura ancora oggi.

Uno scoop che ci riguarda da vicino è l'intervista a Berlusconi nella villa di Porto Rotondo per conto dello *Spectator*: quella in cui Boris gli fa dire che Mussolini non aveva ammazzato nessuno e che si limitava a mandare gli oppositori in vacanza al confino.

Ma è tutto il suo modo di stare al mondo che è quanto meno disinvolto: celebre il ritardo con cui mandava i pezzi ai giornali, costringendo le redazioni a lunghe serate per metterli in pagina. Per non parlare delle multe accumulate quando provava automobili per conto della rivista GQ. E le cose non migliorano quando diventa direttore dello *Spectator*, dove lo ricordano per le assenze, le riunioni mancate e il lavoro lasciato fino all'ultimo momento.

Altrettanto sbadato mostra di essere nella vita privata: (perde l'anello di nozze un'ora dopo la cerimonia, neanche fossimo a «Quattro matrimoni e un funerale»). Soprattutto, intreccia una relazione con la columnist dello *Spectator* Petronella Wyatt, affare che gli costa la poltrona di ministro ombra conservatore della Cultura.

Già, perché Johnson alla carriera giornalistica ha presto affiancato quella politica, culminata nel 2008 nell'elezione a sindaco di Londra (con successiva riconferma nel 2012). Anche in questo ruolo si fa subito riconoscere: quando va a Pechino a raccogliere la bandiera olimpica, fa infuriare i cinesi perché si presenta con la giacca sbottonata.

Eppure i londinesi lo apprezzano, anche perché da sindaco della capitale si sposta su posizioni più liberali, in sintonia con lo spirito della metropoli. E soprattutto cura maniacalmente la propria immagine, fino a scompigliarsi i capelli apposta prima di apparire in pubblico. «Un buffone, snob, sociopatico egocentrico e mentitore seriale», lo ha definito la rispettata commentatrice del *Guardian* Polly Toynbee. Ma le sue iniziative, come le bici pubbliche cittadine, riscuotono successo. «BoJo», così lo chiamano i londinesi. è fatto così: si prende o si lascia, si ama o si detesta.

Ora si è lanciato nella sua scommessa più rischiosa, l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa. Forse più per opportunismo che per convinzione. Perché se vince porterà la sua zazzera e le sue intemperanze fino al numero 10 di Downing Street. E allora ci sarà da divertirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA. KEN CLARKE, L'EX CANCELLIERE CONSERVATORE: "L'INCERTEZZA SUL REFERENDUM STA GIÀ DANNEGGIANDO L'ECONOMIA"

"La Brexit è un errore, più forti dentro l'Ue"

DAL NOSTRO INVIATO
FERDINANDO GIUGLIANO

LONDRA. L'ufficio di Ken Clarke al Parlamento di Westminster è dominato da un ritratto di Winston Churchill, il primo ministro che portò i britannici a vincere la seconda guerra mondiale. Ma per il deputato conservatore, che ha attraversato da Ministro dell'Interno, Cancelliere dello Scacchiere e in altri ruoli ministeriali chiave le amministrazioni di Margaret Thatcher, John Major e David Cameron, i britannici commetterebbero un errore se si lasciassero sedurre dalle spinte nazionaliste che vogliono portare Londra fuori dall'Ue nel referendum del 23 giugno.

Cosa pensa dei suoi colleghi conservatori che dicono di voler ristabilire la sovranità del Regno Unito uscendo dall'Ue?

«La sovranità è un concetto che in questa campagna referendaria viene usato in modo molto strano. Ogni volta che un paese firma un trattato sospende pezzi di sovranità perché pensa di rafforzarsi. Dobbiamo chiederci se essere membri dell'Ue ci renda più forti. E la risposta è sì».

Molti deputati conservatori si sono schierati a favore di un'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. La sorprende siano così tanti?

«Il partito conservatore si è spostato progressivamente a destra, ed è oggi più euroscettico di quanto non sia mai stato nella mia vita parlamentare. Gli attivisti sono più euroscettici che in passato e tendono a selezionare parlamentari più euroscettici. Ciò non vuol dire che la maggioranza dei nostri elettori sia contraria all'Ue».

Che impressione le fa vedere Boris Johnson, sindaco di una città cosmopolita come Londra, fare campagna per l'uscita dall'Ue?

«Non mi sembra sia il miglior momento della carriera di Boris. È stato un grave errore da parte sua aver dato l'impressione di essere in dubbio fino all'ultimo su che lato scegliere. Questo darà adito a sospetti che la sua scelta sia dettata dall'ambizione personale di diventare leader del partito, un fattore che ha sicuramente avuto un peso. Penso che questo atteggiamento finirà per danneggiare le sue chance di esserlo».

La leadership del partito è responsabile dello spostamento a destra dei conservatori?

«Quando era al governo, Margaret Thatcher era a favore dell'Ue poiché pensava che il mercato unico europeo potesse rafforzare la rivoluzione economica del suo governo. Anche Cameron è pro-Ue. Ha provato a pacificare il partito convocando un referendum, ma durante questa campagna ha difficoltà a governarlo».

Pensa che l'incertezza sull'esito del referendum avrà effetti negativi sull'economia?

«Li sta già avendo. I mercati sono nervosi, fragili. La Gran Bretagna ha una bilancia dei pagamenti in rosso e questo, insieme all'incertezza, ha fatto deprezzare la sterlina. C'è anche un pericolo di fuga di capitali e le aziende stanno ritardando le decisioni su possibili investimenti».

In Italia, c'è chi teme l'accordo tra la Gran Bretagna e l'Ue per evitare la Brexit sia l'inizio di un'Europa "à la carte", in cui ognuno può scegliere a quali iniziative aderire.

«I governi degli altri Stati si sono spinti molto in là per aiutare Cameron, che ha ottenuto molto più di quanto speravo. C'è sicuramente il rischio che la pressione da parte di partiti populisti per simili concessioni aumenti. Ma è possibile che gli altri governi abbiano deciso di provare prima di tutto a evitare la Brexit dato il rischio di balcanizzazione dell'Ue. In quel caso, i partiti populisti sarebbero tentati dall'imitare il Regno Unito. Marine Le Pen e la Lega Nord ne sarebbero felici».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROSCETTICI
I Tory si sono spostati più a destra che in passato ma non vuol dire che i nostri elettori siano anti-Ue

Gran Bretagna
Obama: "Londra resti nell'Unione" Johnson lo attacca "È mezzo keniota"
"La Brexit è un errore, più forti dentro l'Ue"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA REAZIONE DI BORIS JOHNSON

Gli insulti e la paura di perdere

di **Leonardo Maisano**

Il senso di accerchiamento ha giocato un brutto scherzo al sindaco uscente di Londra Boris Johnson, campione dei Brexiters, quantomai irritato dalla visita, con appello alla membership Ue, di Barack Obama in Gran Bretagna. Continua ▸ pagina 8

L'ANALISI

Leonardo Maisano

Se la paura di perdere fa perdere la testa

▸ Continua da pagina 1

Ricordare le origini "keniane" del presidente Usa, ha assunto un forte sapore denigratorio. Non basta certo invitare a una lettura contestualizzata della frase per disinnescare del tutto l'impressione odiosa di un'ombra razzista, buttata là per offendere. Corredata, oltretutto, di considerazioni sull'«ancestrale disgusto» di Obama per il passato imperiale del Regno.

La sensazione di perdere fa perdere la testa e ora, per la prima volta, il fronte del "no" intravede la sconfitta. I sondaggi si sono girati, il gap denunciato nei mesi scorsi è stato, per ora, colmato, i sostenitori dell'adesione sono un'incollatura avanti nei polls che contano. C'è tempo perchè il vento cambi - mancano ancora due mesi alla consultazione - è evidente. E l'incertezza, intrinseca allo strumento stesso del referendum, resterà fino alla fine.

È un fatto, però, che il fronte dei considdetti eurofili comincia ad incassare il consenso degli indecisi sommersi, letteralmente, sommersi da commenti catastrofici sulle conseguenze di Brexit. Si fa presto a dire che un coro senza stecche porta con sè qualche nota sospetta. Vogliamo davvero credere che Ocse, Fmi, G20, tutti i maggiori governi, occidentali e no - con il solo silenzio russo - abbiano orchestrato una campagna per eterodirigere la volontà del popolo britannico? Improbabile, a dir poco. E, forse, ha ragione Nicholas Soames, nipote di Winston Churchill, deputato conservatore favorevole all'adesione europea che su Prospect ha negato anche l'esistenza del cosiddetto Project Fear, il Progetto Paura che avrebbe ideato il governo di David Cameron per terrorizzare gli indecisi e convincerli a premiare lo status quo. Un'invenzione, secondo Nicholas Soames, buttata nell'arena britannica da qualche creativo think tank.

L'allarme che si leva dal Regno Unito e si riverbera nel mondo è solo la genuina espressione di quanto potrebbe accadere. Anzi di quanto accadrà se Londra decidesse di lasciare l'Unione. Sicurezza indebolita, economia azzoppata, finanza minacciata per la Gran Bretagna e per il mondo. Barack Obama s'è limitato a ricordarlo con la forza intrinseca alla pacatezza del suo tono, alla solida popolarità di cui gode presso l'elettorato britannico. È il colpo più doloroso per i Brexiters che nell'America si ostinano a vedere un'alternativa preferibile all'abbraccio dell'Europa continentale. Visione annebbiata da una storia che non c'è più, ma ancora sufficiente per nascondere il futuro.

Ieri Barack Obama ha svelato l'arcano e dalle trincee ormai orfane di un atlantismo demodè si sono levati gli insulti. I peggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVETTIVA

La risposta incivile di Johnson è un sintomo di estrema debolezza del fronte euroscettico

Il Sole 24 ORE

Consumi e ordini spinti dalla domanda interna

Bond sovrani, stop Ue a Berlino

Vw, 16 miliardi di accantonamenti

IL PONTE

«Londra più forte e sicura nella Ue»

CNR: lavoro oggi per un domani migliore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-04-2016
Pagina 22
Foglio 1

DOPO LA TAPPA A LONDRA

Obama in viaggio per rafforzare l'Unione

di **Adriana Castagnoli**

A pochi mesi dalla scadenza del suo mandato, con la visita di sei giorni fra Arabia Saudita, Gran Bretagna e Germania, il presidente Obama intende affrontare situazioni che comportano gravi rischi per l'economia mondiale e la stabilità geopolitica. La collaborazione per promuovere la crescita economica globale e la campagna contro il terrorismo e l'Isis sono ai primi posti di un'agenda che sta discutendo con gli alleati, di volta in volta, anche questioni cruciali come la stabilità regionale in Medio Oriente e i rapporti con l'Iran, il sostegno all'Ucraina, la crisi dei migranti in Europa.

Si tratta di un percorso a ostacoli le cui complessità e insidie sono apparse evidenti in Arabia Saudita. Infatti, i colloqui di Riyadh hanno confermato e non risolto i problemi e le frizioni fra Washington e i Sauditi, la cui decennale alleanza, stretta alla fine della seconda guerra mondiale per il petrolio, appare assai logorata da quando la Casa Bianca ha tentato di scongelare le relazioni con l'Iran, il più acerrimo nemico di Riyadh.

Quanto alla visita in Gran Bretagna, programmata alla vigilia del referendum sulla Brexit, si erano già avute nei giorni scorsi le avvisaglie dello scontro al calore bianco avvenuto fra il "brexiteer" sindaco di Londra, Boris Johnson, e il presidente Obama. Peraltro, la Casa Bianca aveva reso noto da tempo e con chiarezza la propria contrarietà alla Brexit e che non esiste alcuna "alternativa atlantica". D'altronde, una Ue forte è un obiettivo strategico della politica estera americana; e l'integrazione europea uno dei risultati internazionali più importanti raggiunti da Washington nel dopoguerra.

Per decenni il desiderio dei britannici di avere una "*special relationship*" si è urtato contro la decisione americana di promuovere l'integrazione europea. Sin dal 1952 quando il presidente Eisenhower si irritò al tentativo britannico di bloccare la riconciliazione franco-tedesca. D'altronde, anche durante la Guerra Fredda, la Gran Bretagna era ritenuta "l'anello debole" fra gli alleati quando si trattava di mettere in pratica restrizioni e controlli sugli scambi con il blocco comunista. Sferzanti, poi, le parole di Dean Acheson, pronunciate davanti ai cadetti di West Point dopo la crisi dei missili a Cuba nel 1962: «la Gran Bretagna, tentando di essere un mediatore fra Stati Uniti e Russia, è sembrata condurre una politica debole come la sua forza militare». Allora le reazioni stizzite di Londra mostrarono il nervo scoperto di una ex-potenza che non accettava un ruolo di comprimario; oggi, con un progetto privo di percezione geopolitica come la Brexit, una parte della classe politica e dell'opinione pubblica insegue ancora un ruolo autonomo nello scenario mondiale. Ma, anche a giudizio dell'Fmi, l'economia britannica sarebbe più debole e la sua influenza internazionale ridotta, se l'integrazione europea fosse compromessa dall'uscita di Londra.

Obama fa appello, poi, alle responsabilità di un alleato come la Germania per la crescita economica, nella lotta al terrorismo, per la crisi dei rifugiati. In Germania il presidente americano visiterà la Hannover Messe, la più grande fiera tecnologica del mondo. Gli Usa, per la prima volta, sono presenti in forze nel settore Ricerca&Tecnologia, in cui anche la Cina aspira ad incrementare i propri interessi in Europa. Sarà questa l'occasione per rilanciare con la cancelliera Angela Merkel l'importanza del Ttip e di misure per stimolare la crescita sulle due sponde dell'Atlantico. Giacché resta in sospeso la questione dell'attribuzione dello status di economia di mercato alla Cina nella Wto, una decisione che gli europei sembrano trattare con superficiale "negligenza", a giudizio dei maggiori produttori americani direttamente colpiti dal dumping cinese.

Di fatto, la Ue non potrà firmare il Ttip per il libero scambio e concedere quanto auspicato da Pechino. Dovrà valutarne ogni aspetto con molto acume o metterà a rischio anche la possibilità di istituire procedimenti legali internazionali contro il dumping cinese, al di là delle dichiarazioni di buona volontà pur espresse dalla Cina.

Pertanto, va detto che se Obama mira a coordinare le strategie di alleati e partner riottosi, le sfide e responsabilità per la salvaguardia della democrazia nel mondo occidentale convergono in molti modi sull'Europa. In una fase di grande difficoltà per il Vecchio Continente, stretto fra crisi dei migranti, terrorismo e difficoltà di crescita, la Brexit sarebbe una iattura per l'Europa, la Gran Bretagna e l'Occidente. E ciò, tanto più a fronte della mancanza di visione strategica e di leadership di Berlino.

Costruire ponti più che muri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DOSSIER

Tetto alle banche e Brexit: ora l'Europa si ribella a Berlino

di **Renato Brunetta**

a pagina **8**

Il tetto alle banche e la Brexit: ora l'Europa si ribella a Berlino

Saltano i piani di Schaeuble: niente limite ai titoli di debito sovrano negli istituti di credito
Ma il razzismo economico dei tedeschi può portare all'addio di Londra e alla crisi dell'euro

di **Renato Brunetta**

Mario Draghi si è stufato. Non ne può più dei continui attacchi nei suoi confronti e giovedì ha reagito: «La Bce non lavora per la Germania ma per la stabilità dei prezzi nell'Eurozona tutta». Se i tedeschi sono ancora weimarianamente ossessionati dall'inflazione è un problema loro, aggiungiamo noi, non possono stressare i governi degli altri Paesi o la Banca centrale europea. Tanto più che le critiche pesanti delle ultime settimane rivolte dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, al presidente della Bce oltre a minare fortemente l'indipendenza della nostra Banca centrale e la sua autonomia dai governi, sancita dallo Statuto, rallenta gli effetti della politica espansiva da essa adottata, con le relative conseguenze sull'economia dell'Eurozona e sulla credibilità di quest'ultima.

Peraltro, l'annosa polemica tedesca non ha stufato solo Draghi, ma anche gli altri Paesi dell'Ue, e si è rivelata un boomerang per chi l'ha innescata. Almeno per ora. L'Eurogruppo e l'Ecofin riuniti ieri e l'altro ieri ad Amsterdam, infatti, hanno ricordato alla Germania le troppe imposizioni dell'Europa a trazione tedesca agli Stati membri. Così come sono stati passati in rassegna i tanti privilegi riconosciuti alla Germania, a scapito di tutti gli altri Paesi, negli anni della crisi. In particolare, con riferimento all'unione bancaria e alla necessità di una garanzia comune europea sui depositi, si è ricordato come, proprio su richiesta-ricatto tedesco, siano state escluse dal perimetro di vigilanza della Bce gli istituti regionali – le Landesbanken – e le casse di risparmio – le Sparkassen – dove in Germania si annida la più alta opacità e la più alta compromissorietà tra credito e potere politico locale.

Così come nella direttiva sul bail-in, che noi italiani conosciamo bene e di cui portiamo ancora le ferite, sono state consentite particolarissime eccezioni alle banche le cui insolvenze derivavano da grosse perdite su derivati. E sono proprio gli istituti di credito tedeschi quelli che più ne hanno beneficiato, in quanto pieni di derivati nei loro bilanci. Fino a bloccare, almeno per ora, la richiesta tedesca di porre, per le banche dei paesi dell'eurozona, un tetto quali-quantitativo all'ammontare di titoli del proprio debito sovrano che possono avere in portafoglio.

Come è evidente, la misura è colma. In Europa nessuno sopporta più l'egoismo, l'opportunismo, l'arroganza, la miopia, il razzismo economico e finanziario della Germania, unicamente finalizzato alla sua egemonia. E così che qualche giorno fa, nel pieno della polemica Schäuble-Bce, nello stesso giorno è capitato di trovarci d'accordo contemporaneamente tanto con Draghi quanto con il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. La coincidenza ci ha fatto riflettere. I due, infatti, sono storicamente su posizioni opposte nel dibattito sulle misure di politica monetaria adottate dalla Bce negli anni della crisi, con Schäuble sulla stessa linea di Weidmann. Ma nelle ultime settimane, accusando Draghi di essere responsabile della vittoria del partito populista Afd in Germania, Schäuble ha proprio esagerato, spingendo Weidmann a «difendere» il suo nemico.

Quel che colpisce è che Weidmann ha «strigliato» il ministro non solo per aver attaccato l'indipendenza della Bce, come ci si sarebbe aspettati, ma è entrato nel merito, punto per punto, delle dichiarazioni di Schäuble. Ebbene, noi stiamo con Weidmann, che sta con Draghi. Oppure: stiamo con Draghi, quindi anche con Weidmann. Perché, con tutti i suoi limiti, negli anni della crisi la Bce è stato l'unico soggetto intelligente, pensante e positivamente operante. Mentre non lo è stato sicuramente la Germania, che ha affrontato la crisi nella maniera peggiore, vale a dire con miopia ideologica e egoismo politico.

Non è Draghi, come vorrebbe farci credere Schäuble, il killer dell'Europa, ma il surplus dell'economia tedesca ed è conosciuto da tutti. Che ha cominciato a essere tale con l'avvento dell'euro, con conseguenze sempre più gravi. In un'unione monetaria, il surplus di uno o più Paesi produce più danni dell'eccesso di deficit di altre economie dell'Unione. Mentre con le monete nazionali, infatti, a un aumento eccessivo del surplus delle esportazioni di un Paese segue sempre la rivalutazione della moneta di quel Paese; con la moneta unica il costo della rivalutazione ricade su tutti i Paesi. Al contrario, un rapporto deficit/Pil eccessivo produce conseguenze tendenzialmente solo per il Paese che lo genera. L'Europa a trazione tedesca non ha volutamente colto, sbagliando, che l'eccesso di virtù (surplus) produce più danni dell'eccesso di deficit. E le misure per fronteggiare la crisi che ne sono derivate non hanno fatto altro che peggiorare la situazione.

Questa è l'origine di tutti i nostri guai, caro Schäuble. Non aver riconosciuto questa semplice verità, e aver applicato acriticamente in Ue la teoria del rigore cieco non ha fatto altro che allargare il divario, favorire la Germania e non risolvere il problema dell'Europa. Non solo, in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

parallelo con l'adozione di misure di politica economica sbagliate, in Europa si è voluto procedere, sempre sotto pressione tedesca, con sempre più stringenti cessioni di sovranità, che hanno spianato la strada ai populismi. Fino a una possibile Brexit.

Oggi non basta più dire che l'Europa deve tornare a crescere, si deve avere il coraggio di dire che il re è nudo. Il coraggio di dire alla Germania che deve essere lei stessa la prima a rispettare le regole e a dimezzare, se non eliminare, nell'arco del triennio, il suo surplus, che è veleno, economico, politico, e democratico, per tutto il resto d'Europa. La reflazione è l'antibiotico giusto dopo la fase depressiva che in Europa ha distrutto non solo le economie degli Stati, ma anche le coscienze e le democrazie. Quello di cui si lamenta il ministro tedesco, addossando a Draghi e alla Bce colpe che invece sono sue e della sua Germania. E torniamo al razzismo economico e finanziario di Schäuble nei confronti degli altri Paesi dell'eurozona, per il momento sconfitto all'Ecofin e all'Eurogruppo di Amsterdam, ma che certamente riaffiorerà. Razzismo tanto indecente quanto economicamente inspiegabile.

Come si fa a dire che le banche non possono avere, come vorrebbe il ministro tedesco, oltre un certo ammontare di titoli di Stato nazionali in portafoglio, quando il valore di tali titoli, quindi il loro prezzo e il loro rendimento, è dato dal mercato? Forse che, se avesse ragione Schäuble, dovrebbero avere anche una connotazione valutativa aggiuntiva legata al Paese di emissione, per cui i titoli tedeschi, magari nordici, sono migliori, al di là del loro prezzo e rendimento, di quelli degli altri Paesi, perché, ci ripugna dirlo, ariani, con tutto quel che ne consegue? Roba di cui il ministro tedesco e i suoi compagni dovrebbero vergognarsi. E ancora, su Schäuble, perché lui imputa i bassi tassi di interesse alla Bce quando è chiaro e noto a tutti che essi sono, insieme con la non trasmissione della politica monetaria all'economia reale, conseguenza della bassa crescita dell'Eurozona, figlia delle misure sbagliate «sangue, sudore e lacrime» volute dalla Germania negli anni della crisi?

È l'ora della verità. È stato l'egemonismo, il razzismo economico e finanziario della Germania a produrre il prolungamento della crisi, la reazione populista e il pericolo della fine dell'Europa con la Brexit. Sarebbe bene prenderne atto, vero Renzi? Agendo di conseguenza. Non è più il tempo degli scambi del tipo «io non ti disturbo più di tanto, cara Angela, se tu mi concedi tutto il deficit che mi serve per comprarmi il consenso in Patria». Se il nostro presidente del Consiglio è in grado di reagire, batta un colpo per salvare l'Europa. Non c'è più tempo da perdere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

Il realismo tratterrà Londra in Europa

Romano Prodi

Non è un periodo facile per l'Unione europea. I problemi si moltiplicano, le forze centrifughe aumentano e Bruxelles fatica ogni giorno di più a tenere insieme i fili di un'Unione che appare nello stesso tempo più difficile e più necessaria. A sottolineare la necessità dell'Unione è dovuto intervenire perfino Barack Obama, che è corso a Londra non solo per ribadire il tradizionale legame fra Stati Uniti e Gran Bretagna ma per sostenere in modo inaspettatamente forte e determinato la positività della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

Il realismo tratterrà Londra in Europa

Romano Prodi

Il presidente americano non ha esitato ad entrare a piedi pari nel dibattito interno britannico con l'arma nucleare, che ha tagliato l'erba sotto coloro che ritengono che l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione possa essere sostituita da un legame preferenziale con i cugini americani. Obama non è andato per il sottile ed è arrivato a dire che, in caso di uscita, la Gran Bretagna non solo non riceverebbe alcun trattamento privilegiato nei rapporti commerciali con gli Stati Uniti ma sarebbe messa in coda rispetto agli altri paesi europei. Nello stesso tempo si sono gettati in difesa dell'integrità dell'Unione tutti gli altri grandi paesi anglofoni, dall'Australia alla Nuova Zelanda, dall'India al Canada. In poche parole sono diventati sostenitori della permanenza nell'Unione europea tutte le nazioni sulle quali i sostenitori dell'uscita puntavano come una possibile valida alternativa economica e politica in caso di Brexit.

Quello che mi desta più sorpresa (una piacevole sorpresa) è vedere che i più autorevoli commentatori contrari alla Brexit usano argomentazioni che mai avrebbero osato esprimere in passato. Non si limitano infatti a mettere in luce il fatto che le analisi del tesoro britannico ritengono che, in caso di uscita, la perdita di velocità dell'economia britannica sarebbe catastrofica ma si spingono a sostenere argomentazioni in favore dell'Europa che, in passato, nessuno avrebbe potuto nemmeno adombrare. Con personale soddisfazione mi è infatti capitato di leggere, nell'autorevolissimo Financial Times, che il sistema democratico è più forte in alcuni paesi europei che non in Gran Bretagna, dove la Camera dei Lord non è eletta. Che il sistema elettorale britannico non è il più rispettoso della volontà dei cittadini di alcuni paesi continentali. Che non è dimostrato che la pressione degli immigrati sarebbe meno pericolosa in caso di Brexit. E, perfino, che la burocrazia di Londra non è meno intrusiva di quella di Bruxelles.

Non so quali saranno i risultati di queste sorprendenti prese di posizione, anche se le analisi demoscopiche dimostrerebbero una certa ripresa di coloro che vogliono rimanere nell'Unione e gli scommettitori, che in Gran Bretagna godono la fama di avere un certo fiuto, si stanno orientando più decisamente contro la Brexit. Penso infatti che la gara sia ancora aperta e che la campagna di denigrazione svolta per anni dalla maggioranza dei media britannici abbia formato uno zoccolo di opinione pubblica difficilmente convertibile ad un atteggiamento filo-europeo, tanto è vero che lo stesso presidente Obama è stato non solo accusato di avere sempre avuto pregiudizi anti-britannici ma perfino di avere alimentato questi pregiudizi per il fatto di essere più keniano che americano.

Più ci si avvicina al referendum più ci si accorge che l'atteggiamento anti-europeo è stato alimentato da argomentazioni e pregiudizi che devono poi essere faticosamente messi da parte quando si tratta della scelta definitiva: la scelta di decidere fra il sì e il no. Eppure questi eventi non sembrano insegnare nulla agli altri governanti europei, che continuano a prendere decisioni inseguendo gli umori dei nuovi populismi e continuano a scaricare sull'Europa la causa delle proprie difficoltà e dei propri problemi.

Nello stesso giorno dello show di Obama a Londra i ministri europei delle Finanze si sono infatti scontrati sulla decisione di punire le banche che hanno in portafoglio troppi titoli pubblici del proprio paese, assolvendo invece gli istituti che sono pieni fino al collo di derivati dei quali non si conosce la solidità. E, sempre nello stesso giorno, sono proseguite le discussioni senza fine se concedere o no alla Grecia nuovi crediti per pagare i vecchi debiti che il paese non è in alcun modo in grado di pagare. Alla fine, si arriverà alla decisione di non annullare nessuna parte del debito della Grecia, ma solo di permetterle di dilazionare qualche rimborso in cambio di una politica di austerità che le renderà impossibile pagare i propri debiti anche in futuro.

Forse, come nel caso della Gran Bretagna, al fine di recuperare un minimo di realismo e per capire il senso della storia dobbiamo arrivare fino al punto di mettere sul tavolo la definitiva rottura della solidarietà europea? Non è meglio fermarci prima di iniziare un braccio di ferro tardivo e dannoso come quello che si sta svolgendo ora nel Regno Unito (si fa per dire) di Gran Bretagna?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 24-04-2016
Pagina 23
Foglio 1

MEMORANDUM

di Roberto Napoletano

Schmidt, Tietmeyer, l'Europa e il merito di Draghi

«La saluto, signor presidente della Bundesbank, con la massima considerazione ora come prima: ma ciò vale solo per la sua persona, non per la sua politica». Si conclude così la lettera aperta che l'ex cancelliere, Helmut Schmidt, scrisse al presidente della banca centrale tedesca dell'epoca, Hans Tietmeyer, l'8 novembre del 1996, e pubblicò sul "suo" «Die Zeit» con il titolo «La Bundesbank non è uno Stato nello Stato». Me la sono ritrovata tra le mani grazie a Pier Giuseppe Fontanili che venerdì sera mi ha mandato una mail nella quale è scritto: «Mi permetto di segnalarle alcuni stralci di quella lettera di venti anni fa, perché oggi, che il dibattito tra la Germania ed altri Paesi e istituzioni europee sta diventando sempre più uno scontro, è utile leggere perché vi si possono trovare utili parallelismi». Poi, un'annotazione: «Ritengo anche che nel panorama politico internazionale (europeo in particolare) certe figure politiche oggi siano assenti».

Ripercorriamo insieme alcuni passaggi istruttivi di questa lettera: «Il carattere e la diffusione dei suoi discorsi la rendono non solo poco amato - cosa sopportabile - ma rendono anche la Germania poco amata - cosa che non ci siamo meritati e che non possiamo sopportare. A molti dei nostri Paesi vicini la Germania, che lei rappresenta, appare dispotica e troppo prepotente...la Bundesbank, al cui direttorio lei appartiene dagli inizi del 1990, ha pesantemente influenzato la stesura dei criteri di Maastricht. Ma né la Bundesbank né il ministero delle Finanze hanno mai pubblicamente spiegato il motivo per cui il debito totale di uno Stato partecipante non debba essere superiore al 60% del suo prodotto interno lordo... Allo stesso modo, non è motivato economicamente l'altro criterio fondante che il deficit annuale di uno Stato membro non possa essere superiore al 3% del suo prodotto interno». Mi viene in mente la battuta di Romano Prodi: «Il Patto di Maastricht è stupido. Non si governa l'economia con l'aritmetica». Qualche tenue, molto tardivo, segnale di ravvedimento si è intravisto all'Ecofin informale di ieri a Amsterdam.

Seguite quest'altro passaggio segnalato da Fontanili: «Se lei, onorato signor Tietmeyer, insiste esclusivamente sulla "sicurezza della valuta", come dice il testo dell'articolo 1 della Legge bancaria federale, allora lei non può avere in mente esclusivamente la valuta interna... Se ne rende conto? La linea della Banca centrale negli anni dal 1930 al 1932, a causa di un'ideologia deflazionistica monomaniacale, ci ha condotto alla rovina, a perdite immense di posti di lavoro, con conseguenze politiche gravi... Mi auguro che la banca centrale europea, diversamente da lei, gentile signor Tietmeyer, prenda sul serio la stabilità esterna dell'euro, come la sua stabilità interna...l'unico presupposto è che la politica monetaria si trovi in mani esperte, scevre da ideologie, libere dalla pressione di gruppi di interessi e di inclinazioni partitiche... Il vantaggio più importante è il seguente: l'euro è il progresso tanto atteso che noi abbiamo percorso dal 1950 con il piano Schuman...allora si verificheranno i presupposti per una politica estera e per la sicurezza dell'Unione europea...il cancelliere Kohl ha detto a proposito: "Gioco qui la mia esistenza politica"».

Sono passati tanti anni, abbiamo attraversato una crisi globale che ha superato per dimensioni e qualità quella degli anni Trenta e non è ancora finita, la Banca centrale europea ha riempito di liquidità la vecchia, cara Europa, e domato l'incendio ricorrente della speculazione, difende con i fatti la sua autonomia dalla politica e le chiede di fare piuttosto la sua parte con riforme strutturali e misure di bilancio che sostengano la crescita. Politica estera e sicurezza comuni restano un'incompiuta, ma sono elementi fondanti di un'Unione europea davvero federale che non voglia vivere solo di moneta. Potremmo dire che sono una scelta obbligata perché era scritto nelle tavole dei fondatori e perché l'entità della nuova, grande crisi, il suo carico di diseguaglianze, il confronto duro della competizione globale, impongono scelte condivise, esigono il carisma e la forza che spingevano Kohl a riecheggiare Thomas Mann, e a gridare di volere una Germania europea e non un'Europa germanica.

Facciamo, invece, i conti con le astuzie e le miserie di una politica che non esce dal recinto degli interessi nazionali e arriva a minacciare un tetto agli acquisti di titoli di stato da parte delle banche pur di non onorare l'impegno della garanzia unica sui depositi e, cioè, a proporre un baratto senza senso che ha, di fatto, il solo esclusivo obiettivo di rinviare ancora la realizzazione di un pilastro fondante, strumentalmente rinnegato, di una vera unione bancaria europea. Dentro il debito pubblico italiano ci sono i vizi di ieri e di oggi di una politica che fa fatica a misurarsi con le scelte difficili e i ritardi culturali diffusi di una comunità economica e civile che ancora stenta a compiere scelte nette di rottura da un passato di compromessi non più riproponibile. Continuare, però, a nascondersi dietro l'ottusità di parametri di austerità totalmente fuori dal mondo dentro uno scenario di crescita globale stentata e a ignorare l'entità degli sforzi di aggiustamento compiuti da un Paese come l'Italia dall'inizio della crisi a oggi che ne ha falcidiato un quarto della produzione industriale e ha fatto sparire dieci punti di Pil, significa imboccare una strada che porta tutti in una "terra incognita" dove il conto lo pagheranno ricchi e poveri senza eccezione alcuna. Questa è la verità, e questo è il merito "politico" più grande, da statista, che va riconosciuto a Mario Draghi, colpisce che debba essere il banchiere centrale più innovativo che l'Europa abbia mai avuto, a chiedere alla Politica di assumersi le sue responsabilità e a fare le scelte conseguenti. Schuman, Monnet, De Gasperi prima, Kohl e Mitterrand dopo, ai loro tempi non avrebbero esitato un solo minuto. Ha proprio ragione il nostro Fontanili quando dice che è la leadership politica europea ad essersi smarrita. Ritroviamola in fretta, prima che la marea dilagante dei populismi superi la boa del non ritorno. Prima che il fantasma di Brexit riempia di ansie e paure contagiose strati sempre più larghi della comunità europea. Prima che Nord e Sud si separino per sempre. Prima che sia troppo tardi per tutti.

roberto.napoletano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica

Machiavelli ben temperato

«D

Schmidt, Tietmeyer, l'Europa e il merito di Draghi

«L

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-04-2016
Pagina 13
Foglio 1

«Remain»: i cittadini britannici scelgono l'Ue

La quota di rischio può salire Più azioni cercando i dividendi

«Lo scenario, da molti ritenuto più probabile ma assolutamente non certo, di una vittoria del "remain" in grado di scongiurare la fuoruscita del Regno Unito e l'aggravamento di tutti i fattori di disgregazione presenti in Europa, permette al contrario di impostare le scelte di portafoglio più o meno sulla base delle informazioni e delle condizioni attuali dell'economia europea e global», afferma Zenti. In un paniere che esclude la Brexit non c'è quindi una così netta predominanza delle scelte di avversione al rischio e non c'è il bisogno di cautelarsi con l'introduzione di attivi ultra-difensivi come l'oro. La componente obbligazionaria rimane elevata e arriva fino al 55% del totale. Mentre la quota di attività rischiose – le azioni - l'unica che in un'epoca di bassissimi rendimenti può produrre performance interessanti, può salire fino al 45% del portafoglio. Tra le scelte obbligazionarie uno spazio rilevante è ancora destinato alle emissioni in dollari a breve termine (15%) e a quelle in euro di pari durata (15%). Ma c'è una quota di obbligazioni high yield (alto rischio/alto rendimento) in dollari (10%) e di obbligazioni in valuta locale dei mercati emergenti (15%) che nei mesi passati hanno subito forti rovesci e che potrebbero recuperare in uno scenario più tranquillo.

La scelta azionaria rimane invece fondamentalmente «de-correlata» dalla zona euro «su cui continuano a pesare molte incertezze e una crescita bassa», dice Zenti. Sale quindi al 10% la porzione investita sia in azioni Usa che del Giappone (totale 20%), mentre una "fiche" del 15% potrebbe essere destinata alle società globali ad alto dividendo, al cui interno le imprese dell'Eurozona sono comunque ben rappresentate.

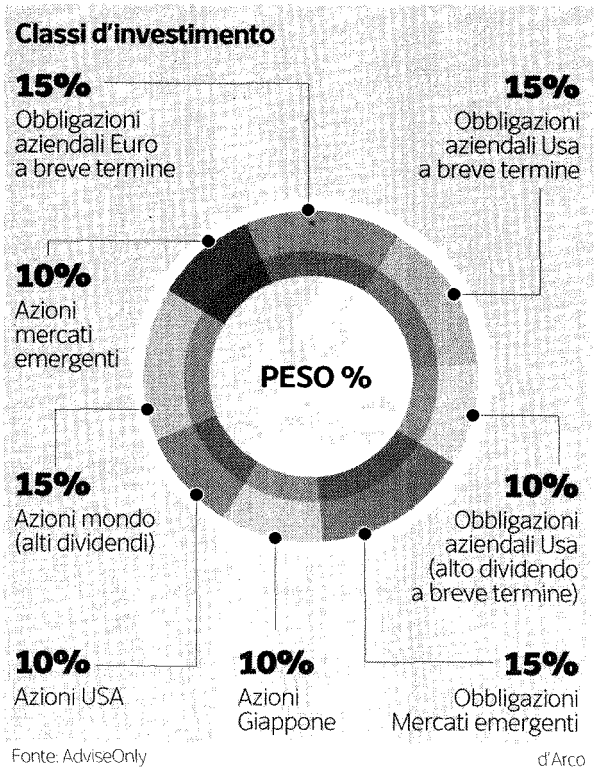
«Una ulteriore scommessa del 10%, in uno scenario di stabilizzazione e di riduzione dell'avversione al rischio, potrebbe infine andare alle azioni dei paesi emergenti», conclude Zenti.

M. Sab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paniere
In un paniere che esclude la Brexit non c'è il bisogno di cautelarsi con attivi ultra-difensivi come l'oro

NO-Brexit



Fonte: AdviseOnly

d'Arco

Politica economica
Brexit, euro & sterlina come investire
Oro e obbligazioni in dollari per evitare i possibili ribassi
La quota di rischio può salire Più azioni cercando i dividendi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Marine Le Pen

«Liberiamoci dall'Europa»

La leader del Front National all'indomani della vittoria della destra in Austria: «Il referendum inglese per la Brexit aprirà la strada a tutti per l'uscita. Costruire i muri come fa Vienna è un atto di democrazia»

di **MATTEO PANDINI**

Marine Le Pen, presidente del Front National, parla a *Libero* all'indomani delle elezioni austriache. Dove i suoi alleati dell'Fpö (suoi e della Lega) hanno toccato un clamoroso 36%. L'aspirante inquilina dell'Eliseo brinda e spiega: «Sto lottando per la democrazia». E su Twitter attacca: «I francesi non vogliono la Turchia in Europa», (...)

(...) anche perché «la sovranità appartiene al popolo. È il popolo a dover decidere». Eppure «l'Unione europea ha un impatto negativo in tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana». Per vincere le presidenziali francesi, la Le Pen ci conferma la svolta «moderata», appellandosi alla «forza pacifica delle urne» che ricorda lo slogan sulla «forza tranquilla» di François Mitterrand.

Onorevole Le Pen, in Austria trionfano i vostri amici dell'Fpö. Eppure Hollande aveva detto che l'Europa dispone di tutti gli strumenti per sospendere un Paese governato dall'estrema destra. Cosa ne pensa?

«François Hollande, come molti suoi amici, è allergico alla democrazia e al rispetto della sovranità dei popoli. Agisce allineandosi perfettamente con tutti quei dirigenti, di sinistra come anche di destra, che da anni rinnegano il diritto inalienabile del popolo francese di poter decidere per se stesso. Agitare in continuazione la minaccia di sospensione, questa è una deriva totalitaria e palese violazione della volontà popolare. È ancora più inaccettabile che a pronunciare un tale discorso sia proprio la bocca di un Presidente della Repubblica, garante del buon funzionamento delle nostre istituzioni e sorvegliante del rispetto dei nostri principi costituzionali che prevedono, tra l'altro, che la sovranità appartiene al popolo».

Vienna vuole riattivare i controlli al Brennero. Lei sarebbe pronta a costruire dei muri – come già fatto da alcuni Paesi dell'Europa orientale – per difendere la frontiera francese?

«Non si tratta di costruire muri, ma di riconquistare la nostra sovranità territoriale. Controllare i nostri confini è vitale se vogliamo lottare efficacemente contro i massicci flussi di migranti, tra i quali si infiltrano anche i terroristi islamici che insanguinano i nostri Paesi. Abbiamo potuto sperimentare l'inefficacia e l'impotenza di Schengen con le tragedie terribili che abbiamo vissuto in prima persona. Controllare i propri confini è un atto sovrano che permette a un Paese di proteggere se stesso e la sua gente».

Oltre a incrementare i controlli ai confini, ritiene che la Francia dovrebbe bloccare immediatamente l'arrivo degli immigrati musulmani?

«Il problema non va valutato in termini di religione. Il nostro Paese conta 6 milioni di disoccupati, 9 milioni di poveri, sborsiamo già 2 miliardi di euro l'anno per i richiedenti asilo e accogliamo ogni anno 200.000 stranieri che sono un onere finanziario per la nostra comunità nazionale. Accogliere i rifugiati che sono nella stragrande maggioranza dei casi, migranti economici, significa aprire le porte a una sommersione totale. Centinaia di migliaia di siriani, iracheni, somali, yemeniti vogliono entrare a tutti i costi all'interno dell'Unione europea e unirsi ai Paesi socialmente più interessanti. Nel 2015 più di 1 milione di stranieri sono arrivati nell'Unione europea e il flusso continua ad intensificarsi. La nostra responsabilità è quella di dire chiaramente che non abbiamo i mezzi per accogliere queste masse umane, fonte di tensione sociale, economica e di sicurezza».

Dovremmo continuare a costruire nuove moschee?

«Qui il problema poggia sulla mancanza di trasparenza circa l'origine dei finanziamenti dei progetti di moschee in Francia. L'assistenza finanziaria da parte di alcuni Paesi stranieri, come l'Arabia Saudita e il Qatar, che hanno legami con i peggiori movimenti jihadisti in tutto il mondo, è una chiara minaccia per la nostra sicurezza nazionale. Inoltre, lo sviluppo particolarmente preoccupante di filiere jihadiste in Francia, che utilizzano le moschee come punti di reclutamento, e la limitatezza dei mezzi dello Stato per controllarle, obbligano a rivedere totalmente i progetti di nuove moschee nel nostro Paese. Per tutte queste ragioni, e poiché l'esplosione del comunitarismo moltiplica le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zone di tensione nel territorio, abbiamo chiesto un congelamento dei progetti di moschee in corso, nell'attesa di una inchiesta nazionale sul loro finanziamento».

Invece, cosa pensa di Brexit e dello statuto speciale per Londra?

«Come tutti gli appassionati della democrazia e gli amanti della libertà, non posso che essere contenta di questo dibattito importantissimo, vitale, che coinvolge il Regno Unito a proposito della sua permanenza in questa Unione europea che considero come una vera e propria prigione dei popoli. Gli inglesi avranno l'occasione di aprire un passaggio attraverso il quale gli altri popoli europei, spero, fuggiranno da questa palude. Tutti devono ricordare che lo spirito della costruzione europea si fonda sullo smantellamento delle nazioni e che per privare le nazioni della loro sovranità bisogna togliere loro il potere. Gli inglesi non dovrebbero farsi irretire dalle briciole promesse a David Cameron, con questo referendum si giocano il loro avvenire di nazione libera e indipendente».

Lei, la destra austriaca fresca di vittoria e i suoi alleati della Lega siete considerati populisti. Qual è la sua definizione di populismo? Si considera una populista?

«Se populista significa essere vicino ai lavoratori, ai pensionati, a milioni di disoccupati e di giovani altamente istruiti che non riescono ad andare avanti, alle famiglie asfissiate dal fisco, allora sì, sono populista. Se essere populista significa contestare le scelte economiche e sociali disastrose fatte dalla casta, allora sì, io sono populista. La democrazia è e deve rimanere il governo del popolo, dal popolo e per il popolo. Questo principio guida tutta la mia azione che è quella di rimettere i francesi al centro delle politiche pubbliche».

Come giudica Papa Francesco? Rimpiange Benedetto XVI?

«Sono una dirigente politica laica e ciò mi proibisce di esprimere un giudizio sul Magistero della Chiesa cattolica, ma si deve riconoscere che Papa Francesco ha dato prova fin dalla sua elezione di un forte senso di carità, di compassione per gli umili e di vicinanza molto apprezzato dai fedeli. È ovviamente diverso da Benedetto XVI, ma credo che abbia la personalità e la stoffa per guidare la Chiesa in questo momento difficile».

Le piace Donald Trump?

«Come Bernie Sanders tra i democratici, Donald Trump disturba e sconvolge l'ordine precostituito ricorrendo a toni davvero insoliti per le campagne elettorali americane. Che le sue proposte siano più o meno scioccanti sono gli americani a doverlo dire e a dover giudicare».

In Italia si discute una legge per riconoscere le unioni tra persone dello stesso sesso: è sorpresa che nel nostro Paese non ci sia ancora una norma come questa?

«L'Italia è fortemente attaccata al modello della famiglia tradizionale, che ha per vocazione quella di procreare e stabilizzare. Al di là di questo dibattito rispetto al quale sono gli italiani che devono decidere, vi è anche la questione importantissima della vitalità demografica delle nostre società europee, essenziale per la sopravvivenza delle nazioni. Solo una grande politica della famiglia e di sostegno alla natalità può arginare il preoccupante calo del tasso di crescita della popolazione, che non risparmia l'Italia. Credo di sapere che il mio amico Salvini, a tale proposito, abbia già in mente un progetto concreto e ambizioso per affrontare questo importantissimo problema».

Elton John è famoso anche per aver utilizzato l'utero in affitto.

«Sono totalmente contraria e anche sconvolta da questa deriva della mercificazione del corpo umano. Un bambino non può essere trattato come un bene di consumo».

Repubblicani e socialisti sono alleati contro di lei. Come crede di vincere le elezioni presidenziali nel 2017, quando spera di conquistare l'Eliseo?

«Attraverso la forza pacifica delle urne, dove gli elettori - ad ogni tornata elettorale - manifestano in modo sempre più forte il rifiuto del sistema. Da trenta anni, destra e sinistra parlano la stessa lingua, offrono le stesse politiche, sorpassate, inefficaci e dannose. Essi hanno costruito un sistema retto dai suoi stessi privilegi e asservito al consenso distruttore dell'austerità permanente e del lassismo sistematico. Le somiglianze delle politiche pubbliche e la mancanza di risultati concreti hanno portato alla disoccupazione, all'impoverimento, alla deindustrializzazione e al declino economico del nostro Paese. Non potremo cambiare la politica se non attraverso un cambiamento del sistema. E noi siamo, oggi più che mai, l'unico rimedio davanti ad una sinistra che ha tradito il popolo e una destra che ha abbandonato la Nazione».

Che opinione ha di Matteo Renzi?

«Non lo conosco. Prendo atto che è il terzo presidente del Consiglio a non aver ricevuto l'unzione del suffragio universale. Nominato ma non eletto, un peccato per un Paese di così grande tradizione democratica».

POPULISMO

■ *Se populista significa essere vicino ai lavoratori, ai pensionati, a milioni di disoccupati e di giovani altamente istruiti che non riescono ad andare avanti, alle famiglie, allora sì, sono populista*

MUSULMANI

■ *Nei massicci flussi di migranti possono infiltrarsi anche i terroristi islamici. Ma il problema dell'accoglienza non è religioso: semplicemente, non abbiamo i mezzi per accogliere queste masse umane*

RENZI

■ *Non conosco il premier italiano, ma è il terzo presidente del Consiglio a non aver ricevuto l'unzione del suffragio universale. Nominato ma non eletto, un peccato per un Paese di tradizione democratica*

IL PAPA

■ *Papa Francesco ha dato prova di un forte senso di carità. Sono sconvolta dall'utero in affitto*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 27-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PRIMO PIANO

Italia, Regno Unito: due referendum, due opposizioni

GUIDI A PAGINA 3

Italia, Gran Bretagna: due referendum, due opposizioni

di GUIDO GUIDI

Con l'intervento del professor Guidi si apre oggi un dibattito sul referendum costituzionale al quale cercherò di far partecipare voci rappresentative di opinioni e di schieramenti diversi (Arturo Diaconale).

Condizionato dai comportamenti della classe politica italiana, non volevo credere a quanto dichiarato da Jeremy Corbin, leader dei laburisti britannici. Qualche giorno fa si è schierato con il Premier Cameron per la permanenza della Gran Bretagna nella Ue. Corbin ha motivato la sua scelta così: "Non si può costruire un mondo migliore senza impegnarsi con il mondo, costruire alleanze e realizzare il cambiamento. L'Unione europea, con tutti i suoi difetti, ha dimostrato di essere una struttura internazionale cruciale in questo senso". C'è una bella differenza tra i comportamenti del leader dell'opposizione di Sua Maestà britannica e i comportamenti di chi, di volta in volta, dai banchi dell'opposizione italiana, si è trovato a dare indicazioni di voto su questioni cruciali per la vita politica nazionale.

Prendiamo il referendum sulla riforma costituzionale. I favorevoli e i contrari si stanno schierando unicamente sulla base della collocazione politica maggioranza-opposizione al Governo Renzi. Lo stesso è stato nel 2005, quando i partiti di opposizione, allora il Partito Democratico era all'opposizione, si sono schierati contro la modifica della costituzione proposta da Silvio Berlusconi. E dire che le finalità dei due progetti sono molto simili, se si considera che entrambi prevedono: 1) l'abbandono del bicameralismo paritario, un'anomalia da correggere nell'ambito del governo parlamentare; 2) il ruolo direttivo del governo in parlamento, soprattutto per garantire l'equilibrio delle finanze pubbliche; 3) la revisione delle attribuzioni Stato-Regioni, per fini di chiarimento e coordinamento con lo Stato.

Non è in corso un cambio di regime, ma è evidente che i compiti cui è chiamato lo Stato oggi non sono gli stessi di trenta anni fa. Nel secondo dopoguerra tutti gli Stati europei hanno conosciuto un periodo di espansione generalizzata dello Stato sociale (i cosiddetti "Trenta gloriosi" anni). Con il Trattato di Maastricht e la risoluzione di Amsterdam del 1997, la tendenza si è interrotta, perché i "valori" della stabilità monetaria e finanziaria sono stati messi al vertice del sistema europeo. Attraverso l'introduzione del patto di stabilità e crescita (Psc), il parametro del pareggio di bilancio è diventato, pur se in prospettiva e con la dovuta flessibilità, prioritario. La Germania, la Spagna e l'Italia l'hanno addirittura ufficializzato nelle proprie carte costituzionali. Da questo momento le politiche keynesiane di *deficit spending*, ampiamente attuate anche nel nostro Paese per sostenere la domanda interna, non si sono potute più praticare e si è puntato sulla crescita della domanda esterna. Ciò richiede un cambiamento profondo delle regole che governano la nostra società.

Il quadro istituzionale è questo. La Commissione ha la supervisione sui bilanci statali. La Bce, svincolata dagli interessi nazionali, è il custode della stabilità finanziaria. I governi nazionali sono i garanti degli impegni internazionali assunti nell'ambito degli equilibri macroeconomici complessivi. In questo quadro, è evidente che resta poco spazio per i Parlamenti. I poteri di veto dei Parlamenti, spesso propensi a ricercare consensi di breve periodo, non sono sempre compatibili, almeno sulle questioni economiche, con gli impegni di lungo periodo. Del resto, le obbligate politiche di restringimento del debito e del deficit, che condizionano la redazione dei bilanci pubblici, si possono perseguire soltanto disponendo di governi forti, sorretti da maggioranze coese. È questa forse una diminuzione della democrazia?

Il tema della marginalizzazione dei Parlamenti nazionali è un problema vero. Il Trattato di Lisbona ne è consapevole, per questo ha disciplinato il rapporto tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali. Tuttavia, anche l'avvio di fitti "dialoghi economici" tra istituzioni, finisce per essere spesso del tutto evanescente, di fronte a decisioni già assunte nell'ambito sovranazionale. In una fase come l'attuale, in cui il processo comunitario è fermo e il Consiglio dei Ministri Eu, a trazione franco-tedesca, resta l'unico vero motore dell'Unione, il problema assume connotati anche più gravi.

Tuttavia, è utile farsi una domanda. L'Europa c'interessa o non c'interessa? Intendiamo restare nell'area euro oppure no? Anche in Italia, pur se in chiave prevalentemente elettoralistica, si sta ponendo un'analoga strisciante questione *Italexit*. Per adesso la contrapposizione è tra Salvini, Meloni, M5S da una parte e il resto del Parlamento dall'altra. È però ipotizzabile, soprattutto in assenza di segni di ripresa dell'economia, che il conflitto si possa ulteriormente ingrossare. In vista del referendum costituzionale di ottobre gli schieramenti politici si dovrebbero confrontare innanzitutto su questo. Se si vuole restare nell'eurozona si dovrebbero accettare le modifiche costituzionali che inseguono la stabilità dei governi e la coesione orizzontale e verticale delle istituzioni del Paese, al fine di governare il processo di *fiscal compact*. In caso contrario, si può anche ipotizzare di lasciare la costituzione così com'è, nella sua originaria architettura "consensuale", non facilmente compatibile però con le ambizioni delineate a Maastricht, Amsterdam, Lisbona.

Jeremy Corbin, pur rappresentando la sinistra della sinistra laburista britannica, ha fatto la sua scelta "antide-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mocratica" e antipopulista, optando per l'Europa dei tecnocrati. Di fronte alle questioni capitali per il futuro del Paese, sia che si tratti di Brexit o di referendum per la modifica della costituzione, tutti i partiti della migliore tradizione popolare e socialista dovrebbero essere chiamati a dare conferma ogni giorno della loro originaria intuizione. La scelta di Jeremy Corbin, nel rifiutare la logica rozza della preordinata contrapposizione politica, ne è un bell'esempio.

l'Opinione delle Libertà

Ombra della Camorra sul Pd campano

Davigo, l'anomalia di un normale milanese

Se Berlusconi darà la sua

Italia, Gran Bretagna: due referendum, due opposizioni

Radicali, la galassia è diventata un condominio

La società secondo Piercamillo Davigo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-04-2016
Pagina 28
Foglio 1

Verso il referendum

L'Ocse conferma: la Brexit brucerà il 6% del Pil inglese entro il 2030

di **Leonardo Maisano**

Mancava solo la voce dell'Ocse al coro che mette in guardia Londra dalle conseguenze economiche del Brexit, l'addio all'Unione europea che sarà al vaglio degli elettori nel referendum del 23 giugno. S'è sentita ieri, forte e chiara, come già si era levata quella del Fondo monetario poche settimane fa.

E anche in questo caso per bocca del suo rappresentante più autorevole, il segretario generale Angel Gurria pronto a confermare alla Bbc i dati diffusi dal centro studi dell'organismo internazionale. L'analisi dell'Ocse lancia un messaggio semplice ed efficace: Brexit brucerà il 3% di crescita del Pil entro il 2020 e il 6% entro il 2030, porterà con sé una tassa e non una tassa una tantum. Un balzello che costerà alle famiglie del Regno Unito 3200 sterline di media.

«Un'imposta che equivale mediamente – ha precisato il numero uno dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo – a un mese di reddito di un nucleo familiare. Maturerà progressivamente nei quattro anni successivi all'uscita dall'Ue, ma continuerà a pesare sui cittadini britannici fino al 2030».

Parole che mandano in frantumi la tesi dei *brexiters* pronti a riconoscere il possibile choc economico sul breve periodo in caso di pollice verso all'Ue, ma fermi nel sostenere che sul medio e lungo termine il divorzio da Bruxelles porterà benefici economici. Tesi che si regge su un enunciato, non avendo mai trovato indicazioni empiriche in grado di sostenerla. E sul punto Angel Gurria è stato netto, facendo di fatto sue le parole pronunciate nei giorni scorsi dal Cancelliere George Osborne secondo il quale «l'idea di avere pieno accesso al mercato Ue senza esserne membro» è totale fantasia.

«Abbiamo fatto tutte le simulazioni possibili – ha detto il segretario generale dell'Ocse – e il risultato finale è un interrogativo. Perché sprechiamo tanto tempo, tanta fatica, tanto talento nel cercare modelli capaci di compensare le conseguenze di una cattiva decisione quando non sta scritto da nessuna parte che una decisione del genere debba davvero essere presa? Non c'è alcuna ragione per pensare che Londra possa arrivare ad accordi commerciali e intese sugli investimenti migliori di quelli esistenti».

In un Paese assolutamente normale potrebbe essere l'epitaffio sulla lapide di un referendum che mai avrebbe dovuto essere organizzato. Ma nell'irrisolta nevrosi che lega e divide la Gran Bretagna dal resto dell'Unione europea potrebbe non bastare.

Pesano sul giudizio degli elettori, soprattutto alla periferia del Regno, lontano dall'eurofila Londra, richiami alla storia imperiale che fu, alla centralità ricoperta dallo United Kingdom entro, ma anche oltre, i confini della cosiddetta anglosfera. Barack Obama nei giorni scorsi ha detto, senza timore di equivoci, che quella dimensione non esiste più, ma se anche esistesse Londra svolgerebbe al meglio il proprio ruolo se radicata in un consesso ampio come l'Ue e non sentinella solitaria sull'Atlantico. I primi sondaggi post Obama dicono che il messaggio del presidente americano non è arrivato con la forza sperata: i Sì all'Ue sono avanti, ma i No non sono crollati come previsto.

Alla fine, crediamo, la mano degli elettori sarà guidata dal pragmatismo anglosassone, il contesto economico sarà, quindi, decisivo. E i segni negativi che Brexit porta con sé si vedono già. Il pil del Regno è cresciuto dello 0,4 per cento nel primo trimestre dell'anno contro lo 0,6 previsto. «Investimenti e progetti – ha commentato il Cancelliere George Osborne - sono rinviati, a causa dell'incertezza». La non Europa presenta già il suo conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se torna l'Europa di un secolo fa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il punto

MONTI-LAWSON È SCONTRO SULLA BREXIT

CARLO ALBERTO DE CASA

Brexit o non Brexit. Il conto alla rovescia verso il referendum del 23 giugno prosegue incessante, così come il dibattito politico, che interessa strettamente anche l'ambito finanziario. A gennaio Credit Suisse aveva rilasciato un report ipotizzando, in caso di Brexit, un crollo del Pil fra l'1 ed il 2% nel breve periodo, mentre Goldman Sachs un significativo deprezzamento della sterlina, fino al 20%.

Ieri c'è stato un acceso dibattito tra Mario Monti, Lord Nigel Lawson, cancelliere della Thatcher negli Anni 80 e Lord Norman Lamont, conservatore ed ex ministro e cancelliere britannico. L'ex premier italiano si è messo nei panni dei cittadini inglesi, analizzando gli sparuti vantaggi della Brexit, a fronte dei numerosi rischi per i consumatori. Il Regno Unito, secondo Monti, perderebbe i benefici del mercato unico europeo, con notevoli ostacoli per il business in generale. Di tutt'altro parere, invece, i due «Lord», che hanno dato vita ad un acceso dibattito con Monti (non senza alcuni siparietti comici).

Per l'84enne Lord Lawson «l'indipendenza britannica è irrinunciabile, l'Unione europea rappresenta un chiaro esempio di economic failure da cui il Regno Unito deve uscire al più presto, non rimanere soltanto perché richiesto dagli Stati Uniti». Gli ha fatto eco Norman Lamont, criticando il peso eccessivo della Germania all'interno dell'Ue e ponendo l'attenzione sui vincoli derivanti dall'appartenenza all'Ue. Lawson ha preso la palla al balzo, lanciando una non troppo velata provocazione a Mario Monti, in merito alla possibilità che l'Ue nel lungo periodo possa richiedere al Regno Unito maggiore unione fiscale, politica, se non addirittura monetaria. Monti, ha respinto la palla al mittente e, con il consueto piglio, ha ribadito quelli che sarebbero i danni per le aziende britanniche, in parte escluse dalla sfida europea: «In caso di Brexit il Regno Unito perderebbe la possibilità di essere uno degli artefici centrali dell'Ue, rimanendone ai lati».

Mogherini: "Basta schizofrenia
Gli Stati devono seguire l'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE PLUS 24 IL SOLE 24 ORE

Data 30-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Brexit e Spagna sono variabili da considerare ora

Paolo Zucca

Sarà meglio non aggiungere un nuovo caso greco, di nuovo in estate e più o meno con gli stessi protagonisti, all'ingorgo elettorale che ci aspetta a giugno. Non tanto per le amministrative del 5 giugno in Italia, che pure avranno il loro peso politico, quanto per le incertezze sugli esiti del referendum inglese del 23 giugno (Brexit, l'uscita dalla Ue) e tre giorni dopo per le probabili nuove elezioni politiche in Spagna.

Anche i risparmiatori devono imparare e tener conto di scadenze importanti che possono modificare gli scenari di mercato.

Gli investitori professionali lo sanno bene: misurano le variabili, sanno interpretare le attese insite in alcuni prezzi, studiano il costo delle coperture per assorbire le sorprese. Chi delega la protezione e la crescita del proprio risparmio deve sperare (ma anche tenersi informato per controllare) nel buon lavoro del gestore.

In questo caso le variabili sono politico-economiche e in Paesi a noi vicini. Fra Atene e la Troika (soprattutto Fondo monetario internazionale ma anche Ue e Bce) il dialogo è complesso e sono indispensabili accordi per non arrivare a ridosso del 25 luglio quando il Governo di Alexis Tsipras dovrà restituire una tranche di 3,5 miliardi alla Bce.

In teoria, nonostante lo slittamento dell'eurogruppo previsto per giovedì scorso, c'è tempo per evitare tensioni finanziarie che finirebbero per incrociarsi con le polemiche sulla gestione dei flussi di migranti disperati.

» pag. 3

DALLA PRIMA

Brexit e Spagna sono variabili da considerare ora

Per versare una nuova tranche di finanziamenti, e si parla di 4-5 miliardi più o meno quanto la Grecia dovrebbe girare alla Bce, gli organismi creditori chiedono che il Governo assicuri la continuità dei risultati ottenuti nell'avanzo primario (differenza fra entrate e spese pubbliche escludendo il costo del debito) nel 2015. Come è accaduto in passato rimangono sospetti sulla contabilità ellenica e per questo si chiedono meccanismi automatici che scatterebbero in caso di mancato rispetto del riequilibrio dei conti pubblici. Quindi austerità ancora, più imposte e tagli delle pensioni. La Grecia definisce impossibile per la sua Costituzione approvare misure di automatismo preventivo. I mercati potranno risentire solo parzialmente della nuova controversia, torna il dubbio sulla possibilità di uscita di un partner dall'euro.

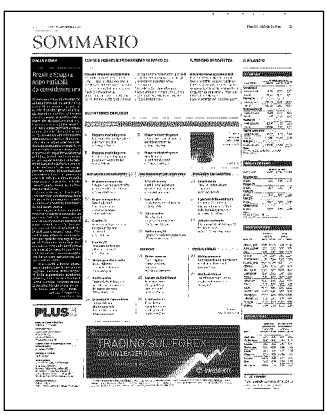
Atene interpreta la richiesta come un'ulteriore dose massiccia di austerità, più cogente rispetto a quanto era previsto nell'accordo dell'estate scorsa.

In Spagna le forze politiche non sono riuscite a costituire un governo (ed è la prima volta) quindi a distanza di soli sei mesi si riapriranno le urne. La disoccupazione resta alta (21%), Madrid è in deflazione piena (-1,2%). Giovedì lo spread bonos-bund è risalito per qualche ora sopra i 140 punti. Podemos e la sinistra estrema stanno cercando un'alleanza che porti al Governo forze critiche sull'attuale costruzione europea. Per l'area euro sarebbe un elemento di instabilità.

Decisiva sarà la data del 23 giugno quando si terrà il referendum inglese e, anche se i danni reciproci della separazione sembrano evidenti, non è escluso il colpo di scena, con effetti sui mercati e sulla sterlina. Meglio prepararsi prima. (vedi a pagina 10). — **P.Zu.**

paolo.zucca@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2016
Pagina 37
Foglio 1

Più o meno

di **Danilo Taino** Statistics editor

La Brexit e la diversità culturale anglosassone

Quasi tutto il dibattito sulla *Brexit* — la possibilità che il Regno Unito lasci la Ue nel referendum del 23 giugno — ruota attorno all'economia: conviene alla Gran Bretagna separarsi dall'Unione o pagherebbe un prezzo alto? A questo si aggiunge la politica, gli esiti che l'abbandono avrebbe a Nord e a Sud della Manica. Probabilmente saranno questi fattori a decidere il voto. C'è però qualcosa di profondo di cui non si parla ma è alla base della reticenza *british* ad abbracciare l'Europa. È che i britannici sono diversi. Sono anglosassoni: sull'individuo e sullo Stato hanno idee più simili a quelle prevalenti in America che a quelle radicate nell'Europa continentale. Uno studio condotto dal Pew Research Center ha stabilito che il **57%** degli americani e il **55%** dei britannici sono in disaccordo con la frase «nella vita il successo è parecchio determinato da forza fuori dal nostro controllo». La maggioranza pensa che in buona misura l'individuo crei il proprio destino. Nel continente, la quota scende parecchio: **50%** in Francia, **47%** in Spagna, **37%** in Grecia, **34%** in Polonia, **32%** in Italia, **31%** in Germania. Il **73%** degli americani e il **60%** dei britannici crede anche che nella vita sia «molto importante lavorare sodo per progredire». In Germania, lo pensa il **49%**, in Spagna il **47%**, in Italia il **35%**, in Polonia il **30%**, in Francia il **25%**, in Grecia il **21%**. All'alternativa se sia «più importante che ognuno sia libero di perseguire i propri obiettivi senza interferenza dello Stato oppure sia meglio che lo Stato giochi un ruolo attivo per garantire che nessuno sia bisognoso» il **58%** degli americani sceglie la prima ipotesi e il **35%** la seconda. Qui, la differenza con i britannici è maggiore: il **38%** di loro sceglie la prima ipotesi e il **55%** la seconda. Quella registrata nel Regno Unito è comunque la quota più alta raggiunta in Europa dalla scelta «liberale». Il risultato è anche un diversa tolleranza nel diritto di espressione. Il **77%** degli americani e il **57%** dei britannici ritiene che sia legittimo fare «affermazioni pubbliche offensive alla religione o al credo di qualcuno». In Spagna la quota è il **54%**, in Francia il **53**, in Polonia il **40**, in Germania il **38** e in Italia il **29%**. Giovedì 23 giugno, gli argomenti economici e politici per decidere *Brexit* o meno saranno forti e ben presenti nei cittadini che andranno a votare. Le diversità culturali, però, avranno un peso non insignificante.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-05-2016
Pagina 26
Foglio 1

VERSO IL VOTO DEL 23 GIUGNO

Brexit, la Germania «vota» contro

L'export calerebbe e la Borsa di Francoforte avrebbe pochi vantaggi

di **Clemens Fuest**

Il 23 giugno gli elettori del Regno Unito decideranno se il loro Paese lascerà o meno l'Unione europea. La decisione spetta a loro, ma l'impatto economico e politico di un voto per uscire (la Brexit, come viene chiamata) si farà sentire in tutta l'Ue, per non dire in tutto il mondo.

Per la Germania, la più importante economia europea, una Brexit potrebbe avere grosse conseguenze. L'opinione pubblica del Paese è divisa sulla questione. Qualcuno teme che l'Ue diventerebbe meno liberale, se il Regno Unito dovesse uscire. Altri, risentiti dalle rivendicazioni inglesi di uno statuto *à la carte*, non vedono l'ora che se ne vada. Tuttavia, dal punto di vista dell'impatto economico, la Germania avrebbe molto da perdere e quasi niente da guadagnare.

La Brexit cambierebbe il modo in cui le multinazionali operano le loro decisioni di investimento. Il Regno Unito potrebbe assistere a un esodo delle aziende straniere impiantate sul suo territorio, che cercherebbero di mantenere la loro presenza nell'Ue, ma non è detto che si sposterebbero in Germania, molte multinazionali americane, per esempio, se ne andrebbero probabilmente in Irlanda.

Al tempo stesso, l'Ue in generale, e la Germania in particolare, sarebbero meno attraenti per gli investitori. Il Regno Unito sarebbe libero di allentare le regolamentazioni e di abbassare le tasse per attirare investimenti per cui non sarebbe necessario avere un piede all'interno dell'Ue. Anche questo ridurrebbe gli investimenti in Germania.

Alcuni ritengono che la Brexit farebbe crescere l'importanza di Francoforte come centro finanziario, ma non è detto che sia così. Attualmente, è Londra il centro finanziario più importante d'Europa, anche senza essere un membro dell'eurozona, il che fa capire che la prossimità con la Banca centrale europea non è un fattore determinante per il successo di una piazza finanziaria.

Sicuramente, l'Unione verrebbe spinta a sfruttare le misure di regolamentazione per dirottare gli affari da Londra, e nessuno può dire se questo funzionerebbe. Deutsche Börse e il London Stock Exchange hanno già annunciato che la programmata fusione andrà avanti, indipendentemente dall'esito del referendum sulla Brexit.

Anche se la piazza finanziaria di Londra dovesse perdere importanza, parte della sua attività verrebbe assorbita da altre piazze extraeuropee, come New York o Hong Kong. E le attività che si sposterebbero verso la Ue, potrebbero essere intercettate dalle antagoniste di Francoforte, come Parigi.

A fare le spese di un'eventuale Brexit saranno gli esportatori tedeschi. Nel 2015, il surplus commerciale con il Regno Unito ha toccato i 50 miliardi di euro (57 miliardi di dollari), con le esportazioni tedesche che hanno totalizzato qualcosa come 89 miliardi di dollari, ovvero il 3% del Pil tedesco. Solo la Francia e gli Usa hanno acquistato una percentuale maggiore di merce tedesca. E qualsiasi perturbazione nei rapporti commerciali col Regno Unito si farebbe sentire in tutta la Germania.

In che misura verrebbero toccati il commercio e il flusso di capitali dipende dagli accordi di uscita che verrebbero negoziati tra l'Ue e il Regno Unito.

Se il Regno Unito dovesse rimanere, come la Norvegia e l'Islanda, a far parte del mercato interno europeo, il danno economico sarebbe limitato. Sfortunatamente, la cosa è molto improbabile.

I Paesi non-Ue che hanno accesso al Mercato Unico europeo devono conformarsi alla maggior parte delle regolamentazioni europee, che è poi la ragione per cui il Regno Unito vuole lasciare l'Ue. Inoltre, alcuni leader europei auspicano che la Brexit sia più dolorosa possibile, per evitare che altri seguano l'esempio britannico.

Nel dichiarare la sua volontà di andarsene, il Regno Unito farebbe scattare la clausola di recesso dell'articolo 50 del Trattato sull'Ue, che prevede un termine di due anni per concludere un accordo di uscita. Se l'accordo non viene siglato entro il termine, l'appartenenza all'Ue semplicemente decade. Al Consiglio europeo basterebbe una minoranza del 35% per bloccare un accordo che minimizzi i costi economici della Brexit.

Infine, la Brexit sarebbe una grande battuta d'arresto nel processo di integrazione europea. I membri che restano potrebbero decidere più facilmente in materia di politiche comuni di sicurezza interna ed esterna e di politica estera, ma per la Germania sarebbe molto più difficile difendere il libero mercato e opporsi al protezionismo.

Attualmente, l'Ue racchiude un blocco di Paesi – il Regno Unito, l'Irlanda, i Paesi Bassi, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e i Paesi scandinavi e baltici – con posizioni favorevoli al libero mercato – che controllano circa il 32% dei voti all'interno del Consiglio europeo. Questo dà alla Germania, col suo 8% di diritto di voto, un ruolo fondamentale nei negoziati sulla politica economica. Insieme al blocco liberale, la Germania può bloccare le decisioni del Consiglio, il che gli permette di sfruttare i contrasti tra Francia e Regno Unito e di svolgere un ruolo cruciale per raggiungere il consenso.

Se il Regno Unito dovesse uscire, la porzione di voto del blocco liberale all'interno del Consiglio, scenderebbe a poco più del 25%, arrivando a 34% se si conta anche la Germania, di poco inferiore a una minoranza di blocco. Ovviamente si potrebbero formare nuove coalizioni, ma la Germania vedrebbe sicuramente diminuire la sua influenza politica all'interno dell'Ue.

In conclusione, la Germania ha tutto l'interesse che il Regno Unito resti nell'Ue. Gli elettori inglesi hanno l'opportunità di risparmiarsi un bel po' di problemi economici, permettendo ai tedeschi e a tanti altri in Europa, di tirare un respiro di sollievo.

L'autore è il presidente dell'Istituto per la ricerca economica IFO di Monaco di Baviera

(Traduzione di Francesca Novajra)

© Project Syndicate, 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-05-2016
Pagina 13
Foglio 1

ALLE URNE ANCHE PER IL RINNOVO DEI PARLAMENTI IN SCOZIA, GALLES E IRLANDA DEL NORD, E IN INGHILTERRA PER LE ASSEMBLEE COMUNALI

Londra al voto, la sfida del musulmano Khan

Scrutini nella notte per il nuovo sindaco. Nei sondaggi il laburista è avanti sul conservatore Goldsmith

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

Lo chiamano, un po' all'americana, «Super Thursday», il super giovedì in cui milioni di cittadini britannici vanno al voto: la sfida più prestigiosa è quella per diventare sindaco di Londra, ma a un mese e mezzo dal referendum sulla Brexit conta anche capire gli umori del Paese.

Sotto un sole primaverile, si è votato in tutto il Paese dalle 7 alle 22. I risultati definitivi sono attesi nella giornata di oggi. A Londra, il laburista Sadiq Khan è in lizza per diventare il primo sindaco musulmano della capitale. È stato sempre in vantaggio sul rivale, il conservatore Zac Goldsmith, nel corso di una campagna caratterizzata da accuse di estremismo e dominata da questioni di identità e appartenenza. Khan, che vuole restare nell'Unione europea, ha parlato di accoglienza in una capitale dove convivono milioni di persone e si parlano centinaia di lingue. Goldsmith, il figlio miliardario di un noto euroscettico, ha accusato Khan di essere vicino ad ambienti radicali islamici.

Il nuovo sindaco succede a Boris Johnson, in carica per otto anni, ed è a capo di una delle città più grandi, ricche e cosmopolite del mondo, con un budget da 17 miliardi di sterline (21 miliardi e mezzo di euro) e una popolazione di otto milioni e mezzo di abitanti. Ma tra poche settimane potrebbe ritrovarsi a guidare la capitale di un Paese uscito dall'Europa e dal futuro incerto.

Scozia e Galles

Oltre che per il sindaco di Londra, si è votato per il rinnovo dei parlamenti in Scozia, Galles e Irlanda del Nord, e in Inghilterra per le assemblee comunali. La giornata di voto è andata via per lo più tranquilla. Unica eccezione di rilievo a Barnet, nel nord di Londra, dove centinaia di elettori sono stati respinti perché i loro nomi non risultavano nei registri. Nel caos generale, le autorità hanno chiesto ai cittadini infuriati di tornare alle urne nelle ore successive, ma non per tutti è stato possibile: tra loro, anche il rabbino capo Ephraim Mirvis.

Test per Cameron

Le elezioni sono un test importante sia per il premier David Cameron, la cui popolarità è crollata con lo scandalo dei «Panama Papers», sia per il leader laburista Jeremy Corbyn, alla prima prova da quando è diventato segretario nel settembre scorso. Nelle previsioni della vigilia, i laburisti conquisteranno la capitale ma prenderanno una batosta nel resto del Paese. In Scozia, dove è prevista una vittoria schiacciante del partito nazionalista, il Labour potrebbe finire terzo dietro ai conservatori. Dovrebbe perdere seggi anche in Inghilterra e nel Galles, dove potrebbe fare bene il partito euroscettico Ukip.

Il Labour ha passato gli ultimi giorni di campagna elettorale a difendersi dalle accuse di anti-semitismo. Ha sospeso Ken Livingstone, l'ex sindaco di Londra, che ha associato Hitler al sionismo, scatenando una bufera. Corbyn, che nel passato si era detto amico di Hamas ed Hezbollah, ha promesso un'inchiesta indipendente per sradicare ogni traccia di razzismo dal partito. Ma potrebbe essere tardi. E già si rincorrono le voci di un attacco alla leadership di Corbyn, inviso all'ala blairiana e moderata del partito e accusato di aver portato il Labour troppo a sinistra.

8,5 milioni
Gli abitanti di Londra una delle città più grandi, ricche e cosmopolite del mondo

Londra al voto, la sfida del musulmano Khan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Data 06-05-2016
Pagina 76/77
Foglio 1 / 2

L'Europa oltre le frontiere Chi sono gli ex studenti del Programma di scambio arrivati nei governi

«La Generazione Erasmus è al potere, ora deve agire»

«Alle riunioni Ue parliamo tutti la stessa **lingua**», dice il sottosegretario Sandro Gozi, anche lui erasmiano. «Oggi i giovani danno l'Unione per scontata, invece Brexit e migranti creano rischi di disintegrazione»

di **Edoardo Vigna**

L'edizione appena uscita in Francia ha un titolo ancora più categorico: *Génération Erasmus: ils sont déjà au pouvoir* (in Italia è uscito, da Egea-Università Bocconi, con il titolo *Generazione Erasmus al potere: il coraggio della responsabilità*). Il senso resta comunque lo stesso: c'è oramai, al vertice dei vari governi europei, un gruppo di ex ragazzi che all'università condivisero valori e viaggi in tutto il Continente col programma di scambio studenti che ha quasi 30 anni e tre milioni di partecipanti. Proprio come Sandro Gozi, sottosegretario italiano alla presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei, autore del libro. Ma com'è, questa Generazione Erasmus? E lei, come è entrato a farne parte? «A me, l'Erasmus ha cambiato la vita. Ero già stato all'estero, ma mi ha dato l'opportunità di studiare, a Parigi, da europeo e da francese, cittadino europeo consapevole a tutti gli effetti. Soprattutto, mi ha aperto la mente, mi ha insegnato a stare insieme nella diversità. Vivevo con altri universitari francesi: all'inizio nel 18° arrondissement, dietro Montmartre, poi al boulevard Voltaire, di fronte al Bataclan. Fu naturale per i compagni invitarmi, per esempio, come fossi uno di loro, al grande dibattito alla Sorbona fra François Mitterrand e Philippe Séguin sul sì e il no al trattato di Maastricht».

C'è stato un cambiamento antropologico fra gli erasmiani "pionieri" come lei e le ultimissime versioni?

«La costante è, per tutti, di vedere l'Erasmus come un'esperienza – di studio, professionale e di vita – formativa. Invece oggi è molto diminuita la consapevolezza della "rivoluzione di velluto" che questo programma ha comportato, la libertà che ha introdotto nel vivere l'Europa da europeo. Io, per andare da Bologna a Parigi, prendevo il treno Galileo, la sera, per essere alle 7 di mattina alla Gare de Lyon. Non c'erano le compagnie aeree low-cost. Oggi i ragazzi non possono ricordare neanche che bisognava cambiare le lire in franchi: danno l'abbattimento delle barriere fra i Paesi come scontato, ma scontato evidentemente non è».

C'è anche la Brexit che incombe sotto molti punti di vista.

«Tutto può succedere, infatti. Ma noi dobbiamo farci trovare pronti in tutti gli scenari. L'Europa andrà rilanciata comunque, a partire da storie di successo come l'Erasmus qualunque sia l'esito del referendum britannico. Se va bene, non possiamo dire semplicemente "che sollievo" e tornare al "business as usual": dovremo invece approfondire la nostra parte dell'accordo tra Ue e Londra. Se vince il no, di fronte a forti rischi di disintegrazione europea andrà rilanciato un progetto politico di libertà. La logica dovrà comunque essere proprio quella Erasmus: occorrerà moltiplicare le opportunità che l'Ue può offrire ai cittadini».

Mentre oggi l'Ue è spesso percepita come il soggetto che produce rigidità...

«Questo è l'altro aspetto dei Millennials, a cui appartiene anche la nuova Generazione Erasmus: vedono l'Europa come moltiplicatore di vincoli. O anche qualcosa a cui non c'è alternativa. Ma se arrivano a pensare che non vi sia una strada diversa da quella proposta da Bruxelles, è chiaro che rigetteranno l'intera Unione. Al contrario dobbiamo applicare la logica Erasmus – una visione transnazionale – al dibattito sulle questioni principali, in modo da far emergere soluzioni politiche alternative. Questo è il punto: occorre abbattere finalmente le frontiere "pre-Erasmus" della politica e trovare risposte transnazionali».

Nel libro lei sottolinea come la Generazione Erasmus sia già al potere. Qual è il linguaggio comune che gli erasmiani parlano al vertice delle istituzioni?

«La prima cosa che ci lega sta nel fatto che tutti noi erasmiani, quando parliamo delle politiche e di ciò che accade nei vari Stati membri dell'Ue, ci confrontiamo come se fossero problemi che accadono nel nostro Stato e che ci riguardano direttamente. Questo si vede subito, fin dalle prime parole dell'incontro, dal livello di informazione di ciascuno. La seconda è che la dimensione "europea" della politica, per tutti noi, è il terreno di gioco naturale, anche quando le si affronta per il proprio governo: l'immigrazione, il cambiamento climatico, la digitalizzazione...».

Dove sono altri erasmiani "al potere"?

«C'è il finlandese Alexander Stubb, ministro delle Finanze ed ex premier; poi Emmanuel Macron, responsabile nel governo di Parigi per Economia, Industria e Digitale. C'è Michael Roth, ministro tedesco per gli Affari Ue, che viveva da ragazzo a pochi chilometri dal Muro e oggi rappresenta la politica europea di Berlino. In Svezia è un "erasmiano" anche Mikael Damberg, il nuovo potente ministro che riunisce Imprese, Innovazione, Agricoltura, Infrastruttura, che è della mia parte politica. Ora, per la prima volta, Italia e Svezia stanno facendo iniziative insieme per la costruzione dell'Europa digitale. Non si tratta di essere d'accordo sempre su tutto, ma lavoriamo con la stessa ottica».

Esiste un Pantheon comune, per la Generazione Erasmus? Dai grandi federalisti come Altiero Spinelli in giù...

«Meno di quanto si possa pensare, in effetti. C'è la volontà di vivere da europei. Che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

questo avvenga nel nome dei padri fondatori come Spinelli, però, non lo direi. Se poi lo chiede a me, penso che noi – con tutto il rispetto per i padri fondatori – ci si debba comportare più come figli ri-fondatori. È il nostro tempo: dobbiamo essere proiettati verso il futuro e verso il cambiamento».

Riconosce qualche debolezza a questa generazione?

«Ci siamo confrontati solo adesso con la reversibilità del processo. Aver pensato che oramai fossimo alla "fine della Storia" e che tutto fosse ineluttabile ha fatto sì che ci siamo lasciati prendere di sorpresa dai momenti di crisi profonda dell'Europa. L'eccesso di ottimismo è stato ingenuo, anche se dovuto alla spinta di fine Guerra Fredda».

La crisi dei migranti, in effetti, fa pensare molto su quanto l'Europa abbia le risposte per superare gli egoismi nazionali.

«Questa è la crisi più pericolosa che l'Europa abbia vissuto dalla sua creazione. Molto più di quella finanziaria. Rimette in questione i fondamenti: innanzitutto il superamento delle frontiere, che erano state trasformate da luogo di scontro e di guerra a luogo di incontro e cooperazione. C'è chi vuole tornare alle divisioni. Erasmus e Schengen sono invece sinonimo di libertà. Ma è pericolosa anche perché rimette in discussione un altro caposaldo dell'Europa: la diversità come valore positivo che arricchisce dal punto di vista culturale, economico, politico. La diversità da fattore positivo diventa un freno. È molto insidioso. La gente ha la percezione che gli Stati nazionali non siano in controllo della situazione: ed è vero che non siamo in condizione di controllare i flussi migratori. Ecco perché ora serve avviare una politica europea di integrazione».

E la Generazione Erasmus che può fare?

«Ha la responsabilità di portare a un Erasmus universale, di aprire la possibilità e incoraggiare tutti i giovani a farlo. È così che da fenomeno ristretto diventa di massa».

Un passaggio in questa direzione può essere il protocollo d'intesa appena siglato tra Italia e Francia per un progetto pilota sul servizio civile europeo.

«Ne è una conseguenza logica. Per costruire questa Europa della cittadinanza e della politica transnazionale, bisogna aprire l'Ue nel maggior modo possibile: dare quindi la possibilità a giovani volontari (*per ora 100*, ndr) di prestare il proprio servizio – in tutto o in parte – in un altro Paese, significa applicare la logica "Erasmus" al mondo del volontariato».

@alobalista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

DIVISI SU TUTTO

Dopo il Brexit adesso si rischia anche l'Eurexit

Oldani a pag. 2

L'ANALISI

L'Europa è divisa su tutto: rischio Eurexit?

DI TINO OLDANI

Come costruzione politica, l'Europa è a pezzi, e se non ci fosse l'euro a fare da collante, si sarebbe già dissolta da un pezzo. È inevitabile chiedersi: ce la faranno l'Ue e l'euro a sopravvivere? Nella mente dei padri fondatori, l'Europa federale doveva camminare di pari passo con quella economica. Non è stato così. Siamo rimasti fermi alla libera circolazione delle merci e delle persone, alla moneta unica e all'unione bancaria, peraltro incompleta: risultati che forse soddisfano i banchieri, ma hanno reso impossibile un'efficace governance europea su tutto il resto.

Soltanto l'euro è rimasto a fare da collante

Così i nazionalismi, rimasti intatti, possono alimentare l'euroscetticismo come arma elettorale vincente, e il leader della destra xenofoba austriaca, Heinz-Christian Strache, può definire «scafisti di Stato» Matteo Renzi e Angela Merkel, colpevoli a suo avviso di tollerare troppi migranti, soprattutto islamici. La stessa linea è condivisa da Polonia, Ungheria, Slovacchia e Cechia, che con il «gruppo di Visegrad» hanno costituito, di fatto, una piccola Europa xenofoba all'interno della stessa Ue. Un segnale concreto di disgregazione.

In questo scenario, non stupisce che il piano di Bruxelles, varato sei mesi fa, per redistribuire 40 mila degli oltre 100 mila migranti arrivati in Italia, sia completamente fallito. A conti fatti, è stato ricollocato appena un migrante su 70 (564 su 40 mila), e la Germania ne ha accolti solo 20. Si vede che anche a Berlino hanno tirato il freno, e di brutto. Pensare di allentare questo freno, imponendo sanzioni da 250 mila euro per ogni migrante respinto dai Paesi xenofobi, come propone la Commissione Ue nella riforma di Dublino, non farà altro che rendere l'Ue ancora più odiata dai contribuenti di quanto non lo sia già.

Idem se dovesse passare l'idea di tassare gli ingressi turistici in Europa per finanziare i Paesi africani da cui partono i migranti, nell'illusione che siano quei governi, tra i più corrotti al mondo, a fermare i flussi. Invece di nuovi piani roboanti, destinati a fallire come i precedenti, servirebbe una governance europea unitaria e federale, politicamente forte, come lo è quella di Mario Draghi per l'euro. Purtroppo non c'è, e neppure si intravede. Così, dopo la Brexit, avremo l'Eurexit?

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il voto pesante è il 23 giugno Quante incognite sulla Brexit

▶Verso il referendum, fuori o dentro la Ue Europeisti avanti, ma deciderà l'affluenza

▶Solo i LibDem convinti pro-Bruxelles Leader contro nelle file dei conservatori

LO SCENARIO

LONDRA Prove generali per il referendum sulla Brexit o appuntamento elettorale minore con una rilevanza limitata per il futuro? Il "SuperThursday" britannico, in cui si è votato per il sindaco di alcune grandi città e per il rinnovo dei consigli comunali e delle assemblee regionali, con i suoi risultati tutti da interpretare e, eventualmente, da riparare, appare un evento decisamente rassicurante rispetto a quanto avverrà al voto del 23 giugno prossimo.

DENTRO O FUORI

Lì il verdetto sarà ben diverso, bianco o nero, dentro o fuori dalla Ue, tagliente e irreversibile checché ne dicano coloro che sperano, come Boris Johnson, che sia solo un modo per ottenere ulteriori concessioni da Bruxelles in vista di un secondo referendum. Dal voto di giovedì emerge un rafforzamento dello Ukip di Nigel Farage, che l'anno scorso alle elezioni ha preso molti voti ma, per come è composto il sistema elettorale britannico, ha ottenuto un solo seggio a Westminster. La sconfitta di Zac Goldsmith, candidato conservatore alla City Hall londinese, può essere letta da due punti di vista diversi.

IL FIGLIO DEL PIONIERE

Da una parte come un colpo dell'elettorato a David Cameron, primo ministro e difensore della permanenza del Regno Unito nell'Unione, che si era impegnato personalmente a sostenere Goldsmith nella speranza che portasse avanti il lavoro iniziato da Boris Johnson mostrando magari una maggiore fedeltà politica. Dall'altra Goldsmith è figlio del defunto finanziere James, uno dei pionieri dell'euroscetticismo britannico, ed è lui stesso a favore della Brexit come ha espresso chiaramente a più riprese. Che la sua visione di Londra non sia piaciuta all'elettorato della megalopoli – secondo YouGov il 60% dei londinesi è contro l'uscita dalla Ue - può essere visto come un elemento positivo a favore dell'Europa, che trova in Sadiq Khan un ben più convinto sostenitore. Più convinto anche del leader del suo partito, Jeremy Corbyn, che solo di recente, dopo aver ricevuto molte pressioni dagli altri membri del Labour, ha articolato un discorso sentito e vibrante a favore dell'Unione europea, di cui in passato ha sempre criticato la visione liberista e la scarsa attenzione al sociale.

Ma quella di giovedì è stata una mezza sconfitta per Corbyn, mentre ha premiato la chiarezza di vedute di Khan. I LibDem, l'unico partito apertamente e profondamente europeista dell'arco costituzionale britannico, hanno subito una pesante sconfitta l'anno scorso e gli ultimi risultati non indicano un revival. Ma è l'impostazione stessa del dibattito a preoccupare gli esperti. «Fino ad ora la campagna referendaria è stata combattuta come una campagna elettorale di partito, dominata dai grandi animali politici come Cameron, i ministri o gli ex ministri del Labour e dei Libdem», spiega Denis MacShane, ex ministro per l'Europa sotto Tony Blair e autore di vari libri sulla Brexit, secondo cui questo è un errore grave poiché sebbene «in teoria tutti i grandi partiti, tranne Ukip, siano a favore di rimanere in Europa, l'umore è ovunque quello di votare contro i leader politici». Tanto più ora che anche Donald Trump ha detto di essere a favore della Brexit, mettendo ancora una volta sulla questione il sigillo di una battaglia contro l'establishment soprattutto dopo che il presidente uscente Barack Obama è intervenuto due settimane fa a favore della permanenza di Londra nella Ue.

L'ASTENSIONISMO

I sondaggisti indicano pochi punti di vantaggio per gli europeisti, ma sottolineano come sia determinante l'affluenza alle urne. E su questo punto, dai dati di giovedì, non emerge nulla di rassicurante: la metà degli elettori è rimasta a casa. E intanto la sterlina continua a perdere quota per via dei persistenti timori che il peggio si verifichi.

Cristina Marconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LONDINESI CON KHAN
EUROPEISTA
SCONFITTO GOLDSMITH
SCHIERATO APERTAMENTE
PER L'USCITA
L'INTERVENTO DI OBAMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-05-2016
Pagina 12
Foglio 1

>IL PUNTO

E ADESSO SI ALLARGA IL FRONTE ANTI-BREXIT

JOHN LLOYD

TONY Blair era un vero entusiasta dell'Unione europea. Da premier aveva la ferma convinzione che la Gran Bretagna, deve stare «al centro dell'Europa» e fungere da «ponte tra l'Europa e gli Stati Uniti». Oggi Blair ha un successore nel nuovo sindaco di Londra: Sadiq Khan. In un articolo scritto per l'*Evening Standard* a febbraio, Khan aveva spiegato che «gli interessi dei londinesi sono riposti nel fatto che la Gran Bretagna resti in Europa. Non è nell'interesse di Londra - aveva aggiunto - voltare le spalle all'area commerciale dalla quale dipendono così tanti nostri posti di lavoro. E non è neppure nel nostro interesse prendere le distanze dalla cooperazione che ci aiuta a contrastare criminalità e terrorismo».

Khan, che si colloca nella sinistra "soft" del partito, si trova nella posizione di essere il sindaco di più alto profilo del Regno Unito a sostenere gli interessi del capitale, nel suo caso uno dei centri della finanza globale più importante al mondo, la City di Londra. E possiamo aspettarci che sostenga entusiasticamente le banche, le società di trading e gli hedge fund della City.

Non va dimenticato, tuttavia, che Londra – capitale finanziaria, città multiculturale, orientata politicamente verso il centro-sinistra – non è il Regno Unito. Alle elezioni di giovedì (per l'assemblea di Scozia, Irlanda del Nord, e Galles, e per molte autorità regionali inglesi così come Londra) l'Ukip anti-Ue ha riscosso abbastanza successo. La Brexit affascina. Fa presa sulle vecchie aree industriali, sulle città in declino lungo la costa, tra gli elettori anziani, soprattutto del partito conservatore, che trovano "confusi e deprecabili" gli ordini da Bruxelles. Ma la vittoria di Khan a Londra significa che un voto contro la Brexit al referendum di giugno ha il supporto dell'esponente laburista di maggior spicco. E, inoltre, del partito dominante in Scozia, dei partiti della maggioranza nei parlamenti di Irlanda del Nord e Galles, dei sindacati e della maggior parte del mondo degli affari. E così pure del governo britannico stesso. Khan, il riservato erede di Blair, ha aumentato le chance di sconfitta della Brexit.

(Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le elezioni

Il Labour riprende Londra eletto un sindaco musulmano

Il successo di Ruth, la "lady di ferro" scozzese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL LABURISTA SADIQ KHAN ELETTO SINDACO

Londra sceglie un musulmano ed entra nella storia

di **Leonardo Maisano**

L'arrivo del laburista musulmano Sadiq Khan alla guida della maggiore metropoli d'Europa ha un significato che trascende il localismo del voto e assume il senso di una svolta globale. Londra ha abbandonato i residui ormeggi britannici e si misura, ufficialmente, con il mondo, sfidando paure che rischiano di trasformarsi in odiose consuetudini. Un segnale di speranza e di coraggio - se letto in controluce con le tragedie di Parigi e Bruxelles, se misurato con il conflitto fra Occidente e terrorismo islamista - si è levato, dunque, dalla Città-Stato dell'Unione. La scelta di un sindaco di origine pakistana, musulmano e occasionale frequentatore di Mecca e Medina, riconferma quanto questa metropoli infinita sia la punta più avanzata del rinnovamento sociale e culturale.

Continua ▸ pagina 7

L'ANALISI

Leonardo Maisano

Così i londinesi rispondono ai populismi e a Brexit

▸ Continua da pagina 1

È non in un momento qualsiasi, ma in quello di massima tensione, quando i populismi avanzano, quando il resto del Paese - non la Londra dell'europeista neo sindaco Sadiq - ragiona su Brexit, quando l'Unione stessa s'incrina, incapace com'è di misurarsi adeguatamente con un'immigrazione scomposta.

Di quell'immigrazione, consumata in un'altra epoca e gestita in un altro modo, è figlio l'avvocato Sadiq Khan, 45 anni, deputato laburista ex sottosegretario con Gordon Brown, ministro-ombra nei gabinetti di Ed Miliband. Un enfant prodige della politica britannica fin da quando, in calzoni corti o quasi, mosse i primi passi nel collegio di Tooting, enclave asiatica e caraibica nel sud di Londra dove il padre autista di bus giunto dal Pakistan si era sistemato.

È evidente dunque che la lettura di quanto è accaduto nelle urne della capitale britannica debba essere doppia. La prima, la più evidente, declina la fede e le convinzioni di Sadiq nella congiuntura storica di oggi con l'Isis che mozza le teste degli infedeli non troppo lontano dalle coste italiane e mette le bombe nel cuore di capitali sorelle di quella britannica. L'altra lettura è nella sfida che comporta l'emersione dalla condizione di emarginazione a cui è esposto l'immigrato, di qualunque colore o religione sia.

«Certo che sono stato messo alla berlina con commenti razzisti», ha detto nel corso della campagna elettorale per marcare la differenza fra la capitale britannica di allora – quando lui era bambino – e la metropoli multietnica di oggi. Non se ne lagna troppo, Sadiq, ringrazia Londra per quanto gli ha offerto, mette in vetrina la sua vita e ricorda a tutti che «è possibile». Che sia stato possibile non contro un nome qualunque, ma contro un Goldsmith (sposato Rothschild), come risponde all'anagrafe Zac, il candidato conservatore sconfitto, è conferma del cambio profondo della città. Non c'è bisogno di affidarsi ai luoghi comuni, scomodando, impropriamente, Davide che sfida Golia o il Leicester che regola Chelsea e compagni, perchè la vittoria di Sadiq Khan impone la consapevolezza che Londra è di nuovo in piena mutazione.

Affrancata dall'establishment inglese, popolata da popoli del mondo, si libra sul territorio delle isole britanniche con lo sguardo su tutto il pianeta, forte com'è di un'economia che rappresenta quasi un terzo di quella del Regno Unito. Città-Stato ora più che mai, europeista, multietnica e spregiudicata abbastanza da lanciare la sfida al mondo issando, oggi, un fedele musulmano alla guida di sé stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SVOLTA GLOBALE
La capitale britannica, europeista e multietnica, ha lanciato un segnale di speranza e di coraggio al mondo

Il Sole 24 ORE

Ripresa Usa in frenata: rialzo tassi più lontano

Utili di Intesa oltre le stime

Londra sceglie un musulmano ed entra nella storia

Le sfide per l'Europa

Schiaffo di Erdogan a Bruxelles

Londra fa la storia e sceglie un sindaco musulmano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2016
Pagina 22
Foglio 1

Cameron non stravince e il no a Brexit è più forte

I DUE VOLTI DEL VOTO BRITANNICO

di **Leonardo Maisano**

La sconfitta del candidato sindaco conservatore, l'euroscettico Zac Goldsmith, conferma che Brexit non abita a Londra. L'analisi del voto ci dirà che la tendenza isolazionista s'insinua, qua e là, nel Paese, ma la metropoli ha scelto Sadiq Khan – o quantomeno ha rigettato il candidato Tory – anche, certamente non solo, per l'ostentata opposizione all'Ue che Zac ha ereditato dal padre James "Jimmy" Goldsmith. La tentazione "separatista" britannica non è stata affatto un elemento centrale della campagna elettorale, ma il disagio per le dichiarazioni del candidato conservatore si è piantato nella testa di tanti residenti – soprattutto i non britannici – in una metropoli che parla, letteralmente, centinaia di lingue.

L'esponente Tory, un dissidente rispetto alla linea "europeista" del premier David Cameron, è stato abbandonato dai naturali elettori che hanno preferito disertare le urne, o scegliere l'oppositore, per ragioni molto diverse fra loro, ma certamente anche per non dare ossigeno alla campagna Brexit. In questo senso la sconfitta del rappresentante conservatore è, paradossalmente, una vittoria per il leader del suo partito, un premier che sull'Europa si gioca futuro, passato e una citazione nei libri di storia. Un rischio, non ci stanchiamo di ripeterlo, che David Cameron ha deciso di correre anche se non era né necessario, né richiesto, consumando quello che rimane un grave e pericoloso errore politico.

Lette in chiave Brexit, le votazioni di ieri danno altre due indicazioni: una positiva per gli eurofili e una positiva per gli eurofobi. La prima giunge dalla Scozia dove i nazionalisti di Nicola Sturgeon, storicamente favorevoli alla membership europea anche al prezzo del distacco dal Regno Unito, hanno conquistato per la terza volta di fila il parlamento locale, mancando per poco la maggioranza assoluta. Sono tutti voti che al referendum del 23 giugno prenderanno la via del "si" all'Unione. La seconda arriva in ordine sparso dal territorio del Regno dove l'Ukip di Nigel Farage, gran detrattore dell'Ue, ha mostrato di essere quanto mai resistente, soprattutto quando ci sono sistemi elettorali diversi dal maggioritario *first past the post* che regola Westminster. Così lo United Kingdom independence party fa il suo ingresso nell'assemblea del Galles e moltiplica i consiglieri comunali diffusi sul territorio. Alle europee l'Ukip trionfò sull'onda del proporzionale e un istituto come il referendum può dare grandi soddisfazioni ai seguaci di Nigel Farage.

Il voto britannico di ieri se declinato con il rischio Brexit, costringe, quindi, David Cameron a tirare un sospiro di sollievo per non aver stravinto, anche fuori dai confini di Londra. Il Labour è caduto pesantemente in Scozia, ma nel resto del Paese ha perso terreno senza crollare. Era essenziale che dimostrasse di tenere perché solo con un piccolo aiuto dal grande nemico e guida laburista, Jeremy Corbyn, il leader Tory può sperare di scampare l'imboscata che ha architettato per se stesso. Senza i voti laburisti e quelli dei nazionalisti scozzesi Brexit sarebbe una certezza. Resta da vedere – e lo si saprà nei prossimi giorni – se il consenso raccolto basterà al numero uno del Labour per restare alla testa del partito. Le urne si sono rivelate in toni chiaroscuri per Jeremy Corbyn e chi vorrebbe affossare il leader radicale per rilanciare il new Labour di Tony Blair, potrà trovare nuovi spazi.

Sorride, invece, il premier britannico per le sue sconfitte. E su tutte per quella di Londra che gli porge la testa di un euroscettico d'antan, un ex amico che come lui ha battuto i lucidi corridoi di Eton. Se anche la capitale avesse ceduto alla tentazione del divorzio da Bruxelles, votando per chi contesta la costruzione comune, David Cameron avrebbe sentito lo squillo di una sveglia tanto simile a quella dell'ultimo giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il «suggerimento»

TROPPI MIGRANTI TRUMP SPINGE PER LA BREXIT

PAOLO MASTROLILLI

Donald Trump appoggia l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, mentre la sua candidatura alla Casa Bianca riceve la bocciatura del presidente Obama, dopo quella del leader repubblicano della Camera Ryan.

Parlando con la televisione Fox, Trump ha detto che «le migrazioni sono state una cosa orribile per l'Europa, e molto di questo fenomeno è stato spinto dalla Ue. Direi quindi che il Regno Unito starebbe meglio senza la Ue. Ma non faccio una raccomandazione, è solo la mia sensazione».

Così Donald prende le distanze dal premier Cameron, che in passato lo aveva criticato, e stringe un'alleanza col sindaco di Londra Boris Johnson, che si è schierato a favore della Brexit nel referendum del 23 giugno, sperando poi di cavalcare un eventuale successo per candidarsi alla guida del governo.

Ieri anche Obama ha commentato la candidatura di Trump, criticandola, come era prevedibile: «Le elezioni presidenziali non sono un reality show. Il portabandiera dei repubblicani ora è Trump, e gli elettori del suo partito devono decidere se ritengono che lui sia la persona giusta per promuovere i loro valori».

Giovedì lo Speaker della Camera Ryan, il più alto rappresentate eletto del Gop, aveva detto di non essere pronto ad appoggiare Donald, mentre Bush padre e figlio, e il candidato del 2012 Romney hanno dichiarato che non lo voteranno. Ieri anche il senatore Graham ha preso la stessa posizione, mentre il neocon Kristol ha scritto che cercherà un candidato alternativo.

Khan conquista Londra e salva l'onore dei laburisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se la Brexit si avvicina

Giuseppe Berta

Lo scenario politico inglese diventa sempre più complicato.

>Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Se la Brexit si avvicina

Giuseppe Berta

Un tempo elogiato per la sua radicale essenzialità, il cosiddetto «modello Westminster» svela a ogni occasione le contraddizioni di cui è ormai prigioniero. Le ultime elezioni municipali non fano eccezione, perché mostrano una situazione irta di contrasti, reali e potenziali, soprattutto se si considera che si collocano in prossimità del referendum sull'Unione Europea. Il 23 giugno gli elettori inglesi dovranno decidere se mantenere o recidere i legami con l'Europa, una scelta che peserà anche sul nostro futuro. Che dicono in merito i risultati delle elezioni municipali diffusi ieri?

Diciamo subito che non sciolgono i dubbi sugli orientamenti dell'elettorato in merito all'eventualità della Brexit. Riesce difficile, infatti, ricavare delle indicazioni precise da quanto è uscito dalle urne. Esse hanno sicuramente attribuito un netto successo ai conservatori sui laburisti, nonostante questi ultimi si siano aggiudicati il nuovo sindaco di Londra, Sadiq Khan. Si tratta di un fatto importante sul piano dell'immagine, giacché negli ultimi due mandati il sindaco londinese era un conservatore, sebbene atipico, come il vulcanico Boris Johnson (che si è espresso a favore dell'uscita dell'Europa, nonostante l'indicazione in senso contrario del primo ministro David Cameron). Ma se consideriamo i numeri, ha ragione l'"Economist" a scrivere che quello del Labour Party è tutto fuorché un buon esito, poiché complessivamente ha perso ulteriori seggi nei consigli municipali, confermando il trend negativo che sicuramente verrà rinfacciato nei prossimi tempi al nuovo leader laburista Jeremy Corbyn, alla sua prima prova elettorale.

Insomma, Corbyn - fino all'anno scorso un outsider, che per questo è stato accostato al candidato alle primarie democratiche americane Bernie Sanders - non sembra avercela fatta a intercettare gli umori popolari inglesi.

Cameron, al contrario, ha dimostrato di non essersi fatto intrappolare dallo scandalo che è stato sollevato circa i suoi fondi offshore. Ma i voti ottenuti non bastano a rassicurare il primo ministro circa la Brexit. Non sono pochi i conservatori, soprattutto quelli residenti in provincia, che sono pronti a disattendere il suo invito a votare a favore della permanenza dell'Unione. Alla base del partito sono certo rari coloro che pensano che, in prospettiva, il Regno Unito abbia da guadagnare da un taglio dei ponti con Bruxelles.

A incoraggiare il sentimento antieuropeo sta poi il fatto che si è rafforzato l'Ukip di Nigel Farage, che l'anno scorso sembrava in calo e che invece sta recuperando consensi nelle località dove si guarda con sospetto a questioni come l'immigrazione e l'Europa. Londra, la capitale sempre più multietnica e multiculturale, non è l'Inghilterra e ciò che può apparire naturale e scontato nella metropoli non lo è nelle provincie.

In Scozia, nonostante non sia passato il referendum sull'autonomia, il partito nazionale, cioè autonomista, ha fatto letteralmente man bassa di voti, soverchiando i due partiti tradizionali, conservatori e laburisti. In particolare il partito di Corbyn rischia l'estinzione. Ma in Scozia il rebus si complica: gli autonomisti infatti sono filouropei, al punto che, se passasse la Brexit, vorrebbero addirittura tentare di rientrare da soli nell'Unione, rimarcando la loro differenza dagli inglesi. Peccato che l'atteggiamento degli scozzesi a favore di Bruxelles possa agire in senso contrario sugli altri elettori, che vi possono scorgere in controluce una buona motivazione per esprimersi contro l'Europa nel referendum di giugno.

In sintesi, la realtà politica britannica, dopo le elezioni municipali, si presenta ancor più ingarbugliata di prima. Allo stato attuale, si può solo concludere che nessun esito è definito con certezza. Quel che è chiaro è che gli umori avversi all'Europa sono diffusi nel corpo sociale inglese, e non soltanto alla sua base, ma anche ai vertici. Colpisce che il candidato conservatore a sindaco di Londra, che di nome fa Goldsmith (una delle famiglie storiche dei banchieri d'investimento) e ha sposato una Rothschild, si fosse espresso anche lui in tal senso. La partita della Brexit è dunque ancora da decidere e si può solo pronosticare che non sarà una battaglia facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Camorra, mille arresti bloccati

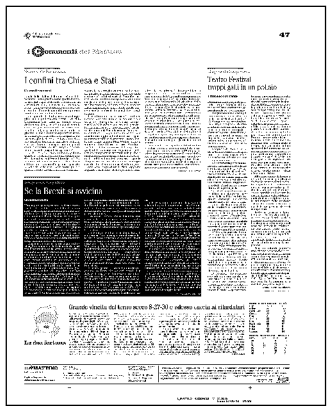
Antonio, ora si indaga per omicidio volontario

Protaghi, richiamo del Papa ai Grandi

Londra, trionfo del musulmano Khan

Torino-Napoli, se il calcio è un romanzo

Teatro Festival, la guerra tra i vertici


Se la Brexit si avvicina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Italia e la Brexit

L'OCCASIONE IMPREVISTA DA COGLIERE

Istituzioni finanziarie
Si può creare uno stato fiscale privilegiato per i dipendenti che si trasferissero a Milano

Flessibilità reale
Che Parigi cambi le regole non ci crede nessuno, noi abbiamo fatto il Jobs act

di **Francesco Giavazzi**

La possibilità che Londra abbandoni l'Unione Europea presenta molti rischi, ma per l'Italia, e per Milano in particolare, anche un'opportunità. Se vincerà la Brexit alcune istituzioni finanziarie che oggi hanno la sede europea a Londra sposteranno una parte delle loro attività sul continente. Ad esempio le *clearing houses*, piattaforme digitali che alla sera trasferiscono i titoli acquistati durante il giorno dal venditore al compratore, difficilmente potranno rimanere fuori dall'Unione Europea e continuare ad avere accesso alle garanzie della Bce, per loro essenziali. È anche possibile che chi rimane «punisca» Londra rendendo più difficile gestire da lì titoli emessi da Paesi dell'Unione o posseduti da residenti dell'Unione. HSBC, che pure è una banca asiatica, ha già annunciato che sposterebbe cinquemila dipendenti, un quarto di quelli che oggi lavorano a Londra. Dove andrebbero?

La decisione dipenderà da tre considerazioni: la regolamentazione, il livello della tassazione e la qualità della vita. Da ciascuno di questi punti di vista Milano potrebbe apparire preferibile rispetto alle alternative, Francoforte e Parigi. Ma c'è molto lavoro da fare. Sarebbe bene cominciare già prima del referendum: se vincesse la Brexit le decisioni su dove spostarsi verranno prese rapidamente, forse già durante l'estate. Se invece la Gran Bretagna rimarrà nell'Unione il lavoro fatto non sarà stato inutile: avremo sciolto nodi che in tempi normali, senza scadenze immediate, è più difficile sciogliere.

continua a pagina 27

Brexit

L'OCCASIONE IMPREVISTA CHE DOBBIAMO COGLIERE

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

L'aspetto più importante è la regolamentazione. Non le norme, che ormai sono più o meno le stesse in tutti i Paesi dell'Ue, ma chi le fa rispettare. Alcuni mesi fa il governo, dopo il disastro delle obbligazioni subordinate vendute a clienti ignari, stava riflettendo sull'opportunità di rivedere l'organizzazione dei controlli su banche e intermediari finanziari. Cominciando dalla Consob, che non avrebbe dovuto permettere la vendita di quelle obbligazioni, almeno non in quei modi. Ma allargando la riflessione alla Banca d'Italia e valutando l'opportunità di spostare fuori da via Nazionale la funzione di tutela dei risparmiatori, assegnandola a un'agenzia indipendente. Perché la stabilità delle banche e la difesa dei risparmiatori sono funzioni che spingono in direzioni diverse e potrebbe essere opportuno non concentrarle nella medesima istituzione. Ma il governo pare aver perso interesse. Sarebbe l'occasione per riaprire quel fascicolo.

Anche la tassazione è un tema sul quale Matteo Renzi ha in mente di varare una riflessione approfondita, magari partendo da una Commissione di studio sulla riforma del Fisco simile alla Commissione Visentini che 50 anni fa introdusse l'Irpef e il sostituto d'imposta. Ma anche qui l'iniziale entusiasmo pare essersi spento. Un'altra occasione per ripartire. Si dovrebbe anche riflettere sull'opportunità di creare uno stato fiscale temporaneamente privilegiato per i dipendenti delle istituzioni finanziarie che si trasferissero a Milano, come già è previsto per i ricercatori che arrivano in Italia.

Infine la qualità della vita. Milano ha fatto grandi progressi: si può fare di più. Non dimenticando che una qualità della vita capace di attrarre stabilmente nuovi residenti vuol dire buone scuole, ampi spazi verdi, trasporti pubblici efficienti (la metropolitana di Londra ha deciso di non fermare i treni durante la notte e offrire un servizio continuo sulle 24 ore), buoni ospedali, sicurezza. Non c'è bisogno di più cemento: chi arrivasse da Londra potrebbe lavorare nei nuovi edifici di Porta Garibaldi e vivere nei grattacieli per lo più vuoti dell'ex Fiera. Lo spazio non manca. E se mancasse, qualche banca italiana potrebbe spostare la propria sede nei palazzi vuoti della periferia riducendo utilmente i costi. Una città che vuole essere competitiva deve offrire tutti i benefici della *sharing economy*. Sì, anche Uber. Possiamo sapere che pensano su questi temi i candidati-sindaco? Per ora, con poca lungimiranza, alcuni hanno promesso più cemento e ammiccato ai tassisti.

Siamo più flessibili della Francia. Che Parigi cambi le regole non ci crede nessuno, noi almeno abbiamo fatto il Jobs act e eliminato le banche popolari. Se chiedete alla famiglia di un banchiere londinese dove preferirebbe spostarsi, a Milano o a Francoforte, non credo avrebbe dubbi. Pensate solo a un fine settimana in Liguria, raggiunta in due ore di treno, anziché uno che inizia all'aeroporto di Heathrow.

Insomma, potrebbe essere una grande occasione. Ma per non perderla bisogna mettere in piedi tre tavoli di lavoro: uno sulla regolamentazione finanziaria, uno sulla tassazione e uno su Milano. Domani, fra un mese, potrebbe essere troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-05-2016
Pagina 24
Foglio 1

Brexit: due buone ragioni per evitarla

VERSO IL VOTO DEL 23 GIUGNO

di **Paul Krugman**

Voglio ringraziare Boris Johnson, perché mi ha finalmente dato il coraggio morale per dire la mia su un argomento che finora avevo evitato: la «Brexit», cioè la possibile uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Le argomentazioni non sono inappuntabili come mi piacerebbe, ma il recente intervento dell'ex sindaco di Londra chiarisce la faccenda: la Gran Bretagna deve rimanere, se non altro per evitare di dare più forza a personaggi come lui.

Cominciamo dalle faccende economiche. Girano diverse stime sull'impatto economico della Brexit, ma io preferisco un calcoletto alla buona e facile da capire (e in linea con altri risultati più dettagliati). Eccolo qua: prima che la Gran Bretagna entrasse nell'Unione Europea, solo un terzo dei suoi commerci internazionali avveniva con l'Europa. Ora sono circa la metà, ed è improbabile che si tratti di un caso di diversione degli scambi. Perciò, a meno che la Gran Bretagna non riesca a negoziare qualcosa di simile all'accordo fra Norvegia e Ue – che sostanzialmente significherebbe accettare le politiche dell'Unione Europea senza più avere la possibilità di condizionarle – possiamo prevedere che la Brexit ridurrà la percentuale degli scambi commerciali sul prodotto interno lordo britannico dal 30% circa al 25% circa.

Quanto vale questa riduzione? In passato ho usato l'elegante analisi Eaton-Kortum degli scambi commerciali come parametro per valutare la globalizzazione. Questa analisi indica che la Brexit ridurrebbe il reddito reale del Regno Unito dell'1,7 per cento. Facciamo il 2%, sapendo che queste cose presentano ampi margini di errore.

Dobbiamo, come sostengono alcuni commentatori, moltiplicare questa cifra per due o più per tener conto dei guadagni dinamici? In generale è un metodo che non mi piace molto, perché assomiglia troppo a quella prassi diffusa di basare un'argomentazione di politica economica su modelli economici elementari e poi invocare fattori che non sono contemplati in quei modelli per far sembrare l'argomentazione più solida di quel che è. Che motivo c'è di sbandierare gli effetti dinamici degli scambi commerciali rispetto a tante altre cose?

Ma il 2% è tanto. È molto difficile trovare una politica che renda un Paese più ricco del 2% in pianta stabile. Le ragioni per lasciare l'Unione Europea devono essere davvero ottime per essere disposti a fare un sacrificio del genere.

Che dire a proposito della distribuzione del reddito, che è una questione rilevante in molti accordi commerciali? In questo caso è abbastanza insignificante: in media l'Unione Europea è comparabile alla gran Bretagna quanto a salari e reddito pro capite.

Ma allora qual è la questione fondamentale? Per dirla in una parola, la governance. La giustificazione della Brexit, in buona sostanza, è che far parte dell'Unione Europea vincola la Gran Bretagna a un'istituzione gestita in modo pessimo. E purtroppo è una giustificazione ragionevolmente fondata. Gli eurocrati ne hanno combinate parecchie: l'errore (a mio parere) dell'euro, l'inflessibile e irresponsabile decisione di incoraggiare l'austerità, la sciaguratą risposta alla crisi dei rifugiati e in generale l'incapacità di prendere sul serio le tensioni create dalle migrazioni interne. Inoltre, l'Europa è si è dimostrata quasi del tutto inutile di fronte alla distruzione della democrazia in Ungheria. Ma invocare i difetti della Ue come ragioni per lasciarla equivale, come diceva l'economista George Stigler, a dare il premio in una gara di canto al secondo concorrente perché hai sentito il primo. Se la Gran Bretagna lasciasse l'Unione e sfuggisse alla morsa degli eurocrati, chi ne uscirebbe rafforzato?

Qualcuno dice che gli atteggiamenti e la natura delle forze pro-Brexit non sono un valido argomento per rimanere. Ma è sbagliato: domandarsi chi comanderebbe dopo e chi ne uscirebbe rafforzato è assolutamente rilevante. E a questo proposito la recente invettiva di Johnson contro Obama sul Sun è meravigliosamente chiarificatrice. Perché ci dice chi sono veramente i tories anti-Ue; ci dice non solo che sono abbastanza vicini allo Ukip, i populisti del Partito dell'indipendenza del Regno Unito, ma che dimorano, sul piano intellettuale ed emotivo, nelle stesse malsane paludi della destra americana. Ed è più che probabile che assumerebbero un ruolo forte, se non addirittura dominante, nella politica britannica del dopo-Brexit.

Insomma: Gran Bretagna, non uscire. Pagheresti un prezzo economico importante e in cambio avresti una governance così disastrosa che al confronto quella di Bruxelles sembrerebbe un lavoro di fino.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-05-2016
Pagina 15
Foglio 1

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Il pericolo Brexit e i rischi di contagio in tutta Europa

Dio salvi la Regina, ma soprattutto l'Europa. Il primo round della battaglia Brexit si-Brexit no, quello del voto in 124 comuni e rinnovo dei parlamenti di Scozia, Galles e Irlanda del Nord, si è chiuso con un successo degli europeisti a Londra (per via della nomina a sindaco del musulmano Sadiq Khan), e l'affermazione degli euroscettici nel resto del Paese, ma il percorso fino al referendum del 23 giungo in cui si deciderà sulla permanenza della Gran Bretagna all'interno dell'Unione europea, è ancora molto lungo. E, considerato che oltre alle amministrative italiane, il 22 maggio c'è il ballottaggio in Austria e il 26 giugno si vota in Spagna, sarà un mese decisivo per il futuro dell'Europa. Prima di tutto a livello economico. L'Ocse ha stimato che una vittoria del Brexit costerebbe il 3% del pil britannico fino al 2020 e il 6% fino al 2030, per un costo medio annuo a famiglia di 3.200 sterline. Per la Confindustria britannica, si perderebbero circa 100 miliardi di sterline, mentre per il governo di Londra, a seconda delle modalità di uscita, si va da un minimo di 3,8 ad un massimo di 7,5 punti di crescita persi. Ma non solo. A inizio aprile il Fondo Monetario ha tagliato le stime di crescita per il Regno Unito di tre decimi (dal 2,2% di gennaio all'1,9%), come ha fatto anche Bruxelles (dal 2,1% all'1,8%). E già nel primo trimestre, il pil ha segnato un +0,4%, rispetto allo +0,6% previsto. Poi, con l'incombere del referendum, il valore della sterlina è sceso del 16% e tra l'estate 2015 e il febbraio 2016 la Borsa di Londra ha perso il 20%. E se il solo pericolo di Brexit già contabilizza danni, ci sono anche i rischi non preventivabili. Che succederebbe con dazi, fisco, leggi e norme diverse dal resto del Vecchio Continente se Londra diventasse a tutti gli effetti una piazza estera? Non sarebbero in difficoltà solo le aziende europee (molte italiane sono quotate alla London Stock Exchange, che è proprietaria di piazza Affari), ma anche quelle internazionali. Oltre a Obama, anche il premier giapponese Shinzo Abe ha dichiarato di temere la Brexit, perché «avrebbe poco senso» per le mille aziende nipponiche continuare investire nel Regno Unito 48 miliardi di euro l'anno. E se la fine di Schengen, secondo le previsioni della Commissione Ue, costerebbe dai 5 ai 18 miliardi all'anno, non si possono poi non sottovalutare le conseguenze politiche della Brexit, a cominciare da un effetto domino. Il Parlamento finlandese, per esempio, ha già discusso una petizione di 53 mila cittadini per l'uscita dall'euro. La decisione si conoscerà tra qualche settimana, ma è probabile che in caso di vittoria della Brexit riprendano forza anche gli indipendentisti scozzesi e si rompa anche l'accordo di grande coalizione raggiunto in Irlanda tra gli oltranzisti (Fianna Fáil) e il partito più morbido verso Londra (Fine Gael). E, oltre all'Ukip di Nigel Farage, si rafforzerebbero l'ungherese Viktor Orbane, il polacco Andrzej, gli indipendentisti catalani e tutti gli altri movimenti antieuropei del continente. Se sarà così, lo vedremo al referendum del 23 giugno. Speriamo di no. (twitter @ecisnetto)

Economia

Banco-Bpm, fusione da 900 milioni

Per salvare la Cassa di Cesena in campo il Fondo volontario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

Le elezioni e la tenuta dei partiti tradizionali

SOLO IL VOTO SULLA BREXIT DIRÀ IL FUTURO DI LONDRA

di Marco Olivetti

Le elezioni locali svoltesi nel Regno Unito giovedì scorso hanno fatto notizia sui media di tutto il mondo per l'elezione di Sadiq Khan alla carica di sindaco di Londra: il 45enne deputato laburista sarà il terzo musulmano a guidare una metropoli occidentale (dopo i sindaci di Rotterdam e di Calgary) e il primo a condurre l'amministrazione della capitale di un grande Stato europeo. Il dato ha soprattutto un rilievo simbolico, in quanto indica un percorso di integrazione riuscito per il figlio di un conducente di autobus pachistano, già membro del Parlamento e dello staff dell'ex leader del Labour Ed Milliband e culminata nella conquista della *Greater London Authority*, il governo metropolitano della capitale britannica che dal 2000 ha un *mayor* eletto a suffragio universale. Ma l'elezione di Khan è al tempo stesso la sconfitta di un candidato conservatore poco attraente, Zac Goldsmith, figlio di un miliardario e per certi aspetti simbolo dei privilegi ereditari britannici – quasi quanto Khan lo è di un percorso di integrazione – e non certo un modello di "vicinanza" agli abitanti di una città complessa, multietnica e multirazziale come Londra. Ed essa deve essere collocata sullo sfondo di un dato politico molto più articolato: oltre al risultato delle elezioni regionali in Scozia, Galles ed Irlanda del Nord, conta quello del rinnovo di 124 *local councils* in varie città inglesi. Si tratta tradizionalmente di un test importante, non solo per i destini del governo locale inglese (da secoli uno dei pilastri della democrazia d'Oltremanica), ma anche per il messaggio che esso trasmette al sistema politico nazionale, anche in vista dell'ormai prossimo referendum sull'Unione Europea in calendario per il prossimo 23 giugno, dato che nelle democrazie contemporanee le diverse consultazioni (nazionali e locali, elezioni e referendum) sono connesse fra loro. Da questo punto di vista, il passaggio elettorale di questa settimana ha una portata assai meno eclatante del risultato simbolico dell'elezione londinese. Nella sostanza il Partito Conservatore del primo ministro David Cameron ha mantenuto le sue posizioni e, pur perdendo la carica di sindaco di Londra, ha conquistato lo *status* di opposizione ufficiale nel Parlamento scozzese, sottraendola ai laburisti, in un contesto che ha visto la conferma (pur con una lieve flessione) dell'egemonia del Partito Nazionalista Scozzese (che ha conseguito la terza vittoria elettorale consecutiva nel Parlamento di Holyrood). I laburisti hanno tenuto in Galles (terra tradizionalmente rossa), ove sono stati i conservatori a perdere lo *status* di secondo partito, questa volta a vantaggio dei nazionalisti gallesi del *Plaid Cymru* (e a causa di una crescita degli eurofobi dell'*UK independence party*). Ma nel complesso i due grandi partiti hanno conservato le posizioni che avevano alla vigilia delle elezioni e ben pochi governi locali (salvo Londra) hanno cambiato colore: i conservatori non hanno subito il voto sanzione così frequente nella storia britannica per un partito di governo un anno dopo le elezioni generali. E nel campo laburista la leadership radicale di Jeremy Corbin non ha mostrato vistose crepe, dimostrando di non essere così disastrosa come alcuni temevano, ma senza dare prova di poter guidare il partito a una sfida vincente ai conservatori nelle elezioni generali del 2020. Vi è in fondo [illegible]sa di italiano, in queste [illegible]i inglesi in cui sembra che [illegible]o abbia davvero perso o [illegible]ɔ vinto, a parte Sadiq Khan e Zac Goldsmith. Un dato interlocutorio, dunque, ben diverso da altre recenti elezioni regionali in grandi Stati europei (in Baden Württemberg, Sassonia-Anhalt e Renania-Palatinato il 13 marzo e in Francia nel dicembre 2015) che avevano inviato chiari segnali di sfiducia verso i partiti tradizionali, con l'ascesa di forze anti-establishment e anti-Europa (i germanici di Afd e il Fronte Nazionale). I partiti tradizionali inglesi sono oggi molto più deboli rispetto a qualche anno fa (i conservatori si sono attestati sul 30%, poco sotto il 31 dei laburisti nel complesso del Regno Unito), ma non hanno accusato ulteriori cedimenti. Il risultato di giovedì, infine, dice abbastanza poco anche nella prospettiva dell'imminente referendum sulla *Brexit*, la cui campagna elettorale sta per entrare nella sua fase finale. Anche da questo punto di vista non ci sono segnali probanti, dato che i partiti tradizionali hanno mantenuto le posizioni e gli stessi eurofobi dell'Ukip non hanno fatto registrare se non progressi marginali. Del resto il grande confronto sulla *Brexit* si svolge soprattutto all'interno dei grandi partiti nazionali, anzitutto i conservatori (ma in misura minore pure i laburisti), dilaniati dal dilemma sul lasciare l'Unione o restarvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDEE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-05-2016
Pagina 14
Foglio 1

Brexit. Affondo del premier Cameron sui temi geopolitici legati all'esito del referendum del 23 giugno

Cameron: Europa garanzia di pace

La replica di Johnson: nessuna guerra se Londra lascerà l'Unione

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

«L'Europa è garanzia di pace», e su un adagio che suona più o meno così Downing Street muove il dibattito su Brexit dal terreno economico a quello geo-strategico. Dopo un'altra violenta impennata di polemica politica sulla prospettiva dello sviluppo e della crescita, qualora la Gran Bretagna uscisse dall'Unione, andata in scena domenica, il premier David Cameron ha deciso di mettere l'accento su difesa e sicurezza, innescando la reazione del campione di Brexit, l'ex sindaco Boris Johnson.

Nelle ultime 48 ore si sono visti in scena i pesi massimi dei due campi. Michael Gove, ex ministro dell'Istruzione, amico strettissimo del premier ma schierato per il divorzio da Bruxelles, ha incrociato le lame con il cancelliere dello Scacchiere George Osborne. Michael Gove ha dovuto capitolare, ammettendo pubblicamente che in caso di Brexit Londra dovrà lasciare il mercato interno, una prospettiva che la maggior parte degli economisti del pianeta ritiene disastrosa per il Regno Unito. Gove ha aggirato Barack Obama e il monito del presidente Usa - «sarete in fondo alla coda» - s'è detto certo che la Londra riuscirà a negoziare rapidamente condizioni commerciali vantaggiose. Scenario francamente improbabile. Molto più realistica è, invece, l'ipotesi fatta circolare dal Tesoro secondo cui il divorzio Londra-Bruxelles potrebbe significare la perdita di 285mila posti di lavoro direttamente o indirettamente collegati all'industria finanziaria.

Ieri la parola l'hanno presa i numeri uno dei due schieramenti: David Cameron, premier e guida dei Tory, e Boris Johnson che alla leadership del partito e alla conseguente leadership del Paese aspira. Le motivazioni della sua scelta pro Brexit, secondo i più, vanno ricercate proprio nel calcolo politico: se passa Brexit, infatti, le chance di Cameron di restare a Downing Street sono ai minimi termini. E per Johnson si aprirebbe un ampio varco.

Quando scendono in pista i campioni, l'orizzonte va oltre quello pragmatico, ma più angusto dell'economia. David Cameron è stato netto, sventolando l'evidenza. «L'Unione europea ha aiutato a riconciliare Paesi che si sono attaccati per secoli...è nell'interesse nazionale della Gran Bretagna avere obbiettivi condivisi in Europa per evitare possibili nuovi conflitti...per questo è necessaria la leadership britannica ed è necessario che il Regno Unito resti partner". Un discorso "patriottico" che ha mosso dall'Armada spagnola alla tragedia balcanica con esplicito riferimento a Srebrenica, fino alla minaccia dell'Isis e - Londra non manca mai sottolinearlo - di una «nuovamente belligerante Russia».

Scenari da guerra mondiale ? Per Boris Johnson il premier ha esagerato e l'ex sindaco si stupisce. «Non posso credere che il premier pensi, seriamente, all'idea di un conflitto in Europa per via del Brexit...Fino a qualche settimana fa diceva che senza nuove riforme nell'Ue (quelle che Londra ha negoziato con relativo successo a Bruxelles ndr) avremmo dovuto lasciare i partner». L'ex sindaco non ha rinunciato al colpo di teatro, intonando in tedesco l'Inno alla Gioia per sottolineare che non è un'antieuropeista, ma solo consapevole del fatto che l'Unione non ha una comune cultura politica. «Andarsene, equivale - ha detto - a un atto di cosmopolitismo liberale».

Le dotte dissertazioni di Johnson tengono alta l'attenzione e caldo un confronto - pro e anti Ue - che dura da decenni e che non cesserà il 23 giugno quando il Paese andrà al referendum. Quanto è successo nelle ultime 48 ore conferma che i leader di Remain e Leave - i nomi dei due raggruppamenti - stanno cercando di capire quale sia il punto debole dell'elettorato. La spaccatura è verticale, con i brexiters forse in leggero calo, ma ci sono ancora molti indecisi, elettori che attendono altre motivazioni per poter fare una scelta. Altre ragioni, al di là di quella economica che occupa i media da mesi senza riuscire a spezzare l'incertezza, per formulare un'opinione e un voto. La sicurezza è fra queste, soprattutto perché introduce al tema che resta più delicato: l'immigrazione. Se il timore che Brexit inneschi un forte rallentamento economico preoccupa parte dell'elettorato, la paura di un'invasione dal continente tiene sotto scacco l'altra metà dei votanti. È senza dubbio l'emergenza migratoria la singola motivazione che più dà spazio ai brexiters. Per questo nei prossimi giorni il dibattito politico britannico andrà, probabilmente, in quella direzione, terreno che lascia margini più ampi alle ragioni e alla demagogia di chi si batte per il divorzio dall'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Bremain

●È la parola nata dall'unione di "Britain" con il verbo "remain", nata per analogia con "Brexit". E dunque è parola nata di recente, con il dizionario online di Wikipedia che avverte: è stata inclusa provvisoriamente. "Remain" è una delle due opzioni possibili nel referendum del 23 giugno in cui verrà chiesto: «Il Regno Unito dovrà rimanere membro dell'Unione Europea o abbandonare l'Unione Europea?».

LE INCOGNITE

Anche sul piano economico prevalgono gli argomenti a sfavore di un divorzio dalla Ue, a cominciare dall'uscita dal mercato unico

Cameron: Europa garanzia di pace

L'Fmi a Berlino: più investimenti e riforme

A Parigi nuova stretta contro la radicalizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-05-2016
Pagina 14
Foglio 1

L'ANALISI

Lorenzo Codogno

Ma il rischio Brexit ha già snaturato l'Unione

Il comico e attore americano Groucho Marx disse una volta, «non vorrei mai far parte di un club che accettasse tra i suoi soci uno come me». Il fatto stesso che il Regno Unito sia membro del club dell'Unione europea può rendere l'Unione meno attraente? Il Regno Unito si è sempre opposto a una ulteriore integrazione e a ogni passo verso l'unione fiscale e politica, di fatto limitando la possibilità per l'Ue di rafforzare il suo quadro istituzionale e mantenendo un'ambiguità di fondo su ciò che essa rappresenta. D'altro canto, il Regno Unito è sempre stato un forte sostenitore del mercato unico, della libera circolazione delle merci, dei servizi e dei capitali, e un promotore convinto delle riforme di mercato e della buona governance economica. Ciò conduce quasi naturalmente a un approccio a «doppio cerchio» per il futuro dell'Europa: un nucleo di paesi con una moneta unica che perseguono un'integrazione sempre più stretta che porterà alla fine all'unione fiscale e politica, e un cerchio più grande comprendente paesi interessati soprattutto a mantenere la libera circolazione delle merci, dei servizi e dei capitali - quella delle persone sembra esser già stata archiviata - che dovrebbe includere il Regno Unito, alcuni paesi nordici, e pochi altri. Non penso che il referendum del 23 giugno sull'uscita del Regno Unito dall'Ue (Brexit) aggiunga o tolga nulla a questa prospettiva di lungo termine. Modifica solo la posizione negoziale dei paesi.

I sostenitori di Brexit non tollerano che il Regno Unito abbia rinunciato a parte della sovranità nazionale su materie di competenza dell'Ue. Il loro obiettivo è quello di riportare sovranità a Westminster. In realtà Brexit potrebbe sortire l'effetto opposto se, per mantenere l'accesso ai mercati del continente, il Regno Unito fosse costretto ad accettare gli accordi di associazione attualmente in vigore per la Norvegia. Ad essere onesti, su un punto la preoccupazione del Regno Unito è in parte comprensibile. Dal novembre 2014, con il trattato di Lisbona, gli Stati membri dell'Area euro se agiscono insieme in blocco hanno la maggioranza qualificata in seno al Consiglio dei Ministri europei. Almeno in teoria, i paesi dell'Area euro potrebbero perciò imporre le loro decisioni anche a livello Ue. E quindi il Regno Unito ha giustamente chiesto delle garanzie, ma sarebbe stato meglio affrontare la questione nell'ambito della revisione dei Trattati. Può il referendum britannico rendere il «doppio cerchio» più probabile e gettare le basi per una revisione dei Trattati in tempi ravvicinati? Dubito.

L'accordo di febbraio tra l'Ue e il Regno Unito ha di fatto già minato la natura e il principio fondamentale dell'Ue, riconoscendo che un'unione più stretta può andare di pari passo con un approccio a velocità variabili e multi valuta. È un'Unione che non conduce più a un'unica destinazione. Probabilmente è contro lo spirito, se non la lettera, dei Trattati Ue (vedremo cosa dirà la Corte europea). Di certo l'accordo di febbraio e il referendum su quell'accordo non aiutano a far convergere le vedute in vista di una revisione dei Trattati. Se il Regno Unito decidesse di rimanere nell'Unione, potrebbe utilizzare questo riconoscimento esplicito per limitare in modo efficace qualsiasi iniziativa a livello Ue che possa prefigurarsi come un tentativo di integrazione più stretta. Alcuni sostengono che si rafforzerebbe la posizione del Regno Unito in qualsiasi trattativa. L'accordo di febbraio è un pericoloso precedente che spiana la strada a comportamenti opportunistici e a forze centrifughe anche da parte di altri Stati membri. D'altra parte, Brexit aprirebbe un vaso di Pandora pieno di recriminazioni e potrebbe favorire possibili nuovi tentativi di fuoriuscita: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, o addirittura alcuni paesi dell'Area dell'euro, come Finlandia e Paesi Bassi. Potrebbe portare a nuove tensioni separatistiche (Scozia), e rafforzare i partiti e i movimenti populisti ed euroscettici all'interno di ogni paese, compresa l'Italia. Nell'Ue le posizioni diverrebbero ancor più frammentate e divise.

Potrebbe invece Brexit accelerare l'integrazione europea, se non a livello Ue, almeno a livello dell'Area dell'euro? C'è una linea di pensiero che dice che l'Unione Europea senza il Regno Unito sarebbe un club molto più coeso. Anche su questo, però, ho dei dubbi. Il legame dell'Unione è già di fatto allentato, mentre l'Area dell'euro non sembra essere particolarmente desiderosa di muoversi più velocemente verso l'integrazione. Già ora, infatti, il processo d'integrazione potrebbe essere accelerato se ci fosse la volontà politica. Anche i progetti moderatamente integrazionisti del recente Rapporto dei 5 Presidenti sono stati di fatto messi in naftalina, in attesa delle elezioni in Francia e in Germania. L'esatto contrario potrebbe invece accadere. Con il rafforzamento di movimenti separatisti e euroscettici all'interno di ciascun paese, Brexit potrebbe mettere un freno all'integrazione, non solo nell'Unione ma anche, e soprattutto, nell'Area dell'euro. L'Ue e l'Area dell'Euro rischiano di rimanere in stallo, ancora alla ricerca della loro ragion d'essere e del loro obiettivo ultimo. Il referendum del Regno Unito può mettere ancor più a nudo tutte le debolezze e le fragilità dell'edificio europeo, senza costruire nulla, neppure in termini di dibattito pubblico visto il suo attuale tenore.

Comunque vada il voto del 23 giugno, abbiamo già perso tutti.

L.Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cameron: Europa garanzia di pace

L'Fmi a Berlino: più investimenti e riforme

A Parigi nuova stretta contro la radicalizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

UE, LA SFIDA PER IL NUCLEO RISTRETTO

MARTA DASSÙ

La gestione delle crisi sembra essere diventata la «nuova normalità» dell'Europa. Un tempo si diceva che era bene che fosse così. Grazie alle crisi - questa la tesi - l'Europa si fortificava. Oggi è una storia che non convince più. Dal 2009, l'Europa è stata investita dai riflessi della crisi finanziaria (debito sovrano e banche), dalla crisi greca (con le lacerazioni conseguenti nei rapporti Nord-Sud), dalla guerra in Ucraina (con le tensioni che ne sono derivate sull'asse Ovest/Est) e infine dalla crisi dei rifugiati, che ha messo insieme i punti cardinali di una crescente ri-nazionalizzazione. E oggi stiamo aspettando di capire se, con il referendum del 23 giugno, la Gran Bretagna uscirà o resterà nell'Unione europa. Muri e «Brexit» dominano il dibattito attuale, scatenando tensioni prima che passioni. Ma la realtà è che nessuna delle crisi precedenti è stata davvero risolta. Mentre si discute di Brexit torna in primo piano anche il rischio Grecia: la possibilità niente affatto teorica che falliscano gli sforzi fatti per salvare le sorti dell'anello più debole e vulnerabile dell'euro.

CONTINUA A PAGINA 25

Non molti giorni fa, Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario internazionale, ha affermato di non volere più sentire parlare di Grexit negli incontri internazionali. È uno scenario, questo il messaggio da Washington, che non va preso in considerazione. Per evitarlo, tuttavia, sia la Grecia che l'Europa devono diventare attori più razionali. Lagarde ha scritto infatti chiaramente, in una lettera rivolta ai ministri delle finanze europei in vista della riunione dell'eurogruppo di ieri, che le condizioni imposte alla Grecia in cambio degli aiuti finanziari concordati nel 2015 non sono realistiche. Il Fondo esprime così le sue riserve sul modo in cui gli europei stanno gestendo la crisi greca: in particolare, Lagarde «non ritiene possibile» che Atene arrivi a conseguire, a furia di misure votate dal Parlamento e respinte dalla gente, un avanzo primario di 3,5 miliardi di euro nel 2018. Se Bruxelles vuole il Fondo dalla sua parte deve fissare obiettivi sostenibili: cosa non facile per un'Europa ormai abituata a compromessi e rinvii.

Resta il punto sostanziale: la Grecia - per equilibri politici, condizioni economiche e resistenze sociali - ha fatto un'enorme fatica ad adottare le misure già richieste (riforma delle pensioni, tagli fiscali) come condizione per lo sblocco della nuova tranche del piano di aiuti di 86 miliardi di dollari. Molto più di Spagna, Portogallo e Irlanda, la Grecia è un «paziente» difficile e vulnerabile. Vista dall'esterno, Atene sta facendo dei progressi; ma difetta ancora - sostengono i paesi più rigidi del Nord - di responsabilità nazionale, sia nella gestione della propria economia che nei controlli dei flussi migratori. Vista da Atene, che punta su una ristrutturazione del debito, l'Europa manca ancora di sufficiente solidarietà in entrambi i campi. La combinazione delle due crisi rende più difficile la situazione.

E quindi - al di là del mezzo passo in avanti dell'Eurogruppo - conviene tornare a riflettere sulla domanda di fondo: la Grecia, con il suo 3% scarso del Pil europeo, è un problema sistemico per l'Unione? Mentre si discute di Brexit, stiamo in effetti trascurando un potenziale rischio Grexit?

Brexit (possibile ma improbabile) e Grexit (improbabile e basta) avrebbero una natura diversa, naturalmente. Nel caso della Gran Bretagna, l'uscita eventuale segnerebbe una sorta di ritorno all'anima «insulare» dello United Kingdom, che indebolirebbe entrambi, Uk e Ue: ci vorranno anni prima di riuscire a regolare di nuovo gli accordi economici e commerciali fra Londra e l'Europa continentale. Uno scenario Grexit sarebbe molto meno rilevante per il dinamismo del mercato unico; si tratterebbe, tuttavia, della prima vera frattura della zona euro. Per questa ragione - la dimostrazione tangibile che si può tornare indietro dalla moneta unica - Grexit avrebbe probabilmente un significato simbolico e politico ancora più rilevante di Brexit. E se le due questioni si sommassero, sarebbe la fine dell'Ue per come la conosciamo oggi. Si aprirebbe in modo molto più esplicito, invece, il dibattito semi-nascosto che aleggia da anni: la costruzione di un'euro-zona più piccola e più coesa, che graviti sull'area tedesca allargata, associandovi la Francia e i paesi in grado di essere parte di un «nucleo duro». Quella «Kern-Europa» immaginata due decenni fa dall'attuale ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, e mai davvero abbandonata come ipotesi di scuola.

Per l'Italia, questo scenario evoca da sempre un rischio di esclusione: tanto più nelle condizioni di oggi, quando la crisi economica greca e la crisi di Schengen tendono a rafforzarsi a vicenda, «esponendo» i Paesi mediterranei. In questa Europa che vive di forti pulsioni nazionali e di decisioni comuni lente e sempre parziali, l'Italia ha il preciso interesse ad evitare che l'Ue si spacchi sull'asse Nord-Sud. Il rischio esclusione non va d'altra parte esagerato, fino a diventare una sindrome: l'importanza comparativa dell'economia italiana fa sì che un euro senza l'Italia non converrebbe alla Francia né alla Germania stessa. E segnerebbe, prevedibilmente, la fine vera e propria della moneta unica. Tutto questo non è particolarmente consolante e non elimina il dato di fondo. Il nostro paese deve comunque prepararsi ad affrontare quella che potrà diventare la prima conseguenza di un'Europa che cominci a perdere dei pezzi: la spinta verso un'Unione ancora più differenziata, con un nucleo portante ristretto di cui l'Italia deve avere la forza economica e politica di essere parte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

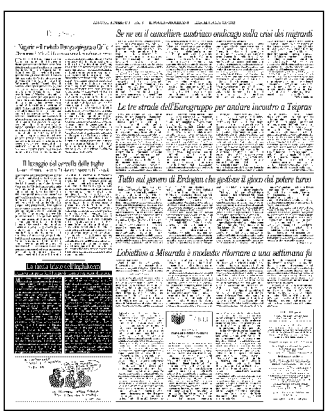
IL FOGLIO

Data 10-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

La faccia triste dell'Inghilterra

Parlare di Europa tira fuori il peggio da difensori e oppositori della Brexit

Mancano quarantaquattro giorni al referendum britannico sulla Brexit, i sondaggi dicono che il "remain" è avanti rispetto al "leave" ma c'è generale sfiducia nei confronti dei sondaggi, i paesi europei iniziano a preoccuparsi perché si parla di contagio irreversibile in caso di Brexit (va di moda la Frexit, l'uscita della Francia, segue tra i recalcitranti l'Italia che pure ancora non ha un nome per la sua exit). Il governo di Cameron ha fatto sapere nei giorni scorsi di voler dare una svolta alla campagna referendaria, meno paura e più ottimismo, così ha organizzato ieri un incontro che, nelle premesse, doveva parlare della pace e della stabilità europea come motivo decisivo per voler stare tutti assieme in Europa. Poi ha finito per parlare soltanto di guerra, del rischio che salti tutto, del fatto che la pace non è scontata nemmeno in Europa, se l'Inghilterra abbandona l'Ue tutti si sentiranno in diritto di difendere la propria indipendenza, i nazionalismi esploderanno e sarà una catastrofe. Così nel pomeriggio di ieri è dovuto intervenire il ministro degli Esteri Hammond spiegando che le parole di Cameron erano state malinterpretate, che il premier ambiva a difendere un progetto di pace e stabilità di cui il Regno Unito è sempre stato artefice e garante, certo non far tornare in mente macerie e miseria dell'Europa in guerra. Ma ormai il danno era fatto, al punto che anche i difensori del "remain" si sono interrogati: c'era proprio bisogno? Se è questo che il governo intende quando parla di ottimismo, toccate ferro. Poiché la battaglia sulla Brexit è diventata una guerra civile interna al paese e internissima al Partito conservatore, subito Boris Johnson, ormai ex sindaco di Londra, è intervenuto per rispondere a Cameron, ponendo cinque domande al campo del "remain" e dicendo che l'Europa è la causa stessa, con la sua ossessione di integrazione a tutti i costi, dell'ascesa dei populismi sul continente e soprattutto della crisi in Ucraina. Il risultato è che si è preso di "difensore di Putin" da buona parte del Labour e anche da alcuni leader stranieri. Un disastro anche per lui. Così ieri si è trasformato nel giorno più brutto della campagna referendaria inglese, un giorno brutto anche per l'Europa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

REPORTAGE

In viaggio tra paure e speranze della Brexit

FRANCESCO GUERRERA

«La Gran Bretagna è parte dell'Europa ma non è in Europa». Il sofismo di Churchill è la frase ideale per illustrare la tensione culturale, economica e storica tra il Regno Unito e il resto del blocco continentale. Amore, odio, razionalità o passioni viscerali, voglia d'Europa o splendido isolamento. Il 23 giugno sapremo quale parte della dicotomia vince. Il referendum voluto da Cameron per mettere pace nel partito conservatore sta dilaniando un Paese che di solito è abbastanza calmo.

E il dibattito su «Brexit» sta mettendo molta paura a Bruxelles, Parigi e Berlino, che temono che altre nazioni vogliano mettere in discussione il progetto dell'Unione europea.

I sentimenti forti generati dall'Europa non sono cosa nuova in una Gran Bretagna che è ancora nostalgica del suo passato imperiale (e imperialista) e che rimane incerta sulla sua appartenenza geografica e culturale all'Europa.

Vi faccio degli esempi personali. Quando andai all'università a Londra, mi colpì molto il fatto che fossi considerato uno studente «overseas», «d'oltre mare» ovverosia i 35 chilometri della Manica. E mi ci volle del tempo per capire che «Il continente» di cui parlavano i miei amici inglesi fosse l'Europa.

Di solito, però, gli psicodrammi europei i britannici li vivono in privato, o quantomeno nel Parlamento di Westminster o nelle stanze dei bottoni del partito conservatore. La decisione-kamikaze di Cameron ha messo questo profondo disagio socio-culturale ai raggi X, facendolo diventare una questione internazionale su cui Obama, la signora Merkel e perfino Michael Caine devono dire la loro. (I primi due sono pro-Europa, il terzo è pro-Brexit).

La popolazione è presa nel mezzo, costretta a scegliere tra la partecipazione in un'Europa che non sente propria e l'abbandono di un'Unione europea che ha aiutato il continente ad evitare gli orrori del passato.

Cameron lo ha detto proprio questa settimana, il giorno prima dell'anniversario del «Blitz» nazista che rase al suolo Londra nella Seconda guerra mondiale. «Siamo sicuri che la pace e la stabilità in Europa saranno sempre garantite?»

Boris Johnson, l'ex sindaco di Londra che è il leader della campagna pro-Brexit e vuole rimpiazzare Cameron, ha detto l'opposto: è l'Europa che crea tensioni e incomprensioni tra i Paesi.

Con dibattiti così è ovvio che il Paese sia in bilico. Lo dicono i sondaggi - l'ultimo agglomerato di tutti i rilevamenti, fatto dal «Financial Times», ha dato il 46 per cento al «Dentro», e il 43 per cento al «Fuori» con ancora molti indecisi. Lo dicono i divari generazionali - i giovani vogliono restare, gli anziani se ne vogliono andare - e quelli regionali - il Sud-Est di Londra e la Scozia sono anti-Brexit mentre il Nord d'Inghilterra e l'Ovest del Galles e Cornovaglia vogliono rompere con l'Europa.

Dilemma amletico

Ma il dilemma, amletico ovviamente, è palpabile quando si parla con la gente comune.

Sono stato di recente a Tunbridge Wells, a un'oretta da Londra. Lì ho incontrato Olly Stevens, ragazzo prestante e gioviale che ha lasciato una carriera nella City per aprire un caffè dal tema ciclistico con un negozio di biciclette al piano di sopra.

Per Olly, che importa bici dall'Italia, dalla Germania e dal Belgio, il mercato unico europeo è una mano santa e Brexit sarebbe un salto nel buio. «E' come lasciare tua moglie per un'altra donna senza prima conoscere l'altra donna», mi ha detto.

Altri piccoli imprenditori, come Wilson Boardman, non vedono l'ora di commettere l'adulterio politico. Boardman, che è proprietario di Micromix Plant Health, un'azienda di fertilizzanti a tre ore di macchina a Nord di Londra, odia l'Ue, le sue regole e l'idea che la Gran Bretagna debba chiedere il permesso a Bruxelles per tante, troppe, cose.

«L'Ue è una burocrazia obesa, dalla corruzione terminale, basata su una moneta unica che dovremmo buttare nel gabinetto», mi ha detto nel suo corposo accento del Nord tra una sigaretta e l'altra. «Non siamo abbastanza "europei" per farci dettare legge da Parigi o Berlino».

Boardman ha messo in luce uno dei problemi-chiave: a più di mezzo secolo dalle parole sibilline di Churchill, la Gran Bretagna ancora non ha deciso se è «in» Europa.

Il grande impero

Per molti altri Paesi europei, la storia moderna prima dell'Ue è una successione di dittature, bagni di sangue, avventure coloniali e due guerre mondiali durissime. Ma la Gran Bretagna ha una «storia» alternativa, almeno in teoria: un grande impero che rimane nella memoria collettiva attraverso le istituzioni del Commonwealth.

«Per secoli siamo vissuti in uno "splendido isolamento", protetti dalla nostra marina e dall'Impero», ha scritto lo storico Vernon Bogdanor. «Ora l'isolamento non c'è più ma qualcosa è rimasto nella psiche dei britannici che non vogliono legami troppo stretti con l'Europa».

Ho riflettuto su queste parole ieri mattina mentre ero in giro per Londra, prima a Waterloo Station, nome reso famoso dalla famosa vittoria su Napoleone, poi a Trafalgar Square, che ricorda a inglesi e turisti il trionfo dell'ammiraglio Nelson sulle forze francesi e spagnole. La Gran Bretagna è antagonista dell'Europa anche nella topografia. Sono effetti inconsci e subliminali che supportano l'idea portante, ripetuta spesso dai leader pro-Brexit che «l'Europa ha più bisogno di noi che noi dell'Europa».

Dal punto di vista economico, ciò non è vero. Il Regno Unito vende il 44 per cento delle sue esportazioni ai Paesi Ue e solo il 17 per cento agli Stati Uniti. E un'uscita dall'Ue porterebbe a uno choc economico considerevole.

Sterlina a rischio

La Banca d'Inghilterra, per esempio, è molto preoccupata dal possibile crollo della sterlina nel caso di Brexit e ha già fatto capire che alzerebbe i tassi immediatamente il 24 giugno per arrestare il crollo della divisa. E la City di banchieri e investitori spera, prega e paga per evitare una rottura con l'Ue che metterebbe a repentaglio il ruolo di Londra come capitale mondiale della finanza.

Il mio amico Roland Rudd, uno degli spin-doctor più blasonati della City che è tesoriere della campagna del «Dentro», parla di una strategia con «tre pilastri»: «L'economia, la sicurezza e il ruolo del Regno Unito come leader nella geopolitica globale. Il referendum è un momento storico e votare per Brexit sarebbe un disastro».

Gli euroscettici ridicolizzano queste idee come «Project Fear», il «Progetto Paura» per convincere la gente a rimanere nella camicia di forza dell'Ue.

Ma anche gli uomini di Boris Johnson usano l'arma della paura. Nel loro caso è la paura dell'immigrazione. I tabloid di massa, dal «Daily Star» al «Daily Mail» al «Daily Express», continuano a parlare di «ondate di immigrati» che si riverseranno sulle bianche scogliere di Dover se il Regno Unito rimanesse in Europa. Il piano è chiaro: creare un clima di timore dello «straniero» per far pensare al pubblico che è meglio se ognuno se ne sta a casa propria. Anche qui, la realtà diverge dalla retorica, visto che la Gran Bretagna non è parte dell'accordo di Schengen e quindi mantiene

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

controlli a tutte le frontiere.

Ma a questo punto, a 43 giorni dal voto, i fatti non la fanno da padroni. I britannici, noti per la loro resistenza alle emozioni proprie di noi «mediterranei», sembrano voler decidere con il cuore e non con la testa. Non per la prima o l'ultima volta, «il continente» guarda alla Gran Bretagna con il fiato sospeso.

Francesco Guerrera è il condirettore e caporedattore finanziario di Politico Europe a Londra. fguerrera@politico.eu e su Twitter: @guerreraf72.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO Politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

L'Europa tra Brexit e Rexit

Il Brexit è un grosso rischio per l'Europa. Ma ce ne è un altro meno noto ma altrettanto pericoloso: il Rexit, cioè la sconfitta di Matteo Renzi al referendum sulla riforma costituzionale il prossimo Ottobre. Molti non credono che il premier si dimetterà veramente in caso di sconfitta. Ma sbagliano.

Lo farà. La personalizzazione del referendum è un'altra delle sue scommesse. Si può discutere all'infinito se abbia fatto bene o no a trasformare questa consultazione in un plebiscito. Ci sono buone ragioni a favore dell'una o dell'altra tesi. Da una parte è difficile negare che la riforma costituzionale sia l'atto più significativo del suo governo. Un suo fallimento si rifletterebbe molto negativamente sulla credibilità del premier sia in Italia che all'estero. Dall'altra parte è inevitabile che la personalizzazione del referendum mobiliterà contro di lui una quota – impossibile da quantificare – di elettori che sono indifferenti o addirittura moderatamente convinti dei meriti della riforma, ma a cui il premier non piace e che sfrutteranno l'occasione per metterlo in difficoltà. Ma la questione veramente rilevante non è questa. Renzi ha fatto la sua scelta. Questo è oggi un fatto. Adesso può vincere o perdere. Cosa succederà se vince e cosa succederà se perde? Questo è quello che ci deve interessare.

Nel primo caso il governo è salvo. Continuerà a navigare come ha fatto finora barcamenandosi senza troppi problemi tra Bersani e Verdini. Qualche mese dopo il referendum ci sarà il congresso del Pd, come ha già annunciato Renzi nella ultima direzione del suo partito. È molto probabile che le elezioni si terranno alla scadenza naturale, nel 2018. Dopo la eventuale vittoria di Renzi al referendum questo sarà un parlamento ancora più governabile di prima. La stragrande maggioranza dei suoi membri non sarà ricandidata. Conservare il seggio per un altro anno fa comodo, anche per poter maturare il diritto al vitalizio. Uno strumento questo da non sottovalutare come meccanismo di stabilizzazione degli esecutivi. In questo scenario l'unica incertezza riguarda la partecipazione al voto. Posto che vincere è la questione essenziale. Con quanto Renzi potrebbe vincere farà una qualche differenza sulla sua capacità di leadership. Ma tutto qui.

Il secondo caso è il Rexit. L'Italia non è un paese normale. In Europa non tutti si sono accorti che l'anno scorso è stata approvata una riforma elettorale maggioritaria valida solo per la Camera lasciando in piedi il sistema proporzionale del Senato. È stato fatto anticipando l'esito positivo della riforma costituzionale. Una volta trasformato il Senato in una camera delle autonomie, che non dà la fiducia al governo, il problema della coesistenza di due sistemi elettorali così diversi sarebbe sparito. La fuga in avanti si spiega con la necessità di tranquillizzare deputati e senatori sulla durata della loro permanenza in parlamento. Mettendo nelle mani di Renzi una riforma elettorale inservibile si sono conquistati una assicurazione sul loro mandato. Così facendo però si è creato un grosso rischio.

Infatti, se la riforma costituzionale non sarà approvata e il Senato conserverà i suoi attuali poteri, avremmo un sistema elettorale che darà un vincitore alla Camera, mentre al Senato non solo non ci sarebbe alcun vincitore ma ci sarebbero quattro partiti rappresentati – Pd, M5s, Fi e Ln – che non riuscirebbero a fare alcuna maggioranza. In più se si andasse a votare e nessuno arrivasse al 40% dei voti alla Camera, ci sarebbe un secondo turno che si terrebbe dopo che è noto il risultato definitivo – e inconclusivo – del Senato.

Insomma, un brutto pasticcio che rende il ricorso alle urne improponibile. E allora dopo il Rexit cosa potrebbe succedere ? Un altro governo Monti ? E quale riforma elettorale si potrebbe fare per rendere congruenti i sistemi di voto di Camera e Senato? È difficile immaginare che l'Italicum della Camera sia esportato al Senato. Molto più realistica è l'ipotesi che sia il sistema proporzionale del Senato ad essere esportato alla Camera. In fondo è quello che vogliono i sostenitori del No al referendum.

In conclusione, a Ottobre non sarà in gioco solo la riforma costituzionale. Formalmente sarà così ma sostanzialmente il voto riguarderà anche l'Italicum. L'una e l'altro vivranno o cadranno insieme.

L'Italicum non sopravviverà alla mancata approvazione della riforma costituzionale. E visto che la governabilità del paese è appesa a queste riforme l'Europa dovrà preoccuparsi. Il Rexit potrebbe avere sull'Unione conseguenze tanto negative quanto il Brexit. Che piaccia o no Renzi questi sono i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il referendum in Gb

La Brexit è una miccia nella crisi di leadership

Alessandro Campi

Il referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea è stato annunciato da David Cameron per la prima volta il 23 gennaio 2013, pochi giorni dopo i festeggiamenti, in verità assai sotto tono, per il quarantennale dall'ingresso ufficiale del suo Paese nella Cee. Ingresso avvenuto nel 1973, quando alla guida del governo sedeva un altro conservatore, Edward Heath. E seguito nel 1975 da un referendum consultivo, voluto dal laburista Harold Wilson, nel frattempo arrivato a Downing Street, che confermò la scelta dell'adesione con il 67% dei voti favorevoli.

Vinte le elezioni nel maggio 2015 e ottenuta una larga maggioranza parlamentare, dopo la precedente e faticosa coabitazione al governo con i liberal-democratici, Cameron ha mantenuto l'impegno con i suoi elettori e ha formalmente indetto il referendum, convinto di poterne agevolmente orientare l'esito. In realtà, stando ai sondaggi, agli umori collettivi e all'opinione di diversi osservatori, la consultazione del prossimo 23 giugno - il quarto referendum della storia costituzionale inglese, se si includono anche quello del maggio 2011 sul sistema elettorale maggioritario e quello dell'ottobre 2014 sulla devoluzione della Scozia - potrebbe decidere la fine traumatica di una relazione tra l'isola e il continente che è stata spesso difficile e non priva di ambiguità. Per scongiurare un simile esito, fino all'altro ieri considerato dall'establishment britannico alla stregua di un'eventualità remota, Cameron negli ultimi giorni è dovuto correre ai ripari.

Non si è limitato, come aveva fatto all'epoca del referendum scozzese, a paventare la fuga dal Paese degli investitori esteri e il rischio di una crescente disoccupazione. Ha evocato più crudamente lo spettro di una nuova guerra civile europea. Alcuni canali televisivi lo hanno seguito in questa sinistra profezia mandando in onda le testimonianze drammatiche dei veterani del Secondo conflitto mondiale. Ma ci si è messa anche la diplomazia americana, affermando che fuori dall'Europa la Gran Bretagna dovrebbe affrontare da sola le minacce alla sua sicurezza.

Si tratta di una drammatizzazione che spaventa e va oltre i toni forti tipici delle campagne elettorali. Un conto infatti è prospettare contraccolpi economici negativi, tutt'altro prevedere lo scoppio di un conflitto armato. A Cameron non sono evidentemente bastati i successi diplomatici ottenuti lo scorso febbraio a Bruxelles. In quell'occasione, dopo estenuanti trattative con gli altri Stati europei, aveva negoziato un nuovo accordo con l'Ue che prevedeva drastiche limitazioni per l'accesso ai benefici del welfare britannico da parte degli altri cittadini comunitari. In vista della futura revisione dei Trattati europei aveva inoltre ottenuto il riconoscimento formale che il mercato europeo non possiede un sistema valutario unico (la Gran Bretagna, come è noto, non ha adottato l'euro come moneta legale) e l'esenzione di Londra dalla clausola di una "Unione sempre più stretta" su cui si fonda l'Europa sin dal Trattato di Roma del 1957, considerata l'anticamera di quel "superstato" europeo, burocratico e oppressivo, che agli inglesi effettivamente non è mai piaciuto.

Dovevano essere, proprio perché razionali, argomenti sufficienti per convincere i suoi concittadini a votare contro l'uscita dall'Europa, ma evidentemente c'è stato qualcosa di sbagliato nei calcoli di Cameron, buttatosi nell'avventura di questo referendum con una leggerezza e una sicumera forse eccessive. Una consultazione popolare voluta per neutralizzare l'ascesa del populismo ostile a Bruxelles rischia così di risolversi nella vittoria di quest'ultimo, viste anche le profonde divisioni interne al mondo conservatore e il diffondersi di una vena fortemente euroscettica anche nell'elettorato laburista.

Il caso di Cameron, un leader che non riesce a calcolare in modo ragionevolmente prevedibile gli effetti politici delle proprie scelte, e che dunque si trova costretto a utilizzare gli stessi toni allarmistici e demagogici degli avversari che tanto disprezza, è indicativo del problema che attanaglia oggi l'Europa e probabilmente tutte le grandi democrazie occidentali.

Nell'epoca della massima personalizzazione del potere, nella quale non si fa altro che parlare di carisma e del ruolo delle grandi personalità politiche, ciò che mancano sono esattamente i leader. È questo il paradosso storico che spiega, naturalmente accanto ad altri fattori, la crisi della politica, la perdita di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e l'ascesa della protesta populista.

All'apparenza la scena pubblica abbonda di capi politici in grado di mobilitare un grande consenso elettorale e di toccare, con le loro parole, i sentimenti dei cittadini. La crisi dei partiti politici tradizionali, con i loro pesanti apparati organizzativi, e il ruolo crescente della comunicazione politica, che per definizione deve essere immediata e alla portata di tutti, hanno facilitato l'ascesa di personaggi dotati di una grande presenza scenica e di un'indubbia capacità dialettica.

Il problema è capire se costoro siano dotati, oltre che di un certo magnetismo e di una personalità debordante, anche di una qualche capacità o virtù politica. L'impressione, infatti, è che il successo mediatico sia cosa diversa dall'esercizio responsabile del potere. Così come fiutare gli umori cangianti e superficiali del popolo non è la stessa cosa che comprenderne gli stati d'animo profondi e più radicati.

Per vincere alle urne, magari sfruttando il disorientamento e le ansie che in certi momenti storici circolano nel corpo sociale, spesso bastano un fisico aitante, una buona parlantina, una discreta padronanza degli strumenti di comunicazione (dalla televisione ai nuovi media elettronici) e il fiuto innato per il potere che ogni politico per definizione deve possedere.

Ma conoscere i problemi, saperli analizzare, prospettare per essi soluzioni pragmatiche e adeguate, fare (se necessario) scelte controcorrente, guardare lontano, avere una visione e un progetto, mantenere la lucidità nei momenti difficili, non farsi catturare dall'ebbrezza della popolarità e del potere, perseguire con tenacia i propri obiettivi andando oltre le contingenze, possedere dei valori e farsi guidare da essi nei propri comportamenti, precedere le masse invece di seguirle: tutto questo è ciò che tradizionalmente definisce un leader o capo politico, esattamente come erano coloro che l'Europa l'hanno fatta nascere e prosperare. Ma tutto questo è esattamente ciò che sembra mancare alla gran parte degli odierni governanti e capipopolo europei, coloro che l'Europa rischiano di farla seriamente morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il colloquio Il neosindaco di Londra Sadiq Khan

INCONTRO CON SADIQ KHAN

«Occidente e Islam sono compatibili fra loro E io ne sono l'esempio»

Il sindaco di Londra: sono europeo, asiatico e tifoso del Liverpool

Con il premier
«Contro la Brexit mi coordinerò con Cameron, i partiti politici non contano»

Le sue priorità? «Integrazione, sicurezza, inquinamento» e, prima di tutto, almeno sino al referendum, «l'Europa». È il sindaco di Londra da meno di una settimana, ma Sadiq Khan *(nella foto con il sindaco di Parigi, Anne Hidalgo)* ha idee molto chiare. «Sono occidentale e musulmano, la prova vivente che la vera integrazione è possibile».

Paola De Carolis
LONDRA Entra discreto, senza annunci o codazzi. Si guarda intorno con la calma bonaria di un insegnante. Si siede. Sorride. È sindaco da meno di una settimana, ma nell'uovo di vetro che è il palazzo di City Hall Sadiq Khan è a proprio agio. «Grazie di essere venuti», dice al gruppo di giornalisti della stampa estera convocati dal suo staff. Nell'aria c'è il misto di entusiasmo, energia e voglia di fare che caratterizza l'inizio delle grandi imprese. Non manca un pizzico di confusione: il suo portavoce si scusa di non avere bigliettini da visita. Non ha ancora firmato il contratto, ammette, ma la sua nomina è interessante. Patrick Hennessy è stato il direttore politico del *Sunday Telegraph*, il giornale conservatore per il quale ha lavorato Boris Johnson, predecessore di Khan. Torna in mente la frase del nuovo mayor: «Un sindaco per tutta Londra».

Hennessy premette severo che il tempo a disposizione non è tanto, invita i giornalisti a presentarsi prima di fare domande. Spetta a Khan rompere il ghiaccio, con una semibattuta. Ha ricevuto gli auguri dai sindaci delle principali città, «da Bill De Blasio di New York al capitano Kirk, della Nave stellare Enterprise». L'attore William Shatner si è infatti complimentato attraverso Twitter. Poi torna serio. Le sue priorità? «L'integrazione, la sicurezza, l'inquinamento» e, prima di tutto, almeno sino al referendum, «l'Europa».

Lei laburista collaborerà per il referendum con David Cameron, un primo ministro conservatore?

«Certo. Ci siamo già sentiti per coordinarci. Ci sentiremo ancora. Ci sono temi per i quali i partiti vanno messi da parte. I benefici culturali e sociali dell'Europa a Londra sono enormi, ma è per l'economia che l'Europa è fondamentale. Mezzo milione di posti di lavoro a Londra dipendono dall'Europa. Il 60% delle principali società mondiali ha il quartier generale europeo a Londra. Ho parlato con il sindaco di Parigi che mi ha detto, scherzando, che se usciamo dall'Europa le riceverà con un tappeto rosso...».

Donald Trump ha detto che per lei farebbe un'eccezione: sarebbe benvenuto negli Usa anche se musulmano. Che ne pensa?

«Adoro gli Stati Uniti e gli americani. Ho due figlie di 16 e 14 anni e di conseguenza sono stato in tutti i parchi Disney. Ho viaggiato molto, ho visitato diverse città, ho amici e parenti che abitano lì. La mia opinione è che Donald Trump e chi lo consiglia sia molto ignorante sul tema dell'Islam. Puoi essere occidentale e di fede islamica. Le due cose sono compatibili. Io sono britannico di estrazione pachistana, sono europeo, sono un uomo asiatico, sono un londinese, sono un avvocato, un padre, un marito, un tormentato fan del Liverpool. Sono anche di fede islamica. Abbiamo tutti molte identità. Ci sono uomini d'affari che vogliono lavorare con gli Usa che sono musulmani. Ci sono ragazzi brillanti che vogliono studiare negli Usa che sono musulmani. Ci sono bambini come i miei che vogliono andare negli Stati Uniti per visitare Disneyland. Chi parla come Trump fa il gioco degli estremisti. Crea divisione e odio. Spero che la mia campagna e la mia vittoria possano far capire anche al mondo politico statunitense che l'unione può vincere sulla divisione».

È per una vittoria di Hillary Clinton, allora?

«Politicamente siamo più vicini. Sono anche padre di due figlie e non posso pensare a un incoraggiamento migliore che mostrare loro che il leader degli Usa può essere una donna».

Ha parlato dell'importanza dell'Europa per Londra. A quali altri territori guarderà come sindaco?

«I miei nonni emigrarono dall'India al Pakistan. I miei genitori dal Pakistan a Londra. Io sarò la prima generazione di Khan a non spostarmi. Lo sapete, perché non mi stanco di ripeterlo. Mio padre faceva il conducente di autobus. La mia è una storia londinese e Londra è la città più bella del mondo. Detto ciò, l'India fa più affari con il Regno Unito di tutta l'Europa messa insieme. Come sindaco voglio lavorare il più possibile con i miei colleghi all'estero. Vi faccio un esempio. Il mio predecessore ha portato sulle strade di Londra un autobus che costa 319.000 sterline a esemplare, che ha due rampe di scale e quindi non è adatto ai disabili, che ha finestrini che non si aprono e una batteria con problemi. Se i sindaci delle più grandi città dicessero tutti vogliamo solo autobus super ecologici perché ci teniamo all'ambiente verrebbero prodotti ottimi autobus verdi a un prezzo accessibile».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 12-05-2016
Pagina 26/30
Foglio 1 / 2

Fine dell'Europa?

Addio, noi inglesi non ti abbiamo mai amata

Viaggio nella pancia profonda del Paese favorevole alla Brexit. E che sogna il ritorno all'isolamento in nome della gloria dell'Impero. Ma le cifre dicono che proprio l'adesione del 1973 all'allora Cee ha dato prosperità e sviluppo

di **Federica Bianchi** *da* **Londra**

IL VENTO SFERZA IL VOLTO, UNA FOLATA ALLA VOLTA. La spiaggia, fredda e umida, è al di là della strada, qualche passo dal pub in legno scuro. Le bandiere dell'unione inglese, croci rosse su sfondo blu, dominano il lungo mare. Il cielo, basso e rigato di grigio, s'infrange contro le onde cerulee. Il sole, sbiadito, è rannicchiato in fondo a un tunnel di nuvole. Improvvisamente un galeone di legno, con i suoi cannoni di ferro e i sacchi di spezie orientali, sembra apparire all'orizzonte. È un istante. Poi la mente si riprende e lo sguardo si ritrae, accorciandosi. Si appoggia su un lembo di giardino oltre la staccionata del pub. È affollato di vita inanimata: cannoncini di ferro alternati a nanetti variopinti, busti in gesso di generali in doppio petto blu, ciotole di fiori fucsia intorno a una bandiera di San Giorgio, croce rossa su campo bianco, un tempo vessillo dei Crociati, oggi simbolo dell'Inghilterra.

Clacton-on-Sea, questo paesino affacciato sulla costa sudorientale dell'isola, è la quarta città più euroscettica del Paese, uno dei bastioni di quella "Piccola Inghilterra", fiera, indipendente e dominatrice, che metà della popolazione inglese vuole vedere risorgere con l'uscita dall'Unione Europea e la rottura dei lacci della burocrazia di Bruxelles. La "chance di una vita", come la chiamano da queste parti, sarà il referendum sullo "stare" o "uscire" dall'Europa convocato contro voglia dal primo ministro conservatore David Cameron il prossimo 23 giugno. «Abbiamo commerciato ben prima dell'esistenza dell'Unione Europea e abbiamo governato il mondo», tuona Bill Floyd, 84 anni, ex marinaio della flotta reale: «Questa è un'opportunità che non avremo mai più di riprenderci la sovranità e farci le nostre leggi».

Come Floyd la pensa circa il 43 per cento della popolazione, tra cui la maggioranza degli inglesi al di sopra dei 55 anni in ogni classe sociale, per i quali il mondo in questi quarant'anni è cambiato troppo velocemente e non per il meglio. Per loro lo status quo è quello degli anni Sessanta, prima della fine dell'Impero, della crisi della sterlina, della globalizzazione della finanza, dell'avvento di Internet e delle grandi migrazioni. «La Brexit è una questione di pancia, non di testa», aveva sottolineato il giorno prima Andrew Hilton, direttore del Centro per lo studio dell'innovazione finanziaria, un think-tank annidato tra i negozi in legno rosso dell'antico mercato della carne di Leadenhall, nella City.

Ma i vecchi nostalgici non sono i soli a volersi liberare di Bruxelles. C'è anche chi non è andato oltre la scuola dell'obbligo e che, a differenza che in passato, quando la classe lavoratrice era l'orgoglio della nazione, non trova posto in un'economia sempre meno tangibile, dove la finanza detta le regole e attrae i capitali, esasperando la distanza tra i pochi ricchi e i tanti poveri che vivono di sussidi statali. Allora l'Europa diventa un vortice nero che sottrae agli inglesi risorse proprie che, altrimenti usate, potrebbero migliorare il servizio sanitario gratuito e la costruzione di case pubbliche ai margini di una Londra bella e impossibile, dopo cinque anni di crescita dei prezzi. Spiega Douglas Carswell, l'unico candidato dell'Ukip, il partito per l'indipendenza della Gran Bretagna: «L'Unione è stata fatta da e per una classe di persone che con lei si arricchisce. È un progetto degli anni 50 che si è rivelato un disastro nel 21esimo secolo. Non legheremo il nostro futuro a un gruppo di nazioni perdenti».

A stare ai numeri, perdente era la Gran Bretagna quando nel 1973 si unì alla Comunità economica europea, con un prodotto interno lordo ben al di sotto della media europea. Quell'ingresso fu la sua fortuna. Oggi è la quinta economia mondiale e il cuore finanziario d'Europa. Circa tre milioni e mezzo di posti di lavoro, uno ogni 10, sono legati direttamente alle esportazioni verso l'Europa, il 43 per cento del totale britannico. Poi c'è tutto l'indotto. Gli Stati Uniti e i Paesi del vecchio Commonwealth investono in Gran Bretagna perché la considerano il portone d'ingresso al mercato unico, il più grande al mondo, e paventano una sua fuoriuscita. L'Unione Europea ha stretto negli anni ben 58 accordi commerciali con Paesi o raggruppamenti di Paesi: ora Londra dovrebbe rinegoziarli da sola, con un peso specifico infi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nitamente minore. L'Europa ha portato in tribunale multinazionali come Microsoft e Samsung per competizione sleale, un obiettivo difficilmente raggiungibile da un'unica nazione. «Il problema è che negli ultimi 40 anni i media hanno diffuso l'idea che la Gran Bretagna sia sotto il giogo di avidi burocrati stranieri», racconta Karim Sajjad, un parlamentare conservatore di origine pakistana che rappresenta il nordovest del Paese e si sta battendo affinché l'Isola rimanga in Europa: «Non hanno mai informato i cittadini né sul funzionamento dell'Unione né su quali traguardi il Paese ha raggiunto grazie all'Europa».

Il treno da Londra ci impiega meno di due ore per arrivare a Clacton-on-Sea ma è come se avesse fatto un lungo viaggio a ritroso nel tempo. Dalla stazioncina al molo sono solo pochi passi tra passeggini e sedie a rotelle elettriche. Per strada ci sono pensionati, bambini in età prescolare e cani al guinzaglio. Pochi i volti forestieri. Molte le giostre e le slot machines. Prima dell'esplosione dei viaggi low-cost nell'assolato Mediterraneo Clacton era meta di vacanze per i londinesi della classe media. Poi le giostre arrugginirono e i bungalow marcirono. «Siamo lontani da Londra, figuriamoci da Bruxelles», spiega Neil Stock, il leader del Consiglio della regione di Tendril, di cui Clacton fa parte, nel suo completo grigio con cravatta, camicia e calzini viola: «La gente non vede nessun vantaggio nello stare in Europa. Al contrario, pensa che se uscissimo potremmo recuperare potere e democrazia e fermare l'immigrazione di massa». Dopo la nostalgia per l'Impero, la libera circolazione delle persone è il secondo motivo per cui tanti rigettano l'Unione.

Non solo a Clacton.

Sul marciapiede della stazione di Peterborough, il capoluogo del polmone agricolo dell'Inghilterra, Debbie Clark, capelli tinti biondo platino, doppio strato di fondotinta e rossetto rosso, gesticola in direzione di Frances Fox che, sull'altro lato della strada, distribuisce volantini. Fox è una consigliera comunale di 87 anni. Sul risvolto della sua giacca verde acqua è appuntata una coccarda viola, il colore dell'Ukip, il partito anti-establishment, nato e cresciuto sulla lotta all'Europa. «Forza Frances, continua così e vinceremo!». Intorno a Clark si forma una claque di uomini che ne sostengono le ragioni. Lei non si fa pregare: «Ho la sclerosi multipla a causa degli immigrati dell'Est. Non sono come noi. Per colpa loro ho dovuto vendere casa mia dove vivevo da 19 anni e cambiare quartiere. Sputano per terra, ascoltano musica fino a tardi e pretendono gli stessi sussidi degli inglesi».

Peterborough, 200 mila anime, è la città britannica con il maggior numero di abitanti favorevoli ad un'uscita dall'Unione Europea. Non a caso è anche la città con il più alto tasso di crescita della popolazione. Qui c'è lavoro. Situata a soli tre quarti d'ora d'auto da Londra ma molto meno costosa, storicamente meta degli italiani emigranti del Dopoguerra che lavoravano nelle fucine di mattoni, è diventata una delle basi logistiche chiave di colossi come Amazon e Ikea: una Mecca per chi cerca un'occupazione non specializzata, anche mal remunerata. Pochi gli inglesi: «Con quei soldi è impossibile pagare l'affitto», ripetono; i giovani lituani, invece, ci stanno e come loro polacchi, lettoni, portoghesi, che, sette per stanza, offrono ai locali la stessa immagine che noi italiani abbiamo dei cinesi. «Dall'Europa arrivano immigrati in continuazione», lamenta Jay Beecher, 27 anni, candidato alle elezioni comunali per l'Ukip: «Non si integrano, non accettano che la bandiera inglese sia issata sul tetto del municipio, vorrebbero quella europea, affollano case e ospedali. Se usciremo non avranno più un canale preferenziale rispetto agli immigrati del Commonwealth e noi potremo scegliere chi fare entrare, esattamente come fa ora l'Australia». Mentre parla, seduto ad un fast food inglese della piazza principale, all'ombra di una delle più belle cattedrali gotiche inglesi, si avvicina un'amica di famiglia: «Jay, è vero che ci sarà meno fila dal dottore se usciremo?»

A mezzogiorno nella City le file sono di ben altra natura. Ragazzi ventenni, uomini quarantenni in giacca e cravatta, senza giaccone, nonostante il vento, aspettano il proprio turno per comprare un burrito, un panino, un biryani, un roll vietnamita. L'Europa è data per scontata, gli immigrati si chiamano espatriati. Sono l'altra Inghilterra: non solo Londra ma anche Oxford e Cambridge, Bristol e Brighton. Competizione e opportunità. L'Inghilterra che tutti gli europei conoscono e troppo pochi inglesi riconoscono. «L'uscita della Gran Bretagna dall'Europa sarebbe un disastro economico», spiega Mark Boleat, il presidente del Comitato per le politiche e le risorse della città di Londra, nel suo ufficio nel cuore della City. Racconta di una cena con diversi banchieri a cui ha partecipato la sera precedente e spiega che sono tutti d'accordo: «L'entità del danno dipenderà dal tipo di accordo commerciale che Londra riuscirà a fare con Bruxelles, ci sono diversi scenari. Ma intanto sono due mesi che gli investimenti nella City sono bloccati dall'incertezza. Nessuno rinnova i contratti di affitto e le banche, che quest'anno dovranno tagliare i dipendenti complessivi di almeno un terzo, stanno aspettando: ridurre Londra o Parigi? Londra o Francoforte? Se uscissimo la risposta sarebbe ovvia». Oltre alle conseguenze economiche il Regno rischierebbe un terremoto politico. «Cameron si dovrebbe dimettere, i conservatori dividere, riemergerebbero le tensioni con l'Irlanda e gli scozzesi stavolta se ne andrebbero davvero», continua Boleat: «La Brexit non risparmierebbe nemmeno l'Europa che perderebbe il contributo inglese nella formulazione delle politiche comuni e vedrebbe altri Stati membri tentati dall'allontanamento». L'ironia del caso è che il referendum arriva proprio quando l'Europa, assediata dall'esterno e infiacchita all'interno, abbandonato il sogno politico di Jaques Delors, sta adottando nientemeno che il modello britannico di adesione all'Unione, con lo smantellamento parziale del trattato di Schengen. Ma se la Brexit divenisse realtà, allora sarebbe forzata a scegliere tra la disintegrazione, a forza di concessioni alle singole nazioni, e l'imposizione di legislazioni nettamente diverse per gli Stati che sono dentro e quelli che sono fuori. Con il risultato che l'Inghilterra, tra orgoglio e pregiudizio, potrebbe trovarsi nettamente fuori. Al pari delle sue ex colonie. ■

NELLA CITY DI LONDRA I GIOVANI PREOCCUPATI CONTANO I DANNI DEL "DISASTRO ECONOMICO" SE SI SCEGLIERÀ L'USCITA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La frenata dell'Europa

RIPRESA SEMPRE PIÙ DEBOLE

I rischi macroeconomici
La sterlina tenderà a deprezzarsi e l'inflazione tornerà a salire

I contraccolpi politici
Schäuble: una volta fuori sarà difficile per Londra rinegoziare un nuovo status

Carney: Brexit porterà la recessione

Monito del governatore della Banca d'Inghilterra sull'impatto economico dell'uscita dall'Unione

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Sterlina in caduta, economia ferma, disoccupazione in crescita: il catalogo è questo, in caso di Brexit. Sfidando il sospetto di essersi esposto politicamente molto oltre il lecito il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney ha lanciato un deciso e inequivocabile allarme sulle conseguenze del divorzio anglo-europeo, avvertendo che un voto a favore potrebbe determinare uno scenario di «recessione tecnica» per il Paese che nel 2015 ha avuto tassi di crescita record in Europa. «La sterlina può svalutarsi ulteriormente, anche in modo violento, spingendo l'inflazione oltre gli obbiettivi» , ha aggiunto, lasciando intendere che almeno la metà del 9% bruciato dal pound nei primi mesi di quest'anno è da imputare ai timori di un'uscita di Londra dall'Ue. Da Francoforte gli ha fatto eco il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schaeuble, che ha avvertito gli inglesi di non farsi troppo illusioni in caso di Brexit: «Dentro significa dentro e fuori significa fuori», ha detto, alludendo al fatto che Londra fuori dalla Ue non potrà sperare in un facile e rapido negoziato per il suo nuovo status.

La Banca d'Inghilterra non ha dato numeri o fissato paletti sull'impatto che potrà avere la frattura fra Londra e Bruxelles, ma non ha avuto incertezze nel disegnare un quadro fatto di sterlina ai minimi, inflazione in rialzo e crescita economica in decisa contrazione con ricadute sull'occupazione. «La domanda aggregata calerebbe, rispetto alle nostre previsioni, a causa della stretta finanziaria, della riduzione di valore degli assets e dell'incertezza sui rapporti commerciali del Regno Unito. Le famiglie frenerebbero i consumi e le imprese gli investimenti. Anche le condizioni finanziarie globali potrebbero mutare con ripercussioni sulle esportazioni...In un quadro di questo genere – ha detto Mark Carney – il Comitato di politica monetaria si troverebbe costretto a misurarsi con una scelta difficile fra l'esigenza di stabilizzare l'inflazione e quella di stabilizzare produzione e occupazione».

Le differenti dinamiche che Brexit potrebbe innescare, Mark Carney le ha riassunte in una lettera inviata al Cancelliere George Osborne negli stessi istanti in cui illustrava, con l'Inflation report, lo stato dell'economia britannica. «È probabile che le conseguenze combinate (di Brexit n.d.r.) si risolvano in una contrazione materiale della crescita e un rialzo dell'inflazione oltre gli orizzonti fissati dal Comitato di politica monetaria». Parole che il Cancelliere Osborne ha tradotto in un messaggio politico netto. «In un caso l'alta inflazione avrebbe un costo diretto per le famiglie e le imprese, nell'altro caso il prezzo assumerebbe la forma di una contrazione economica e della perdita di posti di lavoro. Lasciare l'Unione europea ci costringerebbe quindi a dovere scegliere fra due sconfitte».

Il governatore s'è protetto preventivamente dalle accuse di aver schierato al servizio della politica – con il fronte anti Brexit - un organismo indipendente come la BoE. È un dovere della banca in linea con il suo mandato – ha argomentato in sostanza Mark Carney - esprimersi sui rischi di uno shock alla stabilità finanziaria.

La minaccia di inflazione fuori target, pound e crescita ai minimi, disoccupazione in ripresa è, quindi, l'ipotesi realistica con cui la Banca d'Inghilterra invita i britannici a fare i conti prima di esprimersi nelle urne il 23 giugno prossimo venturo. Un quadro che si innesca su una realtà che già marcia in quella direzione. Non solo perché la sterlina s'è svalutata dall'inizio dell'anno, ma anche perchè tutti gli altri indicatori macro suggeriscono un rallentamento violento. Nella sua previsione di medio periodo – senza considerare Brexit – la Banca d'Inghilterra ha rivisto il Pil del secondo trimestre dal previsto più 0,5 a più 0,3 e ha indicato una progressione economica per l'anno in corso non oltre il 2 per cento.

La realtà è che Brexit sta già azzoppando l'economia britannica. Il rallentamento è in corso da mesi, così come la perdita di valore della sterlina. In queste ultime settimane l'effetto s'è avvertito ancor di più con la manifattura di fatto in recessione, la caduta delle vendite al dettaglio e segni di ripresa della disoccupazione.

LO SCENARIO
In realtà l'economia britannica è già in forte rallentamento proprio a causa dell'incertezza legata all'esito del referendum

L'Europa «boccia» la Cina: non è economia di mercato

Carney: Brexit porterà la recessione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 13-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nessuno lo ammette ma la Gran Bretagna uscirà dalla Ue col prossimo referendum

di PIERLUIGI MAGNASCHI

Mancano solo 42 giorni al referendum con il quale gli inglesi decideranno se restare nell'Unione europea oppure abbandonarla (quest'ultima soluzione, in sintesi, si dice Brexit). In linguaggio ciclistico siamo quindi agli ultimi chilometri della gara. Se ci si riferisce al linguaggio del casinò si può anche dire che i giochi sono (quasi) fatti. Eppure quasi nessuno si azzarda a fare pronostici sull'esito del voto. E quei pochi che li fanno, ispirandosi alle cronache del *Financial Times* o dell'*Economist*, prevedono che, alla fine, avrà la meglio la scelta di restare in Europa.

continua a pag. 6

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA - PIERLUIGI MAGNASCHI

Non sono d'accordo con questa previsione anche se preciso subito che il mio convincimento sul successo del Brexit non deriva da sondaggi particolarmente sofisticati, ma solo dalla conoscenza dello spirito anglosassone e della storia di questo paese. Criteri, questi, che spesso sfuggono all'attenzione di analisti imparruccati che preferiscono consultare i computer invece che guardare in faccia la gente. I miei criteri quindi sono più nasologici che statistici. Peraltro, visti i clamorosi errori degli ultimi sondaggi elettorali in tutti i paesi del mondo, di questo limite, peraltro da me esplicitato, non sono affatto preoccupato.

Chi strologa il futuro del United Kingdom (UK) è, di solito, un intellettuale che inevitabilmente legge giornali come *FT*, *The Times* o *The Guardian*. Ma questi giornali non esprimono i valori e le pulsioni del ceto medio o popolare inglese, bensì quelli delle élite che sono anagraficamente anglosassoni ma che sono ormai delle entità multinazionalizzate, abituate come sono a lavorare su tutti i fusi orari e a dividere le scrivanie con colleghi di centinaia di nazionalità diverse. È, questo, un frutto misto umano e sociale, sostanzialmente sradicato. Ora, queste centinaia di migliaia di persone che lavorano nella City sono complessivamente potentissime ma, nell'urna, esprimono, individualmente, un solo voto, esattamente come quello dell'operaio che si sbronza nel pub all'angolo o che si abbevera alle pin up da cabina da camionista che troneggiano ancora (sembra impossibile) nelle pagine dei quotidiani popolari che però si vendono a milioni di copie mentre i giornali di élite ne smaltiscono spesso, in UK, solo poche decine di migliaia di copie.

Il polso dell'inglese medio quindi non lo si prende leggendo il *FT* ma leggendo i tutt'ora diffusissimi quotidiani popolari come *Daily Star*, *Daily Mail*, *Daily Express*.
Questi ultimi, certi di colpire nel segno, da anni (e, forsennatamente, in questi ultimi mesi, in una sorta di crescendo wagneriano), descrivono l'Unione europea come la fonte di tutti i mali subiti sinora dalla Gran Bretagna, ipotizzando un'alluvione di immigrati con poche pretese economiche e molte pretese sociali (che porterebbero via il posto di lavoro ai cittadini locali ed eroderebbero il welfare già scarnificato dalla crisi dell'ultimo decennio). Ovviamente è ancora più temuta l'invasione da parte dei terroristi dell'Isis.

Questi reportage da panico non avrebbero motivo di esistere nell'UK. Sono autentiche fanfaronate che però rispondono a paure profonde e diffuse fra l'opinione pubblica inglese a livello di massa che poi è quella che conta in caso di elezioni, specie di tipo referendario, come quella che si terrà fra poco. Che la preoccupazione dell'invasione degli stranieri sia infondata lo dimostra, ad esempio, il fatto che l'UK non aderisce all'accordo di Schengen e quindi ha mantenuto i suoi confini nazionali che sono impermeabili a qualsiasi tipo di immigrazione che non sia quella specificamente accettata dal governo di Londra. Ma che una preoccupazione che non avrebbe ragione di esistere, esista, la dice lunga sulle paure subliminali, profonde e quindi incorreggibile da una propagando elettorale di senso contrario.

L'insularità, in UK, non è solo un valore fisico incontestabile (il paese infatti è indubitabilmente un'isola) ma è anche un elemento psicologico diffuso e condiviso. È sulla insularità infatti che UK ha costruito la sua storia (come il protestantesimo anglosassone o come la casa regnante che ha attraversato, inossidabilmente, tutti i rivolgimenti politici e sociali degli ultimi secoli). È sempre questa insularità che ha edificato anche il suo prestigio internazionale, connotandola, nel secolo passato, come l'anticamera atlantica degli Stati Uniti. Ed è grazie all'insularità, ad esempio, se l'UK non è stata invasa, come un coltello nel burro, dai nazisti che avevano realizzato questo exploit nei confronti della Francia. Non a caso, quando il Canale della Manica è investito da una grossa bufera e quindi non è navigabile, gli inglesi dicono che «l'Europa è isolata». E altrettanto non a caso, gli studenti europei che frequentano le università inglesi sono tutt'oggi registrati come «overseas», cioè come gente d'oltremare. Ciò vuol dire che bastano 35 chilometri del Canale della Manica per farne dei diversi. Benvenuti ma diversi.

Ovviamente, contro questi clichè gli operatori della City e l'intellighentia britannica reagiscono con sufficienza, producendo studi, elaborando previsioni, predisponendo scenari, calcolando costi e benefici della Brexit. Tutte cose molto sofisticate, intelligenti, realistiche e anche, spesso, vere. Ma la gente non legge questi malloppi. E preferisce rimanere abbarbicata alle sue abitudini, al suo vissuto, alle sue certezze e alle sue paure. La gente non vuol cambiare e sente che l'Europa (anche se assunta dagli inglesi in dosi omeopatiche rispetto a quelle che sono state somministrate ai 28 paesi dell'euro) li ha fatti cambiare, secondo loro, anche troppo.
Forse non è vero. Ma questo è il feeling. E con la paura non si riesce a ragionare. Soprattutto quando la si arma con una risposta secca: sì/no. Questo referendum infatti è stato un balocco in mano alle élite politiche inglesi che lo hanno a lungo usato come uno specchio per le allodole, nella speranza di ottenere dall'Europa il massimo dando il minimo. Ma, a un certo punto, lo specchietto, non si sa perché, è sfuggito di mano ai prestigiatori della House of Common e si è trasformato in un'arma che è finita in mano alla gente che adesso reagisce puntandola contro un capro espiatorio (l'Europa dei burocrati e dei prepotenti, nel vissuto della gente inglese) del quale finalmente si possono liberare. Basta un colpo. Anzi, che dico, un voto. Lo useranno. Per dirci bye-bye. Succeda quel che succeda..

Pierluigi Magnaschi

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

L'analisi

Brexit, allarme Fmi «Non ne verrà nulla di buono»

di **Giuliana Ferraino**

Più si avvicina il referendum sulla Brexit, in programma il 23 giugno, più cresce l'allarme contro i rischi di un'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Una vittoria del sì avrebbe un impatto «da abbastanza a molto, molto grave», sostiene Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario internazionale, a Londra per presentare il rapporto del Fmi sullo stato di salute dell'economia del Regno Unito. Anticipando un «prolungato periodo di incertezza», tra le possibili conseguenze Lagarde cita un significativo deprezzamento della sterlina, forte volatilità sui mercati, un'ampia contrazione degli investimenti, con minore produzione, crescita più bassa, e contraccolpi sull'occupazione. «Il risultato immediato potrebbe condurre a una recessione tecnica», avverte il numero uno del Fmi, in sintonia di quanto paventato nei giorni scorsi dal governatore della Bank of England, Mark Carney.

Il premier David Cameron, che è arrivato addirittura a evocare il rischio di una guerra in Europa in caso di Brexit, ha subito arruolato tra i fautori del no Lagarde, «l'ultima economista di spicco a mettere in guardia contro l'uscita dalla Ue», perché «potrebbe sfociare in una recessione, con conseguenze su lavoro e salari», ha scritto ieri su Twitter.

Dura invece la reazione dei promotori del sì, che hanno condannato l'interferenza del Fmi, un'organizzazione «finanziata dall'Unione Europea», a poche settimane del voto. E hanno ricordato che in passato il Fondo ha sbagliato in pieno le sue stime. Come nel 2013, quando criticò aspramente il programma di austerità annunciato da Londra, sostenendo che il governo stava «giocando con il fuoco». Invece oggi l'economia è tra le più robuste in Europa.

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La deflazione e il ritorno (difficile) alla normalità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

Brexit

PER LONDRA IL NODO SONO I MIGRANTI UE

ALBERTO SIMONI

Priti Patel è una pro-Brexit ante litteram. Il sottosegretario conservatore al Lavoro sosteneva l'uscita di Londra dall'Ue ben prima che sul carro salissero Boris Johnson e Michael Gove. Ieri è stata la prima a ribadire un concetto apodittico per metà degli inglesi: «L'immigrazione è fuori controllo e lo resterà fino a quando saremo nella Ue». La signora Patel non ce l'ha - come i colleghi Lord – con scafisti, rifugiati, profughi, umanità varie bloccate a Calais. Ce l'ha con gli europei, i cittadini dei Ventotto, che vanno Oltremanica a lavorare (o a cercarlo un impiego). Ieri l'Ufficio di statistica britannico ha diffuso i numeri dei migranti Ue: fra il 2011 e il 2015 sono arrivati nella perfida (ma anche generosa in quanto ospitalità) Albione 2,4 milioni di persone, 1,5 milioni in più di quanti ne aveva dichiarati la National Insurance (un organo del fisco) su input governativo. Cameron non ha mentito, però i conteggi governativi non tengono conto dei migranti di breve termine. Ma tant'è. Quei 2,4 milioni di migranti significano costi più alti su sanità, scuola, servizi pubblici. E questa è benzina per la campagna pro-Brexit.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il Lord inglesi contro l'Europa
"La missione anti-scafisti è fallita"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-05-2016
Pagina 34/35
Foglio 1 / 2

Sotto la City si trova il più grande tesoro del mondo: duecento miliardi di dollari in lingotti

Mentre il più prezioso dei metalli torna di moda, visita guidata al caveau della Bank of England

L'oro di Londra

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

UN TEMPO, ALL'EPOCA DELLE GRANDI migrazioni verso gli Stati Uniti, si affermava che in America le strade fossero lastricate d'oro: era un modo di dire, naturalmente. Una particolare zona di Londra, viceversa, è davvero lastricata con il prezioso metallo: solo che in questo caso l'oro è sotto il manto stradale, non sopra. Da qualche parte nel sottosuolo di Threadneedle street, la via simbolo della City, si dipana un labirinto di otto immensi caveau della Banca d'Inghilterra in cui sono custoditi lingotti per un valore di duecento miliardi di dollari. Altri sotterranei corazzati, dislocati in siti della cittadella finanziaria e altrove, mantenuti rigorosamente segreti, salvaguardano un quinto delle riserve aurifere mondiali. Almeno trenta nazioni e venticinque grandi banche internazionali preferiscono parcheggiare il proprio oro nella capitale britannica: perché è la piazza più importante in cui viene acquistato e perché è considerata più sicura di altri posti. Le frotte di pendolari e turisti che affollano il quartiere lo ignorano, ma svariati metri sotto il marciapiede sul quale camminano è nascosto uno dei tesori più ricchi della Terra.

Per darci un'occhiata bisogna sottoporsi a un trattamento da film di 007: viaggiare su auto dai finestrini oscurati per non capire dove si va, consegnare il telefonino e ogni altra apparecchiatura digitale, passare attraverso un metal detector. Pesanti chiavi aprono serrature di cancelli d'acciaio: un sistema antiquato, ma preferito a codici elettronici più facilmente scassinabili dagli hacker. C'è ancora una barriera da superare: il funzionario incaricato della visita dice una frase in un microfono, un computer riconosce la voce, l'ultima porta si apre. Manca solo che ti mettano un cappuccio in testa. Quando per così dire te lo levano, la visuale ricompensa di ogni restrizione e controllo: uno stanzone pieno di file di lingotti d'oro a perdita d'occhio, perfettamente allineati su scaffali numerati di colore blu, ciascuno leggermente diverso dall'altro, ma tutti con lo stesso peso (circa dodici chilogrammi) e lo stesso valore (mezzo milione di dollari). Il caveau è immenso, con una ragione: Londra, diversamente da altre città, giace su una superfice d'argilla. Se i lingotti fossero disposti da terra fino al soffitto, il terreno gradualmente cederebbe sotto il loro peso. Perciò ce ne sono al massimo sei uno sull'altro, dall'alto in basso, e serve spazio in orizzontale per ospitarne abbastanza. Da fuori non arriva alcun rumore: le pareti sono di cemento armato, a prova di bomba. L'aria sembra immobile. E non c'è alcun odore: *pecunia non olet*, come dicevano i latini, ma in senso letterale. Pare di essere nel forziere di Paperon de' Paperoni.

Eretti negli anni Trenta, originariamente i sotterranei di Threadneedle street erano la mensa degli impiegati della Banca d'Inghilterra. Durante la Seconda guerra mondiale, quando Churchill ordinò di trasferire le riserve d'oro in Canada nell'eventualità che Hitler conquistasse anche la Gran Bretagna, furono adibiti a rifugi anti aerei. Da allora queste cripte misteriose (si sussurra che ce ne siano anche al di fuori della City: tre sarebbero sotto la M25, la sterminata autostrada che corre tutto attorno a Londra) rappresentano una sorta di assicurazione contro le incertezze dell'economia globale. L'oro è l'unità di misura della maggior parte delle transazioni mondiali. Il suo prezzo è il barometro della fiducia dei consumatori. E come fonte d'investimento rimane in assoluto — è il caso di dire — la più solida: quando sui mercati cresce l'instabilità, le barre gialle diventano l'estremo riparo. L'equivalente di infilare i soldi sotto il materasso, ma su scala parecchio più grande: soltanto nei caveau della banca centrale inglese ci sono 5.134 tonnellate d'oro. E soltanto in un giorno, la compravendita dell'oro è un mercato da centoventi miliardi di dollari.

Non a caso, in tempi difficili il prezzo dell'oro sale. Le ansie subentrate all'attacco terroristico all'America dell'11 settembre 2001 lo fecero triplicare da 250 a 750 dollari l'oncia entro il 2006. L'anno seguente raggiunse per la prima volta i mille dollari, continuando a crescere con il collasso finanziario del 2008. È vero che dopo avere sfiorato i duemila dollari l'oncia (nel 2011), ha perso terreno e in certi momenti ha addirittura dato l'impressione di precipitare, ma fra le cause ci sono speculazioni e manovre occulte: come quella della Cina, che secondo gli specialisti non dice il vero sulle proprie riserve per far scendere il valore dell'oro e quindi acquistarlo al ribasso. Alcuni esperti, riporta il *Financial Times*, sono convinti che Pechino sia più vicina all'ammontare di riserve della Germania (3.400 tonnellate) che alle sue dichiarate 1.658. Come che sia, dall'agosto scorso,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando si trovava nuovamente a mille dollari, l'oro ha ripreso un'ascesa costante, toccando 1.250 dollari in marzo e 1.272 dollari nei giorni scorsi.

«L'oro tornerà a brillare», assicura Peter Schiff, capo di un fondo di investimenti. «È matematicamente garantito che crescerà», concorda il broker Bill Holter. «Con l'oro», spiega, «non devi avere fretta o giudicarlo a breve termine. Non hai altro da fare che chiudere gli occhi e sapere che il tempo è dalla tua parte». Non tutto l'oro del mondo, beninteso, viene coniato in lingotti come quelli che finiscono nei forzieri sotto la City. Soltanto il 32 per cento dell'oro mondiale è conservato sotto chiave per conto di governi, banche e investitori istituzionali: un altro 12 per cento viene usato per scopi industriali, per esempio nei circuiti elettronici, e più di metà è utilizzato per confezionare gioielli. Cina e India sono il più grande mercato per questi ultimi, rappresentando insieme oltre il cinquanta per cento della domanda mondiale: una tendenza recente, frutto della prodigiosa crescita economica delle due potenze emergenti, considerato che nel 2000 occupavano appena il dieci per cento del mercato nel settore. Ma non c'è gioiello che possa dare il senso di sicurezza di un lingotto: basti pensare che una sola di queste barre vale come il prezzo medio di una casa a Londra.

E a testimoniare il boom dell'oro contribuisce la recente apertura della prima "boutique" londinese di lingotti, dove chiunque può portarsene uno a casa — a condizione di avere una cassaforte altrettanto sicura dei caveau della Bank of England e una buona carta di credito (possibilmente "gold"). Il negozio si chiama Sharp Pixley ed è appropriatamente situato a St. James, il quartiere più aristocratico della metropoli, fra due celebri club privati per gentiluomini, White's e Boodle's, in un edificio di proprietà di lord Sugar, star della trasmissione televisiva *The apprentice* (*L'apprendista*), versione inglese di quella americana condotta anni fa da Donald Trump. All'interno, l'atmosfera è appunto quella di un gentlemen's club: mogano, ottone, enormi candelabri. I lingotti in vendita sono più piccoli di quelli custoditi nel sottosuolo della City, ma non tanto piccoli: ce n'è uno da un chilogrammo che costa 28mila sterline (37mila euro). E se più che un investimento vi basta portare a casa un souvenir, Sharp vende anche lingotti da un grammo: alla più modica cifra di 33 sterline (44 euro). Esibendolo al ritorno in patria, potrete comunque sostenere che a Londra le strade sono lastricate d'oro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL TREND DEI MERCATI

Brexit, immigrati e no-euro: il mix che colpisce le Borse

di **Morya Longo**

A inizio anno sembrava che dalla Cina dipendessero le fortune o le sfortune del mondo: ogni starnuto alla Borsa di Shanghai diventava panico sui mercati globali. Ora a nessuno parla più di Cina. Per molti mesi è stato anche il petrolio a guidare i mercati, in maniera quasi maniacale. Ora, invece, sta emergendo un tema nuovo in grado di generare crescente apprensione sui mercati finanziari: il caso-Europa. Continua ▸ pagina 5

Nuovi e vecchi trend. Se a gennaio erano Cina e greggio a guidare i mercati, ora cresce il timore sulla tenuta dell'Europa: a farne le spese sono (per ora) le banche del Sud

Brexit, immigrati e no-euro: quel mix che colpisce le Borse

di **Morya Longo**

▸ Continua da pagina 1

Il mix di rischio Brexit, questione immigrati e crescente populismo è infatti visto dagli investitori come possibile forza disgregante per il Vecchio continente. Come una potenziale bomba futura.

Così, dimenticata la questione cinese e ridimensionata quella petrolifera, gli occhi (in parte umani e in parte robotici) degli investitori hanno iniziato a seguire questo nuovo filone. E a comportarsi di conseguenza. È nata così la nuova moda preestiva di un mercato che, come un gregge di tante pecore, non sa fare a meno di cercare un trend da seguire e da easperare. Lo dimostra la crescente correlazione tra la sterlina (che viene direttamente indebolita dal rischio Brexit) e i titoli di Stato dei Paesi periferici. O, ancora meglio, tra la valuta inglese e le azioni delle banche del Sud Europa. Correlazione che stabilisce un nesso diretto, sui mercati finanziari, tra Gran Bretagna e Sud Europa. Tra Brexit e Italia.

Moda primavera-estate

Per capire questo nuovo trend bisogna fare un passo logico indietro. Se la Gran Bretagna dovesse uscire dall'Unione europea a giugno, a farne le spese maggiori (secondo il pensiero più diffuso tra gli economisti) sarebbero i Paesi del Sud Europa: a penalizzarli sarebbe infatti il timore crescente che l'Europa si sgretoli. Soprattutto perché nella stessa direzione spingono anche altre problematiche, come quella dei migranti (con i suoi effetti su Schengen) e del crescente anti-europeismo. Ebbene: le eventuali turbolenze sui mercati generate da Brexit, pensano in tanti, andrebbero a concentrarsi non solo sulla sterlina ma anche sui Paesi del Sud Europa. Soprattutto Italia e Spagna, perché sono loro i Paesi più vulnerabili agli shock. E Brexit, in un contesto già molto teso in Europa, sarebbe uno shock.

Per prevenire questo rischio, dunque, gli investitori internazionali sono indotti a ridurre già oggi l'esposizione su questi Paesi e a giocare "al ribasso" sulle loro azioni e sulle loro obbligazioni. È esattamente quanto sta già accadendo. La prima valvola di sfogo naturale per questo trend è il mercato dei titoli di Stato: gli investitori sono incentivati a vendere titoli del Sud Europa (come i nostri BTp) e a comprare Bund tedeschi per proteggersi proprio dai pericoli eventuali. Così il rischio Brexit ha - in questa logica - l'effetto di allargare lo spread tra BTp e Bund. E infatti questo sta accadendo: il differenziale Italia-Germania dall'11 marzo (giorno dopo l'annuncio del bazooka di Draghi) ad oggi è salito da 105 punti base a 135. Contemporaneamente la sterlina è scesa, tanto che la correlazione tra valuta inglese e spread è diventata ampiamente negativa: se l'11 gennaio era pari a zero, ora è negativa per 0,44. Questo significa che i due si muovono in direzioni opposte. Sempre più a specchio.

NUOVE MODE
La correlazione tra sterlina (termometro del rischio Brexit) e le azioni bancarie italiane è in forte aumento: segno di un legame crescente

VECCHIE MODE
È completamente sparita la correlazione tra Borsa cinese e listini europei, mentre si è affievolito il legame tra azioni e petrolio

Ma l'effetto Brexit sullo spread è minimo, perché il mercato dei titoli di Stato ormai è "protetto" dalla Bce. «Per questo - nota Patrick Artus, capo-economista di Natixis - gli investitori che vogliono vendere Sud Europa non lo fanno attraverso i titoli di Stato, se non in minima parte, ma attraverso le azioni delle banche che non sono coperte dalla Bce». Insomma: invece di vendere BTp, gli investitori che vogliono proteggersi da Brexit (o speculare un po' sopra) vendono la cosa più simile ai BTp: le azioni delle banche italiane. Infatti la correlazione tra sterlina (che usiamo come termometro del rischio Brexit) e azioni bancarie italiane è cresciuta esponenzialmente negli ultimi mesi: era addirittura negativa ai primi di marzo e ora è arrivata a 0,35. Non è un numero elevatissimo (il massimo di questa scala è 1), ma il trend, come si vede nel grafico a fianco, è inequivocabile.

Certo, le banche italiane scendono in questo periodo per molti altri motivi. Nessuno lo nega. Ma, in questo contesto già depresso, il rischio Brexit potrebbe avere un ruolo nell'esasperare le vendite in Borsa. «Le forze centrifughe dentro l'Unione europea stanno diventando un tema di mercato - osserva Artus -. Potrebbe diventare un trend ancora più importante? Dipenderà da come la Bce riuscirà ancora a calmare eventuali acque agitate».

Moda autunno-inverno

Il nuovo trend europeo sta, in questo ultimo periodo, scalzando quelli che hanno dominato la prima parte dell'anno. A gennaio gli occhi degli investitori erano tutti sulla Cina: ogni oscillazione della Borsa di Shanghai aveva la forza di muovere i listini di tutto il mondo. La correlazione tra il listino cinese e le Borse europee toccava, a quel tempo, quota 0,58. Ora (sebbene i problemi cinesi siano tutt'altro che risolti) i mercati non guardano più questo tema, tanto che la correlazione è scesa sotto zero. È calata, rispetto ai picchi di marzo (0,80) anche la correlazione tra petrolio e Borse: questo significa che il prezzo del barile, che resta un tema di mercato, sta perdendo un po' di importanza.

Mercati autoreferenziali

A questo punto non resta che chiedersi come mai le Borse siano così influenzate dalle mode. Perché in certi momenti esasperino alcuni temi in maniera ossessiva, per poi dimenticarli poco dopo. Il motivo va cercato, probabilmente, in due fattori: il crescente automatismo (ormai i mercati sono dominati da algoritmi pre-impostati) e il sempre maggiore uso di Etf da parte degli investitori. Questo aumenta l'effetto-gregge: se tutti si muovono sui mercati in maniera sempre più automatica (seguendo i trend del momento) e investendo direttamente su indici (senza distinguere al loro interno i singoli titoli), è inevitabile che si creino mode artificiose.

«Questo crea bizzarre correlazioni - osserva Artus -, che si rompono improvvisamente». «Gli investitori - aggiunge Antonio Cesarano, capo economista di Mps Capital Services - sono stati abituati per anni a muoversi in base a trend dettati dalle banche centrali. Ora che i trend sono meno netti, loro continuano a cercarli». E - potremmo aggiungere - a impostare le loro strategie tutti insieme con gli stessi paradigmi. Così i movimenti di mercato vengono amplificati. Oggi tocca alle banche italiane, prese di mira per motivi validi ma anche per correlazioni tecniche. Ieri toccava al petrolio o alla Cina. Domani toccherà a qualcun altro, fino al giorno in cui non si deciderà di intervenire su questo eccesso di automazione dei mercati finanziari che rischia di diventare un boomerang globale.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO BREXIT

Renzi sottovaluta i danni per Roma dell'addio di Londra

di **Giancarlo Mazzuca**

Persino De Gaulle oggi la penserebbe diversamente. Quasi mezzo secolo fa, il 16 maggio del 1967, il generale francese espresse il suo fermo «no» all'ingresso della Gran Bretagna in Europa. Molte delle sue (...)

segue a pagina **3**

RECESSIONE, SPREAD E IMMIGRATI RENZI SOTTOVALUTA IL RISCHIO BREXIT

dalla prima pagina

(...) obiezioni erano giustificate, ma ora anche il mitico Charles paventerebbe il divorzio di Londra da Bruxelles, la cosiddetta Brexit. Soprattutto per i Paesi più deboli della Comunità, a cominciare dall'Italia, il forfait britannico avrebbe conseguenze molto negative e imprevedibili. Strano Paese il nostro: quando si parlava di Grexit, con l'uscita di una Grecia sull'orlo del crac, i nostri governanti lanciarono ripetuti allarmi sulle conseguenze negative della secessione ellenica, a prescindere da Varoufakis. Se Atene piange, dicevano, Roma non ride. Oggi, invece, fanno finta di nulla, come se il problema non ci riguardasse affatto. E, invece, il divorzio si tradurrebbe in una nuova recessione estesa a tutto il Vecchio continente. Se, giovedì scorso, sfidando lo stesso primo ministro, il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, ha lanciato un serio allarme sulle conseguenze negative della rottura anglo-europea, venerdì il direttore generale del Fondo monetario internazionale, la francese Christine Lagarde, ha messo in guardia sui rischi di uno «yes» al referendum del prossimo 23 giugno. Senza considerare il fumo di Londra con il deprezzamento della sterlina, a livello internazionale l'effetto-boomerang sarebbe a macchia d'olio: si andrebbe da una forte volatilità sui mercati azionari a una riduzione degli investimenti, con inevitabili contraccolpi sull'occupazione. In pratica verrebbero azzerate quelle prospettive di ripresa che, nonostante tutto, si delineano all'orizzonte e finirebbe pure la stagione dei tassi d'interesse molto bassi.

L'impressione è che la situazione sia un po' sfuggita di mano a Cameron: per contare di più sullo scacchiere europeo, il lord britannico ha finito per mettere una bomba a orologeria tra Bruxelles e Francoforte, nel cuore dell'Europa. Renzi e compagni, tutti presi dalla corsa elettorale per il Campidoglio o dai deragliamenti di Sala verso Palazzo Marino, per non parlare dei referendum istituzionali d'autunno, non si sono proprio resi conto di quello che potrebbe succedere con la secessione d'oltre Manica. Solita miopia all'italiana o provincialismo spinto all'eccesso? Eppure la City è la principale industria inglese e c'è il rischio tangibile di innescare un gravissimo terremoto continentale che potrebbe minare le basi stesse della costruzione europea.

Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere al nostro debito pubblico con uno *spread* che rischia, di nuovo, di schizzare verso l'alto e di svegliare bruscamente dal letargo il premier Renzi in tutt'altre faccende affaccendato. Bisogna, poi, mettere in conto l'effetto-volano sia all'interno della Gran Bretagna sia sull'Europa intera: già l'anno scorso la Scozia aveva provato a staccarsi da Londra e, adesso, un eventuale divorzio europeo potrebbe creare nuove forze centrifughe. Con l'emergenza-immigrati in tutto il continente, chi ti dice, poi, che altri Paesi, come l'Ungheria, non finiscano per seguire l'esempio britannico? È vero che, oggi come oggi, è più probabile una vittoria dei «no» sui «sì» in terra d'Albione, ma i margini sono piuttosto ridotti e un colpo di scena è sempre possibile.

Sull'argomento, ho interpellato alcuni responsabili di istituti di credito. *Off the record*, nessuno ha usato mezze misure: il distacco della Gran Bretagna potrebbe avere conseguenze anche più gravi di quelle registrate in Italia, nell'ultimo anno, sul fronte bancario. Come a dire: tocchiamo ferro, ma c'è puzza di un Montepaschi al quadrato. E, allora, è proprio il caso di dire: Renzi, datti una mossa prima che sia davvero troppo tardi.

Giancarlo Mazzuca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Si infiamma il dibattito sulla Brexit

Boris Johnson e la sparata contro la Ue «È come Hitler»

LONDRA Gli ultimi due millenni di storia europea sono stati dominati dal desiderio di unire il vecchio continente. «Napoleone, Hitler: ci ha provato diversa gente, ma è finito tutto in modo tragico. L'Ue rappresenta un ulteriore tentativo di ottenere gli stessi risultati, ma con altri mezzi». Chi parla così? Alexander Boris de Pfeffel Johnson *(nella foto)*, anni 50, ex allievo della scuola europea di Bruxelles, del collegio di Eton, dell'Università di Oxford. Laureato in lettere antiche, presidente della società di dibattiti del prestigioso ateneo, giornalista del *Times*, corrispondente da Bruxelles del *Telegraph*, direttore dello *Spectator* dal 1999 al 2005, deputato conservatore, ex sindaco di Londra. Un uomo, insomma, che da giovanissimo ha usufruito del meglio che la Gran Bretagna ha da offrire in termini scolastici e che da adulto ha avuto un carriera brillante. Non è un ignorante, eppure in un momento in cui il discorso politico internazionale appare spesso sensazionalista e semplicistico, sullo sfondo delle critiche contro i tories per una campagna dai toni esagerati per la prima poltrona di Londra, sembra aver sbagliato il tiro.
L'intervista, pubblicata ieri dal *Sunday Telegraph*, ha provocato immediate reazioni di biasimo dall'altra sponda politica. La campagna per la Brexit ha «perso la bussola morale» secondo il partito laburista. Sta diventando «isterica». «I commenti di Johnson sono offensivi», ha sottolineato Hilary Benn, ministro degli Esteri del governo ombra. «Dopo la seconda guerra mondiale l'Unione Europea ha contribuito a portare la pace. Paragonarla a Hitler, a quello che hanno fatto i nazisti, all'Olocausto, ai milioni di ebrei sterminati, è inconcepibile». Benn non è il solo a mostrare sconcerto per i commenti dell'ex sindaco, tra l'altro anche considerato un possibile successore di David Cameron. Lord Ashdown, ex capo dei liberal democratici, lo ha definito «l'ennesima sciapa imitazione di Churchill» che in realtà altro non fa che «indebolire le difese del Paese e rovinarne l'economia».
Quei conservatori che come Boris si sono schierati a favore dell'uscita dall'Europa, invece, hanno segnalato il proprio sostegno facendo ieri il giro dei principali notiziari e programmi televisivi. Iain Duncan Smith, sino a poche settimane fa ministro per il lavoro e le pensioni, ha detto che Johnson ha ragione: «I tentativi di mettere insieme l'Europa con la forza o la burocrazia alla fine creano problemi». Ha precisato che Johnson non voleva mancare di rispetto a chi ha sofferto durante la seconda guerra mondiale: «Ha semplicemente fornito una giudizio storico». Anche Lord Lamont, ex cancelliere dello scacchiere, ha dato ragione a Johnson. «Non credo — ha detto — che volesse veramente paragonare l'Unione Europea ai nazisti, ha solo detto, giustamente, che dai Romani a Carlo Magno a Napoleone, ci sono stati vari tentativi di dominare l'Europa che alla fine sono falliti perché l'Europa non è per natura una sola entità». Simile la linea adottata dal deputato conservatore Jacob Rees-Mogg: «Filippo II di Spagna, Luigi XIV di Francia, Napoleone, Hitler: tutti volevano creare un unico potere europeo. Boris Johnson ha detto che l'Unione Europea sta seguendo le orme di queste figure storiche ma usando metodi diversi».

P. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 17-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ANALISI / VERSO IL VOTO DI GIUGNO SULLA PERMANENZA NELL'UE

Brexit, l'unica scommessa che fa paura al Regno Unito

L'analisi

Brexit, l'unica scommessa che gela Londra

GIORGIO FERRARI

La mappa dello psicodramma britannico che toccherà il suo apice il 23 giugno è frastagliata e difficile da decifrare. «La Scozia e buona parte dei londinesi sono contro la Brexit – dice una fonte Ocse – mentre l'ovest più depresso, il Galles, la Cornovaglia, il West Midland vorrebbero uscire». Risultato: vittoria dei "no" di qualche misura – 46 a 43 – con buona pace degli scalmanati che vorrebbero rompere con la Ue.

A PAGINA 3

di Giorgio Ferrari

Leave or Remain? Uscire dall'Europa, come tuonano gli euroscettici di Nigel Farage, il patron di Formula 1 Bernie Ecclestone, l'attore Michael Caine e a sorpresa perfino l'ex sindaco di Londra Boris Johnson (che due giorni fa ha clamorosamente affermato in un'intervista al *Sunday Telegraph* che l'Unione Europea persegue un obiettivo simile a quello di Hitler nella creazione di un sovrastato europeo), o rimanere, come raccomandano il fisico Stephen Hawking e gli illustri "supporter" esterni Barack Obama e il Premio Nobel Paul Krugman? E perché restare? Solo perché, come ammonisce il premier David Cameron, «L'Europa rischia una guerra se la Gran Bretagna esce dall'Unione»? La mappa dello psicodramma britannico che toccherà il suo apice il 23 giugno prossimo è frastagliata e per molti versi difficile da decifrare. «La Scozia e buona parte dei londinesi sono contro la Brexit – dice una fonte Ocse – mentre l'ovest più depresso, il Galles, la Cornovaglia, il West Midland vorrebbero uscire».

Risultato rilevato in questi ultimi giorni: vittoria dei *Remain* di qualche misura – 46 a 43 – con buona pace degli scalmanati che vorrebbero rompere con l'Europa. Cameron stesso ha negoziato con successo a Bruxelles i capitoli più delicati della permanenza britannica nell'Unione Europea, in particolare quelli relativi ai flussi migratori: l'obiettivo era mettere un limite di quattro anni per l'ottenimento del diritto a sussidi economici dei migranti comunitari. Ma non basta: la paura dell'immigrato che ruba il posto agli onesti sudditi di Sua Maestà è contagiosa. Il fantasma del *plombier polonais*, il famigerato idraulico polacco che lavorava a bassissimo costo e per questo mandò all'aria il referendum costituzionale in Francia e in Olanda cavalca ancora per le contrade d'Europa. «Ma la frattura vera – mi spiega il *private banker* che osserva per ragioni professionali un rigido anonimato – è fra la pancia del Paese e la gente maggiormente *cultivate*, ovvero fra chi è preso dal vortice della propaganda che punta sul rancore verso l'Europa e la grande paura dell'immigrazione su cui soffiano i partiti populisti e non solo loro e chi sa fare quattro conti». Quattro conti. Ecco, per una nazione di abili mercanti come quella inglese dovrebbe essere un gioco da ragazzi. I dati statistici ci ricordano che nel Regno Unito il tasso di disoccupazione arriva solo al 5,1% contro il 9% dell'Unione Europea, così come il Pil pro capite calcolato in euro britannico è pari a 33.842 mentre quelle europeo arriva solo a 26.604, ma soprattutto sono quei 4 giorni e mezzo – tanto occorre a Londra per avviare un'attività imprenditoriale contro i 10,2 dell'Europa – a fare la differenza.

Dati attraenti, che giocherebbero a favore della Brexit, nonostante anche a Londra faccia di nuovo capolino la recessione. Ma questi dati non dicono che l'incarnato solitamente roseo di Cameron si sia bruscamente volto al grigio allorché il suo consigliere personale Matt Persson (fondatore del *think thank* Open Europe) gli ha fatto trovare sulla sua scrivania al numero 10 di Downing Street il salatissimo conto che la Brexit finirebbe per comportare. Proviamo a farli anche noi, questi conti, cominciando a non raccontarci fiabe: la Brexit ebbe inizio nel 1984 al vertice europeo del 25-26 che si tenne a Fontainebleau. Protagonista fu Margaret Thatcher, furibonda per il fatto che rispetto a quanto il Regno Unito versava nelle casse comunitarie, i benefici per l'economia britannica – che all'epoca pativa una umiliante recessione – erano nettamente inferiori rispetto ai partner europei, soprattutto per quanto riguardava la politica agricola comune, la famigerata Pac. Al grido di «*I want my money back!*» (Voglio indietro i miei soldi) la Lady di Ferro negoziò e alla fine ottenne quel meccanismo di rimborso delle quote versate oltre a una riduzione significativa del prelievo Iva che andò sotto il nome di "UK Rebate", eufemisticamente tradotto come "correzione britannica". In altre parole, da quel 1984 i partner europei coprono la differenza tra ciò che Londra dovrebbe versare e ciò che effettivamente versa, ovvero un importo pari al 66% della differenza tra il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

suo contributo al bilancio Ue e l'importo ottenuto dallo stesso bilancio, comportando, di riflesso, un ulteriore onere finanziario a carico degli altri Stati membri. L'Italia, per citare un esempio eloquente, negli ultimi sette anni ha versato al Regno Unito 6,7 miliardi di euro, grosso modo un miliardo all'anno. Tanto ci costa trattenere Londra nell'Unione. Ma non tutti concorrono nella stessa misura: Germania, Svezia, Olanda e Austria sono riuscite a ottenere uno sconto sullo sconto. E sono in molti oggi, banchieri in testa, a calcolare danni e benefici della Brexit.

Ma osserviamo bene le cifre. Secondo l'Ocse la vittoria dei *Leave* costerebbe mediamente a ogni famiglia del Regno Unito almeno 3.200 sterline annue, pari a circa 4.600 euro, visto che Londra versa alla Ue poche centinaia di sterline l'anno per ogni famiglia ottenendone in cambio oltre 3.000 di benefit: la Brexit in sostanza si mangerebbe il 3% del Pil britannico per i prossimi 5 anni, ma il calo raddoppierebbe al 6% entro il 2030. Ancor più disarmanti i calcoli della Confederation of British Industry, che attribuisce alla Brexit un costo enorme per l'economia e l'occupazione del Regno Unito: quasi un milione di posti di lavoro in meno entro il 2020, dai 100 ai 130 miliardi di sterline perduti dall'economia (il 5% del Pil), un aumento del tasso di disoccupazione del 2-3% e un calo della crescita tra il 3,8 e il 7,5%. Come spiegare agli inglesi, dicono i sostenitori del *Remain*, che il Regno Unito vende alla Ue il 44 per cento delle sue esportazioni e che l'uscita sarebbe molto più che traumatica? Dice ancora il banchiere: «Nessuno sa bene cosa succederebbe, perché non ci sono precedenti. La cosa più grave sarebbe la perdita della "passaportazione" – chiedo scusa per l'orribile neologismo – di tutti i servizi finanziari. Nel senso che nel caso di un'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea una banca o un promotore con sede in Inghilterra sarebbe costretto a creare una base fuori dal Paese: una casa di fondi inglesi non potrebbe più vendere i propri prodotti all'Europa con le stesse modalità di prima e per tutti sarebbe più difficile esportare servizi così come per noi europei fare investimenti nel Regno Unito. Va da sé che la City perderebbe considerevolmente importanza».

«Ma Cameron – dice l'economista capo di Citigroup Willem Buiter – ha perso inutilmente molto tempo: per mesi ha ignorato il problema, ora lancia l'allarme e parla di possibile guerra in Europa perché si è reso conto che l'esempio inglese potrebbe essere contagioso: l'Olanda, la Finlandia, forse la stessa Francia uscirebbero volentieri». Ma attenzione alla sterlina, sottolineano nei loro report gli analisti di Schroders: potrebbe scivolare molto in basso in caso di vittoria dei *Leave*. Come finirà? Un diplomatico con sede a Bruxelles ridacchia: «Fra le segrete stanze gira una storiella che sembra assurda, ma del tutto assurda poi non lo è: il fatto che gli indipendentisti scozzesi, che a parole si proclamano contrari all'uscita dall'Europa, potrebbero votare in massa per il *Leave*, in modo da far vincere la Brexit per poi chiedere autonomamente l'ingresso nella Ue come Stato sovrano, mentre il Galles e l'Irlanda del Nord punterebbero subito alla secessione. Addio Union Jack, insomma…». Una manna per i *bookmaker* britannici, che aggiornano vorticosamente le quotazioni. Spiando perfino giorno per giorno il modello di cravatta che indossa il leader indipendentista Nigel Farage. Tace, per ora, la regina. Ma si sa che Buckingham Palace sotto sotto è europeista. E qualcosa alla vigilia del voto la novantenne Elisabetta certamente finirà per dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita dall'Unione europea costerebbe quasi un milione di posti di lavoro entro il 2020, dai 100 ai 130 miliardi di sterline perduti dall'economia (il 5% del Pil), un aumento dei disoccupati del 2-3% e un calo della crescita tra il 3,8 e il 7,5% Non si esprime, per ora, la regina Ma si sa che Buckingham Palace sotto sotto è europeista

Avvenire

Una Chiesa scalza

Voto solo domenica La maggioranza cerca ricette sulla famiglia

Brexit, l'unica scommessa che fa paura al Regno Unito

L'odissea di Oscar nello Zodiac e quella mano di bimbo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Walter Riolfi

Brexit: tassa da 36 miliardi per i cittadini britannici

A dar retta all'ultimo sondaggio (Orb per il *Daily Telegraph*), l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea (*Brexit*) sarebbe un'eventualità remota. Ma secondo altre recenti rilevazioni tra i cittadini l'esito del referendum appare piuttosto incerto. A giudicare dalle venali scommesse che i professionisti della finanza (o anche semplici giocatori) fanno sui siti autorizzati, le probabilità della *Brexit* sono 1 su 3. E a sentire i grandi gestori di fondi hedge britannici, la crema della *City* si direbbe, le probabilità sono pressoché nulle. I grandi investitori sono (quasi) tutti schierati per restare nell'Unione, al punto che ieri, al tradizionale convegno degli hedge fund organizzato dal gruppo Banca del Ceresio, s'è faticato a trovarne uno favorevole alla *Brexit*.

Il ruolo del "cattivo" se l'è assunto Crispin Odey, mitico fondatore dell'omonimo fondo. Sentite le sue argomentazioni e i dati a supporto, si direbbe che il suo favore per la *Brexit* sia più per questioni ideali che per un interesse personale, più per essere amico d'infanzia di Boris Johnson che per calcoli economici. Le sue perplessità sulla Ue riguardano il deficit di democrazia insito nelle decisioni dei «burocrati» e dei «politici» che stanno a Bruxelles. Quanto agli argomenti economici a sostegno della sua tesi, questi riguardano paradossalmente solo l'Italia. Il *quantitative easing* della Bce è uno strumento che trasferisce risorse dal privato agli Stati, dice: forse dimenticando che il *Qe* l'aveva fatto prima la Bank of England. Il risultato sarebbe un'Italia che ha perso competitività nel lavoro e nell'export, con un Pil stagnante e con un elevato debito pubblico.

Senza l'euro, l'Italia si sarebbe trovata a pagare mille miliardi in più di spesa per interessi, con un debito volato al 200% del Pil, ribatte Andrew Law, presidente di Caxton Associates. Per Law non c'è un eccesso di burocrazia nelle società britanniche e nel mondo del lavoro, poiché la quantità di regole è comparabile a quelle degli Usa e del Canada. Nemmeno si può dire che la Gran Bretagna abbia visto più immigrati della Norvegia e della Svizzera negli anni della Ue; che i contributi verso l'Unione (al netto, lo 0,3% del Pil) sono compensati di gran lunga dagli investimenti esteri; e, infine, che la *Brexit* costerebbe ai cittadini 36 miliardi di sterline, 8 punti percentuali di maggiori tasse.

Law, inglese per nascita ed educazione, è tuttavia a capo di un fondo americano e forse per questo guarda le cose con più distacco. Le comparazioni sono spesso arbitrarie. Tuttavia si può notare che, nei 15 anni che precedettero la firma del *Single European Act* (1986), l'economia britannica mostrò il peggior andamento tra i grandi Stati europei. In seguito, ha fatto meglio delle nazioni del G7. Su una cosa concordano Odey e Law: che l'eventualità della *Brexit* avrebbe conseguenze pesanti sulla tenuta politica delle Ue e sulla permanenza della Scozia nel Regno Unito. E sarebbe un fattore potenzialmente recessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali

Auto e dati Usa pesano sulle Borse

I banchieri uniscono le calvizie a Milano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-05-2016
Pagina 19
Foglio 1

Le 282 celebrità contro la Brexit

Lettera per restare nella Ue Da Keira Knightley a Ian McEwan: l'appello di star e intellettuali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA No alla Brexit. «Il referendum sull'Europa è la più grande decisione democratica del nostro tempo e avrà ricadute per le generazioni a venire(...), costringe a guardarci allo specchio: che tipo di nazione vogliamo essere?». Gli intellettuali britannici non sono così abituati a esporsi pubblicamente sulle questioni che sconfinano nella politica. Ma questa volta c'è in ballo un voto che può cambiare il futuro della Gran Bretagna. E allora 282 fra scrittori, artisti, registi e attori sottoscrivono una lettera che viene pubblicata dal *Daily Telegraph* e mettono in guardia: «Abbandonare l'Europa sarebbe un salto nell'ignoto per milioni di persone che nel Regno Unito lavorano nell'industria della creatività».

Giurano fedeltà all'Europa gli scrittori John le Carré e Ian McEwan, la scrittrice Hilary Mantel, l'artista Tracey Emin e il suo collega Anish Kapoor. Poi Danny Boyle, il regista premio Oscar («The Millionaire») e direttore della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Londra, quello che convinse la regina Elisabetta a recitare con 007 Daniel Craig. Lo affiancano l'altro premio Oscar Steve McQueen («12 anni schiavo») e Stephen Friars («The Queen-la Regina»). Con loro gli attori Bill Nighy («Marigold Hotel») e Benedict Cumberbatch («The Imitation Game», la storia del matematico Alan Turing) nonché la stilista Vivienne Westwood.

E se il tabloid *Sun* aveva gettato nella mischia Sua Maestà ipotizzando una sua preferenza per la Brexit (annuncio seguito dalla condanna dell'Authority con tanto di replica del giornale: non abbiamo sbagliato), ora sono i firmatari dell'appello ad arruolare un pezzetto di Buckingham Palace. La poetessa di Corte, Carol Ann Duffy, aggiunge il suo sì a queste parole: «Da Shakespeare a Bowie la creatività britannica ispira il mondo. Crediamo che essere parte dell'Europa rafforzi il ruolo di guida del Regno Unito sul palcoscenico globale».

A poco più di un mese dal referendum i due schieramenti chiamano a raccolta le truppe. Gli europeisti fanno un colpo con la lettera dei 282 scrittori e artisti. La Brexit per il momento entusiasma poco attori e musicisti: contro l'Europa si dichiarano Michael Caine e Roger Daltry, il cantante e fondatore degli Who. Chi vincerà? Il sondaggio del *Daily Mail* tranquillizza Cameron: 52% con l'Europa, 41 contro. Ma per il *Times* è 50 a 50. Incertezza fino all'ultimo. Il dilemma è: quanti andranno a votare? L'astensione porta acqua al mulino della Brexit.

Fabio Cavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In campo «Abbandonare l'Europa sarebbe un salto nell'ignoto per milioni di persone che nel Regno Unito lavorano nell'industria della creatività»: lo scrivono le 282 personalità del mondo dello spettacolo, della cultura, del business che hanno firmato la lettera aperta contro l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. Nelle foto in questa pagina:
1 L'attrice Keira Knightley
2 Il giallista John le Carré
3 L'attrice Helena Bonham Carter
4 Lo scrittore Ian McEwan
5 L'artista Tracey Emin
6 L'attore Benedict Cumberbatch
7 Il regista Danny Boyle
8 La cantante Paloma Faith
9 L'attrice Kristin Scott Thomas
10 Lo scultore Anish Kapoor
11 Il regista e artista Steve McQueen
12 La scrittrice Hilary Mantel
13 La stilista Vivienne Westwood
14 L'attore Jude Law
15 Il drammaturgo Tom Stoppard
16 La poetessa Carol Ann Duffy

Le 282 celebrità contro la Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE PLUS 24 IL SOLE 24 ORE

Data 21-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La sterlina e i costi dell'isolamento

Nicola Borzi

I *bookmakers* prevedono che al referendum di giovedì 23 giugno vincerà il "no" e la Gran Bretagna resterà nell'Unione Europea: la quota per chi scommette sulla permanenza è a 1,4, quella sull'uscita a 2,9. Ma non sempre gli allibratori fanno bene i loro conti, come dimostrato dal Leicester City, la squadra vincitrice della Premier League inglese il cui successo a inizio campionato era dato 5mila a uno. Nei sondaggi del Financial Times, i "no" all'uscita sono al 46% contro il 44% dei "sì", con gli indecisi, pur calati al 10%, comunque decisivi. Tuttavia, se si guarda ai mercati finanziari, con l'avvicinarsi delle urne i timori per la Brexit sono in crescita. Lo si legge nei dati dei derivati e nel cambio della sterlina.

Il termometro valutario è il vero test che misura il divario tra l'ampiezza dei reclami di autonomia e la capacità effettiva di sostenerli da parte delle istituzioni di Londra. Il Regno Unito è entrato nell'allora Comunità economica europea a gennaio del 1973 e le rilevazioni del *cross* della sterlina con le "unità di conto europee", antesignane dell'ecu e dell'euro, risalgono ai primi di maggio del 1975. Giusto un mese dopo, il 5 giugno, gli elettori britannici — con il convinto sostegno dei Conservatori guidati da Margaret Thatcher — votarono al 67% "sì" nel primo, storico referendum sulla permanenza nella Cee. La sterlina non ebbe scossoni, mentre sia il Regno Unito che il resto d'Europa ne ottennero grandi benefici, non solo in termini economici.

» pag 3

DALLA PRIMA

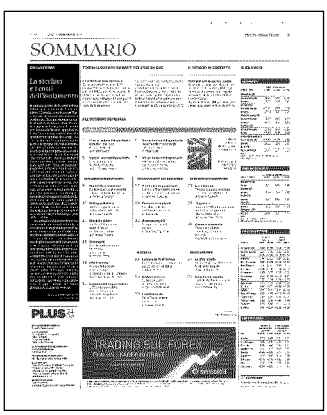
La sterlina e i costi dell'isolamento

Appena prima della conclusione del suo terzo mandato da Primo ministro, l'8 ottobre 1990 la stessa Thatcher si risolse infine a far entrare la sterlina nel Sistema monetario europeo. Ma era tardi, il ciclo economico viaggiava ai massimi e il cambio con il marco fu fissato troppo in alto. Il 16 settembre 1992, sotto i colpi della speculazione guidata da George Soros, la Banca d'Inghilterra dovette gettare la spugna e la valuta britannica abbandonò lo Sme insieme alla lira: in pochi giorni perse un sesto del valore sull'ecu. Al Regno Unito quel "mercoledì nero" costò 3,4 miliardi di sterline e fornì l'alibi per non entrare nell'euro. Una svalutazione peggiore scattò nella crisi finanziaria scatenata dal *crack* di Lehman Brothers nell'autunno 2008, quando la valuta di Sua Maestà perse un quinto del valore e sfiorò la parità con l'euro. Ora torna a flettere contro la moneta unica sotto le medie mobili a 300 e 500 giorni e crescono le coperture in derivati contro i rischi di crolli. D'altronde per l'economia globale l'addio del Regno Unito alla Ue sarebbe uno *shock*. La Bce così vaglia l'esposizione al *pound* delle maggiori banche Ue e «risponderà a ogni possibile rischio».

Ma le ricadute della Brexit non sarebbero solo una pira di miliardi e la distruzione di migliaia di posti di lavoro: la separazione renderebbe ancor più accidentato il futuro della Ue — già in difficoltà —. Jean Monnet, uno degli architetti dell'Europa unita, si spiegava il rifiuto di Londra di entrare da subito nelle istituzioni comunitarie con «l'illusione che si possa mantenere ciò che si è ottenuto, senza cambiamento». I costi effettivi della voglia ricorrente di "splendido isolamento" britannico potrebbero essere la fine del sogno europeo, l'esplosione delle spinte centrifughe (in primis di quelle scozzesi) e la dura realtà della recessione. Una scommessa troppo rischiosa per essere giocata a cuor leggero. — **N. B.**

nicola.borzi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

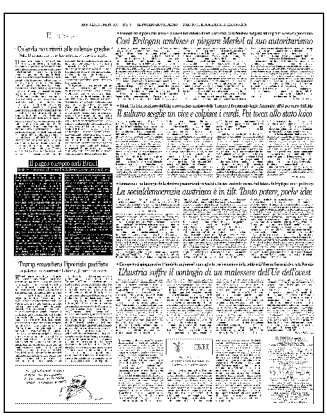
Data 21-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il pugno europeo anti Brexit

Iniziano le minacce di Bruxelles. L'effetto boomerang è nell'aria

Il dibattito sulla Brexit non è mai stato molto illuminante, da una settimana non si fa che parlare del fatto che Boris Johnson, ex sindaco di Londra e sostenitore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, ha paragonato le politiche europee a quelle di Hitler, e anche se nei giorni successivi si è inoltrato su strade più realistiche e meno revisioniste – tipo le regole che specificano quante banane possono essere vendute insieme – il tono della discussione è stato fissato. L'Europa, che ha saggiamente deciso tempo fa di non intromettersi troppo nella campagna referendaria britannica – si vota il 23 giugno – per evitare effetti boomerang fastidiosi e già ampiamente verificatisi in passato (l'Ue non sa dire quasi mai nulla di buono su se stessa), si è risentita. E così sono iniziate le rispostacce e le velate minacce. Era già accaduto con il referendum sull'indipendenza scozzese, che è un'esperienza che fa da canovaccio all'iniziativa sulla Brexit: non appena iniziarono le minacce, il fronte indipendentista cominciò a consolidarsi e a fare paura. Ma le lezioni sono difficili da ricordare soprattutto quando un inglese parla di Hitler o, come ha fatto in senso contrario David Cameron, il premier che si gioca la carriera sul referendum dal lato del "remain", quando si evocano scenari di guerra e macerie nel cuore dell'Europa. Così Bruxelles ha reagito. Il presidente della Commissione Juncker ha detto che se il popolo britannico decide di dire no al suo matrimonio europeo, "cosa che non mi auguro", "la vita comunitaria non continuerà come prima. Il Regno Unito dovrà accettare di essere considerato come una nazione che non è più un membro dell'Unione, e non sarà una posizione confortevole". In sintesi: "I disertori non saranno accolti a braccia aperte", ha detto Juncker. Qualche giorno prima, il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, era intervenuto contro Boris Johnson: le sue parole su Hitler sono "assurde", aveva detto, e nel "caos" che ci sarebbe in caso di Brexit gli inglesi non otterrebbero che svantaggi.

L'Economist in edicola si interroga sull'efficacia dei referendum, e c'è da scommettere che anche Cameron passi il tempo a porsi la stessa domanda. Ma ora che anche l'Europa ha deciso di dire la sua, il calcolo si complica ulteriormente: difendere una causa con le minacce non è quasi mai una buona idea.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-05-2016
Pagina 28
Foglio 1

L'ipotesi Brexit agita il G7: «Rischio di uno choc globale»

Il summit in Giappone. Osborne: perderemmo tutti. Visco: pareri concordi

Ha vinto il pragmatismo (o, forse, l'ansia) al G7 di Sendai in Giappone: si doveva parlare di valute, lotta al finanziamento del terrorismo e rifugiati. Ma nonostante ci si trovasse su un'estrema isola dell'Oriente dove l'inglese è quasi sconosciuto non si è potuto fare a meno di concentrarsi sull'isola occidentale chiamata Gran Bretagna e sul fantasma che aleggia su di essa: quello della Brexit, cioè il possibile addio all'Europa che gli inglesi saranno chiamati a votare con un referendum. Uno «choc per l'economia mondiale» secondo i ministri delle finanze e i banchieri centrali dei 7 Paesi Grandi. In sintesi sarebbe «una scelta sbagliata», dannosa in primo luogo per la Gran Bretagna, che rischierebbe anche di alimentare pericolose spinte populistiche. Ineludibile in realtà anche l'altro fantasma europeo, la Grecia, di cui però si è parlato solo a margine del summit per evidenti sfumature diplomatiche: il salvataggio della Grecia con la controversa partita sul taglio del debito è tema dell'Eurogruppo di dopodomani, quando si spera di trovare una soluzione che metta d'accordo Fondo monetario internazionale e Germania. Ma i coffee-break servono per questo: parlare dei temi fuori agenda ed erano presenti sia la numero uno dell'Fmi, Christine Lagarde, che Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesche. Per ora i segnali su martedì sono ottimistici.

L'incontro

● Il ministro delle Finanze giapponesi Taro Aso, il quinto da sinistra tra le persone sedute, nella foto scattata ieri per il G7 dei ministri finanziari e i banchieri delle autorità monetarie che si è tenuto ad Akiu. Al centro, a sinistra della Lagarde dell'Fmi, il ministro Padoan e il governatore di Bankitalia Visco

Il muro (di opinioni) contro il pericolo Brexit è stato unanime. «Tutti si sono trovati d'accordo che la Brexit sarebbe un danno per l'economia britannica e quella dei partner» ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Sarebbe «una situazione in cui tutti perdono» ha affermato lo stesso cancelliere dello Scacchiere britannico, George Osborne. Tutti sulla stessa sintonia d'onda (come potrebbe essere altrimenti): Schäuble ha parlato di «scelta sbagliata per l'Inghilterra». Il francese Michel Sapin ha spiegato che al G7 «abbiamo voluto combattere l'illusione che per la Gran Bretagna sarebbe indifferente» e che una volta fuori dalla Ue «avrebbe mantenuto tutti i vantaggi». Avvertendo anche che la Brexit rischierebbe di «alimentare il populismo in ciascuno dei nostri Paesi, e questo sarebbe pericoloso per ognuno di noi e per l'Europa intera». Un aspetto quest'ultimo tutt'altro che trascurabile se si considera che potrebbe enfatizzare tensioni interne innescate da crisi dei rifugiati e dei flussi migratori.

Oltre la Brexit Visco ha ricordato anche come ci sia stato «apprezzamento nel G7 per gli sforzi di riforma dell'Italia» e che «ora si aspettano i risultati». Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha difeso il valore del progetto di integrazione che «ha favorito l'aumento degli scambi e la crescita economica» sottolineando «l'urgenza di procedere all'integrazione delle attività nell'ambito del mercato unico Ue». Alla fine il documento conclusivo del vertice si è concentrato sul tema più caldo senza tralasciare gli altri come il finanziamento al terrorismo ,dove si parla di un abbassamento del tetto al contante.

Gli occhi dell'Occidente e dell'Oriente restano però tutti puntati sul 23 giugno, giorno in cui il premier Cameron ha fissato il referendum che tanto fa paura ai leader e, forse, meno alla gente.

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Alle famiglie la fuga da Bruxelles costerà fino a 7 mila euro l'anno

Nel Regno Unito in bilico 4 milioni di posti. La Germania rischia di perdere 58 miliardi, l'Italia 12

Retroscena

PAOLO BARONI
ROMA

Mister Brown e signora, che fra un mese metteranno la crocetta sulla casella «leave» (lasciare) non sanno che la «conquista della libertà» (da Bruxelles), come la chiamano i promotori del referendum, potrebbe costare loro molto cara. Da 2200 sino a 5000 sterline l'anno a famiglia, dicono le previsioni. La Brexit, ovvero l'uscita del Regno Unito dal blocco europeo, avrà infatti un impatto fortissimo sull'economia inglese. Ed i contraccolpi si faranno sentire anche nel resto d'Europa, Italia compresa.

Sterlina a picco?

La famiglia Brown, in realtà, i conti in tasca se li è già fatti da tempo. Anche perché da settimane è in atto un bombardamento continuo: governo, Banca d'Inghilterra, Confindustria, grandi multinazionali, tutti cercano di mettere in guardia gli elettori inglesi da una scelta che potrebbe rivelarsi devastante. Il primo effetto dello «strappo» riguarderà infatti il cambio: secondo Goldman Sachs la sterlina potrebbe svalutarsi anche del 15-20%. Quanto basta per rendere molto più care tutte le importazioni, petrolio compreso, e generare una impennata dell'inflazione. Questo però non significa che i tassi aumenterebbero di conseguenza, con buona pace di mister Brown che magari sta ancora pagando il mutuo di casa, perché è molto probabile che la Bank of England sia obbligata a mantenere una politica accomodante allo scopo di sostenere l'economia. Secondo l'Ocse, infatti, la Brexit produrrà un forte calo del Pil inglese per diversi anni. Nel migliore dei casi si prevede un impatto negativo pari a 2,7 punti entro il 2030, con un costo di 2200 sterline l'anno a famiglia ma si potrebbe anche arrivare a 7,5 punti in meno, con un costo di 5000 sterline/anno a famiglia. Leggermente più basse (-6%) le previsioni del Tesoro britannico che indica un costo di 4300 sterline a famiglia per 15 anni. Il Cancelliere dello scacchiere Osborne ha parlato esplicitamente di «danni permanenti», col «rischio concreto» di aumento delle tasse e pesanti tagli alle spese.

Tre scenari

L'entità del «danno» dipende da che tipo di rapporto il Regno Unito riuscirà a negoziare con la Ue. Un accordo «alla norvegese» col Regno Unito che resta nel mercato unico, ma non nell'unione doganale, produrrebbe un calo del Pil del 3,8%, un semplice accordo di libero scambio farebbe salire la perdita al 6,2% mentre un'uscita completa dalla Ue con l'introduzione di dazi e vincoli sulla mobilità dei lavoratori costerebbe 7,5 punti. I contraccolpi sull'occupazione sarebbero molto pesanti: circa 3-4 milioni di posti a rischio, almeno 100 mila occupati in meno nella sola City, con tante grandi istituzioni finanziare che trasferirebbero i loro quartier generali a Francoforte e Parigi, ed un tasso di disoccupazione in risalita dal 5 all'8%. Calerebbe il prezzo delle case, il settore finanziario perderebbe il 5%, il comparto chimico l'11%.

Il salasso ai tedeschi

Un rischio-Brexit porta ovviamente con se anche un rischio-Europa. In questo caso a soffrire sarebbe innanzitutto l'euro, che sconterebbe il rischio di ulteriore disgregazione della casa comune. Ci sarebbe un'impennata degli spread con contraccolpi sui Paesi periferici e sul loro debito. Quanto al Pil, anche se c'è chi fa previsioni di segno opposto per effetto del travaso di capitali in fuga da Londra, nella zona euro potrebbe calare tra lo 0,1 e lo 0,4%, con proporzioni differenti a seconda dell'intensità delle relazioni col mercato inglese. Ad esempio la Germania potrebbe arrivare a bruciare 58 miliardi di Pil, ovvero 700 euro pro-capite.

Cosa rischia l'Italia

E l'Italia? Anche per noi il conto sarebbe salato. A cominciare dal miliardo e 400 milioni di euro che dovremmo versare in più a Bruxelles per compensare proquota il «buco» prodotto da Londra. Poi dovremmo fare i conti col rischio euro ed il carotassi e soprattutto avremmo problemi di export, mentre oggi grazie a fashion, alimentare e meccanica registriamo ben 12 miliardi di attivo commerciale con Londra. E infine c'è il lavoro: a oggi, segnala Andrea Goldstein di Nomisma, ben 86 mila italiani hanno un datore di lavoro britannico. E anche per loro la Brexit si potrebbe rivelare un pessimo affare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-05-2016
Pagina 21
Foglio 1

Lucrezia Reichlin. Intervista all'economista della London Business School: "Il G7 ha ragione Si indebolirebbe un quadro economico già fragile"

"L'uscita dalla Ue? Per Londra solo costi e l'illusione di sovranità"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA. «La Gran Bretagna si illude se pensa di trarre vantaggi dal Brexit», dice Lucrezia Reichlin, concordando con la presa di posizione del G7. «Del resto rinunciare a una parte di sovranità è inevitabile in un'economia integrata a livello globale», afferma l'economista italiana, docente della London Business School ed ex direttore generale alla Bce, in questa intervista a *Repubblica*.

I ministri delle Finanze del G7 descrivono Brexit come "una minaccia per l'economia mondiale": è d'accordo?

«Certamente, il Brexit creerebbe enorme incertezza nel breve periodo e l'incertezza indebolirebbe un quadro macroeconomico già debole».

Cosa rispondere a chi sostiene che la Gran Bretagna trarrebbe beneficio dall'uscita dalla Ue?

«La maggior parte degli studi dimostra che al contrario la Gran Bretagna avrebbe costi ingenti, soprattutto dovuti alla necessità di rinegoziare accordi sul commercio internazionale. Anche chi è fautore del Brexit ne è consapevole, ma pensa che al di là dei costi economici ci sarebbero dei vantaggi sul recupero di sovranità nazionale. Io penso che su questo la Gran Bretagna si fa delle illusioni. La Ue limita in modo minimo la sovranità su scelte importanti come regolamentazione del mercato del lavoro e tassazione. Inoltre, anche al di fuori della Ue, le nazioni hanno bisogno di accordi di cooperazione ed è un'illusione pensare che un Paese singolo rimanga completamente sovrano in un'economia integrata a livello globale».

L'immigrazione, cavallo di battaglia degli euroscettici, è un danno o un aiuto per l'economia britannica?

«La Gran Bretagna ha avuto enormi benefici dall'immigrazione e il flusso migratorio non viene solamente dalla Ue, quindi il problema, se si chiama problema, non è solo legato alla partecipazione all'Unione. Gli immigranti Ue hanno in media un tasso di occupazione alto e sono contribuenti netti alla finanza pubblica».

Trump vuole costruire un muro per tenere fuori gli immigrati dal Messico, in Europa si parla di muri analoghi contro i migranti, è concepibile non porre limiti all'immigrazione o devono esserci a tutela dei lavoratori interni?

«Il tema è molto complesso e va al di là del Brexit. Ci sono ancora enormi disparità di reddito nel mondo e per un cittadino di un Paese povero la migliore opportunità di innalzare il tenore di vita è emigrare in un Paese ricco. I flussi migratori continueranno nei prossimi decenni e devono essere regolati. L'immigrazione è una chance economica, ma l'integrazione è un tema complesso che non va sottovalutato anche nel contesto di società sempre più diseguali in cui una parte della classe media si sente schiacciata economicamente».

Che risultato si aspetta dal referendum?

«Sono molto preoccupata perché, al di là del tema economico, c'e' un senso di sfiducia verso il progetto europeo e la gente voterà su questo. Credo che l'economia alla fine conterà poco».

Se la Gran Bretagna resterà nella Ue, diventerà un ostacolo a una maggiore integrazione? Si può fare un'Europa a due velocità?

«L'Europa dell'euro, se sopravvivrà, sarà inevitabilmente portata a un'integrazione più veloce, ma l'Europa a due velocità è sicuramente possibile». *(e.f.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"L'uscita dalla Ue? Per Londra solo costi e l'illusione di sovranità"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-05-2016
Pagina 4/5
Foglio 1

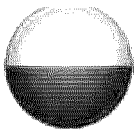
Perché il referendum inglese riguarda tutta l'Europa

ALBERTO SIMONI

Il 23 giugno i britannici sceglieranno se restare o meno membri della Ue È un appuntamento cruciale, non solo per il futuro di Londra ma per la tenuta della stessa Unione, oggi accerchiata dalla crescita dei movimenti euroscettici, dalla crisi dei migranti e dal braccio di ferro con la Russia di Putin. Ecco perché il voto sulla Brexit ha conseguenze che vanno oltre la politica e la società britannica Con i giornali del gruppo Europa abbiamo guardato al voto britannico raccontando le paure e i timori delle capitali continentali La sfida infatti non è solo economica ma riguarda alla fine tutti noi e l'idea stessa di Unione europea

Oltremanica Varsavia cerca un alleato

Ai polacchi interessa che Cameron non tagli i benefit ai lavoratori



gazeta

ADAM LESZCZYNSKI

In Polonia il dibattito sulla Brexit è pragmatico. Riguarda i benefici per i polacchi che lavorano nel Regno Unito e la sicurezza nazionale. Praticamente nessuno parla del futuro dell'Ue. Il nuovo governo conservatore spera in un'Europa più debole e meno integrata. I membri del partito «Diritto e Giustizia» usano parole forti contro Bruxelles. Nonostante ciò, vogliono che Varsavia e Londra restino nella Ue, principalmente per ragioni di sicurezza e interessi economici. Il governo polacco vagheggia anche la creazione di un asse euroscettico Londra-Varsavia in contrapposizione all'asse Berlino-Parigi.

In ogni caso per la Polonia il vero problema sono i benefici sociali ai migranti che Cameron vuole tagliare. A gennaio Varsavia ha lasciato intendere di voler trattare: avrebbe accettato i tagli ai benefit per i polacchi che lavorano nel Regno Unito in cambio del supporto britannico all'ampliamento della presenza della Nato in Polonia. L'idea ha scatenato un mare di proteste, e così il governo ha fatto un timido dietrofront. Ciononostante, in molti continuano a sognare un'alleanza con Cameron in funzione anti-francese e anti-tedesca. A gennaio, durante il discorso al Parlamento polacco, il ministro degli Esteri Waszczykowski è stato chiaro. «Il dibattito sul futuro dell'Ue dilaniata dalle crisi - ha detto - è d'importanza fondamentale, dato che tali crisi sono state originate da progetti d'integrazione non sempre realistici quali la moneta unica o l'eccesso di regolamentazione».

Qualche giorno dopo Cameron ha incontrato Jarosław Kaczynski, leader del partito «Diritto e Giustizia». E i due hanno raggiunto un accordo. Kaczynski ha accettato la proposta britannica di sospendere per 4 anni i sussidi ai cittadini Ue che si trasferiscono nel Regno Unito per lavoro. «Quelli che si trovano già in Gran Bretagna - ha spiegato - e hanno figli in Polonia continueranno a ricevere i benefici, che potranno essere aggiustati, ma verranno comunque erogati». Non si sa però che cosa abbia ottenuto Kaczynski da Cameron. A luglio, dopo il referendum sulla Brexit, a Varsavia ci sarà il summit Nato. Forse in quell'occasione i polacchi potranno conoscere le promesse del premier inglese. E se manterrà la parola.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-05-2016
Pagina 4/5
Foglio 1

Perché il referendum inglese riguarda tutta l'Europa

La Germania pagherebbe il prezzo più caro

Berlino teme l'effetto domino e ha paura di una Ue debole di fronte alla Russia e alla Cina

STEFAN KORNELIUS

Quando nel febbraio 2014 Angela Merkel tiene un discorso dinanzi a entrambe le Camere del Parlamento britannico, dimostra una dote che di rado sfodera in pubblico: il suo humor «british». Al cospetto dei Lord e dei Comuni lamenta di dover presentare subito l'agenda Ue delle riforme. Ci si aspetta che i britannici pongano limiti alle sue brame. Merkel si ritrova così tra l'incudine e il martello, una posizione non proprio piacevole. L'assemblea ride. Una cancelliera tedesca tra l'incudine e il martello: per alcuni un'immagine gradevole.

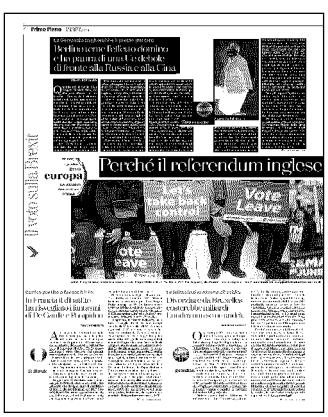
Oggi Merkel non è ancora riuscita a liberarsi da questa posizione. A poche settimane dal referendum che deciderà se la Gran Bretagna uscirà o meno dalla Ue, di certo la cancelliera freme dentro di sé, tuttavia la ragione le impedisce di tenere un'arringa a favore di Bruxelles.

Merkel avrebbe tutte le ragioni per schierarsi, dato che in caso di Brexit la Germania soffrirebbe più di qualunque altro Paese europeo. Secondo Berlino, un'eventuale uscita degli inglesi metterebbe in discussione l'intera Ue. L'effetto domino sarebbe devastante: altri Paesi accarezzerebbero l'idea di abbandonare l'Unione, accettando di rimanervi solo a determinate condizioni. Non ultimo, si rafforzerebbe il fronte degli euroscettici, popolare soprattutto tra i sostenitori della destra. Insomma, la Brexit scatenerebbe una reazione a catena facendo apparire l'Unione debole, poco attraente e con tendenze autodistruttive. Un'immagine che Berlino vorrebbe evitare di mostrare, soprattutto alla Russia e alla Cina.

Per un Paese che all'Ue ha legato nientemeno che la sua ragion d'essere, che ha anteposto la Comunità alla ragione di Stato, l'uscita della terza nazione più importante sarebbe un colpo fatale. «Dal Dopoguerra in avanti la Ue fa parte del Dna della Germania», ha dichiarato un alto funzionario tedesco. Oltre all'interesse storico e strategico, esiste un'altra ragione che spinge i tedeschi a volere gli inglesi dentro l'Ue: senza, si sentirebbero isolati. L'assenza di Londra al tavolo delle trattative di Bruxelles determinerebbe infatti una profonda solitudine di Berlino. Un funzionario governativo di Berlino ha definito i britannici «fratelli spirituali». Che si tratti di mercato libero, politica economica, sovvenzioni, leggi antitrust o politica finanziaria, nel complesso Berlino ha più interessi in comune con Londra che con qualunque altro Paese della Ue. Che si discuta di digitalizzazione, servizi, mercato interno o deregolamentazione, spesso sono gli inglesi ad aprire porte importanti per il governo tedesco. L'esperienza degli ultimi anni con una Germania sempre più forte insegna che alle iniziative di Berlino ci si oppone quasi per principio. Se vuole far valere i propri interessi, la Germania ha bisogno di alleati.

Con gli inglesi Berlino condivide anche l'idea che la Ue deve essere considerata una comunità importante quanto Usa e Cina. Se la Gran Bretagna uscisse da questa comunità, l'Europa diventerebbe più statalista e protezionista.

Berlino guarda così avvilita al panorama politico dell'isola. Se qualcuno chiede della Gran Bretagna, il Ministero degli Esteri tedesco risponde: «No, un'uscita non determinerebbe alcuna rinegoziazione, e non ci saranno eccezioni per il mercato interno». Una tattica che ha il sapore di deterrente.


Perché il referendum inglese

riguarda tutta l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il retroscena

Ma sarà la crescita ad assicurare la tenuta della Ue

Marco Conti

L'onda lunga della destra in Austria si è fermata davanti al muro verde di Van Der Bellen. Il testa a testa è già un successo visto che Hofer partiva con quattordici punti di vantaggio. *A pag. 3*

L'Europa sotto pressione resta in bilico per la Brexit

▶La deriva xenofoba viennese precede di solo un mese il referendum inglese

▶Renzi è convinto che solo una svolta nell'economia potrà salvare Bruxelles

IL RETROSCENA

ROMA L'ondata lunga della destra in Austria si è fermata davanti al muro verde di Van Der Bellen. Il testa a testa è già un successo visto che Hofer partiva con quattordici punti di vantaggio raccolti al primo turno. Per avere il verdetto definitivo delle presidenziali austriache occorrerà attendere lo spoglio - che avverrà oggi - degli 885 mila voti spediti per posta. Anche se, si sostiene a Vienna, è probabile che possa essere il candidato verde a vincere visto che gli austriaci all'estero sarebbero stati meno influenzati dalla spinta xenofoba e dai dibattiti delle scorse settimane.

RISCHI

Nel frattempo in Europa si continua a trattenere il fiato. Un'apprensione destinata a prolungarsi sino al 23 giugno quando in Gran Bretagna si terrà il referendum per decidere se restare in Europa. Un'apprensione che nella Commissione europea arriverà sino ad ottobre quando in Italia si terrà il referendum costituzionale che rischia, in caso di bocciatura, di portarsi via anche il governo e quel minimo di stabilità raggiunta dall'Italia. Il controllo dell'immigrazione via Brennero e non solo, viene considerato il motivo principale della deriva nazionalista e xenofoba austriaca, ma per Matteo Renzi il propagarsi in tutta Europa di partiti nazionalisti e anti europei non è altro che la spia di un malessere più grande innescato dalle disastrose politiche pro-austerity imposte da Bruxelles e Berlino negli ultimi dieci anni. Una dimostrazione sarebbe il recente invio deciso dall'Austria di altri ottanta agenti al confine del Brennero, proprio quando si contano su una mano il numero dei migranti che tentano di passare il confine. Una decisione che allarma l'azzurra Laura Ravetto che chiede al ministro Alfano di riferirne in Parlamento. Il motivo del malessere e delle spinte xenofobe va invece cercato nell'aumento della disoccupazione, nella discesa del tenore di vita e nel progressivo invecchiamento della società austriaca. L'arrivo di novanta mila migranti lo scorso anno ha rafforzato le paure del ceto meno abbiente e meno istruito che teme di essere messo da parte dalla globalizzazione. La protesta ha favorito il candidato del partito che fu Haider e ora di Hofer che, con il simbolo del fiordaliso sulla giacca caro ai nazisti, ha avuto una prateria davanti mentre il governo socialdemocratico ha innescato un balletto al Brennero che di fatto dava ragione alle tesi del Fpo. Sul ciglio del burrone, secondo Renzi, balla tutta l'Europa se non cambia passo in politica economica allentando il rigore che in queste ore impone alla Grecia una nuova stretta.

L'INIZIATIVA

L'iniziativa che il partito socialista europeo intende prendere, prima a Roma e poi a Parigi, sul fronte della crescita servirebbe ad evitare pericoloso contaminazioni che il prossimo anno potrebbe emergere con forza dirompente alla presidenziali francesi dove Marine Le Pen ha percentuali doppie rispetto ad Hollande. In Austria i poteri del presidente della Repubblica sono limitati, ma può revocare il governo qualora causi "grave danno" al Paese. La questione dei migranti, secondo il candidato della destra xenofoba Hofer è tra questi.

Forse tardi ha compreso i rischi che potrebbe correre il Paese il partito socialdemocratico che tutt'ora governa e ha cambiato il cancelliere sostituendo Faymann con Kern che ora dovrà affrontare la crisi del Brennero cercando di offrire solu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zioni meno improntate alla paura e provando a rilanciare un partito che come accaduto ai popolari, al primo turno non è riuscito a far passare il proprio candidato per la prima volta dopo quarant'anni. "Merito" forse della grande coalizione che attualmente governa l'Austria. Dell'«inciucio» obbligato dal sistema elettorale e costituzionale, direbbe Renzi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Il Tirolo: stop a ingressi incontrollati dall'Italia

Non trova pace il passo del Brennero, il valico italo-austriaco a 1.372 metri di quota, da tempo al centro del dibattito sui flussi migratori in Europa. Il governatore tirolese Gunther Platter sabato ha accusato l'Italia di «manovre ingannevoli per evitare i controlli ventilati dall'Austria», e ieri ha moderato i toni, ma ribadito il messaggio. «Gli ingressi incontrollati al Brennero devono essere fermati», ha sottolineato, anche se - secondo fonti della Questura di Bolzano - il numero di riammissioni di migranti dall'Austria verso l'Italia è già adesso «residuale». Dopo la stretta di mano tra i ministri degli Interni Angelino Alfano e Wolfgang Sobotka l'emergenza sembrava superata, fino all'uscita di Platter. «È un bene - ha commentato ieri il governatore - che le mie critiche siano arrivate a Roma, come anche il messaggio che noi osserviamo con molta attenzione la situazione al Brennero e i flussi migratori».

Il Messaggero

Austria spaccata, la destra frena

Roma, follia ultrà due feriti gravi nell'assalto al bar

Cannes, la Palma d'oro a Ken Loach

L'Europa sotto pressione resta in bilico per la Brexit

«Se vince Hofer, coabitazione difficile col cancelliere Kern»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Le tentazioni pericolose

di **Leonardo Maisano**

A un mese dal referendum sull'adesione alla Ue, i sondaggi si muovono verso un "sì" all'abbraccio anglo-europeo. I quattro punti di vantaggio indicati da YouGov, l'istituto che segnalò la possibile secessione scozzese, sono ai limiti del margine d'errore, ma confermano il trend di altri analisti.

Il fuoco concentrico sull'elettorato britannico - per ora - paga. Ogni giorno gli attori della politica nazionale - dalla leadership laburista alla maggioranza del governo Tory, dalla Bank of England alla Church of England - e quelli della scena internazionale - dal presidente Usa Barack Obama ai governi europei - lanciano messaggi inquietanti sulle conseguenze di un divorzio lungo la Manica. Il punto economico è saldamente nelle mani degli unionisti: le conseguenze di Brexit sono certamente disastrose per il Regno Unito, le ricadute globali imprevedibili nella loro vastità perché un "no" britannico equivale a sfregiare la credibilità e la tenuta stessa dell'Unione europea già ora in manifesta difficoltà.

I balbettii dei *brexiters* – di recente fulminati dal sogno di trasformare le isole britanniche in una Singapore ai margini dell'Europa continentale - sono suggestioni contraddittorie che non considerano il minimalismo politico a cui Londra sarebbe condannata. Anche lo schieramento del "no", tuttavia, riconosce l'inevitabile choc iniziale sui mercati di una scelta isolazionista e concede che il Regno Unito lasci il mercato interno. Le conseguenze che ne trae il fronte Leave sono ovviamente opposte a quelle degli oppositori di Remain, ma è un fatto incontestabile che tutti gli scenari credibili elaborati in questi mesi vadano in una sola direzione: l'addio a Bruxelles è un azzardo enorme per la prospettiva economica del Paese.

Per questo motivo, crediamo, i sondaggi muovono verso il "sì", ma gli umori prevalenti non sono affatto sintomo di vittoria certa. Non solo perché manca un mese al voto, ma anche perché il pragmatismo di queste nazioni è sfidato dal senso di appartenenza culturale, dal timore mai risolto dell'"invasione" continentale, dall'orgoglio della propria storia sotto scacco dell'omologazione comunitaria. Nell'urna l'elettore inglese – non britannico, perché scozzesi, gallesi e anche irlandesi del nord sono inclini al "sì"- dovrà mediare fra l'incerto futuro economico che il divorzio dalla Ue impone e la paura di cedere sovranità a istituzioni aliene al sistema democratico britannico.

L'immigrazione è il punto in cui il dubbio nell'animo inglese si insinua profondo, dove la paura trova conferma. I dati sull'arrivo di cittadini europei infiammano il dibattito. I lavoratori Ue residenti sono aumentati del 10% rispetto all'anno scorso, sono il 6,8% della forza lavoro, con un'incidenza sulle quote di nuova occupazione che non ha precedenti, e tanto basta per rendere effimera, agli occhi degli elettori, l'ottima performance economica britannica. Dati che si prestano alla propaganda populistica dell'eurofobo Ukip e a quelle appena più sofisticate delle fazioni euroscettiche di conservatori e laburisti, a conferma che il rapporto ambivalente con Bruxelles è forza trasversale ai partiti di Westminster.

Su questa leva – sovranità e immigrazione – si gioca l'ultimo mese di confronto prima del voto. Se il senso della minaccia esterna prevarrà sui timori dell'incertezza economica i rassicuranti sondaggi di queste ore invertiranno direzione e per Londra la prospettiva di Brexit diverrebbe reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-05-2016
Pagina 25
Foglio 1

LETTERA DALL'EUROPA

CHI HA PAURA DELLA BREXIT

ANDREA BONANNI

IN UNO dei momenti più difficili della sua storia, l'Europa resta appesa al referendum britannico. Milioni di migranti premono alle nostre porte. I Paesi dell'Est sono in aperta rivolta contro Bruxelles. I partiti populisti e anti Ue avanzano dovunque. La libera circolazione è di fatto sospesa. Il terrorismo insanguina le nostre strade. Ucraina, Siria e Libia sono tre guerre sui nostri confini. Ma la Ue attende con il fiato sospeso di sapere se i cittadini britannici desiderano restare o preferiscono andarsene. Per trattenerli, ha fatto anche concessioni che intaccano i nostri principi e complicano il nostro futuro.

Va tutto bene. La Gran Bretagna è un grande Paese e la sua decisione di uscire dalla Ue potrebbe avere ovviamente conseguenze rilevanti. La scelta, del resto, tocca ai sudditi di Sua Maestà e c'è poco che si possa fare per influenzarla. Il problema che interpella gli altri 440 milioni di europei è piuttosto la qualità del dibattito che, al di qua e al di là della Manica, fa da cornice al referendum su Brexit.

Al di di fuori della Gran Bretagna, il dibattito proprio non esiste, e questo, di per sé, è un segnale che dovrebbe allarmare. Tutti vogliono che Londra resti nella Ue. Tutti sembrano convinti che l'uscita del Regno Unito sarebbe una catastrofe, o quantomeno, un grave sfegio all'unità del continente. Il fatto che negli ultimi 43 anni, da quando ha messo piede a Bruxelles, la diplomazia britannica si sia efficacemente e coerentemente battuta contro ogni ipotesi di approfondimento dell'integrazione europea, sembra essere un fattore irrilevante.

Ma ancora più allarmante è il dibattito in corso nel Regno Unito. Il partito pro-Brexit, giustamente, si richiama ad un principio identitario per dire che i britannici non si identificano con l'Europa unita. Il partito anti-Brexit, invece, ne fa solo e unicamente una questione di convenienza. In questi mesi abbiamo assistito ad accurate analisi per capire se l'uscita della Gran Bretagna convenga o meno agli agricoltori britannici, ai *broker* britannici, ai pescatori britannici, ai pensionati britannici, alla City, alla Scozia, all'Ulster, alla pace mondiale e perfino all'Is. Pochissime, purtroppo, sono le voci che si sono levate per dire: vogliamo restare in Europa perché ci sentiamo europei e intendiamo condividere il destino dei nostri concittadini europei.

Queste premesse sono disastrose. Se vincessero i "no", infatti, e la Gran Bretagna uscisse, sarebbe la vittoria di una nobile pulsione identitaria contro un mero calcolo di interesse. Se invece vincessero i "sì", come sembra probabile, ci troveremmo di fronte ad un matrimonio rappezzato per pura convenienza e senza un briciolo di amore, almeno da parte del coniuge che, di malavoglia, decide di rimanere. Ma un matrimonio così, che futuro assicura alla famiglia?

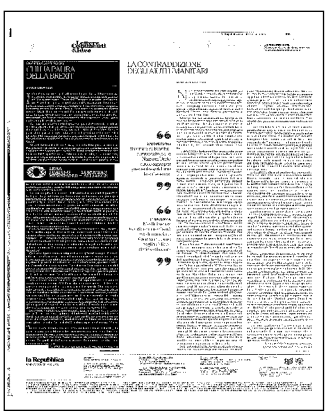
Questo è il problema che riguarda tutti gli altri europei. È possibile, con una Ue che si trova nelle drammatiche condizioni attuali, rinviare ancora indefinitamente la questione identitaria? In Italia, dove il grado di fiducia nella Ue è tra i più bassi, questo problema è particolarmente sentito. La polemica lanciata dal capo del governo italiano Matteo Renzi sulla necessità che l'Europa ritorni ai propri valori originari risponde anche a legittime preoccupazioni di politica interna. Una Ue ridotta a libro contabile del dare e dell'avere non può conquistare il cuore della gente.

Tra le cause per cui ovunque i partiti populisti anti-Ue stanno guadagnando terreno c'è il fatto che abbiamo smesso di interrogarci sulle ragioni della scelta europea. Per questo l'Europa è vissuta da molti, soprattutto in momenti di crisi economica, come una imposizione subita dall'esterno e accettata, magari, per opportunismo. L'antidoto a questo stato di cose non può essere solo un puro calcolo di convenienze. Nel migliore dei casi, esso porta allo smarrimento di qualsiasi principio di solidarietà. Nel peggiore, ad una paralisi generalizzata in cui si rifiuta il cambiamento perché lo *status quo* appare come il minore dei mali possibili.

Se i Paesi dell'Est europeo erigono muri e respingono i profughi, se il ricatto turco ci spinge a chiudere gli occhi sulla violazione dei diritti fondamentali, se la Bce finisce sotto accusa per aver assolto alla propria missione, vuol dire che un dibattito identitario non è più rinviabile. Non solo in Gran Bretagna, ma in tutta l'Europa.

In attesa che Londra decida se le conviene restare nella Ue, da questa parte della Manica dovremmo cominciare a chiederci seriamente se davvero ci sentiamo europei, se vogliamo restare insieme e per fare che cosa. Forse non tutti risponderanno positivamente. Ma quelli che lo faranno avranno, finalmente, una base comune da cui ripartire.

© LENA, Leading European Newspaper Alliance
©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-05-2016
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista. Il regista Ken Loach, Palma d'Oro a Cannes: "La Brexit sarebbe un grave errore, perché Londra deve aiutare l'Europa a spostarsi a sinistra"

PER SAPERNE DI PIÙ
www.theguardian.com
www.medicisenzafrontiere.it

"I profughi sono di tutti è anche colpa nostra se fuggono dai loro paesi"

DAL NOSTRO INVIATO
ARIANNA FINOS

CANNES. Tra le ragioni dei "leave", cioè di chi al referendum del 23 giugno voterà per la Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, c'è quella che restare nell'Ue significa fronteggiare la minaccia dell'invasione dei migranti. Contro quest'idea si scaglia, con forza, Ken Loach: «L'immigrazione è uno dei più problemi contemporanei più grandi. La Gran Bretagna di Tony Blair ha creato moltissimi rifugiati con la terribile, illegale guerra che ha fatto in Iraq insieme agli Stati Uniti. E' iniziato tutto lì. Molta gente è stata costretta a lasciare il proprio paese e la grande instabilità economica ha causato migrazioni di persone che, se vivessero in una società più giusta e sicura, se ne starebbero a casa propria».

Alla festa sul lungomare dopo la vittoria della Palma d'oro per "I, Daniel Blake", il regista di "Nuneaton", 80 anni il 17 giugno, non ha smesso di spendersi per la politica che ama e la società debole che difende. Dice no a Brexit, perché sarebbe il rimedio peggiore. Bisogna lottare dall'interno, "per portare a sinistra l'Inghilterra e la stessa Europa". Come lui la pensano 281 artisti britannici che hanno firmato un appello. «Questa Europa anti-debito e anti-migranti sta uccidendo solidarietà sociale, lavoro e ambiente. Uscirne, però, sarebbe solo l'ultimo errore».

Loach, la sua scelta di restare in Europa è dettata dalla necessità?

«L'Unione europea sta facendo passi indietro, questo è un problema per tutti i britannici che stanno andando a votare. Per me, oggi, la Ue è un'organizzazione neoliberale. Subisce le pressioni delle grandi corporazioni, diminuisce le tutele per i lavoratori, attacca l'ambiente. Con il loro lavoro di "lobbing" le multinazionali perseguono i propri profitti eliminando ogni ostacolo. Interi paesi, come la Grecia e il Portogallo, vengono umiliati. Comprendo che per la sinistra sia difficile decidere: non vuole sostenere quell'organizzazione neoliberista che è oggi l'Unione, ma sono convinto che più che attaccare l'Europa dall'esterno sia meglio restarci dentro, unirci agli altri gruppi di sinistra, Syriza, Podemos, alla sinistra francese, tedesca. E batterci per creare un'altra Europa più giusta.È possibile e necessario».

Cosa potrebbe succedere in Gran Bretagna con la vittoria dei fautori dell'uscita dall'Ue?

«Il nostro governo si sposterebbe ancora più a destra. La destra estrema vuole la Brexit per aumentare il potere del mercato, la "deregulation", le privatizzazioni».

Anche in Gran Bretagna ci sono cittadini che fanno la fame, perdono la casa, la salute, la speranza. Il suo film "I, Daniel Blake" è un atto d'accusa al welfare britannico.

«Nel nostro paese la burocrazia statale è sempre più crudele, volutamente inefficiente. Si parla di austerità, semplicemente si vuole dare più potere alle multinazionali, rendere i lavoratori più vulnerabili».

È un ritorno all'epoca della Thatcher?

«Margareth Thatcher iniziò un percorso che ora David Cameron sta portando avanti. Quarant'anni dopo la Gran Bretagna è il paese in cui i precetti del neoliberismo sono applicati nel modo più aggressivo».

Lei ha molta fiducia nel leader laburista Jeremy Corbyn?

«Averlo alla guida del Partito laburista è la cosa migliore capitata al mio paese dal dopoguerra. Blair non era un uomo di sinistra, neppure Gordon Brown. La guerra imperialista in Iraq è una scelta di destra, come lo è dialogare con chi ragiona solo in termini di profitto. Corbyn, invece, capisce e difende i bisogni della classe operaia. Con lui potremo, finalmente, tentare di avere un vero partito di sinistra. Il Partito socialista europeo è passato alla destra, ora dobbiamo cogliere la possibilità di un cambiamento reale».

Il sindaco di Londra appena eletto, Sadiq Khan, lo sosterrà?

«L'elezione di Khan è stata una vittoria della sinistra. Ora il sindaco deve provare di esserlo, sostenendo Corbyn. Intanto è riuscito a liberarci di Boris Johnson».

LA BATTAGLIA
"Dobbiamo batterci per un continente più giusto dove ci sia spazio per tutti"

CORBYN
"La sua guida per il partito laburista è la cosa migliore capitata dal dopoguerra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il punto

BREXIT? INCUBO PER L'ECONOMIA E I REDDITI

ALBERTO SIMONI

"Il Regno Unito sarà più forte e prospero se resta nell'Unione europea». L'ambasciatore britannico in Italia, Christopher Prentice è a Milano, dove incontra gli imprenditori, per mettere il sigillo sulla battaglia storica del referendum sulla Brexit. É l'ultimo intervento pubblico, poi Prentice e i funzionari pubblici saranno chiamati dalla legge a osservare un lungo silenzio elettorale. «Il nostro governo ha scelto di stare in Europa», dice l'ambasciatore che proprio il giorno del referendum, il 23 giugno, andrà in pensione. Vuole salutare con una vittoria: «Sondaggi e scommettitori - spiega sfoderando una scaramanzia tutta italiana - sembrano dire che alla fine vincerà il Remain».

La campagna elettorale gira attorno all'economia. La sfilza di dati che istituzioni internazionali, governi, Think Tank pubblici e no, snocciolano sull'incubo Brexit per l' economia e i redditi delle famiglie, stanno lentamente spostando l'ago della bilancia. Ma un mese è lungo e tutto può succedere, lascia intendere Prentice che ribadisce la necessità di parlare anche al cuore di un popolo che dell'isolazionismo ha fatto una ragion d'essere politica. In un'Europa messa in crisi da spinte centrifughe, da populismi e da richieste di maggior sovranità, la Brexit - spiega l'ambasciatore - è un salto nell'incertezza. «Nessuno dei cosiddetti brexiters è riuscito a spiegare i vantaggi del Leave». Sull'altro fronte invece le cifre aprono scenari da catastrofe economica. «Famiglie più povere di 4300 sterline l'anno, disoccupazione in crescita, Pil subito giù del 3,5%». Sono dati, è la tesi del governo Cameron, che dovrebbero far riflettere gli inglesi. Certo il cuore dei britannici batte su ritmi diversi da quelli di Bruxelles. Il sondaggio della Camera di commercio italo-britannica evidenzia che il 94% considera ammaccata e poco efficiente l'Unione, ma il 74% ritiene sia meglio farne comunque parte. Per il bene di Londra. E non solo. La sfida riguarda tutti, dice Prentice che sui sostenitori stranieri della Brexit scherza. «Sono rimasti solo Mr Putin e Mr Trump». Non proprio due fulgidi esempi di amicizia europea.

Turchia, lo schiaffo di Merkel a Erdogan
"Rispetti la democrazia o niente visti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 25-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

CARNEY (BANK OF ENGLAND) INDICA I PERICOLI DI UN'USCITA DEL REGNO UNITO DALLA UE

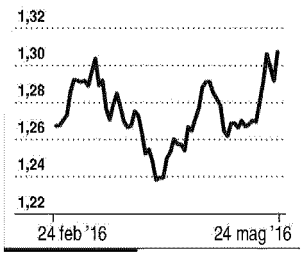
BoE: con Brexit rischio recessione

Carmignac riduce l'esposizione alla Uk. Il 79% degli imprenditori della zona euro teme un impatto negativo

DI MARCELLO BUSSI

Ormai si discute solo di Brexit. In vista del referendum del 23 giugno Carmignac ha reso noto di «aver ridotto al massimo le esposizioni sulla Gran Bretagna, ma non abbiamo una posizione diretta sull'esito del voto». Secondo Sandra Crowl, membro del comitato investimenti di Carmignac, se il Regno Unito dovesse uscire dall'Ue «il problema più grande sarebbe relativo all'integrità dell'Unione Europea» stessa, ha proseguito, evidenziando però che la volatilità generata da un tale evento «può anche dare modo di sfruttare nuove opportunità di investimento».
L'incertezza legata al referendum sta impattando anche sul cuore dell'Eurozona. L'indice Zew relativo alle attese economiche in Germania è infatti sceso a maggio a 6,4 punti da 11,2 di aprile, deludendo nettamente le attese del consenso a quota 12. «Le incertezze riguardanti alcuni sviluppi, come una possibile Brexit, al momento inibiscono una visione più ottimista», ha commentato Achim Wambach, presidente dell'Istituto Zew. Concorda Anna Maria Grimaldi, economista di Intesa Sanpaolo, secondo la quale «il calo delle aspettative potrebbe rispecchiare le preoccupazioni» del mercato «sul referendum relativo alla Brexit».
Ieri intanto nel corso di un'udienza alla Camera dei Comuni britannica alcuni membri della Banca d'Inghilterra (BoE), tra cui il governatore Mark Carney, si sono mostrati uniti nell'affermare che la Brexit avrebbe effetti dannosi sulla crescita del Regno Unito. Carney ha sostenuto che la Brexit «aumenterebbe sicuramente i rischi di recessione», precisando allo stesso tempo che la BoE non taglierebbe automaticamente i tassi di interesse perché l'uscita dall'Ue potrebbe fare salire l'inflazione. Sempre ieri il premier David Cameron ha visitato la sede della compagnia aerea easyJet, avvertendo i sudditi di Sua Maestà del fatto che le «vacanze» sarebbero «molto più costose se uscissimo dall'Ue».
La fase di incertezza potrebbe durare anche dopo l'esito del referendum, qualunque esso sia. Secondo la società di consulenza britannica Oxford Economics, in caso di piccolo scarto tra i due contendenti, «le prossime elezioni politiche potrebbero essere combattute tra un partito Conservatore con un programma per uscire dall'Ue e un partito Laburista, guidato da Jeremy Corbyn, che in passato ha sempre mostrato scarso entusiasmo per il progetto europeo». Il risultato sarebbe che, almeno fino al voto del 2020, il Regno Unito resterebbe in una posizione marginale all'interno dell'Ue.
Nel frattempo Grant Thornton ha chiesto ai business leader europei quale impatto l'uscita britannica dall'Ue avrebbe sul Vecchio Continente. Circa otto intervistati su dieci (79%) nell'ambito della zona euro ritengono che la Brexit avrebbe un impatto negativo; meno del 4% crede invece che possa essere un fattore positivo. Nel Regno Unito la maggior parte degli intervistati (68%) pensa che l'uscita dall'Ue avrà un impatto negativo sull'Europa. Percentuali molto alte anche nelle imprese dei Paesi che hanno rapporti commerciali di lunga data con il Regno Unito come l'Irlanda (96%) e la Germania (89%). Per quanto riguarda gli imprenditori italiani, il 70% pensa che la Brexit avrebbe un impatto negativo sull'Ue, il 22% nessuno e solo un 2% di bastian contrari ritiene che gli effetti saranno positivi. (riproduzione riservata)

STERLINA/EURO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Berlino, Parigi, Roma

SPETTATORI DELL'EUROPA IN FRANTUMI

di **Antonio Polito**

Come tifosi di calcio, dopo una festosa «ola» di ringraziamento per la vittoria ai rigori in Austria, i signori Merkel, Hollande e Renzi torneranno tra qualche settimana a sedersi sugli spalti per assistere al derby di Londra, sì o no all'Europa in una partita secca, sperando che Iddio gliela mandi buona.

Il problema è che in campo dovrebbero esserci loro. L'alternativa alle secessioni europee, quella dell'Est, quella nordica, quella anglosassone, dovrebbero essere loro, i governi dell'Europa Carolingia, del nocciolo duro, dei Sei Paesi fondatori. In Gran Bretagna, come in Austria l'altro giorno, si dovrebbe votare per scegliere tra un progetto di integrazione e la voglia del passo indietro, mentre invece l'unico modello in campo è lo *status quo*. Un pessimo *status quo*, di fronte al quale anche uscire può apparire più conveniente che restare.

Non sono pochi, nei circoli colti delle capitali europee, nelle burocrazie di Bruxelles, a sperare segretamente che vinca la Brexit. L'idea è: così si chiarisce l'equivoco, l'Europa sarà più piccola ma più compatta, chi ci sta può ricominciare a correre senza dover aspettare i ritardatari. È una pia illusione. Questo mitico nucleo dei Sei fondatori, che dovrebbe riprendere il cammino cominciato a Roma nel 1957, non è più un nucleo, è diviso su tutto, come ha notato su *Le Monde* Arnaud Leparmentier. Per esempio sulla garanzia dei depositi bancari, che Francia e Italia vogliono e la Germania no.

Lo stesso accade sugli immigrati, con Italia e Germania che vorrebbero modificare il Trattato di Dublino per non prenderseli tutti e la Francia che vuole lasciarlo così com'è per non prendersene nessuno; o sul rigore di bilancio, eluso da Francia e Italia ma praticato e predicato dai tedeschi; o sull'armonizzazione del fisco delle imprese, che Francia e Germania dicono di volere ma il Benelux contrasta per attirare le multinazionali.

Inglesi, ungheresi, polacchi, austriaci, saranno pure egoisti e cattivi, ma la crisi dell'Europa è cominciata con il no francese e olandese nei referendum del 2005, e i movimenti xenofobi sono nati in Francia, Danimarca e Olanda prima ancora dell'allargamento a Est.

C'è poco da fare: l'origine della crisi europea è lì, nel cuore del Vecchio Continente, più o meno tra le due cittadine di Maastricht e Schengen. Era lì, nell'officina franco-tedesca, riscaldata dall'europeismo italiano, che nascevano i modelli che tutto il continente ha voluto imitare, dando vita all'incredibile storia di successo dell'Europa unita, passata da Sei a Ventotto in mezzo secolo. È lì che oggi sta perendo «l'Unione sempre più stretta tra i popoli europei» promessa dai Trattati. E se a Londra vincerà il Bremain, la scelta cioè di restare, le cose non saranno affatto più facili, visto che avrà vinto un'idea di Europa opposta, che si ritaglia un gigantesco *opt-out*, sostituendo al progetto di integrazione politica una zona di libero scambio priva di responsabilità comuni, a partire dagli immigrati. Sarà in ogni caso, che gli inglesi escano o che restino alle loro condizioni, una tentazione irresistibile per i Paesi nordici, per i Paesi ex comunisti, e forse perfino per la Francia (già si parla di Frexit). Sarebbe comunque la dissoluzione.

Invece di vagheggiare quindi nuove mirabolanti architetture istituzionali, nuove figure di presidenti eletti e super ministri comuni, i signori Merkel, Hollande e Renzi farebbero bene a trovare un accordo anche su uno solo dei problemi che angosciano la loro gente (welfare, disoccupazione, migranti, sicurezza), e ad annunciare una cooperazione rafforzata, qui sì andando avanti con chi ci sta. Dimostrando insomma che esiste ancora una convenienza per questa Europa. Non hanno molto tempo. A marzo dell'anno prossimo ricorrono i 60 anni dai Trattati di Roma, e una celebrazione vuota sarebbe peggio di nessuna celebrazione. Nei mesi successivi votano i francesi, i tedeschi, e forse gli italiani. Qualcuno dei tre tifosi allo stadio di cui sopra potrebbe essere accompagnato all'uscita, prima ancora che la partita sia finita. Tutti e tre potrebbero perderla proprio per non averla voluta giocare.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

«Pensioni minime, si cambia»

L'AZIONE DELLA BCE PER UN COORDINAMENTO DELLE POLITICHE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI

Data 25-05-2016
Pagina 28
Foglio 1

LE RAGIONI GEOPOLITICHE DELLA BREXIT

Una mossa contro l'egemonia tedesca

Boris Johnson, il più importante politico conservatore schierato per il voto a favore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (Ue) nel referendum del 26 giugno prossimo, ne ha combinata un'altra delle sue. Dopo aver attribuito la dichiarata contrarietà del presidente americano Obama alla "Brexit" alle sue origini in parte kenyane (che gli ispirerebbero ostilità verso l'ex impero britannico), settimana scorsa l'ex sindaco di Londra in una dichiarazione ha attribuito all'Unione Europea la maggiore responsabilità nello scoppio della guerra prima nella ex Jugoslavia e poi recentemente in Ucraina. Apriti cielo: politici non solo britannici ma di tutta Europa (gli ex primi ministri svedese e belga Carl Bildt e Guy Verhofstadt, l'ex ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski) l'hanno biasimato accusandolo di essere schierato "dalla parte di Putin" come gli esponenti dell'estrema destra europea (Marine Le Pen, Gert Wilders, Nigel Farage). La diatriba, come la precedente che ha coinvolto il presidente americano, ha il merito di gettare luce su un versante non troppo esplorato della Brexit: quello geopolitico.

L'intervento di Obama, formulato in occasione della sua ultima visita a Londra, è stato inquadrato come espressione della tradizionale politica statunitense che nella presenza britannica dentro all'Unione Europea vede una garanzia rispetto al pericolo che Bruxelles diventi troppo forte, troppo coesa o troppo indipendente dal rapporto preferenziale con Washington. Questo del resto era il motivo per cui negli anni Sessanta il generale De Gaulle aveva posto il veto all'ingresso della Gran Bretagna nell'allora Cee: la considerava il "cavallo di Troia" dell'interesse americano a impedire che l'Europa diventasse un terzo attore autonomo fra Stati Uniti e Unione Sovietica. In realtà le cose sono cambiate, e oggi il timore degli americani è soprattutto che l'uscita del Regno Unito inneschi una reazione a catena: la disintegrazione dell'Unione Europea di cui beneficerebbe la Russia di Putin, alla quale alcuni paesi si riavvicinerebbero mentre altri cederebbero ai suoi ricatti.

L'EUROPA INTEGRATA SARÀ UN'EUROPA GERMANICA. ALTRE VOLTE LONDRA SI È ACCORDATA CON MOSCA PER IMPEDIRE L'ASCESA DI BERLINO

L'uscita filo-russa di Boris Johnson è stata considerata dai più una gaffe o «un'ulteriore caduta in basso» (come ha detto l'ex ministro laburista degli Esteri Jack Straw) delle sue argomentazioni. In realtà, giusta o sbagliata che sia, nasce dal tronco della plurisecolare strategia britannica: impedire che sul continente europeo si consolidi una potenza egemone. L'interferenza dei regolamenti europei nella sovranità britannica per gli odierni sostenitori della Brexit è sempre meno un'intromissione da parte di Bruxelles e sempre più un'intromissione da parte di Berlino. L'Europa sempre più integrata sarà un'Europa tedesca. Già due volte in passato il Regno Unito si è accordato col gigante russo per impedire l'ascesa di una potenza egemone in Europa: ai tempi delle campagne napoleoniche e nella Seconda Guerra mondiale contro Hitler. Boris Johnson e soci non hanno nessuna intenzione di rinunciare alla Nato, ma se temono un'egemonia tedesca non possono che riavvicinarsi alla Russia. **[rc]**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Casa 24 PLUS Il Sole 24 ORE

Data 26-05-2016
Pagina 22
Foglio 1

LONDRA

Con Brexit possibile crollo immobiliare

Secondo il cancelliere Osborne i prezzi calerebbero del 20%

di **Nicol Degli Innocenti**

A un mese esatto dal referendum, il mercato immobiliare è al centro del dibattito sulle possibili conseguenze di un'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Il cancelliere dello Scacchiere George Osborne ha avvertito che in caso di Brexit i prezzi delle case crolleranno quasi del 20%, mentre le agenzie immobiliari della capitale confermano che le vendite di case e appartamenti ad acquirenti stranieri si sono pressochè bloccate a causa dell'incertezza sull'esito del referendum.

Lo "shock economico immediato" in caso di voto a favore di Brexit porterebbe a una recessione che durerebbe almeno un anno in Gran Bretagna, secondo Osborne, mentre i prezzi delle case scenderebbero tra il 10% e il 18% entro il 2018. «Sul lungo termine i cittadini di questo Paese saranno più poveri, - ha detto il cancelliere. – Ci sarà un impatto negativo sui prezzi degli immobili, e anche gli acquirenti di prima casa saranno colpiti perchè i tassi d'interesse sui mutui aumenteranno e sarà più difficile ottenere un mutuo. Quindi sarà una situazione perdente per tutti».

Il fronte anti-Ue ha prontamente reagito all'ultimo monito del cancelliere. Iain Duncan Smith, ex leader conservatore e euroscettico di punta, ha paragonato Osborne a «Pinocchio, con un naso che sta diventando molto lungo». Secondo Duncan Smith «perfino il Tesoro deve ammettere che l'economia britannica continuerebbe a crescere anche se lasciassimo la Ue, e che i prezzi delle case avrebbero la stessa traiettoria in ascesa».

Le affermazioni di Osborne però sono in linea con quanto dichiarato venerdì scorso dal Fondo Monetario Internazionale, che aveva parlato di "brusco calo" dei prezzi delle case in caso di Brexit. Anche l'agenzia di rating Fitch ha avvertito di un contraccolpo per il mercato immobiliare che farebbe crollare i prezzi delle case del 25% in tutta la Gran Bretagna.

Anche l'Associazione nazionale degli agenti immobiliari in un rapporto appena pubblicato afferma che i proprietari di case perderebbero migliaia di sterline in caso di uscita dalla Ue. A Londra la perdita media di valore sarebbe di 7.500 sterline, mentre nel resto del Paese di 2.300 sterline, a causa soprattutto di un crollo della domanda da parte degli acquirenti internazionali e in particolare europei.

Anche gli affitti scenderebbero, secondo lo studio, dato che un milione di cittadini Ue che attualmente risiedono in Gran Bretagna tornerebbero in patria, riducendo la domanda di case. Non solo: Brexit colpirebbe anche il settore edilizio, che sarebbe costretto a costruire meno case a causa della mancanza di manodopera qualificata, buona parte della quale proviene da Paesi dell'Est Europa.

Ci sono segnali che in vista del voto gli europei hanno sospeso gli acquisti di case a Londra, portando a uno stallo del mercato immobiliare dopo anni di rapida crescita e frenetica attività. Nel primo trimestre dell'anno solo il 9% di immobili nel centro della capitale è stato comprato da cittadini Ue, contro il 29% dello stesso periodo del 2015.

Nonostante il calo del 10% della sterlina contro l'euro, che rende più convenienti gli acquisti da cittadini dell'eurozona, gli europei hanno preferito stare alla finestra e attendere l'esito del voto del 23 giugno prima di fare un investimento.

«La Ue è sempre stata la maggiore fonte di acquirenti internazionali a Londra, quindi il calo attuale indica che sta prevalendo la cautela, - spiega Fionnuala Earley, responsabile della ricerca di Hamptons International, che ha diffuso i dati. – Ci sono punti interrogativi sul futuro della valuta e dell'economia, e quindi la gente preferisce non prendere decisioni ora in caso i loro timori vengano confermati tra poche settimane».

Per attrarre acquirenti, alcune società che stanno costruendo grattacieli e nuovi palazzi residenziali nel centro di Londra stanno aggiungendo ai contratti una 'clausola Brexit' che permette a chi compra di cambiare idea in caso di voto favorevole a un'uscita dalla Ue. Alcuni agenti immobiliari sottolineano però che "chi osa vince": dato il calo della sterlina e il ritiro dal campo di molti potenziali acquirenti, chi ha il coraggio di scommettere che non ci sarà Brexit ha una maggiore scelta di immobili e può fare un buon affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mondo Immobiliare

L'e-commerce traina la logistica

Con Brexit possibile crollo immobiliare

Crescono i servizi verso l'Est Europa

COMPLESSO IMMOBILIARE ESCLUSIVO E PRESTIGIOSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-05-2016
Pagina 28
Foglio 1

L'INTERVISTA. Il deputy chairman Rothschild ritiene che gli inglesi «voteranno col portafoglio» e dunque per restare nell'Unione

Scaroni: «Brexit non passerà»

Mix 24

di **Giovanni Minoli**

Paolo Scaroni, ex amministratore delegato di Eni, Deputy Chairman di Rothschild, tra meno di un mese il Regno Unito deve decidere che fare. Ma se Churchill ci fosse oggi, secondo lei, cosa voterebbe?

Non c'è bisogno di fare congetture. Churchill l'ha detto in un famoso discorso che tenne a Zurigo nel '46. «Sono molto favorevole agli Stati Uniti d'Europa, che la Gran Bretagna sponsorizzerà ma non ne farà parte. Perché il gioco della Gran Bretagna è un gioco del mondo e i confini dell'Europa le starebbero stretti. Quindi sicuramente Churchill voterebbe per la Brexit».

L'ex sindaco di Londra, Boris Johnson - anche lui un conservatore, ma avversario di Cameron - fa il tifo per l'uscita. Lo fa solo per ragioni di applicazione della politica internazionale alle questioni interne?

No, non lo penso proprio. Boris Johnson lo conosco bene, ha il perfetto pedigree dell'elite inglese, è un intellettuale che ha studiato a Eton, Oxford, un cultore dell'impero romano e un cultore di Churchill, su cui ha scritto parecchi libri. Quindi lui la pensa esattamente come Churchill, pensa che i confini dell'Inghilterra siano il pianeta e quindi vuol conservare l'indipendenza dell'Inghilterra per questa ragione.

Ma se dovesse realizzarsi questa Brexit sarebbe peggio per la Gran Bretagna o per l'Europa?

Credo che sarebbe peggio per la Gran Bretagna, soprattutto per Londra, oggi centro finanziario dell'Europa. Una Gran Bretagna fuori dalla Ue, darebbe fiato a Francoforte o a Parigi per rimpiazzare Londra come centro della finanza e dell'Unione europea.

Gli inglesi, però, hanno tutto: hanno una loro Banca Centrale, hanno la sterlina, hanno Westminster, hanno la Regina. Che cosa vorrebbero ancora che non hanno?

«L'uscita danneggerebbe maggiormente la Gran Bretagna, soprattutto Londra, oggi centro finanziario dell'Europa»

Non vogliono essere condizionati da Bruxelles su niente e, poi, almeno sul terreno del voto, il vero tema che porta la gente a votare per l'Exit è la paura dell'immigrazione. Gli inglesi sono spaventati dall'idea di avere qualcuno a Bruxelles che impone quote di immigrati ai vari Paesi, compresa la Gran Bretagna.

È quindi questo il senso della campagna del comitato per l'uscita, che dice: «È l'ultima occasione che abbiamo per riprendere il controllo». Ma il controllo di cosa? Di questo, dell'immigrazione?

Beh, il controllo sostanzialmente di tutto. La realtà è che gli inglesi, anche i favorevoli al "remain", hanno una visione dell'Europa al massimo di un Mercato Comune. L'idea di una progressiva integrazione politica dell'Europa non li sfiora nemmeno. Non sfiora i favorevoli all'Europa, quindi si immagini chi è contrario.

Ma per l'Europa, invece, le conseguenze quali potrebbero essere?

Ci sono due terreni che val la pena di esplorare. Il primo è che l'uscita di un grande Paese potrebbe essere un esempio per altri. Penso alla Polonia, piuttosto che alla Slovacchia, l'Ungheria, i Paesi Baltici che non vivono in modo semplice la loro entrata nell'Unione.

Il secondo tema da esplorare è che sicuramente la Gran Bretagna, all'interno della Ue, taglia le ali a tutti i sogni di un'Europa politicamente integrata. L'Europa, con dentro la Gran Bretagna, non avanzerà di un millimetro sul piano dell'integrazione politica, cioè sul piano della creazione degli Stati Uniti d'Europa... E, quindi, chi veramente sognava un'Europa unita dovrebbe fare il tifo per Brexit.

L'Europa comunque oggi è ferma. E ha bisogno in ogni caso di uno shock. Brexit, in questo senso, può essere uno shock salutare?

Potrebbe essere uno shock salutare senz'altro sul terreno proprio dell'integrazione ulteriore dell'Europa.

E quindi, alla fine, quello che sembra un incubo potrebbe diventare un'opportunità per l'Europa?

Potrebbe diventare un'opportunità anche se, come le dicevo, potrebbe dare il via a un processo di disgregazione dell'Europa dei 28 perché...

E di riaggregazione di un'altra Europa?

Esatto. Potrebbe essere la riaggregazione di un'altra Europa, magari intorno ai sei Paesi fondatori.

E quindi, per l'Italia in particolare, potrebbe essere un'opportunità per giocare un ruolo nuovo nella nuova Europa.

Sì, in questo senso sì.

Ma, se fosse in Renzi, sotto sotto spererebbe in una vittoria della Brexit oppure è un'eresia?

Ma guardi, quello che pensa Renzi...

No, d'accordo...

Su questo terreno non lo so. Certamente molti politici europei con cui ho parlato in questi mesi un'uscita della Gran Bretagna non la vedono solo come negativa.

Mario Draghi ha sempre detto che l'Euro è un progetto irreversibile. Anche in caso di Brexit?

Direi ancora di più in caso di Brexit, perché l'Euro diventerebbe il cemento per gran parte dell'Europa.

Un'ultima cosa. La Londra degli affari è nettamente schierata contro Brexit?

Assolutamente sì. Le dico un po' come la vedo io. Sicuramente - e qui mi lancio in una previsione - Brexit perderà. E perderà perché, come diceva Napoleone, gli inglesi sono una nazione di bottegai. E quando vanno a votare non votano col cuore, votano col portafoglio. Allora per il portafoglio Brexit sarebbe un disastro e, quindi, voteranno per rimanere nell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa del debito mondiale
Scaroni: «Brexit non passerà»
Mix 24

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-05-2016
Pagina 15
Foglio 1

FOCUS

Khan sfida la Brexit (e Corbyn)

Qual è il senso del discorso di ieri del neo-sindaco di Londra?

Potrebbe essere Sadiq Khan il nuovo volto anti-Brexit. A un mese dal referendum, il neo sindaco di Londra ha tenuto un discorso, tutto giocato sui toni patriottici, in cui ha sostenuto che voltare le spalle all'Ue sarebbe un «tradimento» dei valori britannici. Si è rivolto soprattutto ai giovani, contrari al divorzio dal continente ma poco propenso al voto, invitandoli ad andare alle urne. «Potete fare la differenza», ha detto.

Per lui, primo cittadino di una metropoli che vanta un bacino elettorale di cinque milioni e mezzo di persone, si prospetta un ruolo chiave. Eletto appena tre settimane fa con una valanga di voti, Khan spera di riuscire a mobilitare nuovamente la base laburista, e in generale galvanizzare un fronte «Bremain» che appare poco motivato. È l'affluenza, infatti, la grande preoccupazione di Cameron: sotto il 60% potrebbe sancire la vittoria dei «Brexiteers». Al contrario del premier conservatore e del suo cancelliere Osborne, che evidenziano i rischi economici e di sicurezza di un eventuale divorzio, Khan ha proposto argomenti positivi e parlato di identità. Da figlio di immigrati e primo sindaco musulmano di Londra, ha invocato i valori di accoglienza che hanno reso grande la capitale. E lo ha fatto nel giorno in cui il Regno Unito registra il secondo livello più alto di sempre nella immigrazione netta, il saldo tra chi entra e chi esce: 333.000 persone nel 2015. Un dato che ha fatto la gioia del fronte Brexit. «La scelta che abbiamo di fronte non riguarda solo i soldi nelle nostre tasche, ma il tipo di Paese che vogliamo essere», ha detto di fronte ai giovani e imprenditori high-tech a East London. «Restare nell'Ue è la scelta migliore per il cuore oltre che per la testa». Khan, che potrebbe anche partecipare ad uno dei dibattiti elettorali, è diventato così il laburista di più alto profilo ad impegnarsi a pieno nella campagna. Il segretario Jeremy Corbyn, dopo un discorso tiepidino a sostegno della permanenza nell'Ue, non si sbilancia. Corbyn è del resto un ex euroscettico convertitosi alla causa in maniera riluttante. E chissà che la presa di posizione di Khan, in caso di vittoria del fronte «Bremain» il 23 giugno, non lo aiuti a diventare un giorno il capo del Labour.

(Alessandra Rizzo)

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'incubo Trump irrompe al G7 Obama: "I leader sono scossi"

Francia, bloccate le centrali nucleari Governo diviso sulle modifiche al Jobs act

Khan sfida la Brexit (e Corbyn)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

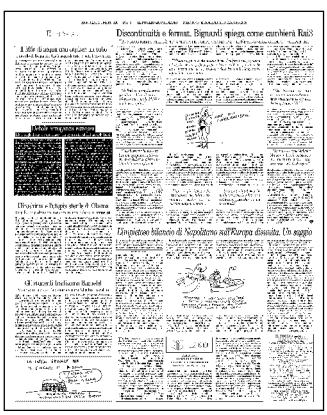
IL FOGLIO

Data 28-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Debole arroganza europea

Il lato fragile di una Ue che attacca con argomenti sballati i fan della Brexit

Il silenzio dell'Unione europea sulla Brexit è stato violato di nuovo, questa volta dal capo di gabinetto del presidente della Commissione Juncker: "#G7 2017 con Trump, Le Pen, Boris Johnson, Beppe Grillo? Uno scenario dell'orrore che mostra bene perché vale la pena lottare contro il populismo", ha tuittato il tedesco Martin Selmayr, attirandosi innumerevoli critiche per aver paragonato il capofila della Brexit a populisti infrequentabili. Il tipico "burocrate non-eletto di Bruxelles" avrebbe fatto meglio ad astenersi: l'episodio è sintomatico dell'arrogante codardia dell'Ue. Ora che i sondaggi danno in vantaggio il "remain", la Commissione prova a mettere il suo stampino su un'eventuale vittoria. Juncker ha definito quelli che vogliono andarsene come "disertori". Poi ha invitato l'ex sindaco di Londra Johnson a Bruxelles per vedere "se tutto quello che sta dicendo al popolo britannico è in linea con la realtà". Lui ha accettato e ricambiato: venga Juncker a vedere i danni dell'Ue. Dietro lo scambio c'è tutta la debolezza europea: i leader europei non sanno difendere davanti agli elettori il progetto che dicono tanto di amare. Al massimo gente tipo Selmayr può suggerire "linee guida " in caso di sconfitta. Se la storia dei referendum in Grecia, Danimarca e Olanda insegna qualcosa, la probabile risposta in caso di Brexit sarà: "Tocca a Londra dirci quel che vuole fare". Oppure un fantomatico "piano B" a mo' di vendetta: rafforzare l'integrazione dell'Eurozona o lanciare un'agenda comune su sicurezza interna ed esterna. Peccato che né i 19 nell'euro né tutti i 27 siano in grado di mettersi d'accordo su un futuro più stretto insieme.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Brexit e Trump

LE PAURE SVEGLIANO L'EUROPA

di **Francesco Giavazzi**

Forse solo la paura convincerà l'Europa a smuoversi. A prendere quelle decisioni che molti ritengono essenziali per la sopravvivenza dell'Unione, ma che un Consiglio europeo dopo l'altro vengono regolarmente rimandate.

Secondo quanto scrive qualche giornale europeo, alcuni capi di governo dell'Ue, in particolare i leader di Germania, Francia e Italia, avrebbero dato mandato ai loro «sherpa» di preparare un Piano B, cioè un programma da attivare nel caso il referendum del 23 giugno portasse la Gran Bretagna fuori dall'Unione. È probabile che lo stesso accada fra cinque mesi, alla vigilia delle elezioni americane e di fronte alla possibilità che Donald Trump sia il nuovo presidente. In un caso la paura è che l'abbandono di Londra porti alla disgregazione dell'Unione o comunque rafforzi il potere di ricatto di Paesi, come l'Ungheria, che si stanno sempre più allontanando dai valori fondamentali dell'Europa. Ci sono anche preoccupazioni più concrete. Ad esempio in campo militare: nel 2010 Parigi e Londra firmarono un accordo di cooperazione molto ampio che comprende anche l'armamento nucleare. Sopravviverebbe questo accordo alla Brexit?

Nell'altro caso, l'eventualità che Donald Trump sia il prossimo presidente degli Stati Uniti pone un dilemma all'Europa. Come scriveva domenica scorsa Alberto Alesina, è probabile che Trump, una volta eletto, dimentichi gran parte delle sue promesse.

continua a pagina 25

BREXIT E TRUMP

LE PAURE CHE STANNO SVEGLIANDO L'EUROPA

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono però due aree in cui il presidente degli Stati Uniti ha poteri esecutivi: gli accordi commerciali e quelli sul clima — che cancellerà per poi rinegoziarli su basi opposte a quelle da cui si è mosso Obama — e gli accordi di cooperazione militare, in primis la Nato. La richiesta di Trump che gli europei «si paghino la loro difesa» e cessino di cavalcare la spesa militare americana è popolare negli Stati Uniti, non solo fra gli elettori repubblicani.

Formalmente Trump ha torto. I Paesi della Nato contribuiscono alle spese dell'Alleanza ciascuno in proporzione al proprio reddito: gli Usa per il 22%, la Germania per il 15, Francia, Gran Bretagna e Italia sono intorno al 10. Ma la realtà è che gli Stati Uniti spendono oggi per la difesa una cifra che corrisponde al 3,5% del loro Pil, contro il 2% circa di Francia e Gran Bretagna e l'1% o poco più di Germania e Italia. E quanto gli Usa spendono al di fuori della Nato, ad esempio per garantire la copertura aerea notturna dei cieli di tutto il pianeta, beneficia anche noi. Pagarsi la Nato da soli, non riducendone i compiti, costerebbe agli europei almeno l'1% del Pil all'anno. È evidente che a quel punto l'Alleanza cesserebbe di esistere e verrebbe sostituita da una difesa comune europea.

Sono 60 anni, da quando è nata l'Ue, che gli europei parlano di difesa comune senza combinare nulla. Nemmeno l'Isis è riuscito a far superare le gelosie nazionali. Forse sarà Donald Trump a fare il miracolo, con ricadute positive sull'economia europea. Perché nel momento in cui dovessimo pagare il 100% della Nato dubito continueremmo ad acquistare aerei da caccia americani.

Da quanto si sa del Piano B pare che sia proprio la difesa l'area dalla quale si propone di partire per rispondere alla Brexit accelerando l'integrazione. Lo strumento saranno le «cooperazioni rafforzate», una previsione dei Trattati che consente ad un sottoinsieme dei 27 Paesi (o quanti ne rimarranno) di accelerare l'integrazione in alcune aree, ad esempio la difesa.

Nemmeno la paura, invece, pare essere in grado di far fare passi avanti all'integrazione economica. Qui mi aspetto che il Piano B sarà vago. Sia sulla possibilità di affiancare alla Bce uno strumento fiscale che consenta di controllare la domanda quando la Banca centrale, dopo avere ridotto i tassi di interesse a zero, non riesce più a farlo. Sia sulla possibilità di creare una rete di protezione finanziaria per i Paesi dell'euro, a cominciare da un'assicurazione europea sui depositi bancari e regole applicabili in concreto, non solo in teoria, nel caso una banca fallisca.

La possibilità che una nuova crisi di fiducia colpisca l'eurozona rimane significativa, forse più probabile della Brexit e dell'elezione di Trump. Ma evidentemente le teste (e gli interessi) di alcuni attori della politica europea sono più dure di quelle, pur non tenere, delle gerarchie militari.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

DENTRO IL «NO» ALLA UE

Viaggio a Romford, roccaforte di Brexit

di **Leonardo Maisano**

ROMFORD. Dal nostro inviato

«Ma per l'amore di Dio cosa dice...? Ma certo che avrebbe sostenuto Brexit». Sue Connelly, 68 anni, lancia lo sguardo languido verso l'altare che ha allestito sull'uscio di Margaret Thatcher House, Western Road, Romford, ultimo avamposto dell'East End di Londra, al confine geografico e sociale con l'Essex. Terre popolate dalla versione locale della casalinga di Voghera. Terre di ceto medio, quindi, emancipate dai ranghi working class degli Eastenders, quelli con l'accento cockney e il vessillo del West Ham Football Club a incrociare l'Union Jack.

Continua ▸ pagina 4

Il Sole 24
Domenica 29 Maggio 2016 - N

L'inchiesta

LA SCELTA DEI «BREXITERS»

Le ragioni del fronte «Leave»

In una Londra divenuta calamita naturale dei movimenti dall'Est Europa, l'immigrazione ha toccato primati senza precedenti

Viaggio a Romford, roccaforte di Brexit

Nel comune ai margini dell'Essex il «no» alla Ue potrebbe sfiorare l'80% dei voti al referendum del 23 giugno

Leonardo Maisano
ROMFORD. Dal nostro inviato
▸ Continua da pagina 1

L'occhio di Sue, che di quel mondo è figlia, fissa l'altare dedicato alla signora premier di Gran Bretagna, affollato di immaginette e bandierine attorno a un foglio che riporta la parola "Patriot".

«Patriota è colui che sostiene l'interesse del proprio Paese, come Margaret Thatcher non come quel traditore di David Cameron» dice, sbarazzando il campo da ogni equivoco. Sue coordina l'associazione del partito Conservatore di Romford, il primo consiglio comunale del Regno Unito che ha votato a favore di Brexit sulle ali di una Grosse Koalition fatta di euroscettici Tory, eurofobi dell'Ukip, estesa fino ai brexiters che militano nel locale Labour Party.

Questo paesone che lambisce Londra e sfiora l'Essex conta, infatti, la più alta densità di antieuropeisti nel Regno Unito: l'addio all'Ue promette, qui, di sfiorare l' 80 per cento dei voti. «Di più, di più», sussurra Sue mentre imbusta le lettere indirizzate personalmente a ogni singolo cittadino e firmate dal deputato locale, Andrew Rossindale, member of parliament Tory e brexiter d'antan. Margaret Thatcher House è da mesi il punto focale della campagna referendaria per il "no", più sorprendentemente è anche telefono azzurro di chi si lamenta per «l'invasione di immigrati».

Il cellulare trilla e Sue risponde. «Ma che accento hanno ? Come si chiamano ? Vieni pure qui ne parliamo con Andrew». Chiude la conversazione e spiega. «Un'anziana disperata per i disagi che provocano vicini stranieri. Almeno due casi alla settimana sono portati alla nostra attenzione spesso sono gli stessi immigrati che chiedono aiuto per potersi integrare. La realtà è che scuole, sanità, case popolari non reggono a questi numeri».

Quelli ufficiali li ha appena dati l'ufficio di statistica del Regno Unito che fissa l'immigrazione, intra ed extra Ue, verso primati senza precedenti: 330mila gli arrivi nel 2015, al netto delle partenze, metà dei quali dall'Europa, per lo più orientale. Tre volte oltre il tetto di 100mila indicato da David Cameron. La spinta è violenta, ma Londra se l'è autoinflitta, almeno in parte, rinunciando alla moratoria sul diritto di residenza dei nuovi partners Ue. Il governo Blair scelse di non applicare misure – ponte, a differenza di quanto fecero altre capitali dell'Unione, e Londra divenne calamita naturale dei movimenti dall'Est Europa. La gestione non omogenea dei flussi ha fatto il resto. Aree della Grande Londra come Newham, al centro dell'inchiesta della Bbc «Gli ultimi bianchi dell'East End», hanno perso – sostiene il reportage - il 40% della popolazione inglese negli ultimi 15 anni per la pressione dell'immigrazione da Medio ed Estremo Oriente.

«Anche in South Street (il viale del passeggio di Romford, *ndr*) non si sente più parlare inglese», chiosa John Reid, militante laburista che ha sposato la causa Brexit, impegnato con Sue a mobilitare Romford. «Le differenze ideologiche non contano – si schermisce se gli si contesta l'eccentricità della sua scelta essendo il Labour assai meno diviso del Tory Party sul destino europeo di Londra – la cosa più importante è recuperare sovranità». Rotolano la battute sulla «dittatura di Bruxelles», echeggiano esemplificazioni sul benefico effetto dalla liberazione del giogo europeo, si vagheggia di «short term pain and long term gain», soffrire un poco oggi per incassare molto domani.

Sue e John continuano a imbustare mentre andiamo in South Street a misurarci con la babele di idiomi che toglie il sonno al militante Labour. La lingua dominante è, ovviamente, l'inglese anche se non è più la sola che si sente parlare, anche se i passanti con il volto più scuro superano i visi pallidi in una trasformazione sociale ed etnica che esiste e che scuote a fondo gli equilibri delle comunità più esposte. Trasformazione che è figlia della globalizzazione assai prima che dell'adesione alla Ue. Una verità che non convince affatto Pat e John, settantenni, elettori dell'United Kingdom Independence Party. Li incontriamo davanti al Golden Lion Pub dove l'Ukip fa campagna. Raccolgono badge e manifesti del fronte Leave. «L'immigrazione è un problema enorme, ma la questione centrale è che non siamo più padroni nel nostro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Paese, decidono tutto burocrati non eletti. Lo sa che vogliono eliminare la bandiera, l'inno nazionale, i confini?». E se gli dici che non è vero, affondano in uno sghignazzo complice ogni considerazione non allineata al pensiero unico dell'antieuropeista.

"Verità" scolpite dalla campagna della stampa popolare britannica. I tabloid hanno responsabilità enorme nella sistematica mistificazione di una realtà difficile, enfatizzata dall'euroscetticismo militante e gettata in pasto all'elettorato meno avvertito. I più, non solo in Gran Bretagna.

A Romford vinceranno i brexiters e si dirà che hanno vinto perché è abitato da anziani, inclini alla conservazione, riluttanti al cambiamento. I brexiters, qui, vinceranno, ma non solo per l'anagrafe. L'immigrazione scomposta è un problema reale. La risposta non potrà passare per semplicistiche esemplificazioni se non si vuole lasciar spazio alla creatività artificiale della Grosse Koalition sbocciata in questo micromondo, sotto lo sguardo, crediamo perplesso, di Margaret Thatcher.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABB

Il Sole 24 ORE

ABB

Domenica

Casa, redditi e Trap: al fisco 40 miliardi

Res, ok Consob all'offerta Cairo

L'inchiesta

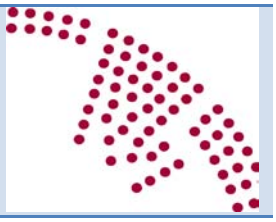
Viaggio a Romford, roccaforte di Brexit

LA MIA STANZA DEL SOLE

Gibus

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)